



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI
Corso di Dottorato in Storia (IX ciclo)

Tesi di Dottorato
in
Storia Contemporanea

TERTIUM NON DATUR.
DC E FINE DELL'UNITÀ POLITICA DEI CATTOLICI (1989-1994)

Tutor
Ch.mo Prof. Pietro Cavallo

Candidato
Rosario Salvatore

Coordinatore
Ch.mo Prof. Massimo Mazzetti

Anno Accademico 2010-2011

INDICE

PREMESSA

Mutamenti e persistenze: modi diversi di leggere il crinale degli anni '70 p. 5

CAPITOLO PRIMO

UN'OPPORTUNITÀ DI CAMBIAMENTO

- 1) Il fallimento del “preambolo” p. 15
- 2) Una parentesi: l'assemblea degli esterni (novembre 1981) p. 25
- 3) XV congresso: l'immagine del rinnovamento p. 45
- 4) Una grande occasione p. 62
- 5) L'opportunità non colta p. 82
- 6) Le elezioni del 1983 p. 100

CAPITOLO SECONDO

UN TENTATIVO DI STABILIZZAZIONE

- 1) Il Governo Craxi p. 127
- 2) Il XVI Congresso Nazionale (24-28 febbraio 1984) p. 133
- 3) Un “altro” rinnovamento p. 151
- 4) Il rilancio p. 159
- 5) Il XVII Congresso Nazionale (26-30 maggio 1986) p. 176
- 6) A cavallo delle due legislature: apogeo e declino p. 199

CAPITOLO TERZO

TERTIUM NON DATUR

- 1) L'ultimo congresso democristiano (17-22 febbraio 1989) p. 213
- 2) Il ritorno di Andreotti p. 254
- 3) Il congresso si chiude p. 276

Bibliografia e fonti d'archivio p. 309

PREMESSA

*Mutamenti e persistenze.
Modi diversi di leggere il crinale degli anni '70*

Nel processo di evoluzione e trasformazione del sistema politico italiano, che sarebbe culminato a cavallo degli anni Novanta sulla scia di avvenimenti nazionali e internazionali, le elezioni del 1979 aveva segnato un passaggio delicato e importante¹. All'interno di questo arco temporale, gli anni Ottanta sarebbero interpretati come un decennio attraversato da una forte perdita delle motivazioni ideologiche, cui avrebbe fatto da contraltare «un interesse non spento per la politica», pur se caratterizzato dall'assunzione di forme nuove, «non più necessariamente legate alle tradizionali appartenenze partitiche»². La stessa classe dirigente sarebbe parsa non sempre in grado di comprendere a fondo la nuova realtà e di farvi fronte attraverso risposte complesse e adeguate, finendo con il chiudersi in se stessa «in un gioco sempre più autoreferenziale»³.

Nella prima metà del 1978, la Dc era guidata da Zaccagnini, segretario grazie a una maggioranza di centro-sinistra che, auspice e garante Moro, aveva condotto il partito all'incontro con il Pci. Un accordo che appariva fragile e instabile, retto grazie al confluire di obiettivi differenti, al di sotto dei quali si agitavano le componenti democristiane, consapevoli che il sistema politico degli anni Settanta, intrecciando eredità del “vecchio” e novità nel frattempo emerse (sia nella società civile, che nelle istituzioni), stesse dando vita a una sintesi più complessa, che avrebbe richiesto nuovi strumenti di gestione e di raccordo. Nel partito le correnti, che caratterizzavano questo dibattito, erano raggruppate in una minoranza di “centro-destra” (fanfaniani di “Nuove Cronache”, dorotei e “Forze Nuove”), per la quale, logorata in maniera significativa la posizione del Pci e superata la fase più acuta della crisi economica, sociale e dell'ordine pubblico, fosse giunto il momento di ricorrere alle elezioni anticipate, per porre fine alla solidarietà nazionale. Sul versante opposto, la maggioranza di Zaccagnini, legata a Moro e alla sinistra di “Base”, continuava a ritenere l'accordo con i comunisti un elemento cruciale per garantire una transizione del sistema politi-

¹ SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 531.

² PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, p. 423.

³ In Italia, al meccanismo classico dell'alternanza tra maggioranza e opposizione si era sostituita, a partire dal 1962, con la cooptazione del Psi e la nascita degli esecutivi di centro-sinistra, una pratica consociativistica tendente a far coincidere «l'area della rappresentanza con quella del governo». Il fenomeno si era ampliato, successivamente, fino a ricomprendere l'opposizione comunista nei governi di solidarietà nazionale. Questo stadio, che nelle interpretazioni di molti avrebbe rappresentato il culmine di un processo di stabilizzazione del sistema, viceversa, aveva dato avvio alla «parabola discendente che porta lentamente alla disgregazione dell'intero sistema [...] che sclerotizza, logora e svilisce il ruolo della rappresentanza, identificata *tout court* col potere [...] né si risolvono i conflitti che sono semplicemente soffocati dal mantello protettivo del compromesso e privati del fisiologico sbocco nelle opposizioni parlamentari»; SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 532.

co verso una democrazia “funzionante”, anche a costo di ridiscuterne i termini⁴. Tra questi estremi stava il Presidente del Consiglio, Andreotti, che, con l’obiettivo di non indebolire il proprio esecutivo, cercava di non drammatizzare i termini della discussione, presentando l’accordo come un dato acquisito nell’ambito del riallineamento dell’assetto politico e, soprattutto, evitando di tirare in ballo eventuali sviluppi futuri del rapporto tra Dc e Pci⁵. Il rapimento e il successivo assassinio di Moro (marzo 1978), il presunto coinvolgimento nella vicenda Lockheed e le dimissioni anticipate del Presidente della Repubblica Leone (giugno 1978), l’elezione del socialista Pertini (luglio 1978), il dissenso comunista sull’ingresso dell’Italia nello Sme, la rottura dell’alleanza Dc-Pci, le conseguenti dimissioni del Governo Andreotti (dicembre 1978-gennaio 1979) e i risultati delle elezioni anticipate (giugno 1979) avevano contribuito ad accelerare i tempi del riassetto delle prospettive politiche.

Le elezioni del 1979 avevano reso l’immagine dei nuovi equilibri: la tenuta della Dc, la flessione del Pci, lo svuotamento delle destre e la stabilità socialista, avevano riconsegnato un sistema che appariva nuovamente garantito e tutelato dall’eventualità di un “sorpasso” comunista. Smarrito, con la morte di Moro, un percorso politico di medio periodo, vinte le prime battaglie contro il terrorismo e superate le paure più immediate, la solidarietà nazionale era parsa svuotata di significato a una parte crescente della Dc⁶. La prospettiva di un incontro con i comunisti aveva sempre creato malumori all’interno del partito; il risultato delle elezioni aveva ridato fiato a chi da sempre aveva disapprovato quella strategia, che, aveva colto l’occasione per chiedere anche il definitivo superamento della maggioranza di centro-sinistra che sosteneva Zaccagnini⁷. All’indomani delle elezioni, un chiaro segnale di quanto stessero mutando i rapporti e gli equilibri interni ai democristiani era venuto dalla mancata elezione

⁴ La cosiddetta “terza fase”, in positivo, appariva alquanto non definita e aperta a più soluzioni, viceversa, in negativo, mostrava la presa di coscienza dell’esaurirsi delle formule centriste e di centro-sinistra e la susseguente esigenza di un confronto con il Pci. In Moro, a differenza che in altri esponenti della Sinistra democristiana, essa non assumeva la forma compiuta di una proposta politica, conservando i caratteri di uno stato di necessità e di passaggio verso altre e più stabili soluzioni; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 179-180.

⁵ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, in GIUSEPPE GALASSO (a cura di), *La Storia d’Italia*, vol. 23, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, p. 366.

⁶ Inoltre, le elezioni avevano confermato l’immagine di una Dc in cui andava amplificandosi lo squilibrio fra un consenso elettorale sbilanciato verso destra, e una linea politica protesa a sinistra, come è stato sostenuto, «in quegli anni aveva raggiunto il suo acme la peculiare tendenza della Dc ad allargare il più possibile il consenso elettorale verso destra, praticando contemporaneamente una politica di alleanza con formazioni alla sua sinistra», AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 198.

⁷ Per consentire ad Andreotti di chiudere l’alleanza con il Pci, Moro aveva ricomposto vari spezzoni democristiani: alla maggioranza che aveva sostenuto l’elezione di Zaccagnini (dalla quale si era distinta “Forze Nuove” di Donat Cattin, con l’esclusione di una componente, “Nuove Forze”, guidata da Guido Bodrato), si era aggiunto il sostegno dei dorotei di Piccoli (in rottura con Bisaglia), degli andreottiani e dei fanfaniani (staccatisi dal gruppo di Forlani); GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani (1943/2000). Dalla resistenza al governo dell’Ulivo*, Bur, Milano 2001, p. 182.

a presidente del gruppo democristiano alla Camera di Giovanni Galloni, esponente della sinistra e tra i più intransigenti fautori di un ampliamento del significato politico della solidarietà nazionale. A Galloni era stato preferito Gerardo Bianco, anch'egli originariamente legato alla "Base", dalla quale si era allontanato per divergenze sulla linea politica da seguire dopo la scomparsa di Moro⁸.

Il gruppo dirigente democristiano, acquisito il dato elettorale, si era trovato a dover riordinare la dialettica interna e delle alleanze di governo. Sotto questo aspetto, il fallimento del mandato affidato da Pertini a Andreotti, aveva immediatamente vanificato l'ipotesi di una riproposizione dell'unità nazionale. Esclusa dai numeri una maggioranza centrista, restavano sul tappeto due alternative: un più articolato coinvolgimento del Pci (che nel proprio congresso aveva ribadito la strategia del compromesso storico, seppure integrata dalla formula "o al governo o all'opposizione"), o un recupero organico del Psi nell'esecutivo.

Due ipotesi che si elidevano a vicenda e che imponevano scelte strategiche alternative, tali da richiedere una verifica in sede congressuale. In attesa del Congresso Nazionale, previsto per gli inizi del 1980, la Dc aveva, quindi, optato per una soluzione attendista che, per quanto possibile, evitasse di pregiudicare una delle due opzioni sul tappeto. Falliti i tentativi di Craxi e del democristiano Pandolfi, l'incarico di formare il nuovo governo era stato affidato a Cossiga che ad agosto aveva varato un tripartito (Dc, Psdi, Pli), con tecnici di area socialista, l'appoggio esterno del Pri e l'astensione del Psi⁹. Per quanto ancora nel novero delle possibilità, un recupero della solidarietà nazionale, già compromessa dalla composizione della maggioranza e dell'esecutivo, era stato progressivamente vanificato, in particolare, dalle scelte di Cossiga in materia di euromissili: il dissenso comunista e il determinante sostegno parlamentare socialista alle posizioni del governo avevano tracciato una rotta difficilmente invertibile.

Tra il 15 e il 20 febbraio 1980 al Palazzo dello Sport di Roma si era svolto il XIV Congresso Nazionale della Dc, che si era chiuso con la vittoria del nuovo raggruppamento facente capo a Fanfani, Piccoli, Prandini e Donat Cattin; la sconfitta della sinistra aveva posto fine, anche formalmente, all'esperienza poli-

⁸ Arnaldo Forlani ricostruisce la vicenda scollegandola da qualsiasi valutazione circa il futuro delle maggioranze governative e ricollegandola esclusivamente «alla maggiore familiarità che aveva con i deputati». Probabilmente la vicenda è legata, invece, al sostegno espresso da Bianco all'indirizzo del tentativo di rinvigorimento del Psi operato da Craxi, interpretato come un momento esiziale nella prospettiva di una nuova stagione politica. Una frattura, peraltro, che segnerà la fine del suo sodalizio con De Mita; ARNALDO FORLANI, *Potere discreto. Cinquant'anni con la democrazia cristiana*, a cura di Sandro Fontana e Nicola Guiso, Gli specchi di Marsilio, Venezia 2009, p. 199; SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra. Storia di Ciriaco De Mita dalla Magna Grecia a palazzo Chigi*, Leonardo, Milano 1989, p. 44.

⁹ I Governo Cossiga (04.08.1979 - 04.04.1980): coalizione politica Dc-Pli-Psdi. Il Psi, in questa fase, era attraversato da una profonda spaccatura, connessa a una lotta per la leadership tra Craxi e il vice-segretario Claudio Signorile, che trovava, proprio nella formula di governo, uno dei motivi principali del contendere. Nel Comitato centrale del 15 gennaio 1980, giorno della definitiva conta tra i due contendenti, «il "tradimento" di Gianni de Michelis [...] fa inclinare il piatto della bilancia a favore di Craxi»; SIMONA COLARIZI, MARCO GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 110.

tica dell'unità nazionale¹⁰. Il dibattito tra le componenti interne, pur compatte nel riconoscere l'impossibilità di formare, nell'immediato, un governo con il Pci, verteva intorno al dubbio se questa impossibilità fosse da considerarsi transitoria o permanente. Nella relazione introduttiva, Zaccagnini aveva sostenuto che un ulteriore coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza appariva poco o nulla credibile, perché non era più possibile chiedere o pretendere dal Pci «un suo impegno nel governo, senza consentirgli di porre o di discutere condizioni politiche e di programma». Un'evenienza che, per quanto non escludibile a priori, andava preceduta da un'approfondita disanima, che verificasse l'esistenza delle condizioni per «spingere la politica della solidarietà nazionale, fino al punto di formare un governo insieme»¹¹. Questa, però, non era stata condivisa dalla maggioranza del gruppo dirigente, secondo cui «i comunisti dovevano essere ritenuti responsabili della grave crisi della società italiana da cui era scaturito il terrorismo», per cui, anziché approfondire il dibattito politico in vista di un accordo con il Pci, era auspicabile la formazione di un'alleanza organica con quelle forze politiche che condividevano una comune concezione «delle realtà economiche e degli impegni internazionali»¹².

La spaccatura interna al gruppo dirigente aveva preso corpo, in particolare, sul “preambolo comune”, elaborato da Forlani e proposto da Donat Cattin a suggello del valore unitario delle quattro mozioni congressuali che, con il 57,7% dei voti, avevano ottenuto la maggioranza nel partito¹³. Un'unità politica costruita, in negativo, avversando la “terza fase” morotea nella versione della sinistra zaccagniniana, considerata una prospettiva non realistica perché, nonostante «l'evoluzione [...] compiuta dal Pci», ancora non sussistevano condizioni tali da consentire alla Dc «corresponsabilità di gestione con quello stesso partito». In positivo, l'unità della maggioranza “preambolista” era stata composta affidando al Consiglio Nazionale del partito il mandato «di promuovere un'iniziativa politico-programmatica che, previa aperta verifica tra i partiti costituzionali nelle opportune sedi, [tendesse] a rendere più stabile e sicuro il governo del paese, nello spirito della solidarietà nazionale e nel riconoscimento della pari dignità delle forze politiche che [intendessero] collaborare»¹⁴. Una dichiarazione che, nella sostanza, riapriva le porte a una organica alleanza tra i

¹⁰ Il segretario uscente Zaccagnini aveva annunciato, alla vigilia del congresso, che non si sarebbe ricandidato, di fatto aprendo nella sinistra la lotta per la nuova leadership.

¹¹ BENIGNO ZACCAGNINI, *Relazione del segretario Politico*, XIV Congresso Nazionale della Dc, Roma 15-20 febbraio 1980, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, volume V, *La Dc negli anni Ottanta. Dal delitto Moro alla segreteria Forlani (1978-1989)*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1989, p. 157.

¹² AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 201-203.

¹³ Al congresso erano state presentate cinque mozioni politiche. Una, che si richiamava alle liste dell'Area Zac e degli andreottiani, e che aveva raccolto poco meno del 42% dei voti; e quattro espressione di dorotei (“Iniziativa Popolare”, di Piccoli, Bisaglia, Gaspari, Gava), fanfaniani (“Nuove Cronache” di Fanfani, Forlani), sinistra sociale (“Forze Nuove” di Donat Cattin, Sandro Fontana, Vittorino Colombo) e i liberaldemocratici (“Proposta” di Prandini, Segni, Mazzotta).

¹⁴ *Preambolo comune*, (primi firmatari Donat Cattin, Piccoli, Fanfani, Prandini), in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, volume V, cit., p. 224.

partiti del centro-sinistra e, in particolare, ribadiva il carattere essenziale del rapporto politico con il Psi. Dal canto suo, Craxi, vinte le ultime resistenze all'interno del gruppo dirigente socialista, si era mostrato disponibile e «determinato a percorrere la strada del governo»¹⁵. Piccoli, che fino all'ultimo aveva cercato una mediazione fra i due schieramenti, era stato eletto segretario; il fanfaniano Forlani, che tra i primi aveva sostenuto l'indispensabilità di un rilancio dell'alleanza con i socialisti, era il nuovo Presidente del partito; Donat Cattin, invece, era stato riconfermato vicesegretario unico. All'opposizione era rimasta la sinistra di "Base" – dove la fase di riorganizzazione della leadership sembrava premiare Ciriaco De Mita – alleata con gli andreottiani e con piccoli spezzoni di scontenti fuoriusciti, tra i quali "Nuove Forze" di Bodrato.

All'interno del partito, questa soluzione aveva rappresentato il determinarsi di una netta spaccatura nel gruppo dirigente, evento, di per sé, raro nella storia del partito. Essa, tuttavia, non aveva rappresentato altro che il *redde rationem* del dibattito apertosi a cavallo tra il IV e il V Governo Andreotti, a proposito dell'esito da dare al rapporto con il Pci. Quella spaccatura, inoltre, sembrava legarsi all'ammissione, esplicitamente sottolineata da Donat Cattin e ribadita nel riconoscimento della "pari dignità" tra le forze politiche, di quanto fosse ormai diventata «discussa e sostituibile la funzione di primato della democrazia cristiana». È stato sostenuto come, con il XIV Congresso Nazionale, la Dc avesse iniziato il processo di distacco da quella che era stata soprattutto la prospettiva di Moro, non solo nel senso di abbandonare definitivamente la politica della solidarietà nazionale, quanto nel rinunciare al ruolo di cardine del sistema politico italiano¹⁶.

All'interno del Psi, la vittoria della maggioranza preambolista aveva rafforzato la posizione di Craxi, indebolendo Signorile e quanti ancora credevano possibile una prosecuzione della solidarietà nazionale. Subito dopo il Congresso democristiano, il leader socialista, «nella convinzione di riuscire a strappare tutte le maglie della rete» in cui pareva ingabbiato il sistema politico italiano, aveva sostenuto che il Psi doveva decidersi a formulare una nuova proposta, diversa dal governo di unità nazionale¹⁷. Assunto il dato politico congiunto emerso dal congresso democristiano e dalle deliberazioni degli organismi socialisti, il governo si era dimesso il 19 marzo. Cossiga aveva ottenuto il reincarico per formare un nuovo esecutivo aperto, questa volta, all'accordo politico tra partito di maggioranza relativa e Psi. Il 3 aprile 1980 il Comitato Centrale del Psi aveva votato l'ingresso della delegazione socialista nell'esecutivo; il giorno successivo Cossiga aveva potuto presentare il suo secondo governo, un tripartito con repubblicani e socialisti, ma privo di socialdemocratici e liberali¹⁸.

¹⁵ SIMONA COLARIZI, MARCO GERVASONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 111.

¹⁶ Si sarebbe trattato di un primo passo verso il «distacco dalla centralità»; AGOSTINO GIOVANNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 203.

¹⁷ SIMONA COLARIZI, MARCO GERVASONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 111.

¹⁸ Il Governo Cossiga (04.04.1980 - 18.10.1980): coalizione politica DC-PSI-PRI; Cfr., CARMINE PINTO, *La fine di un partito. Il Partito Socialista italiano dal 1992 al 1994*, Alinea Editrice, Firenze 2004, p. 32.

Il neonato governo – che pure inaugurava una stagione nuova nei rapporti tra Dc e Psi, con quest’ultimo nel ruolo di co-protagonista «ben determinato a far pagare con la “pari dignità” la sua indispensabile presenza al governo» – era parso un ritorno alle «vecchie maggioranze del passato che, già esauste nelle legislature precedenti», non lasciavano intravedere, agli inizi degli anni Ottanta «migliori capacità di governo», scontando, ancora una volta, «instabilità, assenza di progettualità, paralisi delle riforme»¹⁹. Cossiga, pur mostrando una straordinaria e, per molti versi, inaspettata «abilità, con cui sapeva tenere i rapporti politici con le forze della coalizione e [...] avere credito all’estero», si era trovato a fare i conti con una serie di difficoltà crescenti, che, nel breve volgere di qualche mese, avevano finito con il logorarlo, portandolo alle dimissioni.

Esecutivo e Presidente del Consiglio erano stati, anzitutto, scossi dalle conseguenze di inchieste giudiziarie che avevano coinvolto esponenti dei partiti della maggioranza e dello stesso governo²⁰; tuttavia era stato l’attentato terroristico alla stazione di Bologna a incrinarne irrimediabilmente l’immagine, mostrandone la debolezza nel fare fronte agli attacchi portati alla sicurezza e alla incolumità, non solo di uomini simbolo dello Stato, ma anche degli stessi cittadini²¹. A fine settembre il governo, ormai indebolito, era caduto vittima di una trentina di franchi tiratori nella votazione, a scrutinio segreto, per la conversione in legge del “decretone” economico²². A Cossiga, che «a voto palese aveva ottenuto una fiducia fasulla [...] sconfitto dieci minuti dopo nello scrutinio segreto», non era rimasta altra scelta che le dimissioni²³. L’esito era parso un sintomo

¹⁹ «A cementare l’intesa non c’è però alcuna progettualità politica: partito cattolico e partito socialista governo insieme perché questa è la sola coalizione possibile. Manca del tutto la tensione politica che all’epoca dei primi centro-sinistra caratterizzava la faticosa contrattazione sulle riforme da iscrivere nel programma di governo [...] entrambi i partiti sbandierano una volontà riformistica che nell’ultimo decennio si è tradotta quasi esclusivamente nello sperpero di risorse pubbliche»; SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, cit., pp. 577-587.

²⁰ Tra le inchieste, in particolare, quella che aveva chiamato in causa Franco Evangelisti, l’andreottiano Ministro della Marina Mercantile, tirato in ballo nel fallimento dei Caltagirone per i suoi rapporti con il leader del gruppo. Un altro duro colpo era venuto in seguito alle dichiarazioni di alcuni terroristi pentiti, secondo cui il vice-segretario democristiano Carlo Donat Cattin si era incontrato con uno di loro, per far giungere al figlio Marco, latitante e presunto affiliato a “Prima Linea”, l’invito a espatriare, perché, sulla base di notizie avute dall’allora Ministro degli Interni, lo stesso Cossiga, gli inquirenti preparavano il suo arresto; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 585-586.

²¹ I funerali delle vittime della si erano trasformati in una contestazione agli uomini di governo, dalla quale erano stati esclusi solo Pertini, e il sindaco comunista di Bologna, Renato Zancheri. In quello stesso 1980 una lunga scia di violenza e di sangue aveva attraversato l’Italia, colpendo uomini di stato (Piersanti Mattarella, Vittorio Bachelet, Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Mario Amato, Gaetano Costa, Vito Lipari), militari (Rocco, Santoro, Antonio Cestari, Michele Tatulli, Giuseppe Pisciueneri, Pietro Cuzzoli, Ippolito Cortellesi), giornalisti (Walter Tobagi, Maurizio di Leo), militanti (Valerio Verbano, Iolanda Rozzi).

²² «Sono i franchi tiratori della Dc, insieme all’opposizione comunista, a mettere in minoranza Cossiga sul “decretone”»; SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell’ago*, cit., p. 123.

²³ Il 27 settembre 1980, la Camera dei Deputati, con voto segreto, 297 sì e 298 no, aveva bocciato la conversione in legge del cosiddetto “decretone”, un insieme di provvedimenti economici varati dal Consiglio dei Ministri il 3 luglio precedente per far fronte al disavanzo economico, che, tra le altre cose, prevedeva un prelievo obbligatorio dello 0,5% su salari e stipendi, mi-

dell'ambigua eredità degli anni Settanta: archiviata la solidarietà nazionale, si intravedeva un tipo nuovo di compromesso storico, non “palese”, ma “segreto”, proprio come il voto che, non solo aveva costretto Cossiga alle dimissioni, ma soprattutto, aveva respinto una misura fortemente invisa alla sinistra comunista e ai sindacati²⁴.

Il 18 ottobre 1980 si era insediato il nuovo governo guidato da Forlani e ampliato al Psdi²⁵. La maggioranza era parsa una nuova versione del centro-sinistra organico degli anni Sessanta, appesantito da una carenza programmatica e progettuale e, ancor più, dalle mutate relazioni tra i partiti della maggioranza²⁶. Come è stato rilevato, «se l'intenzione era quella di varare un governo forte, che affrontasse la congiuntura economica, desse nuovo impulso alla lotta al terrorismo, ponesse la maggioranza al di sopra dei sospetti correnti», Forlani era stato «anche più sfortunato di Cossiga»²⁷. Più in generale, il logorarsi di tre governi nell'arco di due anni, era stato interpretato come un chiaro sintomo, non solo delle tensioni tra gli alleati, ma «dell'esaurirsi di tutte le formule della democrazia all'italiana [per cui] qualsiasi nuova formula sarebbe dovuta passare attraverso l'inevitabile cambiamento dei caratteri originali del sistema politico-istituzionale creato dopo la caduta del fascismo»²⁸.

sura fortemente contestata anzitutto da Pci e Cgil. Solo pochi minuti prima la stessa Camera aveva concesso la fiducia al governo con 329 “sì” e 264 “no”; in *La camera bocchia il decretone*, in “l'Unità”, 28 settembre 1980, pp. 1-3.

²⁴ Infatti, sia il secondo governo Cossiga, che il successivo governo Forlani si erano formati «sulla base di una distinzione tra la maggioranza, che escludeva il Pci, e un'ispirazione politica di “solidarietà nazionale”, che veniva ribadita». Inoltre, «l'incertezza strategica che continuava a caratterizzare le principali forze politiche italiane [aveva fatto sì] che i rapporti tra maggioranza e Pci assumessero la forma di una sorta di “consociativismo competitivo”, in cui l'esigenza di dimostrare l'impossibilità di governare senza il Pci, rendeva i comunisti una comoda sponda per gli scontri di potere interni alla Dc e alla maggioranza e un formidabile alleato per tutte le forze del “partito della spesa”, che soffrivano i primi vincoli di bilancio imposti dallo Sme», per cui «le ripetute sconfitte parlamentari cui andarono incontro i governi Cossiga e Forlani, ebbero [avevano avuto] come principale tratto in comune, quello di produrre una costante e scomposta dilatazione della spesa»; ROBERTO GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci Editore, Roma, 2007, pp. 212-213.

²⁵ Governo Forlani (18.10.1980 - 28.06.1981): coalizione politica DC-PSI-PSDI-PRI.

²⁶ Il governo risentiva della strategia di rilancio socialista, sia per la richiesta di “posizione paritaria” alla Dc nel governo; sia nel tentativo di «assicurare un nuovo corso alla politica italiana, che solo da un rovesciamento dei rapporti di forza a destra e a sinistra, [poteva] riacquistare dinamismo». Era la parte più complessa del progetto craxiano che, spaziando tra il sogno del capovolgimento dei rapporti di forza a sinistra con il Pci e la creazione di un'ampia area laico-socialista, nell'immediato si concretizzava nella stipula di un patto di consultazione con i socialdemocratici, preludio, nelle intenzioni, a una futura ricomposizione; SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 114-124; GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani*, cit. pp. 207-208.

²⁷ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 589-590.

²⁸ GIUSEPPE MAMMARELLA, ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996, p. 192. Un progetto verso il quale si era già mosso Craxi che, fin dal 1979, aveva lanciato l'idea di una grande riforma che abbracciasse l'ambito istituzionale, amministrativo, economico, sociale e morale del paese. La proposta aveva suscitato la reazione della dirigenza comunista – che aveva escluso qualsiasi cambio dell'assetto istitu-

A dare un primo scossone al quadripartito guidato da Forlani erano state le conseguenze del sisma che il 23 novembre 1980 aveva colpito l'Irpinia. Il Presidente della Repubblica Particolarmente aveva usato toni particolarmente duri, Pertini aveva speso tutta la propria forza mediatica per denunciare l'inefficienza mostrata in quei frangenti dallo Stato, lo spreco di risorse pubbliche e la scarsa moralità delle classi dirigenti. Un atto di accusa all'intera classe politica, che, a pochi giorni di distanza, aveva trovato una eco nelle parole di Berlinguer, che aveva lanciato l'«alternativa democratica» alla Dc, focalizzando l'attenzione proprio sulla «questione morale», ritenuta la più importante²⁹. Il coro di voci che si era levato contro un sistema ritenuto corrotto e screditato, che aveva trovato riscontro nella sequela di scandali vecchi e nuovi che riempivano la cronaca giudiziaria e politica in questi anni, avrebbe raggiunto il proprio culmine nel marzo 1981, quando la Guardia di Finanza, nel corso di indagini sul banchiere Sindona, aveva ritrovato, nell'ufficio di Ligio Gelli, a Castiglion Fibocchi, l'elenco dei 962 affiliati alla loggia massonica segreta «P2»³⁰.

Del ritrovamento e del contenuto degli elenchi, Gherardo Colombo e Giuliano Turone, i due magistrati che conducevano l'indagine, avevano informato Forlani e i membri della Commissione parlamentare d'inchiesta che si occupava del caso Sindona. Incerto sul da farsi, Forlani aveva scelto di non rendere pubblica la lista degli affiliati, cosa che, viceversa era stata fatta dalla Commissione il 20 maggio. L'effetto era stato devastante: lo sconcerto e l'indignazione sollevatisi, in generale, per il livello dei nomi rivelati e, in particolare, per quello dei politici e per l'incerto e goffo comportamento tenuto da Forlani, costrinsero il governo alle dimissioni (26 maggio)³¹.

Per la Democrazia Cristiana si era trattato dell'ennesimo colpo all'immagine e al credito vantato nel paese. Esattamente un anno prima il partito aveva dovuto affrontare le dimissioni del vice-segretario Donat Cattin, coinvolto, come det-

zionale o del sistema elettorale – e un'ulteriore frattura tra le fila democristiane; AURELIO LEPRE, *Storia della Prima Repubblica. L'Italia da 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, p. 295. CARMINE PINTO, *La fine di un partito*, cit., p. 32.

²⁹ ROBERTO GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 213-219. A fare da controcanto alla linea strategica di Berlinguer, stava il repubblicano Visentini che, di fronte all'emergenza politica che attraversava il paese, aveva lanciato l'idea di un esecutivo dei tecnici, in qualche modo sganciato dalla politica e che facesse a meno della Dc; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 653-656.

³⁰ PAUL GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, pp. 269-276. Si trattava solo dell'ennesimo episodio di una lunga sequela di avvenimenti che, in maniera diretta o indiretta, avevano nuociuto non poco all'immagine del Governo, mostrandone incertezze, quanto non collusioni o complicità: il caso Sindona-Calvi (con le dimissioni, ad esempio, del vicepresidente del Csm, accusato di aver cercato di interferire nelle indagini), lo scandalo Eni-Petroli (che costrinse il Ministro dell'Industria Bisaglia alle dimissioni, perché chiamato in causa), le conseguenze dei rapimenti del giudice D'Urso e dell'assessore campano Ciro Cirillo.

³¹ Erano risultati coinvolti tutti i capi di tutti i servizi segreti e 195 ufficiali delle diverse forze armate, oltre a magistrati, banchieri e uomini dell'alta finanza e politici: 44 membri del parlamento, tra cui il segretario del Psdi Pietro Longo e il Ministro della Giustizia Adolfo Sarti, che si era dimesso qualche giorno dopo.

to, nelle vicende del figlio Marco. All'interno della Dc l'episodio aveva portato alla sostituzione di Donat Cattin, con Vittorino Colombo, divenuto vice-segretario nel dicembre del 1980, cui, successivamente, si era aggiunto Ciriaco De Mita, nel tentativo di dare avvio a una nuova fase gestione unitaria del partito³². Inoltre, qualche giorno prima della pubblicazione degli elenchi, il referendum sull'aborto, presentato dal "Movimento per la Vita", guidato dal democristiano Carlo Casini e sorretto, in particolare, dai giovani legati a "Comunione e Liberazione" e al "Movimento Popolare", era stato respinto a larga maggioranza dal corpo elettorale³³.

All'indomani delle dimissioni del governo Forlani, la Dc si era ritrovata oggetto di un'offensiva ampia e proveniente da più fronti e, tra questi, "l'indignata fermezza" di Pertini e la "questione morale" di Berlinguer non rappresentavano che gli aspetti più visibili. Più in generale – è stato notato – l'intero sistema che si stava «disarticolando» e tutte le forze politiche «avanzavano pretese che la Dc non aveva mai ritenuto di dover e poter soddisfare»³⁴. Lo stesso risultato referendario, alla luce della posizione "minoritaria" della componente cattolica, era sembrato mettere in dubbio la permanenza «di una guida cattolica in una società tanto cambiata», e, con essa, anche «il tradizionale ruolo di mediazione esercitato dalla Dc [...] in funzione di una politica nazionale sviluppata in collaborazione con i laici»³⁵.

Di là da questo, la nuova morfologia del sistema politico, però, era parsa risentire degli effetti perversi indotti dalla particolare declinazione assunta dalla *conventio ad excludendum*, dopo che il Pci era entrato nelle maggioranze di solidarietà nazionale. Nonostante le riserve preamboliste, i partiti intermedi, ormai caduta la preclusione nei confronti dei comunisti, avevano ampliato a dismisura la propria "posizione di rendita" (o "potere di coazione"), determinante nella formazione delle maggioranze di governo. Un potere sempre posseduto ed esercitato che, nella situazione nuova generatasi a partire dalla seconda metà degli Settanta, si era esteso dall'area della "legittimità" a quella della "rappresentanza", includendo il Pci. Mutando l'area della legittimità a governare, era mu-

³² AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 204-206; FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V*, cit., p. 275.

³³ Sul quesito, il voto cattolico, sommato a quello del Msi, si era fermato al 32% dei consensi: circa dieci punti in meno rispetto alla percentuale raccolta nel 1974 sul divorzio. L'esito del voto era stato interpretato soprattutto nell'ottica del progressivo processo di laicizzazione della società, contro il quale si erano dimostrati vani anche gli effetti dell'attentato a Giovanni Paolo II. Il papa, infatti, pur impegnandosi in prima persona nella battaglia contro il «genocidio senza voce», frutto della crisi morale di una società opulenta e materialista che aveva smarrito ogni orientamento spirituale, non era riuscito controbilanciare la progressiva laicizzazione della società, il cui controllo appariva ormai sfuggito anche alla stessa Chiesa, che per anni, invece, aveva contribuito al radicamento sociale della Dc; SIMONA COLARIZI, *Storia del Novecento Italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Bur, Milano 2000, p. 473. Per altro verso, «proprio il referendum aveva confermato che la presenza cattolica nel paese aveva ormai un carattere minoritario, quando si fosse trattato di decidere su questioni di immediato rilievo morale»; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 420-421.

³⁴ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 593-594.

³⁵ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 207.

tato il senso stesso del “centro” politico del sistema, che aveva assunto i tratti dello «spazio stesso della conflittualità per la conquista del potere»³⁶. Forti della possibilità, almeno teorica, di spostarsi da una parte all'altra, i partiti intermedi avevano assunto un peso determinante nella formazione dei governi. È proprio in questa ottica, oltre che per la scarsa compromissione del Pri nello scandalo P2, che andava interpretata la scelta di affidare l'incarico di formare il nuovo governo al repubblicano Spadolini³⁷. A reggere le sorti del primo governo “pentapartito”, il nuovo centro-sinistra allargato ai liberali, veniva chiamato il primo Presidente del Consiglio non democristiano fin dalla nascita della Repubblica: l'esaurirsi della centralità sistemica della Dc e delle formule politiche “possibili” erano parse coincidere³⁸.

³⁶ PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 423-427.

³⁷ Una poltrona cui ambivano, ovviamente, anche il Psi e Craxi, che avevano pregiudicato, dapprima, la possibilità che un rimpasto di governo consentisse a Forlani di sopravvivere, quindi il buon esito del reincarico all'esponente democristiano. A questo proposito in una storia “ufficiale” della Dc si legge che Forlani, in seguito allo scandalo P2, era stato costretto alle dimissioni «premutato soprattutto dai socialisti, i quali aspiravano, evidentemente, a un cambio della guardia»; REMIGIO CAVEDON, *Cronaca politica di un decennio: la Dc dal delitto Moro alla segreteria Forlani (1978-1989)*, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V*, cit., p. 20.

³⁸ I Governo Spadolini (28.06.1981 - 23.08.1982): coalizione politica DC-PSI-PSDI-PRI-PLI.

Capitolo Primo

UN'OPPORTUNITÀ DI CAMBIAMENTO

1) *Il fallimento del "preambolo"*

La perdita di palazzo Chigi, per buona parte della classe dirigente democristiana, aveva rappresentato un sintomo della più articolata e «triplice perdita di egemonia politica sugli altri partiti, di rappresentanza, non solo elettorale, ma anche culturale e sociale, e quindi anche di potere». A spingere in quella direzione, soprattutto, i mutamenti che erano intervenuti all'interno del corpo elettorale italiano, dove si era assistito all'affermarsi di quei «ceti medi della nuova società opulenta, cresciuta nello sviluppo economico del dopoguerra», che si esprimevano con i toni di un nuovo «"populismo", tendenzialmente antidistributivo, desideroso di "legge e ordine", conservatore, ma non propriamente reazionario, in quanto legato anche ai temi razionalizzatori dello sviluppo capitalistico»¹. Una prospettiva, sicuramente contrapposta a linee programmatiche nelle quali avessero avuto una qualche influenza i comunisti ma, allo stesso tempo, non indissolubilmente legata alla formula del "preambolo".

Sotto quest'aspetto, la Dc scontava l'accesa concorrenza, non solo di interlocutori tradizionali, come il Pli o il rinnovato Pri di Spadolini, ma soprattutto del nuovo Psi di Craxi, che «guardava anch'esso in quella direzione, con una determinazione e franchezza di accenti che, se non era rassicurante, certo era attraente per quel tipo di elettorato»². Su tutto, ciò che più inquietava spezzoni democristiani trasversali rispetto agli equilibri congressuali, era la sensazione dell'esaurirsi della vecchia "centralità", che negli anni precedenti aveva garantito la gestione dell'intercambiabilità delle maggioranze governative. Ciascuno dei corollari di quella "centralità" – «la funzionalità sociale della formula interclassista, l'omogeneità delle alleanze politiche, la totale identificazione nelle istituzioni pubbliche» – era apparso mutato nella sua essenza o, in ogni caso, non riusciva più a corrispondere alla realtà: apparivano urgenti nuovi strumenti, che consentissero di ristabilire un primato che, anche se non messo in discussione dai numeri, rischiava di essere tutt'altro che saldo e stabile³.

La classe dirigente democristiana si era indirizzata, anzitutto, verso una riforma del corpo del partito, muovendo dalla constatazione di una necessaria

¹ In questo giudizio sembrano ritrovarsi gli echi di quella "maggioranza silenziosa" che si era ritrovata partecipe della "marcia dei quarantamila"; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 631-633.

² *Ibidem*. Il segretario democristiano Piccoli aveva riconosciuto che il "nuovo riformismo" lanciato da Craxi, nell'ambito del Congresso di Rimini dell'aprile 1981, segnava una svolta irreversibile rispetto alla tradizione "massimalista"; tuttavia aveva anche lamentato il ruolo di partito conservatore che il Psi tendeva ad attribuire alla Dc. In ogni caso, rispetto al partito cattolico, i nuovi socialisti potevano, indubbiamente, vantare una meglio definita attenzione ai temi della modernizzazione e della secolarizzazione; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 206.

³ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 633.

“rifondazione”, tuttavia finendo per canalizzare questa esigenza nella direzione di «una reazione di carattere morale, prima ancora che politica»⁴. Eppure le premesse avevano avuto un segno differente. Era stato Forlani, all’indomani della sua elezione a presidente del partito, il primo a lanciare l’idea della convocazione di un’assemblea organizzativa, che coincidesse con le celebrazioni per il centenario dalla nascita di De Gasperi (autunno 1981)⁵. In seguito, l’attualità delle vicende politiche aveva fatto passare in secondo piano l’esigenza di una discussione interna che riallineasse la struttura del partito, rimasta pressoché invariata fin dai tempi dalla rivoluzione fanfaniana, alle mutate caratteristiche e alle nuove istanze della società civile⁶.

A pochi giorni dal varo del governo Spadolini, esponenti dell’Area Zac e di “Forze Nuove”, avevano ribadito, in maniera congiunta, l’urgenza della convocazione di un’Assemblea Nazionale Costituente (poi ridotta a semplice Assemblea Nazionale) finalizzata a un «sollecito, profondo, reale e significativo rinnovamento delle strutture di governo e del partito», attraverso «lo svecchiamento delle strutture gestionali, sulla base non del puro dato anagrafico in quanto tale, ma del logoramento nelle funzioni esercitate e nell’alterata sensibilità a recepire le novità emergenti»⁷. Successivamente, in un’intervista rilasciata a “L’Espresso”, Donat Cattin aveva criticato i meccanismi interni del partito e le sue articolazioni, perché «talune correnti democristiane non [erano più] le correnti d’opinione previste dallo statuto, ma [...] qualcosa di simile alla loggia P2». Per fare fronte alla degenerazione che stava logorando il partito era, quindi, urgente la convocazione di un congresso straordinario, capace di garantire l’accantonamento dei leader più usurati (la segreteria e la direzione si sarebbero dovute presentare dimissionarie) e il parallelo rilancio dell’appannata linea del “preambolo”⁸.

Luigi Granelli, esponente dell’Area Zac, pur condividendo con Donat Cattin l’analisi delle difficoltà del partito, aveva tratto conclusioni di segno diametralmente opposto. Dopo aver criticato aspramente la linea seguita a partire dal congresso del 1980, aveva richiesto l’immediata «revisione della strategia politica [con] l’archiviazione del preambolo, il rinnovamento del gruppo dirigente [e]

⁴ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 207. Nel 1981 sul corpo della Dc si erano scaricati tutta una serie di effetti negativi: la sconfitta al referendum sull’aborto, la perdita della Presidenza del Consiglio, il deludente esito delle amministrative, la caduta di consensi nel mondo cattolico e in altri ambienti socio-economici tradizionalmente prossimi al partito. Si trattava di una crisi che presentava un versante “interno” (degenerazione correntizia, inadeguatezza dell’organizzazione, carenza di riflessione culturale) ed uno “esterno” (caduta delle iniziative, difficoltà a farsi interprete dei nuovi dinamismi socioculturali ed economici, mancata assunzione di un progetto complessivo di ripresa e di sviluppo della società italiana); NICOLA SANESE, *Introduzione a Per la società nuova. Un grande partito di popolo*, Atti della Assemblea Nazionale Dc, 25-29 novembre 1981, volume II, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982, p. 5.

⁵ PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, Il Poligono, Roma 1983, p. 36.

⁶ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 69-73.

⁷ PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., p. 37. La dichiarazione era stata sottoscritta congiuntamente da Luciano Faraguti (“Forze Nuove”), Fornasari (“Nuove Cronache”), Calogero Mannino (“Nuove Forze”), Rubbi, Silvestri e Sanza (“Area Zac”).

⁸ Donat Cattin: *le correnti Dc sono come la loggia P2*, in “l’Unità”, 8 giugno 1981, p. 2.

un rapporto corretto con il potere e con la sua gestione», pena l'irreversibilità del declino che la Dc stava vivendo e che i risultati delle elezioni del giugno precedente avevano non solo dimostrato, ma accentuato⁹.

Di là dalla diversità di accenti, una certa preoccupazione per le sorti della Dc aveva cominciato a diffondersi tra i vertici del partito e soprattutto tra i gruppi parlamentari¹⁰. Era stata, appunto, la "preoccupazione", il sentimento che aveva pervaso e unito un gruppo di parlamentari che, agli inizi di luglio, si erano ritrovati attorno all'idea di un documento comune per stimolare la ricerca nel partito di una fase politica nuova, fondata sulla sincerità e sul coraggio, perché «nascondere la verità della nostra crisi sarebbe solo una scelta di rassegnazione e di sconfitta». Il cosiddetto "documento dei quaranta" aveva raccolto l'adesione congiunta sia di esponenti della sinistra (il Ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, il vice-presidente della Camera, Maria Eletta Martini, Martinazzoli, Gorla), che di fautori del "preambolo" (l'ala tecnocratica e liberaldemocratica raccolta in "Proposta", con Mario Segni, Roberto Mazzotta e Bartolo Ciccardini, e altri poco organici a gruppi o correnti, tra cui Merloni, Abete e Carlo Casini).

Il malessere di quanti si facevano promotori del documento nasceva dalla interpretazione complessiva di una serie di segnali negativi, che in quei mesi avevano lambito il partito, tra i quali «il rifiuto del ruolo della Dc da parte di tradizionali partiti alleati, uno scadente risultato elettorale, le infiltrazioni di logge mafiose». Una pluralità di sintomi che, lungi dall'essere «casuali o insignificanti», proiettavano una luce sinistra sul corpo del partito, perché «conseguenza di una perdita di significato politico e di una degradazione della nostra immagine». Il "documento" aveva, quindi, auspicato – per far sì che il superamento del sistema politico-istituzionale, si realizzasse «con noi [e non] come già ora accade, contro di noi» – che «il vero cambiamento [coinvolgesse] il modo di essere dei partiti».

Era, per questo, vitale che la Dc mutasse forma e, libera da gestioni oligarchiche, incrostazioni e opacità, rinvigorita dal «contributo e dalle responsabilità di ciascuno», si dimostrasse capace di dare nuova forza «all'idea democratico-cristiana». Più che l'indistinta ricerca di responsabilità – «che poi sarebbero di

⁹ L'intervento di Granelli su "Il confronto", rivista dell'Area Zac, è riportato in PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., pp. 37-38. Il testo della citazione è riportata in maniera evidentemente erronea, in quanto si scrive «revisione della strategia politica non l'archiviazione del preambolo», mentre più avanti si capisce chiaramente che la formula esatta è «revisione della strategia politica con l'archiviazione del preambolo».

¹⁰ Un punto essenziale, condiviso pressoché indistintamente da tutte le componenti e ripreso nei documenti ufficiali preparatori dell'Assemblea degli esterni, era «la necessità di una profonda revisione» dei meccanismi e dell'impostazione della vita interna del partito. Questa, pressoché immutata fin dal 1954-55, mostrava evidenti segni di difficoltà rispetto alla capacità di presenza e di incidenza sulla società, sia per usura propria, sia per effetto di avvenimenti esterni, tra i quali «l'urbanizzazione accelerata; l'introduzione del finanziamento pubblico [...] la rilevanza assunta dall'istituto regionale [e da] nuove strutture di decentramento», nei cui confronti procedure tradizionali di adesione mediante la tessera apparivano insufficienti e tali da dover essere integrate con nuove forme di «contatto con la società».

tutti» – a cominciare dal Consiglio Nazionale, già convocato per la fine di luglio, sarebbe stato opportuno «prendere atto [...] al di là dei nostri schieramenti interni, della inadeguatezza di impostazioni politiche frutto di contrapposizioni congressuali ormai superate», il che sarebbe stato irrealizzabile senza le dimissioni di tutti gli organi direttivi e senza «la convocazione di una Assemblea costituente che [fissasse] le regole del partito nuovo, per poi convocare un Congresso straordinario»¹¹.

Il documento, quindi, non richiedeva il superamento del “preambolo”, la cui linea politica fondamentale non era messa in discussione, ma una revisione della forma-partito. Allo stesso tempo, come aveva spiegato Mario Segni, il gruppo non era interessato a un «cambiamento al vertice di alcuni uomini», ma a un mutamento più profondo, «una svolta assai più netta», che coinvolgesse «lo statuto, le regole e il modo di vita interno». Per una parte della Dc, la linea politico-strategica era, evidentemente, posta in secondo piano rispetto all’esigenza di modificare il corpo e la struttura del partito¹². A questo fine, uno degli obiettivi principali, per quanto tra i più difficilmente conseguibili, sarebbe diventato lo scioglimento delle correnti. Un obiettivo tanto più giusto, quanto più appariva velleitario, perché se i dirigenti “predicavano bene e razzolavano male” – aveva continuato Segni – esisteva «un motivo in più per arrivare a quella svolta drastica nel partito», che più volte era stata sollecitata¹³.

Tuttavia, in una torrida estate di «città semivuote e spiagge affollate» – in cui nonostante l’impennata dei prezzi, la gente, dimentica dell’austerità, aveva preferito andare in vacanza in massa, pur se a costo di spendere di più e risparmiare di meno – nella Dc le acque continuavano a essere agitate o, se si preferisce, smosse dal rincorrersi di proposte e sfide lanciate al gruppo dirigente¹⁴. Il 25

¹¹ *Documento dei Quaranta*, in appendice a PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., pp. 169-173.

¹² In un’intervista, Maria Eletta Martini, anch’ella tra i “quaranta”, al giornalista che le aveva fatto notare come, da più parti, si rilevasse «la mancanza di linea politica del documento», aveva risposto che spettava ai «congressi e [agli] organi istituzionali» tracciare la linea politica; viceversa, ai firmatari interessava rimettere in moto la discussione per capire se era «ancora, questo “strumento-partito”, capace di farsi sentire in una società più esigente?». In positivo, per rendere nuovamente credibile la Dc, sarebbe stato opportuno «un discorso di assoluta trasparenza sulla questione morale», operato attraverso un movimento che assumesse forza, scavalcando o passando attraverso le correnti; CLEMENTE GRANATA, «*Il dissenso Dc è più forte, scavalca vertici e correnti*», in “la Stampa”, 21 luglio 1981, p. 5.

¹³ GIUSEPPE FEDI, *Dalle correnti Dc una voce: «Si dimettano i dirigenti»*, in “la Stampa”, 5 luglio 1981, p. 1. A dimostrazione di quanto fossero scisse le esigenze di rinnovamento della linea politica da quelle di mutamento di struttura partitica, il 19 luglio Donat Cattin, tra i più strenui difensori della validità del “preambolo”, a termine di un convegno, aveva annunciato l’autoscioglimento della sua corrente, “Forze Nuove”, collegandola alla richiesta di azzeramento dell’intera Direzione Nazionale.

¹⁴ Sotto questo aspetto è emblematico il reportage di Rodolfo Bosio, che mostra quanto fosse spesso il diaframma tra i richiami “politici” all’austerità e la voglia di vacanza e divertimento: 20 milioni di italiani pronti ad andare in vacanza, buona parte dei quali all’estero (le prenotazioni per la Grecia, in un solo anno erano aumentate del 60%). L’autore aveva chiuso l’articolo con una nota pessimistica: si sarebbe trattato di un fenomeno effimero e passeggero, legato alla sindrome da “pacchia che sta per finire”, per cui, in attesa di tempi peggiori, tutti avevano vo-

luglio un nuovo documento, ancora una volta trasversale, per quanto largamente ispirato al “rinnovamento” nell’accezione del “Movimento Popolare”, aveva lanciato i tre passaggi obbligati ed essenziali nel percorso di riforma della Dc: nuova forma di relazione tra partito e retroterra sociale e culturale; rapporti con gli alleati di governo e con le altre forze politiche; cornice e ambiti entro cui svolgere il dibattito interno¹⁵. I promotori avevano chiesto la convocazione di un’Assemblea nazionale del partito, che preparasse un «congresso straordinario nel febbraio ’82», celebrato sulla base di regole e meccanismi elettorali nuovi e capaci di garantire «la scelta degli uomini migliori, anche in difformità rispetto al voto di lista» e una «diversa modalità di gestione del finanziamento pubblico».

Più in generale, il documento si era caratterizzato in senso strettamente “politico”. A differenza che in quello dei “quaranta”, si era di fronte a una chiara presa di posizione in senso “preambolista”: non a caso, infatti, si faceva esplicito riferimento alla involuzione politica del Pci, che aveva «rinunciato, con l’affermarsi al suo interno della componente più rigida, a correre i rischi impliciti nella politica di solidarietà nazionale», limitandosi a gestire «sulla difensiva, in funzione antidemocratica, il sepolcro imbiancato di un moralismo astratto e farisaico». Viceversa, sarebbe stato opportuno rilanciare la sfida del rapporto con il Psi, «senza complessi di inferiorità e senza timori di ricatti», finalizzandola al governo di una società che, se privata di valori, minacciava di divenire «permissiva, individualista ed insieme eterodiretta, libertaria ed incapace di vera libertà»¹⁶. Se questa era la sfida degli anni Ottanta, la Dc doveva predisporre ad affrontarla risanando la propria forma-partito nel senso di un maggiore e migliore rapporto con il proprio retroterra politico e culturale, in controtendenza rispetto alla «logica di puro potere», e funzionale alla creazione di una «unità di cultura e di vita che [stringesse] tra loro elettori ed eletti»¹⁷.

A completare il quadro delle posizioni, *l’Appello per la costituente di una Dc rinnovata*, che muovendo delle idee emerse nelle riunioni cosiddette “della Minerva” e redatto da Scoppola e Galloni, era stato rivisto e corretto tanto da ricomprendere una ampia varietà di sensibilità a vario titolo collegate all’universo democristiano: dalla “Lega democratica” al “Movimento popolare”, dalla sini-

luto pensare solo all’immediato. Gli anni Ottanta avrebbero smentito quella previsione, non tanto sotto il profilo macro-economico, quanto rispetto all’incremento della propensione al consumo degli italiani; RODOLFO BOSIO, *Città semivuote, spiagge affollate: in vacanza come ai tempi d’oro*, in “Stampa Sera”, 3 agosto 1981, p. 1.

¹⁵ Tra i firmatari del documento figuravano esponenti di tutte le componenti politiche, tra cui Carlo Casini, Martinazzoli, Bassetti, Garavaglia, per quanto, però, caratterizzato da un’elaborazione dei temi che risentiva delle suggestioni di Comunione e Liberazione e del Movimento Popolare, suo braccio politico.

¹⁶ Appare chiaro come, in questa fase, la linea politico-culturale di Ci e di Mp fosse timorosa e conflittuale soprattutto con i richiami del socialismo craxiano allo spirito del capitalismo e allo sviluppo di una società del consumo.

¹⁷ *Un documento per il Consiglio Nazionale Dc*, in appendice a PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., pp. 163-166.

stra sociale alle tendenze liberaldemocratiche¹⁸. A fronte della sua centralità e del suo dichiarato intento di sintesi unitaria, il documento era risultato palesemente carente nell'impianto programmatico, dato, peraltro, esplicitamente richiamato dagli stessi estensori, che non avevano taciuto il persistere, al proprio interno, «di diverse accentuazioni politiche». Frutto del compromesso erano state affermazioni che, quando non apertamente “discordi”, lasciavano almeno adito a interpretazioni differenti o antitetiche¹⁹. In tema di rinnovamento degli apparati interni, il documento aveva lasciato trasparire tutto il lungo lavoro di sintesi, sfiorando quasi il paradosso: «il coinvolgimento di nuove energie non [poteva] realizzarsi soltanto attraverso il mutamento degli attuali equilibri interni; né [sembrava] giusto ridurre il rinnovamento al rito sacrificale di un gruppo dirigente che, pur con innegabili limiti, [aveva] dato anche prove di sincera dedizione». Per evitare una pericolosa frattura dagli esiti incerti – non esclusa la dissoluzione del partito stesso – la soluzione era che tutti i dirigenti si mostrassero «disponibili a rimettere in discussione se stessi e il proprio ruolo»²⁰.

Più in generale, alla vigilia del Cn convocato per il 31 luglio, la Dc era persa non solo e non tanto lacerata (dal congresso del 1980 il partito era già uscito spaccato in due), quanto e soprattutto disorientata: la stessa “mappa” correntizia appariva stravolta. I due grossi raggruppamenti che avevano polarizzato la contesa – semplificandone i termini intorno al nodo delle alleanze politiche – vale a dire l'Area Zac e l'Area del Preambolo, mostravano la corda a causa del ridimensionamento politico-strategico delle prospettive che li avevano caratterizzati. L'Area Zac, uscita sconfitta dal congresso, appariva, oltre che carente nella prospettiva, priva di interlocutori politici credibili, a causa, soprattutto, dell'irrigidimento dell'ultimo Pci berlingueriano, chiuso nello slogan dell'alternativa e del «mai più con la Dc». La maggioranza, dal canto suo, si trovava a fare i conti con lo sbandamento seguito a una lunga serie di “sconfitte” elettorali e politiche.

La confusione e l'incertezza avevano provocato quindi un generale rimescolamento degli equilibri e delle correnti che, in attesa di una nuova decantazione congressuale, si erano “riarticolate” nello schieramento cosiddetto dei “tattici” – che credevano «di poter ancora controllare la Dc con mutamenti dei vertici» – e in quello degli “strateghi”, che consideravano «preminente la necessità di

¹⁸ Il gruppo “della Minerva” derivava il nome del Convento Santa Maria sopra Minerva a Roma, dove, a partire da giugno, si erano riuniti, in maniera riservata e su iniziativa della “Lega Democratica” di Scoppola, intellettuali, politici, manager pubblici ed esponenti dell'associazionismo cattolico-democratico; per una ricostruzione di questa esperienza e delle sue motivazioni, della genesi e della evoluzione del documento, *ivi*, pp. 39-43.

¹⁹ Tra queste, quella relativa al punto di maggiore contrasto tra le diverse componenti del partito: «il preambolo [che] è ormai caduto, [tuttavia] nella situazione che si è creata, nessuna affermazione di segno opposto sarebbe da sola idonea a definire una linea per il partito». Di seguito, però, lo stesso documento, aveva auspicato rapporti con il Pci «correttamente impostati, non come tattica contingente [...] ma nella costante ricerca dell'intesa con tutte le forze della democrazia laica e socialista».

²⁰ *Per la Costituente di una Dc rinnovata*, *ivi*, pp. 177-182.

cambiare linea politica»²¹. La complessità di una frattura che attraversava le correnti (la cui articolazione, vale ricordarlo, aveva rappresentato, per anni, il luogo di confronto politico-ideale tra le anime del partito), aveva ridotto sensibilmente le possibilità di un'elaborazione strategica definita e di una linea politica nitida, consigliando, viceversa, l'utilizzo di formule sfumate, legate assieme dalla volontà di «scuotere sin dalle fondamenta un partito che sembrava ormai rassegnato a una pigra, quasi ineluttabile crisi di credibilità»²².

In attesa di un chiarimento sulla linea, il Cn aveva deviato il proprio *focus* su Piccoli e sulla sua permanenza alla segreteria. A due anni dal Congresso, la maggioranza che lo aveva eletto aveva mutato di forma, perdendo la sinistra sociale di “Forze Nuove” e i liberaldemocratici di “Proposta”, ma acquisendo Andreotti e stringendo un'alleanza, per quanto tattica e temporanea, con la parte della sinistra che si riconosceva in De Mita²³. A chiedere le dimissioni di Piccoli era, quindi, un variegato universo di posizioni: Donat Cattin (per il quale il segretario si era dimostrato incerto, titubante e tutt'altro che risoluto nel condurre il partito sulla strada tracciata dal “preambolo”), la “destra” di Segni e Mazzotta (per i quali era urgente fare entrare «aria nuova nelle antiche stanze») e la sinistra dell'Area Zac (che contestava l'impianto strategico del “preambolo”).

Dal canto suo, il segretario, rassicurato dal sostegno promesso da Fanfani, Bisaglia, Forlani e Andreotti e garantito dall'alleanza con la “Base” di osservanza demitiana, aveva difeso il proprio operato, soprattutto nel tentativo di lotta alle degenerazioni del sistema correntizio²⁴. Sotto questo aspetto, egli aveva ri-

²¹ ALBERTO RAPISARDA, *Rivoluzionata nella Dc la «mappa del potere»*, in “Stampa Sera”, 27 luglio 1981, p. 2. Tra i “tattici”, per i quali la situazione non era tanto grave da richiedere un “terremoto”, ma la semplice sostituzione, graduale, dei vertici, a cominciare dal segretario, cui sarebbe seguita una nuova linea politica, si annoveravano De Mita e Misasi (sinistra), ma anche Forlani e Bisaglia (preambolisti). Per gli “strateghi” – tra cui Martinazzoli, Andreatta, Granelli, Bodrato – viceversa era urgente un rinnovamento complessivo della prospettiva politica, senza la quale la Dc avrebbe perso la sfida con socialisti e comunisti. Sulle posizioni di questi ultimi anche Donat Cattin, uomo di punta del “preambolo”, progressivamente spostatosi su posizioni integraliste – la Dc, parole sue, si era trasformata «da partito democratico per il cambiamento, in partito degli affari per il cambiamento minimo» – simili a quelle della “sinistra estrema”.

²² LUCA GIURATO, *Forlani dà l'appoggio a Piccoli, contestato dai rinnovatori Dc*, in “la Stampa”, 28 luglio 1981, p. 5.

²³ L'area Zac, in una delle ultime riunioni prima del Cn, aveva convenuto sulla necessità che si desse avvio a un processo di rinnovamento, senza, tuttavia, definire una unanime proposta operativa sul percorso politico da seguire per realizzarlo. Da una parte, De Mita e la maggioranza della componente, contraria alla presentazione di una richiesta ufficiale di dimissioni del segretario, dall'altra Granelli e Martinazzoli, propensi invece a un ricambio immediato dei vertici. Alla fine era prevalsa la mediazione di Bodrato e Galloni, scegliendo di decidere solo dopo aver ascoltato la relazione del segretario; LUCA GIURATO, *I 93 del «manifesto» Dc chiedono «segni tangibili di rinnovamento»*, in “la Stampa”, 30 luglio 1981, p. 5.

²⁴ In attesa del Congresso Nazionale, Piccoli sembrava voler rilanciare l'idea di un partito aperto alla società, in generale, e all'universo del cattolicesimo italiano, in particolare, per districarsi dalla profonda contraddizione che attraversava la Dc «nella sua duplice natura di partito cattolico e partito di potere». Una contraddizione che emergeva nella sempre crescente incompatibilità tra la rappresentanza di una “società radicale” secolarizzata, da un lato, e di una società te-

cordato come, l'esito infausto della "Commissione Scalfaro" – alla quale il Cn aveva affidato l'incarico di definire un ordinamento capace di riportare le componenti interne nell'alveo del loro ruolo tradizionale di elaborazione politica – fosse stato dovuto alle «polemiche [...] tra i vari esponenti». Una difesa che, più che placare gli animi, aveva dato occasione ai contestatori di rilevare come non fosse che la conferma dell'esistenza di un sistema da cambiare, un sistema che condannava «il partito a un irreversibile tramonto», garantendo «ai maggiori leader di corrente la sopravvivenza politica»²⁵.

Con questi schieramenti, il Consiglio Nazionale era stato aperto dalla relazione di Piccoli, che si era dichiarato disponibile a rimettere il proprio mandato, ma solo se fosse stata votata dall'assemblea una specifica mozione. Questo perché, nella difficile situazione che il partito attraversava, ciascuno doveva rimanere al proprio posto «sino a che tutti insieme, lealmente, guardandoci negli occhi, evitando gattopardismi o soluzioni dovute solo a un dato emozionale, non si giungesse a una meditata decisione». Egli stesso, quindi, facendo proprie istanze e proposte emerse nel dibattito dei giorni precedenti, si era fatto artefice e promotore della convocazione di una grande assise sul tema del *rinnovamento di fronte alla trasformazione della società*, nella quale iscritti ed eletti democristiani, insieme a rappresentanti dei movimenti e del mondo culturale di area cattolica, approfondissero i temi dell'attualità politica e del futuro del partito²⁶.

Conseguentemente ai toni del dibattito che si era svolto nei giorni precedenti, nel Consiglio Nazionale poco spazio era stato lasciato ai temi delle alleanze e delle strategie politiche. La scontata "lealtà" al governo Spadolini, pur se accompagnata dal richiamo agli alleati affinché ponessero fine a quelle strategie,

nacemente legata a valori più propriamente cattolici, dall'altro. Per sciogliere i nodi di questa contraddizione, sembrava necessario un rinnovamento della struttura stessa del partito, reinventando un modello di collateralismo, meno istituzionalizzato e clientelizzato. Questa "rivoluzione", tuttavia, non era scindibile da una più complessiva riconsiderazione dell'intero assetto del sistema istituzionale e partitico: un nesso organico tra crisi dei partiti e crisi del sistema istituzionale, entro il quale sarebbe stato opportuno ricercare la soluzione, altrimenti «la frantumazione culturale, sociale e politica [della Dc] sarebbe stata inevitabile, perché troppi erano gli impulsi nuovi e vitali che il vecchio sistema non era più capace di rappresentare, cosicché ci si poteva salvare solo tutt'insieme, con un progetto di rifondazione complessiva della democrazia italiana»; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 634-635.

²⁵ LUCA GIURATO, *Piccoli avverte: la crisi Dc non è colpa della segreteria*, in "la Stampa", 29 luglio 1981, p. 2.

²⁶ LUCA GIURATO, *Abbandonato da Forze Nuove, Piccoli dice: «Non mi dimetto»*, in "la Stampa", 1 agosto 1981, pp. 1-2. Alla fine della prima fase dei lavori, si era prodotta una frattura nel fronte anti-Piccoli e in particolare nel gruppo di "Forze Nuove", dove Vittorino Colombo, vicesegretario in carica, si era dissociato dagli altri tre membri della Direzione (Donat Cattin, Fontana e Faraguti), rifiutandosi di rimettere la carica e riservandosi di decidere al termine del dibattito. Ironico il commento del quotidiano: «si parla tanto di rinnovamento ma [...] la Dc non si smentisce [...] la decisione più importante è stata presa nel corso di una interminabile riunione di corrente e non alla luce del dibattito, nell'aula del consiglio», MARCO TOSATTI, *I primi fuochi*, in "la Stampa", 1 agosto 1981, pp. 1-2. Ironia condivisa anche dal fondo del quotidiano comunista, per il quale «la spaccatura tra i "forzanovisti" è, per ora, il principale fatto nuovo di un consiglio nazionale apertosi in un'atmosfera da "porto delle nebbie"», ANTONIO CAPRARICA, *Donat Cattin esce dalla Direzione e spacca la corrente*, in "l'Unità", 1 agosto 1981, pp. 1 e 14.

«in aperta contraddizione con il consenso popolare», tendevano «a escluderci o comunque a metterci in netta minoranza», aveva rappresentato la conferma della ineluttabilità del pentapartito²⁷. Il posizionamento interno delle correnti sembrava avere, invece, come obiettivo prioritario, la gestione della lunga transizione in attesa del congresso. Non di meno, la stessa scelta di Piccoli, di fare propria l'idea di una Assemblea Nazionale (per quanto espunta del carattere "costituente") da tenersi in autunno ed aperta agli esterni, aveva rappresentato un tentativo estremo di difesa del proprio ruolo.

Una scelta, che, andando nella direzione auspicata un po' da tutte le componenti del partito, di fatto aveva messo Piccoli al riparo dal rischio di un voto di sfiducia che lo costringesse alle dimissioni. Acquisito questo dato, la lotta si era spostata sulla predisposizione del nucleo politico e operativo che si sarebbe occupato dell'organizzazione dell'Assemblea. Piccoli, nel suo intervento aveva proposto la costituzione di un comitato di garanti, iscritti e non al partito, soprattutto per tutelarsi rispetto a quanti avevano avanzato l'ipotesi che a organizzare l'assise fosse stato un "ufficio politico", una sorta di comitato dei capi-corrente che, nei fatti, avrebbe limitato il ruolo del segretario.

Per altro verso, l'idea di un comitato di garanti era stata interpretata come uno scivolamento del segretario sotto la tutela di De Mita e dell'Area Zac. Contro questa evenienza era intervenuto Fanfani che, dopo annuncio delle dimissioni di Donat Cattin dalla Direzione Nazionale, aveva preso la parola, chiedendo che, in considerazione del significato politico di quel gesto, era diventata opportuna una sospensione dei lavori e del dibattito. La mossa di Fanfani partiva dalla constatazione che, con le dimissioni di Donat Cattin, di fatto la maggioranza del "preambolo" si era dissolta, per cui l'asse della segreteria finiva con lo spostarsi da un'altra parte e, con essa, anche la gestione dell'Assemblea Nazionale. In quel contesto, il comitato preparatorio aveva, quindi, assunto un duplice ruolo e un'importanza inaspettata: anzitutto, avrebbe condizionato i contenuti dell'Assemblea, ma soprattutto, si sarebbe potuto configurare come il reale organo esecutivo del partito almeno fino al congresso²⁸.

²⁷ All'abbandono della strategia del compromesso storico, aveva fatto seguito il fallimento del tentativo di stabilizzazione «moderato», operato a partire dal 1979. Di fronte a questo duplice fallimento, la Dc non si era dimostrata capace di una propria, autonoma elaborazione strategico-politica, limitandosi ad accettare l'esistente e a ritenere la formula del pentapartito non sostituibile, in CLAUDIANO FALASCHI, *La Dc senza idee non sa darsi una nuova guida*, in "l'Unità", 1 agosto 1981, pp. 1 e 14.

²⁸ In seguito a un vivace scontro tra Fanfani ed Andreotti, Forlani, presidente del Cn, accogliendo la richiesta del Presidente del Senato, aveva effettivamente sospeso il dibattito, che era ripreso solo a tarda serata con l'atteso intervento di Bisaglia, che aveva confermato la propria fiducia al segretario. Secondo Angelo Sanza, sottosegretario all'Interno, Fanfani aveva «fatto di tutto questo [...] perché con le dimissioni di Donat Cattin, temeva che la direzione e di conseguenza anche il lavoro di preparazione dell'assemblea degli eletti restasse in mano all'area Zac»; d'altro canto, rispetto alla composizione e al ruolo del comitato, c'erano da considerare due variabili: il numero e i nomi. Il segretario avrebbe preferito un numero elevato di componenti, per diluirne il ruolo; viceversa, la presenza al suo interno di esponenti come Andreotti, Galloni o Fanfani lo avrebbero trasformato in un vero e proprio «comitato di tutela»; LUCA GIURATO,

Alla fine era stato trovato un compromesso sulla base di un documento firmato da Darida, Bisaglia, Andreotti, Galloni, Gullotti, Emilio Colombo e Prandini, nel quale, riconosciuta la «complessità dei problemi che [travagliavano] la società italiana sotto il triplice profilo di una crisi morale, istituzionale ed economica», era stata rimarcata «la forte e riconoscente esigenza di una ridefinizione del ruolo e della presenza della Dc» in grado di generare «mutamenti della struttura organizzativa che [favorissero] nuovi metodi di selezione della classe dirigente e [consentissero] una coraggiosa apertura a quanti, operando nelle realtà sociali e culturali del Paese, [fossero] interessati alla ripresa del Partito». A questo fine, era stata approvata all'unanimità «la proposta del segretario politico di convocare una Assemblea Nazionale in rappresentanza dei propri iscritti, dei propri eletti [...] nonché di quanti, legati a una propria ispirazione cristiana, [individuavano] nella Dc il riferimento essenziale dell'impegno politico dei cattolici democratici»; inoltre il Cn aveva dato mandato alla direzione di «costituire una Commissione incaricata di promuovere la realizzazione della richiamata Assemblea nazionale [...] definendone gli obiettivi e le modalità»²⁹.

Il 6 agosto la Direzione Centrale aveva nominato Forlani presidente dell'Assemblea nazionale e Luigi Gui suo segretario³⁰. Il 30 agosto, lo stesso organo aveva votato all'unanimità la composizione del “Comitato ordinatore dell'Assemblea nazionale”, che si sarebbe svolta a Roma dal 25 al 29 novembre. Per il partito erano entrati nel Comitato dieci tra iscritti ed eletti (Giovanni Bersani, Giancarlo d'Andrea, Mario d'Acquisto, Carlo Donat Cattin, Gabriella Fanello Marcucci, Marco Follini, Giovanni Galloni, Ermanno Holler, Rosa Russo Iervolino, Roberto Mazzotta), mentre cinque erano i provenienti dei “mondi esterni”: Roberto Formigoni (Movimento Popolare), Giancarlo Mazzocchi (economista alla “Cattolica”), Romolo Pietrobelli (manager pubblico), Armando Rigobello (filosofo) e Pietro Scoppola (Lega Democratica)³¹. La conclusione unitaria del Cn e il compromesso trovato sulla composizione del comitato incaricato di preparare l'assise, non avevano dissolto tutti i dubbi³². A

Fanfani contesta Piccoli. Scontro con Andreotti, in “la Stampa”, 2 agosto 1981, pp. 1-2; MARCO TOSATTI, *È finito il lungo sonno di un “cavallo di razza”*, in “la Stampa”, 2 agosto 1981, pp. 1-2.

²⁹ *Documento del Consiglio nazionale della Dc (31 luglio-2 Agosto 1981)*, in *Per la società nuova. Un grande partito di popolo*, Atti dell'Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana (Roma, 25-29 novembre 1981), vol. I, Edizioni Cinque Lune, Roma 1982, p. 9.

³⁰ PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., pp. 50-53.

³¹ *Documento della Direzione Centrale della Dc (30 agosto 1981)*, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., p. 11.

³² *La Dc parla di rinnovamento, ma pensando a nuove elezioni*, in “l'Unità”, 4 agosto 1981, p. 12. In particolare, qualche ricostruzione giornalistica aveva gettato una luce diversa sul gesto di Fanfani. Era stato rilevato come, qualora Fanfani fosse andato fino in fondo al suo proposito, arrivando a dimettersi anch'egli dalla direzione centrale, la logica conseguenza sarebbe stata la caduta dell'intero edificio su cui poggiava la maggioranza di Piccoli. A questo punto le possibili interpretazioni erano due: o Fanfani aveva solo voluto minacciare il peggio, per poter rientrare a pieno titolo in un gioco dal quale pareva l'avessero escluso, ipotesi ventilata, tra gli altri, da Sanza; oppure aveva puntato tutto sull'ipotesi di una successione morbida e indolore, da realizzarsi nello stesso Cn e senza un passaggio congressuale, di Piccoli con il suo delfino Forlani. In questo caso, sarebbe stato il rifiuto di Forlani e la sua ostinazione a non voler assumere

ogni modo, dal Cn che aveva decretato la fine del “preambolo”, era uscita una Dc ancora priva di una linea politica, ma fiduciosa di ritrovare, anzitutto con l’operazione di rinnovamento da avviarsi nell’Assemblea nazionale di novembre, nuova credibilità e nuove forme di legittimazione agli occhi dell’elettorato³³.

2) *Una parentesi: l’assemblea degli esterni (novembre 1981)*

Il 25 novembre 1981, in 1018 si erano ritrovati nel Palazzo dei Congressi dell’Eur per quella che era stata presentata come l’assemblea del “rinnovamento”: 600 delegati con diritto di voto (equamente divisi tra iscritti, eletti ed “esterni”, cui andavano ad aggiungersi i 15 membri del Comitato ordinatore, il segretario Politico, il Presidente del Partito, e il segretario organizzativo), 100 osservatori con diritto di parola, ma non di voto, e 300 invitati, che potevano limitarsi ad assistere. Dal momento in cui era stata decisa, l’assise aveva catalizzato il dibattito nel partito e, soprattutto, gli incontri del Comitato Ordinatore, dove non erano mancati dissidi e incomprensioni tra la componente “interna” e gli “esterni”. Un punto cruciale del dibattito era stato il carattere dell’Assemblea, che la componente esterna immaginava “costituente” e, di conseguenza deliberante ed esecutiva. Viceversa, il Comitato aveva optato per la formula “propositiva”, nel senso che essa avrebbe votato ipotesi di modifica dello Statuto che, per divenire operative, avrebbero dovuto essere ratificate (con la possibilità di eventuali rettifiche) in sede di Consiglio Nazionale³⁴.

Si era trattato di una sconfitta per i “rinnovatori” più duri, che avevano interpretato la scelta come la preservazione della “riserva di giudizio ultimo”, attraverso la ratifica, per un organo precipuamente politico, quale il Cn³⁵. Una scelta non gradita dalla componente esterna, che, tuttavia, l’aveva messa in secondo piano, privilegiando la formula stessa dell’Assemblea, che – pensavano i non iscritti – rappresentasse, in se stessa, un punto di non ritorno nelle scelte di un partito consapevole di quanto la sua crisi fosse il frutto del distacco dalla socie-

l’incarico a far tornare Fanfani sui propri passi; LUCA GIURATO, *Fanfani non voleva Piccoli, ma Forlani non l’ha aiutato*, in “la Stampa”, 4 agosto 1981, pp. 1-2.

³³ La fine del “preambolo”, per converso aveva reso la sinistra essenziale per la tenuta della maggioranza del partito e della stessa segreteria Piccoli. In effetti, uno dei messaggi più importati emersi nel Consiglio Nazionale era stato proprio la conferma dell’impossibilità di governare il partito escludendo l’area Zac.

³⁴ In una “Lettera ai democratici cristiani”, con la quale erano state presentate le finalità dell’Assemblea, Forlani e Gui avevano sottolineato «l’importanza inedita nella storia della Dc» dell’appuntamento, perché l’assise era «autorizzata a predisporre risoluzioni destinate a entrare in vigore – salva la successiva ratifica del Consiglio Nazionale». Pur se nel contesto di una lettera aperta ai sostenitori, i principali responsabili dell’assemblea non avevano rinunciato a una formulazione “burocratica” per precisare i paletti del rito che stava per compiersi, ARNALDO FORLANI, LUIGI GUI, *Lettera ai democratici cristiani (23 settembre 1981)*, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., pp. 37-38.

³⁵ Tra le altre cose, era stata respinta anche una mediazione proposta da Scoppola e Pietrobelli, che prevedeva la possibilità si approvare o respingere solo in blocco le deliberazioni dell’Assemblea; una proposta finalizzata a ridurre, se non a eliminare del tutto, le possibilità di accordi “politici” in Consiglio nazionale.

tà e dalla complessità del paese³⁶. Se la Dc, per correre ai ripari, aveva chiesto ingenti «trasfusioni di sangue nuovo, fresco, vitale», il mondo della cultura, del sindacato e dell'industria, accettando l'invito, si era mostrato pronto a offrirlo, a patto però che non venisse lasciato nelle mani dei soliti «baroni del partito»³⁷.

D'altronde l'occasione era troppo ghiotta per essere sprecata: in 35 anni di storia, per la prima volta la Dc aveva deciso di invitare, non da semplici spettatori, ma come protagonisti del dibattito, un nutrito gruppo di non iscritti, portatori di valori e di esperienze esterne, accomunate dalla comune matrice cattolica. E poco contava che, da un punto di vista schiettamente politico, l'impressione generale era che la dirigenza del partito fosse riuscita a "sminare" gli ambiti più rischiosi, dettandone l'agenda (la conferenza non si sarebbe occupata della "linea strategica", ma solo degli indirizzi politici più generali), "pilotandone" la composizione (su 600 aventi diritto al voto, 2/3 erano parlamentari o iscritti, rigidamente selezionati su base correntizia³⁸) e, eventualmente, attrezzandosi per sterilizzarne gli effetti più imprevisi (come detto la deliberazione finale spettava a un organismo tutto "interno"). In ogni caso sull'evento, amplificato da un'importante cassa di risonanza mediatica, con oltre 500 giornalisti accreditati, aleggiava un clima di incertezza, frutto dell'inedita formula

³⁶ Una interpretazione condivisa da molti, ma ritenuta incompleta e fuorviante, ad esempio dal dirigente comunista Alfredo Reichlin che, viceversa, aveva sostenuto che nella Dc, quando si era cercato di ragionare «sulla realtà oggettiva e sulle cause più di fondo della crisi, non si [era] andati al di là di qualche analisi sostanzialmente sociologica», viceversa, mostrando «il balbettio sul tema storico politico. Cioè sulla crisi del cosiddetto stato sociale e, in particolare, sulla sua versione italiana», per cui non si trattava «solo del distacco dal mondo cattolico, che semmai ne è una conseguenza [bensì] che la crisi italiana è diversa, è molto profonda». Ne conseguiva che la Dc del dopo Moro avesse ecceduto nel ritenere finita la fase dell'emergenza e della urgenza delle riforme, tornano a una gestione "ordinaria", priva di una linea politica, tutta fondata sulle garanzie offerte «dall'enorme spazio di manovra sia verso i gruppi dirigenti, sia verso vaste masse popolari, che alla Dc era consentito per il fatto di potersi presentare, sia come la "diga contro il comunismo", sia come la forza che disponeva a suo piacere di tutte le leve del potere»; ALFREDO REICHLIN, *Il vero problema democristiano: quale politica?*, in "l'Unità", 25 novembre 1981, pp. 1, 16.

³⁷ LUCA GIURATO, *In seicento alla ricerca della nuova identità Dc*, in "la Stampa", 25 novembre 1981, p. 1.

³⁸ Tra i 200 rappresentanti degli eletti, che avevano partecipato alle assemblee preparatorie (sezionali e provinciali), ve ne erano alcuni (da Clemente Mastella a Rossi di Moltelera) decisi a far sentire la voce della «sterminata base bianca». Parlamentari di tutte le correnti, accomunati dall'essere "peones", non avevano gradito la conclusione dell'iter preparatorio dell'assise generale, soprattutto in relazione alla gestione delle assemblee regionali. In quella sede, per volontà dei vertici del partito, era stato bloccato tutto il dibattito sviluppatosi ai livelli inferiori ed era stata "pilotata" la selezione dei 200 rappresentanti ufficiali degli eletti da inviare all'assemblea. In sostanza, avevano sostenuto: «ci avete fatto riunire, discutere, e, all'appuntamento finale, quello che conta, mandate i vostri uomini, che portano gli interessi dell'oligarchia e non della base». Inoltre, a causa della «ristrettezza dei tempi», non era stato possibile elaborare e mettere in atto un qualche meccanismo elettorale per la nomina dei componenti, la cui designazione era stata demandata al "Comitato Ordinatore". Per una suddivisione organica dell'assemblea, con i nomi e la "motivazione" della partecipazione, si veda il documento *Composizione dell'Assemblea Nazionale*, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., pp. 13-35.

che si stava sperimentando e di un'incognita: «quale ruolo [avrebbero avuto] i “200 senza tessera” [...] nelle scelte sul futuro partito?»³⁹.

I lavori erano stati aperti, con oltre due ore di ritardo e con la sala semideserta, dal presidente del partito Forlani, con l'illustrazione delle linee generali che avevano ispirato la convocazione di un'assemblea di quel tipo. Anzitutto, l'esigenza di «salvaguardare e difendere i partiti», quali strumenti essenziali della vita democratica: «proporre in positivo le revisioni, le misure, gli adeguamenti necessari e utili perché i partiti e per noi la Dc [potessero] svolgere in modo più efficace e coerente il loro compito». Questo, tanto più in un momento di crisi, perché «sulle difficoltà del paese, le spinte [erano diventate] più aspre e [potevano] essere indirizzate nel modo più spregiudicato anche a obiettivi disgreganti e di rottura». Per questo motivo, l'assemblea era stata il frutto della convinzione «che alla gravità della crisi [occorresse] rispondere con una diversa capacità reattiva, con una più larga partecipazione popolare e con una conseguente, nuova e più diffusa [...] mobilitazione di forze sociali e di energie morali».

Per conseguire quegli obiettivi, il metodo doveva ispirarsi a criteri di fondo chiari e definiti, che evitassero «gli scogli egualmente pericolosi, sia del patriottismo di partito fuori misura, sia quello dell'autoflagellazione», per attenersi quanto più possibile «ai dati obiettivi di una situazione generale», che «per essere fronteggiata [richiedeva] alla Dc una forte e rinnovata capacità di iniziativa in tutte le direzioni». Sotto questo aspetto Forlani aveva voluto dare una risposta a quanti avevano sospettato che l'approfondita analisi e autocritica sullo stato del partito – e le conseguenti, necessarie, misure correttive – potessero finire, in qualche modo, condizionate e subordinate alle «ragioni dell'orgoglio». Viceversa, secondo Forlani, quel rischio non era reale, perché l'esperienza aveva sempre dimostrato che la tendenza della classe dirigente democristiana era «semmai, talvolta quella di esasperare, nel confronto interno, le ragioni della critica, anziché mettere in rilievo i meriti di un movimento che, nella vasta crisi dei valori e delle tradizioni [aveva] rappresentato e [rappresentava], per le sue radici popolari e per la sua ispirazione cristiana, un fatto politico di aggregazione democratica assai importante nella nostra società».

Il rischio maggiore, quindi, consisteva non tanto nell'eludere i nodi di criticità o di sottovalutarli, quanto nel «perdere la consapevolezza di ciò che [rappresentava la Dc] per la permanenza e lo sviluppo del sistema democratico in Italia». Di conseguenza, il pericolo più immediato pareva essere insito in un'esasperazione «acritica e astorica» delle deficienze e delle degenerazioni del partito, che rimuovesse le ragioni profonde di esistenza della Dc; ragioni che, viceversa, erano ben presenti nei tanti «nemici della democrazia», i quali «per realizzare i loro disegni, per aprire un varco nel sistema [avevano] bisogno so-

³⁹ ROBERTO BELLATO, *Solo i big nell'aula-bunker, dove la Dc fa l'autocritica*, in “Stampa Sera”, 25 novembre 1981, p. 2. Interessante notare come, in attesa dell'inizio del dibattito, anche i fondi de “l'Unità” ostentassero una qualche incertezza, mista a una dose di speranza, sull'esito dell'Assemblea, senza indugiare troppo su presunti esiti scontati od operazione “gattopardesca”; ALFREDO REICHLIN, *Il vero problema democristiano*, cit.; ANTONIO CAPRARICA, *La Dc tenta di analizzare la propria crisi storica*, in “l'Unità”, 25 novembre 1981, p. 2.

prattutto di rimuovere questo nostro partito radicato nel popolo». Tuttavia, proprio la convocazione di quell'assemblea e il dibattito che l'aveva preceduta, stavano a dimostrare – anche a dispetto delle diffuse perplessità – l'esistenza di tutte le «condizioni essenziali per un lavoro che fosse convergente [e] costruttivo»⁴⁰.

Dopo aver comunicato la composizione dei gruppi di lavoro in cui l'Assemblea era stata suddivisa⁴¹, Forlani aveva ceduto la parola a Gui, segretario del Comitato, per la lettura, «troppo lunga, in un clima troppo freddo», delle 150 cartelle di relazione introduttiva⁴². Se Forlani si era limitato a fissare i paletti “politici” dell'Assemblea e a chiarirne il significato strategico, Gui era entrato nel merito delle questioni, esponendo il “Documento di base” predisposto dal Comitato e presentando i capitoli tematici di cui si sarebbero occupate le quattro commissioni in cui l'assemblea era stata suddivisa. Gui aveva, anzitutto, motivato l'assemblea, collocandola nel lungo filone – di cui i tre appuntamenti di San Pellegrino avevano rappresentato il culmine – di «incontri liberi da riferimenti immediati, idonei a consentire un confronto più distaccato con i temi di più permanente rilievo nella vita nazionale», che, da sempre, avevano affiancato e completato le elaborazioni, «per loro natura sempre [...] politiche e programmatiche concrete», che emergevano dai congressi nazionali. In quel contesto storico-politico, l'esigenza dell'assemblea, in generale riconducibile al bisogno di una riflessione sui cambiamenti della società italiana, nello specifico si era manifestata attraverso una serie di segnali poco incoraggianti, tra i quali il referendum sull'aborto – «la legalizzazione della violenza alla vita» –, le elezioni

⁴⁰ Archivio Radio Radicale di Roma (d'ora in poi ARR), registrazione audio, *Intervento di Arnaldo Forlani*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007652.

⁴¹ Vice presidenti generali: Paolo Emilio Taviani, Maria Eletta Martini, Nicolò Lipari. Presidenti delle commissioni: “Lo Stato e le autonomie”: Giorgio Pastore; “Società ed economia”: Giancarlo Lizzeri; “La pace e la cooperazione internazionale”: Oscar Luigi Scalfaro; “Identità e struttura del Partito”: Tommaso Morlino. Anche nell'assegnazione delle presidenze delle commissioni era stato tenuto conto dell'equilibrio tra le diverse componenti dell'assemblea: iscritti, eletti, esterni.

⁴² La definizione era di Luigi Macario, parlamentare europeo ed ex segretario della Cisl, che aveva proseguito invocando «come nelle gare di atletica [...] lo starter che spara in aria il secondo colpo e costringe tutti a ricominciare: partenza falsa», EZIO MAURO, *Clima giudicato troppo freddo, partenza fiacca. «Ma (avvertono) si corrono i diecimila metri»*, in “la Stampa”, 26 novembre 1981, p. 2. Tra il caustico e l'ironico, Antonio Caprarica, dalle colonne de “l'Unità”, dopo aver rilevato la solitudine di Zaccagnini, «l'uomo che più di ogni altro ha incarnato in questi anni le speranze della rigenerazione democristiana», giunto in sala e praticamente ignorato da tutti: «nessuno ha inneggiato al suo nome (dov'è finito il coro di “Zac, Zac”?)»; aveva sarcasticamente riportato il conto delle sedie vuote nel momento in cui Gui aveva iniziato a parlare: 381 presenti su 1000 invitati complessivi. Di seguito, messa da parte la prudenza del giorno prima, aveva interpretato quei segnali come una chiara vittoria dell'oligarchia che, dietro la fumosità degli annunci aveva celato l'intenzione di caratterizzare l'assise per prudenza e misura, evitando accuratamente di sconvolgere gli equilibri interni; ANTONIO CAPRARICA, *Una Dc opaca e timorosa rimastica vecchie idee*, in “l'Unità”, 26 novembre 1981, pp. 1, 26. Quanto alle assenze, altri le avevano imputate alle «code interminabili» all'esterno del palazzetto, causate dall'eccesso di zelo nei controlli e alla eccessiva burocrazia, LUCA GIURATO, *Un discorso di tre ore*, in “la Stampa”, 26 novembre 1981, p. 1.

amministrative, la maniera in cui era stata trattata e le conseguenze politiche della vicenda P2.

La crisi generale dei partiti aveva investito, in particolare, quelle forze che si erano caratterizzate per una «struttura più estesa nei rapporti con la società», prive della possibilità di ricorrere alla «scorciatoia dei facili incontri con le spinte neo-corporative, né limitarsi al consenso di ristrette fasce di opinione». In questo quadro, la Dc, più di altri, aveva subito il carico preminente e peculiare della crisi generale. A caratteri di natura esogena, tuttavia, se ne erano sommati altri di natura endogena, legati al particolare nesso che si era instaurato tra secolarizzazione della società, impostazione post-consiliare dei movimenti e delle realtà cattoliche ed esasperato correntismo del partito. Soprattutto dei grandi centri urbani, il processo di secolarizzazione aveva investito i ceti medi e il mondo giovanile, spingendo con sempre maggiore insistenza verso comportamenti individualistici e antitetici rispetto alla tradizione cristiana. In più, da un lato, gli effetti del Concilio avevano indirizzato le formazioni cattoliche al rifiuto del collateralismo e del coinvolgimento negli apparati tradizionali del potere; dall'altro, l'esasperazione e la degenerazione correntizia della struttura democristiana aveva amplificato il distacco dalla politica, indebolendo ulteriormente l'efficacia del modello di partito impostato alla metà degli anni Cinquanta⁴³.

Un insieme di fattori che si era rivelato, sia mostrando le difficoltà di dialogo tra la Dc e il proprio elettorato, che attraverso un pericoloso isolamento all'interno del sistema politico e nel rapporto con gli alleati. Questo quadro aveva portato a uno «sdoppiamento» dell'assemblea, indotta a valutare, allo stesso tempo, «il recupero della identità ideale e storica della Dc, per ridefinirne il ruolo e la presenza nella società degli anni '80, e la riforma della sua struttura e organizzazione interna». Non era in discussione la formulazione di «diagnosi articolate tecnico-programmatiche», ma la Dc stessa, nel suo modo di porsi di fronte alla crisi, per cui l'assemblea avrebbe dovuto elaborare una nuova identità storica e ideale, provvedendo al rinnovamento delle strutture organizzative, al fine di riadattarle alla nuova fase storica⁴⁴.

⁴³ In maniera più articolata, nel corso del dibattito questo concetto era stato sviluppato da Piero Bassetti, il quale aveva sostenuto che l'*humus* tradizionale della Dc risultava più impoverito rispetto a quello degli altri partiti, perché la società moderna si era configurata come luogo di declino dei valori del cattolicesimo. Il fenomeno, anticipato nei grandi centri, ma che si sarebbe esteso anche nelle periferie, rappresentava «il terreno di coltura ideale [per] i virus delle malattie più gravi del nostro tempo: secolarismo, consumismo, materialismo, impermeabilità ai valori spirituali e religiosi». Non a caso proprio nelle città la Dc aveva perso la parte maggiore dei propri consensi «e non soltanto in termini di suffragi elettorali». Per uscire dalla crisi occorreva reimpostare l'approccio con la città e, più in generale con la società, «coglierne le esigenze e le peculiarità» attraverso una serie di riforme statutarie che consentissero, da una parte, l'incontro, il confronto e il coagulo di interessi e valori diversi e, dall'altra, la liberazione dell'energie locali attraverso una valorizzazione della dimensione regionale e metropolitana, ARR, registrazione audio, *Intervento di Piero Bassetti*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007656.

⁴⁴ ARR, registrazione audio, *Relazione Generale di Luigi Gui*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007652-CA007653.

In Assemblea, per l'incidenza immediata degli argomenti trattati e per il loro riscontro concreto sulle dinamiche interne del partito, la discussione e le deliberazioni della IV Commissione – “Identità e struttura del partito” – avevano prevalso su tutti gli altri temi. Non a caso, mentre sugli aspetti generali il dibattito era scivolato via senza particolari accentuazioni o distinzioni polemiche, su alcuni aspetti cruciali dell'organizzazione interna del partito i toni si erano accesi, mostrando una evidente frattura tra le diverse componenti che animavano l'assemblea. Lo stesso Gui, nella relazione introduttiva, non aveva nascosto le divisioni che avevano del Comitato ordinatore nell'elaborazione del Documento di base, all'interno del quale alcuni punti particolarmente controversi – ruolo e partecipazione degli esterni, meccanismi elettorali degli organi interni del partito, elezione del segretario – erano stati presentati o attraverso formulazioni generiche, o riportando diverse possibili alternative sulle quali l'assise si sarebbe confrontata⁴⁵.

L'assemblea si era caratterizzata immediatamente intorno a tre principali fattori discriminanti, peraltro, più volte trattati in precedenti occasioni: rapporto tra “esterni” e leadership, elezione diretta dei segretari a tutti i livelli e abolizione del sistema delle correnti organizzate. Le prime tre parti del lungo “Documento di Base” – revisione dei fondamenti ideali e politici democristiani – erano, come detto, parse totalmente in sordina, rispetto al quarto punto, ossia alla necessità di apportare modifiche alla struttura del partito. Un'impostazione che non era piaciuta a una parte del mondo esterno, quella rappresentata dal “nuovo cattolicesimo” di Carlo Casini, del filosofo Augusto del Noce e del “Movimento Popolare” di Formigoni, che, approfittando dell'impatto mediatico della prima giornata dei lavori, avevano convocato una conferenza stampa per spiegare il diverso modo di intendere l'assemblea. Per Formigoni, l'assemblea sarebbe stata un fallimento, se tutta la discussione che aveva preceduto l'inizio dei lavori si fosse conclusa con la semplice modifica di qualche parte dello statuto, sia perché «per cambiare qualche articolo» non era necessario «mettere in piedi tutto questo can can», sia perché non credeva che la gente avrebbe sussultato «sentendo al telegiornale che [era stata] decisa l'elezione diretta del segretario». Viceversa, dall'assemblea doveva uscire un messaggio diverso, più pro-

⁴⁵ Ad esempio, dopo aver indicato le finalità e gli obiettivi di una riforma dei meccanismi elettorali interni, nel “Documento” erano riportate ben cinque proposte alternative (dall'introduzione del maggioritario secco a tutti i livelli, mantenimento del proporzionale incrementando il quorum per l'ingresso delle liste al riparto dei seggi). Le modalità di partecipazione degli “esterni” avevano creato fratture anche più profonde, impedendo finanche la predisposizione di ipotesi alternative e limitando l'indicazione del documento a una sorta di auspicio generico, che rinviava all'aula la definizione; *Documento di Base*, in *Per la società nuova. Un grande partito di popolo*, Atti dell'Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana (Roma, 25-29 novembre 1981), vol. III, Edizioni Cinque Lune, Roma 1983, pp. 11-41. Una complessità che non era stata superata nemmeno attraverso il dibattito che si era svolto in seno alla commissione preposta, tanto è vero che il presidente Morlino relazionando in assemblea aveva dovuto ammettere che su quei temi specifici nessun accordo era stato possibile; TOMMASO MORLINO, Presidente IV Commissione “Identità e struttura del Partito”, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., pp. 134-137.

fondo e tale da ridestare l'attenzione degli elettori attorno a tematiche e ideali cattolici.

Il rischio, per Formigoni e gli altri, era di finire «imprigionati nella vischiosità della ragnatela democristiana [e] di rimanerne imbrigliati», proprio loro che avevano «puntato tutto su questa occasione di sfondamento»; un timore non esplicito, che traspariva, però, dall'avvertimento a prestare attenzione a quei gruppi e a quelle associazioni cattoliche che, da protagonisti e senza complessi di inferiorità rispetto al mondo politico, stavano dialogando con la società. Una realtà importante – certamente non riducibile a orpello o «fiore all'occhiello» democristiano – che si era mostrata capace di intercettare il bisogno di un riferimento nelle istituzioni di un'ampia fetta di elettorato, vittima, parallelamente, del distacco della Dc e dalla Dc. Da questo derivava l'esigenza, sostenuta da Del Noce, di un adeguamento della linea politica e ideale del partito, muovendo «dal fallimento delle ragioni post-cristiane, per rilanciare i principi cristiani». Uno stimolo al rinnovamento che, qualora deluso, avrebbe preso strade differenti, alla ricerca di strumenti di rappresentanza diversi. Ma, aveva concluso Formigoni, nessuno stava «pensando a un secondo partito, [tuttavia] se la Dc si [fosse dimostrata] incapace di rispondere alle nuove esigenze, il mondo cattolico italiano [avrebbe trovato] le sue risposte»⁴⁶.

Uno stimolo al rinnovamento, quindi, condito da una flebile prospettiva (o una sottile minaccia) di abbandono della Dc alla ricerca di forme di rappresentanza alternative; negli stessi termini si era espresso anche il gruppo legato alla “Lega Democratica” di Scoppola, l'altro nucleo dei senza-tessera. L'intervento del sociologo Ardigò, al pari di quello di Formigoni, aveva lasciato intravedere l'ipotesi di una qualche forma diversa di rappresentanza politica che, autonomamente, la Lega avrebbe perseguito se fossero venute meno «certe istanze e condizioni fondamentali di un discorso di rinnovamento attraverso i canali istituzionali»⁴⁷. Tuttavia le analogie tra i due gruppi si erano fermate a questo. L'idea generale del rinnovamento, declinata nello specifico, aveva assunto contorni diversi, e a volte opposti, come pure si erano diversi gli strumenti per conseguirlo. L'eccessiva attenzione per le istanze della base, mostrata da Formigoni e da Mp, per i seguaci di Scoppola erano sintomo «di integralismo e di passatismo» eccessivi, perché legate all'idea che «l'identità religiosa [fosse] condizione necessaria e quasi sufficiente per far politica». Quanto ai modi per conseguirlo, se per Formigoni il mero rinnovamento dello statuto rappresentava il fallimento dell'assemblea, per la “Lega Democratica” esso sarebbe stato il sintomo della capacità democristiana di mettersi in discussione e di saper cambiare. Una condizione, quest'ultima, essenziale per consentire alle esperienze dei

⁴⁶ EZIO MAURO, *Formigoni: «Un nuovo partito se la Dc non si rinnova»*, in “la Stampa”, 27 Novembre 1981, p. 2.

⁴⁷ ARR, registrazione audio, *Intervento di Achille Ardigò*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007656.

cattolici di contribuire al cambiamento della Dc e solo in assenza della quale ci si sarebbe rivolti altrove⁴⁸.

Oltre a questi due nuclei, ne era emerso un terzo, che aveva chiesto alla Dc di tornare a essere un partito capace di decidere, di scegliere e di assumersi responsabilità, senza limitarsi a mediazioni estenuanti. Era una componente che, in qualche modo collegata a “Proposta” di Segni e Mazzotta, si era espressa attraverso le parole di Umberto Agnelli e di Luigi Abete, per chiedere alla Dc maggiore efficienza e pragmatismo, valorizzazione del “fare” e capacità di interpretare la società industriale avanzata. Per Agnelli la continua mediazione e le non-scelte erano costate care alla Dc in termini elettorali, soprattutto nelle grandi città, dove il partito, chiudendosi esclusivamente nella dialettica delle sezioni e delle correnti, era stato incapace di stabilire rapporti reali con le esigenze dei ceti medi. Nel rapporto con il mondo economico, la Dc doveva farsi interprete dell’esigenza strategica e operativa, che le istituzioni pubbliche tornassero a essere mero centro di orientamento e di indirizzo, perdendo il potere di gestione monopolistica dell’economia e del sociale⁴⁹.

Nel complesso il dibattito, per lunghi tratti, aveva mostrato un certo dualismo tra “interni” ed “esterni”. Pur articolandosi ciascuno al proprio interno, i due macro gruppi avevano condotto l’assemblea in maniera separata, ciascuno focalizzandosi su quegli aspetti che maggiormente potevano garantire spazi e agibilità politica. La discussione sulle “linee per la identità storica ed ideale della Dc” si era caratterizzata, salvo qualche isolato intervento, per una accentuata genericità dei contenuti⁵⁰. Tra le eccezioni, Pasquale Saraceno, che aveva sviluppato un articolato intervento sul Mezzogiorno, prendendo spunto dalla proposta di proroga decennale dell’intervento straordinario, in quel momento in discussione in Parlamento. L’economista, riprendendo concetti già sviluppati in altre occasioni, aveva anzitutto difeso quegli interventi che, in circa 30 anni, avevano contribuito a costruire nel Mezzogiorno un sistema e una rete industriale che, seppur non esente da squilibri, erano riusciti ad arrestare l’ampliamento del divario tra le due aree del paese. Aggiornando la propria analisi, Saraceno aveva individuato il problema nuovo che si poneva alla classe po-

⁴⁸ Altrove, aveva specificato Pedrazzi, vicino alle posizioni di Scoppola, poteva significare «Zanone o i repubblicani o, anche, i comunisti»; tuttavia non era quello il momento, né per cercare altrove, né tantomeno per fondare un secondo partito cattolico. Di fatto l’intervento di Pedrazzi aveva rettificato l’interpretazione data alle parole di Ardigò, circa la possibilità di una seconda forza politica di ispirazione cattolica, LUCA GIURATO, *I capi Dc in lotta sulle correnti, si divide il fronte degli “esterni”*, in “la Stampa”, 27 Novembre 1981, p. 1.

⁴⁹ ARR, registrazione audio, *Intervento di Umberto Agnelli*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 27 novembre 1981, CA007667.

⁵⁰ Senza dilungarsi troppo, una conferma a quanto detto emerge ascoltando la registrazione della sessione del voto in aula sui singoli punti e dal confronto tra il “Documento di Base” e il testo finale approvato. Le votazioni erano corse rapidissime, con pochi interventi e pochissimi emendamenti; gli articoli erano stati approvati quasi sempre all’unanimità e le modifiche introdotte avevano anch’esse carattere eminentemente generico e non impegnativo. Si veda: ARR, registrazione audio, *Dibattito e voto*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 29 novembre 1981, CA007713-CA007718; *Documento di Base*, in *Per la società nuova*, vol. III, cit., pp. 11-41; *Linee per la identità storica ed ideale della Dc*, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., pp. 143-182.

litica ed economica. Secondo i dati diffusi proprio in quei giorni, infatti, era emerso che, nello stesso tempo momento in cui gli investimenti al Sud si erano ridotti del 30%, quelli settentrionali erano cresciuti del 16%: una situazione che, in prospettiva, avrebbe nuovamente creato un ampliamento della forbice dello squilibrio nel paese.

Di fronte a quel dato, la politica e la cultura non potevano più offrire risposte analoghe a quelle date negli anni Cinquanta, anzitutto perché il sistema delle relazioni internazionali si era totalmente modificato; la soluzione, per Saraceno, stava nel portare il livello di produttività del Mezzogiorno all'interno dei "convogli" del sistema settentrionale, che ambivano a raggiungere gli standard europei che, a loro volta, cercavano di conseguire le vette toccate da Stati Uniti e Giappone. Inserire il Mezzogiorno in quel sistema e in quel circuito di crescita virtuoso, però, non solo era antitetico rispetto all'obiettivo di portare nel Sud nuovi impianti e nuova occupazione, ma, finiva col confliggere con gli interventi a sostegno delle imprese del Centro-Nord, che stavano beneficiando di una serie di strumenti (contributi alle ristrutturazioni, intervento dell'impresa pubblica, commesse statali, etc.), fino ad allora riservati al solo Mezzogiorno.

La situazione creatasi rischiava, per Saraceno, di mettere le due parti del paese in diretta concorrenza tra loro, per cui, aveva concluso, si era «di fronte a un'alternativa che non [era] eccessivo chiamare drammatica [...] concentrare azioni e risorse nelle regioni dove il sistema produttivo [era] più avanzato, e i risultati [potevano] quindi essere conseguiti più rapidamente, salvo provvedere dopo al Mezzogiorno, [era] la linea più facile; essa non [sembrava] però la più conveniente»⁵¹. Il problema politico-economico posto da Saraceno, anche al di là delle conclusioni, era di importanza capitale per la classe dirigente democristiana, perché poneva di fronte a delle scelte alternative, mettendo in crisi la linea della mediazione (a tutti i livelli) seguita fino a quel momento. E non era stato un caso che in termini di "scelta" si fossero espressi anche altre componenti interne e esterne al partito. Il problema mostrava i primi sintomi di quella questione settentrionale che, a distanza di qualche anno, sarebbe diventata una delle principali cause del crollo politico ed elettorale democristiano⁵².

L'analisi dello sviluppo e delle trasformazioni economiche aveva mostrato la Dc divisa sulle prospettive e sulle strategie da seguire. Galloni e Formigoni, tra gli altri, avevano prestato attenzione soprattutto al problema dell'occupazione, inteso come problema «umano prioritario». Tra i due, Galloni era entrato nel merito, invitando la dirigenza democristiana a mettere da parte l'idea di combattere l'inflazione galoppante attraverso una riduzione degli investimenti. Per

⁵¹ ARR, registrazione audio, *Intervento di Pasquale Saraceno*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 26 novembre 1981, CA007660.

⁵² L'intervento di Saraceno aveva trovato scarsa eco, probabilmente perché, come aveva sostenuto Gerardo Bianco, la Dc aveva «il brutto difetto che quando i [...] segretari politici [arrivano] alla parte economica, [dicevano]: questa la diamo agli atti», viceversa, aveva continuato, essa era «un problema essenziale se [si voleva] costruire in maniera seria, autentica, una nostra presenza nella società italiana»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Gerardo Bianco*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 28 novembre 1981, CA007705.

l'esponente della sinistra, si trattava di condurre una nuova battaglia contro una riedizione della «linea Pella», al fine di riproporre una strada dello «sviluppo sociale ed economico [...] di stampo keynesiano»⁵³. Una prospettiva bocciata da Andreatta, che l'aveva definita “retorica”, e per il quale era urgente, invece, una svolta radicale che ponesse fine all'aggravarsi del dissesto della finanza pubblica e correggesse gli squilibri. Andreatta, nel suo intervento, aveva ricollegato l'esigenza di un riequilibrio della finanza pubblica, a un differente modo di interpretare il collegamento tra capacità di spesa e capacità di imposizione. A questo fine, era essenziale una riforma strutturale del partito – «ancora più pressante delle revisioni costituzionali dello Stato italiano» – che consentisse rapidità nelle decisioni, minori poteri di veto, maggiore visibilità della leadership, perché «solo un grande partito, un partito che ha legittimazione [...] può avere il coraggio, avere la fantasia di intraprendere [...] il riassetto e il riequilibrio della nostra economia»⁵⁴.

I temi economici erano stati approfonditi anche da Ardigò, che aveva parlato della crisi «economica, morale e istituzionale», che il paese stava attraversando, interpretandola come frutto della transizione alla società post-industriale. I problemi irrisolti che stavano alla base della crisi, dovevano essere affrontati nel “tempo breve” della transizione. La coda della crisi – che non era solo economica, ma che investiva anche il modello di stato, di partito e di società – ancora tutt'altro che scontata negli esiti, andava, per il sociologo, colta in “positivo”, come momento essenziale per determinare l'assetto dei futuri equilibri, perché «in questo tempo medio della prima metà degli anni '80 si [sarebbe decisa] la gerarchia delle finalità dell'uomo come corso storico».

La Dc doveva prepararsi ad affrontare quella sfida trasformandosi, da partito chiuso, a partito aperto agli scambi con l'ambiente esterno. L'apertura del sistema democristiano, per Ardigò, esigeva la presenza impegnata e reale degli esterni, messi in condizione, attraverso una serie di innovazioni statutarie, di porre “istanze di controllo” e di incidere, almeno fino al successivo congresso nazionale, «nelle maggiori decisioni di partito, per programmi e scelte dal vertice alla periferia». Tutto questo evitando, però, di ricadere, così come parevano preconizzare Formigoni e altri, in esperienze di tipo integralista, che avrebbero alimentato «ulteriore e segregata separatezza». In sostanza, Ardigò aveva prospettato, simultaneamente alla transizione del sistema socio-politico-economico, anche una fase straordinaria di transizione del partito, che consentisse «un adattamento a una migliore continuità della Dc alla spina di questi anni decisivi»⁵⁵.

⁵³ ARR, registrazione audio, *Intervento di Giovanni Galloni*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 27 novembre 1981, CA007668.

⁵⁴ Di fronte alla sequela di scandali che avevano attraversato il paese, i partiti e gli amministratori – che erano stati coperti «attraverso la via dell'immunità parlamentare» – Andreatta aveva, tra l'altro, proposto che la Dc, come aveva già fatto Fanfani negli anni '50, si dotasse di un segretario amministrativo che non fosse anche un parlamentare e che, quindi, non godesse dell'immunità; ARR, registrazione audio, *Intervento di Beniamino Andreatta*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 28 novembre 1981, CA007710.

⁵⁵ ARR, registrazione audio, *Intervento di Achille Ardigò*, cit.

La polemica, come accennato, era rivolta a quella parte del mondo esterno che si era mostrata poco incline ad accettare che il rinnovamento finisse con il coincidere con l'adeguamento di alcune norme dello statuto, mirando, viceversa, a un più stretto nesso con le espressioni del movimento cattolico presenti sul territorio. Tra gli altri, era stato il filosofo Augusto del Noce a rimarcare, quale maggiore difetto della Dc, l'assenza della «preoccupazione [per il] fine remoto». L'attenzione era stata posta, ad esempio, sulla mancata percezione del consumismo come filosofia di vita e della coincidenza tra questo e un permissivismo «orientato moralmente verso la distruzione totale dei Comandamenti». Questa mancanza aveva, paradossalmente, posto la Dc a guardia delle «radici del consumismo e [del] suo processo di erosione dei valori morali»: quasi che l'evoluzione del partito lo avesse trasformato nel carnefice dei suoi stessi valori ispiratori.

Viceversa, per De Noce questa consapevolezza era ben presente in altre realtà del movimento cattolico, tra le quali, come aveva dimostrato il meeting di Rimini, nel «Movimento Popolare», per nulla rassegnate all'ineluttabilità e alla irreversibilità del processo di erosione dei valori e delle idealità cristiane. Piuttosto che accettare una «grande trasformazione [dai] caratteri totalitari e antireligiosi», la Dc avrebbe dovuto rinnovarsi ridando vigore all'idea di un ritorno ai principi cristiani, in maniera da renderli «capaci di intendere il nuovo, senza menomamente cangiarsi in esso». Forte di queste basi, avrebbe, inoltre, dovuto contrastare quelle ideologie che «pretendendosi superatrici del cristianesimo e inizianti l'età nuova post-cristiana, si [manifestavano] come malattie distruttive» dei valori e della stessa società cristiana⁵⁶.

Una impostazione rovesciata rispetto a quanti sostenevano che «la Dc non [era] una emanazione del mondo cattolico, non lo [era] mai stata e non lo [poteva] essere». Seguendo quell'impostazione, per Granelli, si sarebbe caduti «dall'ispirazione cristiana nel confessionalismo», anticamera di un'idea della politica come occasione «di un ossequio formale ai vescovi ed anche al Papa per ottenere credibilità esteriori, che non [avevano] significato nel concreto della nostra azione politica»⁵⁷. Per questo, come sostenuto da Zaccagnini, se era da evitare il pericolo che «un così lungo esercizio del governo» trasformasse la Dc in un «partito che [attingeva] forza solo dal potere che [gestiva] e che, di conseguenza, [rifiutava] il nuovo», non da meno era da scongiurare la «tentazione di cercare la salvezza in un rifugio integralista o confessionale, quasi temendo che i nostri valori [potessero] essere contaminati dal contatto con la cultura secolarizzata del nostro tempo»; una maniera sbagliata per affrontare una realtà che, pure, poneva problemi e incognite ai cattolici italiani⁵⁸.

⁵⁶ ARR, registrazione audio, *Intervento di Augusto del Noce*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 26 novembre 1981, CA007659.

⁵⁷ ARR, registrazione audio, *Intervento di Luigi Granelli*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 27 novembre 1981, CA007666-CA007667.

⁵⁸ ARR, registrazione audio, *Intervento di Benigno Zaccagnini*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 27 novembre 1981, CA007667.

Posto che nessuno metteva in discussione l'inaridimento della tensione ideale del partito e un suo ripiegamento nell'esercizio prammatico del potere, il problema politico principale consisteva nella ricerca della maniera migliore per uscire da quell'impasse. La Dc, in una fase di trasformazione, aveva rivolto lo sguardo a esperienze e potenzialità esterne, tuttavia, non era chiara e definita la maniera per consentire un apporto di queste ultime compatibile con la struttura, con il ruolo e con l'organizzazione del partito⁵⁹. Il collateralismo, nell'epoca post-conciliare, sembrava aver perso incidenza, sia per una diversa idea della partecipazione politica, sia per il declino di alcune delle grandi organizzazioni, che in passato avevano sorretto non solo elettoralmente la Dc⁶⁰. Al loro posto si stavano diffondendo numerose esperienze di base; movimenti e comunità che traducevano in attivismo ispirazioni ideali, tensioni e inquietudini del variegato universo cattolico. Con esso la Dc avrebbe dovuto confrontarsi, anzitutto scegliendo se diventare lo strumento di traduzione in operatività politica delle istanze che quei gruppi esprimevano, oppure cercando di creare le condizioni, insieme politiche, giuridiche e statutarie, che consentissero una più libera espressione delle esperienze di base.

Il rapporto con la società aveva sicuramente trovato nella esasperata dialettica delle correnti un ostacolo "formidabile", la loro riforma rappresentava, assieme alle formule elettorali, uno dei principali momenti di attuazione del rinnovamento. Per aprire realmente il partito all'esterno e per riacquistare la fiducia dell'elettorato, l'ipotesi prevalente era "disarmare" le strutture correntizie che, «da raggruppamenti politico-culturali interni, si [erano] trasformate in centri di potere governati da ristrette oligarchie, impedendo quel naturale ed essenziale processo democratico di selezione e di ricambio della classe dirigente»⁶¹. Tuttavia, anche in questo caso, le opinioni erano discordi e difficilmente conciliabili. Per alcuni, infatti, la lotta al correntismo si identificava con il superamento delle artificiose frantumazioni che caratterizzavano il partito e con la conseguente riagggregazione delle componenti attorno a schieramenti caratterizzati da visioni politiche e culturali comuni. In quel modo sarebbero tornate a essere luogo di elaborazione politico-strategica, essenziale e funzionale a ridurre il divario esistente tra classe politica e società civile. Attraverso opportune modifiche al sistema elettorale si sarebbe potuto spingere a una riarticolazione in aree caratterizzate da specifiche opzioni politiche, rappresentanze sociali e interessi economici. Tra gli altri, Vittorino Colombo e Antonio Bisaglia si erano spinti, nei

⁵⁹ Come aveva sostenuto Emilio Colombo, «era inevitabile che al massimo di dissociazione e di separazione fra partito ed espressioni di forze sociali e culturali, cui la lega la medesima matrice ideale, si tentasse di ovviare provvedendo a immaginare la partecipazione alla comune riflessione, pur nell'autonomia e nella diversità del ruolo a ciascuno proprio»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Emilio Colombo*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007656.

⁶⁰ ARR, registrazione audio, *Intervento di Armando Rigobello*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 25 novembre 1981, CA007655.

⁶¹ ARR, registrazione audio, *Intervento di Vittorino Colombo*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 26 novembre 1981, CA007659.

rispettivi interventi, fino a ridisegnare la mappa dell'articolazione interna democristiana.

Per Colombo erano ipotizzabili quattro diverse aree: una “destra”, in rappresentanza degli interessi “moderati” sul piano economico-sociale; una “sinistra”, capace di portare a compimento il progetto di traghettare definitivamente il Pci nell'area di governo; un “centro-destra”, espressione degli interessi della media borghesia e del ceto imprenditoriale, e un “centro-sinistra”, proiettato alla ricerca di nuove forme di “bene comune” all'interno della società post-industriale. Pur se con qualche differenza di forma, nella sostanza anche Bisaglia si era espresso nei medesimi termini, rivendicando, con forza, la specificità di un partito che, a dispetto di quanti strumentalmente lo rappresentavano caratterizzato dalla frattura tra “liberaldemocratici” e “populisti”, si poneva, in realtà, in diretta continuità con l'intuizione degasperiana, di evitare «un'alternativa tra rappresentanza di fede e impegno politico», ma soprattutto, tra «partito di lotta e di governo, cioè tra il movimento e la gestione»⁶².

Un'impostazione contestata da Granelli, per il quale la preventiva articolazione delle «correnti del futuro» era in palese antinomia con la giusta premessa di liberare nel partito il dibattito intorno alle idee e di aprirlo ai mondi esterni. Rinchiudere in recinti di schemi precostituiti – «decidere a tavolino quale sarà il futuro assetto del partito» – avrebbe significato soffocare sul nascere qualsiasi ipotesi di reale rinnovamento o di apertura del partito verso stimoli e istanze nuove che montavano dalla società civile. A questo proposito, Granelli aveva chiarito che, in nessun caso, salvo che in quel preciso momento di eccezionalità e di transizione, l'apertura all'esterno avrebbe dovuto implicare l'annullamento di un «elemento fondamentale nella vita di un partito democratico e popolare», ossia l'iscrizione, intesa «non come limite per fare politica, ma come base per operare un determinato servizio». Di conseguenza, niente “partito tridimensionale” – connesso alla permanente «distinzione tra iscritti, militanti ed esterni» – ma un partito nel quale ci fosse «eguaglianza di doveri, di decisioni, di responsabilità». In sostanza, era da scongiurare il rischio che, alle dieci correnti che già esistevano, finisse con il sommarsi un'undicesima, quella degli “esterni”. Un discorso apertamente in difesa delle Dc come struttura portante dell'agire politico, strumento assolutamente valido ed indispensabile a patto che si fosse dimostrato in grado di trasformarsi per accogliere, valorizzare e «dare spazio agli uomini che [volevano] essere liberi e pronti a pagare di persona [...] pur di servire il partito sul terreno dell'orientamento e delle idee»⁶³.

Tra i leader, Donat Cattin era stato, probabilmente, l'unico a esprimersi in termini poco diplomatici e a stigmatizzare, senza mezzi termini, l'assenza di una risposta – «non moralistica, ma politica» – alla denuncia che anni prima

⁶² ARR, registrazione audio, *Intervento di Antonio Bisaglia*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 26 novembre 1981, CA007660.

⁶³ Granelli aveva denunciato come la nascita di una nuova corrente fosse diventata lo strumento per cui «quando uno non è più ministro [...] organizza i suoi seguaci per tornare ad esserlo», ARR, registrazione audio, *Intervento di Luigi Granelli*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, cit.

(nel 1967, in occasione del Convegno di Lucca, l'ultimo "ideologico") un serio "esterno", Leopoldo Elia, aveva lanciato all'indirizzo del partito: lo stato di persistente «occupazione del potere». A distanza di anni e pur con molto ritardo, la Dc era tuttavia ancora in grado di porre rimedio a quel "guasto", a patto che si fosse dimostrata capace di tornare a essere «interfaccia tra la società e lo Stato», dismettendo il ruolo di gestore delle istituzioni che, con il tempo, aveva determinato «quella alterazione del sistema democratico che in molti casi [lasciava] al governo e al Parlamento l'esecuzione delle formalità legali». Queste innovazioni, sommate a una reale trasparenza finanziaria, avrebbero "anemizzato" le correnti di potere, per vincere le quali, più che ipotizzare nuove formule e aggregazioni, sarebbe stata necessaria una disaggregazione che aprisse «spazi e tempi di libertà [tali che] la successiva aggregazione [fosse] davvero di linea politica». In linea con Granelli e in polemica con Bisaglia e Colombo, per il leader di "Forze Nuove" occorreva «sbloccare il partito, prima di riaggregare».

L'altro corno del processo di rinnovamento ipotizzato da Donat Cattin coinvolgeva l'apertura di un partito chiuso a riccio, oligarchico e retto da una casta. Anche sotto questo aspetto la soluzione prospettata era parsa tutta interna alla struttura del partito, che avrebbe potuto trarre beneficio da un «intero sistema di aperture»: primarie per la scelta dei candidati, assemblee e centri di iniziativa obbligatori, con la partecipazione di esperienze del lavoro, della produzione e della cultura, rappresentanza sperimentale di non iscritti ai congressi. Tuttavia, Donat Cattin non duramente contestato e respinto la proposta di Ardigò, di "commissariare" il partito per un periodo limitato, nel corso del quale predisporre gli strumenti adeguati ad affrontare, come aveva detto il sociologo, la nuova "gerarchia delle finalità dell'uomo". Quella che per Ardigò poteva configurarsi come la fase di riadattamento del partito «agli spini di questi anni», per Donat Cattin avrebbe, in realtà, rappresentato il tempo «di portare a fondo, nel vivo, quel concetto di departitizzazione che [trasudava] come linea direttiva degli "Appunti" della Lega [così da] non farci trovare alla fine più nulla altro che l'illusionismo dei movimenti spontanei dei "mondi vitali"».

Era necessario, quindi, difendere il partito, nella sua natura "popolare e democratica", parando tutti «i colpi di mano verticistici», capaci di mettere a rischio quelli che erano i suoi caratteri essenziali. La Dc andava rivitalizzata – perché senza di essa nessuno, interno o esterno che fosse, avrebbe contato qualcosa nella vita politica – ma a partire dalla elaborazione di una proposta strategica e politica, in grado di offrire risposte alla società industriale, ma anche a chi l'aveva «a mala pena intravista o pagata cara emigrando da Catanzaro a Colonia o da Nuoro a Milano»⁶⁴. Le posizioni emerse nel corso della discussione, come aveva denunciato anche il rappresentante delle Acli, Rosati, non avevano contribuito a tracciare un percorso unitario o univoco di sviluppo strategico e programmatico, in qualche modo minando gli sforzi della stessa as-

⁶⁴ ARR, registrazione audio, *Intervento di Carlo Donat Cattin*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 27 novembre 1981, CA007668.

semblea di proiettare una immagine nuova o di definire una struttura adeguata⁶⁵. Né, a questo fine, erano stati utili gli interventi dei principali leader che, in realtà, si erano, per lo più, limitati a una difesa della storia e, soprattutto, del ruolo del partito, condito da più o meno accentuati segnali di disponibilità verso l'esterno. De Mita aveva sostenuto l'insostituibilità della struttura democristiana, ribadendo esplicitamente la supremazia del partito e sgombrando il campo da qualsiasi altra ipotesi o forma di rappresentanza politica⁶⁶. Per Andreotti, invece, ciò che in passato era stato valido per l'istituzione ecclesiastica e per i notabili, in quel momento poteva valere anche per i movimenti del variegato mondo cattolico, dai quali il partito doveva «ricevere apporti intellettuali», indipendentemente però da una qualche forma di «adesione giuridica». Era, viceversa, da impedire l'ipotesi di una qualche trasformazione degli assetti che consentisse ad altri di parlare a nome degli «elettori, spogliando la Dc di questo suo diritto-dovere»⁶⁷.

L'intervento di Piccoli era servito a tirare le fila di un dibattito che, in molti casi, aveva rischiato di degenerare fino al punto da smarrire quello che, almeno nelle intenzioni del gruppo dirigente, doveva essere l'obiettivo politico da conseguire con l'assemblea. Il segretario aveva presentato un "decalogo operativo", un tentativo di mediazione tra le diverse componenti che avevano caratterizzato i lavori e, allo stesso tempo, un mezzo per definire che "tipo" di riforma avviare: «quali proposte [e] quali indicazioni [...] sugli aspetti più rilevanti della questione democristiana»⁶⁸. Anzitutto, per non offrire ulteriori appigli alla «falsa moralità di chi si [arrogava] il diritto di un giudizio impudico e cinico sulle classi dirigenti», era urgente porre da sé la questione morale, attraverso la costituzione di una magistratura interna di partito – «composta da uomini di specchiata integrità» – che garantisse la trasparenza dei comportamenti degli iscritti e, soprattutto, dei titolari di cariche pubbliche.

⁶⁵ ARR, registrazione audio, *Intervento di Domenico Rosati*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 26 novembre 1981, CA007660.

⁶⁶ ARR, registrazione audio, *Intervento di Ciriaco De Mita*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 28 novembre 1981, CA007706.

⁶⁷ Andreotti aveva citato De Gasperi, invitando a non «disattendere la saggia esperienza dei "notabili"», salvaguardando, tuttavia, la «volontà ferma di non coinvolgere, nelle responsabilità politiche istituzioni, forze extra-politiche»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Giulio Andreotti*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 28 novembre 1981, CA007709.

⁶⁸ ARR, registrazione audio, *Intervento di Flaminio Piccoli*, Assemblea nazionale della Democrazia Cristiana, Roma 28 novembre 1981, CA007707. La mediazione trovata era stata interpretata in maniera differente dalla stampa quotidiana. Per "l'Unità", il discorso di Piccoli aveva confermato che l'assemblea si sarebbe conclusa con «un esame di aritmetica», stabilendo «un lungo elenco di "condizioni di pace" tra Dc ed "esterni": una specie di atto notarile pronto per la firma di tutti i convenuti», in ANTONIO CAPRARICA, *Ora la Dc fa i conti: quanti posti costerà la "trasfusione cattolica"*, in "l'Unità", 29 novembre 1981, pp. 1 e 24. Differente il giudizio de "la Stampa": «l'assemblea si chiude stanotte [...] Piccoli è riuscito a trovare un'intesa tra Dc interni ed esterni che dovrebbe avviare il partito sulla strada del rinnovamento [...] con un decalogo di 10 proposte [...] Piccoli è sicuramente riuscito a sboccare una impasse che avrebbe portato a una pubblica dissociazione degli esterni dalle decisioni dell'assemblea»; LUCA GIURATO, *Con un decalogo Piccoli lancia la nuova Dc aperta agli esterni*, in "la Stampa", 29 novembre 1981, p. 1.

In questo senso, il percorso avrebbe dovuto condurre a una netta separazione tra il partito e le scelte della società, lasciando alle istituzioni e «ai nostri uomini nelle istituzioni di fare quelle scelte, in modo che il partito [potesse diventare] un partito di proposta [...] di formazione alla politica [...] di presenza nella società», e non un apparato che perdeva tempo, si divideva e formava correnti «per avere più posti dentro le assemblee delle società finanziarie». Dichiarazioni di principio, espresse in termini anche molto critici e aspri, cui non erano seguite decisioni concrete: le parole di Piccoli, nei documenti approvati al termine dell'assemblea, erano diventati inviti al Cn affinché apportasse conseguenti modifiche statutarie. In realtà, le indicazioni e i principi sarebbero rimasti lettera morta e non avrebbero avuto alcun seguito; né l'idea di una magistratura interna – che, per la verità, esisteva da sempre nelle figure dei probiviri – né quella di una divisione tra le competenze del partito e quelle degli eletti nelle istituzioni, che, in realtà, di per sé peccava, evidentemente, di realismo politico.

Analogamente, non aveva avuto seguito l'idea di aumentare a tre il numero di anni tra i congressi, in maniera tale da istituzionalizzare, per il secondo anno, la celebrazione di assemblee tematiche sulle grandi questioni, “aperte” all'apporto dei mondi esterni; una maniera, tra l'altro, per riservare al congresso l'elaborazione della sola strategia politica, oltre che l'elezione dei dirigenti. L'assemblea aveva elaborato e sottoposto al vaglio del Cn anche altri progetti che, tuttavia, non sarebbero mai stati tradotti in esperienze concrete. Tra le altre ipotesi, un “consiglio per la nuova società”, che collegasse uomini del partito e uomini delle diverse esperienze cristiane; una “fondazione” per la cultura, che raccogliesse rappresentanti del partito ed esponenti dei momenti cattolici; incontri periodici tra Dc e mondo cattolico; associazioni per il collegamento con gli operatori sociali, i mass-media, gli educatori, i ceti medi e i lavoratori; un'internazionale democristiana, che si occupasse di problemi extra-nazionali.

Piccoli, quindi, si era fatto interprete e portavoce anche di alcune tra le principali richieste formulate dagli “esterni” e alle quali questi ultimi avevano ricollegato la capacità/possibilità di incidere concretamente, non tanto sul corpo del partito, quanto sugli aspetti programmatici e ideali. L'assemblea le aveva accolte, rimettendole per l'attuazione al Cn che, inizialmente concentrato sulla predisposizione del Congresso Nazionale, successivamente caratterizzato del nuovo corso demitiano, le aveva lasciate cadere nel dimenticatoio.

L'assemblea, come si è visto, aveva a lungo insistito su tre elementi fortemente caratterizzanti: il sistema elettorale, le forme di partecipazione degli esterni e la sorte delle correnti. Quanto al sistema elettorale interno, Piccoli aveva convenuto con l'analisi che indicava nel sistema elettorale proporzionale «l'origine delle maggiori storture», causa dei «gravi guasti correntizi», e per questo appariva urgente «fissare un nuovo principio», capace di porre «come centrale il problema della stabilità interna», correggendone le degenerazioni⁶⁹. Dopo un lungo e acceso dibattito, in sede di votazione le proposte originariamente presentate nel “Documento di Base” erano state ridotte a due; una prima, detta “Bodra-

⁶⁹ ARR, registrazione audio, *Intervento di Flaminio Piccoli*, cit.

to”, che prevedeva un sistema plurinominale su lista aperta, preferenze limitate a 1/3 del numero dei componenti l’organo ed elezione dei candidati che avessero ottenuto il numero più elevato di preferenze, e un’altra, definita “Piccoli”, che prevedeva il mantenimento del proporzionale con lista bloccata, seppure corretto con l’introduzione di un quorum (tra il 10 e il 20%) e di un *panachage* limitato.

Respinta l’opzione “Bodrato”, l’assemblea aveva accolto la proposta “Piccoli” che, di per sé, aveva rappresentato una sconfitta per gli “esterni” e, in particolare, per le aspettative della “Lega Democratica” che aveva puntato molto, se non tutto, sugli effetti di un mutamento della legge elettorale⁷⁰. Tuttavia, nonostante la unanime condivisione dei guasti arrecati dal sistema elettorale in vigore, e nonostante la rilevanza avuta dal tema in sede di dibattito e nella proiezione esterna dell’assemblea, il Cn non avrebbe introdotto alcuna modifica e anche al congresso del 1982, la composizione degli organismi, fatta salva la reintroduzione dell’elezione diretta del segretario politico, si sarebbe svolta con le vecchie regole.

Altrettanto laboriosa era stata la mediazione sulla partecipazione degli “esterni” al congresso e, più in generale, agli organismi dirigenti del partito. Dopo una sospensione dei lavori, era stata approvata la proposta di Andreotti che prevedeva una quota di partecipazione degli esterni al Congresso Nazionale, pari al 10% del totale, selezionati secondo i criteri che sarebbero stati predisposti dal Cn. In questo modo, 75 “esterni” avrebbero preso parte, con diritto di voto, al XV congresso, contribuendo – seppure, come si vedrà, con scarsa incidenza – ai lavori e all’elezione diretta di De Mita alla segreteria. Viceversa, non avevano trovato riscontri le ipotesi di partecipazione, mediante l’indicazione di una quota predefinita, dei “non iscritti” agli organismi dirigenti del partito. Infine, nonostante l’esplicita previsione contenuta nel documento conclusivo, nessuna corrente era stata sciolta e lo stesso stravolgimento della dialettica interna al partito, che pure sarebbe uscito dal Congresso del 1982, non avrebbe avuto nulla a che vedere con le conclusioni dell’Assemblea⁷¹.

A dispetto dei molti timori della vigilia, la Dc era uscita dall’assemblea più unita o, quantomeno, era riuscita a scongiurare i pericoli più immediati insiti in un’operazione tanto rischiosa, quale quella di aprirsi, pubblicamente, alle critiche, in molti casi alla voglia di rivincita, di un pezzo importante del suo retroterra culturale e associazionistico. La mediazione trovata da Piccoli e la conseguente conclusione dell’assemblea, non solo avevano scongiurato la pubblica e traumatica dissociazione degli “esterni”; ma, soprattutto, sembravano aver ridestato l’interesse per il partito e coinvolto «i giovani, almeno quelli che si [ri-

⁷⁰ ARR, registrazione audio, *Dibattito e voto*, cit.

⁷¹ Il testo recitava: «Le correnti organizzate s’impegnano a liquidare, in concomitanza alla convocazione del Congresso nazionale, le loro strutture organizzative, sedi ed agenzie; e i loro responsabili e aderenti si impegnano del pari a non convocarsi o riunirsi secondo le consuetudini del gruppo organizzato»; in *Linee per la identità storica ed ideale della Dc*, in *Per la società nuova*, vol. I, cit., p. 177.

conoscevano] nel Movimento Popolare, gli intellettuali della Lega [Democratica] e quelli vicini». E il segretario non aveva nascosto la soddisfazione per il risultato conseguito attraverso uno strumento, che in pochi avevano ritenuto opportuno, ma che si era dimostrato essenziale nel testimoniare la «capacità e la volontà del partito di aprirsi maggiormente alla società». Un risultato – aveva continuato Piccoli – “irreversibile”, cui avevano contribuito tutti i livelli del partito, dalla periferia al centro; di conseguenza, l’idea che, a cominciare dai successivi appuntamenti si sarebbe assistito alla “rivincita” dei “capi storici”, costretti a subire le decisioni assunte, rappresentava null’altro che una “polemica pretestuosa” o una ricostruzione fantasiosa⁷².

D’altro canto, lo stesso segretario era stato costretto ad ammettere che le innovazioni introdotte rappresentavano appena l’inizio di un percorso tutt’altro che privo di ostacoli e che avrebbe condotto al superamento di un modello di partito che appariva chiuso in se stesso e orientato alla mera gestione di apparati e quote di potere. La stessa elezione diretta del segretario politico, presa singolarmente, appariva tutt’altro che “rivoluzionaria” e, in ogni caso, ampiamente “controllabile” dagli apparati. Viceversa, solo inserita nel quadro di più ampio rinnovamento della forma-partito – assieme al superamento del correntismo, all’apporto organico degli “esterni” e alla riforma del sistema elettorale interno – avrebbe contribuito alla realizzazione dello strumento adeguato per il rilancio della linea e dell’iniziativa politica democristiana nella società degli anni Ottanta: esattamente ciò che la Dc avrebbe, in realtà, evitato di portare a compimento⁷³.

Sulla indeterminatezza della linea politica e sulla indecifrabilità della prospettiva strategica si erano concentrate le maggiori critiche di alleati di governo e avversari. Per quanto, nel momento stesso dalla sua convocazione, i massimi dirigenti democristiani avessero ribadito con forza che dall’Assemblea sarebbero potute emergere (oltre a modifiche statutarie) solo le linee generali dell’identità del partito e non anche scelte di natura politica e strategica, sul dibattito assembleare erano piovute critiche e strali di quanti vi avevano vista riconfermata l’assenza o, quanto meno, «la crisi della proposta politica della Dc e

⁷² Quanto sostenuto da Piccoli, tuttavia, secondo alcuni commentatori cozzava, da un lato, con ciò che la Dc effettivamente era diventata: «una organizzazione stanca, che rischia di assorbire, annullandolo, ogni slancio» e capace di «ridurre il dibattito dell’assemblea a un pubblico sfogo di malcontenti»; dall’altro con quanto concretamente emerso a Roma dove non si erano visti «uomini nuovi [e dove] tutti hanno parlato, ma a dire qualcosa sono stati quasi sempre gli stessi»; GIOVANNI TROVATI, *I cerchi nello stagno*, in “la Stampa”, 1 dicembre 1981, pp. 1-2. Una interpretazione condivisa anche dal teologo Giovanni Gennari, per il quale i risultati ottenuti potevano rivelarsi «una vittoria di Pirro, assorbita dal muro di gomma dei notabili»; e. m., *Adesso i partiti chiedono alla Dc il chiarimento sulla linea politica*, in “la Stampa”, 1 dicembre 1981, p. 2.

⁷³ LUCA GIURATO, *La Dc ora, dice Piccoli, si è aperta a questa nuova società*, in “la Stampa”, 1° dicembre 1981, pp. 1-2. Occorre rilevare come, tra le modifiche alla struttura del partito, proprio «una proposta di riforma incontrò però particolari difficoltà di attuazione: quella del sistema elettorale interno per la formazione del Consiglio nazionale e di altri organi. Tale riforma, infatti, intaccava la tradizionale divisione in correnti [...] nel complesso, l’inserimento degli esterni incontrò nel partito una forte resistenza»; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 209.

la tendenza dei partiti a invadere le istituzioni»⁷⁴. Ai tanti che, anche dalla stessa tribuna assembleare, avevano sottolineato l'improcrastinabile urgenza di una linea politica nuova e definita – soprattutto per sottrarre la Dc al gioco e ai ricatti di avversari e alleati di governo – avevano fatto eco gli spettatori interessati di quell'evento e, più in generale, della trasformazione democristiana, soprattutto nell'ipotesi di una sua incidenza sul riassetto dell'intero sistema politico italiano. Ma se questo era stato il *leit motiv* dominante, tra le righe era emerso molto di più.

Il segretario comunista Berlinguer, ad esempio, si era limitato a un giudizio sostanzialmente negativo, oltre che sbrigativo, sul lungo e ambiguo «bagno purificatore» democristiano, che aveva dato avvio a un'operazione di rinnovamento «cominciando dal tetto, invece che dalle fondamenta». Dal canto loro, dirigenti e opinionisti legati al Pci avevano, tuttavia, anche rilevato come il reale obiettivo dell'assemblea romana – la riscrittura di una connessione “organica” con ampi settori della società civile – fosse stato colto appieno, poiché buona parte di quella composita realtà era uscita dall'Eur molto più collegata alla Dc di quanto non fosse entrata, oltre che integrata nei meccanismi interni del partito. Ne era derivato il timore per quanto quello che era successo avesse potuto mettere definitivamente in crisi «ogni ipotesi di aggancio politico con vaste aree del mondo cattolico e del mondo del lavoro» sul quale il Pci aveva giocato molte delle possibilità di ampliare il proprio bacino sociale e politico⁷⁵.

Analogamente anche i giudizi espressi dagli alleati di governo potevano prestarsi a una doppia chiave interpretativa. Le dichiarazioni erano parse tutte concordi, come detto, nel sottolineare la carenza «di proposta politica e di analisi sociale» democristiana. Ma questo non aveva rappresentato che il livello più superficiale del giudizio espresso. Più a fondo, in realtà, erano prevalse posizioni “cautelative” e, allo stesso tempo, anche fortemente “rivendicative” del

⁷⁴ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 208.

⁷⁵ La volontà di partecipare attivamente e fino in fondo all'opera di rinnovamento e di rilancio politico-strategico della Dc, che con l'assemblea era solo cominciata, ma che sarebbe proseguita in sede congressuale, era stata testimoniata dall'assiduità e dalla tenacia con cui gli “esterni” avevano lavorato, fianco a fianco con gli “interni” e senza sosta, fino a giungere a un compromesso sui punti più discussi e controversi, per impedire di pregiudicare l'impianto complessivo dell'assemblea; LUCA GIURATO, *Il “mondo esterno”, entra nel partito*, in “Stampa Sera”, 30 novembre 1981, p. 2. Oltremodo lucida era stata, invece, l'analisi di un altro dirigente comunista, futuro responsabile dei rapporti con il mondo cattolico, per il quale «sarebbe certamente sbagliato non tener conto di ciò che di nuovo dai lavori dell'Assemblea è venuto emergendo. Il dibattito [...] si è a poco a poco animato. Le inquietudini di un partito che avverte di aver perduto l'antica egemonia [...] che sente di dover ridefinire il suo rapporto con la società e con il suo stesso elettorato sono venute allo scoperto anche con toni di inconsueta franchezza: a farne le spese sono stati molti dei “capi storici” [...] da questo punto di vista l'Eur ha indubbiamente mostrato [...] che anche per la Dc un'epoca si sta veramente chiudendo». Nel complesso, l'analisi aveva ribadito che, nonostante le importanti innovazioni, l'assemblea non si era dimostrata capace di andare al di là della formula politica che, fino a quel momento, aveva garantito il successo della strategia democristiana ma che, come aveva dimostrato lo stesso dibattito romano, era entrata in una irreversibile crisi; GIUSEPPE CHIARANTE, *Tanti pezzi vari e sparsi. Su che cosa si unificano*, in “l'Unità”, 1 dicembre 1981, pp. 1 e 20.

proprio ruolo all'interno delle maggioranze parlamentari. Sulla scorta degli effetti dell'allargamento dell'area della "legittimità" governativa, all'intero arco della "rappresentanza" parlamentare e della irreversibile crisi del bipolarismo con il Pci (che aveva messo definitivamente in discussione la Dc nella sua funzione di partito *pivot*), gli alleati avevano ribadito il mutamento intervenuto nell'equilibrio politico del paese, in virtù del quale la cosiddetta "area laica" aveva acquisito un ruolo tale da essere diventata indispensabile per le scelte del partito di maggioranza relativa. Un "rinnovamento" del partito, reale e non di facciata, che volesse andare a fondo nella analisi politica della crisi non poteva più prescindere da questo dato e dalla implicazione che ne derivava: una rielaborazione strategica della linea politica democristiana era possibile solo a patto che si accettasse, in maniera non strumentale o transitoria, ma come dato strutturale del sistema politico, la possibilità dell'alternanza alla guida del paese⁷⁶. Un elemento in più che complicava ulteriormente la delicata fase nella quale la Dc stava cercando di districarsi. Ma un primo passo era stato sicuramente compiuto a Roma nei giorni dell'assemblea.

Quell'appuntamento, nel suo significato più intimo, ossia spogliato da tutti gli orpelli ritualistici, era diventato il luogo entro il quale si era realizzato lo scambio tra una quota all'interno degli organismi di partito riservata agli "esterni" e la rinuncia a portare avanti la battaglia per una reale opera di revisione politica, il tutto in preparazione del congresso previsto per l'anno successivo⁷⁷. Una soluzione che, come detto, non poteva che dispiacere, in maniera particolare, a quella parte del Pci che aveva sperato in un ampliamento della base elettorale, attraverso l'attrazione nella propria orbita di spezzoni del movimentismo, a cominciare dalla "Lega Democratica" che, viceversa, era stata tra le componenti più entusiaste di come si era conclusa l'assise⁷⁸. Nel complesso, il partito era

⁷⁶ Tra i più perplessi, i socialdemocratici che, per bocca del vice-segretario Puletti, avevano criticato il dibattito, perché «limitato a due soli temi, il mutamento dello statuto e il raccordo con gli esterni» e privo di riferimenti puntuali al «progetto politico che sta dietro al rituale del rinnovamento». E i repubblicani per i quali l'assemblea era «pervenuta, in modo fortunoso, a un atto coraggioso come l'elezione diretta del segretario», senza tuttavia toccare «gli altri problemi che chiamano in causa il ruolo della Dc negli anni '80». In questo contesto, come aveva chiosato il capogruppo alla Camera, Battaglia, «l'ingegneria statutaria può essere un punto di partenza per il rinnovamento [...] ma da sola certamente non basta». Valdo Spini, vice-segretario socialista, aveva invece messo in dubbio la possibilità che le innovazioni varate dall'assemblea potessero realmente incidere sul corpo del partito; in particolare «solo il tempo e l'esperienza pratica» si sarebbero incaricati di dimostrare «se gli esterni una volta arrivati negli organi dirigenti del partito riusciranno davvero a cambiare la Dc, oppure se la Dc cambierà gli esterni fagocitandoli». Un discorso per molti versi complementare con quello del socialdemocratico Romita che aveva rilevato come «l'immersione nel sociale non serve se si continua a gestire egemonicamente il potere»; e. m., *Adesso i partiti chiedono alla Dc il chiarimento sulla linea politica*, cit., p. 2.

⁷⁷ Ottenuto il massimo risultato, la sterilizzazione della forza politica delle componenti esterne, con il minimo sforzo, la concessione di una quota minima di partecipazione "una tantum" al congresso, «l'assemblea è già quasi archiviata, nei pensieri dell'oligarchia e ricominciano invece le grandi manovre per la conquista della segreteria» ANTONIO CAPRARICA, *Ora la Dc fa i conti: quanto costerà la "trasfusione cattolica"?*, in "l'Unità", 29 novembre 1981, pp. 1, 24.

⁷⁸ Come conseguenza, sulle pagine del quotidiano era stato dato ampio risalto a quanti, seppure a vario titolo, si erano sentiti traditi o delusi della conclusione dei lavori. Tra gli altri Baget Boz-

riuscito a frenare l'emorragia che rischiava di essere prodotta dall'azione critica dei movimenti, che avevano rinunciato all'azione critica dall'esterno, accettando di ricondurre la battaglia politica nel suo alveo più naturale. Questa operazione, per alcuni, era, però, costata la rinuncia ad andare fino in fondo nell'analisi e nelle conseguenti scelte, pregiudicando un radicale mutamento del partito⁷⁹.

3) XV congresso: l'immagine del rinnovamento

Ciriaco De Mita era un uomo della terza generazione democristiana, quella che si era formata «tra le riforme del centrismo e quelle del primo centro-sinistra, nutrendosi ancora di propositi modernizzanti», che, se aveva poco o nulla a che vedere con Aldo Moro, condivideva qualcosa con Amintore Fanfani. Entrambi tendevano a «sovrapporre la propria immagine agli avvenimenti politici di cui erano protagonisti»⁸⁰, entrambi condividevano un medesimo schema tattico «prima la corrente, poi il partito, infine la guida del governo»⁸¹,

zo, diffidente perché «un rinnovamento avviene soltanto quando si offrono nuove prospettive [...] non quando si ripartiscono in forma diversa i poteri», o Ruggero Orfei, intellettuale legato alle Acli, l'unico movimento che non aveva accettato la mediazione cui si era giunti in sede assembleare, per il quale gli «esterni» non avevano posto alla Dc «alcuna domanda alla quale non potesse rispondere». Ma anche Donat Cattin, acerrimo avversario di Scoppola, della «Lega Democratica» e della «costituenda», a suo dire, «corrente degli intellettuali», che, in sintonia con Formigoni, si era opposto con forza alla creazione di una «riserva» di posti negli organismi del partito; viceversa propendendo per una partecipazione dei non iscritti fin dalla base; ANTONIO CAPRARICA, *La Dc cambia regole. Ma il "partito aperto" non parla di politica*, in «l'Unità», 1 dicembre 1981, pp. 1 e 20.

⁷⁹ Inoltre, privato di spinta propulsiva, il «rinnovamento» si sarebbe dimostrato esile, effimero e di breve durata, comunque «incapace di rovesciare il *trend* della laicizzazione, sul terreno elettorale, della Dc e della progressiva differenziazione del «religioso» dal «politico» in area cattolica», ossia uno dei principali, se non il principale obiettivo dell'assemblea stessa; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 421.

⁸⁰ Nel congresso del 1982, al termine del suo discorso programmatico, De Mita aveva esplicitamente tracciato un parallelo tra quello che si apprestava a vivere la Dc e quella che era stata l'esperienza del partito fanfaniano all'indomani del Congresso del 1954. Come allora, «in un momento di crisi e di disorientamento, è la sinistra ad assumere direttamente la direzione e la gestione del partito [...] la Dc deve affrontare problemi inediti e deve trasformarsi profondamente». Tuttavia, il parallelo tracciato, almeno nelle finalità, appariva rovesciato. Nel 1954 la Dc aveva intrapreso un lungo cammino che l'avrebbe condotta a «farsi Stato»; a poco meno di trent'anni di distanza De Mita aveva preconizzato una sorta di «percorso inverso» («attenzione alla riforma delle istituzioni e alla necessità di definire nuove regole del gioco più rigorose e trasparenti»), che consentisse, comunque, di rimettere il partito al centro della società politica e civile; CLAUDIO PETRUCCIOLI, *Una investitura con molti vuoti*, in «l'Unità», 6 maggio 1982, p. 1; LUCA GIURATO, *Il congresso della Dc applaude De Mita (poi urla "traditore" a Fanfani)*, in «la Stampa», 6 maggio 1982, pp. 1-2.

⁸¹ De Mita si era preparato a scalare il partito seguendo uno schema ben definito. Anzitutto si era garantito il consenso di tutta l'Area Zac, «una confederazione di correnti dove c'era più di una aspirazione sommersa alla segreteria». Il primo passo era stato gestito attraverso un mix di spregiudicatezza e di tattismo: De Mita aveva, anzitutto, consentito «che il suo nome circolasse con un largo anticipo, sulle ritrosie, sulle velleità e sulle ambizioni di altri, con il risultato di apparire, ben presto, dentro e fuori l'Area, come il candidato naturale». Successivamente, era riuscito a «smussare qualche angolo di resistenza nell'area lombarda della vecchia «Base»», grazie

entrambi assunsero la guida del partito in momenti che apparivano minacciosi o gradivi di pericoli: all'indomani della sconfitta del 1953, Fanfani, nel pieno della crisi che aveva investito la Dc di inizio anni Ottanta, De Mita⁸².

Dopo il congresso del 1980, con l'esilio volontario di Zaccagnini, De Mita si era sempre più affermato come il vero leader della sinistra democristiana; nominato vice-segretario nel pieno della crisi politica della maggioranza "preambolista", aveva pilotato buona parte dell'area Zac a sostegno di Piccoli, rendendola un supporto essenziale. Da questa posizione aveva dato avvio alla sua battaglia per la conquista del partito, ritrovandosi avversario l'ex "gemello di San Genesio" e presidente del partito Arnaldo Forlani⁸³. Una competizione a due che, ipotizzata fin dai giorni dell'Assemblea nazionale, era divenuta tale solo il giorno stesso dell'apertura del congresso. Con De Mita già dato per vincente, Forlani, vinte le residue titubanze, aveva accettato di rappresentare l'area ex "preambolo", per impedire che la coalizione avversaria trasformasse il vantaggio in «successo plebiscitario», per «mancanza di interlocutori di eguale peso»⁸⁴.

al sostegno di «Giovanni Marcora, che al momento giusto aveva risposto "no" a chi voleva spingerlo a candidarsi». Conquistata la corrente, aveva iniziato un dialogo con Andreotti: un accordo essenziale, perché avrebbe consentito di intavolare le trattative con le altre componenti, forte di una base di partenza superiore al 45% dell'intero partito. Infine, su questa base, aveva operato per far convergere sul suo nome gli altri due "grandi vecchi": vincere le ultime speranze di Piccoli e spaccare "Nuove Cronache" attirando a sé Fanfani, EZIO MAURO, *De Mita, lo scalatore silenzioso*, in "la Stampa", 7 maggio 1982, p. 2. Per il rapporto tra De Mita e Giovanni Marcora, si veda EMANUELE BERNARDI (a cura di), *Giovanni Marcora, Milano, l'Italia e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, in particolare il saggio di Giovanni Di Capua.

⁸² Le citazioni sono tratte da PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 629-631.

⁸³ Si vedano, tra le altre, l'ascesa "all'empireo Dc" in SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra*, cit., pp. 77-86 e "l'operazione Paf" in GUIDO GEROSA, GIGI MONCALVO, *De Mita. Il nuovo potere*, Sperling&Kupfer, Milano 1982, pp. 223-249. Il successo di De Mita era fatto risalire, all'indomani dell'Assemblea nazionale, alla scelta di Piccoli che, in accordo con Fanfani e Andreotti, aveva "ripescato" il nome dell'avellinese, già fatto un anno prima da Giovanni Marcora. Quest'ultimo, insieme a Riccardo Misasi, era diventato l'artefice della ricomposizione dell'area Zac sul nome di De Mita, ma soprattutto colui che aveva introdotto l'intellettuale della Magna Grecia presso i grandi gruppi industriali del nord.

⁸⁴ LUCA GIURATO, *Piccoli lascia e si candida Forlani contro De Mita, già dato vincente*, in "Stampa Sera", 3 maggio 1982, pp. 1-2; GIANFRANCO PIAZZESI, *I programmi e i numeri*, in "la Stampa", 5 maggio 1982, p. 1. A commento del discorso tenuto da Forlani era stato rilevato anche un altro punto di natura più "politica" e meno di "parte". L'attenuazione dei rilievi critici mossi a De Mita e alle presunte conseguenze che avrebbe comportato una sua elezione sulla maggioranza di governo e sull'accordo con il Psi craxiano, avevano mostrato il volto di Forlani "Presidente del partito"; interessato a non apparire uomo di rottura e a mostrare l'immagine di una Dc unitaria e non spaccata sulle grandi scelte di fondo. Questo confermerebbe l'idea che il ritardo nella presentazione della propria candidatura e lo scegliere solo quando il congresso appariva già deciso negli esiti, fosse stato il frutto di una scelta ponderata, legata alla considerazione e alla convinzione che, in quel momento, De Mita rappresentasse l'unico punto di mediazione in grado di ricucire la «frattura determinatasi con il "preambolo", senza rimmetterlo sostanzialmente in discussione», PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 640. Forlani stesso ha recentemente ribadito che l'obiettivo della candidatura fosse «salvaguardare certi equilibri» e, allo stesso tempo, «dare voce e rappresentanza anche formale a un'area che temeva egemonie eccessive di corrente», ARNALDO FORLANI, *Potere discreto*, cit., p. 213.

Tuttavia, prima ancora del suo inizio ufficiale, il congresso si era incaricato di smentire quanti avevano pensato che l'Assemblea nazionale, le sue conclusioni e, in particolare, la scelta di tornare all'elezione diretta del segretario politico in sede congressuale, avessero introdotto nel partito modifiche sostanziali, tali da scalfire lo strapotere dei gruppi e delle componenti organizzate. Viceversa, fino a quel momento, la scena era stata caratterizzata da «conciliaboli di tutti i capi-corrente col dichiarato proposito di trovare in anticipo una larga maggioranza, rendendo in tal modo l'elezione diretta una pura formalità». I delegati e, ancor più gli elettori, si erano, quindi, trovati di fronte «al dominio incontrastato delle tradizionali oligarchie», impotenti o quasi, se non di esprimere rabbia, di fronte a una realtà «grave e traumatica», soprattutto «inaccettabile, dopo le speranze dell'assemblea nazionale». Una rabbia che, tuttavia, non era riuscita a trovare una eco concreta nelle «stanze più alte, dove i leader si [ostinavano] a non far entrare "aria nuova"», e per nulla attenuata dalla consapevolezza delle «difficoltà che l'attuazione dell'Assemblea nazionale [aveva] incontrato [e delle] ombre nel cammino del rinnovamento», riconosciute anche dal segretario uscente⁸⁵.

A rendere meno prevedibile il congresso era stato, piuttosto che la *suspense* per l'elezione diretta, il mancato accordo tra le correnti e l'impossibilità di esprimere un leader capace di coagulare le diverse anime di un partito troppo spaccato al proprio interno. Tra i quattro "papabili" (due per ciascun macro-schieramento: Forlani e Piccoli, per l'area ex "preambolo"; De Mita e Andreotti per quella dell'ex "solidarietà nazionale") si era raggiunta un'intesa di massima tra il segretario in carica, che avrebbe rinunciato alla ricandidatura in cambio della presidenza del partito, e il leader della sinistra di "Base"⁸⁶. L'accordo aveva ottenuto il consenso di Andreotti, l'approvazione di Fanfani, ma la decisa opposizione della maggioranza dell'ormai ex "preambolo", che, per non consegnare il partito intero al nuovo schieramento di centro-sinistra, aveva intensificato il proprio pressing su Forlani⁸⁷. Alla fine, prima che Piccoli iniziasse la relazione introduttiva e che ufficializzasse la rinuncia a correre per la riconferma, erano già state presentate due candidature: Ciriaco De Mita (primo sottoscrittore Andreotti, a seguire Gava ed esponenti dell'area Zac) e Arnaldo Forlani (sostenuto da Bisaglia, Malfatti, Donat Cattin e Mazzotta)⁸⁸.

⁸⁵ GIANFRANCO PIAZZESI, *Non superate le spaccature*, in "Stampa Sera", 3 maggio 1982, pp. 1-2.

⁸⁶ L'accordo, secondo indiscrezioni giornalistiche, avrebbe previsto De Mita segretario politico, Piccoli Presidente del partito e tre Vice-segretari: Darida (fanfaniano), Gava (doroteo, vicino a Piccoli) e Scotti (andreottiano). In realtà, alla fine del congresso Piccoli era stato eletto presidente del partito; Vittorino Colombo aveva conservato la carica di vice-segretario fino alla fine di ottobre, quando era stato sostituito da Roberto Mazzotta.

⁸⁷ A opporsi al disegno erano stati, oltre agli "amici" di Forlani, anche una parte dei fanfaniani (guidati da Malfatti), i dorotei vicini a Bisaglia, la sinistra di "Forze Nuove" e "Proposta", la componente liberaldemocratica che aveva già annunciato la presentazione di un proprio candidato, Roberto Mazzotta, che però si era detto disponibile a fare un passo indietro, per lasciare spazio al presidente del partito.

⁸⁸ Si era consumata, in quel modo, la rottura tra Fanfani e il suo "pupillo" Forlani, che era rimasto sconcertato, più ancora che dall'accordo raggiunto tra Piccoli e De Mita, dal comportamento tenuto dal suo "maestro". Il Presidente del Senato, alla vigilia del Congresso, aveva annunciato in televisione che il suo "allievo" aveva rinunciato a correre per la segreteria e che gli

Eppure, in quello che era apparso come un rituale gioco delle parti pregressuale, era successo qualcosa di nuovo: si era frantumata la tradizionale geografia politica democristiana. «Le grandi famiglie stanno crollando», aveva profetizzato un ottimista come Roberto Mazzotta. E, invece, le grandi famiglie non stavano crollando; viceversa stavano prendendo atto che una fase politica si era definitivamente chiusa e che per quella che si stava aprendo erano necessari nuovi posizionamenti: «le correnti non muoiono, si rimescolano e, subito dopo, si rivitalizzano, con buona pace di chi chiedeva il rinnovamento e un “nuovo corso”»⁸⁹. Ma cosa era cambiato? «Le due grandi case, dorotea e fanfaniana» avevano retto finché era esistita «una linea politica da sostenere (il centro-sinistra) e una da combattere (la solidarietà nazionale)», quelle opzioni, aveva notato Cirino Pomicino, non esistevano più. Rispetto al congresso del 1980, laddove la scelta sulla prospettiva strategica e sulle alleanze si era mostrata ancora dirimente ai fini della battaglia congressuale, nel maggio del 1982 nessuno (salvo poco influenti frange della sinistra interna, peraltro tenute a bada dalla leadership demitiana) metteva più in discussione la composizione della maggioranza parlamentare o, tantomeno, si faceva promotore di una alleanza con il Pci⁹⁰.

equilibri di partito si erano evoluti “di conseguenza” verso soluzione “altre”. A Forlani erano state rimproverate le eccessive incertezze, che avevano provocato ritardi tali da porre tutti di fronte al fatto compiuto di una inevitabile segreteria De Mita. Tanto valeva “accettare” ed essere partecipi di quella certezza, piuttosto che subirla. Dal canto suo, Forlani aveva rimarcato come nella scelta di sfidare comunque De Mita, fosse confluita l’esigenza di difesa di alcune linee guida tra cui la “competizione competitiva” con il Psi e il “confronto serrato” con il Pci, che, per quanto “tradite” di una parte dell’ex “preambolo”, restavano ancora opzioni politiche valide; LUCA GIURATO, *Piccoli lascia e si candida Forlani contro De Mita, già dato vincente*, cit., pp. 1-2; ROBERTO BELLATO, *Piccoli: appello all’unità e frecciate anti socialiste*, in “Stampa Sera”, 3 maggio 1982, p. 2; EZIO MAURO, *Forlani: «È una mia scelta personale». Mazzotta: «Ora posso tirarmi indietro»*, in “Stampa Sera”, 3 maggio 1982, p. 2. Il gesto di Fanfani, secondo le ricostruzioni giornalistiche, era stato legato al diniego oppostogli da Forlani a candidarsi alla segreteria, forte del 55% del partito e senza l’appoggio di Andreotti. Di fronte a questo rifiuto Fanfani avrebbe optato per rompere definitivamente gli indugi e schierarsi con De Mita.

⁸⁹ LUCA GIURATO, *Fra De Mita e Forlani dura lotta per conquistare la segreteria Dc*, in “la Stampa”, 4 maggio 1982, pp. 1-2. Stando a un’altra interpretazione – più incline a dare peso agli effetti indiretti del processo avviato in sede di Assemblea nazionale – quello a cui si stava assistendo era «piuttosto l’antica logica del potere che è costretta a misurarsi su un terreno insolito, più insidioso, anche a causa della spinta di rinnovamento sollecitata a gran voce dai “senza tessera” di Scoppola [...] e Formigoni»; ROBERTO BELLATO, *Schieramenti definiti. De Mita “sponsorizzato” dal gruppo più forte*, in “Stampa Sera”, 4 maggio 1982, p. 10.

⁹⁰ EZIO MAURO, *La crisi delle grandi famiglie*, in “la Stampa”, 4 maggio 1982, p. 2. Secondo Andreotti: «Non mi sembra che i nomi di De Mita e Forlani rappresentino contrapposizioni, anche se a qualcuno giova farlo credere per ragioni elettorali». Facendo esplicito riferimento a quanti lasciavano intendere che la vittoria di De Mita avrebbe riaperto la porta alla collaborazione con il Pci, auspice, ovviamente, l’ex Presidente del Consiglio dei governi di solidarietà nazionale, LUCA GIURATO, *Forlani: intesa difficile con Craxi, ma assicura stabilità al paese*, in “la Stampa”, 5 maggio 1982, pp. 1-2. Più esplicito l’onorevole Borrusio, doroteo rimasto fedele a Piccoli, per il quale «i veri elementi distintivi tra i due candidati alla segreteria sono marginali, dal momento che nessuno propone un’alternativa all’attuale alleanza di governo»; DUCCIO

Erano, quindi, scomparse le «grosse divergenze sul piano politico» e, con esse, era stato scongiurato il rischio della «messa in discussione della tradizionale fisionomia del partito democristiano», per cui le tradizionali fratture potevano cedere il passo ai nuovi equilibri⁹¹. In effetti, dei punti di discriminazione del recente passato ben poco era rimasto. Non a casa, alla dichiarazione programmatica di De Mita, che sottolineava come «l'accordo tra i cinque partiti che [componevano] l'attuale maggioranza [andava] ben oltre questa legislatura», faceva eco Forlani, per il quale occorreva «un patto di legislatura, o meglio di medio termine [...] fra i cinque partiti di governo». Oltretutto, se per De Mita sarebbe stato utile «elaborare insieme con i socialisti e con gli altri partiti laici una comune strategia», per Forlani rimaneva «centrale il rapporto con i partiti laici e socialisti». In entrambi i casi, infine, si escludeva, nel breve e nel medio termine, qualsiasi ipotesi di alleanza con i comunisti⁹².

I due documenti presentati a sostegno delle candidature si erano, quindi, espressi in maniera esplicita in difesa della maggioranza a cinque e per la salva-

TROMBADORI, *È nato il raggruppamento "Paf" (Piccoli, Andreotti, Fanfani)*, in "l'Unità", 5 maggio 1982, p. 2.

⁹¹ ANTONIO CAPRARICA, *Il congresso si spacca: corsa per la segreteria tra De Mita e Forlani*, in "l'Unità", 4 maggio 1982, pp. 1 e 16. Che non vi fossero differenze di sorte tra le opzioni programmatiche di fondo dei due schieramenti sarebbe stato confermato, secondo la ricostruzione fatta da "l'Unità", nei termini dell'ultimo tentativo fatto da De Mita in persona, per far desistere Forlani dal presentare una candidatura alternativa. «Ma il mio programma lo hai letto [...] guardalo bene ti ci puoi riconoscere», avrebbe detto De Mita. Il rifiuto opposto da Forlani, invece, più che per motivi di ordine politico-strategico, sarebbe stato dettato dall'esigenza di evitare la candidatura unica, che avrebbe significato il totale disfacimento dell'ex maggioranza preambolista.

⁹² *Per De Mita l'alternanza*, in "la Stampa", 4 maggio 1982, p. 2; *Per Forlani l'intesa a cinque*, in "la Stampa", 4 maggio 1982, p. 2. A dividere i due schieramenti, probabilmente, una prospettiva differente della medesima strategia: non l'alleanza con il Psi e i laici in sé, ma come «la Dc deve stare in quest'alleanza». In questo senso, «intorno a Forlani si raccolgono quelle forze che credono possibile trasferire all'insieme dello schieramento pentapartito il ruolo tradizionalmente ricoperto dalla Dc [...] e su questa base garantire [...] alla Dc una perdurante funzione "centrale" nello schieramento politico e nel sistema di potere», di qui il richiamo, presente nel documento programmatico di Forlani a un "patto di medio periodo" con i partiti alleati. Uno strumento sicuramente più stringente, rispetto alla "strategia comune" prospettata da De Mita, intorno al quale stavano quelli che pensavano che la «supremazia democristiana [non fosse] garantita "oggettivamente" dall'alleanza con i laico-socialisti, ma che [dovesse] essere affermata da una tensione "soggettiva", da un'iniziativa della Dc, da una sua capacità di distinguersi e di valorizzarsi». Da questo il richiamo, in prospettiva, a preparare «le condizioni per l'alternanza», *Che cosa li ha ancora divisi*, in "l'Unità", 4 maggio 1982, p. 16. Per altro verso «tutti e due [...] ritengono necessaria l'alleanza con i socialisti almeno per un lungo periodo e danno un giudizio negativo dell'attuale politica condotta da Berlinguer»; tuttavia «De Mita riconosce che la necessità di un accordo con i socialisti va "ben oltre questa legislatura", ma sostiene che l'accentuato protagonismo di Craxi rischia di destabilizzare il quadro politico». Forlani, invece, «mette in rilievo gli effetti della scelta riformista e occidentale del Psi». Di conseguenza era in gioco, non l'alleanza di lungo periodo, ma i rapporti, la dialettica interna e gli strumenti per garantirne la tenuta (il "patto di legislatura" proposto da Forlani e non condiviso da De Mita, favorevole, viceversa, a un accordo programmatico), GIANFRANCO PIAZZESI, *L'incubo del Psi*, in "la Stampa", 4 maggio 1982, p. 1.

guardia dell'alleanza «con l'area laico-socialista e segnatamente con il Psi»⁹³. Una affermazione che, lineare con il percorso politico seguito da Forlani, sembrava stridere con quello di De Mita. La storia del leader della sinistra e la composizione dello schieramento che lo sosteneva – parte del quale non aveva del tutto rinunciato alla prospettiva di un rilancio della strategia morotea, nel senso di un recupero del rapporto con il Pci in funzione di una riedizione della “solidarietà nazionale” – erano diventati uno dei punti di maggiore debolezza della candidatura di De Mita, soprattutto nella prospettiva di una sua competizione con Craxi. A controbilanciare questo dato stavano l'alleanza con Fanfani, non sospettabile di tendenze “filo-comuniste” e il realismo politico di Andreotti, consapevole, come pochi, che l'evoluzione della scena politica italiana era diventata tale per cui ogni ipotesi di una maggioranza differente appariva, quanto meno, “poco realistica”.

Eppure si era trattato di una sottolineatura essenziale, più che mai necessaria anche alla luce della relazione di Piccoli. Nell'intervento introduttivo ai lavori congressuali il segretario uscente, seppure in funzione di una rivendicazione del ruolo della Dc, aveva criticato esplicitamente alcuni comportamenti dell'alleato socialista, suscitando la stizzita reazione dello stesso Craxi «colto dalla sgradevole sensazione di una forte reviviscenza di integralismo polemico»⁹⁴. Posti di fronte a un intervento che, di certo, non aveva contribuito a districare «i delicati problemi che si [erano] creati», la dirigenza democristiana tutta intera, ma in particolare De Mita, aveva cercato di non esacerbare ulteriormente gli animi, lasciando, viceversa, emergere soprattutto la «volontà politica comune tra i partiti di governo» e rassicurando l'alleato socialista: nessuno avrebbe messo in discussione l'alleanza organica con il Psi⁹⁵.

⁹³ A questo proposito, il Presidente del Consiglio in carica, Spadolini, preoccupato per il proprio governo e per la propria maggioranza, aveva sottolineato il rischio che il congresso Dc, con le proprie decisioni, avesse approfondito «il solco tra le forze cattoliche e quelle laiche». Al richiamo del Presidente del Consiglio aveva fatto eco il commento del quotidiano repubblicano, per il quale «andavano evitate impostazioni conflittuali che [potessero] apparire strumentali o comunque legate più a tentazioni egemoniche, talvolta riaffioranti, che non al confronto indispensabile fra impostazioni diverse politiche culturali». Qualora fosse prevalso quel tipo di impostazione «nel lungo periodo [sarebbero prevalse] frizioni e tensioni che l'interesse del paese esige di superare»; GIUSEPPE FEDI, *Da Spadolini un grido d'allarme: «Cattolici e laici non si dividano»*, in “la Stampa”, 5 maggio 1982, p. 2.

⁹⁴ Craxi, facendo sapere che non avrebbe preso parte ai lavori congressuali, “restandosene” polemicamente a Milano, aveva affidato a un feroce fondo de “L'Avanti” la replica a Piccoli. La declinazione assunta dal congresso era stata giudicata tale che, qualora non ci fosse stata un'inversione di rotta, il rischio sarebbe stato addirittura quello delle elezioni anticipate: «se la Dc, o una parte di essa, nella sostanza, e pur ripetendo formalmente il contrario, dovesse spingere le cose al limite della rottura con il Psi e anche con il Psdi [...] significa che o ha mal calcolato le conseguenze o che, più realisticamente, ha già in incubazione una politica di ricambio, o che mette nel conto l'opportunità di una sfida che da politica rischia, prima o poi, anzi più prima che poi, di trasformarsi in una sfida elettorale». Estratti del fondo del quotidiano socialista in GIUSEPPE FEDI, *Craxi per protesta resta a Milano, non ha gradito gli attacchi al Psi*, in “la Stampa”, 4 maggio 1982, p. 2.

⁹⁵ *L'orgoglioso discorso del segretario della Dc non è stato gradito agli alleati nel governo*, in “Stampa Sera”, 3 maggio 1982, p. 2.

A metà del congresso e a “metà” dei conti fatti, Ciriaco De Mita appariva decisamente come il candidato con maggiori possibilità di successo: nella nuova geografia correntizia democristiana era accreditato di una quota variabile tra il 60 e il 65% dei consensi. Aveva, ovviamente, il sostegno della composita “area Zac” (circa il 30% del partito)⁹⁶. Inoltre, aveva incassato il via libera del nuovo raggruppamento – il “centro del centro-sinistra”, come lo aveva definito l'andreottiano Franco Evangelisti – che era stato soprannominato “Paf”, acronimo dei tre “capi illustri”, Piccoli, Andreotti e Fanfani che si erano spesi in favore del leader basista e che era stato accreditato di circa il 35% dei delegati. Tuttavia, l'unica aggregazione realmente compatta nel sostegno a De Mita era quella degli “amici” di Andreotti (circa il 15%). Viceversa, sia la rivolta dei “colonnelli” – che aveva lasciato a Fanfani (e con lui a D'Arezzo, La Loggia e Manfredi Bosco) circa 1/3 dell'originario 14% di “Nuove Cronache” –, che la spaccatura della corrente dorotea – con un 10% (rispetto al 23% originario) che aveva seguito Piccoli (e al suo alleato Gava) nel proposito di votare De Mita – lanciavano un'alea di imprevedibilità e di incertezza sul congresso che si apprestava a sperimentare la scelta del segretario con voto diretto e segreto.

Sul versante opposto, Forlani era accreditato del 35-40% rappresentato dal terzo macro-raggruppamento (definito “solidarietà democratica”) nel quale si erano riuniti “Forze Nuove” di Donat Cattin, “Proposta” di Mazzotta, gli ex “dotorei” (Bisaglia, Colombo, Rumor) e gli ex fanfaniani (Radi, Malfatti). Su questi dati, però, gravava l'incognita dell'altra “metà” dei conti ancora da fare: elezione diretta e voto segreto attraverso cui i 1351 delegati avrebbero scelto il nuovo segretario⁹⁷. Un'incognita che aveva almeno due facce: una prima, calcolabile e limitata, relativa al posizionamento degli “esterni”⁹⁸, e una seconda, in-

⁹⁶ Nella sinistra erano serpeggiati malumori per una scelta fatta «con il solito metodo verticistico, irrispettoso del suolo della base». Inoltre, a De Mita, il gruppo “basista” lombardo avrebbe preferito il loro leader Giovanni Marcora. Tutto questo aveva fatto dire a Donat Cattin che era «più facile per noi pescare nell'area Zac, che per loro raccogliere voti in casa nostra», ROBERTO BELLATO, *Schieramenti definiti. De Mita “sponsorizzato” dal gruppo più forte*, cit., p. 10; ROBERTO BELLATO, *In un clima d'incertezza si vota questa notte il nuovo leader della Dc*, in “Stampa Sera”, 5 maggio 1982, p. 9.

⁹⁷ La riunificazione delle “correnti” in raggruppamenti di più ampie dimensioni (tutti, infatti, erano accreditati di una percentuale superiore al 30%) era stata indotta dalla riforma del sistema elettorale per il Consiglio Nazionale. Accogliendo, seppure in parte, le indicazioni emerse nell'Assemblea Nazionale, i delegati avevano introdotto un quorum del 20% per accedere alla ripartizione proporzionale dei 160 (80 parlamentari e 80 non parlamentari) seggi elettivi (altri 40 erano membri di diritto) in Consiglio Nazionale.

⁹⁸ In effetti, le indicazioni emerse nel dibattito avevano mostrato divisioni insormontabili tra i differenti gruppi di “esterni” presenti, sia in relazione alle preferenze per i candidati, sia nel giudizio sul congresso. Infatti, se Formigoni si era detto «orgoglioso di partecipare al congresso di questa Dc», Lobianco, della Coldiretti, aveva espresso l'amarezza per un dibattito ridotto «alla conta degli schieramenti sui candidati alla segreteria». Alla fine era prevalsa la scelta di lasciare a ciascuno dei delegati la libertà di esprimere il voto “secondo coscienza”, una chiara dimostrazione sì quanto fosse difficile dare delle indicazioni di linea e farle rispettare; VANJA FERRETTI, *Tra fischi e ovazioni la kermesse di demitiani e forlaniani*, in “l'Unità”, 5 maggio 1982, p. 2; ROBERTO BELLATO, *In un clima d'incertezza si vota questa notte il nuovo leader della Dc*, cit., p. 9.

calcolabile e dagli esiti imprevedibili, legata alla possibilità che “franchi tiratori”, nel segreto dell’urna, avrebbero potuto contravvenire agli ordini di scuderia.

Sotto questo aspetto, la frattura che pesava maggiormente e che creava attriti e incognite si era consumata all’interno di “Nuove Cronache”: la scelta di Fanfani non era stata digerita da una buona parte del suo ex gruppo dirigente, che aveva gridato al tradimento, più che di una stagione, di un’intera storia politica; come aveva commentato un “vecchio” della corrente, Sergio Pezzati, «dopo venti anni ci ha lasciati senza una spiegazione e ancora adesso non capisco perché. Lo conosco dal ’39, ma adesso non lo riconosco più»⁹⁹. Dove finiva l’amarezza, anche personale, per la rottura, iniziava l’attacco politico; un attacco tutto mirato a stigmatizzare il tentativo fanfaniano di rientrare nel gioco degli equilibri “che contavano”, per preservare, a qualsiasi costo, fette, più o meno ampie, di potere nel partito e nel paese. Tra i più severi con Fanfani, Toni Bisaglia aveva rivendicato con orgoglio «di non essere al centro con coloro che ci stanno, non per ragioni politiche, ma per ben altri motivi [...] coloro conserveranno per un po’ di tempo il potere, ma perderanno la loro credibilità politica»¹⁰⁰. Alla dichiarazione di Bisaglia potevano seguire due implicazioni distinte, ma confluenti: il richiamo alla conservazione di fette di potere e il posizionamento politico al “centro” del partito. Quanto al primo aspetto, gli avversari erano stati espliciti e feroci nel rappresentare quello che sarebbe diventato il nuovo ruolo del Presidente del Senato: «come [poteva] sopravvivere Fanfani senza i fanfaniani?». In realtà, secondo i sostenitori di Forlani, stretto tra la sinistra ed Andreotti, «il capo storico [era entrato] al congresso generale e ne [sarebbe uscito] ufficiale di bandiera». Il secondo aspetto del ragionamento di Bisaglia, il posizionamento al centro dello schieramento, aveva rappresentato anche la motivazione politica usata per sostenere la scelta di De Mita, ossia «la resurrezione dell’area centrale della Dc [perché] senza un centro “pesante”» la Dc sarebbe sbandata e con essa l’intero paese. Il fine che aveva mosso Fanfani, come avrebbe ribadito anche nel burrascoso intervento al congresso, era il recupero delle radici degasperiane della Dc e dell’insegnamento di Moro: gover-

⁹⁹ EZIO MAURO, «Finalmente liberi da una schiavitù», in “la Stampa”, 5 maggio 1982, p. 2. Il momento più aspro della frattura di “Nuove Cronache” si era avuto alla fine della penultima giornata del congresso. Fanfani – per uno “scherzo del destino” (?) – si era trovato a parlare immediatamente dopo il caustico, polemico e provocatorio intervento di Roberto Mazzotta, che lo aveva duramente attaccato, ricevendo l’ovazione della platea. Non appena Taviani, presidente del Congresso, aveva dato la parola a Fanfani era esplosa la rumorosa e rabbiosa contestazione degli ex alleati di corrente. Una contestazione, durata oltre 10 minuti, che aveva costretto Taviani a minacciare lo sgombero di quei settori dell’emiciclo dai quali provenivano le intemperanze più insistenti. Dal canto suo, presa la parola, Fanfani non aveva fatto nulla per placare gli animi, attaccando e rivendicando, oltre al proprio ruolo, anche il coraggio dimostrato nell’affrontare situazioni ben più complicate e chiosando che, tra i tanti modi con cui lo si “poteva prendere”, quello della minaccia e degli insulti era certamente il meno indicato; ARR, registrazione audio, *Intervento di Amintore Fanfani*, XV Congresso della Democrazia Cristiana, Roma 5 maggio 1982, CA009096.

¹⁰⁰ DUCCIO TROMBADORI, *È nato il raggruppamento “Paf” (Piccoli, Andreotti, Fanfani)*, cit., p. 2

nare il partito conquistandone e presidiandone il centro, ma guardando a sinistra¹⁰¹.

La scelta, peraltro, poteva essere letta in perfetta continuità con il “preambolo”, dal momento che, in entrambi i casi, si era trattato di bloccare l’egemonia di componenti “estreme e radicali” del partito, con la differenza che nel 1980 la priorità era stata impedire l’ascesa di una sinistra integralista. A due anni di distanza quel pericolo era svanito: la sinistra si era progressivamente spostata verso il centro, anzitutto sposando appieno la linea dell’ineluttabilità dell’alleanza con i laici e con i socialisti. Di contro, la rottura operata da Forlani e gli altri, se vincente, determinando un’ulteriore emarginazione dell’area Zac, avrebbe lasciato riemergere le sue posizioni più estreme e, con esse, il riacutizzarsi di quelle fratture verticali che, negli anni passati, avevano attraversato il partito.

In realtà, la Dc era ancora spaccata in due tra una sinistra più aperta al confronto con i comunisti e un centro-destra *filosocialista*; tra queste due anime si era coagulato il gruppone definito “PaP” che, come detto, era diventato il “centro del centro-sinistra”, ossia il garante politico della maggioranza di pentapartito. Il dialogo con De Mita, che, a sua volta, si era reso garante per la sinistra più radicale, era parso l’unico strumento in grado di assicurare la continuità e la stessa unità del partito, all’interno della maggioranza con i laici e i socialisti. In caso contrario, anche alla luce di quanto era emerso nell’Assemblea Nazionale, il rischio di una frattura insanabile sembrava difficilmente scongiurabile.

Da questo “gioco delle parti” non era rimasto estraneo lo stesso Forlani che, come detto, ritardando la sua candidatura, aveva (presumibilmente volontariamente) favorito la composizione, quanto più ampia possibile, sul nome di De Mita; similmente, scegliendo di scendere in campo, aveva evitato la totale fagocitazione della componente “moderata” e, di conseguenza, l’incontrollato sbilanciamento a “sinistra” del baricentro del partito¹⁰². In questo quadro, più che le ambizioni personali (per Piccoli la presidenza del partito, per Andreotti, un improbabile ritorno a Palazzo Chigi, un probabile posto agli Esteri e un palese ruolo di *king maker* del congresso e della Dc e per Fanfani la sempre ambita poltrona del Quirinale¹⁰³), probabilmente avevano pesato le esigenze di restare uniti, evitando fratture o diaspore.

¹⁰¹ Una delle leggi fondamentali della Dc era proprio il “divieto” di governare il partito per troppo tempo, tenendo all’opposizione la sinistra interna.

¹⁰² Ovvio che la scelta aveva avuto implicazioni importanti, non tanto per Andreotti, quanto per Piccoli e Fanfani che avevano assistito alla dissoluzione delle rispettive correnti, con il Presidente del Senato che era stato oggetto di una feroce contestazione, LUCA GIURATO, *Il congresso Dc applaude De Mita (poi urla “traditore” a Fanfani)*, in “la Stampa”, 6 maggio 1992, pp. 1-2.

¹⁰³ La vignetta di Forattini aveva rappresentato De Mita e Berlinguer che trasportavano un Fanfani assiso su di una “sedia gestatoria” verso il Quirinale, a sottolineare, appunto la mai sopita ambizione del Presidente del Senato per il colle più alto; GIORGIO FORATTINI, in “la Stampa”, 6 maggio 1992, p. 1. Quanto ad Andreotti, i suoi più fidati collaboratori avevano lasciato intendere che, tra tutte le possibili alternative, quella più consona sembrava riuscire a diventare il “garante” della Dc, «senza cariche, né gradi [...] essere l’uomo che sta a cavallo tra il centro e la sinistra del partito». Inoltre, un po’ tutti avevano riconosciuto che, con la vittoria di

Una prospettiva che, se nel lungo periodo, dispersi i veleni congressuali, poteva trovare punti di confluenza con Forlani e i suoi sostenitori, lasciava molto amaro in bocca, non solo all'ala più radicale dell'Area Zac, ma anche a chi, come Giovanni Galloni era stato uno degli artefici della candidatura di De Mita. Alla vigilia di un successo ormai dato per scontato, lo stesso Galloni aveva allungato pesanti ombre sul futuro della nuova segreteria. Ombre e inquietudini legate, appunto, alla prospettiva di una massiccia influenza esercitata dal «cartello moderato guidato da Andreotti, con Piccoli e Fanfani, che [pesava] come un macigno, [poteva] condizionare De Mita e [...] anche schiacciarlo»¹⁰⁴. Sull'Area Zac, che si apprestava a tornare alla guida del partito dopo due anni, pareva scorgersi un problema politico non secondario: giungere di nuovo al vertice, appesantita e condizionata da un risultato che, al fondo, rischiava di decretare la vittoria «dei tre grandi vecchi».

Alle due di notte del 6 maggio 1982, il Presidente Taviani, aveva letto i risultati dello scrutinio, ponendo fine a un congresso che sarebbe stato ricordato, oltre che per il ritorno all'elezione diretta del segretario e per la partecipazione degli «esterni»; soprattutto «per il clamoroso rovesciamento delle alleanze interne al partito» e per la scomposizione/ricomposizione delle componenti¹⁰⁵. Un risultato importante, ma tutt'altro che determinante, perché il «rimescolamento delle carte», che pure c'era stato, avrebbe rivelato solo «il tramonto del significato politico tradizionale delle correnti», e non anche «il preludio della loro scomparsa»¹⁰⁶. In ogni caso, con il 55,15% dei voti Ciriaco De Mita era stato eletto XV° segretario Politico della Democrazia Cristiana. Al suo avversario Forlani era andato il 42,75%, mentre poco più del 3% erano state le schede bianche o nulle. De Mita aveva stravinto nei seggi destinati ai delegati, vinto di misura in quelli degli «esterni», mentre i parlamentari, seppur di poco, si erano espressi in maggioranza per il Presidente del Partito uscente.

Archiviata la vittoria di De Mita, in buona sostanza, data per acquisita fin dall'inizio del Congresso, l'attenzione si era rivolta all'elezione per il «parlamentino» Dc, ossia il Consiglio Nazionale, 160 membri eletti, ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 40 «di diritto». A contendersi i seggi erano tre liste, «Area Zac», «Paf» e «Solidarietà democratica», che avevano presentato altrettante

De Mita, Andreotti aveva «sbancato il congresso», perché, in un sol colpo, era riuscito «a decidere il nome del segretario [...] portato tutti sulla sua linea [...] spaccato in due le parrocchie fanfaniana e dorotea, mantenendo la sua corrente intatta», EZIO MAURO, *«La volpe nel nuovo polai»*, in «la Stampa», 6 maggio 1992, p. 2.

¹⁰⁴ Non erano d'accordo altri due esponenti molto vicini a De Mita, Granelli e Cabras, per i quali la battaglia stava appena per cominciare e nulla era scontato quanto agli esiti. Viceversa, l'errore maggiore poteva essere di coloro i quali (Fanfani, ma soprattutto Andreotti), crogiolandosi per il risultato portato a casa, avrebbero potuto sottovalutare il peso, la forza e la tenacia del nuovo segretario, rimanendone, a loro volta, sorpresi e schiacciati. ROBERTO BELLATO, *De Mita alla guida della Dc promette: «Mirerò all'unità». Forlani sconfitto con il 42%*, in «Stampa Sera», 6 maggio 1982, p. 9.

¹⁰⁵ ROBERTO BELLATO, *De Mita alla guida della Dc promette: «Mirerò all'unità». Forlani sconfitto con il 42%*, cit., p. 9.

¹⁰⁶ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 212.

piattaforme programmatiche (“mozioni”). Tuttavia, mentre quelle della “sinistra” e dell’ex “preambolo” ricalcavano le indicazioni programmatiche espresse dai rispettivi candidati, il “centro” aveva elaborato una propria, compiuta strategia politica che, tra le altre cose, aveva ribadito «il valore insostituibile della collaborazione in atto con i partiti di democrazia laica e socialista», entro il quale si sarebbe dovuta sviluppare «un maggior grado di iniziativa e di capacità progettuale da parte della Dc». Dalle urne, come prevedibile, era emerso un partito spaccato quasi esattamente in tre: una leggera prevalenza (35%) dei forlaniani, rispetto al “Paf” (34,7%), anche se a entrambi erano stati assegnati lo stesso numero di consiglieri (56), e all’Area Zac (30,2% e 48 consiglieri)¹⁰⁷.

A commento dei risultati, era stato rilevato come, «caduta la discriminante del segretario», le correnti si fossero ricompattate, in particolare dopo essere arrivata fino al 42% sul nome di Forlani, lo schieramento di Donat Cattin, Bisaglia e Rumor, era rientrato nell’alveo del suo 35%. Per converso, era stato anche sottolineato come molti dei moderati del “Paf” (circa il 9%) non avessero votato per De Mita e che questo, di fatto, aveva accresciuto l’ipoteca che il “centro” aveva cercato di mettere sulla nuova maggioranza; insomma per il neo-segretario, leader di una componente minoritaria, non si prospettava vita facile; viceversa sarebbe stato arduo sottrarsi ai «consigli amichevoli» di Fanfani e di Andreotti. Innanzi a De Mita stava un compito, per molti versi, analogo a quello che era toccato a Zaccagnini, che, tuttavia, poteva contare sul sostegno di Moro. Andreotti non era Moro, ma De Mita non era sicuramente Zaccagnini: aveva elaborato una ipotesi di costruzione della propria leadership e su quella si sarebbe giocato fino in fondo la partita.

D’altro canto, il partito, per la seconda volta nel giro di pochi mesi (la prima era stata l’Assemblea nazionale), si era dimostrato pragmatico e capace di prescindere dalla dinamica degli schieramenti, pur di realizzare nella maniera migliore uno strumento capace di consentire il superamento di una fase difficile (interna ed esterna) e di preparare il terreno per un rilancio nel rapporto con l’elettorato e, soprattutto, con i partiti alleati. La presenza degli “esterni” non aveva significato l’introduzione di una variabile – innovatrice o di rottura – viceversa, sotto molti aspetti, essi avevano finito per corroborare e implementare la nuova geografia correntizia¹⁰⁸. Le correnti, appunto, non erano sparite; si erano riarticolate, cercando di rafforzarsi adattandosi ai nuovi scenari e ai nuovi equilibri politici emersi. La strategia politica era rimasta, sostanzialmente, immutata; genericamente rinvigorita dalla riconferma dell’assenza di alternative

¹⁰⁷ Tra area Zac e forlaniani una nuova corrente, il Paf, in “la Stampa”, 7 maggio 1982, p. 2.

¹⁰⁸ A questo proposito, valga il commento “amaro” di uno dei protagonisti dell’Assemblea Nazionale, secondo cui il XV Congresso, nonostante l’elezione diretta del segretario del partito e la presenza di delegati con diritto di voto degli esterni (75 in tutto), si era «svolto secondo le dinamiche ancora metodologicamente interne alla storia tradizionale della Democrazia Cristiana e ai suoi movimenti interni di ricambio della classe dirigente e di selezione per la gestione politica del partito». Tuttavia, la battaglia era tutt’altro che persa e le speranze affatto svanite, perché «l’elezione della nuova segreteria, lo stile di Ciriaco De Mita» erano stati comunque condizionati dal processo attivato con l’Assemblea, per cui l’evoluzione del partito sembrava aprirsi a ogni direzione; PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., pp. 77-78.

praticabili. Dal Congresso era, quindi, uscita una Dc trasfigurata nelle alleanze interne, ma uguale nelle prospettive politiche; eppure, il partito dava nuovamente l'impressione, grazie soprattutto alla tenacia mostrata dal neo-segretario, di essere in grado di rilanciarsi e di rilanciare la sfida per la trasformazione del paese.

De Mita aveva saputo rivolgersi al corpo del partito, senza nascondere le difficoltà che lo stavano attraversando e senza illuderlo di poter «recuperare la nostra forza, ricordando il [...] passato», perché «in politica il ricordo del passato [era] sintomo malinconico di decadenza, non ragione di speranza e di forza». Tuttavia aveva mostrato quella “grinta”, con in più «l'ambizione, o la pretesa, di offrire al partito democristiano “un'operazione storica”, un passaggio generazionale analogo [...] a quanto avvenuto nel '54», che la platea attendeva e desiderava. La costruzione di un “partito nuovo” – un processo lungo e complesso iniziato con il Consiglio Nazionale del luglio 1981, proseguito con l'Assemblea Nazionale e con il congresso – che, anche attraverso il nuovo rapporto con gli “esterni”, mettesse la Dc nella condizione di recuperare quel collegamento con la realtà che era andato smarrendosi. Un'operazione per la quale De Mita si era rivolto, in particolare, a quella parte della “sinistra” (Bodrato, Granelli) che si era mostrata più critica e diffidente rispetto al percorso intrapreso, invitandola a diventare parte attiva del processo di revisione e di trasformazione: non più limitandosi a desiderare il nuovo, ma mostrando la capacità di “proporre il nuovo”, per garantire quel percorso che, se compiuto avrebbe consentito, non la vittoria di una componente del partito sull'altra, ma la vittoria «dell'intera Dc».

A conti fatti, rispetto a Forlani, che si era presentato come il garante di equilibri determinati, ma più ancora come il guardiano di una certa stabilità, la vera forza di De Mita era stata la capacità di suscitare il risveglio del partito, chiamandolo a una sfida. Inoltre, egli stesso si era mostrato capace di sfruttare anche i lati più deboli della sua candidatura, rovesciandoli a proprio vantaggio per rivendicare il dovere di non rimanere schiavi delle “glorie passate”, ma di assumerne gli insegnamenti (di Fanfani, come di Moro), per proseguire l'evoluzione politica democristiana¹⁰⁹.

¹⁰⁹ L'intervento di De Mita si era articolato in tre segmenti, ovviamente collegati e confluenti: istituzioni; governo e alleanza con l'area laico-socialista; partito. Quanto al primo aspetto, di fronte a una crisi estesa all'intero sistema dei partiti e non, come sostenuto dal Pci, alla sola Dc, il candidato alla segreteria aveva auspicato la riscoperta delle istituzioni e una loro revisione (raccolgendo esplicitamente la sfida della “grande riforma”, lanciata da Craxi a Rimini). Una grande riforma che andasse nella direzione di mettere in condizione i cittadini (la “società civile”) di esprimersi al meglio delle loro possibilità, in piena libertà. Al paese e a quanto di nuovo in esso stava emergendo occorreva dare risposte in termini di “nuova statualità”, piuttosto che limitarsi a “solleticarne” o “assecondarne” emotivamente gli istinti più visibili e superficiali. Inoltre, la cultura delle riforme istituzionali era anche la risposta migliore alla crisi delle culture dell'ideologismo, visibile soprattutto nel fallimento del tentativo di guidare la società, che, viceversa andava messa nelle condizioni di esprimersi in piena libertà. Analogamente, andava vissuto anche il rapporto che la Dc stava cercando di costruire con gli “esterni” e con il mondo cattolico: una nuova forma di collateralismo che non tendesse alla «unificazione ideologica degli interessi contrapposti», né alla “egemonia” di uno rispetto agli altri, ma alla «evoluzione di tutti

All'esterno, la strategia del nuovo segretario era stata identificata soprattutto con il tentativo di rilanciare il ruolo della Dc in contrasto con le ambizioni socialiste: De Mita, fin dalle prime uscite, aveva impostato la sua azione finalizzandola alla sterilizzazione del tentativo socialista di costruire un'autonoma «rete stabile di potere, parallela a quella democristiana»¹¹⁰. Tuttavia si era trattato di una scelta, in qualche modo, obbligata, dal momento che il segretario, nella più generale opera di ristrutturazione del partito, si era trovato a dover fare i conti con le difficoltà poste da due complementari e impegnativi ostacoli: l'impatto della sua azione sulla opinione pubblica e le resistenze interne al corpo del partito. Anzitutto, «i tentativi di riconquistare la perduta influenza nella vita politica italiana si [erano scontrati] con un clima del paese ormai molto cambiato». Tutto ciò che, negli anni precedenti, aveva contribuito a gettare in discredito la Dc agli occhi dell'elettorato non poteva essere magicamente cancellato; in più, il nuovo segretario si era trovato, a pochi mesi dall'elezione, a fare i conti con le polemiche suscitate dall'assassinio del generale Dalla Chiesa, Prefetto di Palermo¹¹¹.

gli interessi vivi, in un processo difficile, sempre complicato». Tutto questo recuperando il concetto di società libera e di pluralismo, che la Dc aveva abbandonato. Rispetto all'alleanza con i socialisti De Mita, ribadendo la non praticabilità di alternative (perché la condizione e le scelte reali del Pci avevano escluso qualsiasi maggioranza che li vedesse coinvolti), aveva anche risposto alle critiche e alla «minacce» socialiste. Il segretario aveva sottolineato che i socialisti si sarebbero dovuti abituare, «e presto», a trattare con una Dc «non come un partito in svendita, non un partito moderato», ma «un partito popolare [...] una forza centrale nell'equilibrio democratico del paese». Su questo si era detto certo di raccogliere intorno a sé l'intero partito, perché nessun democratico-cristiano (quale che fosse la «componente» di appartenenza), avrebbe mai accettato l'idea di una trattativa con il partito socialista, che ponesse come base la certezza dell'acquiescenza democristiana. Per di più alla luce di una prospettiva di lungo periodo che, in ogni caso, avrebbe visto i due partiti concorrenti per la guida del paese; una condizione di leadership cui il Psi aspirava, legittimamente, anche in virtù della profonda trasformazione che lo aveva trasformato, facendo svanire tutti i residui di massimalismo e rendendolo il vero elemento «nuovo» della politica italiana. Raccogliere e rilanciare la sfida socialista, sul piano delle riforme e sul piano del governo, aveva rappresentato, per De Mita il principale canale di rilancio della strategia politica democristiana e per portarla fuori dalle secche in cui «la balena bianca» sembrava essersi arenata; ARR, registrazione audio, *Intervento di Ciriaco De Mita*, XV congresso della Democrazia Cristiana, Roma 5 maggio 1982, CA009089.

¹¹⁰ È stato rilevato come, nella sua azione politica, il segretario democristiano non aveva avanzato proposte in grado di mettere in discussione i vecchi cardini della gestione del potere politico. Pur riconoscendo che, negli anni del centro-sinistra come della solidarietà nazionale, «la pratica della lottizzazione si [era] allargata, spesso trascurando, nella scelta degli uomini, le competenze e le professionalità», De Mita non era andato di là dell'unico orizzonte possibile, ossia lo «stato dei partiti», entro il quale la Dc doveva combattere la propria battaglia, senza nulla cedere, tantomeno ai socialisti. PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 640-641.

¹¹¹ In particolare le dichiarazioni del figlio, per il quale si era trattato di un omicidio politico i cui mandanti andavano ricercati all'interno della Dc siciliana, diedero ulteriore impulso alla diffusione, presso l'opinione pubblica, dell'idea «di una stretta connessione fra mafia e politica, accreditando l'immagine della Dc quale di «partito della mafia». De Mita, pur rifiutando l'identificazione del partito con la mafia, «ammise che non si poteva escludere la presenza di mafiosi all'interno della Dc, come in altri partiti», AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 212-213.

Per far fronte a questo dato, sembrava necessaria un'azione incisiva e dirompente che sovvertisse la proiezione della Dc nell'immaginario dell'opinione pubblica; andando fino in fondo nella battaglia per il rinnovamento del partito promessa in sede congressuale. Una battaglia – che De Mita aveva pensato di vincere attraverso l'uso sapiente degli “esterni” (una risorsa da non sprecare relegandola ad “appendice preziosa di un partito vecchio”) e la selezione di un gruppo dirigente rinnovato (“sintonizzato” e aperto verso la società) – in grado di ricollegare il partito con l'opinione pubblica, rappresentandola nella maniera più autentica e riottenendone, in maniera convinta, i consensi¹¹².

Le intenzioni e i propositi, tuttavia, erano finiti per scontrarsi con una realtà affatto differente: il nuovo segretario non era emerso dall'azione di rottura con il vecchio *establishment*, «quanto dalla scomposizione e ricomposizione di alcune vecchie correnti», che, in breve, erano riuscite a rimettersi in gioco e a condizionarne pesantemente l'agire¹¹³. La forza e le resistenze di gruppi e capicorrente che lo avevano sostenuto al congresso e che erano stati determinanti per la sua elezione, rappresentavano, appunto, il secondo, forse il più ostico, degli ostacoli¹¹⁴. De Mita, perfettamente consapevole dei pesanti condizionamenti che incombevano sulla sua segreteria, aveva cercato di uscire dal *cul de sac* nel quale pareva essere piombato agendo in una duplice direzione. Anzitutto, cercando un rafforzamento del suo potere personale, facendo ricorso all'appoggio degli “esterni”, ma soprattutto «dei suoi fedelissimi che, con palese spregiudicatezza, De Mita si [era affrettato] a collocare in tutti i posti chiave». Sotto questo aspetto, il passaggio a forme di leadership più personalizzate, comune a tutti i partiti, rappresentava, di certo, un punto a favore di De Mita «nella sua battaglia per sconfiggere la vecchia guardia democristiana» e per trasformare la Dc «da federazione oligarchica di correnti in partito compatto a guida monocratica», che consentisse il rilancio di una linea politica forte¹¹⁵. Se

¹¹² CIRIACO DE MITA, *Dichiarazione di intenti*, XV Congresso Nazionale della Dc, Roma 2-6 maggio 1982, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V, cit.*, p. 247.

¹¹³ PIERO IGNAZI, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 98.

¹¹⁴ Occorre rilevare come, De Mita avrebbe progressivamente abbandonato il suo progetto di “rinnovamento, quanto meno nella sua accezione più articolata e complessa. Esso si sarebbe progressivamente esaurito, infrangendosi sulla sconfitta alle elezioni del 1983 e sui segnali emersi nel successivo Congresso Nazionale del 1984. Successivamente, De Mita avrebbe optato per una gestione “unitaria” del partito, raccogliendo l'adesione, quantomeno formale, di tutte le componenti, da cui il plebiscito del Congresso del 1986. Tuttavia, per certi aspetti, questa scelta di De Mita «bloccò il rinnovamento del partito iniziato con l'Assemblea degli esterni», AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 212.

¹¹⁵ SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 590-591. Seppure con un'accezione fortemente critica, con questa analisi è concorde anche Giorgio Galli, per il quale «De Mita non intende rinnovare il partito nel senso che danno a questo termine i suoi sostenitori della cultura cattolica e del mondo imprenditoriale [...] i primi [...] concordi nell'ancorare tale proposta a valori cristiani. Il secondo intende il rinnovamento nel senso dell'efficienza dell'azione di governo e della riduzione del tasso di occupazione partitica della società». Viceversa, per il segretario democristiano il rinnovamento consta, appunto, nel trasformare in monocratico, un partito oligarchico fortemente condizionato dai “signori delle tessere”. E, per fa-

questa era la strategia, De Mita aveva bisogno anche di una controparte, con la quale confrontarsi legittimandosi a vicenda nei rispettivi ruoli di leadership. C'erano Berlinguer e Spadolini, certo, che pure avevano accentuato processi di verticalizzazione della leadership nei rispettivi partiti, tuttavia, e lo si era visto anche nei giorni del congresso, un confronto vero poteva esserci solo con Craxi: la vera novità del panorama politico (così lo aveva definito lo stesso De Mita nell'intervento programmatico), portatore di un articolato progetto di riforma del sistema politico-istituzionale e, in prospettiva, competitore reale per la guida del paese¹¹⁶.

Il punto di riferimento di De Mita non poteva non essere Craxi: accentuando la competizione con il leader socialista, egli sarebbe riuscito a catalizzare su di sé l'attenzione, in qualche modo scavalcando le articolazioni correntizie che lo sostenevano e lo vincolavano. La sfida al segretario socialista doveva essere giocata su due terreni: la riforma istituzionale e la politica economica. Quanto alle riforme istituzionali, come detto, De Mita aveva sostenuto la necessità di dare una risposta alla idea di una grande riforma proposta da Craxi a Rimini¹¹⁷. Obiettivo di lungo periodo della proposta elaborata da De Mita era la realizza-

re questo, non si preoccupa dei valori cristiani, dell'efficienza governativa e del malcostume, ma si limita a collocare «quanti più fedeli gli è possibile in posti chiave dell'economia pubblica e dei media», GIORGIO GALLI, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, Kaos edizioni, Milano 2007, pp. 374-375. Di tono differente, invece, il resoconto che ne dà Giuseppe Sangiorgi che, dal suo osservatorio privilegiato, racconta un De Mita impegnato a fondo e con determinazione a caratterizzare il ruolo degli «esterni» e del mondo cattolico, per ricostruire «il dialogo con le espressioni più vive e più nuove della società». Lo stesso Sangiorgi, quando parla degli incontri avuti con gli esterni, fa riferimento al loro ruolo di «serbatoi» della «nuova classe dirigente democristiana, quella di sinistra», GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù. La Democrazia Cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori, Milano 2005, p. 13.

¹¹⁶ La sfida del Psi, dopo aver rotto con gli schieramenti ideologici di matrice marxista, faceva riferimento a tutto ciò che di vivo stava emergendo dalla società, sia introducendo una nuova forma di partito-opinione, sia individuando in talune modifiche istituzionali una soluzione alla crisi in termini di nuova autorità di governo. Secondo il leader democristiano si trattava di una sfida corredata da un atteggiamento che «rischia di rompere senza costruire», perché «interprete del nuovo ovunque emerga senza preoccuparsi di mediare le esigenze contrastanti». Per scongiurare quel rischio, sarebbe stato opportuno elaborare «una strategia comune in cui Dc e Psi siano alleati, pur continuando a essere in competizione», CIRIACO DE MITA, *Dichiarazione di intenti*, XV Congresso Nazionale della Dc, Roma 2-6 maggio 1982, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V, cit.*, p. 240.

¹¹⁷ L'invito di De Mita era stato rivolto, più in generale, a tutti i partiti e anche allo stesso Pci. Al congresso, De Mita aveva lanciato un monito all'area Zac, invitandola a non «immaginare» un Pci che non esisteva più, ma a impegnarsi per portare innanzi il rapporto con quello che i comunisti nel frattempo erano realmente diventati: fautori «di un'alternativa in termini moralistici, di un moralismo senza regole, strumentale, che rigenerava positivamente tutto quanto fosse disponibile al disegno alternativista proposto e, viceversa, criminalizzava tutto ciò che vi si opponesse». Con questo nuovo Pci, che ancora non aveva completato quel percorso che gli avrebbe consentito di porsi come riferimento per un polo alternativo, pienamente legittimato a governare, era necessario instaurare «un rapporto di «bipolarità» dialettica che poteva dar adito a intese transeunti, in vista di un sistema dell'alternanza [per cui] «i tempi non erano maturi»»; CIRIACO DE MITA, *Dichiarazione di intenti*, XV Congresso Nazionale della Dc, Roma 2-6 maggio 1982, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V, cit.*, pp. 240-241.

zione di un non meglio precisato sistema di alternanza bipolare. Tuttavia, non essendo ancora possibile una semplificazione del quadro politico attraverso la definizione di coalizioni alternative, capaci di dare concretezza al sistema dell'alternanza, il segretario democristiano aveva auspicato un rafforzamento dell'esecutivo, che non passasse per il superamento del sistema proporzionale. Piuttosto che far dipendere la stabilità del governo da un'elezione popolare diretta (come ipotizzato dai socialisti), sarebbe stato più opportuno introdurre meccanismi in grado di rendere la fiducia parlamentare "un mandato irrevocabile" (elezione diretta del capo del governo in sede parlamentare, introduzione dell'istituto della sfiducia costruttiva), o elaborare un sistema elettorale che premiasse le coalizioni vincenti¹¹⁸.

Una prospettiva destinata a non ottenere grossi apprezzamenti; né sul versante comunista, con un Pci posto di fronte a un riconoscimento e a una legittimazione che non si concretavano politicamente in nulla; né su quello socialista, al quale si chiedeva di continuare a riconoscere la centralità democristiana, per di più congiunta a un obiettivo (la creazione di un sistema di alternanza con un polo guidato dal Pci) tutt'altro che auspicabile. Ma la strategia demitiana non aveva trovato grossi consensi nemmeno all'interno della Dc stessa, e non solo tra coloro che lo avevano osteggiato al congresso o che ora cercavano di arginarne la leadership. In realtà, la prospettiva auspicata dal segretario non garantiva al partito il recupero del vantaggio strategico perduto a causa della formulazione preambolista, che, escludendo la possibilità di governi con i comunisti, aveva concesso un potere coalitivo enorme all'altra parte contraente (il Psi), rimasta la sola possibile¹¹⁹.

¹¹⁸ Il principale collaboratore di De Mita in questioni istituzionali era stato Roberto Ruffilli. Egli, in un suo scritto, aveva fatto risalire la crisi del sistema alla confusione di ruoli tra esecutivo e legislativo, frutto della combinazione tra *conventio ad excludendum* (rispetto alle maggioranze di governo) e *conventio ad includendum* (nelle scelte a livello di Parlamento) nei confronti del maggior partito di opposizione. L'attenzione era stata centrata su una riforma elettorale, che, senza semplificazioni artificiose, avrebbe consentito al cittadino-elettore di scegliere tra coalizioni alternative. Nonostante si sostenesse che le coalizioni non fossero "pre-costituite", ma che potessero mutare di volta in volta sulla base delle affinità programmatiche, era chiaro l'intento di porre i partiti nella condizione di "legarsi" a una scelta preventiva di coalizione; ROBERTO RUFFILLI e PIERO ALBERTO CAPOTOSTI, *Il cittadino come arbitro*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 1-12. Sull'idea demitiana di riforma si veda anche CIRIACO DE MITA, *Politica e istituzioni nell'Italia repubblicana*, Bompiani, Milano 1988. La strategia demitiana, ovviamente, rappresentava un punto particolarmente ostico da superare per il Psi craxiano che, viceversa, mirava ad avere mani libere per meglio sfruttare il proprio potere coalitivo. Più in generale, come sostenuto da Scoppola, «le posizioni dei partiti sui temi istituzionali sono coerenti con le rispettive premesse culturali e linee politiche, e ne seguono le oscillazioni e i mutamenti [per cui] appare evidente che [il dibattito] è destinato a incagliarsi ancora una volta nel "gioco" politico della democrazia dei partiti». PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 423-457, la citazione è a p. 438.

¹¹⁹ Il preambolo aveva svuotato di significato la parabola dei "due forni" (una strategia politica allora attribuita ad Andreotti), perché era stato come se avendo a disposizione due panettieri si fosse dichiarato «solennemente che da uno non mi servirò mai. Quell'altro il pane me lo darà, ma mi chiederà di mettermi in ginocchio», PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 638.

Consapevole che la sola minaccia di un'apertura ai comunisti non era più sufficiente a controbilanciare il potere coalitivo del Psi, De Mita aveva iniziato a lavorare per far riacquistare una posizione di forza indiscussa, che, di per sé stessa, mettesse la Dc in grado di ridimensionare le pretese degli uni e degli altri. Ma per fare questo era necessario agire a fondo nel processo di revisione degli strumenti e degli obiettivi di politica economica del partito. A questo fine, De Mita mirava all'introduzione di «accenti neo liberisti [...] puntando il dito contro lo statalismo e sostenendo che il meccanismo si [era] inceppato per quel tanto e quel poco di socialismo che [era] stato introdotto nella nostra società». La ridefinizione delle linee programmatiche economico-sociali – in senso spiccatamente liberista, sulla scorta delle elaborazioni di politica economica di Andreotta e sulle indicazioni di Giovanni Marcora, leader della “base” milanese – voleva essere il presupposto, assieme alla ristrutturazione del gruppo dirigente, per la ricerca di un nuovo terreno dal quale trarre «linfa vitale per la Dc». Conseguentemente, entrando in diretta competizione con i repubblicani e, soprattutto con i socialisti, De Mita aveva volto la propria attenzione al mondo confindustriale e, più in generale, a «quei ceti medi produttivi che [stavano] emergendo da una società ormai fuori dalla crisi degli anni Settanta e desiderosi di autoaffermazione», chiamandoli a investire in un partito «aperto al progresso e alla modernità, gestito da un ceto politico nuovo di intellettuali e tecnici competenti e affidabili».

Questo tentativo aveva, tuttavia, immediatamente mostrato la contraddizione tra l'ipotetico modello cui si ispirava De Mita e la realtà di una «Dc degli scandali e dell'affarismo, del notabilato meridionale [...] del clientelismo senza freni, praticato dai signori delle tessere». All'identikit tracciato da De Mita non corrispondeva neppure la parte descritta come la più “sana” del partito, profondamente innervata con il mondo cattolico, dove permanevano «vivi gli ideali solidaristici del cristianesimo sociale». Non era facile per il nuovo segretario convincere la Confindustria, sia perché, da tempo, su quello stesso terreno si stava muovendo Craxi, sia perché per rimuovere la pleora dei beneficiari del sistema di *welfare* all'italiana e introdurre logiche di individualismo e di mercato al posto di quelle comunitariste e solidariste, sarebbe stato necessario mutare pezzi interi dell'identità democristiana. Un'operazione possibile solo di fronte a crisi devastanti e a rinnovamenti radicali di classe dirigente, ma nessuna delle due condizioni sembrava sussistere. Sul piano organizzativo interno, De Mita, pur tra difficoltà e ostacoli, aveva provato a trasformare l'assetto del partito cercando di ridurre il peso delle correnti¹²⁰. A questo non era seguita un'adeguata rivitalizzazione dell'attività politica, anche perché «mentre il riflusso [rappresentava] la nota dominante, [era diventato] ben arduo mobilitare su valori un elettorato e una *membership* tradizionalmente proclivi a seguire le lu-

¹²⁰ Nella quotidianità la traduzione concreta delle idee portanti della strategia demitiana appariva tutt'altro che semplice «perché superare il vecchio significa superare rapporti di potere consolidato, di vecchi mezzi e vecchi metodi difficili a morire», dichiarazione rilasciata da Mino Martinazzoli, in PAOLO GIUNTELLA, PIETRO SCOPPOLA, *La Dc oggi*, cit., p. 73.

singhe dei benefici selettivi e individuali, piuttosto che quelli generali, collettivi e astratti»¹²¹.

I primi passi della segreteria De Mita, sotto molti aspetti, si erano rivelati tutt'altro che incisivi. Aveva ridestato l'interesse per la Dc, le aveva iniettato fiducia e indicato nuovi obiettivi; alla prova dei fatti, però, non aveva riscosso i consensi sperati né sul piano interno al partito, né su quello istituzionale, né su quello della politica economica. Viceversa, la sua opera era parsa finalizzata esclusivamente alla sostituzione di una parte della classe democristiana con "suoi fedelissimi" (che, come detto, rappresentava una parte della sua strategia complessiva). Eppure, per quanto non meglio specificate e, alla prova dei fatti, rigettate dalla stessa base democristiana, che avrebbe punito il nuovo partito alle elezioni politiche del 1983, le prospettive politico-economiche, come quelle istituzionali, indicate da De Mita avevano avuto il merito di riallineare la Dc (almeno nelle premesse) a quanto si stava muovendo nel paese e nel resto dell'Europa.

4) *Una grande occasione*

Le difficoltà del governo Spadolini, nel frattempo, continuavano a mostrare lo stato di permanente paralisi del sistema. Il tentativo di uscire dalla crisi rivitalizzando dall'interno il sistema dei partiti, operazione di per sé ostica, aveva finito, paradossalmente, per complicare ulteriormente la situazione. La *conventio ad excludendum* aveva spostato al centro del sistema la conflittualità politica; la scelta del primo Presidente del Consiglio non democristiano aveva esteso la concorrenzialità tra i partiti della maggioranza anche a una carica che, fino a poco tempo prima, sembrava essere di esclusivo appannaggio della Dc, con il risultato di accentuare la disarmonia delle coalizioni governative.

Il deteriorarsi dei rapporti tra De Mita e Berlinguer, che aveva attaccato il segretario democristiano, accusandolo di essere diventato il "baluardo delle forze padronali"¹²², aveva aperto uno spazio di manovra a Craxi, il cui obiettivo era

¹²¹ Su questi temi si veda SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 591-592; PIERO IGNAZI, *Il potere dei partiti*, cit., pp. 98-100.

¹²² Per ristabilire un rapporto di sintonia con l'associazione degli industriali, De Mita ne aveva approvato la denuncia degli accordi sulla "scala mobile", annunciata il 1 giugno 1982. Inoltre, si era schierato apertamente per una riduzione dell'intervento pubblico nell'economia: «non appena insediato a piazza del Gesù, De Mita aveva abbracciato la linea del "rigore", affannosamente predicata da uno dei suoi più eccellenti consiglieri economici, Nino Andreatta [...] un proposito da buon governo, se si fosse posto come obiettivo riduzioni alla spesa nei punti giusti [...] la mira demitiana, invece, dribblava i tagli a una spesa pubblica ormai fuori controllo [...] per indirizzarsi sui soliti perdenti, sui lavoratori a reddito fisso e scarso, cui gli imprenditori italiani intendevano tagliare, con il sostegno della segreteria democristiana, gli scatti di scala mobile, in misura piuttosto energica [...] scelte di politica economica, che miravano a ottenere il consenso di una sola parte del paese "in direzione non del rigore, ma della non equità"», SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra*, cit., pp. 77-86. Occorre rilevare come le iniziative di De Mita fossero in sintonia anche con quanto sostenuto, alla fine di maggio, dal Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, che nella sua relazione annuale, aveva sottolineato l'urgenza di scelte di politica economica, proponendo, appunto, il blocco dei salari reali, la modifica della scala mobile e la riduzione della spesa pubblica.

“detronizzare Spadolini”. Sulla strada del leader socialista stava però il tentativo demitiano di ricostruire una maggioranza neo centrista (Dc, Pli, Pri, Psdi), con il chiaro intento di azzerare il potere coalitivo del Psi. Una manovra che, operando in direzione del contenimento del costo del lavoro e della riduzione della spesa pubblica, traeva forza dall’asse Dc-Confindustria e dal consenso della Banca d’Italia, e che poco si curava «del fuoco di sbarramento del Pci». Viceversa i comunisti, ai quali De Mita aveva ribadito la piena legittimazione a governare, a patto che fosse sorretta dalla “forza dei voti”, erano diventati di nuovo un’arma nelle mani del segretario democristiano.

Il tentativo demitiano, peraltro coerente “con il disegno bipolare moroteo”, aveva, di conseguenza, messo in difficoltà Craxi, posto nella sconveniente posizione di colui che avrebbe dovuto scegliere con quale tra i due schieramenti possibili allearsi, con conseguente ridimensionamento della propria forza contrattuale. «La ripresa dello spirito egemonico» democristiano aveva quindi rallentato i tempi dell’operazione di ascesa a Palazzo Chigi, costringendo il segretario socialista, anzitutto, a cercare di fermare la parallela corsa di De Mita. Alla fine la soluzione Craxi l’aveva trovata in una crisi di governo, la seconda nel giro di pochi mesi, che aveva aperto la strada a un esecutivo guidato da Fanfani – personalità «troppo indipendente per piegarsi al diktat del segretario democristiano» – condizionato da un mandato breve, pochi mesi che sarebbero serviti a preparare una nuova tornata di elezioni¹²³.

A fare le spese di questa complessa partita politica erano stati i due esecutivi guidati da Spadolini, in carica dal giugno del 1981. A meno di un mese dal trionfo dell’Italia calcistica a Madrid, il governo era entrato improvvisamente in crisi. Il 4 agosto si era tenuto l’ultimo Consiglio dei Ministri prima della pausa estiva; convocato d’urgenza per discutere le misure da introdurre per tentare di arginare la nuova impennata inflazionistica, aveva discusso anche dei provvedimenti da inserire nella cosiddetta “fase due” della politica economica del governo¹²⁴. Era la fase dei “tagli”, preceduta da una “fase uno” – da poco a regime con l’entrata in vigore dell’incremento delle aliquote Iva – e alla quale avrebbe dovuto seguire una “fase tre”, dedicata, invece, agli investimenti e al so-

¹²³ SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 149-159.

¹²⁴ Il CdM aveva approvato il decreto che liberalizzava l’orario di apertura dei negozi e il blocco per tre anni delle licenze. Un provvedimento che era stato preferito, soprattutto su suggerimento del ministro democristiano dell’Industria, Marcora, al blocco dei prezzi sui generi di prima necessità, appunto per dare l’idea di una linea di politica economica che puntasse sul mercato e sull’effetto “calmieratore” indotto da una maggiore libertà nella gestione delle attività. Quanto al blocco delle licenze, l’idea era che esistessero troppi esercizi commerciali, di dimensioni troppo piccole e con vendite tali da richiedere alti rincari per poter sopravvivere. L’intervento, peraltro connesso a incentivi per coloro che avrebbero ampliato l’attività, mirava a una razionalizzazione del sistema sulla falsariga di altri paesi (a cominciare dagli Stati Uniti) dove da tempo la grossa distribuzione aveva soppiantato i piccoli esercizi a conduzione familiare. EUGENIO PALMIERI, *Sarà libero l’orario dei negozi. Forse salta il “tetto” pensioni*, in “la Stampa”, 4 agosto 1982, p. 1. STEFANO LEPRI, *Ecco i nuovi orari dei negozi. Licenze bloccate per tre anni*, in “la Stampa”, 5 agosto 1982, p. 1.

stegno all'occupazione¹²⁵. Tuttavia, i problemi maggiori erano proprio legati all'entità e alla distribuzione della manovra di rientro del deficit pubblico: una strategia non più rinviabile, pena il raggiungimento di livelli tali di disavanzo da «compromettere lo sviluppo economico del paese»¹²⁶. Sul complesso delle misure approntate dal Governo, a cominciare proprio dall'aumento delle aliquote Iva, si erano scaricate tensioni e critiche da parte di quanti avevano rilevato la non proporzionalità dei provvedimenti, che avevano finito con il penalizzare alcuni ceti e, in particolare, quelli a reddito fisso. Contro questa impostazione era intervenuto il ministro socialista della Finanze Formica, che aveva cercato di riequilibrare la manovra di rientro, presentando una serie di provvedimenti che innalzavano la tassazione su alcune categorie imprenditoriali e, in particolare, un decreto legge che cercava di contrastare l'evasione fiscale dei petrolieri¹²⁷.

Il decreto, già bocciato in Commissione Affari Costituzionali a causa dell'assenza – «tra caldo e aria di ferie» – di alcuni membri della maggioranza, era stato automaticamente ripresentato in aula dove, tuttavia, non era passato a causa del voto contrario di circa trenta deputati del pentapartito. Immediata la reazione dei socialisti che avevano puntato gli strali contro l'azione della «potente lobbie dei petrolieri» e contro il Ministro dell'Industria Marcora¹²⁸, considerato il loro punto di riferimento parlamentare e accusato di aver pilotato il

¹²⁵ La revisione delle aliquote Iva era stata bocciata dall'associazione dei commercianti, non tanto nel merito, quando nella tempistica: agosto, secondo Confcommercio, era il momento meno indicato, ponendosi sul crinale tra «il fermo dei prezzi e l'avvio di un trend ascendente, perché [...] il capodanno dei economico è ormai diventato il primo settembre»; come conseguenza ci sarebbe stata un'impennata poco controllabile dei listini che avrebbe coinvolto tutti al rientro dalle vacanze, e. pa., «Momento meno indicato per ritoccare l'Iva», in «la Stampa», 5 agosto 1982, p. 2.

¹²⁶ RENATO CANTONI, *Carolira e carovita*, in «la Stampa», 5 agosto 1982, p. 1. In particolare, si faceva riferimento all'opportunità di tagliare il costo del danaro (si parlava del 2%), una misura fortemente richiesta dagli industriali e sponsorizzata dalla Dc, che avrebbe portato un sicuro beneficio per le uscite dello Stato. Una misura che, tuttavia, aveva incontrato la freddezza della Banca d'Italia che, viceversa, avrebbe preferito una manovra che agisse sulla riduzione del costo del lavoro, unico strumento capace realmente di non vanificare i provvedimenti varati dal governo per conseguire il contenimento del tasso di inflazione entro il 13% annuo.

¹²⁷ Il decreto legge, finalizzato a combattere l'evasione fiscale dei petrolieri, prevedeva «il pagamento anticipato dell'imposta sui prodotti petroliferi, subito dopo la loro uscita dalla raffineria» e prima dell'entrata nei depositi. Con il meccanismo in vigore, qualche anno prima i petrolieri erano riusciti a eludere tasse per migliaia di miliardi, EMILIO PUCCI, *Acqua esportata come benzina: molti miliardi sottratti al fisco*, in «la Stampa», 11 agosto 1982, p. 1; st. c., *Formica trafitto dai «franchi tiratori» che bocciano il suo decreto sui petroli*, in «Stampa Sera», 5 agosto 1982, p. 14; . Tuttavia, tra i provvedimenti ci erano anche altre norme suscettibili di intaccare interessi «forti», tra cui «il guadagno spettante agli esattori privati sui versamenti dei cittadini (poi riversati allo stato)», s. l., *Nel mirino del decreto bocciato c'era la «lobby» degli esattori*, in «Stampa Sera», 5 agosto 1982, p. 2; *Il decreto della discordia*, in «Stampa Sera», 6 agosto 1982, p. 14. Gli altri due decreti economici bocciati prevedevano l'aumento dei contributi a carico delle aziende e la fiscalizzazione degli oneri sociali.

¹²⁸ Successivamente, Formica si sarebbe espresso in maniera differente, «scagionando» Marcora dall'accusa, ma ampliando la cerchia delle responsabilità, più in generale, all'intera Dc (e in particolare contro il capogruppo democristiano in commissione finanze) che, di concerto con la lobby dei petrolieri aveva boicottato il provvedimento.

voto dei “franchi tiratori” che avevano definitivamente affossato il provvedimento¹²⁹. Proprio Marcora, in linea con la posizione dell’intera Dc, aveva cercato di sdrammatizzare l’accaduto, rovesciando, peraltro, le responsabilità sul gruppo parlamentare socialista, che, al momento del voto, era presente solo a metà, per cui: «chi vuol difendere va a difendere: il Psi non l’ha fatto»¹³⁰. In ogni caso, erano stati inutili tutti i tentativi di ricucire lo strappo o di ridimensionarne gli effetti¹³¹. All’annuncio di dimissioni di Formica era seguito il ritiro dell’intera delegazione ministeriale socialista e, alla fine della giornata, l’esplicito invito di Craxi a Spadolini affinché, consapevole della «gravità della situazione che si [era] determinata», sapesse trarne «le necessarie conseguenze politiche»¹³². Di fatto, si era aperta una delle crisi più strane dell’intera storia repubblicana, che aveva messo la parola fine a uno dei governi più tormentati, tenuto in piedi, soprattutto, dalla caparbieta e dalle «funamboliche qualità di mediatore» dimostrate dal Presidente del Consiglio¹³³.

Scartata da Pertini l’ipotesi di un rinvio dell’esecutivo all’aula parlamentare, perché «un governo dimezzato non [poteva] andare alle Camere», Spadolini aveva rassegnato le dimissioni, dando avvio al giro di consultazioni presidenziali,

¹²⁹ La misura era considerata, tra le altre, una delle poche che non avrebbe colpito la generalità dei cittadini, ma una categoria specifica, quella appunto dei petrolieri. Per questo motivo, oltre che per difendere la “categoria”, la mossa democristiana era stata interpretata dai vertici socialisti come un tentativo di «mettere in difficoltà un partito di sinistra come il Psi, che già stenta ad accreditare dinanzi al suo elettorato misure fiscali che gravano pesantemente sulle spalle dei lavoratori». Per altro verso, la reazione socialista era stata letta come il tentativo di utilizzare l’accaduto come un’arma contro il “partito dei petrolieri”; un’occasione, offerta “su un piatto d’argento” anche a prescindere dalla provenienza dei “franchi tiratori”, che Craxi aveva “scelto” di non lasciarsi scappare, per poter giungere alla resa dei conti con Spadolini, ma soprattutto con la Dc; GIANFRANCO PIAZZESI, *A picco con grinta*, in “la Stampa”, 6 agosto 1982, p. 1.

¹³⁰ EZIO MAURO, *La Dc è colta di sorpresa. «Craxi ha fatto male»*, in “la Stampa”, 6 agosto 1982, pp. 1-2. In effetti al momento del voto, su 61 deputati socialisti, erano assenti 32; per converso: su 262 Dc gli assenti erano 69 e su 193 comunisti, solo 56. Considerando che il decreto era stato battuto con 223 voti contrari e 198 favorevoli, effettivamente la massiccia presenza di deputati socialisti avrebbe potuto evitare l’incidente.

¹³¹ I leader degli altri partiti di maggioranza si erano espressi, in maniera concorde, rilevando la conflittualità, deplorando l’incidente, ma stigmatizzando la sproporzione delle conseguenze: tanto la crisi di governo, quanto, e soprattutto, l’eventualità di una fine anticipata della legislatura, e. m., Longo: «Nel governo c’erano troppi litigi», in “la Stampa”, 7 agosto 1982, p. 2; E. M., Zanoane: «Nessuna colpa è stato un infortunio», in “la Stampa”, 7 agosto 1982, p. 2.

¹³² LUCA GIURATO, *I ministri socialisti oggi si dimettono. Per la crisi di governo ore decisive*, in “la Stampa”, 6 agosto 1982, p. 1.

¹³³ GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., p. 28. Per un resoconto sul primo governo Spadolini, VITTORIO SABADIN, *Una corsa a ostacoli di 405 giorni tra continue polemiche dei partiti*, in “la Stampa”, 7 agosto 1982, p. 2. A Spadolini, il cui percorso era stato segnato, nella genesi (con la vicenda P2) come nella conclusione (il giorno dello scioglimento del Banco Ambrosiano), dal susseguirsi di scandali che avevano attraversato il paese, Vittorio Gorresio aveva riconosciuto «come primo ed essenziale fra i titoli di merito [...] il contributo che egli avrà dato al superamento della questione morale», VITTORIO GORRESIO, *A conti fatti*, in “la Stampa”, 8 agosto 1982, p. 1.

che, fin dall'inizio, avevano lasciato intravedere la possibilità di un reincarico¹³⁴. Eppure gli ostacoli su questa strada erano molteplici, primo tra tutti la volontà socialista di un ritorno alle urne, perché, come aveva sostenuto Craxi «il Psi [aveva] bisogno di idee, certo, ma soprattutto [aveva] bisogno di avere più forza». Per il segretario socialista, l'esecutivo – e l'intero paese – si trovavano in balia di quei «gruppi di pressione che [riuscivano] a infliggere al governo sconfitte su punti essenziali del suo programma di rigore e risanamento» e, grazie al libero «scorrazzare» dei franchi tiratori alla Camera riuscivano a generare ingovernabilità, screditando la maggioranza. Il problema politico veniva, in questo modo, ampliato agli aspetti procedurali e istituzionali che, a detta di Craxi, erano le reali cause della instabilità: la stessa crisi di governo si era incaricata di dimostrare che non era pensabile «prescindere da una decisa valutazione sui problemi di funzionamento delle istituzioni, né dagli elementi negativi che [ricadevano] sui rapporti tra le forze politiche»¹³⁵. La minaccia di elezioni, peraltro mai formalizzata, nascondeva quindi il reale obiettivo di Craxi, ossia utilizzare la crisi per riaprire il discorso sulle modifiche istituzionali e, più ingenerale, sui temi della “grande riforma”. In quest’ottica e depurata da tutte le scorie della polemica quotidiana, mutava di aspetto anche la scelta di far cadere il governo a seguito di un incidente, tutto sommato, di poco conto: probabilmente il reale obiettivo era proprio quello di mostrare, con tutta la forza possibile, l'esigenza di un cambiamento non solo politico, ma anche istituzionale.

Dal canto suo, la Dc intera, concorde sia con le forze dell'area laica e comunista, sia con il Presidente della Repubblica, aveva immediatamente fatto sapere di volere, a ogni costo, scongiurare lo scioglimento delle camere e il ricorso al voto anticipato. La crisi, tuttavia, aveva ridato fiato alla minoranza interna che, per bocca di Donat Cattin aveva duramente attaccato la linea politica seguita dalla segreteria De Mita, in particolare, la scelta strategica della “alleanza conflittuale” con i socialisti, rea di aver condotto alla crisi, perché aveva portato «al deterioramento dei rapporti politici [e aperto] la strada alla fregola socialista di arrivare alla prova elettorale». Viceversa, la crisi aveva aperto gli occhi su una realtà differente, in virtù della quale, l'alleanza Dc-Psi andava ricercata sulla base, non più di un rapporto conflittuale, bensì di «un accordo a medio termine». In effetti, la crisi di governo aveva riaperto i termini di quella che, alla fine, era stata la dialettica che aveva caratterizzato il congresso di maggio e che aveva contrapposto Forlani a De Mita. La maggioranza democristiana aveva, però, respinto le accuse di “antisocialismo”, ricordando come, proprio la segreteria De Mita fosse riuscita a stipulare con Craxi un accordo di programma, «il più ampio mai raggiunto» tra i due partiti, e che era stata la volontà di alcuni gruppi del Psi di andare alle elezioni anticipate a precipitare la situazione¹³⁶.

¹³⁴ LUCA GIURATO, *Pertini: «Un governo dimezzato non può andare alle Camere»*, in “la Stampa”, 7 agosto 1982, p. 1.

¹³⁵ *Pertini farà di nuovo il “Miracolo”?*, in “Stampa Sera”, 6 agosto 1982, p. 15; EZIO MAURO, *Craxi: «Non potevamo offrire l'altra guancia»*, in “la Stampa”, 7 agosto 1982, pp. 1-2.

¹³⁶ EZIO MAURO, *Una guerra della grinta tra Dc e Psi. «Ma non possiamo non collaborare»*, in “la Stampa”, 8 agosto 1982, p. 2.

A ogni modo, la dirigenza democristiana aveva gettato sul piatto della crisi anche le proprie priorità. Per bocca dello stesso De Mita, forte della sintonia con ambienti del polo laico, la proposta di riforma istituzionale, per quanto importante, era stata posta in subordine rispetto all'urgenza di scelte in materia economica, che confermassero la linea dell'austerità e rilanciassero misure anti-crisi non più rinviabili. Prima ancora dell'inizio delle consultazioni, le strategie di fondo dei partiti sembravano già essersi delineate: nei fatti, scartata l'ipotesi di elezioni anticipate, tutto si sarebbe giocato intorno all'ordine di priorità da dare alle riforme istituzionali e regolamentari (a cominciare dall'abolizione del voto segreto, senza le quali Governo e Parlamento avrebbero continuato a essere "prede delle lobbies") e alle misure economiche (essenziali per non lasciare senza controlli debito pubblico e inflazione)¹³⁷. Da una parte stava il Psi, in qualche modo isolato tanto da un punto di vista programmatico, quanto da un punto di vista politico, da un'alleanza tra Dc e laici (che godeva del sostegno di ampi settori dell'economia e della benevolenza del Pci), che aveva fortemente ridimensionato l'arma delle elezioni anticipate paventata da Craxi¹³⁸.

All'indomani del primo giro di consultazioni, Pertini, nonostante l'opposizione socialista, aveva affidato nuovamente l'incarico a Spadolini, investendolo di un mandato molto ampio, che lo stesso leader repubblicano aveva richiamato nella conferenza stampa in cui, dopo aver rimarcato le esigenze programmatiche del nuovo esecutivo («risanamento finanziario, rilancio economico [e] problemi istituzionali, in particolare una riduzione dell'uso del voto segreto»), aveva rivendicato le proprie prerogative di nominare i ministri in maniera autonoma, sulla base dell'articolo 92 della Costituzione, e andare oltre il pentapartito, qualora l'ipotesi si fosse rivelata non praticabile¹³⁹. Una dichiarazione che, per quanto passibile di due letture, aveva sollevato un vespaio di polemiche in casa socialista: sia nell'ipotesi di un governo con ministri indipendenti dai partiti, come quello ipotizzato dai comunisti, sia nel caso di un quadripartito "neo-centrista", in qualche modo sostenuto da forze esterne, quale

¹³⁷ LUCA GIURATO, *Pertini apre le consultazioni. Stasera saprà che vuole Craxi*, in "Stampa Sera", 9 agosto 1982, p. 1.

¹³⁸ Non a caso, infatti, Craxi, nell'incontro con Pertini non aveva fatto cenno all'ipotesi di scioglimento delle camere, né aveva drammatizzato i contrasti con polemiche che avrebbero potuto bruciare «direttamente o indirettamente certi "ponti"», LUCA GIURATO, *Cominciato il gioco di scacchi*, in "la Stampa", 10 agosto 1982, p. 1. Tuttavia, «le elezioni anticipate ci saranno comunque, perché è impossibile che si possa andare avanti in questo modo fino alla tarda primavera del 1984 [perché] da quando i democristiani [...] hanno premiato e applaudito i più accesi avversari di Craxi [...] i rapporti tra i due partiti si sono basati sulla reciproca diffidenza [per cui] ogni incidente rischia di assumere le dimensioni del complotto». In questo quadro solo le elezioni avrebbero consentito di ridimensionare le ambizioni dei due leader, o comunque avrebbero «offerto allo sconfitto l'occasione di stringere un accordo adducendo motivi di forza maggiore». Le elezioni, tutt'altro che scongiurate, sembravano solo rinviate a causa del momento di crisi che il paese stava attraversando e che non poteva permettersi un vuoto di potere, GIANFRANCO PIAZZESI, *Le stagioni del voto*, in "la Stampa", 10 agosto 1982, p. 1.

¹³⁹ GIANFRANCO PIAZZESI, *La pietra d'inciampo*, in "la Stampa", 12 agosto 1982, p. 1.

pareva essere la carta di riserva in mano a De Mita¹⁴⁰. In ogni caso, la caustica reazione di Craxi aveva preso di mira proprio le «formule sbiadite che [circolavano] e talune financo stravaganti», che non tenevano conto dei «nodi che si [erano] aggrovigliati nel pettine della politica italiana»¹⁴¹. A completare l'analisi del segretario socialista era stato il ministro Formica, per il quale i «nodi» erano conseguenza della «saturazione storica del sistema democratico nato nel '46», che rendeva non più rinviabile un dibattito serio e articolato sui temi della grande riforma. Un dibattito che era stato costantemente posto in subordine da «comunisti e democristiani, uniti nella paura» di veder ridimensionato, o peggio dissolto, il loro ruolo¹⁴².

¹⁴⁰ La direzione comunista, che si era riunita per discutere l'evoluzione della crisi, aveva rilanciato la proposta di un governo «in cui la scelta dei ministri non sia legata ai partiti e alle correnti, ma resti appannaggio del Presidente del Consiglio», MARCO TOSATTI, *Il Pci chiede ministri non scelti dai partiti*, in «la Stampa», 10 agosto 1982, p. 2. Il vertice comunista, aveva spiegato che la proposta non era affatto coincidente con l'ipotesi di governo «tecnico» lanciata dal repubblicano Visentini, perché non era previsto uno sganciamento totale dell'esecutivo dai partiti, ma esclusivamente di una compagine ministeriale scelta nel pieno rispetto delle prescrizioni costituzionali e delle prerogative del presidente incaricato. L'ipotesi comunista lasciava intravedere la possibilità di una «svolta» nelle relazioni tra maggioranza e opposizione, nel senso, come sostenuto da Berlinguer, di una maggiore «partecipazione» alle scelte da compiere per dare soluzione ai problemi «di politica estera, per la lotta contro il terrorismo, la mafia e la camorra, per una nuova politica sociale»; MARCO TOSATTI, *Il Pci: «Per una volta il presidente incaricato segua la costituzione»*, in «la Stampa», 11 agosto 1982, p. 2. Sul fronte opposto, per il leader liberale Zanone – che in un'intervista aveva, tra l'altro, ribadito l'esigenza di un governo in grado di governare e non di limitarsi a gestire una lunga vigilia elettorale (fino alla primavera dell'anno successivo) – le uniche soluzioni possibili potevano essere «una maggioranza a cinque o una minoranza a quattro». Un implicito messaggio a Craxi, che il Pli e l'intero polo laico avrebbero sacrificato l'alleanza con i socialisti sull'altare della prosecuzione della legislatura, anche a costo della ricerca di un «sostegno» comunista; EUGENIO PALMIERI, *Zanone: «Se si deve votare meglio non perdere tempo»*, in «la Stampa», 12 agosto 1982, p. 2. Nello stesso giorno anche il segretario socialdemocratico, Longo, lamentando le modalità di apertura della crisi, aveva accusato Craxi del mancato rispetto del patto di consultazione Psi-Psdi. In seguito era stato l'ex Presidente della Repubblica a rincarare la dose contro i cugini socialisti, giungendo a «denunciare» il patto stesso, *Saragat annuncia il divorzio. «I socialisti ci hanno offesi»*, in «la Stampa», 13 agosto 1982, p. 2. Con il delinarsi della soluzione della crisi, anche l'incidente era rientrato e il clima si era rasserenato. Si vedano le interviste «distensive» a Longo e Labriola, e. m., *Longo: «Mai voluto isolare i socialisti»*, in «la Stampa», 21 agosto 1982, p. 2; e. m., *Labriola: «Tattica per disorientarci»*, in «la Stampa», 21 agosto 1982, p. 2.

¹⁴¹ EZIO MAURO, *Craxi: non è vero che a Pertini abbiamo chiesto le elezioni*, in «la Stampa», 13 agosto 1982, p. 1.

¹⁴² LUCA GIURATO, *Oggi l'incarico a Spadolini, ma il Psi dice subito «no»*, in «la Stampa», 11 agosto 1982, p. 1. Per i vertici socialisti un nuovo governo Spadolini avrebbe rappresentato un «cerotto su un vaso che ormai si è rotto, quello dell'intesa della maggioranza, della funzionalità e dell'efficienza dell'esecutivo, della sua compattezza e, soprattutto, della governabilità», EZIO MAURO, *Il Psi ricerca alleanze: «Non torniamo indietro»*, in «la Stampa», 12 agosto 1982, pp. 1-2. Nell'articolo si faceva cenno anche a una presenta *exit strategy* del Psi che, per evitare l'isolamento, avrebbe potuto giocare la carta di un governo pentapartito «ponte» (si faceva il nome di Fanfani), esplicitamente a termine, con il compito di arrivare a primavera e gestire le elezioni. Tuttavia, non si sarebbe trattato di un esecutivo meramente «balneare», ma di un governo capace di approvare la legge finanziaria e di gettare le basi per le riforme istituzionali.

Dopo qualche giorno di incertezza e di tatticismi, improvvisamente si era aperto «uno spiraglio per evitare il voto». A dissolvere molte delle nubi che si erano addensate sul cammino di Spadolini erano state le dichiarazioni di Craxi e le deliberazioni della direzione Nazionale democristiana. Il primo, in un'intervista, aveva allontanato l'ipotesi di uno scioglimento immediato delle Camere, rilevando come il Psi non avesse mai formalmente avanzato al Presidente della Repubblica la richiesta di elezioni anticipate: si era trattato solo di una tra le eventuali ipotesi, che era possibile scongiurare non esorcizzandola, ma offrendo «risposte agli interrogativi [...] emersi e soluzioni per i problemi [...] accumulati»¹⁴³. E le risposte erano arrivate, anzitutto, dal documento approvato dalla Direzione Nazionale democristiana nel quale, accanto alla urgenza della manovra finanziaria, era stata riconosciuta come «imprescindibile» la necessità di alcune riforme «di ordinamento, di regolamento e di comportamento»: un passo in avanti non da poco, soprattutto se messo in relazione con l'articolo di Galloni che, solo pochi giorni prima, aveva definito l'abolizione del voto segreto «un mezzo colpo di Stato»¹⁴⁴. Il documento era stato approvato all'unanimità, tuttavia non erano mancati i distinguo tra le differenti anime. Se tutti erano parsi concordi nella difesa immediata – della legislatura, del pentapartito e di Spadolini – le aree si erano divise sulle prospettive. In questo senso, per Donat Cattin, di fronte a un eventuale fallimento del tentativo di ricostituzione del pentapartito, non ci sarebbe stato spazio per nessuna opzione «quadripartita» che potesse valersi «di voti ulteriori», perché questo avrebbe implicato un mutamento del quadro politico. Viceversa, per Granelli il fallimento di Spadolini sulla strada dell'alleanza a cinque, non avrebbe significato l'automatico ricorso alle urne, ma la ricerca di equilibri differenti¹⁴⁵. Era toccato a De Mita tirare le fila del discorso rimarcando come la Dc non avrebbe deviato rispetto alla linea strategica emersa nel congresso, almeno fintanto che gli alleati ne avessero condiviso l'obiettivo strategico¹⁴⁶.

¹⁴³ EZIO MAURO, *Craxi: non è vero che a Pertini abbiamo chiesto le elezioni*, cit., p. 1.

¹⁴⁴ GIANFRANCO PIAZZESI, *Le ragioni dell'altro*, in «la Stampa», 13 agosto 1982, p. 1.

¹⁴⁵ e. m., *La Dc unita offre un appiglio a Craxi: pentapartito con riforme istituzionali*, in «la Stampa», 13 agosto 1982, p. 2.

¹⁴⁶ Nella stessa intervista, il segretario democristiano aveva fatto anche riferimento all'ipotesi di elezioni anticipate. Per De Mita, almeno in quel frangente, esse non erano state realmente prese in considerazione dalla maggioranza pentapartito, perché nessuno aveva messo fino in fondo in discussione la composizione dell'alleanza di governo. Viceversa, solo di fronte a un reale cambio di maggioranza sarebbe stato opportuno richiedere il consenso dell'opinione pubblica. De Mita aveva anche sfidato Craxi sostenendo che, se tutti possono dire tutto, ciò non significa che possono anche «ottenere tutto», e. m., *De Mita: il voto non serve se l'alleanza non cambia*, in «la Stampa», 15 agosto 1982, p. 1. Il timore che, pur in presenza di un clamoroso successo elettorale, il Psi avrebbe potuto ottenere il massimo delle aspirazioni (la Presidenza del Consiglio), ma all'esoso prezzo imposto dalla Dc (una continua ed estenuante trattativa, giorno per giorno, in Parlamento), aveva ridimensionato la volontà di Craxi di correre alle urne. Tuttavia, la fuga in avanti aveva isolato il Psi anche rispetto al polo laico, fortemente contrario alle elezioni. A quel punto, però, a sostegno di Craxi era intervenuto De Mita, e i «protagonisti di questa commedia di mezza estate [avevano] smesso di litigare [e] inventato un possibile lieto fine»; GIANFRANCO PIAZZESI, *La guerra delle paure*, in «la Stampa», 15 agosto 1982, p. 1.

Al di sopra della dialettica tra i partiti, era stato lo stesso Presidente del Consiglio incaricato a offrire la piattaforma strategica sulla quale ricostruire l'accordo tra i cinque partiti della maggioranza¹⁴⁷. Nei fatti, si era trattato di una sorta di sintesi tra esigenze differenti: le riforme istituzionali finalizzate a una più agevole gestione della «difficile politica di rigore, necessaria alla ripresa economica e produttiva»¹⁴⁸. L'accordo programmatico era stato trovato sulla base di un nuovo decalogo "economico" elaborato da Spadolini: un articolato e ambizioso progetto di lotta all'inflazione, risanamento e rilancio dell'economia¹⁴⁹. In compenso, nelle pagine del programma approvato dal vertice dei capigruppo, aveva trovato spazio l'idea di una riforma delle istituzioni, da affidarsi a una commissione bicamerale «per i problemi di revisione costituzionale, con compiti istruttori e di proposta rispetto al Parlamento»¹⁵⁰.

Incassato l'assenso dei partiti al programma di governo, a Spadolini era rimasto da sciogliere il nodo della compagine ministeriale: un problema non da poco, dal momento che lasciava riemergere tutti i distinguo interni alla maggio-

¹⁴⁷ Spadolini aveva fatto recapitare ai segretari dei cinque partiti un primo documento nel quale erano delineati i dieci punti sui quali far nascere l'esecutivo e, a sua volta, aveva ricevuto le linee strategiche, articolate in sei punti, elaborate dalla direzione socialista; LUCA GIURATO, *I 10 punti di Spadolini per sboccare la crisi*, in "la Stampa", 14 agosto 1982, p. 1. Tra le altre cose, Spadolini aveva indicato un rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio (attraverso un uso appropriato dell'articolo 92 della Costituzione e, più in generale, con una riforma dell'istituto volto a consentirne l'effettivo ruolo di direzione della politica), connesso a una riforma dei regolamenti parlamentari (nel senso di una limitazione del voto segreto e di una agevolazione del "cammino" in aula della legge finanziaria e delle norme di bilancio). Un percorso condiviso dal Psi che, tuttavia, riteneva opportuno interventi suddivisi in due fasi: una prima, urgente, che atteneva ai regolamenti parlamentari (su cui c'era l'accordo) e una seconda (di lungo periodo) che affrontasse i problemi di rilievo costituzionale. Tra questi, secondo il socialista Giuliano Amato, il superamento del bicameralismo "perfetto" (al fine di evitare sovrapposizione di funzioni fra i due rami del Parlamento); modifiche al sistema di investitura dell'esecutivo, con garanzie di stabilità nell'azione del governo ("sfiducia costruttiva" o altri strumenti simili), riforma della legge elettorale (senza sbarramenti, ma con meccanismi che favorissero gli apparentamenti), EZIO MAURO, *I socialisti: non è soltanto questione di regolamenti*, in "la Stampa", 14 agosto 1982, p. 1.

¹⁴⁸ ALBERTO RAPISARDA, *Il Psi "incoraggia" Spadolini. Oggi confronto sull'economia*, in "la Stampa", 18 agosto 1982, p. 1.

¹⁴⁹ Si prevedeva, tra l'altro, l'approvazione delle norme contenute nella legge finanziaria, in materia di tagli alla sanità e alla finanza locale; una stretta nella lotta all'evasione; una riduzione del costo del danaro; un fondo di investimenti per l'occupazione, per il mezzogiorno e per l'agricoltura, EUGENIO PALMIERI, *Il nuovo decalogo*, in "la Stampa", 18 agosto 1982, pp. 1-2.

¹⁵⁰ EZIO MAURO, *Una commissione bicamerale studierà la "grande riforma"*, in "la Stampa", 22 agosto 1982, p. 2. Alla scelta della Commissione Bicamerale si era giunti su esplicita richiesta della componente socialista, non soddisfatta a pieno dall'impegno a riformare i regolamenti delle Camere sul voto segreto e, più in generale, della "piccola riforma". Stemperatesi pressoché del tutto le tensioni (i nodi ancora aperti riguardavano la compagine ministeriale), Dc e Psi avevano aperto la corsa a rivendicare il risultato. Se per i democristiani si era trattato della vittoria di quanti avevano creduto fin dal primo momento all'opportunità di scongiurare lo scioglimento anticipato delle Camere e di salvaguardare i risultati della lotta al deficit pubblico; i socialisti cantavano vittoria per aver riportato, con forza, le riforme istituzionali all'ordine del giorno nell'agenda politica del governo; EZIO MAURO, «Abbiamo ottenuto in 15 giorni quello che chiedevamo da anni», in "la Stampa", 18 agosto 1982, p. 2.

ranza (in particolar modo quelli relativi alla scelta dei responsabili economici, i cui dissidi avevano determinato la caduta del governo) e quelli dei singoli partiti (nella nuova Dc demitiana, l'opposizione interna spingeva per ottenere una maggiore visibilità). Sui temi e i dicasteri economici erano state sollevate le perplessità maggiori: l'ampiezza del programma approvato aveva lasciato ampi margini di manovra, tali per cui «una volta usciti in mare aperto e fuori dalla ritualità della crisi» si sarebbero riaperti «in Parlamento e nel Governo i dissensi e gli scontri»¹⁵¹. Infatti, nel giorno stesso del varo del Governo, rinfrancata dall'aver messo il Psi nell'angolo, la maggioranza democristiana aveva rilanciato la priorità dei temi economici, rispetto alle riforme istituzionali. De Mita, consapevole di aver messo Craxi nell'angolo – perché il largo seguito all'idea di evitare il voto anticipato aveva isolato il leader socialista, costretto a ricredersi e a fare marcia indietro – nel corso della Direzione del partito aveva rilanciato con forza la necessità di operare per il rigore e il contenimento del deficit, dal momento che appariva «assurdo accentuare la riflessione sull'organizzazione del potere, facendo finta all'improvviso che le complicazioni economiche nazionali [erano] scomparse»¹⁵². Parallelamente, un'intervista di Martelli a "Panorama" aveva aperto un altro fronte delle ostilità. Il vicesegretario socialista aveva sostenuto che, nel corso della crisi, De Mita, Longo e Berlinguer fossero stati sul punto di siglare un accordo che escludesse il Psi e che dell'operazione fosse stato messo al corrente lo stesso Presidente della Repubblica, che, tuttavia, l'aveva considerata «un'avventura»¹⁵³.

Anche a dispetto delle numerose smentite e delle isolate conferme, il sasso lanciato da Martelli nell'agitato stagno dei rapporti tra i due principali partiti della maggioranza, aveva portato alla luce un'opinione tanto sommersa, quanto diffusa all'interno dello stato maggiore socialista¹⁵⁴. Se ne era fatto portavoce lo stesso Craxi, che aveva specificato il senso delle formule sbiadite", facendo e-

¹⁵¹ EUGENIO PALMIERI, *Dai partiti un sì con riserva al nuovo decalogo economico*, in "la Stampa", 19 agosto 1982, p. 2.

¹⁵² EZIO MAURO, *De Mita: prima l'economia*, in "la Stampa", 20 agosto 1982, pp. 1-2. La direzione nazionale era stata caratterizzata anche da uno scambio di battute tra De Mita e Donat Cattin, per il quale, a differenza che per il segretario, «i temi della riforma istituzionale [...] devono essere parte integrante del programma». Il leader di "Forze Nuove", inoltre, aveva ipotizzato che la marcia indietro di Craxi rispetto alle elezioni anticipate, piuttosto che frutto della ferma presa di posizione della Dc (come rivendicato dalla "sinistra") fosse stata dovuta a un accordo tra il segretario socialista e Spadolini; accordo che avrebbe previsto elezioni in primavera.

¹⁵³ ALBERTO RAPISARDA, *Il "vertice" vara il governo in un clima di nuove tensioni*, in "la Stampa", 20 agosto 1982, p. 1.

¹⁵⁴ Qualche giorno dopo sarebbe stato Donat Cattin, in un'intervista, a dare nuovo copro alle "accuse" di Martelli, sostenendo di essere stato consultato da De Mita sull'ipotesi di un governo a 4 senza i socialisti «in grado di sopravvivere con i voti esterni non contrattati, perciò con l'appoggio comunista». I vertici Dc, che in un primo momento, avevano respinto al mittente le insinuazioni di Martelli, giudicandole non veritiere, avevano ricondotto la ricostruzione fatta dal leader di "Forze Nuove" a una conversazione «attorno a un caminetto [dove] si esamina naturalmente tutto il ventaglio di ipotesi ed eventualità, ma questo non significa dare corpo o fare propria una di essa», *Donat Cattin conferma l'accusa di Martelli. «Fui consultato sull'eventuale governo a 4»*, in "la Stampa", 26 agosto 1982, p. 2.

splicito riferimento «all'idea di un quadripartito appoggiato dai comunisti, concepita come un laboratorio antisocialista [ossia] la continuità pura e semplice di un'esperienza che [appariva] conclusa»¹⁵⁵. Sotto questo aspetto, l'intervista rilasciata da Martelli altro non aveva rappresentato se non la sistemazione organica, fatta con nomi e cognomi, di un timore che, da tempo, aleggiava in casa socialista. Un timore che, viceversa, aveva potuto rappresentare un'opportunità in casa Dc, come era parso emergere anche dalla dialettica che si era sviluppata nel corso Direzione Nazionale tra l'opposizione (guidata da Donat Cattin), per la quale non esistevano alternative a Spadolini e al pentapartito e la maggioranza (per bocca di Granelli) che aveva invitato il segretario a proseguire sulla strada imboccata e a non cedere di fronte all'irrigidimento socialista perché, a un eventuale fallimento del Presidente incaricato, non sarebbe seguito lo scioglimento anticipato delle Camere¹⁵⁶. La crisi sembrava aver riproposto, seppure in termini differenti, una variante della politica dei “due forni” che De Mita e una parte della Dc, aprendo a un vasto arco di forze – dal mondo dell'industria, al Pci, passando per i partiti laici – aveva cercato di utilizzare come strumento per ridimensionare la forza e le pretese politiche che il Psi aveva mostrato aprendo la crisi.

Alla fine, tra incognite legate al programma e manifeste diffidenze tra gli alleati, il II governo Spadolini aveva giurato il 23 agosto, mantenendo immutata la composizione e la struttura del precedente. Stretto tra i veti incrociati dei partiti, Spadolini aveva rinunciato a qualsiasi ipotesi di rotazione ministeriale e richiamandosi nuovamente alle prerogative dell'articolo 92 della Costituzione aveva presentato il primo governo della storia repubblicana confermato in blocco¹⁵⁷. Il governo, immediatamente ribattezzato “fotocopia”, a ben vedere era risultato il frutto di una doppia ostinazione: del Presidente della Repubblica a non sciogliere le Camere e del Presidente del Consiglio che aveva deciso di tentare, a ogni costo, la strada della conciliazione degli “interessi primari” dei due principali partner della maggioranza¹⁵⁸. La composizione ministeriale, che

¹⁵⁵ EZIO MAURO, *Craxi: non è vero che a Pertini abbiamo chiesto le elezioni*, cit., p. 1.

¹⁵⁶ e. m., *La Dc unita offre un appiglio a Craxi: pentapartito con riforme istituzionali*, cit., p. 2. In ogni caso, l'ipotesi più accreditata prevedeva la formazione di un quadripartito, imbottito di tecnici “non invisibili” agli apparati di Confindustria, da sottoporre al voto del Parlamento, EZIO MAURO, *I retroscena del “sospetto”*, in “la Stampa”, 21 agosto 1982, pp. 1-2.

¹⁵⁷ Il Governo Spadolini (23.08.1982 – 01.12.1982). Coalizione politica DC-PSI-PSDI-PRIPLI. Solo Vittorio Olcese aveva sostituito lo scomparso Francesco Compagna, come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

¹⁵⁸ Tra le altre cose, la situazione economica era più articolata di quanto non apparisse. Nel giorno stesso in cui veniva varato un governo che aveva tra i punti principali del proprio programma la riduzione del costo del danaro, che avrebbe implicato un conseguente ridimensionamento degli interessi pagati sul debito pubblico, erano stati resi noti i dati sull'asta mensile dei Bot, che aveva fatto registrare una domanda di titoli “superiore al portafoglio in scadenza”. Il che stava a significare non solo che si tendeva a investire in Titoli di Stato in maniera sempre crescente, ma soprattutto che, in prospettiva, si sarebbe rischiato un conflitto tra gli interessi dei piccoli risparmiatori (a tassi elevati) e quelli dei settori produttivi (che ambivano ad avere denaro a basso costo). In effetti, qualche giorno dopo, la Banca d'Italia avrebbe ridotto il tasso

aveva lasciato non pochi dubbi, era stata, però, solo l'ultimo anello della lunga catena di contraddizioni che sembravano caratterizzare il nuovo governo: un esecutivo con un programma nuovo e ambizioso, ma che aveva visto la luce senza che alcuno dei contrasti che avevano minato il precedente fosse stato risolto¹⁵⁹.

Il 2 settembre l'esecutivo aveva ottenuto la fiducia delle Camere; il giorno successivo la mafia aveva ucciso a Palermo il generale Dalla Chiesa, Prefetto del capoluogo siciliano, cui il governo aveva affidato il compito di coordinare la lotta alle organizzazioni criminali e che solo qualche giorno prima aveva denunciato lo stato di abbandono e di isolamento in cui si era venuto a trovare. I funerali, prima, e la forte presa di posizione del figlio, successivamente, avevano generato un profondo senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni. A questo il governo aveva cercato di dare una risposta attraverso la repentina approvazione della Legge cosiddetta La Torre, che, per la prima volta, aveva introdotto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Appena il tempo di uscire dall'emergenza generata dal violento attacco mafioso, che erano riemerse le polemiche tra le diverse componenti del governo. Sul tappeto, anzitutto, i temi economici. La crisi la successiva ricomposizione della maggioranza, come detto, non avevano dissipato i dubbi, né accorciato le distanze tra i due principali partner di governo. Dc e Psi avevano continuato a portare innanzi, in maniera sostanzialmente autonoma, strategie di politica economica alternative l'una rispetto all'altra, pregiudicando l'elaborazione di una linea comune, espressione del governo nel suo complesso. Il problema centrale era, quindi, rappresentato dalla sovrapposizione (e dalla sovraesposizione) delle linee strategiche dettate dai singoli partiti (e dai singoli ministri) rispetto al piano organico del governo.

Agli inizi di novembre, alla vigilia del suo viaggio negli Stati Uniti, Spadolini si trovava a governare un paese alle prese con tutta una serie di incognite, al di sopra delle quali aleggiava lo spettro delle divisioni tra Dc e Psi: non a caso, in uno degli ultimi consigli dei ministri, aveva raccomandato ai membri del go-

di sconto dal 19 al 18%, senza raggiungere il livello del 16% che pure era stato fissato; EMILIO PECCI, *Scattano le difese del governo*, in "la Stampa", 25 agosto 1982, p. 1.

¹⁵⁹ A detta di uno degli scontenti della minoranza democristiana (il ministro "riconfermato-suomalgrado" Mannino) a vincere erano stati due opposti cinismi: «quello di Craxi che ha voluto l'immobilismo, perché preferisce un governo debole a uno forte e quello di De Mita, a cui l'immobilismo fa comodo per dare più potere alle correnti che lo hanno eletto». Probabilmente, la scelta di lasciare invariata la squadra era stata la conseguenza al fallito tentativo di rimescolare le carte della *troika* finanziaria cambiando i tre ministri (La Malfa, Andreatta, Formica). Posto di fronte al rifiuto di Craxi, che aveva scelto di non sacrificare Formica, Spadolini aveva optato per la riconferma in blocco. Una soluzione che, ancora una volta, aveva soddisfatto i principali *competitor* in campo. Per il Psi, lasciare intatto l'esecutivo era stata la dimostrazione che la crisi, ancorché per dissidi interni alle forze politiche di maggioranza, era stata causata dalle disfunzioni del sistema che, per questo, andava urgentemente riformato. Per la Dc, viceversa, la conclusione dimostrava la crisi era stata inutile e poteva essere evitata limitandosi a una semplice verifica parlamentare; EZIO MAURO, *I "veti incrociati" di De Mita e Craxi hanno impedito a Spadolini di cambiare*, in "la Stampa", 24 agosto 1982, p. 2, GIANFRANCO PIAZZESI, *Bis per tutti*, in "la Stampa", 24 agosto 1982, p. 1.

verno la “massima prudenza”, in particolare evitando prese di posizione “radicali” e comunque tali da mettere in discussione la “collegialità” dell’esecutivo. Alla partenza di Spadolini il paese era attraversato da un’ondata di scioperi (sanità, banche, industria, trasporti, commercio), non si intravedeva una via d’uscita alla vertenza sul costo del lavoro ed era ancora in alto mare la definizione della legge finanziaria. Le ultime due vicende erano quelle che, in maniera indiretta o diretta, generavano le tensioni maggiori nel governo e nella maggioranza. L’intesa sul costo del lavoro, che stava impegnando sindacati e industriali in una lunga vertenza, appariva tutt’altro che vicina e il governo si era impegnato, scaduto il termine ultimo per il raggiungimento di un accordo (fissato per il 30 novembre) a intervenire in maniera diretta, indicando autonomamente una qualche soluzione di compromesso. Sul tappeto c’era l’introduzione di un tetto alla rivalutazione dei salari e il taglio della scala mobile; una materia che, dopo qualche anno, sarebbe diventata oggetto di un referendum, ma che già in quella fase generava non poche divisioni e fratture¹⁶⁰.

Più in generale, erano le scelte di politica economica a creare le fratture più visibili¹⁶¹. La riscrittura del pacchetto di misure da inserire nella legge finanziaria aveva fatto riesplodere la polemica tra Dc e Psi: a rendere insanabile il divario la inconciliabilità tra le politiche di austerità e di contenimento del bilancio, fortemente sostenute dalla Dc, e il progetto di rilancio dell’occupazione e degli investimenti, cui il Psi non intendeva rinunciare¹⁶². Spadolini, come detto, ave-

¹⁶⁰ I lavoratori nelle fabbriche erano stati chiamati a esprimersi su una piattaforma messa a punto unitariamente dai tre sindacati confederali, sulla base della quale sedersi al tavolo con gli industriali. Il testo, seppure approvato a grande maggioranza, in alcune grandi industrie era stato “emendato”, nel senso di un mandato più stringente a difendere integralmente il salario reale. La dialettica sindacale era stata resa ulteriormente intricata dall’intervento del dirigente comunista Chiaromonte, che aveva duramente attaccato la piattaforma di discussione, considerata rinunciataria, contribuendo a ampliare le distanze tra Cgil, da una parte, Cisl e Uil dall’altra, fin quasi a giungere alla rottura del patto confederale. Alla fine era stato raggiunto un compromesso che prevedeva un “raffreddamento” della scala mobile che, tuttavia, era stato considerato inadeguato. La vertenza, come si vedrà, era quindi continuata fino al gennaio dell’anno successivo, allorquando era stato siglato un protocollo d’intesa, auspice il nuovo Ministro del Lavoro Scotti; GIANCARLO FOSSI, *Più profonda la rottura nel sindacato dopo le “interferenze” dei comunisti*, in “la Stampa”, 5 novembre 1982, p. 11; GIANCARLO FOSSI, *L’unità sindacale rischia di saltare. Carniti: «Lunedì l’ora della verità»*, in “la Stampa”, 13 novembre 1982, p. 2; STEFANIA CAMPANA, *Il sindacato oggi cerca di scongiurare una spaccatura sul voto in fabbrica*, in “Stampa Sera”, 15 novembre 1982, p. 2; GIANCARLO FOSSI, *Ricucita l’unità del sindacato con un compromesso sulla “scala”*, in “la Stampa”, 16 novembre 1982, p. 16.

¹⁶¹ e. m., *Il destino del governo è sul costo del lavoro*, in “la Stampa”, 4 novembre 1982, p. 1. Lo stesso Craxi si era dimostrato scettico di un intervento diretto e risolutorio del governo. In un’intervista, infatti, aveva sostenuto che: «il Governo, a un dato punto, potrà dire la sua, se le parti si dichiareranno disposte ad accettarla»; EZIO MAURO, *Craxi: la tigre della crisi*, in “la Stampa”, 7 novembre 1982, pp. 1-2. Più in generale, il Psi, pur sempre un partito “di sinistra” che percepiva l’approssimarsi delle elezioni, in quella fase ancora non si sentiva pronto a lasciare al solo Pci la difesa a oltranza del salario e dei lavoratori.

¹⁶² LUCA GIURATO, *Spadolini parte domani per gli Usa, ma tra Dc e Psi si torna a litigare*, in “Stampa Sera”, 1 novembre 1982, pp. 1-2. I vertici socialisti avevano chiesto «una tempestiva azione sul terreno della difesa dei livelli occupazionali, attraverso una politica selettiva ed immediatamente

va raccomandato ai propri ministri di evitare prese di posizione che potessero fomentare discussioni o divisioni. E infatti, prima ancora che il Presidente del Consiglio mettesse piede sul suolo statunitense, il ministro Formica, parlando dell'entità del debito pubblico (stimato in 350mila miliardi di lire, ossia 2/3 del Pil e circa 60/70mila miliardi di lire annue di interessi) aveva sostenuto l'inutilità di qualsiasi prelievo fiscale per farvi fronte¹⁶³. Una battuta, poco più, che non aveva sortito repliche o scatenato reazioni; viceversa nelle stesse ore era parso che tra De Mita e Craxi potesse riemergere un filo di dialogo tale da consentire un miglioramento nella navigazione dell'esecutivo¹⁶⁴. E invece, seppure con qualche giorno di ritardo, la polemica sulle dichiarazioni di Formica era esplosa con fragore.

Alla proposta di un intervento diretto sul debito pubblico (con il suo temporaneo congelamento, o attraverso una qualche forma di tassazione), aveva risposto il ministro del Tesoro Andreatta che, non limitandosi a bocciare l'ipotesi, aveva definito Formica «un trafelato commercialista di Bari», esperto in «fallimenti e bancarotte [...] con propositi dissennati», che insultavano l'intelligenza. Per tutta risposta, Formica aveva paragonato «il dotto professore che [aveva] studiato a Cambridge e si [era] specializzato in India» a una “comare”, per il modo in cui aveva reagito¹⁶⁵. La lite delle “comari”, come era stata definita, a differenza di quanto accaduto in agosto con la bocciatura dei decreti fiscali, non aveva trascinato il Psi a un nuovo scontro frontale con la Dc¹⁶⁶. Viceversa, dalla direzione socialista era emersa una sostanziale bocciatura della proposta lanciata da Formica. In maniera esplicita, l'economista Francesco Forte, sulle pagine de “L'Avanti” aveva sostenuto che per i risparmiatori non ci sarebbero stati rischi, perché, sulla linea del risanamento e dello sviluppo economico, la tutela del lavoro e del piccolo risparmio rappresentavano per il Psi una priorità assoluta. Inoltre – aveva continuato Forte – il partito era contrario a qualsiasi ipotesi di tassazione, perché si sarebbe trattato di «una partita di gi-

operativa di interventi pubblici»; in caso contrario sarebbero riemerse «le cento giuste ragioni che ci spinsero ad aprire la crisi di governo».

¹⁶³ I. g., *Spadolini parte oggi per gli Usa. Reagan dirà sì per il gasdotto?*, in “la Stampa”, 2 novembre 1982, p. 1.

¹⁶⁴ Occorre dire che il riavvicinamento tra i due leader era stato in qualche modo favorito dalla dura presa di posizione del Pci sul costo del lavoro. Di fronte all'offensiva comunista, Dc e Psi avevano, almeno per qualche momento, mostrato reciproca volontà di deporre le armi, fermi restando le difficoltà e i contrasti sulla linea politica, EZIO MAURO, *Dialogo Craxi-De Mita per evitare le elezioni*, in “la Stampa”, 5 novembre 1982, pp. 1-2.

¹⁶⁵ LUCA GIURATO, *Insulti tra Formica e Andreatta. Al senato un record di assenze*, in “la Stampa”, 6 novembre 1982, pp. 1-2.

¹⁶⁶ Ancora nel vivo della polemica con Andreatta, Formica, in un'intervista aveva fatto balenare la possibilità di un ricorso alle urne entro Natale. Per l'esponente socialista, la situazione era bloccata da tempo e, per evitare che l'immobilismo governativo potesse portare a un ulteriore peggioramento della situazione economica del paese, sarebbe stato più opportuno lo scioglimento immediato delle Camere. Convinto di questo, egli aveva assunto il ruolo del “Pietro Micca”, per spezzare lo statico equilibrio che si stava ingessando l'azione dell'esecutivo, EZIO MAURO, *Formica: «Situazione bloccata, tocca a me fare il Pietro Micca»*, in “la Stampa”, 6 novembre 1982, p. 2.

ro», che avrebbe ingenerato timori nei risparmiatori e un innalzamento del costo del denaro. Per gli stessi motivi la direzione socialista aveva respinto anche l'ipotesi di un congelamento – ossia di rendere temporaneamente inconvertibili – dei titoli di Stato¹⁶⁷.

La proposta di Formica – peraltro rettificata dallo stesso ministro – non aveva trovato sponde all'interno del Psi; come pure l'ipotesi di elezioni anticipate prima della fine dell'anno, bocciata da Craxi che, pur comprendendo le ragioni del responsabile delle Finanze (ossia, scongiurare una campagna elettorale strisciante fino alla primavera), aveva fatto sapere che a Natale «cascasse il mondo, avrebbe preferito starsene «tranquillo in famiglia». Tuttavia, lo sciogliersi delle tensioni tra i due partiti di maggioranza non aveva implicato un rasserenarsi della situazione per il Governo. Era stato lo stesso segretario socialista a sottolineare come, al di là dell'episodio in se, «il governo si [muoveva] in un mare di difficoltà», delle quali non era vittima, ma responsabile, perché il Presidente del Consiglio non aveva saputo dare seguito ai propositi e alle intese che gli avevano consentito di «riprendere il suo cammino». In particolare, la bocciatura era stata il frutto della mancato impegno per le riforme istituzionali¹⁶⁸.

Il Presidente del Consiglio aveva percepito come l'episodio fosse diventato l'occasione per mettere in discussione il suo operato e, più ancora, la sua leadership. Appena rientrato dagli Stati Uniti, aveva quindi cercato di rilanciare, chiedendo le immediate dimissioni di Formica e di Andreatta e, in caso contrario, minacciando le proprie. L'accusa di Spadolini ai due ministri non era tanto l'aver assunto posizioni personali contrastanti e inconciliabili o averle manifestate con modi e toni non opportuni, quanto il pregiudizio arrecato alla linea del governo, che ne era uscita stravolta. Proprio mentre il governo, con il sostegno delle segreterie dei cinque partiti della maggioranza, stava ricercando una sintesi che consentisse l'approvazione della legge finanziaria, due dei tre responsabili del settore economico si erano adoperati in maniera da creare ritardi e complicazioni all'azione dell'esecutivo¹⁶⁹. Tuttavia, anche l'obiettivo di Spadolini andava ben oltre la semplice richiesta di dimissioni. Egli era consapevole di quanto il problema di fondo fosse ancora la distanza tra le strategie di politica economica della Dc e del Psi, non attenuate, nonostante la positiva soluzione delle crisi di governo¹⁷⁰. La richiesta di dimissioni era diventata il pretesto per ottenere un chiarimento politico, senza il quale Spadolini si rifiutava di mettere in discussione la definizione della legge finanziaria.

Dal canto loro, i partiti avevano reagito, sottolineando come la richiesta – oltre che poco opportuna, perché, aveva riaperto «a scoppio ritardato un caso

¹⁶⁷ EMILIO PUCCI, *Formica: «Tassiamo i Bot». Ma il Psi non è d'accordo*, in “la Stampa”, 7 novembre 1982, p. 2.

¹⁶⁸ Il segretario socialista, nell'intervista a Ezio Mauro, era entrato anche nei temi della politica economica e, indirettamente, anche nella polemica che aveva diviso i due ministri, sostenendo che «la tutela del risparmio è un cardine della politica socialista, come lo è l'obiettivo della riduzione del deficit pubblico». EZIO MAURO, *Craxi: la tigre della crisi*, cit., pp. 1-2.

¹⁶⁹ LUCA GIURATO, *Spadolini: via i due ministri o domani lascio la presidenza*, in “la Stampa”, 9 novembre 1982, p. 1.

¹⁷⁰ GIANFRANCO PIAZZESI, *L'orologio in ritardo*, in “la Stampa”, 7 novembre 1982, p. 1.

che sembrava chiuso» – fosse anche priva di efficacia dal momento che «la Babilonia economica in cui [viveva] il governo non si [sarebbe risolta] con il dimissionamento di due ministri». Concorde De Mita, contrario alla individuazione di capri espiatori per le continue difficoltà del governo, da imputare, viceversa, all'assenza «di vera iniziativa», in quanto mancavano «interventi incisivi nel rispetto del programma [e] un accordo più solido per andare avanti in una situazione difficile»¹⁷¹. In ogni caso, entrambi i principali partiti della maggioranza avevano fatto sapere di essere assolutamente indisponibili a sacrificare i rispettivi ministri per concedere una ulteriore opportunità all'esecutivo e a Spadolini: né De Mita, né Craxi avevano contestato il diritto del Capo del Governo di assumere provvedimenti, anche drastici, contro i due ministri, ma tutti e due si erano schierati apertamente in difesa dei «loro» uomini e delle scelte economiche fatte¹⁷².

Lo stesso giorno in cui era stato dato l'annuncio della morte di Breznev, con tutti i partiti della maggioranza che, scaricandosi reciprocamente le responsabilità, avevano rilevato l'assenza di una linea politica, a Spadolini non era rimasto che recarsi da Pertini, il quale, sorprendendo un po' tutti, aveva scelto di non accettare le dimissioni, rinviando il governo alle Camere per «riferire il Parlamento sulla condizione istituzionale e politica». La scelta del Presidente della Repubblica era stata dettata, oltre che dalla ferma volontà di evitare una crisi extra-parlamentare, anche dal tentativo di costringere i partiti a spiegare, in un dibattito pubblico, i motivi per cui l'esecutivo era stato costretto alle dimissioni¹⁷³.

Alla Camera, con i banchi del Governo vuoti dei ministri e dei sottosegretari socialisti, Spadolini aveva spiegato che aveva dovuto dimettersi per difendere la natura «non feudale» del Governo. Non aveva potuto accettare che l'esecutivo fosse diventato un feudo dei partiti e che le continue liti tra ministri distruggessero ulteriormente «il principio di collegialità del governo [e i] poteri di coordinamento del Presidente del Consiglio»: in quelle condizioni non sarebbe stato possibile affrontare e risolvere la grave crisi economica che imponeva una legge finanziaria ricca di provvedimenti drastici¹⁷⁴. La situazione – aveva continuato

¹⁷¹ Il liberale Zanone era andato oltre, riconoscendo come il chiarimento politico fosse urgente perché si era nuovamente di fronte ai contrasti che, in agosto, avevano condotto alla crisi di governo e che non potevano essere risolti con una semplice crisi di governo, EZIO MAURO, *I socialisti e la Dc sono contrari a "punire" i due ministri rissosi*, in "la Stampa", 9 novembre 1982, p. 2.

¹⁷² LUCA GIURATO, *Oggi Spadolini si dimette*, in "la Stampa", 10 novembre 1982, p. 1. L'ultimo tentativo di mediazione, giocato su di un accordo a tutto campo sulla legge finanziaria, si era arenato di fronte alla inconciliabilità tra la posizione di Andreatta (che aveva accettato di dimettersi, a patto che venisse predisposto il blocco dei prezzi e dei salari) e quella di Formica (che, senza dimissioni, aveva insistito per un provvedimento di congelamento del debito pubblico), LUCA GIURATO, *Spadolini se ne va, oggi la crisi*, in "la Stampa", 11 novembre 1982, p. 1.

¹⁷³ LUCA GIURATO, *Pertini rinvia il governo alle Camere*, in "la Stampa", 12 novembre 1982, p. 1.

¹⁷⁴ ALBERTO RAPISARDA, *Il Psi ha abbandonato Spadolini*, in "la Stampa", 13 novembre 1982, p. 1. Spadolini, nel suo intervento, non si era spinto fino a una critica aperta al sistema dei partiti, prendendo esplicitamente le distanze dal suo collega di partito, Visentini e dalla sua di idea di un governo «tecnico». La vicenda, tuttavia era stata l'occasione, per Bobbio, di denunciare i mali in cui versava il sistema politico italiano, minato dalla incapacità degli esponenti dei partiti

Spadolini – era degenerata a tal punto, da rendere necessario un intervento del Presidente del Consiglio che, nel rispetto delle prerogative costituzionali, consentisse o imponesse di «ripristinare la collegialità e la corresponsabilità che [erano] state violate»¹⁷⁵. All'intervento del Presidente del Consiglio era seguito il dibattito, nel corso del quale, a rendere più esplicito il significato dell'assenza dei membri socialisti tra i banchi del governo, le parole del capogruppo Silvano Labriola, escludendo qualsiasi possibilità di una resurrezione del governo, avevano messo la parola fine all'esperienza di Spadolini. La prima parte della crisi si era conclusa, pertanto, in «modo corretto responsabile e positivo», perché la prassi costituzionale era stata rispettata – con un dibattito in Parlamento come aveva chiesto il Presidente della Repubblica – senza che questo implicasse un voto finale che, a ogni buon conto, mostrando Dc e Psi su posizioni esplicitamente differenziate, avrebbe condotto direttamente alla fine della legislatura e a elezioni anticipate¹⁷⁶.

La caduta del governo era stata il frutto del progressivo esaurimento della sua capacità di gestione e di mediazione delle differenze e dei conflitti tra i partiti della maggioranza, peraltro resi più vividi e spigolosi proprio dalla accresciuta volontà del Presidente del Consiglio di non limitarsi a un ruolo, in qualche modo, “neutrale”, ma di voler assumere in prima persona il coordinamento e la gestione dell'azione dell'esecutivo¹⁷⁷. Non a caso, nel corso della crisi di agosto, egli aveva voluto inserire nel programma una legge di riforma della Presidenza del Consiglio, al fine di assicurare l'effettiva direzione generale delle politiche, e si era ripetutamente appellato alle prerogative dell'articolo 92, per la scelta dei ministri. Inoltre, Spadolini aveva anche pagato lo scotto di un programma ambizioso, a cui in pochi avevano creduto, ma che, se si osservavano i dati economici, appariva quanto meno urgente. Nel volgere di pochi mesi la situazione

che componevano l'unica maggioranza possibile e capace di garantire la governabilità di mettere innanzi agli interessi di parte, il bene del paese. Per Bobbio il problema dell'ingovernabilità delle democrazie, a causa del sovraccarico di domande, era all'ordine del giorno. Proprio per questo, a livello personale, oltre che partitico, sarebbe stato opportuno non esasperare la dialettica di per se complessa, con prese di posizioni individuali e non concordate. In effetti, Bobbio, in una qualche sintonia con Spadolini, senza prendere in considerazione mutamenti di natura istituzionale, riteneva che il governo della società fosse possibile a patto di un mutamento dei comportamenti degli attori politici; NORBERTO BOBBIO, *Feudatari riottosi*, in “la Stampa”, 12 novembre 1982, pp. 1-2.

¹⁷⁵ A Spadolini, che aveva imputato ai partiti di non far seguire, all'autonoma elaborazione politica, una corale sintesi strategica che diventasse la linea unitaria del governo, avevano risposto Dc e Psi. Per i primi, l'accusa ad Andreatta di aver deviato rispetto alle posizioni dell'esecutivo in materia economica, era irrealistica, perché di posizioni «il governo non ne ha mai avuta una». Per i socialisti la sostanza era stata la stessa, anche se più sarcastica la risposta; secondo Labriola per poter individuare le direttrici di politica economica del governo sarebbe stato necessario attendere il varo degli emendamenti alla legge finanziaria. Per Craxi il problema di collegialità sollevato da Spadolini esisteva realmente, salvo che erano da rovesciarne le presunte responsabilità sul Presidente del Consiglio, che non potendo tagliare le lingue, aveva cercato di tagliare le teste; EZIO MAURO, *Cronaca di una crisi annunciata*, in “la Stampa”, 11 novembre 1982, p. 2.

¹⁷⁶ GIANFRANCO PIAZZESI, *Un lungo inverno*, in “la Stampa”, 14 novembre 1982, p. 1.

¹⁷⁷ Spadolini, al termine del dibattito, aveva scelto di confermare le dimissioni, senza attendere un esplicito voto della Camera.

economica e finanziaria del paese si era progressivamente deteriorata: l'inflazione aveva ripreso a correre, la recessione aveva investito ampi settori produttivi (industriali e commerciali) e il deficit pubblico aveva raggiunto livelli tali da richiedere severe misure difensive¹⁷⁸. In quel contesto, il governo non era riuscito a reagire con prontezza, attraverso la predisposizione di una efficace manovra finanziaria, che ridesse credibilità a un'amministrazione pubblica sempre più oggetto delle critiche di risparmiatori e investitori¹⁷⁹.

A fronte dell'incapacità degli esecutivi di assumere misure adeguate alla gestione di quella che, al fondo, aveva assunto i toni di una emergenza e di varare provvedimenti capaci di contenere i parametri di politica economica entro «quei “tetti” e quei limiti» che pure il programma aveva posto, aveva acquistato credibilità, nel dibattito pubblico, la schiera dei «generali dell'economia» – da Carli a Visentini, da Spaventa a Sylos Labini, da Napoleoni a Ruffolo – che si erano fatti interpreti dell'esigenza di un'operazione di finanza “straordinaria”, in grado di salvare il “sistema Italia” dalla «cifre da baratro già iscritte nell'immediato futuro». Non appena il sistema politico si era mostrato con l'acqua alla gola, incapace di garantire stabilità politica o incidenza decisionale – «la legge finanziaria era stata presentata il 31 luglio, ma il governo [era] caduto a metà novembre senza riuscire a concordare gli emendamenti che intendeva promuovere» – i tecnici dell'economia aveva ottenuto gli spazi necessari per promuovere idee e strategie connesse a una “finanza straordinaria”, in qualche modo scissa da valutazioni più specificatamente politiche e da esigenze di consenso.

Nei giorni della crisi, “La Stampa” aveva offerto ampio spazio e risalto al dibattito in corso sulle cause della crisi e sulle sue possibili soluzioni, ospitando le principali voci in una serie di interviste in prima pagina. Una scelta editoriale finalizzata, per esplicita affermazione, a sollecitare delle opinioni sulla «possibilità di aggredire alla radice, con mezzi straordinari il meccanismo che [aveva] reso ingovernabile la nostra economia». Ma, almeno indirettamente, un messaggio alla classe politica, affinché tenesse conto delle esigenze e non rinviasse quelle scelte che, una parte rilevante dell'imprenditoria nazionale e dell'universo produttivo, sembravano ritenere indispensabili per rimettere il si-

¹⁷⁸ Nei sedici mesi precedenti le riserve auree erano scese da 48 a 35 miliardi di dollari, la valuta americana da 1191 lire era salita a 1487. Gli altri indicatori economici erano, in ogni caso, negativi: l'inflazione viaggiava oltre il 20% (contro un 7,4% del resto del mondo), il disavanzo, da 53 mila miliardi di lire del 1981, era salito a oltre 100mila, con un debito pubblico pari a oltre 350mila miliardi. In quella situazione, la vertenza sul costo del lavoro e sul contenimento dei salari aveva il medesimo valore del risparmio sul debito pubblico: le due strategie non potevano che camminare parallele e solo assieme erano in grado di garantire la possibilità di un rilancio dell'economia e dell'occupazione, MARIO SALVATORELLI, *Ma non si è dimessa l'emergenza economica*, in “Stampa Sera”, 15 novembre 1982, p. 2.

¹⁷⁹ A dimostrazione di quanto stava accadendo, la risalita dei prezzi di beni tradizionalmente considerati “di rifugio”, che i risparmiatori avevano ricominciato a preferire, rispetto ai titoli del debito pubblico. Un dato, tra l'altro, in contrasto rispetto a quanto si era verificato solo qualche mese prima, proprio nel corso della prima crisi che aveva investito il governo Spadolini, RENATO CANTONI, *E la febbre sale*, in “la Stampa”, 16 novembre 1982, p. 1

stema economico e finanziario e l'intero paese di nuovo al passo con i partner internazionali. Infine, ma nella maniera più velata possibile, anche un avvertimento al sistema dei partiti, perché, qualora non avesse ritrovato lo spirito di iniziativa o si fosse dimostrato incapace di garantire stabilità politica e continuità amministrativa, un pezzo importante dell'universo produttivo avrebbe potuto volgere altrove i propri consensi e vedere soddisfatte da altri le proprie necessità.

Il primo a essere intervistato da Mario Pirani era stato l'economista e deputato della sinistra indipendente Silvio Spaventa, per il quale il paese si trovava, pur nel quadro di una crisi economica di rilevanza internazionale, alle prese con una "patologia" specifica, distinta da due sintomi principali: il differenziale del tasso di inflazione (5% di media internazionale, contro il 20% italiano) e lo squilibrio della bilancia dei pagamenti con l'estero (che veniva compensato attraverso un progressivo aumento dell'indebitamento su scala internazionale, che pesava, in termini di interessi, per 4000 miliardi annui). Ai due sintomi meno noti, erano, ovviamente, da sommarsi gli effetti del crescente debito pubblico interno. A fronte di queste condizioni di partenza, le strategie di intervento promosse dal governo erano parse parziali e, soprattutto, prive di efficacia, perché non collocate all'interno di una manovra organica «capace di incidere sulle cause strutturali del disavanzo: l'indicizzazione della spesa pubblica o i pagamenti a piè di lista che caratterizzano la sanità, la previdenza, i trasferimenti agli enti locali». Solo intervenendo, contemporaneamente, su quei capitoli di spesa e accettando il dazio di un temporaneo peggioramento delle condizioni di vita di ciascuno, sarebbe stato possibile trarre la necessaria forza per ricominciare. La soluzione, secondo lo studioso, era in una strategia che operasse in una triplice direzione: raffreddamento dell'inflazione, attraverso il blocco dei prezzi; imposta patrimoniale "una tantum" su tutti i beni mobili e immobili; restringimento della base monetaria, facendo leva sul costo del danaro e ingresso nella fascia ristretta della banda di oscillazione dello Sme¹⁸⁰.

Un piano di intervento "drastico e necessario", ma, per Sylos Labini, capace di offrire un sollievo solo momentaneo, perché «la finanza straordinaria non [era] sufficiente a raddrizzare la situazione». Non c'era "patrimoniale" che tenesse, perché successivamente «le cause di fondo ricreerebbero il circolo perverso che [portava] a un deficit statale insostenibile». Pur condividendo con Spaventa le necessarie strategie in campo inflazionistico e monetario, per Labini, tutti gli sforzi del governo per aumentare le entrate non sarebbero mai stati strutturalmente sufficienti. Viceversa, sarebbe stato opportuno, oltre che urgente, «affrontare l'eliminazione graduale del divario tra spese reali e aumento del reddito reale»: nel decennio precedente il divario tra reddito e spesa era stato limitato e sostenibile, con il rallentamento dell'economia questo aveva preso ad ampliarsi, fino a raggiungere tassi non più sostenibili¹⁸¹.

¹⁸⁰ MARIO PIRANI, *La salvezza ha i giorni contati*, in "la Stampa", 17 novembre 1982, pp. 1-2;

¹⁸¹ Nel corso dell'intervista Labini aveva mostrato una serie di tabelle raffrontando il decennio '60-'70 con quello '70-'80. Nel primo caso le uscite, in media, aumentavano del 6,3%, contro il 6,1% delle entrate e il 5,5% del reddito: una situazione in qualche modo sostenibile, anche se

Questo dato, di per sé negativo, era stato amplificato dagli effetti ingenerati da alcune delle riforme sociali introdotte, a cominciare da pensioni e sanità. Due innovazioni che avevano proiettato i loro effetti nel tempo, tenendo elevato il livello della spesa pubblica anche in una fase, come era quella che si stava attraversando, caratterizzata dal crollo del reddito. Il differenziale tra spesa e reddito si era, quindi, accresciuto per il crollo di quest'ultimo, seguito al rallentamento dei tassi di crescita dell'economia. In più, gli effetti della crisi economica si erano ulteriormente scaricati sul capitolo delle uscite, attraverso la predisposizione di "ammortizzatori sociali" (indennità di disoccupazione, cassa integrazione, contributi alle aziende disestrate, etc.), che ne avevano moltiplicato l'effetto finale. Per bloccare il meccanismo perverso che si era ingenerato e per il quale tutto veniva «riversato sullo Stato-Pantalone», occorre trovare «il coraggio di riformare le riforme [...] rifare le leggi approvate al tempo delle vacche grasse», perché la situazione economica non poteva sostenerle¹⁸².

La terza opinione era stata quella dell'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, per il quale una delle cause del "male italiano" risiedeva all'interno stesso della società ed erano l'effetto di una non perfetta integrazione europea. La discrasia era stata generata dall'ambizione, di per sé giusta, a un tenore di vita "europeo" e il mancato sforzo straordinario per adeguare i livelli di produttività; a fronte di un crescente adeguamento dei livelli (o delle ambizioni) di vita, non c'era stata una pari e necessaria tendenza a una parificazione dei tassi di produttività¹⁸³. In questo quadro, per Carli, debito pubblico e costo del lavoro, congiuntamente, avevano concorso a spingere la società italiana verso livelli di vita europei, senza che ve ne fossero i mezzi necessari per sostenerli. La strategia da adottare per rimettere in sesto il sistema economico-finanziario italiano constava, anzitutto, di «una controriforma che [adeguasse] i meccanismi della spesa pubblica ai livelli del reddito prodotto e delle entrate», al pari di quanto fatto in altri paesi, dove, attraverso una corrispondente dilatazione delle entrate, si era riusciti a contenere la spesa entro proporzioni corrispondenti al reddito nazionale¹⁸⁴.

leggermente squilibrata. Nel decennio successivo a spese che continuavano ad aumentare del 6,3% annuo, avevano fatto riscontro aumenti di reddito ed entrate, rispettivamente del 2,7 e del 4,3%: un tasso di squilibrio non più sostenibile e destinato a far degenerare il sistema.

¹⁸² MARIO PIRANI, *Riformiamo le riforme*, in "la Stampa", 18 novembre 1982, pp. 1-2.

¹⁸³ Il tasso di produttività italiano era stato superiore alla media europea tra il '60 e il '73 (5,7 contro 4,4%) e pari alla media Cee dal '73 al 1980 (2,1%); viceversa nell'ultimo biennio aveva invertito la rotta diventando inferiore.

¹⁸⁴ MARIO PIRANI, *Italia senza rete*, in "la Stampa", 19 novembre 1982, pp. 1-2. In seguito il quotidiano avrebbe pubblicato anche i risultati di uno studio del Censis sui costi dello stato sociale e sui motivi del suo mancato funzionamento: «le cause della crisi vanno [...] ricercate nell'inefficienza di tale spesa, nella deresponsabilizzazione connessa ai meccanismi di erogazione e, più in generale, nell'incapacità di corrispondere alle vere aspettative dei cittadini». In quella situazione, non era più sufficiente limitarsi all'introduzione di tetti di spesa o a tagli indiscriminati, o accrescere gli oneri a carico delle aziende, ma, viceversa, occorreva «modificare rapidamente le procedure ed i meccanismi del sistema di sicurezza sociale»; *Perché non funziona la "spesa sociale"*, in "la Stampa", 24 novembre 1982, p. 2.

Le interviste avevano colto alcuni dei principali nodi che erano alla base di quel circolo vizioso che sembrava pregiudicare il fisiologico sviluppo di un sistema-paese, che, pur nella crescita continuava a lasciarsi alle spalle pesanti ipoteche. Allo stesso tempo, avevano mostrato ancora una buona dose di fiducia nelle capacità del sistema dei partiti di invertire la rotta e di fare fronte alle sfide più insidiose, anche con scelte impopolari e coraggiose. D'altro canto, questa fiducia, in quella fase, sembrava essere ben riposta, oltre che nel piccolo Pri di Spadolini, che aveva tentato, fallendo, di coniugare rigore economico e riforma istituzionale (al fondo la caduta del governo poteva essere letta anche come un freno all'accentuazione del ruolo di autonomia politica e di indirizzo programmatico della Presidenza del Consiglio, rispetto ai partiti della maggioranza), anche nel dinamismo del Psi di Craxi e negli accenti della nuova Dc di De Mita che, almeno nelle premesse, apparivano capaci di garantire l'auspicata svolta.

5) *L'opportunità non colta*

Alla fine del 1982 le traversie politiche dei governi e le difficoltà economico-finanziarie del paese non erano parse tali da giustificare un'inversione della rotta. In coda al dibattito che aveva portato alle dimissioni di Spadolini, il capogruppo democristiano Gerardo Bianco, aveva ribadito la validità della maggioranza a cinque, dalla quale occorreva ripartire per dare vita a un nuovo esecutivo che portasse a termine la legislatura; viceversa chiunque avesse provato a esasperare «diversità e contrasti», se ne sarebbe dovuto assumere le responsabilità¹⁸⁵. Si era trattato di un chiaro monito ai socialisti e alla presunta volontà di andare immediatamente al voto, lasciando intendere che, per la seconda volta in pochi mesi, la Dc si sarebbe schierata contro lo scioglimento delle Camere. Il Psi, pur considerando maturi i tempi per una presidenza socialista, aveva lasciato intendere di non essere pregiudizialmente contrario a un esecutivo guidato da un democristiano, a patto che fosse il frutto di un accordo chiarificatore sul programma¹⁸⁶. Molto prima di quanto ci si potesse attendere, Pertini aveva affidato l'incarico proprio a un democristiano: dopo un veloce primo giro di consultazioni, e su esplicita richiesta di De Mita, per salvare la legislatura, era stato scelto il Presidente del Senato Fanfani¹⁸⁷.

¹⁸⁵ ALBERTO RAPISARDA, *Spadolini in 2 minuti conferma: «Non modifico le dimissioni»*, in "la Stampa", 14 novembre 1982, p. 2.

¹⁸⁶ Nel documento conclusivo la direzione socialista aveva piantato precisi paletti alla possibilità di un nuovo governo: «nessuna prospettiva politica confusa è auspicabile e accettabile. In alternativa a essa sorgerebbe un inderogabile e urgente dovere di immediato ricorso al corpo elettorale». Per garantire un governo capace di portare a termine la legislatura sarebbe stato opportuna una guida socialista; in caso contrario solo un complessivo accordo sulla materia economica, che scongiurasse «lo stato confusionale in cui ci siamo trovati a più riprese», avrebbe evitato l'immediato ritorno alle urne. I socialisti non avevano posto veti sui nomi, in particolare su quello di Fanfani, perché non avevano interesse a chi doveva «essere la ciliegina da mettere sulla torta, ma a come [doveva] essere la torta», ALBERTO RAPISARDA, *Il Psi alza il prezzo dell'intesa con la Dc per ottenere o le elezioni o la presidenza*, in "la Stampa", 16 novembre 1982, p. 2.

¹⁸⁷ È stato sostenuto che, tra gli altri democristiani, Pertini avesse mostrato preferenze per il Ministro degli Esteri, Emilio Colombo. Viceversa, De Mita aveva spostato l'intera delegazione democristiana sul nome di Fanfani, evitando di presentare al Presidente della Repubblica una

Il segretario democristiano era riuscito a convincere l'intero partito della opportunità che la situazione di crisi economica, più che con programmi di medio o lungo periodo, dovesse essere affrontata, anzitutto, con provvedimenti incisivi e risoluti, che impegnassero la maggioranza solo per la rimanente parte di legislatura. Per garantire la tenuta di un esecutivo che si sarebbe trovato di fronte al difficile compito di indirizzo unitario della politica economica, il segretario democristiano aveva auspicato un Presidente del Consiglio «di prestigio, di esperienza e di polso»; De Mita, di fatto, aveva tracciato l'identikit di Fanfani. Tra l'altro, quello che al Congresso di Roma era stato uno dei principali artefici e sostenitori del nuovo segretario democristiano, era anche uno dei meno invidiati ai socialisti, che lo consideravano capace di «un'efficace azione di garanzia, tenendo conto delle urgenze del momento», senza, tuttavia, che ciò implicasse una qualche forma di accordo a medio termine con la Dc¹⁸⁸. Un impegno, viceversa, che i socialisti erano pronti ad assumere solo all'indomani delle elezioni e sulla base di un governo guidato dal loro segretario.

I socialisti, quindi, si erano mostrati disposti ad appoggiare un governo guidato da Fanfani, finalizzandolo a due obiettivi: «adottare immediate ed efficaci misure pratiche per frenare la crisi economica e far riprendere il dialogo tra imprenditori e lavoratori [e] svolgere un ruolo di garanzia in rapporto alle prospettive politiche e alle scadenze democratiche ad esse connesse». In sostanza, i vertici socialisti avevano offerto sostegno a un governo democristiano “a termine”, che affrontasse i nodi economici più immediati (legge finanziaria e vertenza sul costo del lavoro) e che predisponesse le elezioni per la primavera successiva¹⁸⁹. Uno scenario tutt'altro che condiviso dalla maggioranza democristiana, per la quale l'obiettivo rimaneva un patto che consentisse di portare la legislatura alla sua scadenza naturale. Nonostante una certa divaricazione degli obiettivi, nel breve volgere di qualche giorno, la strada di Fanfani era parsa correre in discesa; le posizioni si erano ricomposte e i toni stemperati, perché De Mita aveva rinunciato al patto di legislatura e Craxi al “governo a termine”¹⁹⁰. Su queste basi era emersa la volontà di contribuire alla positiva soluzione della crisi, anche se, rispetto ad agosto, altre cose erano mutate.

“rosa” di candidati e, in qualche modo, “obbligandolo” alla scelta; GIANFRANCO PIAZZESI, *Strada in salita*, in “la Stampa”, 17 novembre 1982, p. 1; LUCA GIURATO, *Crisi: ci prova Fanfani*, in “la Stampa”, 17 novembre 1982, pp. 1-2. Per un “retroscena”, EZIO MAURO, *Commesso del Quirinale rincorre De Mita. «Il Presidente desidera ancora parlarle»*, in “la Stampa”, 18 novembre 1982, p. 2.

¹⁸⁸ a. rap., *Psi: va bene solo per l'emergenza*, 17 novembre 1982, p. 2.

¹⁸⁹ In realtà la direzione del Psi, oltre a indicare le due priorità (costo del lavoro e legge finanziaria) aveva stilato un decalogo che prevedeva, tra l'altro, la difesa del potere d'acquisto reale delle retribuzioni, investimenti pubblici immediatamente operativi, difesa del risparmio e istituzione della commissione bicamerale per le riforme, ALBERTO RAPISARDA, *Il Psi chiede l'abbinamento a primavera delle elezioni politiche e amministrative*, in “la Stampa”, 18 novembre 1982, p. 2; GIUSEPPE FEDI, *Dc: «Un governo che governi» non può avere scadenze*, in “la Stampa”, 18 novembre 1982, p. 2.

¹⁹⁰ GIANFRANCO PIAZZESI, *Il rischio del bis*, in “la Stampa”, 19 novembre 1982, p. 1.

De Mita e la Dc, in quello scorcio di autunno, non solo si erano ritrovati “a corto” di alternative, ma avevano intravisto un’occasione importante per tornare alla guida del paese e per dimostrarsi classe dirigente all’altezza delle difficili scelte che il progressivo deteriorarsi delle condizioni economiche del paese rendeva non più procrastinabili. Le “alternative”, nella crisi di agosto, erano parse possibili sia per il ruolo giocato dai partiti del laici, sia dal Pci che, sulla base della comune avversione per le elezioni anticipate, avevano lasciato intravedere spiragli per un governo a quattro, che escludesse i socialisti e che potesse reggersi grazie all’appoggio esterno comunista. Una ipotesi che aveva condizionato non poco la strategia di Craxi che, per non rimanere fuori dai giochi e nuovamente schiacciato da una qualche riedizione del “compromesso storico”, era stato costretto a fare marcia indietro e ad accettare la nascita del secondo governo Spadolini. Nella crisi di novembre, Craxi aveva deciso di anticipare le mosse, sottraendo a De Mita alibi ed opzioni: non solo non si era chiuso nella richiesta di elezioni anticipate (che già in agosto aveva prestato il fianco rispetto alla richiesta e all’urgenza di interventi immediati ed efficaci per fare fronte al deteriorarsi ulteriore della situazione economica), ma aveva cercato una sponda importante proprio nel Pci, riaprendo il dialogo interrotto con Berlinguer¹⁹¹.

Tuttavia, ed era il secondo aspetto di novità, all’indomani della caduta del secondo governo Spadolini, per la Dc era parsa aprirsi anche l’opportunità di rilanciare la propria immagine e il proprio ruolo. De Mita, rivendicando per la Dc la poltrona di Presidente del Consiglio, aveva assunto su di sé e sul partito di maggioranza relativa le responsabilità maggiori nel far fronte all’intricata vicenda politica che da mesi teneva il paese in un limbo di incertezza e di indeterminatezza e che aveva contribuito a riacutizzare di sintomi del malessere. Viceversa, se De Mita avesse mostrato un partito riottoso e rinunciatario ad assumersi gli oneri che il paese richiedeva, avrebbe finito per gettare ulteriore discredito sulla classe politica democristiana, ancora segnata dalle non rimosse vicende che l’avevano costretta a cedere la poltrona di Palazzo Chigi. Quale occasione migliore che un ritorno alla guida di un paese in difficoltà per mostrare all’opinione pubblica e all’elettorato che il “rinnovamento” – annunciato con la “Conferenza degli esterni” e maturato con il congresso, che aveva portato all’elezione di un nuovo gruppo dirigente – aveva determinato, nel maggiore partito italiano, mutamenti di sostanza e non solo di forma? In più, il segretario non avrebbe potuto frapporsi al tentativo di uno dei suoi più importanti “grandi elettori”, ostinandosi su una motivazione, tutto sommato, secondaria, quale la sottoscrizione di un patto che impegnasse i partiti per l’intero scorcio della

¹⁹¹ L’incontro, dal quale pure non erano emersi accordi, aveva sortito un duplice effetto; anzitutto, aveva sottratto a De Mita la “carta di riserva” lasciata intravedere ad agosto. Ma, soprattutto, Craxi, ormai consapevole che il governo sarebbe stato varato, aveva voluto riaprire un dialogo con i “cugini” dal quale emergesse una qualche condivisione di alcune scelte in materia di politica economica e finanziaria (in particolare sul costo del lavoro e sulla difesa dei redditi dei lavoratori), che, in vista delle battaglie parlamentari che si andavano profilando, avrebbe potuto garantire al Psi una posizione di maggiore forza; ALBERTO RAPISARDA, *Tra Craxi e Berlinguer un incontro a sorpresa*, in “la Stampa”, 19 novembre 1982, p. 2; EZIO MAURO, *Chi sono i registi dietro le quinte del “disgelo” tra Craxi e Berlinguer*, in “la Stampa”, 20 novembre 1982, p. 2.

legislatura: nell'immediato era fondamentale varare un governo guidato da una personalità di spicco, abile ed esperto conoscitore dei meccanismi della vita politica, successivamente, con o senza patto, sarebbe stato compito del presidente in carica tenere la barra dell'esecutivo "ritta", cercando di guidare la maggioranza più innanzi possibile verso la scadenza naturale della legislatura.

In quella situazione, la soluzione della crisi sembrava essere a portata di mano, resa più agevole anche dalle crepe che avevano indebolito la compattezza dell'area laica – che se unita avrebbero potuto rappresentare una variabile di una qualche incidenza – oltre che tra questa e il Psi¹⁹². Viceversa Fanfani, incassata la sostanziale adesione di Psi e Pli, nonostante qualche pietra d'inciampo posta dal Psdi e con la certezza, o quasi, di dover fare a meno dei repubblicani, si era avviato alle battute conclusive della sua operazione di ricucitura della maggioranza¹⁹³. Tra gli ostacoli maggiori, ovviamente, la predisposizione del programma e, in particolare, quegli aspetti di politica economica sui cui scogli, per ben due volte, si erano infranti gli esecutivi guidati da Spadolini.

Il Presidente incaricato, presumibilmente sulla scorta delle indicazioni provenienti dal gruppo di "innovatori" democristiani (la pattuglia di consiglieri economici vicina a De Mita e con a capo Gorla)¹⁹⁴, aveva lasciato trapelare una serie di indiscrezioni che sembravano andare nella direzione di una "terapia d'urto", capace di evitare il collasso dell'economia, sommata, come aveva richiesto il governatore della Banca d'Italia Ciampi, a una serie di misure finanziarie atte a garantire la tenuta della lira, senza prosciugare ulteriormente le ri-

¹⁹² EZIO MAURO, *Tra Psi e laici una frattura aperta nella crisi di agosto*, in "la Stampa", 24 novembre 1982, p. 2. Il rapporto tra laici e socialisti si era infranto, come detto, in seguito della netta presa di posizione dei tre partiti minori in difesa della legislatura e contro l'ipotesi di elezioni anticipate sostenuta da Craxi. A distanza di pochi mesi, le incertezze erano il frutto di voci circa un presunto "patto di ferro" tra Dc e Psi o, peggio, di un accordo segreto, sulla testa della segreteria democristiana, stipulato tra Craxi e Fanfani, che avrebbe previsto l'appoggio al governo in cambio di elezioni anticipate nella primavera dell'anno successivo ed, eventualmente, anche del sostegno all'inversione dei ruoli. Inoltre, il patto avrebbe previsto anche la nomina al vertice dell'Eni, al posto del democristiano Umberto Colombo, di Leonardo Di Donna. La circostanza, smentita, sarebbe riemersa qualche mese dopo, allorquando, anche sulla scorta di un'aspra campagna di stampa, il Psi sarebbe stato costretto a ripiegare su Franco Reviglio, rinunciando alla nomina di Di Donna. Sui rapporti tra Psi e polo laico LUCA GIURATO, *Pri e Psdi ora minacciano di non entrare nel governo*, in "la Stampa", 24 novembre 1982, p. 1; GIANFRANCO PIAZZESI, *I quattro del polo*, in "la Stampa", 25 novembre 1982, p. 1, EZIO MAURO, *Perché Longo s'impunta*, in "la Stampa", 25 novembre 1982, p. 2. Per una ricostruzione più articolata della vicenda Eni cfr., SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 151-152.

¹⁹³ «I repubblicani sembrano decisi a non entrare al governo [...] i socialdemocratici puntano i piedi insospettiti dall'improvvisa "love story" di Fanfani con Craxi [...] i liberali, forse felici di essersi liberati dall'ingombrante cugino a Palazzo Chigi sembrano più disposti degli altri a collaborare col governo nascituro» ALBERTO RAPISARDA, *La paura di perdere voti ha rotto il "fronte laico"*, in "la Stampa", 23 novembre 1982, p. 2.

¹⁹⁴ In un articolo apparso su "Il Popolo" e firmato dal vicesegretario Roberto Mazzotta, erano state lanciate una serie di ipotesi di intervento, tra le quali: contenimento dell'inflazione, intervento nella vertenza sul costo del lavoro, qualora le parti non avessero trovato un accordo, nuovi tagli e nuove tasse per «fronteggiare i 15mila miliardi di spese non conteggiate nella finanziaria, EUGENIO PALMIERI, *I cinque partiti escludono il blocco dei prezzi e dei salari*, in "la Stampa", 21 novembre 1982, p. 2.

serve valutarie¹⁹⁵. Paradossalmente, la linea del rigore “estremo” che sembrava emergere dalle ipotesi in circolazione a seguito degli incontri bilaterali, aveva trovato un riscontro positivo, più tra le fila dei socialisti che tra quelle democristiane, tanto che a qualcuno era parso che, in realtà, il presunto e fumoso “patto di ferro” tra Fanfani e Craxi si stesse giocando proprio sulle questioni economiche, quasi che il Presidente incaricato, in sede separata, avesse rassicurato il segretario socialista circa le sue reali intenzioni programmatiche¹⁹⁶.

All'indomani del primo vertice tra i rappresentanti dei cinque partiti della ex maggioranza, vi era stato, però, un primo chiarimento sulle direttrici da seguire per la soluzione dell'intricato rebus. In primo luogo, Fanfani si era espresso “in negativo”, escludendo mutamenti nelle strategie di politica estera, svalutazioni della lira, blocco di prezzi o salari e interventi “autoritari” nella vertenza sul costo del lavoro¹⁹⁷. Ottenuto l'assenso sulle cose da non fare, Fanfani aveva posto allo studio una prima bozza di programma da sottoporre al vaglio degli alleati. Alla fine era stato predisposto un piano in 28 punti che, almeno nelle premesse, pareva prospettare un po' a tutti, «in particolare ai lavoratori dipendenti, “lacrime e sangue” (in prospettiva di un futuro migliore)», ma che, se attuato, avrebbe segnato una svolta importante, con «il definitivo tramonto dell'epoca dei consumi». I cardini della ricetta presentata da Fanfani ruotavano attorno alla riduzione della spesa pubblica improduttiva, al contenimento del costo del lavoro e all'introduzione di nuove imposte¹⁹⁸.

Tuttavia, il piano di Fanfani si era immediatamente scontrato con le difficoltà del tentativo di conciliare la linea del rigore, di ispirazione democristiana, con il rifiuto di una politica economica puramente recessiva sostenuto dai socialisti,

¹⁹⁵ EUGENIO PALMIERI, *Fanfani pensa a una terapia d'urto per evitare il collasso dell'economia*, in “la Stampa”, 20 novembre 1982, p. 2. Le prime idee di Fanfani in materia economica sembravano confermare l'idea di un governo a termine; appariva, infatti, confermata l'idea di un programma caratterizzato da provvedimenti tampone, capace di fare fronte alle urgenze più immediate, ma che lasciasse a un successivo esecutivo, le scelte strategiche di medio e lungo periodo.

¹⁹⁶ Erano stati emblematici i fondi dei due quotidiani di partito. Mentre per il socialista “Avanti” «l'impressione generale è che il tentativo di Fanfani vada verso un esito positivo»; il democristiano “Il Popolo” aveva avvisato che il «il confronto si fa meno agevole, tenendo conto della gravità della situazione economica [...] delle non collimanti posizioni espresse dalle forze politiche», ALBERTO RAPISARDA, *Oggi vertice a cinque. Il nodo resta l'economia*, in “Stampa Sera”, 22 novembre 1982, p. 1.

¹⁹⁷ LUCA GIURATO, *Piedi sulle nuove*, in “la Stampa”, 23 novembre 1982, pp. 1-2. All'inizio del vertice Fanfani aveva chiesto ai rappresentanti dei singoli partiti di presentare, individualmente, le proprie aspettative sul programma. Era stata l'occasione per replicare, ancora una volta, la linea di demarcazione che ancora divideva De Mita e la Dc (ferma sulla linea del rigore e dei sacrifici) da Craxi e il Psi (preoccupato per l'occupazione e per la distribuzione dei sacrifici).

¹⁹⁸ Il piano, tra le altre cose, prevedeva un risparmio di circa 15mila miliardi, da realizzarsi attraverso un'azione combinata di tagli sulla spesa pubblica e nuove entrate. Tra le altre misure da adottare, la predisposizione di un tetto, entro il tasso di inflazione, per gli aumenti delle pensioni, il ritorno all'assistenza sanitaria indiretta (attraverso il meccanismo dei rimborsi) per i redditi superiori ai 12milioni, incremento delle tariffe pubbliche, imposta straordinaria sui beni immobili; EMILIO PUCCI, *Austerità in 28 punti*, in “la Stampa”, 26 novembre 1982, pp. 1-2.

oltre che con la scontata resistenza di sindacati e Pci¹⁹⁹. In realtà le due linee finivano per confluire, perché Craxi (e con lui Longo, in una rinnovata intesa tra Psi e Psdi) non aveva mostrato nessuna intenzione di rompere definitivamente con quella parte del partito (a cominciare da Formica e De Michelis), del sindacato (Del Turco e Benvenuto) e degli economisti d'area, per i quali la manovra presentata era, semplicemente, "inaccettabile". Più realisticamente, il segretario socialista aveva stigmatizzato l'eccessiva "fluidità" del programma e la necessità di ridiscutere una serie di punti "non secondari", in particolare sul capitolo degli investimenti (giudicati insufficienti), sulle pensioni e sulla scala mobile, predisponendo, assieme a uno degli economisti di punta del partito, Francesco Forte, una nota da presentare al presidente incaricato²⁰⁰. Da parte democristiana, era stato lo stesso De Mita, con una breve intervista, a stemperare i toni, mostrando la volontà di giungere al più presto alla quadratura del cerchio. Il segretario aveva sottolineato come, con l'intesa politica sugli obiettivi programmatici e sul metodo per conseguirli ormai raggiunta, il lavoro del gruppo di esperti, cui era stata demandata la predisposizione delle possibili soluzioni, non sarebbe stato ostacolato da intralci insormontabili²⁰¹.

Analogamente alla Dc, anche i liberali e i repubblicani avevano espresso giudizi positivi sulla bozza di programma presentata da Fanfani e, indirettamente, sull'idea di risanamento che pareva farsi strada. Alla luce di questo, il quadro politico pareva essersi suddiviso in due macro raggruppamenti, caratterizzati da una prospettiva differente sul modo di affrontare i nodi dell'agenda politica: da una parte, il gruppo dirigente democristiano – o, comunque, quello più vicino al segretario²⁰² – un pezzo del polo laico (Pri e Pli), ambienti economici e culturali prossimi a Confindustria e, dall'altra, socialisti e socialdemocratici, in sintonia con Pci e sindacato. Il primo raggruppamento, e con esso la bozza di pro-

¹⁹⁹ Fanfani, non a caso, messa da parte l'idea iniziale di un blocco salariale imposto dal governo, aveva optato per l'invito alle parti a una sorta di "tregua" salariale di 24 mesi, attraverso il contenimento del costo del lavoro entro il saggio di inflazione programmata.

²⁰⁰ A detta del segretario della Fim, il socialista Ottaviano del Turco, la manovra non era stata redatta da Fanfani, ma da De Mita; a prevalere era stata «l'anima giscardiana della Dc [...] che si prepara a fare i conti con i socialisti, dettando le sue condizioni che per il Psi sono inaccettabili»; per Giorgio Benvenuto «il rigore economico va bene, purché però sia accompagnato alla giustizia [...] nel programma di Fanfani c'è soltanto rigore [...] mancano del tutto sia la giustizia che l'equità», EZIO MAURO, *Il Psi chiede profonde modifiche. «È un progetto firmato De Mita»*, in "la Stampa", 26 novembre 1982, p. 2. Lo stesso Craxi aveva dichiarato che il Psi avrebbe sostenuto la linea del rigore impostata da Fanfani, a patto che i "sacrifici" previsti non avessero colpito soltanto "i lavoratori dipendenti e le masse in attesa di rinnovi di contratto di lavoro", LUCA GIURATO, *Craxi si prepara a dire sì*, in "la Stampa", 27 novembre 1982, p. 1.

²⁰¹ *De Mita: studiamo ipotesi alternative*, in "la Stampa", 26 novembre 1982, p. 2.

²⁰² Anche se non mancavano eccezioni di rilievo, tra le quali quella di un pezzo della stessa maggioranza, vicina alle posizioni di Andreotti. Aveva fatto notizia la bocciatura della linea di politica economica impostata da De Mita venuta da Cirino Pomicino, per il quale essa era «sbagliata [...] frutto di pressioni in senso liberistico e conservatore, di un'area culturale e politica che va dalla Confindustria all'AreI, sino ad alcuni componenti del partito», *L'andreottiano pomicino attacca De Mita*, in "la Stampa", 28 novembre 1982, p. 2.

gramma presentata da Fanfani, avevano trovato una sponda anche nei “generali dell’economia” e nei loro sponsor principali.

La forzatura programmatica, che la Dc sembrava intenzionata a portare fino in fondo, aveva lasciato intravedere la possibilità che, non solo nelle analisi degli economisti «più coraggiosi e preoccupati», ma anche in taluni segmenti del mondo politico si fosse fatta strada la «consapevolezza che le cifre-baratro proiettate nel nostro immediato futuro [...] [rendessero] improbabile il solito metodo delle mediazioni di mezza tacca, degli artifici verbali», il tutto in nome di una reale «svolta di carattere straordinario», la sola in grado di consentire «un reale riequilibrio economico e una ripresa non inflazionistica»²⁰³. Su questo terreno, in ogni caso, si sarebbe misurata anche la reale «volontà rinnovatrice di De Mita»: di traghettare un partito che per circa trent’anni aveva interpretato la politica come “mediazione”, sulla sponda del governo inteso come “scelta”, da una parte, e di trasformare un partito «sempre assistenziale e molto spesso clientelare», in una forza propulsiva per l’intero sistema politico, dall’altra. Sulla scorta di una Dc “rinnovata” anche socialisti e comunisti avrebbero avuto la possibilità di dissipare le rispettive impressioni negative: un’ansiosa e arrogante corsa al potere per il Psi e un’opposizione senza sbocchi per il Pci²⁰⁴.

A De Mita e alla Dc era, come si è visto, stata concessa un’ampia apertura di credito da settori importanti del mondo dell’imprenditoria e della cultura economica, che aveva trovato un contestuale e importate riscontro nell’assemblea degli industriali che, proprio nei giorni della crisi di governo si stava tenendo a Firenze. Il convegno era diventato la tribuna dalla quale gli industriali avevano lanciato un pesante *j’accuse* alla classe politica rea di «bruciare i soldi degli italiani», per l’inclinazione alle “non scelte”. Un’accusa raccolta dai rappresentanti di Pli e Pri, gli unici partiti presenti alla prima giornata dei lavori, che avevano sposato appieno la contestazione, respingendo, però, qualsiasi addebito imputabile alle due forze laiche, da sempre ispirate alla “linea del rigore”²⁰⁵.

Il protagonista della giornata successiva era stato De Mita. L’intervento del segretario democristiano era parso segnato dalla consapevolezza che la «stessa sopravvivenza come soggetti del potere» fosse collegata all’esigenza di una profonda svolta nella conduzione dello Stato. Alle contraddizioni e alle differenziazioni che pure erano emerse sul piano delle “terapie”, aveva fatto da contraltare la sostanziale condivisione dell’imperativo di «sfuggire all’esito disastroso della crisi economica». Quanto alle linee di fondo, per De Mita la strada da seguire era duplice: ampliare l’autonomia delle imprese rispetto alle “invasioni” e agli “sconfinamenti” dei politici e restituire certezze alla richiesta di governabilità.

²⁰³ MARIO PIRANI, *Dire e fare*, in “la Stampa”, 23 novembre 1982, p. 1.

²⁰⁴ GIANFRANCO PIAZZESI, *La marcialonga*, in “la Stampa”, 28 novembre 1982, p. 1.

²⁰⁵ EMILIO PUCCI, *La Confindustria a Firenze*. «Le non scelte dei partiti bruciano il nostro denaro», in “la Stampa”, 27 novembre 1982, p. 1. Il giorno successivo, posto di fronte alla medesima accusa, il segretario democristiano, pur senza «giustificare errori che certamente ci sono stati», aveva sostenuto di non “vergognarsi” di un «presunto passato di dilapidazioni», di fatto rivendicando lo sviluppo e la crescita indotti dalla gestione economica dei precedenti governi, *Come evitare il tracollo. Scontro di leader a Firenze*, in “la Stampa”, 28 novembre 1982, p. 1.

Andando incontro alle esigenze della platea, il leader democristiano aveva auspicato «un governo che governi, dove governare significhi decidere e decidere necessariamente misure severe, sacrifici equamente distribuiti, quale condizione per la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione»²⁰⁶. Nel complesso il discorso non solo non aveva deluso il mondo dell'imprenditoria, ma ne aveva accresciuto le aspettative rispetto agli indirizzi di azione del nascente esecutivo, sul quale De Mita stesso aveva investito tanto e stava per giocarsi buona parte del credito che aveva faticosamente guadagnato.

Un primo e importante banco di prova, per il segretario democristiano e la sua squadra di riformatori, era, come detto, il braccio di ferro sulla linea economica del futuro governo. Fanfani, all'indomani della presentazione di una bozza di programma che, in larga parte, ne aveva accolto gli indirizzi, si era ritrovato oggetto di aspre critiche da parte non solo di sindacati e Pci, ma anche di socialisti e socialdemocratici, che avevano richiesto modifiche non di forma, ma di sostanza. Era iniziata una serrata trattativa, con il presidente incaricato a fungere da mediatore interessato, per nulla disposto a rinunciare al proprio incarico, anche al prezzo di perdere l'alleanza repubblicana²⁰⁷. Nel giorno in cui il "New York Times" – pur riconoscendo i passi compiuti sulla strada di una completa democratizzazione, peraltro dimostrata dalla capacità di contrastare il terrorismo, senza degenerazioni autoritarie – aveva parlato di quello italiano come del «governo più instabile dell'Europa industrializzata»²⁰⁸; Fanfani aveva invitato ai segretari del pentapartito una «lettera d'impegno» sul programma, ossia lo stesso «memorandum» presentato all'indomani dell'incarico, modificato ed emendato sulla base delle consultazioni tecniche e politiche avute con le forze della maggioranza.

Rispetto al primo piano presentato, dal nuovo programma economico del governo era stata espunta qualsiasi ipotesi di intervento coercitivo, per spingere aziende e lavoratori a raggiungere l'intesa sul costo del lavoro. In questa vicenda il governo era tornato ad auspicare la ripresa del negoziato tra le parti, senza più cenni ad «arbitrati» o a provvedimenti sanzionatori atti a sbloccare una trattativa che, qualora si fosse protratta, avrebbe ulteriormente danneggiato gli «interessi generali del paese», oltre che il mondo del lavoro e della produzione. Più in generale, dall'orizzonte del governo erano uscite fortemente ridimensionate le propensioni a una manovra monetaria capace di contenere la dinamica dei prezzi: il tetto dell'inflazione era stato riportato al 13% (il valore indicato dal precedente esecutivo), mentre nella prima bozza, data la «presenza di un'accentuata divaricazione fra l'Italia e gli altri paesi», era stata auspicata una correzione verso il basso dello stesso valore; inoltre, era venuta meno anche

²⁰⁶ MARIO PIRANI, *Passioni e ragioni*, in "la Stampa", 28 novembre 1982, pp. 1-2.

²⁰⁷ Il Pri aveva dissentito rispetto alle modifiche concordate nel vertice di maggioranza che aveva segnato il ricongiungimento delle posizioni tra Psi-Psdi, da un lato, e Dc-Pli, dall'altro. In particolare Biasini aveva contestato le modifiche «sul vincolo del tasso di inflazione, il rapporto tra gli incrementi delle pensioni e il tasso programmato e le iniziative in tema di politica dei redditi»; LUCA GIURATO, «Onorevole compromesso», in "la Stampa", 28 novembre 1982, pp. 1-2.

²⁰⁸ «Instabili, ma democratici», in "Stampa Sera", 29 novembre 1982, p. 1.

una qualche forma di “sterilizzazione” degli scatti della scala mobile, come pure il blocco dei salari per due anni.

Del processo di mediazione tra i partiti, avevano fatto le spese anche altri tra i provvedimenti che più di tutti avevano generato il plauso di ampi settori del mondo politico e produttivo. Tra questi la cancellazione del ritorno all’assistenza sanitaria indiretta o una qualche forma di tassazione dei titoli del debito pubblico²⁰⁹. Da quegli stessi settori che, appena qualche giorno prima, avevano accolto con favore quella che era parsa un’inversione di rotta del sistema politico e, in particolare, una svolta del partito di maggioranza relativa, era venuta una esplicita bocciatura a un programma interpretato, nella migliore delle ipotesi, come un «compromesso tra le diverse esigenze» e nella peggiore come una «clamorosa marcia indietro». In ciascuno dei casi, «la speranza di una svolta politica, segnata da un programma di governo davvero impegnato a contrastare l’inflazione [era] durata poche ore»: la nuova stagione, che le prime dichiarazioni di Fanfani avevano lasciato trasparire, si era «dissolta al primo impatto». Assieme alle speranze sul governo, si erano dissolte anche quelle riposte in De Mita che, appena qualche giorno prima aveva ripetuto, di fronte agli industriali, che la necessità di un esecutivo capace di «governare nel senso di decidere misure severe», avrebbe rappresentato un caposaldo della Dc rinnovata (e non semplicemente «l’impennata di un partito permissivo»).

Di fatto, le temute difficoltà per il sistema-paese, create da una classe politica che – secondo il segretario democristiano – era totalmente abituata «al dire e al non fare», avevano nuovamente prevalso sulle esigenze e sulle urgenze del momento. Posto nel mezzo tra le esigenze di Craxi e del Psi – di non secondare una politica di “rigore” esasperato, troppo penalizzante in vista delle elezioni – e quelle di Fanfani – di non sprecare l’occasione di un rientro da protagonista nelle vicende politiche – De Mita aveva scelto, ancora una volta, di non andare fino in fondo, rinviando lo scontro con i socialisti e preferendo “portare a casa” un governo che, pur se fortemente ridimensionato negli intenti, avrebbe garantito un “vantaggio” nella gestione della lunga campagna elettorale che sembrava profilarsi²¹⁰.

Il prezzo pagato alla ricerca di un accordo era stato il rinvio di misure essenziali per la salvaguardia del sistema economico e finanziario del paese, peraltro in una condizione e in un momento dove il fattore temporale risultava essenziale, soprattutto rispetto alla crescente esposizione internazionale della lira, che costava una parallela erosione delle riserve valutarie, e all’incremento del debito pubblico, che rendeva sempre più oneroso il capitolo degli interessi passivi. Queste perplessità avevano dissuaso due dei maggiori economisti, Guido Carli e Paolo Biffi, dall’entrare nell’esecutivo; il primo, che pure si era espresso in termini positivi sul primo programma presentato da Fanfani, all’indomani della presentazione della “lettera d’intenti” aveva lasciato cadere ogni dubbio

²⁰⁹ *Il nuovo governo nasce su questa “lettera d’intenti”*, in “Stampa Sera”, 29 novembre 1982, pp. 1-2; EMILIO PUCCI, *Come si è ammorbido il rigore di Fanfani*, in “la Stampa”, 30 novembre 1982, p. 2.

²¹⁰ MARIO PIRANI, *Vecchio copione*, in “la Stampa”, 30 novembre 1982, p. 1.

circa la sua presenza al governo, definendo il documento un qualcosa di “già visto”, che aveva “diluìto” i provvedimenti più necessari.

Oltre a valutazioni nel merito del programma politico-economico, vi erano anche elementi di “metodo”, che condizionavano il complesso rapporto tra il variegato universo dei “tecnici” e il mondo dei partiti. All’indomani della seconda guerra mondiale, il paese, alle corde sotto molti punti di vista, aveva fatto affidamento proprio su un tecnico di prestigio, Luigi Einaudi, per realizzare quei provvedimenti capaci di ricreare le condizioni essenziali sulle quali costruire il successivo miracolo economico. Nelle settimane della crisi in molti avevano fatto riferimento a quel precedente, auspicando una nuova stagione capace di riportare il sistema del paese al livello dei maggiori partner internazionali. In effetti, le condizioni si presentavano affatto differenti, in particolare per quello che atteneva al sistema dei partiti: nel secondo dopoguerra Einaudi e il gruppo di “professori” avevano potuto operare in uno spazio ancora non occupato dalle forze sociali. A distanza di anni, non solo quello spazio era stato occupato dai partiti, ma l’equilibrio e i conflitti fra poteri consolidati nella società (cosa altro era la vertenza sul costo del lavoro che si trascinava fin dal 1981?) non avrebbero permesso i medesimi margini di autonomia, e quindi «Einaudi, oggi, non [avrebbe ottenuto] i risultati di allora»²¹¹. Sarebbero dovuti trascorrere dieci anni prima che condizioni in parte simili a quelle del dopoguerra si sarebbero ripresentate, offrendo ai “professori” una nuova opportunità.

Nel frattempo, la politica dei partiti continuava a prevalere rispetto alle esigenze poste dai tecnici e, all’indomani dell’accordo era iniziata a corsa a rivendicare vittorie o a negare sconfitte. I più duri erano stati, ovviamente i comunisti che avevano definito il nuovo governo «il più colossale imbroglio politico della recente storia del paese», perché, nello stesso momento in cui si facevano discorsi sul rigore, si era pervenuti a «una selvaggia ed indecorosa spartizione politica dei ministeri in una clima preelettorale, in cui la spesa clientelare e improduttiva [era] destinata ancora a dilatarsi»²¹². Altrettanto duri i commenti dei repubblicani che avevano motivato il mancato ingresso nell’esecutivo denunciando «in taluni casi un abbandono e in altri un arretramento rispetto alle misure d’intervento prospettate», tali da «compromettere gli obiettivi di fondo» o, in ogni caso, da stravolgere «l’impostazione originaria»²¹³. Un’accusa che era stata respinta al mittente, non tanto da socialisti e socialdemocratici, che aveva-

²¹¹ STEFANO LEPRI, *Perché i tecnici non amano il governo*, in “la Stampa”, 1° dicembre 1982, p. 2.

²¹² *Il Pci: colossale imbroglio politico*, in “la Stampa”, 2 dicembre 1982, p. 2.

²¹³ Secondo La Malfa, il programma del nuovo esecutivo, per un partito come il Pri che, da sempre, aveva prestato particolare attenzione alle tematiche del rigore e dell’austerità, era semplicemente irricevibile, ALBERTO RAPISARDA, *Pri decide di non entrare al governo anche per la politica estera e la P2*, in “la Stampa”, 30 novembre 1982, p. 2. Le reazioni più preoccupate per la scelta del Pri erano venute dalla Dc, soprattutto da quella parte, De Mita in testa, che, nel corso della crisi e non solo, aveva condiviso con l’alleato laico la linea del rigore economico, LUCA GIURATO, *Ultime trattative. Fanfani presenta i ministri*, in “la Stampa”, 30 novembre 1982, pp. 1-2.

no preferito rimanere in silenzio a incassare il risultato conseguito, quanto dai democristiani che si erano sentiti pesantemente chiamati in causa²¹⁴.

In particolare, il segretario democristiano, che per mesi aveva accusato il governo Spadolini di scarsa propensione al rigore, proprio nel momento in cui la Dc tornava a Palazzo Chigi con un proprio uomo, si era trovato al centro delle critiche di quanti avevano interpretato la conclusione della crisi, proprio come un cedimento sulla linea dell'austerità economica. Per difendersi l'entourage del segretario aveva cercato di rovesciare sul Psi le accuse, rilevando come, per mascherare l'assenza di una linea politica autonoma, i socialisti avessero cercato di sollevare il polverone della "vittoria"²¹⁵. Per altro verso, uno dei più stretti collaboratori di De Mita, Misasi, aveva sostenuto che, qualora la Dc avesse realmente ceduto sulla linea economica, nel partito si sarebbe scatenata "la rivolta". Ma era davvero così? L'impressione era differente.

Nei giorni culminanti della crisi di governo, Cirino Pomicino aveva apertamente criticato la linea economica sostenuta fino a quel momento dal partito, di fatto invitando a una qualche riconversione. All'indomani della nascita del governo Fanfani, lo stesso Pomicino aveva rilevato, non senza un qualche sollievo, che «solo dopo gli ultimi ritocchi e gli ultimi aggiustamenti, il programma di governo [era] diventato più realistico [...] più attento all'equità»; viceversa, nella sua prima versione si era avuta l'impressione che «i guai del Paese si sarebbero aggiustati se soltanto si limitava l'area di intervento sociale dello Stato»; non era così e occorreva prestare attenzione a «certe pressioni, come quelle della Confindustria», che rischiavano di «portare la Dc fuori dai binari della sua tradizione»²¹⁶. Un esponente di una delle componenti fondamentali della maggioranza che sosteneva De Mita aveva ammesso che, di fatto e a dispetto delle dichiarazioni, nei giorni delle trattative la Dc aveva dovuto rinunciare al proprio progetto di politica economica, non solo, ma anche che questo non aveva rappresentato un male.

In realtà, De Mita, e con lui la squadra dei "rinnovatori" democristiani, avevano subito una prima duplice sconfitta; anzitutto avevano dovuto cedere ri-

²¹⁴ Nel diario-politico di Sangiorgi sono ben visibili le tracce e le scorie lasciate dalle modifiche introdotte tra la prima bozza di programma e la seconda. Erano stati, anzitutto, Longo e Craxi a rivendicare il mutamento di linea intervenuto tra i due documenti e la dose era stata successivamente rincarata anche dal una parte del sindacato – per Benvenuto della Uil, «la bozza di intesa è veramente nuova, perché non si muove nella direzione del precedente documento». A fronte delle rivendicazioni delle "sinistre" del governo la Dc si era mossa compatta, ciascuno attraverso i propri contatti sui media, per sostenere che la linea programmatica non era stata stravolta e che il partito di maggioranza relativa non aveva ceduto rispetto agli alleati, GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 62-63.

²¹⁵ EZIO MAURO, *De Mita: un patto fra gentiluomini per risolvere il costo del lavoro*, in "la Stampa", 2 dicembre 1982, p. 1. Nell'intervista, il segretario democristiano aveva sostenuto di non sentirsi sconfitto, perché nelle trattative non c'era stato un confronto tra proposte alternative, alla fine del quale era stata «scelta quella opposta alla nostra»; viceversa si era trattato di una "discussione", in cui la scelta degli strumenti per raggiungere obiettivi condivisi doveva essere compiuta «con l'accordo di tutti».

²¹⁶ EZIO MAURO, *La Dc ammette con un po' d'amarrezza: «Adesso è più facile aprire una crisi»*, in "la Stampa", 1° dicembre 1982, p. 2.

spetto alle esigenze e alle pressanti richieste di Craxi e degli altri alleati di governo (e la scelta del Pri non era stata che la conferma della direzione intrapresa). Tuttavia, quello che era successo nel corso delle trattative per la composizione del governo, non era stata la causa, bensì la conseguenza di una seconda e più cocente sconfitta: quella patita all'interno del partito. Dovendo scegliere tra il tenere fede alla linea di politica economica tracciata da Gorla e dagli altri "rigoristi" e il portare a compimento l'incarico di formare il governo, Fanfani non aveva avuto dubbi, sacrificando gli alleati di partito in nome di una nuova possibilità di rientrare nell'agone politico. Ma se Fanfani aveva potuto scegliere di "tradire" la linea della segreteria, allora voleva dire che l'opera di rinnovamento iniziata da De Mita si presentava carente fin dalle fondamenta, perché il segretario dimostrava di non possedere un controllo del partito tale da consentirgli di dettare gli indirizzi e le strategie da seguire. D'altronde, lo stesso De Mita, consapevole della difficoltà di tenere unita la composita maggioranza che lo aveva sostenuto al congresso, aveva preferito cedere, in attesa della verifica elettorale, contando, eventualmente, su di un risultato positivo, o comunque tale da dare vigore e autorità alla propria leadership, rispetto alle componenti del partito più riottose ad accettare il nuovo corso.

Il nuovo governo, il quinto a guida Fanfani, composto da 27 ministri (14 democristiani, compreso il Presidente del Consiglio e altrettanti di area laico-socialista), aveva ottenuto la fiducia del Parlamento con il voto favorevole dei quattro partiti che lo componevano e l'astensione (alla Camera) dei repubblicani²¹⁷. Tra le novità di maggiore rilievo la sostituzione della troika economico-finanziaria che aveva caratterizzato i precedenti governi a guida repubblicana e che tanti problemi aveva ingenerato. Al posto del repubblicano La Malfa, al Bilancio era stato chiamato Guido Bodrato, mentre Formica e Andreatta, «additati come i responsabili di tutti i guai nazionali [e] offerti in sacrificio alle folle indignate» erano stati sostituiti dai responsabili economici dei rispettivi partiti: Francesco Forte (che con Craxi aveva predisposto le modifiche da apportare alla prima bozza di programma presentata da Fanfani) e Giovanni Gorla (uno dei più ascoltati consiglieri di De Mita e tra gli ispiratori della linea del rigore democristiano). In ogni caso, al di là delle posizioni personali dei due ministri, probabilmente aveva contato l'attitudine ad un diverso approccio alla propria funzione: se i due predecessori si erano distinti, in vari momenti, per la predisposizione ad "esternazioni" politiche (il democristiano aveva dato del nazionalsocialista a Craxi, mentre il socialista era solito ripetere il ritornello delle elezioni anticipate), i due nuovi membri del governo apparivano più inclini a preferire un profilo di tipo tecnico: non tutto, certo, ma almeno in parte un modo per prevenire altre, eventuali, future incomprensioni²¹⁸.

Varato il governo e ottenuta la fiducia del Parlamento, Fanfani si era messo al lavoro, convinto che il suo prestigio, ma soprattutto la sua navigata esperienza, gli avrebbero consentito di far passare quei provvedimenti e di conseguire que-

²¹⁷ V Governo Fanfani (01.12.1982 – 04.08.1983) Coalizione politica DC – PSI – PSDI – PLI.

²¹⁸ GIANFRANCO PIAZZESI, *La ronda delle poltrone*, in "la Stampa", 2 dicembre 1982, p. 1.

gli obiettivi che a Spadolini erano costati la perdita della Presidenza del Consiglio. In favore dell'esecutivo aveva giocato, alla fine di gennaio, la mediazione, auspice il ministro del lavoro Scotti, tra le parti sociali, che erano giunte a un accordo sul costo del lavoro²¹⁹. Il provvedimento, definito "patto sociale", aveva rappresentato «un modo indolore per indicare l'inizio d'una politica dei redditi», nonché un «salto di qualità nelle relazioni industriali», una svolta per imboccare una strada che, qualora fosse stata seguita fino in fondo, avrebbe potuto portare «più celermente a un nuovo periodo di sviluppo economico e sociale equilibrato, quindi duraturo»²²⁰. Più in generale, e anche al di là degli effettivi riscontri sulla dinamica delle relazioni industriali, l'impressione era stata che la svolta impressa avesse finito, oltre che con il rafforzare il governo (e Fanfani), anche con l'innescare quel dibattito nel sindacato e nella sinistra, che sarebbe esploso a distanza di poco più di un anno²²¹.

Oltre all'accordo sul costo del lavoro, il governo aveva anche operato un primo tentativo di contenimento del debito pubblico, attraverso una seppur parziale riduzione del costo del danaro e, di conseguenza, anche del rendimento dei titoli di Stato²²². Questi, come altri provvedimenti – tra i quali il tentativo di riordino delle finanze locali o la predisposizione di strumenti e incentivi per la ripresa dei settori produttivi in difficoltà – avevano dimostrato la volontà del

²¹⁹ Una controversia complicata che aveva impegnato industriali e sindacato per 19 mesi e che si era consumata in un clima di crescente agitazione sociale, culminata nello sciopero generale del 18 gennaio. Lo "sciopero silenzioso", tanto imponente «come non avveniva più da dieci anni», aveva dimostrato quanto il movimento sindacale fosse cambiato e, soprattutto, quanto avesse inciso la lezione patita a Torino con la "marcia dei quarantamila", in direzione di una marcata emarginazione delle frange estremiste; MARIO PIRANI, *Successo per due*, in "la Stampa", 19 gennaio 1983, p. 1; *Giorni decisivi*, in "la Stampa", 19 gennaio 1983, p. 1. In questo contesto il "lodo" presentato dal ministro del lavoro e accettato dalle parti aveva rappresentato, secondo De Mita, un successo del governo (che si era assunto la responsabilità dell'iniziativa e della proposta), la dimostrazione della validità della maggioranza parlamentare e, soprattutto, la correttezza della linea politica seguita dalla Dc, GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., p. 76.

²²⁰ Il testo prevedeva, tra l'altro, la rivalutazione dei salari entro i tetti programmati dell'inflazione previsti per il 1983 (13%) e per il 1984 (10%), una riduzione di 40 ore dell'orario di lavoro, un diverso sistema di calcolo del punto di contingenza (che avrebbe consentito una riduzione secca del 15% della rivalutazione), calcolo degli aumenti retributivi da applicarsi in occasione dei rinnovi contrattuali, revisione delle aliquote e degli scaglioni Irpef, concessione di assegni familiari integrativi; *Ecco i punti del protocollo*, in "la Stampa", 23 gennaio 1983, SERGIO DEVECCHI, *Questa la nuova busta paga con la "ricetta" di Scotti*, in "la Stampa", 23 gennaio 1983, p. 2; p. 1; MARIO SALVATORELLI, *La grande occasione*, in "Stampa Sera", 24 gennaio 1983, pp. 1-2.

²²¹ LUCA GIURATO, *L'accordo rafforza il governo. Ora si affrontano i contratti*, in "Stampa Sera", 24 gennaio 1983, p. 1; s.d.v., *Benvenuto: il sindacato adesso deve rinnovarsi*, in "Stampa Sera", 24 gennaio 1983, p. 1. Giova ricordare che, in questa occasione, Craxi e il Psi, lo avevano dimostrato la stessa crisi del Governo Spadolini, si erano decisamente schierati in difesa del mondo del lavoro, tanto che neanche il tentativo di forzatura operato dal Pci, era riuscito a incrinare il fronte al punto di frantumarlo.

²²² Il ministro Gorla era intervenuto direttamente disponendo la riduzione di circa mezzo punto del rendimento dei Bot a tre e sei mesi, trovando concorde anche il ministro socialista De Michelis, che lo aveva interpretato come uno strumento per il rilancio della produzione. Il provvedimento aveva ridotto il rendimento annuo effettivo dal 17,4 di marzo, al 16,7% di fine aprile, e. pa., *Calano tassi Bot, diminuirà anche il caro denaro?*, in "la Stampa", 17 aprile 1983, p. 1.

Presidente del Consiglio di non rassegnarsi a un ruolo di mero esecutore testamentario di una legislatura morente, ma di voler operare fino in fondo nel tentativo di rilanciarsi e di rilanciare la Dc nel sistema politico italiano. Non a caso fino all'ultimo, anche nel moltiplicarsi delle voci sull'imminenza dello scioglimento anticipato delle Camere, il Parlamento, mosso dal Governo, era riuscito a condurre in porto due importanti provvedimenti: aveva votato la risoluzione istitutiva della commissione bicamerale per le riforme ed era riuscito, finalmente, ad approvare la legge finanziaria.

Fortemente voluta da Craxi e già prevista nel programma concordato dalla maggioranza a sostegno del secondo governo Spadolini, la Commissione Bicamerale per le riforme aveva visto la luce solo nell'aprile del 1983 grazie al consenso congiunto dei quattro partiti della maggioranza, cui si erano aggiunti il Pci e il Pri. Il documento approvato prevedeva la creazione di una commissione bicamerale composta da 40 membri (20 per ciascun ramo del Parlamento), presieduta dal liberale Aldo Bozzi e con il compito di lavorare 10 mesi al fine di «formulare proposte di riforme costituzionali e legislative» in ordine a un ventaglio di 16 problemi²²³. La risoluzione, tuttavia, si era immediatamente esposta a critiche, soprattutto perché a molti era apparsa troppo ampia e carica di discipline eterogenee, tali da minarne l'effettiva capacità di sintesi e di elaborazione progettuale. Tra gli altri, Forlani aveva suggerito di ridurre la discussione a «due o tre punti [riforma della legge elettorale, dei regolamenti parlamentari e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro], senza andare a disturbare i “massimi sistemi”»; in caso contrario il rischio era di stare a «discutere vent'anni»²²⁴. Il tempo si sarebbe incaricato di dare ragione a Forlani e agli altri che avevano individuato e denunciato, fin dalla sua nascita, un primo difetto – al quale, per la verità se ne sarebbero sommati altri, connessi, per lo più, alla incapacità dei partiti di far prevalere una logica “costituente”, rispetto agli interessi di parte – che aveva minato le reali possibilità di incidenza della commissione sul sistema politico-istituzionale.

Con il trascorrere dei giorni e con le elezioni anticipate che da minaccia evocata diventavano sempre più fatale epilogo, il Parlamento era riuscito ad approvare anche la legge finanziaria e il bilancio. Nel caso della finanziaria, la coincidenza con la crisi di governo era diventata addirittura una concomitanza: negli stessi momenti in cui Craxi, nel corso del Comitato Centrale del Psi, stava annunciando l'uscita dei socialisti dalla maggioranza, al Senato i provvedimenti economici contenuti nella legge finanziaria, che pure tanto cari erano costati a Spadolini e sui quali lo stesso Fanfani non era riuscito a procedere celermente,

²²³ Tra le altre materie da affrontare si faceva esplicito riferimento al numero dei componenti del Parlamento, alla diversificazione delle funzioni tra Camera e Senato, ristrutturazione delle funzioni e delle modalità di nomina del Presidente del Consiglio, amministrazione pubblica, ordinamento giudiziario, autonomia locali, referendum abrogativo, rappresentanza sindacale e altro ancora, GIOVANNI CERRUTI, *Accordo maggioranza-Pci per una nuova Costituente*, in “la Stampa”, 14 aprile 1983, p. 1.

²²⁴ FRANCESCO SANTINI, *Le Camere approvano nuova Costituente. Bozzi: la Costituzione non va stravolta*, in “la Stampa”, 15 aprile 1983, p. 2.

erano stati approvati in poche ore. Non solo, nelle stesse dichiarazioni di voto, gli esponenti dei quattro partiti della maggioranza in dissoluzione avevano fatto a gara per rivendicarne i meriti e la validità e per rilanciarla, all'indomani del voto, come unica alternativa possibile²²⁵.

Tuttavia, nel clima pre-elettorale, la quasi totalità dell'attività del Parlamento era servita per la rapida approvazione, di una serie di leggi, che in comune avevano avuto la previsione di un incremento della spesa per le casse dello Stato (la maggior parte delle quali peraltro sprovviste di copertura finanziaria). In sette giorni erano state votate e approvate – in maniera congiunta da maggioranza e opposizione – circa 50 norme, tutte caratterizzate da esborsi in favore di enti o di categorie ben precise; viceversa, erano state lasciate al loro destino una serie di provvedimenti, in qualche modo, “innovatori”, tra i quali la riforma della legge sull'immunità parlamentare e della commissione parlamentare inquirente, quella dei licei, per non parlare dell'equo canone²²⁶. Tra i beneficiari della “calza della befana pre-elettorale”, il Belice, l'Elime, le Terme di Recoaro, Alitalia, Alisarda, Ati, Aermediterranea, 130mila sottufficiali delle diverse forze armate (per i quali era stato previsto, di fatto, un avanzamento generalizzato di carriera), la “Società Dante Alighieri” (400milioni per la diffusione della cultura italiana nel mondo), le Ferrovie dello Stato e i sordomuti (che avevano ottenuto stanziamenti per l'istituzione di cattedre separate nelle scuole). I benefici maggiori, tuttavia, erano stati riservati ai “ciechi”, che per mesi avevano inutilmente protestato a Montecitorio e che, improvvisamente, si erano visti riconoscere l'equiparazione della loro invalidità a quella dei “grandi invalidi di guerra”, che aveva significato un aumento mensile della pensione di circa 200mila lire²²⁷.

²²⁵ *Finanziaria, sì del Senato. Martedì tocca al bilancio*, in “la Stampa”, 23 aprile 1983, p. 2.

²²⁶ Il problema dell'equo canone andava letto in una duplice chiave; da un lato, l'esigenza, in un momento di crisi produttiva, di rilanciare il settore edilizio, da sempre uno dei settori trainanti dell'economia; dall'altro le conseguenze indotte dagli altri tassi. Non a caso, uno dei punti più controversi, sul quale configgevano apertamente le posizioni di Dc-Pli, propensi a una rivalutazione integrale di quanto, a partire dal 1978, ai proprietari era stato “sottratto” a causa dell'inflazione e Psi, contrario a una qualche forma di “stangata”, che quel meccanismo avrebbe potuto far ricadere sugli inquilini, calcolata in un raddoppio dei canoni di locazione. Sul problema il ministro e l'intero governo erano stati impegnati per mesi in ripetuti incontri, tutti caratterizzati da un sostanziale fallimento e della impossibilità di trovare una qualche sintesi. Con la crisi e l'approssimarsi delle elezioni, il governo aveva deciso la sospensione degli sfratti e la proroga degli affitti, rimandando la riforma organica del settore al successivo Parlamento; e. p., *Un “summit” a Palazzo Chigi sull'equo canone contestato*, in “la Stampa”, 18 aprile 1983, p. 2; *Equo canone, in un anno potrebbe raddoppiare*, in “la Stampa”, 23 aprile 1983, p. 2.

²²⁷ La legge integrativa sul Belice, che aveva riaperto i termini per la presentazione delle domande finalizzate all'ottenimento dei contributi per i danni causati dal terremoto del 1968, era stata approvata con 304 sì e 20 no; quella sui sottufficiali con un solo voto contrario. *Leggi e leggine dell'ultima ora*, in “la Stampa”, 29 aprile 1983, p.1; ALBERTO RAPISARDA, *Le Camere approvano 7 leggi al giorno, ma tutte le vere riforme sono bloccate*, in “la Stampa”, 3 maggio 1983, p. 2. Gianfranco Piazzesi, di fronte alla presa d'atto dell'impossibilità di portare innanzi anche quel tanto, o quel poco, di austerità che era rimasta nel programma di governo, aveva tirato in ballo, non tanto la volontà di alcune forze politiche (Dc e Pli, con il sostegno dei repubblicani) di andare fino in fondo nell'opera intrapresa, quanto il sussistere di condizioni “politiche” per cui: Gorla e i suoi alleati si sarebbero sempre trovati innanzi ostacoli insormontabili, il Pci non sarebbe

Una serie di provvedimenti, approvati con celerità anche grazie al sostanziale assenso dell'opposizione, che avevano slargato i capitoli della spesa pubblica, travolgendo i parametri e gli obiettivi della manovra finanziaria di contenimento, vanificando tutti gli sforzi fatti per ricomporre le polemiche che avevano accompagnato e contraddistinto il dibattito sul risanamento e sul rilancio della produttività. Contemporaneamente, erano scattati i rincari di alcune importanti voci delle tariffe pubbliche (treni, elettricità, gas); aumenti che, sommandosi alle modifiche delle aliquote Iva, entrate in vigore alla fine dell'estate, avevano prodotto una nuova spirale inflattiva, annullando gli effetti di "raffreddamento" della scala mobile previsti dall'accordo sul costo del lavoro siglato a gennaio. Più in generale, negli ultimi giorni della legislatura si era prodotto un incremento del deficit statale, a cui si era cercato di porre rimedio con provvedimenti "tampone", che, invero, avevano generato una spirale inflattiva²²⁸. I provvedimenti adottati erano andati, quindi, in una direzione diametralmente opposta rispetto a quanto l'economia del paese avrebbe richiesto, ossia una riduzione del deficit attraverso un taglio strutturale delle spese.

In questo modo, non solo non si risolvevano i problemi più immediati e urgenti delle finanze dello Stato, ma si pregiudicava la possibilità che il sistema produttivo potesse agganciarsi al carro della ristrutturazione industriale che stava nuovamente mutando l'aspetto dell'economia mondiale. A fronte della crisi di alcuni settori (siderurgia, cantieristica, chimica di base), fortemente sovradimensionate negli anni precedenti, la produzione stava diventando *energy-saving* e *iron-saving*, ossia puntava al risparmio energetico e dell'acciaio: un mutamento che aveva investito in pieno la grande industria italiana che, tuttavia, continuava a reggersi grazie alla "pubblica assistenza". Il problema presentava due aspetti. Il primo riguardava la scarsa competitività, interna ed internazionale, delle aziende italiane: costrette a vendere a prezzi stracciati per non perdere ulteriore terreno se, da un lato, riuscivano a recuperare parte del deficit accumulato grazie al sostegno pubblico, dall'altro, avevano dovuto rinunciare a qualsiasi ipotesi di investimento in ricerca. Il secondo, che del primo era conseguenza diretta, segnava l'impossibilità di attaccarsi al carro della grande trasformazione tecnologica che, a ritmi senza precedenti, stava cambiando il volto della grande industria europea e mondiale.

All'appuntamento con la grande trasformazione informatica l'Italia e le sue aziende erano arrivate prive di capitali e oberate di debiti e di interessi passivi; una condizione deplorabile che pregiudicava ogni possibilità di sviluppo e di salita sul treno in corsa. La classe politica, a differenza di quanto fatto dagli altri partner internazionali, non si era mostrata capace di assumersi l'onere di con-

stato in grado di elaborare un programma organico e il Psi, in nome della governabilità, avrebbero potuto limitarsi a modifiche o, al più, a cancellature di norme sgradite, senza tuttavia avere la forza necessaria a "imporre" il proprio punto di vista strategico e progettuale. Di fronte a questa deriva diventava sempre più pressante «l'esigenza di riforme istituzionali e costituzionali [perché] solo cambiando le regole si può ormai sperare in un gioco più efficace e pulito», GIANFRANCO PIAZZESI, *In lista di attesa*, in "la Stampa", 8 aprile 1983, p. 1.

²²⁸ MARIO PIRANI, *Le cifre da votare*, in "la Stampa", 28 aprile 1983, p. 1.

tribuire a modificare e ridisegnare la mappa dell'economia italiana (lo aveva sostenuto anche il ministro Pandolfi), attraverso una serie di scelte drastiche sulla lotta all'inflazione, sul rigore finanziario e sulla spesa pubblica, che creassero le condizioni necessarie a indurre le opportune innovazioni e le necessarie riconversioni di interi settori produttivi²²⁹.

Non diversamente si poteva dire della maniera in cui erano rapidamente giunte a positiva conclusione le trattative per i rinnovi contrattuali in settori importanti del pubblico impiego; in pochi giorni erano state composte vertenze che si erano trascinate per mesi, tra le quali quella sul settore scuola, quella dei metalmeccanici delle aziende pubbliche, degli statali amministrativi e dei dipendenti degli enti locali²³⁰. In particolare, il rinnovo del contratto in un settore delicato come quello della sanità aveva fatto segnare fasi particolarmente complesse. La vertenza era stata aperta da una parte consistente dei medici (primari, aiuti e assistenti ospedalieri) che avevano chiesto al governo il riconoscimento di benefici in tema di orari, di straordinari, di reperibilità, e per questo avevano bocciato l'intesa raggiunta e reclamando la revisione degli accordi siglati. Dopo mesi di trattative che avevano fatto segnare momenti di aspra polemica²³¹, la vertenza si era chiusa positivamente, con il riconoscimento ai me-

²²⁹ La legislatura, nel suo corso e nella sua conclusione, si era incaricata di dimostrare l'esatto contrario: ogni qualvolta si era trattato di porre mano a scelte impegnative e dirimenti la classe politica si era divisa e aveva finito con il "non scegliere", salvo poi riconciliarsi in tutta fretta per mettere in cantiere una serie di "leggine" che preservassero fette ben individuabili di consenso elettorale. Il distacco tecnologico, non colmato, ma, almeno per qualche anno, celato dalla crescita economica internazionale, sarebbe riapparso alla fine degli anni Ottanta, in coincidenza con un primo rallentamento delle economie mondiali, deflagrando violentemente assieme alla crisi degli inizi dei Novanta.

²³⁰ Al rinnovo del contratto, tuttavia, non erano corrisposti passi in avanti dell'auspicata riforma dei licei; viceversa, lo stesso ministro, a commento del risultato ottenuto, aveva smentito le ipotesi di una corsia parlamentare preferenziale che potesse favorire la rapida conclusione dell'iter del provvedimento; g. fe., *Siglato il contratto per la scuola. La crisi politica ha stretto i tempi*, in "la Stampa", 22 aprile 1983, p. 2, g. fe., *Cadrà anche la riforma dei licei con lo scioglimento delle Camere*, in "la Stampa", 23 aprile 1983, p. 2.

²³¹ Lo scontro aveva raggiunto il culmine alla fine di ottobre del 1982, con il blitz ordinato della Procura di Roma in alcuni ospedali della capitale, per verificare «la situazione [...] in conseguenza dello sciopero» ed appurare le eventuali responsabilità dei medici per la mancata assistenza ai pazienti nelle ore di agitazione. Sulla questione era intervenuto il ministro Altissimo, che si era detto pronto a riaprire le trattative, a patto che l'agitazione si fosse conclusa. La trattativa si era interrotta sulla richiesta dei medici ospedalieri di vedersi riconosciuto un trattamento economico pari a quello degli ambulatoriali; aumenti che non potevano essere accolti perché, lo aveva detto lo stesso ministro, «troppo elevati [...] tra ospedalieri e medici di famiglia ci sono differenze storiche che non si possono superare nel giro di un anno». Il ministro liberale, nel corso della stessa intervista aveva denunciato lo stato di dissesto finanziario in cui versavano le casse della sanità e l'ulteriore "buco" di 2500 miliardi che si era creato in conseguenza «della lievitazione delle spese sanitarie per effetti del ritardo con cui è stata approvata la legge finanziaria», arrivando a minacciare l'uscita dei liberali dal governo qualora il ministro Andreotta non avesse provveduto a «coprirlo con il bilancio di assestamento»; STEFANELLA CAMPANA, *«Posso trattare con i medici ma lo sciopero deve cessare»*, in "Stampa Sera", 1 novembre 1982, p. 1, g.r., *Il blitz contro i camici bianchi si estenderà ora ad altre città?*, in "Stampa Sera", 1 novembre 1982, p. 2.

dici “ribelli” della quasi totalità delle loro richieste, a cominciare da un ulteriore incremento degli aumenti salariali (fino a 7-800mila lire mensili)²³².

Non erano mancati gli incidenti “politici”; in un clima di smobilitazione generale, una trentina di franchi tiratori avevano contribuito alla bocciatura del decreto legge di proroga “straordinaria” della Cassa per il Mezzogiorno. Il decreto era stato bocciato a causa del voto contrario di una parte dei democristiani, per i quali il progetto di “Ristrutturazione organizzata e funzionale della Cassa”, ossia il decreto varato in Consiglio dei Ministri alla fine del febbraio precedente, era troppo “sbilanciato”, perché assegnava poteri discrezionali al ministro competente (il socialista Signorile). La possibilità che il previsto “comitato di gestione” straordinario venisse indirizzato da direttive impartite dal ministro, a una parte dei deputati era parso incompatibile con il potere di controllo parlamentare. Viceversa, per Signorile e i socialisti, quella stessa previsione di legge rappresentava uno strumento per ridurre i poteri clientelari e la gestione poco efficiente che avevano caratterizzato la struttura fino a quel momento. In ogni caso, l’incidente era stato risolto con un disegno di legge “lam-po” dal quale era stata espunta la norma che concedeva al ministro poteri di ordinamento e di indirizzo rispetto al comitato di gestione, lasciando invariate le procedure di gestione della Cassa²³³.

La legge approvata, che pure aveva salvato la Cassa dalla chiusura, non era andata al di là del semplice rifinanziamento di un ente che, da tempo, lamentava una situazione di crisi progettuale, per molti versi legata proprio al regime di “proroga” che veniva reiterato in continuazione e che impediva, di fatto, una qualsiasi forma di programmazione a medio-lungo periodo, riducendo la struttura a un erogatore di fondi privi di un piano di organicità, che finivano con il disperdersi senza lasciare traccia. Prescindendo dal gioco delle clientele (ne avrebbe fatte di più la classe parlamentare democristiana o il ministro socialista?), che nulla toglie o aggiunge, la vicenda aveva dimostrato altro. La ristrutturazione della Cassa – che, per quanto spendesse più fondi di quanto il ministero ne assegnasse (aveva già accumulato un debito stimato tra gli 8-900 miliardi), aveva in giacenza oltre 2mila pratiche di finanziamento inevase – poteva diventare, come sostenuto dagli industriali, uno degli strumenti in grado di contribuire al rilancio del sistema economico nazionale. Anche nel caso di ipotesi meno ottimistiche, però, centralizzando il ruolo di indirizzo, sarebbe stato almeno possibile individuare, con certezza, il centro propulsore a cui imputare le scelte, evitando quella dispersione del potere che, deresponsabilizzando tutti,

²³² GIAN CARLO FOSSI, *«Il contratto non ha valore», dicono i medici dissenzienti*, in “la Stampa”, 1 aprile 1983, p. 2; DANIELA DANIELE, *Decreto legge per salvare il contratto della Sanità*, in “Stampa Sera”, 25 aprile 1983, p. 2; BRUNO GHIBAUDI, *Vertenza dei medici finalmente l’accordo*, in “la Stampa”, 30 aprile 1983, pp. 1-2.

²³³ Il decreto varato dal governo aveva assegnato alla Cassa 4300miliardi per consentire un’ulteriore proroga dell’ente, ricollegando il finanziamento alla creazione di un comitato straordinario di gestione, dipendente direttamente dal ministero e non dal parlamento, con il compito di revisionarne i meccanismi operativi; *Il governo è battuto alla Camera, in pericolo la Cassa Mezzogiorno*, in “la Stampa”, 28 aprile 1983, p. 2; g. l., *Uno scontro tra Dc e Psi per la Cassa Mezzogiorno*, in “la Stampa”, 29 aprile 1983, p. 2.

aveva generato gravi inefficienze e scarsi risultati. La bocciatura del decreto e l'approvazione della sua variante sotto forma di disegno di legge avevano pregiudicato questa possibilità, lasciando che tutto continuasse a procedere in modi e forme che, pure, avevano già dimostrato se non la loro inefficienza, quanto meno la scarsa coerenza con le esigenze di un sistema produttivo che, negli oltre trent'anni dalla fondazione della CassMez si era profondamente modificato.

Nonostante le parole e le intenzioni di De Mita, la scelta democristiana di bloccare il decreto – anche al di là del fatto che, presumibilmente, era stata dettata da valutazioni politiche contingenti e non da interessi generali – aveva dato il senso di quello che la Dc era e che continuava a essere anche a un anno dall'elezione di De Mita e dall'inizio del suo processo di rinnovamento. Più in generale, come aveva dimostrato la gestione della crisi di governo e in particolare la sostanziale rinuncia ad andare a fondo nella battaglia per la predisposizione di interventi strutturali sul debito pubblico, peraltro in un contesto di generale condivisione delle prospettive di ampi settori dell'opinione pubblica e del mondo economico-finanziario, la Dc non era riuscita a dissociarsi, nei fatti e non nelle dichiarazioni, dalle linee tradizionali del proprio consenso e, ancor più, dalla maniera di intendere i rapporti tra maggioranza e opposizione e tra partiti e rappresentanze corporative.

6) *Le elezioni del 1983*

Agli inizi di aprile il Consiglio dei Ministri aveva fissato per il 26 giugno, la data delle elezioni amministrative (regionali e comunali), all'indomani delle quali i partiti della maggioranza si sarebbero riuniti per una "verifica" sullo stato di salute del governo. In primo piano, anzitutto, i rapporti tra i due principali partiti della maggioranza, tuttavia, con una variabile in più: l'approssimarsi delle amministrative aveva riaperto il dibattito politico sull'anomalia delle giunte "rosse" Pci-Psi, che confinavano la Dc all'opposizione. Pur governando importanti realtà del paese, questa formula non era mai stata all'ordine del giorno per il governo nazionale, dove, viceversa, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra e, in particolare, tra i due leader, erano logori e segnati da reciproca diffidenza e incomunicabilità.

Nello stesso giorno in cui era stata annunciata la data delle amministrative di giugno, Craxi e Berlinguer, invece, erano tornati a parlarsi, in un lungo colloquio che, ad alcuni commentatori, era parso aver segnato una tappa fondamentale nel processo di disgelo e di riavvicinamento delle posizioni dei due partiti, oltre che, ma era la visione più ottimistica, un riscontro concreto dell'alternativa democratica lanciata dal segretario comunista al congresso di Milano. Al centro dell'incontro c'era stata, ovviamente, la possibilità di un ampliamento delle collaborazioni a livello locale; tuttavia la discussione era stata estesa anche ai temi della politica nazionale²³⁴. In particolare, Craxi e Berlinguer

²³⁴ Ironia della sorte, Craxi e Berlinguer avevano anche condiviso la preoccupazione per la presunta ispirazione "politica" di alcune iniziative giudiziarie che avevano coinvolto le "giunte rosse"; tra le altre, quelle che avevano investito l'amministrazione torinese guidata dal comunista

avevano concordato sulle grandi linee dell'analisi finanziaria ed economica del paese, convenuto sulla necessità di esprimere «solidarietà e sostegno» al sindacato nel suo impegno a difendere la corretta interpretazione degli accordi siglati nel gennaio precedente e condiviso l'esigenza di rilancio dello sviluppo produttivo, dell'occupazione e del Mezzogiorno²³⁵.

L'incontro, nonostante tutti si fossero affrettati a dichiarare che nessuna implicazione aveva o avrebbe avuto in futuro sulla composizione della maggioranza e sul governo Fanfani, aveva rafforzato le ragioni del malessere di quella parte della Dc che non aveva mai condiviso la linea della "collaborazione competitiva" con il Psi auspicata dalla segreteria De Mita, di cui l'incontro delle Frattocchie e il riavvicinamento Pci-Psi parevano essere conseguenza. Le amministrative e la composizione delle nuove giunte locali avevano assunto, sotto questo aspetto, un rilievo e un valore nazionali: il primo reale banco di prova sul quale testare gli effetti del difficile rapporto con l'alleato socialista e, soprattutto, dal quale avere un riscontro elettorale del nuovo «modo di essere e di operare del partito». Un risultato negativo, ovviamente, avrebbe fornito alla minoranza del partito gli strumenti necessari a chiedere e ottenere un "raddrizzamento" della gestione e della linea politica²³⁶. De Mita, che gli effetti rischiava di subirli, non potendo prevedere l'esito delle elezioni, aveva volto l'attenzione sull'altro tema sollevato dall'incontro, invitando Craxi alla coerenza e a uscire dall'ambiguità della doppia alleanza o, quanto meno, a precisarne i contorni, soprattutto in merito alla possibilità, estrema, di una riedizione di un «frontismo generalizzato in periferia»²³⁷.

In realtà, sia Craxi che De Mita apparivano ben consapevoli di quanto l'alleanza Dc-Psi rappresentasse l'unica alternativa possibile all'interno del panorama politico italiano e le vicende conclusive della legislatura non avrebbero fatto altro che avvalorare questa ipotesi. Mano a mano che crescevano i *rumors*, soprattutto giornalistici, sulla fine anticipata della legislatura²³⁸, i partiti avevano

Novelli e la giunta piemontese retta dal socialista Enrietti, entrate in crisi perché alcuni membri erano stati accusati di aver intascato tangenti.

²³⁵ EZIO MAURO, *Disgelo Craxi-Berlinguer*, in "la Stampa", 1 aprile 1983, pp. 1-2.

²³⁶ ALBERTO RAPISARDA, *Il 26 giugno elezioni unificate per due Regioni e mille Comuni*, in "la Stampa", 1 aprile 1983, p. 1. In ballo, all'interno della Dc, era anche un nuovo metodo di individuazione delle candidature. Il segretario in carica, per portare avanti la propria idea di rinnovamento del partito anche tra la classe dirigente, intendeva puntare su una qualche forma di "commissariamento" dei comitati provinciali, specie in alcune grandi città. La proposta prevedeva l'invio di "supervisor" dal centro, con il compito, tra l'altro, di preparare le liste dei candidati. Un'ipotesi che aveva trovato la minoranza interna assolutamente contraria, come aveva detto Donat-Cattin, al tentativo di «trasposizione del modello americano in Italia».

²³⁷ EZIO MAURO, *I democristiani ammoniscono il Psi: «Basta con il frontismo nelle giunte»*, in "la Stampa", 2 aprile 1983, pp. 1-2.

²³⁸ «L'ipotesi di elezioni anticipate torna all'improvviso e per motivi oscuri a inquinare il dibattito politico [...] il "caso" di questi giorni è, tra i tanti, il più sconcertante», perché a un anno dalla scadenza naturale e nell'imminenza delle amministrative non si riusciva a capire chi potesse assumersi la responsabilità politica della rottura nella maggioranza. LUCA GIURATO, *L'ombra del voto*, in "Stampa Sera", 11 aprile 1983, pp. 1-2. Racconta Sangiorgi nel suo diario che dopo l'intervento di Spadolini, che sul quotidiano del Pri aveva parlato esplicitamente di elezioni an-

provveduto a meglio definire le proprie posizioni, non solo e non tanto sulla crisi, quanto sul dopo elezioni. Chiamato in causa da De Mita all'indomani del suo incontro con Berlinguer, Craxi, dopo aver lasciato che le voci sugli esiti del colloquio lasciassero intravedere scenari più o meno verosimili, aveva precisato i limiti del dialogo con il Pci. Intervenendo alla direzione del partito, il segretario socialista aveva «gettato secchi di acqua gelida sui tiepidi entusiasmi scaturiti nella sinistra dopo l'incontro delle Frattocchie con Berlinguer», lasciando intendere che non era assolutamente nell'orizzonte politico un ribaltamento delle «tradizionali alleanze che [avevano] governato l'Italia in tanti anni» e che i tempi per un'alternativa democratica rimanevano indefiniti e sicuramente lontani da venire. Ciò che era assolutamente all'ordine del giorno, per Craxi, erano le elezioni perché «la situazione politica interna [aveva] ripreso a scivolare su di un piano inclinato», per cui sarebbe stato suicida «lasciarla andare alla deriva, accettando una prospettiva inconcludente di semplice logoramento delle istituzioni e delle forze politiche», nello stesso momento in cui erano urgenti soluzioni adeguate a «problemi della società e dello Stato tutt'altro che risolti»²³⁹.

Le dichiarazioni del segretario socialista, che, peraltro, aveva preannunciato un nuovo momento di chiarificazione politica nel successivo Comitato Centrale – interamente dedicato ai rapporti tra i partiti della maggioranza e, in particolare, con la Dc – erano state un sasso gettato nello stagno. Fanfani, in visita ad Amsterdam, a commento aveva insistito sulla opportunità di rinviare il dibattito sul governo e sulle alleanze, alla verifica già in programma all'indomani delle elezioni amministrative²⁴⁰. La proposta, ripresa anche da De Mita, era stata “demolita” dai socialisti per i quali, l'idea di un “vertice-verifica” sulla base dei

tipicate, De Mita aveva chiesto di incontrare i sondaggisti di Demoscopea, per verificare il riscontro elettorale delle diverse opzioni politico-strategiche su cui la Dc poteva puntare; GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., pp. 91-93. Tra le altre voci del coro “elettorale”, la più esplicita, ancora una volta, era stata quella di Formica. L'ex ministro, sulla scorta dell'invito di Spadolini ai partiti, affinché alzassero “bandiera bianca” e si rassegnassero a chiedere il responso delle urne, aveva esplicitamente invitato la Dc a porre fine alla prolungata agonia dell'esecutivo che generava ulteriori danni al sistema economico. Formica, nella stessa intervista, aveva denunciato la eccessiva autonomia dei singoli dicasteri, capaci di definire singole strategie programmatiche, perché svincolati da un adeguato centro di coordinamento politico. Da questo i continui dissidi di linea che si erano registrati, in particolare, tra Dc e Psi e, soprattutto, l'esigenza di riforme istituzionali capaci di garantire un maggiore e più incisivo ruolo alla presidenza del consiglio. L'esponente socialista era anche intervenuto sulla possibilità che si realizzasse, nel sistema politico italiano, l'alternanza tra schieramenti, che non poteva essere “imposta”, ma sarebbe scaturita dal naturale processo di riorganizzazione della società italiana, un fenomeno che avrebbe messo in difficoltà la Dc e la sua “forza” di «giocare con l'equivoco della rappresentanza di interessi contrapposti»; LUCA GIURATO, *Formica: questa agonia diventa troppo lunga*, in “la Stampa”, 15 aprile 1983, pp. 1-2.

²³⁹ Nello stesso intervento, Craxi aveva parlato anche della vicenda piemontese, ribadendo la validità della maggioranza di sinistra, purché ricollegata a «un ampio rinnovamento secondo una logica politicamente corretta», di fatto chiedendo la rimozione di Novelli e di Enrietti come condizione essenziale per la ripresa del dialogo e della collaborazione con il Pci; LUCA GIURATO, *Sta crescendo il partito delle elezioni anticipate*, in “la Stampa”, 16 aprile 1983, p. 1.

²⁴⁰ ALBERTO RAPISARDA, *Fanfani: qualcuno crede di avere i voti in cassaforte*, in “Stampa Sera”, 16 aprile 1983, pp. 1-2.

risultati delle amministrative, nel quale i partiti potessero sedersi a discutere di programmi e di “cose concrete”, rappresentava «la più ingenua o la più sofisticata delle illusioni». In realtà gli esiti delle elezioni altro non avrebbero innescato che una lunga e trascinata campagna elettorale, che si sarebbe protratta, nella più ottimistica (o pessimistica) delle ipotesi fino all'autunno, portando, in ogni caso, alle elezioni politiche prima della fine dell'anno: in quelle condizioni sarebbe stato più opportuno prendere atto dell'impossibilità di proseguire e ricorrere al giudizio degli elettori²⁴¹.

La posizione di Craxi aveva segnato un salto di qualità nella dialettica tra i partiti, tanto che all'indomani un po' tutti avevano precisato le rispettive posizioni. Prima ancora di Craxi, erano stati i repubblicani (Visentini e Battaglia) a chiedere le elezioni anticipate e gli stessi avevano concordato con la proposta socialista di un abbinamento tra elezioni amministrative e politiche. Esplicitamente favorevoli all'opzione elettorale erano anche radicali e missini, mentre Berlinguer e il Pci avevano abbandonato la ferma opposizione alla fine anticipata della legislatura e puntavano a una consultazione che potesse, in qualche modo, segnare il rilancio del partito nella nuova veste strategica “alternativista”. Quanto agli altri due partiti laici della maggioranza, Pli e Psdi, pur se con accenti differenti, erano parsi tanto contrari alle elezioni, quanto rassegnati alla loro inevitabilità²⁴². Un atteggiamento condiviso, ed era il vero elemento nuovo che caratterizzava la scena politica, dalla Dc o, almeno da una sua parte consistente. In perfetta sintonia con Zanone e i liberali, De Mita non aveva chiuso all'ipotesi elettorale, salvo nel caso di un suo collegamento con la preventiva formulazione di un programma comune tra le forze della maggioranza, sulla cui base chiedere il voto dei cittadini e senza il quale «le elezioni non [sarebbero servite] assolutamente e niente»²⁴³.

Oltre alla maniera per cercare di “impegnare” in anticipo i socialisti, sul parziale mutamento di indirizzo di De Mita avevano pesato almeno altre due variabili. Anzitutto, il mondo dell'industria – su cui il segretario democristiano sembrava aver puntato nel tentativo di rilancio del partito – che, in massima parte, si era dichiarato favorevole a eventuali elezioni anticipate; uno strumento, secondo Vittorio Merloni, per limitare i danni di un «clima elettorale permanente»²⁴⁴. In secondo luogo, il segretario democristiano doveva anche fare i

²⁴¹ LUCA GIURATO, *Una proposta di Craxi: insieme le politiche e le amministrative*, in “la Stampa”, 17 aprile 1983, pp. 1-2.

²⁴² ALBERTO RAPISARDA, *Craxi e Spadolini decisi: «Votare due volte a giugno»*, in “la Stampa”, 18 aprile 1983, p. 1.

²⁴³ Su “L'Opinione”, il quotidiano liberale, Zanone aveva parlato di una “democrazia bloccata” all'interno del quale il problema non era se andare o meno alle urne, «ma semmai a che fine, [le elezioni] avrebbero un significato solo se basate su un accordo di legislatura che garantisca un programma organico collegato alla governabilità del sistema», LUCA GIURATO, *L'incognita del Quirinale*, in “la Stampa”, 18 aprile 1983, p. 1.

²⁴⁴ Uno dei massimi dirigenti di Confindustria, il direttore generale Solustri, aveva, molto pragmaticamente, sostenuto che lo scioglimento delle camere non sarebbe stato un trauma, perché molti dei provvedimenti di incentivazione all'industria erano già stati approvati dal Parlamento e si aspettava solo che completassero il loro iter per via amministrativa, STEFANO LE-

conti con la minoranza interna. Il timore che una sconfitta elettorale avrebbe potuto mettere in discussione la sua leadership all'interno del partito lo aveva sempre spinto nella direzione di una prosecuzione, "a ogni costo", della legislatura. Questa considerazione aveva perso di significato per la caratterizzazione "politica" dell'esito delle imminenti amministrative, che, in ogni caso, avrebbe aperto un dibattito interno e, nell'ipotesi di sconfitta, certamente implicato una messa in discussione della linea strategica e programmatica.

Di più, un risultato negativo alle amministrative, drasticamente ridimensionando la leadership demitiana, avrebbe reso difficile, se non impossibile, la gestione delle candidature per le elezioni politiche, uno dei mezzi attraverso cui si pensava a un rinnovamento della classe dirigente (non va dimenticato che De Mita aveva già proposto, ma, per il momento, era rimasta solo una ipotesi, l'invio di commissari nelle città più importanti con il compito di "supervisionare" alla formazione delle liste). Tra le due opzioni – voto subito, voto dopo le amministrative – quella che sembrava meglio garantire la leadership del segretario democristiano era la prima, perché, senza un riscontro elettorale che potesse fungere da valutazione della linea politica seguita fino a quel momento, la maggioranza poteva ancora contare sulla forza dell'esito congressuale, sulla base della quale predisporre liste tali da garantirne la tenuta anche in caso di sconfitta.

Per rassegnazione o per calcolo, le elezioni, più o meno inaspettatamente, erano diventate più che mai un fatto concreto. L'asse del dibattito politico si era improvvisamente spostato dalla opportunità o meno dello scioglimento anticipato, alla maniera con cui giungere alla fine della legislatura. In particolare tenevano banco due esigenze per molti versi poco conciliabili: lasciare che fosse "l'altro" ad assumersi la responsabilità di decretare la fine del governo, evitare che ciò avvenisse in maniera troppo traumatica, o comunque tale da generare difficoltà per la ripresa del dialogo e della collaborazione tra i partiti della maggioranza all'indomani del voto. La Dc, che pure in maniera più (i fanfaniani) o meno (il segretario) convinta aveva riaffermato la propria contrarietà alle elezioni, in realtà si era messa in una posizione di attesa, evitando prese di posizione rigide, aspettando il preannunciato Comitato Centrale socialista, dal quale tutti si attendevano la svolta decisiva. Nel frattempo il gruppo dirigente si era mostrato compatto nel difendere la legislatura e accorto a evitare di «rompere l'intesa con i socialisti»²⁴⁵. Un piano d'azione per molti versi parallelo a quello di Craxi, che, tuttavia appariva più complicato. Il segretario socialista era, più di

PRI, *Sindacato e Confindustria concordi: «Le elezioni sono il male minore»*, in "la Stampa", 24 aprile 1983, p. 2; GIANFRANCO PIAZZESI, *Quattro anni dopo*, in "la Stampa", 21 aprile 1983, p. 1.

²⁴⁵ EZIO MAURO, *Alla Dc l'ultima parola sulle elezioni anticipate*, in "la Stampa", 19 aprile 1983, p. 1; EZIO MAURO, *La Dc contraria al voto anticipato ma già si prepara ad affrontarlo*, in "la Stampa", 20 aprile 1983, p. 1; EZIO MAURO, *Alla Dc l'ultima parola sulle elezioni anticipate*, in "la Stampa", 19 aprile 1983, p. 1; LUCA GIURATO, *De Mita lascia ai socialisti la responsabilità della crisi*, in "la Stampa", 21 aprile 1983, pp. 1-2. Tra i più lucidi ed espliciti, Forlani aveva ribadito, rivolgendosi in parte a De Mita, in parte a Craxi, che «questa alleanza è la sola che può garantire la governabilità in questa fase [...] mi sembra un grave errore cercare di dimostrare, peraltro in modo artificioso, che invece questa intesa non regge».

ogni altro, invito della necessità di correre alle elezioni – magari di farlo in una tornata unica con le amministrative, sperando in un ulteriore effetto traino positivo di queste ultime sulle politiche – per non scontare troppo il trend discendente che, stando ai sondaggi, stava facendo perdere al Psi parte degli incrementi registrati nei mesi precedenti.

Per fare questo, tuttavia, doveva evitare di apparire “troppo avido”, ossia come colui che, senza motivazioni reali, aveva spinto il paese alle elezioni per conseguire un risultato che consentisse la personale ascesa a Palazzo Chigi e, soprattutto, non doveva rompere i rapporti con l’ala dialogante della Dc, a cominciare da Fanfani. In qualche modo, le colpe dovevano essere scaricate su De Mita e sul suo tentativo di costruire una maggioranza anti-socialista e conservatrice²⁴⁶. Per condurre in porto il suo disegno, Craxi aveva bisogno di una copertura politica importante e di un alleato di primo piano – il Pri, unico partito a essersi schierato apertamente per le elezioni anticipate, da solo non poteva bastare – e lo aveva trovato in Berlinguer e nel Pci, in quella forza, cioè, che solo pochi mesi prima era stata determinante nel lasciare i socialisti isolati nella loro richiesta di voto. Craxi, in questa circostanza, a differenza che nelle precedenti, poteva contare su di un’arma in più: il rilancio dell’alleanza di sinistra alle elezioni amministrative e la ricostruzione delle giunte rosse, in particolare, in Piemonte e a Torino dove i comunisti avevano chiesto la riconferma di Novelli²⁴⁷.

Ottenuto l’assenso comunista, Craxi aveva potuto compiere l’atto conclusivo della sua strategia annunciando, nel corso del Comitato Centrale del partito, la fine dell’appoggio socialista al governo e la richiesta di abbinamento delle elezioni politiche con le amministrative. Il segretario, a differenza che in passato, non aveva ritirato i ministri dall’esecutivo, di fatto chiedendo a Pertini di lasciare in carica Fanfani per garantire «il miglior svolgimento della campagna elettorale». Tutto il discorso di Craxi era stato caratterizzato dal tentativo di scindere le sorti dell’esecutivo e di Fanfani – per i quali aveva speso parole di apprezzamento, considerando conseguiti gli “obiettivi determinati” indicati al momento della sua nascita e, per questo, esaurito il “ruolo limitato” che gli era stato assegnato – da quelle di De Mita e della maggioranza democristiana. Alla base del deterioramento dei rapporti tra i due maggiori partiti della maggioranza c’erano state, per Craxi, le dichiarazioni e le strategie antisocialiste di De Mita, che, in aperta contrapposizione con la tradizionale ispirazione popolare della Dc, aveva «preso la testa di una offensiva di restaurazione e di conservazione: [una] nuova destra che non [amava] definirsi tale e [preferiva] paludarsi di efficienza e di modernismo»²⁴⁸.

²⁴⁶ LUCA GIURATO, *Con la Dc contrari Psdi e Pli*, in “la Stampa”, 22 aprile 1983, pp. 1-2.

²⁴⁷ ALBERTO RAPISARDA, *Elezioni, il Pci aiuterà Craxi, ma vuole un’intesa sulle giunte*, in “la Stampa”, 22 aprile 1983, p. 2.

²⁴⁸ I ministri Gorla e Pandolfi avevano dichiarato che era impossibile «governare con rigore insieme al Psi», mentre il vice segretario Mazzotta aveva rilanciato l’ipotesi di un ritorno a formule centriste; LUCA GIURATO, *Il Psi esce, elezioni in vista*, in “la Stampa”, 23 aprile 1983, p. 1.

Al giudizio del leader socialista aveva fatto eco quello di Berlinguer, per il quale sarebbe stato sbagliato «attribuire al solo Psi la volontà del probabile scioglimento delle Camere», perché, aveva ricordato il segretario comunista, prima di Craxi e dello stesso Pri, erano state le prese di posizione di alcuni esponenti democristiani – segnatamente i ministri Gorla e Pandolfi e il vice segretario Mazzotta – a spingere verso quello sbocco. Gli esponenti della nuova maggioranza democristiana – aveva concluso Berlinguer – si erano adoperati per spingere il Psi di fronte a un dilemma: «subire una politica che in realtà [contraddiceva] la natura di sinistra del partito socialista, oppure prendere atto che con questa democrazia cristiana non [era] possibile governare»²⁴⁹. L'ultimo giudizio espresso dal segretario comunista, tuttavia, era una evidente forzatura, perché in nessun caso sembrava all'ordine del giorno uno stravolgimento delle alleanze. A dimostrarlo, sia i toni del dibattito alla Camera sull'approvazione della legge finanziaria, sia la cautela dei commenti dei dirigenti democristiani al discorso di Craxi.

Il più “filo-socialista” era stato Donat Cattin, per il quale la decisione di Craxi altro non aveva rappresentato se non la diretta conseguenza «del deterioramento del rapporto di alleanza che [Forze Nuove aveva] in continuità segnalato per mesi»; di fronte a quella situazione «le recriminazioni sulle procedure e sui tempi delle elezioni» erano diventate inutili. Una considerazione che aveva trovato un riscontro nelle parole di uno degli alleati di De Mita, il presidente del partito Piccoli, per il quale, al punto in cui si era giunti, non rimaneva che prendere atto della situazione determinatasi, senza innescare ulteriori polemiche ed evitando di spingere Craxi fino al ritiro della delegazione dal governo, perché bisognava «pensare al futuro». Forlani era stato più esplicito, lasciando intendere a De Mita che la fase delle “analisi obiettive” era ormai alle spalle, per cui occorreva evitare l'ulteriore indebolimento del quadro politico e dei rapporti che continuavano a essere «indispensabili per la governabilità del paese», correggendo tutte le «spinte dirette a corrodere le possibilità di alleanze democratiche».

Di segno opposto le valutazioni degli uomini più vicini al segretario, per i quali quella di Craxi era stata una scelta unilaterale, priva di motivazioni (perché il governo, per ammissione dello stesso segretario socialista, stava operando bene) e di prospettive (perché non si proponevano schieramenti o programmi alternativi), della quale il Psi doveva assumersi ogni responsabilità di fronte ai cittadini e al mondo economico-finanziario, che stavano faticosamente cercando di fare fronte alla difficile crisi che, di certo, non avrebbe tratto giovamento dall'interruzione del lavoro di risanamento e di rilancio della produttività che il governo stava portando innanzi²⁵⁰. Nonostante la difesa della sinistra, era parsa

²⁴⁹ LUIGI LA SPINA, *Berlinguer: colpa della Dc*, in “la Stampa”, 23 aprile 1983, pp. 1-2.

²⁵⁰ ALBERTO RAPISARDA, *De Mita: perché crisi se il governo fa bene?*, in “la Stampa”, 23 aprile 1983, p. 1; EZIO MAURO, *La minoranza Dc è preoccupata: «Con Craxi si dovrà governare»* in “la Stampa”, 24 aprile 1983, p. 2. Dal canto suo De Mita aveva cercato, ragionando intorno alle scelte di Craxi, di motivarle con la volontà socialista di accrescere il proprio potere all'interno della coalizione. Altrimenti non era spiegabile, secondo il segretario democristiano, l'incongruenza tra la pre-

in difficoltà la strategia demitiana di consolidamento della propria leadership, attraverso uno spostamento del baricentro programmatico del partito, alla ricerca di una sintonia nuova con segmenti del mondo produttivo. Contro questa ipotesi avevano giocato sia Craxi che, usando la ritrovata sintonia con i comunisti, aveva accusato De Mita di essere il paladino della “nuova” destra di matrice economicistica; sia il corpo del partito democristiano, che si era trovato quasi unanimemente concorde (maggioranza e minoranza) nel respingere l’accentuazione dei tratti più marcati di discontinuità politica di cui si erano fatti interpreti De Mita e una parte della sinistra.

La crisi di governo, ancora una volta, aveva avuto origini extra-parlamentari e, ancora una volta, Pertini aveva chiesto che fosse traspunta all’interno di un dibattito alle Camere, dal quale si evincessero le ragioni della rottura della maggioranza. Nei giorni che avevano preceduto il dibattito, Craxi e De Mita avevano trovato il modo di chiarire, e ribadire, le proprie posizioni in due distinte interviste. Il segretario democristiano, definendo un «rigurgito di stupidità» l’accusa di voler costituire una alleanza neo-conservatrice di stampo “reaganiano”, aveva confermato la teoria secondo cui Craxi e il Psi avevano spinto in direzione delle elezioni solo per «una raccolta di voti da usare [...] per una distribuzione del potere». Al fondo di questa scelta pretestuosa stava, secondo De Mita, l’ambiguità della linea politica socialista, che rischiava di creare ulteriore confusione nell’elettorato aumentando la propensione all’astensionismo e il rischio di una «valanga di schede bianche». Viceversa, la Dc, prima ancora del risultato elettorale, si sarebbe spesa per la riproposizione di un governo espressione «dell’attuale coalizione» e, all’interno di una linea politica definita, non avrebbe posto pregiudiziali sul nome e sull’appartenenza del presidente del Consiglio: di fatto una significativa apertura alla possibilità che a guidare il nuovo esecutivo fosse Craxi²⁵¹.

Dal canto suo, il segretario socialista aveva sostenuto che le elezioni erano diventate inevitabili, anzitutto, perché si erano create condizioni tali affinché la campagna elettorale per le amministrative fungesse da trampolino di lancio per quella delle politiche e, per questo, si era assunto la responsabilità «di aver fatto chiudere il Parlamento con un anno di anticipo». Il rischio, per Craxi, era di entrare in clima elettorale a maggio e uscirne e novembre, con tutte le immaginabili conseguenze. Una analisi condivisa, in privato, da molti che in pubblico si erano schierati per la prosecuzione della legislatura, tanto è vero che le voci di dissenso rispetto a quella scelte si erano “affievolite” nel breve volgere di qualche ora. Craxi non aveva risposto ad alcune delle provocazioni mosse da De Mita, rivendicando la propria «autonomia dai democristiani e dai comunisti»,

messa e la conclusione del ragionamento posto da Craxi a movente della scelta fatta. Infatti, se, come aveva denunciato Craxi, la Dc stava cercando di costruire uno schieramento conservatore, perché il Psi non aveva fatto seguire, alla rottura della maggioranza, la predisposizione di un’alleanza progressista con il Pci, che, viceversa, era stata recisamente scartata?; LUCA GIURATO, *Si va al voto di giugno*, in “la Stampa”, 24 aprile 1983, p. 1.

²⁵¹ EZIO MAURO, *De Mita: i partiti rischiano una valanga di schede bianche*, in “la Stampa”, 26 aprile 1983, pp. 1-2.

per cui «niente patti preelettorali», ma alleanze da stipularsi sulla base dei programmi, ferma restando l'esistenza di differenti modi di intendere il rigore, l'ordine e le riforme²⁵².

Qualora ci fossero stati ancora dei dubbi, le due interviste non avevano fatto altro che confermare che la crisi avrebbe condotto dritto alle elezioni anticipate. Il passaggio di Fanfani al Senato aveva rappresentato poco più che una formalità. Il Presidente del Consiglio, dopo aver ascoltato le repliche al discorso tenuto al Senato, aveva preso atto della dissoluzione della maggioranza che lo aveva sostenuto, senza che a suggellarlo fosse stato un voto²⁵³. Prima di sciogliere le Camere, il Presidente della Repubblica, quasi in omaggio alla Costituzione, aveva voluto giocare l'ultima carta, affidando un incarico esplorativo a Morlino, che, tuttavia, dopo un brevissimo giro di consultazioni lo aveva rimesso, per l'impossibilità di comporre una nuova maggioranza che permettesse la prosecuzione della legislatura²⁵⁴.

Alla fine Pertini aveva firmato il decreto di scioglimento anticipato delle Camere, ponendo fine, con un anno di anticipo, all'ottava legislatura. Sul tappeto erano rimaste molte questioni inevase; molte leggi e riforme, in fase di approvazione più o meno avanzata, che era decadute assieme al Parlamento. Anzitutto la riforma della scuola superiore, già approvata da uno dei rami del Parlamento, quella della giustizia (la terza legislatura consecutiva che si chiudeva senza che fosse stata portata a compimento la revisione del codice penale e di procedura penale), le pensioni (la bozza predisposta dal Ministro Scotti era sta-

²⁵² EZIO MAURO, *Craxi: «Perché ho deciso di premere sulle elezioni»*, in "la Stampa", 28 aprile 1983, pp. 1-2.

²⁵³ Il dibattito parlamentare, aperto dalle dichiarazioni di Fanfani che aveva rivendicato i meriti e i successi conseguiti dal proprio Governo, "stando attento a non scontentare nessuno", aveva avuto un tono dimesso. Gli stessi socialisti, Craxi in testa, avevano elogiato il Presidente del Consiglio, apprezzandone l'operato. Tuttavia, pur in un clima di pacatezza, erano emersi i temi che, non solo avrebbero caratterizzato l'imminente campagna elettorale, ma sui quali, all'indomani del voto, tra Dc e Psi sarebbero riemerse fratture e dissidi, a cominciare dalle riforme istituzionali, LUCA GIURATO, *Crisi aperta, oggi le consultazioni*, in "la Stampa", 30 aprile 1983, p. 1.

²⁵⁴ L'incarico a Morlino, al di là della volontà del Presidente della Repubblica di rispettare alla lettera il dettato costituzionale di vagliare, in ogni caso, la presenza di una maggioranza parlamentare prima di sciogliere le Camere, aveva ingenerato l'ultima polemica della legislatura. La richiesta di un incarico esplorativo al Presidente del Senato era stata avanzata dal Presidente della Camera, Iotti e, nonostante l'opposizione di Craxi, era stata accolta da Pertini. Tanto era bastato per far parlare di un presunto e nuovo accordo Pci-Dc per far nascere un governo che scongiurasse le elezioni e mandasse i socialisti all'opposizione. Il caso, che aveva rischiato di far nascere «un equivoco politico pericoloso» tra Pci e Psi, si era risolto con una telefonata tra Craxi e Berlinguer e con una dichiarazione democristiana che, in realtà, qualche dubbio sulle reali intenzioni lo aveva ingenerato. Gerardo Bianco aveva duramente attaccato la doppiezza dei comunisti che «mentre parlano contro le elezioni, cercano in realtà di coprire la reale responsabilità socialista»; LUCA GIURATO, *Il Pci propone Morlino, Craxi lo Boccia*, in "la Stampa", 1° maggio 1983, pp. 1-2; LUCA GIURATO, *Decisione a sorpresa di Pertini. Incarico esplorativo a Morlino*, in "la Stampa", 3 maggio 1983, pp. 1-2; EZIO MAURO, *I sospetti del Psi*, in "la Stampa", 3 maggio 1983, pp. 1-2; LUCA GIURATO, *Anche Morlino si deve arrendere*, in "la Stampa", 4 maggio 1983, p. 1; EZIO MAURO, *Tra Pci e Psi un giorno di sospetti. Roventi accuse, poi riconciliazione*, in "la Stampa", 4 maggio 1983, p. 2.

ta approvata in sede di commissione e si preparava all'esame dell'aula), la legge per la tutela dell'ambiente, il nuovo codice della strada, l'equo canone, e così via. Tuttavia, l'incognita più grave stava sulle sorte delle riforme istituzionali e sulla Commissione Bicamerale che, in coda alla legislatura, era stata finalmente varata²⁵⁵.

L'ipotesi di una riforma istituzionale agiva direttamente su quello che si era mostrato l'ostacolo finale su cui l'intera legislatura si era infranta, ossia la crisi economica e gli strumenti per porvi rimedio. Le elezioni anticipate, al fondo, erano state la presa d'atto della classe politica dell'incapacità di controllare la spesa pubblica, di attuare una manovra di rientro finanziario coerente e di innestare un processo di rilancio del sistema industriale. Alle denunce di economisti e imprenditori, la classe politica dell'ottava legislatura, timorosa di perdere pezzi delle «rendite di posizione che lo spreco statale le assicurava», era stata incapace di offrire soluzioni concrete, limitandosi a provvedimenti venati di «populismo ideologico»²⁵⁶.

Le elezioni, che sicuramente non avrebbero condotto a uno stravolgimento delle alleanze e della maggioranza di governo, nella migliore delle ipotesi sarebbero diventata un mezzo attraverso cui l'elettorato avrebbe comunicato le proprie indicazioni: confermando il sostegno a Craxi e garantendogli nuovamente un ruolo determinante, ovvero esprimendosi per una maggioranza "centrista", ossia predisponendo, almeno in teoria, la possibilità di un governo senza i socialisti che, di fatto, avrebbe ridimensionato di molto il potere coattivo di questi ultimi²⁵⁷. Di certo, però, le elezioni avrebbero, in ogni caso, riavvicinato le posizioni tra Psi e Dc. Sia che la Dc demitiana fosse risultata vincente, sia che, viceversa, avesse patito una dura sconfitta i due partiti avrebbero ricomposto almeno in parte le proprie divergenze. Una Dc sconfitta avrebbe fatto rialzare la voce all'ala dialogante con i socialisti; una Dc vincente avrebbe convinto Craxi ad abbandonare definitivamente la corsa all'elettorato di sinistra e comunista, accantonando la difesa di alcuni interessi socio-economici (a cominciare da quelli sindacali). Il riallineamento programmatico, tuttavia, non avrebbe in ogni caso implicato un miglioramento dei rapporti tra i due partiti; viceversa avrebbe reso più aspra la competizione e la corsa alla conquista dei settori emergenti della società italiana.

Il risultato delle urne aveva rappresentato uno shock per i maggiori partiti del sistema politico, delusi, anche se per motivi differenti, dall'esito elettorale. In più, l'analisi dei dati si era prestata a una lettura e a un'interpretazione difficilmente prevedibile alla vigilia. Probabilmente, i vincitori delle elezioni erano sta-

²⁵⁵ *Le grandi riforme ripartono da zero*, in "Stampa Sera", 2 maggio 1983, p. 2.

²⁵⁶ MARIO PIRANI, *Cicale sul tetto*, in "la Stampa", 22 aprile 1983, p. 1.

²⁵⁷ Dalle elezioni del 1979 un ipotetico quadripartito centrista, senza i socialisti, era uscito forte del 47,3%, il che aveva reso il Psi indispensabile per qualsiasi governo. Qualora alle elezioni del 1983 i partiti "centristi" avessero guadagnato meno dell'1% a testa, la Dc si sarebbe trovata tra le mani un'arma importante nei confronti dell'esigente partner socialista e, nel caso più estremo, come aveva sostenuto Montanelli, avrebbe addirittura potuto sottrarsi al condizionamento socialista, GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, cit., p. 376.

ti due partiti “minori”, i repubblicani e i missini; sicuramente a uscire sconfitta era stata la Democrazia Cristiana. A primo impatto, se De Mita aveva voluto chiedere agli elettori un voto di sostegno al nuovo progetto democristiano e alla nuova linea politico-strategica, dalle urne era uscita, se non una sonora bocciatura, quanto meno una risposta fortemente negativa. Agli elettori, De Mita aveva chiesto un voto per continuare a rivendicare i “diritti” del partito di maggioranza relativa, che Craxi aveva messo in discussione e, soprattutto, «aveva chiesto un’investitura popolare per un programma di rigore economico»²⁵⁸. La battuta d’arresto patita sembrava aver liquidato, d’un sol colpo, sia l’ambizione, che la prospettiva del gruppo dirigente democristiano, eppure, né Craxi né il programma socialista avevano ottenuto quel riscontro elettorale necessario per andare fino in fondo nel proposito di assumere la centralità del sistema politico.

L’elettorato aveva punito De Mita, ma Craxi – un elemento che sarebbe diventato una costante anche negli anni successivi – non ne aveva beneficiato; la linea del rigore democristiano non era stata vincente, tuttavia la crescita elettorale più consistente era stata del Pri, il partito che, più di ogni altro, si era battuto, fino a uscire dalla maggioranza, per un programma di risanamento e di tagli alla spesa pubblica. Per converso, i socialisti, che non avevano stravinto, si erano visti riconfermata l’indispensabilità: in un contesto dove pure, ancora una volta, linea del rigore e difesa dell’occupazione sembravano elidersi a vicenda, l’ipotesi di una maggioranza centrista non era possibile e tutto doveva ruotare attorno all’asse Dc-Psi. Paradossalmente l’entità della sconfitta aveva, però, rafforzato De Mita. Le sue dimensioni, che avevano portato la Dc a toccare il proprio minimo storico, avevano sconsigliato una contesa al vertice. Il gruppo dirigente democristiano, comprese le componenti di opposizione al segretario (peraltro prive di una realistica alternativa), si erano, quindi, convinte a concedergli una sorta di “mandato fiduciario” a perseguire il progetto di trasformazione del partito, preparando le condizioni per affrontare nuovamente Craxi e il Psi.

Nonostante questo, la disaggregazione territoriale del dato elettorale, spingeva ad accrescere le incognite e le variabili democristiane, al punto da rendere insufficiente la chiave interpretativa fornita da De Mita all’indomani dell’insuccesso. Il segretario, infatti, aveva ammesso che a impedire la trasposizione positiva della nuova veste con la quale la Dc aveva cercato di presentarsi al corpo elettorale, era stata una sostanziale perdita di autorità morale degli uomini e del partito nel suo complesso²⁵⁹. In più, avevano pesato il dissenso, l’insoddisfazione e la protesta che erano derivate dalla crisi economica e dal disfacimento del sistema politico. Questi fenomeni, che avevano penalizzato du-

²⁵⁸ GIANFRANCO PIAZZESI, *Convenienze obbligate*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 1.

²⁵⁹ GIAMPAOLO PANSA, *In piazza del Gesù dopo la batosta*, in “La Repubblica”, 29 giugno 1983, p. 1. De Mita aveva parlato di proposta giusta, ma di incapacità di trasmetterla, non solo per deficienze comunicative, quanto per scarsa predisposizione di un elettorato non abituato a una Dc come «dato di novità vero, indipendentemente dalle persone».

ramente la Dc, non si erano però espressi in un voto univoco, ma in una redistribuzione dei consensi che appariva “casuale”.

Dalle elezioni, per De Mita, non era emersa la vittoria «di una forza politica alternativa alla Dc, né l’indicazione di un nuovo equilibrio di governo». Viceversa, il dato elettorale aveva confermato l’esigenza di quel cambiamento con cui la Dc aveva scelto di confrontarsi. Tuttavia, elettoralmente si era pagato il prezzo di una proposta innovativa che, per quanto andasse nella direzione giusta, «aveva subito un certo isolamento politico e che non era stata ben compresa dall’elettorato». Questo dato, però, non implicava un’interpretazione del crollo democristiano esclusivamente come «un incidente legato a cause contingenti». Al contrario, esso «veniva da lontano», era stato preparato dal ’68 e dagli sconvolgimenti dei primi anni Settanta, di fronte ai quali la Dc aveva tardato troppo a recepire i cambiamenti intervenuti. Al fondo, per De Mita, le elezioni del 1983 avevano confermato l’esigenza di affrontare e risolvere «il problema della crisi della rappresentanza in una società sempre più complessa»²⁶⁰.

Una presa di coscienza forte, probabilmente insufficiente, però, a motivare il precipitare dei consensi nelle aree industriali e, soprattutto, nelle tradizionali zone bianche. Più ancora che il dato complessivo, erano state le flessioni patite in alcune realtà territoriali a segnalare il principio di un mutamento profondo che si sarebbe rivelato con il passare degli anni, fino a esplodere all’indomani del 1989. Pur se in un contesto di generale flessione, alcuni dati erano emersi con maggiore forza. Il più eclatante, probabilmente, era stato quello del Veneto dove la Dc era scesa al di sotto della maggioranza assoluta²⁶¹; non di meno erano pesate le emorragie di voti patite in Lombardia e in Piemonte: a differenza che in queste ultime due – dove a beneficiare del voto democristiano in uscita era stato soprattutto il Pri di Spadolini – nella prima regione si era assistito alla crescita del movimento autonomista raccolto sotto le insegne della Liga Veneta²⁶².

Al centro e nella zona “rossa” il dato – se si escludeva qualche eccezione, tra cui la sconfitta nel frusinate o la perdita della maggioranza relativa nelle Marche – era parso migliore e le perdite più contenute. Tuttavia questa interpretazione era stata contestata dalla stessa classe dirigente locale, perché, come avevano

²⁶⁰ Sulle interpretazioni del voto date da De Mita nell’Ufficio Politico, in Direzione Nazionale e in Consiglio Nazionale, cfr., AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 215-217.

²⁶¹ In Veneto, a fare le spese della sconfitta democristiana era stato il segretario dell’Assemblea Nazionale, Luigi Gui, che, in un’intervista aveva sostenuto di sentirsi «vittima del rinnovamento» e dell’imposizione di candidati esterni. Inoltre, per l’ex ministro, aveva pesato uno «stato di insoddisfazione, di preoccupazione e di frustrazione, contro tutti i partiti, ma certo, alla fin fine, contro il partito più grosso»; EZIO MAURO, *Gui e la bocciatura elettorale. «Padova è caduta e io con lei»*, in “la Stampa”, 2 luglio 1983, p. 1.

²⁶² Pare interessante anche il dato del Trentino Alto Adige, dove, più che la Dc, era arretrata la Svp, per giunta a vantaggio di una nuova formazione, la “Lega Patriottica”, caratterizzata da un programma oltranzista di autodeterminazione per il Sud Tirolo; ALREDO VENTURI, *Venezia: bocciato Gui. Promosso Giugni (Psi)*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 4; MARZIO FABBRI, *Lombardia, in tre oltre i “centomila”*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 4; GIULIANO MARCHESINI, *A Bolzano emerge destra oltranzista*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 4; DOMENICO GARBARINO, *Al Pri in Piemonte l’oscar del rialzo*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 4.

sottolineato i responsabili emiliani e toscani, c'era una differenza di non poco conto tra il perdere 4-5 punti in Veneto e perderli in aree dove essendo il dato di partenza sensibilmente più basso, in proporzione la sconfitta era stata, in realtà, maggiore²⁶³.

Anche il sud del paese, con l'esclusione della Basilicata, aveva fortemente penalizzato la Dc; dell'emorragia di voti democristiani avevano beneficiato, in particolare, il Psi (con punte in Puglia e Campania) e il Msi (Napoli, Bari e, soprattutto, Palermo)²⁶⁴. Le grandi città della borghesia, dei ceti medi e del terziario avanzato sembravano non aver creduto nella Dc e nel suo modello di rinnovamento, mostrando di confidare maggiormente in repubblicani e liberali, quali garanti di un'amministrazione efficiente dello Stato. Ma lo stesso Psi di Craxi, che pure aveva puntato molto sul Nord più avanzato, presentandosi con un mix di modernità ed efficienza, era rimasto deluso. Più che l'arretramento patito a Milano, era stato sintomatico che, degli 11 deputati guadagnati dal Psi, ben otto provenissero da regioni meridionali che, con il loro voto avevano impedito che «la sconfitta del partito milanese», diventasse la sconfitta dell'intero partito. Ma i dati avevano indicato anche un'altra possibile evoluzione del sistema, con socialisti e democristiani che, abbandonati gli originari piani strategici, avessero cercato soprattutto al Sud i consensi necessari per invertire il trend elettorale, ovvero per consolidare l'onda lunga²⁶⁵.

L'esito delle consultazioni aveva trovata vasta eco nei commenti della stampa e degli ambienti politici internazionali. La sconfitta democristiana, secondo il Cremlino, era da attribuirsi alla «protesta degli italiani contro la politica “antipopolare” dei governi Dc», alla stanchezza per gli «incessanti intrighi politici dei partiti borghesi», e, nel caso siciliano, al «rifiuto del programma missilistico»²⁶⁶.

Viceversa, il governo Reagan, che negli anni precedenti aveva intessuto un rapporto privilegiato proprio con la Dc, aveva minimizzato la portata del dato elettorale, rimarcando come «gli elettori [avessero] deciso di continuare ad appoggiare i partiti democratici», garantendo il prosieguo e la continuità della «politica estera e militare italiana», non essendoci stato nessun segnale che andasse

²⁶³ In effetti, a conti fatti, la Dc aveva ceduto il 14,6% del proprio elettorato nella circoscrizione di Verona, dove aveva registrato la flessione più marcata (-7,9%) e il 17% a Bologna, dove la perdita, in valore assoluto, era stata del 4,2%. Questo dato era stato ancora più marcato a Firenze (20% dell'elettorato e 5,7% in valore assoluto), mentre a Roma era stato più contenuto (15,3% e 5,6%). CLEMENTE GRANATA, *Bologna ha premiato il suo ex sindaco*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5; VINCENZO TESSANDORI, *Toscana: per la Dc aspra autocritica*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5; GIUSEPPE FEDI, *Frosinone non è più isola bianca*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5; ANTONIO BUCCILLI, *Abruzzo: a Gaspari 141.000 preferenze*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5.

²⁶⁴ VITO CIMMARUSTI, *Puglia: è Formica l'artefice dell'avanzata (+17%) del Psi*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5; FRANCESCO SANTINI, *A Napoli c'è già chi pensa a elezioni comunali in autunno*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 5.

²⁶⁵ ALBERTO RAPISARDA, *Le grandi città preoccupano Dc e Psi; il “modernismo” non è stato compreso*, in “la Stampa”, 30 giugno 1983, p. 2.

²⁶⁶ FABIO GALVANO, *Cremlino: «È stata una protesta per la politica antipopolare Dc»*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 6.

in una direzione opposta rispetto alle linee strategiche e alla scelta di installare gli euromissili. A differenza del governo, i mass-media avevano insistito maggiormente sulle prospettive e sulle difficoltà di fuoriuscita dalla crisi, mettendo in dubbio la capacità dei futuri governi di realizzare «le riforme dell'economia, auspiccate dalla Banca d'Italia e dalla Finanza»²⁶⁷.

Quanto alla sconfitta democristiana – «il fenomeno del rigetto», come aveva titolato “Le Monde” – disperdendosi in mille rivoli, «aveva lasciato ancora la Dc come il partito relativamente più forte», senza delineare «alcuna soluzione di ricambio». Da ciò conseguiva l'impossibilità, in Italia, di ipotizzare «un governo di destra alla tedesca o all'inglese, ma probabilmente nemmeno un'esperienza alla spagnola o alla portoghese, con il partito socialista come perno». In conclusione, «i magri risultati ottenuti da Craxi [...] non gli [avrebbero impedito] forse di esigere “freddamente” il suo “prezzo” [ma] in ogni caso l'Italia non si [era] spostata a sinistra, né [poteva] essere governata da sinistra»²⁶⁸.

Probabilmente consapevoli di questo dato, gli stessi socialisti, orfani della sperata avanzata elettorale, avevano preferito porre l'accento sul crollo democristiano. Considerando «più rivelatrice la sconfitta di De Mita, che gli aumenti in seggi e in percentuale ottenuti dal loro partito», i socialisti aveva colto l'opportunità del risultato elettorale per ridare fiato alla polemica sulle diverse opzioni di politica economica e per rilanciare l'esigenza di un mutamento di indirizzo, abbandonando la tanto contestata linea del rigore, per porre in primo piano il rilancio degli investimenti e la tutela del mondo del lavoro. Per Craxi, come per Spini «se una linea [era] stata bocciata [occorreva] cambiarla», lasciando, tuttavia, intendere che «un De Mita propugnatore di tesi diverse da quelle sostenute in campagna elettorale [sarebbe parso] poco credibile»²⁶⁹.

Per i socialisti, quindi, il destino di De Mita appariva segnato – perché «nemmeno il segretario del Pci [sarebbe sopravvissuto] a un crollo del sei per cento» – dal momento che il leader democristiano, oltre la sconfitta elettorale, doveva scontare il profondo isolamento all'interno del partito. In realtà, come accennato, un complesso di circostanze negative avevano finito con il rafforzare, almeno nel breve periodo, la poltrona del segretario. Non a caso, immediatamente messa da parte l'idea di dimissioni e incassata la solidarietà di alleati e

²⁶⁷ *Washington non si mostra turbata. «I partiti democratici sempre forti»*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 6. Oltre alle riforme in materia economica, in forte dubbio erano parse anche le riforme istituzionali, non solo per ragioni di natura politica o per diversità di accenti e di prospettiva, quanto perché la probabile maggioranza a cinque non poteva contare sui 2/3 necessari per modificare la costituzione. Di conseguenza, molto probabilmente la legislatura sarebbe trascorsa senza che fossero state realizzate «le attese, necessarie, urgenti riforme istituzionali», ALDO A. MOLA, *Quella “riforma” impossibile*, in “Stampa Sera”, 29 giugno 1983, p. 2.

²⁶⁸ PAOLO PETRUNO, *In Francia radio e Tv parlano di una disfatta democristiana*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 6; MARIO CIRIELLO, *Stupore e allarme a Bonn. «Un paese ingovernabile»*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 6.

²⁶⁹ L'organo del Psi, non a caso, aveva titolato «Sconfitta di De Mita», mettendo in secondo piano il titolo sulla vittoria socialista, GUIDO RAMPOLDI, *Il segretario Psi: «De Mita insiste nel sostenere una linea sconfitta»*, in “la Stampa”, 29 giugno 1983, p. 2.

avversari interni, la segreteria democristiana aveva cercato di elaborare la strategia politica e comunicativa più opportuna per evitare drammatizzazioni eccessive. Dopo aver incontrato Andreotti e Bisaglia, De Mita aveva deciso di rinviare la direzione del partito, limitandosi a convocare l'ufficio politico. Una decisione, per forza di cose concordata con l'intero partito, che avrebbe consentito di scongiurare la possibilità che una convocazione "a caldo" della direzione – alla quale il segretario si sarebbe dovuto presentare dimissionario – avrebbe potuto aprirsi a esiti radicali. Il rinvio di una settimana, consentendo ampi margini di decantazione, avrebbe attenuato i toni e permesso soluzioni meno impulsive.

Esattamente quanto auspicato da Andreotti, per il quale in quella fase era da evitare «il gioco del cerino, politicamente scorretto e superficiale», mostrando, viceversa, capacità di «tenere i nervi saldi». Non diversamente, sul versante opposto Bisaglia aveva chiesto impegni in tre direzioni: «confermare un'assoluta adesione all'alleanza di governo [...] non governare solo per governare, caricandoci sulle spalle il peso di tutti i compromessi [e] mantenere ben ferma la guida del partito». Quest'ultima rassicurazione, tuttavia, non era stata gratuita perché, a proposito dell'esigenza di riconfermare l'assoluta fedeltà all'alleanza di governo, Bisaglia aveva espressamente detto che «se [in passato] lo avessimo sempre fatto, non saremmo a questo punto». Un esplicito avvertimento a De Mita e alla sua maniera di gestire il rapporto con gli alleati, in generale, e con i socialisti, in particolare. Tuttavia, al segretario era stata contestata anche la maniera di intendere la gestione del potere interno al partito. Allontanando l'ipotesi di un suo dimissionamento, Bisaglia aveva rilevato come la Dc, che non era il Psi, non fosse adusa ad «andare avanti a colpi di Midas, a rivolte e cambiamenti continui». Un modo per dire al Psi di occuparsi delle proprie faccende interne, ma, soprattutto, un invito a De Mita a rivedere le linee della sua idea di leadership²⁷⁰.

²⁷⁰ LUCA GIURATO, *I partiti si preparano al confronto. Il 12 si aprono Camera e Senato*, in "la Stampa", 29 giugno 1983, p. 2; EZIO MAURO, *De Mita accetta la sfida*, in "la Stampa", 29 giugno 1983, pp. 1-2. Le principali ricostruzioni storiografiche hanno rintracciato le cause della sconfitta democristiana, principalmente nel combinarsi del rifiuto del nuovo con l'eredità del vecchio. Per Ginsborg, «nel Mezzogiorno le proposte di De Mita erano state considerate poco meno che sovversive da vari settori della Dc [...] i settori della società settentrionale ai quali aveva cercato di fare appello, ossia i nuovi ceti medi e i piccoli ceti imprenditoriali, erano rimasti indifferenti al suo messaggio», PAUL GINSBORG, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 279. Il deteriorarsi dell'immagine, per Colarizi, non era parso sufficiente a spiegare le dimensioni della flessione, se non combinandolo con il calo di tensione della questione comunista e con l'emergenza nazionale; SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 593. Piero Ignazi ha, invece, sottolineato come le ragioni della sconfitta non riguardassero le tendenze strutturali di lungo periodo e nemmeno l'emergere di fenomeni di corruzione; viceversa, esse erano da ricollegarsi «alle scelte innovative operate dalla leadership [...] l'ampio rinnovamento dei candidati alle elezioni con l'inclusione di molti "esterni" e la non ricandidatura di numerosi parlamentari», PIERO IGNAZI, *Il potere dei partiti*, cit., p. 101. Opposta la visione di Giorgio Galli, per il quale l'insuccesso democristiano era da attribuire «alla perdita di autorità morale del partito», GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, cit., p. 378. Per Mammarella le due principali interpretazioni della sconfitta democristiana – «protesta dei cittadini onesti» e «voltafaccia dei [...] ceti cliente-

In vista della Direzione Nazionale, la Dc aveva riunito l'Ufficio Politico, l'organo ristretto dei maggiori leader, che aveva confermato la fiducia al segretario, pur se in qualche modo condizionata a opportune correzioni della linea politica e, in particolare, del rapporto con gli alleati. In linea con quanto sostenuto da Bisaglia, anche gli altri leader avevano sottolineato l'esigenza di "aggiustamenti tattici" o di "modifiche" alla condotta politica, al fine di correggere ed evitare il ripetersi di errori commessi in passato, a cominciare dalla riconferma della «assoluta adesione all'alleanza con i laici, abbandonando finalmente il metodo delle polemiche con il Psi». Un cambiamento che ne avrebbe implicati almeno altri due; da una parte una correzione di rotta nell'impianto della politica economica, dall'altra un ridimensionamento del potere e dell'autonomia del segretario, attraverso una gestione più collegiale del partito²⁷¹.

Ed era proprio questo l'aspetto più controverso della battaglia di posizione che sembrava aprirsi nella Dc. L'idea che qualcuno potesse voler mettere «sotto tutela» il segretario, in qualche modo arrestando il percorso iniziato, aleggiava soprattutto tra le fila della sinistra e lo stesso De Mita sembrava crederci. Non a caso, all'uscita dall'ufficio politico, dopo aver ribadito che, almeno stando «ai messaggi e ai telegrammi» ricevuti dai diversi leader, l'impressione era che non esistesse alcun «problema di fiducia» nei suoi confronti, aveva sottolineato come «piuttosto esisteva [...] un problema mio personale, una tentazione di andarmene», anche se su quella prevaleva «il senso dell'impegno, la convinzione che la linea [era] giusta, [ma che aveva] bisogno di tempi più lunghi». A dispetto di quanti immaginavano di poterlo irretire semplicemente lasciandolo alla guida di un partito dalla linea politica sconfessata, adattata ed annacquata, De Mita, probabilmente consapevole che i suoi avversari fossero privi di alternative valide e credibili, aveva giocato al rialzo, minacciando di abbandonare la barca in balia delle onde, se solo avessero tentato di ostacolare il suo percorso²⁷².

L'assenza, divenuta sempre più palese, di un'alternativa al segretario in carica, aveva rafforzato De Mita, tanto da far passare in secondo piano, non solo il dato della sconfitta, quanto gli errori strategici e le opportune correzioni di linea

lari» – per quanto contraddittorie era entrambe veritiere, perché capaci di proiettare «l'immagine di un paese in cui coesistevano due visioni dello Stato e della società», GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, il Mulino, Bologna 2000, p. 499.

²⁷¹ EZIO MAURO, «*Andarsene vorrebbe dire disertare*», in "la Stampa", 30 giugno 1983, pp. 1-2.

²⁷² «I giornali, poi, sono stati come una frustata, con i loro dubbi sul mio futuro e sul futuro della "linea De Mita". Eh no, mi sono detto, la linea a giusta, se vogliono cacciare me per poi cambiarla, allora mi batto». A proposito del sospetto che i capi democristiani stessero tentando di "tenerlo al suo posto, per imbalsamarlo, condizionandolo"; De Mita aveva risposto che «non sarà possibile [...] un condizionamento sul piano del potere, e cioè sulle decisioni, non esiste, perché prima di decidere io li ho sempre consultati. Sul piano della linea politica non c'è spazio. Se la linea della Dc è la strategia dell'accordo a 5, allora io ci credo. Se invece è la svendita della Dc al Psi, sono tranquillo, perché nessun segretario la potrà mai accettare». L'intervista si era chiusa con De Mita che era tornato sull'idea iniziale di abbandonare la segreteria. Un'idea poco realistica perché, come gli aveva suggerito un amico, prima di andare via avrebbe avuto l'onere di «indicare qualcuno che porti avanti questa linea meglio di te». Il problema, aveva chiosato De Mita, era che «nessun partito ha immediatamente un leader di ricambio»; EZIO MAURO, *Con De Mita in viaggio verso casa*, in "la Stampa", 1° luglio 1983, p. 2.

politica²⁷³. Di fronte al rischio di una Direzione Nazionale che, in nome della salvaguardia dell'unità del partito, lasciasse passare sottotraccia le responsabilità accumulate da De Mita nell'anno e mezzo di segreteria, era intervenuto Forlani, che aveva riaperto la contesa, lanciandosi in un'aperta critica al segretario. Il leader dell'opposizione interna aveva duramente contestato la scelta di condurre una campagna elettorale all'insegna della polemica e della competizione con il Psi e con Craxi, dimentichi del Pci e delle sue contraddizioni. Inoltre, De Mita era stata accusato di aver perso il contatto con il paese reale, confidando più sui sondaggi che sui «vecchi sindaci dei nostri paesi», i quali, viceversa, avevano denunciato che le «cose andavano male»²⁷⁴. In sostanza, per Forlani la rincorsa alle sirene dei potentati economici o di qualche «capriccioso Salone della carta stampata», aveva fatto mettere da parte, in generale nella gestione del partito, in particolare nel corso della campagna elettorale, il rapporto con il tradizionale elettorato democristiano, che aveva punito la Dc abbandonandola.

In difesa di De Mita si erano schierati i principali leader del partito, a cominciare da Piccoli, e i compagni di corrente che, con Sanza, si erano chiesti come mai Forlani avesse omesso che la perdita subita dalla Dc non aveva favorito la sinistra, ma un'area di centro-destra. Su questo stesso argomento si era espresso anche Emilio Colombo, per il quale il problema non era tanto la politica «di risanamento, piuttosto che di rigore», quanto la maniera in cui era stata presentata agli elettori. Essa era parsa come la «ricerca di un'efficienza per l'efficienza», come «un sacrificio da imporre senza distinzioni o ponderazioni», ovvero come «un ritirarsi dallo Stato sociale»; viceversa sarebbe stato opportuno finalizzarla esplicitamente alla soluzione e al superamento di una delle piaghe che più affliggevano il paese, ossia la disoccupazione.

Detto questo, Colombo non aveva mancato di rilevare come, nel corso della campagna elettorale, «la richiesta della Dc di garantire stabilità nel nuovo Parlamento ai futuri governi [fosse] apparsa poco credibile agli elettori a causa delle polemiche così aperte e talvolta così rissose», in particolare tra i due maggiori partner della maggioranza. Riprendendo in parte quanto sostenuto da Forlani, anche per Colombo la disputa tra Dc e Psi aveva messo in secondo piano la discussione sulle posizioni, in politica interna come in politica estera, delle altre forze politiche, in particolare del Pci, lasciandone in ombra le contraddizioni e le ambiguità²⁷⁵. Da questa analisi derivava l'esigenza di «correzioni [...] nelle politiche, nelle incomprensioni che si [erano] determinate tra partito e società e nel modo di concepire le alleanze», in particolare andava «chiarito e rafforzato il rapporto fra Dc e Psi». Quanto emerso nella discussione sembrava andare in più direzioni: riadattare la linea politica, riarticolare il rapporto con gli alleati, rinnovare le sinergie con la società, proseguendo il percorso di rinnovamento intrapreso, senza cercare capri espiatori, ma assumendosi ciascuno le proprie

²⁷³ GIANFRANCO PIAZZESI, *Il club dei perdenti*, in "la Stampa", 3 luglio 1983, p. 1.

²⁷⁴ LUCA GIURATO, *Nella Dc rotta la tregua. Forlani attacca De Mita*, in "la Stampa", 3 luglio 1983, pp. 1-2.

²⁷⁵ EZIO MAURO, *Colombo difende De Mita, purché recuperi i socialisti*, in "la Stampa", 5 luglio 1983, pp. 1-2.

responsabilità e, soprattutto, senza mettere in discussione la leadership di De Mita.

In attesa della Direzione nazionale, la sconfitta democristiana era stata analizzata anche dal mondo della cultura e dell'economia. Tra quanti avevano creduto nella operazione di riforma – della struttura del partito, come delle strategie politiche – iniziata da De Mita e dalla sua squadra, era prevalsa l'idea che la mancata affermazione fosse stata il frutto di fratture vecchie – «dunghi anni di malgoverno e di insofferenza motivata contro la partitocrazia lottizzatrice e corrotta» – e nuove. Sotto questo aspetto, avevano pesato alcune scelte – tra le quali la nomina di Prodi all'Iri o l'emarginazione di Ciancimino a Palermo, imputabili al «breve tentativo di rinnovamento inaugurato» – che avevano «irritato boiardi pubblici e cosche mafiose [...] e ferito la vecchia palude derotea e clientelare»; allo stesso tempo, alcune opzioni di politica economica, soprattutto quelle in senso antinflazionistico, avevano «spaventato ceti e gruppi che sulla moneta facile» avevano prosperato.

In sostanza, aveva notato padre Sorge, si erano «scatenate reazioni di conservazione e di paura del nuovo»; la Dc aveva pagato «lo scatto della rinascita», perché si era trovata «a patire l'eredità del suo passato negativo e insieme l'allarme per il suo futuro appena annunciato», erano prevalsi «un voto di castigo e un voto di avvertimento», alcuni elettori avevano voluta punirla per peccati vecchi, altri per far capire di non condividere il «nuovo corso»²⁷⁶. Anche per Scalfari, in una sintonia con il gesuita che si sarebbe rinnovata anni dopo, al crollo democristiano avevano contribuito «motivazioni autenticamente democratiche e progressiste e motivazioni punitive di stampo clientelare o addirittura camorristico e mafioso». Il passato democristiano, «di arroganza e di malgoverno», era difficile da cancellare; a questo si era sommata la «gestione dell'ultimo governo Fanfani, che [aveva] reso non credibile il messaggio di rigore lanciato dal segretario del partito»²⁷⁷.

Nel complesso, il voto del 26 giugno era stata la riconferma di una vecchia costante che si era espressa sotto forma di una punizione elettorale a una Dc che aveva «lasciato le antiche sponde per tentare nuovi approdi», che fossero in linea con l'esigenza di non limitarsi a difendere la sola «rappresentanza del proprio elettorato», ma si ampliassero per ricomprendere «gli interessi nazionali nel

²⁷⁶ LIETTA TORNABUONI, *Sorge: paese meno cristiano. De Rita: senza più bandiere*, in «la Stampa», 2 luglio 1983, pp. 1-2.

²⁷⁷ Scalfari aveva anche riflettuto sul dato geo-politico: la Dc, da sempre minoritaria nei grandi centri urbani, aveva conservato per anni «il controllo di vaste aree meridionali [e mantenuto] robuste maggioranze in buona parte del Veneto». Con le elezioni del 1983 «anche quelle roccaforti si sono sbriciolate, mentre nei centri urbani la rappresentanza democristiana è confinata in posizioni ininfluenti». Quanto ai beneficiari dell'emorragia di voti, al Nord «la metà è stata intercettata dai due partiti laici, liberali e, in maggior misura, repubblicani [...] l'altra metà è stata intercettata dal Msi», in particolare al Sud. Nessun cenno era stato fatto all'avanzata delle Leghe e alla loro incidenza, in particolare, sul tracollo in Veneto che, viceversa, era stato assimilato, nell'analisi, al resto delle regioni settentrionali che avevano scelto i «laici»; EUGENIO SCALFARI, *Il grande crollo dei democristiani*, in «la Repubblica», 29 giugno 1983, p. 1.

loro complesso»²⁷⁸. In maniera analoga si era espresso anche il Presidente della Fiat, Gianni Agnelli, che nella Dc aveva detto di preferire «il corso De Mita a qualsiasi altro corso». Quanto alla sconfitta, gli era parsa come il frutto degli effetti congiunti del rinnovamento e di una «sedimentazione» che proveniva dal passato, in ogni caso sarebbe stato certamente meglio «un uomo che predica questa Dc, magari più piccola, che un'altra Dc più grande»²⁷⁹.

Ardigò, uno dei protagonisti “esterni” dell’Assemblea Nazionale, aveva ricollegato la sconfitta democristiana all’incapacità del partito di uscire dalla mera razionalità governativa, per ricollegarsi ai valori cattolici ed esprimere «un disegno di prospettiva umana e storica». Il paese aveva mostrato di non accettare una «dimensione puramente razionale ed economica della politica», ovvero, dovendo scegliere questa prospettiva, aveva optato per il partito repubblicano, da sempre espressione di quella logica. Al fondo della sconfitta stava la incapacità di De Mita di legare il particolare all’universale e di «condensare gli interessi diversi e contrastanti, rappresentati politicamente dalla Democrazia Cristiana, in una prospettiva accettabile da tutti». Il voto, aveva concluso Ardigò, aveva risentito della difesa di «egoismi corporativi, senza profondità, né moralità»²⁸⁰.

Il direttore del Censis, Giuseppe de Rita, non si era distaccato di molto, sottolineando come la Dc e De Mita non fossero riusciti a creare un «mix adeguato tra l’essere partito di opinione, partito di apparato, partito di interessi». Presi singolarmente, i tre modelli di partito non avevano funzionato, ciascuno per motivazioni di ordine diverso. In primo luogo, la profonda crisi economica a-

²⁷⁸ MARIO PIRANI, *Corsi e ricorsi*, in “la Stampa”, 30 giugno 1983, p. 1. L’affermazione del Pri, aveva concluso Pirani, era la dimostrazione che c’era una parte importante dell’elettorato che chiedeva rigore e moralità, ma che, tuttavia, non aveva avuto il tempo necessario per assimilare e dare credito alla proposta democristiana. Per questo motivo, l’imperativo per De Mita era quello di proseguire nel cammino cominciato, senza lasciarsi condizionare dal risultato, ma puntando sulla giustizia della linea.

²⁷⁹ RENZO VILLARE, *Agnelli: le difficoltà richiedono un pentapartito più convinto*, in “la Stampa”, 5 luglio 1983, pp. 1-2. Il presidente Fiat aveva indicato le priorità e la ricetta antinflazionistica cui avrebbe dovuto ispirarsi il nuovo governo e per la quale, oltre che nel Pri, confidava anche nella Dc demitiana: «drastica riduzione del prodotto nazionale, minore occupazione, alti tassi di interesse, controllo della massa monetaria». Con Agnelli, nel corso della Direzione democristiana, aveva polemizzato Andreotti, per il quale l’idea di una Dc “dimagrita” era, in realtà, pericolosa perché «in democrazia oltre alle proposte ci vogliono i voti». Inoltre il problema non era tanto dimagrire, quanto «trasformare il grasso in muscoli». Anche Piccoli aveva risposto al Presidente della Fiat, che aveva pubblicamente dichiarato di votare repubblicano, accusandolo di volere una Dc dimagrita perché ci teneva a «vedere un Pri più grosso»; GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., p. 113; LUCA GIURATO, *De Mita apre ai socialisti*, in “la Stampa”, 8 luglio 1983, p. 2.

²⁸⁰ LIETTA TORNABUONI, *Moravia: non è un crollo. Ardigò: manca la speranza*, in “la Stampa”, 1 luglio 1983, pp. 1-2. Alberto Moravia si era espresso in termini più critici, chiamando direttamente in causa i “protetti” democristiani – «gli evasori fiscali, gli speculatori, gli illegalmente assistiti, i mafiosi o i camorristi portavoti» – cui il “partito-regime” aveva mostrato di non essere più in grado di garantire sostegno e tutela. Inoltre, la Dc, che da sempre si era presentata come un partito “perbenista”, aveva mostrato “clamorosi” casi di corruzione politica, di fronte ai quali era stato normale che «la gente che desidera ordine, i cittadini che vorrebbero un governo corretto» le avessero voltato le spalle. Di più, solo la «reattività politica lenta» del corpo elettorale aveva fatto sì che nel 1983 ancora tanta gente avesse votato democristiano.

veva reso fortemente problematico «rappresentare e soddisfare interessi diversi e contrastanti», come quelli che storicamente avevano caratterizzato l'elettorato democristiano, per cui molte categorie avevano abbandonato il partito. In secondo luogo la Dc-partito d'opinione non era stata capace di elaborare ed esprimere «grandi tematiche politiche coagulanti». Infine, la Dc-partito apparato, che non aveva raggiunto i livelli di organizzazione e di funzionalità del Pci e che aveva sempre fatto affidamento su apporti esterni, si è trovata a fare i conti, da un lato, con l'indisponibilità di alcune strutture (la Chiesa, il sindacato), sempre più restie ad accettare forme di collateralismo e, dall'altro, con il minore apporto di «affluenti» tradizionali (le correnti, il clientelismo statalista), poco o nulla in linea con il nuovo corso demitiano²⁸¹.

Inoltre, da una parte, l'abbassamento dei toni politici, orfani delle tensioni che li avevano caratterizzati negli anni precedenti, dall'altra, la crescente «frantumazione sociale» che era diventata «sfrangiatura politica», avevano contribuito a penalizzare ulteriormente il partito più grande. Sotto il primo aspetto avevano pesato in maniera congiunta scelte interne al partito – anzitutto la minore attenzione polemica nei confronti del Pci in campagna elettorale – e fenomeni generali – il declinare della paura del comunismo²⁸². La incipiente frantumazione sociale e le sue conseguenze politiche, per altro verso, avevano fatto riemergere aspetti della questione cattolica che, evidentemente, non erano stati affrontati con l'assemblea Nazionale, né risolti con l'immissione di esterni nelle liste democristiane, perché riguardavano direttamente la composizione del corpo elettorale e non anche la capacità del partito di intercettarne o di attrarne i consensi.

In questo senso, la componente di elettorato, a vario titolo legata a ispirazioni culturali o programmatiche e a valori cattolici, nel corso degli anni si era andata progressivamente riducendo, fino a rappresentare poco più del 30% dell'intero corpo elettorale (lo avevano dimostrato i risultati del referendum sull'aborto). Di conseguenza, la rappresentanza politica democristiana, che sfiorava il 40%, non corrispondeva più alla sua reale base sociale²⁸³. Sotto questo aspetto, le elezioni avevano rappresentato un momento di fisiologico riallineamento tra i due dati. Si era trattato di un fenomeno non sconosciuto alla classe dirigente democristiana, in particolare a quella legata a De Mita e ai suoi principali collaboratori, che avevano cercato, fallendo, di porvi rimedio attraverso una caratterizzazione «laica» sui temi del risanamento e dello sviluppo economico²⁸⁴. Le re-

²⁸¹ LIETTA TORNABUONI, *Sorge: paese meno cristiano. De Rita: senza più bandiere*, cit., p. 1.

²⁸² Come rilevato Norberto Bobbio, «per anni il voto alla Democrazia Cristiana era stato un voto in negativo: la gente lo dava perché non voleva il comunismo [...] adesso la paura del comunismo è venuta meno e la Dc perde voti». Per altro verso, aveva continuato il filosofo, la Dc aveva perduto «quelli che le davano il voto non per ragioni positive, ma per paura, quelli che stavolta hanno magari votato per il Movimento Sociale Italiano, l'unico partito che ancora risponda a simili spaventi irrazionali»; LIETTA TORNABUONI, *Bobbio: è finita la paura. Eco: l'immagine non conta*, in «la Stampa», 3 luglio 1983, p. 1.

²⁸³ LIETTA TORNABUONI, *Sorge: paese meno cristiano. De Rita: senza più bandiere*, cit., p. 2.

²⁸⁴ L'interpretazione della sconfitta come il frutto della proiezione di un'immagine nuova del partito su di un corpo elettorale che, per contro, non l'aveva accettata, era stata fortemente criti-

sponsabilità della sconfitta erano state collocate al di fuori dei processi avviati dalla segreteria di De Mita, di cui era stata salvaguardata la giustezza dell'impostazione e i criteri di fondo, visti, in prospettiva, ancora come la maniera per dare nuovo slancio alla Dc e, più in generale, nuovo futuro al paese. In realtà, si trattava, per lo più, di strumentali visioni dicotomiche e manichee del partito, in cui, alle resistenze di un modello corrotto e in via di superamento, contrapponeva la modernità del nuovo modello demitiano²⁸⁵.

Dopo qualche schermaglia iniziale, alla vigilia della Direzione Nazionale democristiana il clima politico appariva rasserenato, soprattutto rispetto alla possibilità di una riedizione del governo a cinque, questa volta guidato da Craxi²⁸⁶. A tenere banco in casa democristiana, piuttosto che la possibilità di dimissioni del segretario, che apparivano ormai lontane dalla realtà, la dura polemica aperta da Andreotti nei confronti del Presidente del Consiglio in carica. A Fanfani era stato contestato lo scarso impegno mostrato in campagna elettorale, nel corso della quale si era rinchiuso a Palazzo Chigi, venendone fuori, aveva concluso Andreotti, «per un solo intervento e contro il segretario del proprio partito». Obiettivo della polemica era parso quello di archiviare definitivamente qualsiasi ipotesi di una riconferma di Fanfani a palazzo Chigi; più realisticamente, essa aveva rappresentato un modo per tagliare fuori l'ex Presidente del Senato da un'eventuale ritorno sulla poltrona più alta di palazzo Madama²⁸⁷.

cata da Umberto Eco, perché mai la massa degli elettori si era interessata all'immagine di un partito, né tantomeno l'aveva mai percepita. Per lo scrittore l'immagine della Dc presso l'elettorato, nonostante gli annunci di rinnovamento che «da almeno quindici anni» si erano succeduti, non era «mai mutata e non si è deteriorata affatto, al massimo si è deteriorata presso un piccolo gruppo, una frangia che sposta il voto di appena il cinque, il sei per cento». Tuttavia, aveva concluso Eco, le elezioni avevano, in ogni caso mostrato un dato nuovo; pur rimanendo sensibilmente più bassa che altrove, era cresciuta la percentuale di elettori che, piuttosto che votare per un fatto meccanico, avevano deciso di esprimere una scelta politica e di partecipare alle elezioni «per prendere decisioni», contribuendo, in quel modo, al ridimensionamento democristiano; LIETTA TORNABUONI, *Bobbio: è finita la paura. Eco: l'immagine non conta*, cit., p. 2.

²⁸⁵ Pare interessante notare come fosse emersa l'idea di una doppia negatività del “vecchio”, sia perché aveva reso poco credibile il “nuovo” agli occhi dell'elettorato, sia perché gli aveva negato il proprio sostegno “corrotto e clientelare”.

²⁸⁶ Craxi, di fronte alla volontà democristiana di riproporre un governo pentapartito aveva fatto sapere di essere indisponibile a trattare con De Mita. La forte presa di posizione del segretario socialista era stata dettata da una duplice esigenza: mettere in difficoltà il segretario democristiano, in una fase in cui ancora non si erano delineate completamente le posizioni degli altri leader Dc in merito a eventuali dimissioni di De Mita e, soprattutto, alzare il prezzo della partecipazione alla maggioranza, per ottenerne la guida. Non a caso la polemica era rientrata e il clima si era rasserenato proprio in seguito allo svelenirsi del clima intorno a De Mita, che aveva ottenuto la fiducia, pressoché unanime, del proprio partito e all'apertura del segretario democristiano a una Presidenza del Consiglio socialista, a patto, come dichiarato da Angelo Sanza, di raggiungere «un accordo sul governo dell'economia e sulle riforme istituzionali»; LUCA GIURATO, *Craxi: con De Mita non tratto. Tra Dc e Psi di nuovo guerra*, in “la Stampa”, 1 luglio 1983, pp. 1-2.

²⁸⁷ L'ipotesi più realistica prevedeva un nuovo accordo tra Craxi e Fanfani, che si sarebbero spalleggiati nelle rispettive corse a Palazzo Chigi e a Palazzo Madama, e in prospettiva, anche in un eventuale tentativo di passaggio del democristiano dal Senato al Quirinale. Nell'intervista rilasciata a “L'Europeo”, Andreotti, solitamente sibillino, era stato esplicito, nell'accusare Fan-

Tuttavia, la polemica aveva avuto anche un altro risvolto, probabilmente più importante: distogliere definitivamente l'attenzione della Direzione Nazionale dalla segreteria e da De Mita, che era stato libero di svolgere le proprie considerazioni in merito al futuro governo e alle future alleanze, senza l'assillo di sentirsi messo in discussione o di dover difendere il proprio ruolo. Quando era stata convocata la Direzione, l'impressione era stata che essa si sarebbe potuta trasformare in una qualche forma di processo al segretario sconfitto. Viceversa, con il passare dei giorni e con De Mita sempre più al riparo, le carte si erano prepotentemente rimescolate, al punto da portare sul banco degli imputati proprio il Presidente del Consiglio, accusato di "diserzione" e di "filocraxismo"²⁸⁸.

De Mita, dal canto suo, aveva potuto liberamente offrire la propria interpretazione del voto, quale pressante richiesta di "governo", della quale il partito aveva l'obbligo di farsi carico. Un governo capace di comprendere e fare fronte all'urgenza di «un risanamento economico finalizzato alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione [...] attraverso iniziative che riducano l'inflazione, rilancino la produttività, introducano un rigore che, nell'equità riordini e renda efficiente il sistema economico nazionale». Se non uno stravolgimento, la Direzione democristiana aveva introdotto quanto meno un'inversione di rotta rispetto ai toni della campagna elettorale, come pure rispetto all'ipotesi di offrire la Presidenza del Consiglio a Craxi in cambio di una qualche forma di rinuncia al programma politico socialista²⁸⁹. Di fatto, l'unanime documento votato dalla direzione aveva di molto avvicinato le posizioni dei due partiti che, viceversa, almeno fino a quel momento, erano parse distanti tanto nelle sfumature, quanto nella sostanza.

Il documento votato dalla Direzione e il successivo incontro tra Craxi e De Mita, pur se tra tutte le cautele del caso, avevano sgomberato il percorso che conduceva alla formazione di un nuovo governo pentapartito, magari a guida socialista, da molte delle pietre d'inciampo e degli ostacoli che solo pochi giorni prima parevano ostruirla. La correzione di rotta democristiana non era passata inosservata; il vice segretario socialista Martelli aveva sottolineato i punti della ritrovata identità di vedute che sembrava profilarsi tra i due partiti, tra i quali

fani, oltre che per lo scarso impegno mostrato nel corso della campagna elettorale, anche per il comportamento tenuto in occasione della formazione del suo V Governo. In quell'occasione, aveva raccontato Andreotti, «il partito mi chiese di accettare il ministero degli Esteri ed io mi limitai a dire di sì [...] poi Fanfani non volle, ed io feci la figura del trombato»; LUCA GIURATO, *De Mita risponde agli ex alleati. Governo a 5 per la legislatura*, in "la Stampa", 7 luglio 1983, p. 1.

²⁸⁸ Nel proprio intervento Fanfani, «a scanso di ogni equivoco circa le polemiche in corso», aveva negato la volontà di puntare a un reincarico, perché «quando accettai l'invito di formare il governo, lasciando la Presidenza del Senato, non pretesi il biglietto di andata e ritorno». In quel modo, secondo alcuni, Fanfani si era tirato fuori anche dalla corsa per Palazzo Madama, facendo un passo indietro, nella speranza di una sua candidatura unitaria, condivisa dall'intero partito, per il Quirinale; EZIO MAURO, *Fanfani ora contro tutti (o tutti contro Fanfani?)*, in "la Stampa", 8 luglio 1983, p. 2.

²⁸⁹ LUCA GIURATO, *De Mita apre ai socialisti*, cit., p. 1; GIANFRANCO PIAZZESI, *Correzione di rotta*, in "la Stampa", 8 luglio 1983, p. 1.

l'accento posto sull'occupazione come priorità o il richiamo al binomio "rigore-equità". Pur non trascurando le novità positive che erano emerse, Martelli si era mostrato attendista circa le reali intenzioni di una Dc che, da un lato sembrava sposare l'impostazione socialista, soprattutto in tema di politica economica, ma dall'altro non aveva rinunciato a rivendicare la giustezza della strategia programmatica presentata agli elettori in campagna elettorale²⁹⁰.

Che la contesa fosse solo agli inizi era stato confermato anche da Spadolini che, rivendicando i risultati conseguiti nella legislatura passata – in particolare nella lotta alla crisi economica, attraverso l'impostazione di una «forma di politica dei redditi: il rientro programmato dell'inflazione attraverso il coinvolgimento delle parti sociali nella linea di moderazione della dinamica salariale e dei prezzi» – aveva sottolineato l'importanza di tenere fede a quell'impianto, perché non era immaginabile un ampliamento dell'occupazione «sorretto dalla spesa pubblica e dall'aumento dei fatti di degenerazione del sistema», che si erano manifestati, tra l'altro, nelle imprese pubbliche. In sostanza, Spadolini aveva avvertito l'alleato democristiano a non mettere da parte l'idea del "rigore" tenuta fino a quel momento, confidando, tra l'altro, sul tipo di campagna elettorale condotta – «sui temi programmatici, molto più che sui temi di schieramento» – che rendeva difficile arretrare abbandonando le posizioni sostenute²⁹¹.

L'appuntamento decisivo per le sorti del governo era, a ogni buon conto, il Consiglio Nazionale democristiano, fissato per il 18 e 19 di luglio. In precedenza, il 12 luglio Francesco Cossiga e Nilde Iotti erano stati eletti, rispettivamente Presidenti di Senato e Camera²⁹². Il gruppo democristiano al Senato si era diviso, con la sinistra che aveva fatto prevalere la candidatura di Cossiga, su quella del presidente uscente, il forzanovista Vittorino Colombo, un fatto che aveva rappresentato solo il prologo della più aspra competizione per l'elezione dai capigruppo di Camera e Senato. All'indomani delle elezioni del 1979, la sconfitta di Galloni, candidato della sinistra, e l'elezione di Gerardo Bianco, avevano rappresentato un chiaro sintomo di quanto stessero mutando i rapporti di forza all'interno del partito, in qualche modo anticipando l'esito del congresso del 1980.

²⁹⁰ EZIO MAURO, «C'è un mutamento di rotta nella Dc. Siamo disponibili per Palazzo Chigi», in "la Stampa", 9 luglio 1983, p. 2.

²⁹¹ LUIGI LA SPINA, *Spadolini: purché la Dc non annacqui il suo rigore*, in "la Stampa", 10 luglio 1983, pp. 1-2.

²⁹² La seduta era stata caratterizzata dagli incidenti tra missini e radicali, scatenati dalla presenza in aula del neo-eletto Toni Negri. La stessa Dc era stata coinvolta nelle polemiche, perché un gruppo di deputati, intenzionati a non lasciare isolata la destra missina, aveva presentato un documento in cui si chiedeva al presidente dell'assemblea di «studiare ogni misura possibile» per impedire a Negri di entrare in aula. Il documento era stato fortemente criticato dal presidente del partito Piccoli, come pure dal segretario De Mita. Alla fine il presidente temporaneo Scalfaro era riuscito a riportare l'ordine e a far svolgere regolarmente il voto per l'elezione del presidente dell'Assemblea; ALBERTO RAPISARDA, *Cossiga e la Iotti presidenti*, in "la Stampa", 13 luglio 1983, pp. 1-2; EZIO MAURO, *Subito una brutta partenza*, in "la Stampa", 13 luglio 1983, pp. 1-2; GIAMPAOLO PANSA, *In parlamento non lo vogliamo*, in "la Repubblica", 13 luglio 1983, p. 1.

De Mita, consapevole di dover serrare le fila del partito all'indomani della sconfitta ricercando una nuova unità o, quantomeno, un allargamento della propria base del consenso, in prima battuta aveva proposto la presidenza del gruppo alla Camera a Forlani che, tuttavia, aveva declinato²⁹³. A contendere la riconferma a Gerardo Bianco, particolarmente invisato ai demitiani e all'intera sinistra e sostenuto dalla minoranza del partito, era stato indicato Virgilio Rognoni. L'elezione di Rognoni alla Camera e quella del doroteo Toni Bisaglia al Senato avevano fatto segnare una duplice vittoria per il segretario in carica. De Mita non solo aveva conquistato per la propria area la Camera, ma con la nomina di Bisaglia – che al congresso del 1982 era stato tra i principali artefici della frattura in seno alla componente dorotea, capeggiando il gruppo che si era opposto alla decisione di Piccoli di sostenere il candidato della sinistra – era riuscito nell'intento di consolidare la base del proprio consenso, in parte erosa dalla frattura che si era creata con Fanfani²⁹⁴. Fallita l'operazione più ambiziosa, quella di attrarre Forlani nell'area della maggioranza, ponendo un argine al latente conflitto che si stava trascinando fin dai giorni del congresso nazionale, De Mita era riuscito in ogni caso a rafforzare la propria leadership in vista del Consiglio Nazionale²⁹⁵.

La scelta, in ogni caso, aveva creato dissapori ed era stata contestata sia dai superstiti della minoranza (Forlani e Donat Cattin), sia all'interno della stessa maggioranza, in particolare da esponenti della sinistra²⁹⁶. Queste schermaglie, tuttavia, non avevano incrinato la compattezza democristiana sulle prospettive del governo e della maggioranza: come forse mai in precedenza, in quella circostanza le due macro aree erano parse concordi, anche sulla opportunità che la crisi di governo si risolvesse con una presidenza socialista. D'altronde, se Forlani, Donat Cattin e la minoranza interna, già in altre circostanze erano parse favorevoli a un passaggio del testimone al Psi, il deludente risultato elettorale sembrava non concedere alternative alla maggioranza demitiana.

Nella relazione introduttiva ai lavori del Cn, De Mita aveva aperto la strada a un pentapartito guidato da «un uomo scelto da Pertini», di fatto avvalorando la candidatura di Craxi. Tuttavia non aveva rinunciato a fissare una serie di punti fermi “poco o nulla derogabili”. Anzitutto, De Mita aveva sottolineato che non

²⁹³ Fino all'ultimo momento il vice-segretario Mazzotta e lo stesso Bianco avevano insistito nel tentativo di convincere Forlani ad accettare l'incarico, assicurandogli un'investitura unanime. Di fronte al rifiuto dell'ex segretario, il partito si era presentato al voto spaccato e alla fine, grazie anche al voto dei deputati “bisagliani”, Rognoni era prevalso con 126 voti, contro i 93 di Bianco. Al Senato, Bisaglia, candidato unico, aveva ottenuto 77 voti su 120.

²⁹⁴ A detta dell'andreottiano Pomicino «i vecchi schieramenti formati al congresso scricchiolano e c'è molto movimento in corso [per cui] dalla maggioranza bisogna ormai considerare fuori Fanfani, mentre è già dentro, più o meno ufficialmente, Bisaglia». Il Cn avrebbe in parte sconfessato questa ipotesi, perché i fanfaniani avevano votato la relazione del segretario, sulla quale si sarebbe astenuto il gruppo di Bisaglia; EZIO MAURO, *Il gran rifiuto di Forlani*, in “la Stampa”, 14 luglio 1983, p. 2.

²⁹⁵ GIANNI PENNACCHI, *De: sì a Craxi e patti chiari*, in “Stampa Sera”, 19 luglio 1983, p. 12.

²⁹⁶ ALBERTO RAPISARDA, *De Mita senza nemici in casa. Il Pci valuta l'ipotesi Craxi*, in “Stampa Sera”, 18 luglio 1983, pp. 1-2.

esistevano «ipotesi di una alleanza di governo» con i comunisti, cui la Dc era dichiaratamente contraria; per questo, l'accordo tra i cinque partiti doveva svolgere, in maniera non ambigua, un ruolo «dichiaratamente alternativo nei confronti del Pci». Per il Psi, cui il rilievo sembrava diretto, l'implicazione era duplice: fare un passo indietro rispetto a qualsiasi ipotesi di maggioranze alternative alla Dc, che coinvolgessero il Pci e trovare una soluzione adeguata alla questione delle "giunte rosse" alla guida degli enti locali. L'altra condizione posta da De Mita era che al pentapartito non c'erano alternative: chiunque avesse ricevuto l'incarico avrebbe avuto l'onere di tenere Spadolini dentro e non fuori la maggioranza, evitando il ripetersi del quadripartito fanfaniano e, soprattutto, evitando di indebolire ulteriormente le posizioni della maggioranza democristiana in tema di rigore economico e finanziario²⁹⁷.

Proprio su questo tema la leadership demitiana incontrava le maggiori resistenze all'interno degli stessi gruppi che la sostenevano. In particolare, erano gli andreottiani ad apparire meno concordi con la scelta "rigorista", perché, come aveva dichiarato Cirino Pomicino, De Mita non poteva comportarsi come se niente fosse successo, perché in realtà, il voto aveva dato indicazioni chiare e, di conseguenza, «per andare avanti [doveva] correggere il tiro della sua proposta economica». Dal canto suo, la minoranza non era parsa compatta sull'atteggiamento da tenere nei confronti della segreteria. Da una parte stava Forlani, per il quale l'esame «critico e autocritico» contenuto nella relazione di De Mita – in tutto condivisibile nella parte «relativa alla crisi di governo», sulla quale non esistevano «ragioni di dissenso, salvo la necessità di definizioni programmatiche precise» – poteva rappresentare una «base dignitosa e seria di discussione». Dall'altra, Donat Cattin e Bianco fautori di «un'energica iniziativa» per discutere in modo «franco e severo della Dc», dell'arroganza intellettuale e della superbia della segreteria, chiedendo conto delle numerose contraddizioni e della discrasia tra l'apertura ai socialisti e la riconfermata validità della linea programmatica bocciata dagli elettori²⁹⁸.

Pressato dall'ala più dura della minoranza, che chiedeva al proprio leader un segnale chiaro per "continuare a esistere", Forlani aveva scelto la strada dell'opposizione "responsabile", senza negare riconoscimenti a De Mita, ma preoccupandosi di lanciare «un forte richiamo all'identità storica della Dc, contro le novità (in campo economico-sociale, ideologico, politico e in termini di alleanze)», e contro le tentazioni di dare vita a una Dc-laica, a una «sorta di partito repubblicano di massa» che non poteva rappresentare il futuro dei democratici-cristiani. Per Forlani, la trasformazione della Dc in quel senso avrebbe rappresentato l'anticamera della sua fine politica, al pari di quanto accaduto al Mrp francese o all'Unione Democratica spagnola, dal momento che «un partito democristiano, in un paese latino, [doveva] restare forza popolare e non [...] diventare movimento d'opinione o forza conservatrice». Fatte queste premesse,

²⁹⁷ LUCA GIURATO, *Tre condizioni a Craxi*, in "la Stampa", 19 luglio 1983, pp. 1-2.

²⁹⁸ EZIO MAURO, *Al Consiglio nazionale della Dc si attende la mossa di Forlani*, in "la Stampa", 19 luglio 1983, p. 2.

Forlani aveva, però, riconfermato la fiducia a De Mita che se avesse corretto alcuni difetti, poteva «essere una guida ancor più utile e valida»²⁹⁹.

Terminato il dibattito, il Consiglio Nazionale si era concluso con un accordo a metà. Il documento finale era stato suddiviso in due parti: relazione del segretario e prospettive del governo. La prima parte era stata approvata dalla maggioranza, con l'astensione dei gruppi legati a Forlani, Bisaglia, Colombo e Donat Cattin. Questi ultimi, tuttavia, avevano votato a favore della seconda parte del documento, ossia al sostanziale via libera alla formazione di un pentapartito, senza pregiudiziali su una presidenza non democristiana: il via libera democristiano all'incarico a Craxi³⁰⁰. De Mita aveva dovuto mettere da parte alcune delle presupposti politici e programmatici con cui si era presentato agli elettori; in compenso era riuscito a rafforzare la propria leadership, contando, in buona misura, sulla mancanza di alternative valide, capaci di richiamare all'unità il partito e di difenderlo dai rischi e dalle minaccia insiti nella fine «dell'epoca delle certezze elettorali».

Probabilmente, era stato proprio il Cn a segnare un tacito accordo con quelle componenti, a cominciare dagli andreottiani, che mai avevano condiviso l'impianto "rigorista" e liberista dei principali collaboratori del segretario (a cominciare da Gorla). A De Mita era stata rinnovata la fiducia, ma in cambio il segretario aveva dovuto cedere, non tanto in tema di rapporti con il Psi – la dialettica sul modo di intendere l'alleanza sarebbe durata a lungo e proseguita, a parti invertite, anche all'indomani della vittoria di Forlani al congresso del 1989 – quando in materia di risanamento economico e di lotta ai dati strutturali del deficit pubblico, sacrificando la politica del rigore alla continuità e al rafforzamento della propria leadership di partito³⁰¹.

²⁹⁹ EZIO MAURO, *De unita sul un governo Craxi, divisa sull'analisi del voto*, in "la Stampa", 20 luglio 1983, p. 2.

³⁰⁰ *De Mita non ha convinto la minoranza del partito. Mazzotta lascia Forlani*, in "la Stampa", 21 luglio 1983, p. 2.

³⁰¹ Paradossalmente, De Mita avrebbe riscoperto con forza e vigore questi temi nella relazione al congresso del 1989, quando il passaggio di consegne a Forlani era già stato scritto.

Capitolo Secondo UN TENTATIVO DI STABILIZZAZIONE

1) *Il Governo Craxi*

Dalle elezioni del 1983 la Dc era uscita ridimensionata (perdendo poco meno del 7% alla Camera e oltre il 5% al Senato), tanto da dover cedere la guida dell'esecutivo a Craxi, leader di un Psi sicuramente rafforzato da un successo che, se non elettorale, certamente era stato politico. Di fronte a quella che avrebbe potuto rappresentare la fine dell'esperienza della sua segreteria, De Mita aveva mostrato «di avere la statura di un leader», per quanto aiutato dall'intero partito, ben consapevole di quanto le cause della sconfitta risalissero indietro nel tempo. Al segretario era stata rimproverata l'acredine anti-craxista, come pure le eccessive aperture al Pci, tuttavia le critiche non si erano spinte fin dentro quel campo minato, che rischiava di generare una nuova lotta per il vertice, quanto di meno indicato in un momento tanto delicato e rischioso per l'intero partito.

Allo stesso tempo, De Mita, con lucidità e duttilità, aveva compreso l'urgenza di garantire e assicurare stabilità e governabilità, funzionali a impedire un'ulteriore crescita del «processo di destrutturazione del quadro politico», peraltro ampiamente messo in luce dai risultati elettorali. La legislatura precedente, secondo il segretario democristiano, aveva evidenziato problemi decisivi, di ordine sociale, economico e istituzionale; questi andavano affrontati e risolti anche a costo di una presidenza socialista: «Craxi alla presidenza del consiglio diventava per De Mita un avversario necessario», che bisognava battere, ma scegliendo il momento «giusto, quando non fosse così in discussione la sua leadership sul partito»¹.

All'indomani del Consiglio Nazionale democristiano, Pertini aveva accelerato i tempi della crisi, conferendo l'incarico a Craxi, che aveva iniziato una difficile opera di mediazione e di composizione dell'articolato quadro politico. Alla fine, il 4 agosto, aveva presentato la lista dei ministri di un governo a cinque, di cui Forlani era vice-presidente². Si era trattato di un'operazione importante, «un punto di partenza per tentare di modificare» gli equilibri del sistema politico italiano, anche se non era stato il frutto, se non indirettamente, di un mutamento radicale degli equilibri elettorali³. In ogni caso, con la nomina di Craxi alla Presidenza del Consiglio «i tradizionali assi portanti del sistema politico potevano dirsi definitivamente incrinati»⁴.

¹ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 642.

² I Governo Craxi (04.08.1983 – 01.08.1986): coalizione politica DC-PSI-PSDI-PRI-PLI.

³ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 218.

⁴ «I più determinati destabilizzatori del sistema politico erano proprio i socialisti [...] Craxi sembrava l'unico convinto che bisognava operare un mutamento di fondo». Al segretario socialista stava stretta la capacità di iniziativa politica del suo partito, stretto nell'equilibrio concorrenziale tra Dc e Pci, e puntava a superarlo. Tuttavia non sarebbe riuscito a immaginare e ritagliarsi un ruolo differente, finendo con il rimanere imbrigliato nell'accordo con la maggioranza dorotea uscita vittoriosa dal congresso democristiano del 1989; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 671-673.

La composizione del governo, per la Dc e per De Mita, aveva rappresentato un'altra tappa di avvicinamento al Congresso Nazionale in programma per il 1984. Il segretario, nonostante una serie di malumori, era riuscito a ricomporre il quadro e a vincere le resistenze della minoranza interna, scavalcandola e siglando un accordo di vertice con il solo Forlani che, incerto fino all'ultimo momento, alla fine aveva accettato la vicepresidenza del consiglio. L'accordo era stato siglato, in qualche modo, sulla testa di Fanfani, che dopo essere stato costretto a rinunciare al Ministero dell'Interno, aveva chiesto che la poltrona fosse assegnata a Darida, uno dei suoi fedelissimi. Alla fine, con buona pace dell'ex segretario, a capo dell'importante ministero era stato indicato Oscar Luigi Scalfaro, un forlaniano molto atipico e considerato al di sopra dei giochi correntizi. Un altro punto di rottura si era creato con l'esclusione di Emilio Colombo dagli Esteri; l'incarico era andato ad Andreotti, in qualche modo ricompensato sia per lo sgarbo patito all'atto di formazione del Governo Fanfani, che, probabilmente, per la strenua difesa del segretario fatta all'indomani del voto.

Altre caselle importanti erano state riempite da uno dei massimi teorici del nuovo corso economico, Gorla (al Tesoro), e dall'astro nascente della sinistra, Martinazzoli (Giustizia); mentre a Darida e Gava erano toccate, rispettivamente, le Partecipazioni Statali e le Poste. Nel complesso, le scelte avevano fatto parlare di un "governo congressuale", a sottolineare il tentativo demitiano di serrare i ranghi della propria maggioranza ed eventualmente di allargarla, proprio in vista del Congresso. Un dato, tuttavia, aveva colpito il vicesegretario democristiano Mazzotta: dopo la breve parentesi dell'esecutivo Fanfani, in qualche modo identificabile come "governo del segretario", si era tornati «ai capicorrente e alle logiche interne», che avevano condizionato fino in fondo le scelte, lasciando a De Mita il ruolo di mero ratificatore⁵. Il nuovo esecutivo cercò di dare immediatamente un forte segnale di novità, nel senso della governabilità e del decisionismo: in un quadro – politico, economico ed istituzionale – dove prevalevano le tinte fosche e scoraggianti, Craxi si era mosso con la determinazione e la consapevolezza di poter sopravvivere solo valorizzando al massimo il ruolo di capo della coalizione, capace di decidere in fretta, impedendo «la catena dei rinvii che alla fine si [riduceva] nella totale paralisi dell'esecutivo»⁶.

Il presidente del consiglio aveva scelto di puntare su iniziative rilevanti, che differenziassero il suo governo da quelli precedenti, a cominciare dal settore economico-finanziario, in cui più gravi erano le urgenze e maggiori erano state

⁵ GIORGIO BATTISTINI, *E finalmente nacque il Governo*, in "La Repubblica", 5 agosto 1983, p. 2.

⁶ I commentatori politici, nei giorni in cui il segretario socialista stava cercando di portare a compimento l'incarico, avevano individuato una serie di carenze che ne avrebbero potuto limitare l'impatto. «Craxi non ha alle spalle una strepitosa vittoria come quella di Mitterrand, [è] privo dei consensi necessari per combattere l'inflazione con le necessarie medicine amare e impopolari [e] non può neppure contare sul sostegno degli alleati di governo, che non rinunceranno certo all'uso spregiudicato della spesa pubblica»; in SIMONA COLARIZI, MARCO GERVA-SONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 159-161.

le difficoltà incontrate dai suoi predecessori. Alla fine di settembre, il governo aveva varato una manovra finanziaria che prevedeva entrate per 47 mila miliardi tra tagli e nuove tasse e un rientro del tasso di inflazione entro il 10% annuo. Il provvedimento aveva assunto un duplice significato. Anzitutto, per la prima volta la legge era stata presentata dal Governo entro i termini e il Parlamento poteva approvarla senza dover ricorrere all'esercizio provvisorio di bilancio. Tuttavia, il dato più significativo era di natura politica: Craxi, che fino a qualche mese prima si era battuto contro le politiche "rigoriste" promosse dagli alleati, era ora in prima linea nella battaglia per i tagli alla spesa pubblica e per il contenimento del costo del lavoro, anche a rischio di mettersi contro i sindacati e il Pci.

La situazione politica generale, inoltre, contribuiva a rendere la circostanza particolarmente favorevole almeno per due motivi. In primo luogo, si era appena agli inizi della legislatura, il momento da sempre ritenuto il più opportuno per somministrare austerità e rigore; in più alla guida del governo c'era il segretario di un partito che, salvo nel caso di un'improbabile riedizione del compromesso storico, era ritenuto indispensabile per la formazione di qualsiasi maggioranza. La posizione di forza socialista garantiva la stabilità politica al suo segretario-Presidente del Consiglio, offrendogli lo strumento per cercare di colmare alcuni dei divari che, all'atto dell'insediamento, erano parsi minare la sua autorità e la sua capacità di agire⁷.

La legge finanziaria era stata appena l'inizio della lunga rincorsa alla stabilizzazione del deficit e al contenimento dell'inflazione. La vera battaglia si sarebbe giocata, ancora una volta, sul costo del lavoro; una spinosa questione che l'accordo del gennaio 1983 aveva solo rinviato. Il problema continuava a essere il meccanismo di indicizzazione dei salari, indicato tra le principali cause della continua rincorsa dell'inflazione. Le trattative si erano riaperte nel gennaio del 1984 sotto i peggiori auspici, salvo interrompersi un mese dopo in seguito alla rottura, in seno alla Federazione sindacale, tra la componente comunista della Cgil e quella socialista, nonché tra la stessa componente comunista e le altre due sigle. Nonostante le posizioni tra le diverse anime del sindacato si fossero avvicinate, a spaccare il direttivo era stata una prospettiva "politica", in qualche modo legata al ruolo che il Pci intendeva giocare.

Da una parte, socialisti della Cgil, Cisl e Uil sostenevano che i tempi fossero ormai maturi per avviare «la stretta finale» della trattativa e per giungere a un patto anti-inflazione con il governo; dall'altra i comunisti della Cgil pensavano invece che occorresse continuare il confronto, anche attraverso forme più radicali di protesta. A dividerli, più che questioni di merito sull'accordo, era il dissidio sul ruolo da assegnare all'esecutivo. In omaggio alla posizione del Pci, la parte maggioritaria della Cgil aveva ritenuto non opportuno investire Craxi e il governo dello "scambio politico", ma dare mandato al Parlamento, all'interno del quale il partito di Berlinguer avrebbe avuto maggiore incidenza. Viceversa, qualora si fosse realizzato un grande accordo, che avesse predisposto uno

⁷ GIANFRANCO PIAZZESI, *La grande occasione*, in "la Stampa", 2 ottobre 1983, p. 1.

schema di politica dei redditi, l'area di incidenza politica del Pci ne sarebbe uscita fortemente ridimensionata⁸.

Fallito il tentativo di un patto anti-inflazione tra governo e sindacati, l'esecutivo aveva deciso di intervenire con l'emanazione di un decreto legge che contenesse i provvedimenti più urgenti della manovra tesa a ridurre il costo del lavoro⁹. La soluzione adottata aveva provocato numerose polemiche e non solo nella sinistra e nel sindacato. La mediazione finale, che aveva consentito il varo del decreto, era apparsa riduttiva, al punto da sollevare interrogativi circa la sua stessa opportunità. Era valsa la pena lacerare il tessuto dell'unità sindacale e i rapporti tra quest'ultimo e il governo, per varare un provvedimento che, per quanto presentato come essenziale per il contenimento del costo del lavoro e funzionale, da un lato, a dare un colpo d'arresto all'inflazione e, dall'altro, ad avviare un'azione di efficace risanamento della finanza pubblica, in realtà aveva «mancato ambedue i campi»¹⁰?

Nonostante queste critiche “di merito”, la scelta non era passata inosservata, viceversa era stata interpretata come un positivo segnale di svolta, non solo nella politica dei redditi, quanto nella «fase di recupero delle capacità di decisione delle istituzioni»¹¹. Allo stesso tempo, il governo aveva mostrato la volontà di adempiere agli impegni presi, anche avvalendosi del principio di maggioranza; una circostanza che aveva ingenerato speranze in quei cittadini che auspicavano “un governo che governasse”, avvalorando le tesi secondo cui il Psi

⁸ GIAN CARLO FOSSI, *Il sindacato si spacca. Bloccata la trattativa*, in “la Stampa”, 8 febbraio 1984, p. 1. Per Pirani, «si è dato vita a uno psicodramma sociale a uso e consumo del Pci, il quale [...] ha preferito farsi portabandiera del fronte del rifiuto, piuttosto che consentire a un possibile compromesso [...] gli spazi per una definizione comune sul costo del lavoro non erano [...] insormontabili, ma le esigenze di una spallata all'inflazione non sono state neppure prese in considerazione, soffocate dall'ostilità verso il governo Craxi», MARIO PIRANI, *Nel vicolo cieco*, in “la Stampa”, 8 febbraio 1984, p. 1. Berlinguer conduce la battaglia sul costo del lavoro consapevole, oltre che del suo valore simbolico, dell'elevata posta in gioco: «la messa in discussione [dell'] egemonia del Pci sul mondo del lavoro», SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 170.

⁹ I provvedimenti del governo, contenuti in tre decreti legge, prevedevano, tra le altre cose, un taglio di 3 punti (9 anziché 12) della scala mobile, il contenimento della tariffe e dei prezzi amministrati entro il 10%, l'aumento degli assegni familiari, l'istituzione di “contratti di solidarietà” per le aziende in crisi e il blocco annuale dell'equo canone; LUCA GIURATO, *Prezzi e tariffe non oltre il 10%. Nove punti di contingenza nell'84*, in “la Stampa”, 15 febbraio 1984, p. 1; GIORGIO ROSSI, *E Craxi spacca il sindacato*, in “La Repubblica”, 15 febbraio 1984, p. 2.

¹⁰ MARIO PIRANI, *Tanto fragore per poco*, in “la Stampa”, 15 febbraio 1984, pp. 1-2.

¹¹ *Tanto rumore per nulla*, in “La Repubblica”, 15 febbraio 1984, p. 1. Per le vicende legate alla scala mobile si veda PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 684-692; MICHELE SALVATI, *Dal miracolo economico alla moneta unica*, in GIOVANNI SABBATUCCI, VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 6, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 387-388. In particolare, Salvati ritiene che in quella circostanza si fosse realizzata una «stabilizzazione “semi-conflittuale”», limitandosi a depotenziare la scala mobile e non a eliminarla del tutto, il che avrebbe continuato a mantenere il livello di incremento dei prezzi italiani più elevato rispetto al resto dell'Europa.

e Craxi possedessero «altissimi titoli decisionali, ben maggiori delle [loro] reali rappresentanza»¹².

In termini di immagine, Craxi aveva fatto segnare una serie di punti a proprio favore, non da ultimo riuscendo a portare a termine la definizione del nuovo accordo fra S. Sede e Stato italiano¹³. Fin dal 1976 si era ricominciato a trattare le clausole dell'accordo di revisione del Concordato siglato da Mussolini e dal cardinale Gasparri; tuttavia da allora non si era riusciti a condurre in porto la trattativa che, viceversa, aveva ottenuto la spinta decisiva proprio nei primi mesi del governo a guida socialista¹⁴. Il nuovo accordo era stato reso possibile dalla «maturazione della società civile, di quella ecclesiale e di quella politica», oltre che dalla idea congiunta di Craxi e Casaroli di affidare «a una commissione mista l'ingrattissimo compito di definire la sorte dei beni ecclesiastici, obbligandola a chiudere [i lavori] entro sei mesi»¹⁵, mentre essi, sgravati da quell'incombenza, erano stati liberi di definire e risolvere tutte le altre questioni.

¹² GUIDO CARLI, *Questo decreto è piccolo piccolo*, in "La Repubblica", 29 febbraio 1984, pp. 1.

¹³ Anche in politica estera Craxi e il governo avevano dimostrato risolutezza e capacità di conseguire gli obiettivi prefissati e di tenere fede agli impegni internazionali. Il banco di prova più importante era stato la decisione di rendere operative le scelte fatte fin dal 1979, in tema di installazioni degli euromissili sul territorio italiano. Il governo era andato fino in fondo, riuscendo a scansare le insidie portate tanto dalle manifestazioni di piazza pacifiste, quanto dal diverso atteggiamento assunto sul tema da Berlinguer. Il voto, in realtà, aveva riconfermato l'isolamento del Pci e a poco era servita la proposta di mediazione del segretario comunista di ritardare i tempi dell'installazione, nella speranza di indurre i sovietici a smantellare i propri. L'operazione, probabilmente finalizzata a creare imbarazzi nella componente pacifista presente tanto nel Psi, quanto nella Dc, non era andata a buon fine e il Parlamento si era espresso favorevolmente sulla proposta del governo che prevedeva l'installazione delle basi a Comiso, in Sicilia, nella primavera successiva. Nonostante il voto compatto del gruppo parlamentare, nel suo intervento, il capogruppo democristiano Rognoni aveva sottolineato che, pur nel rispetto degli impegni internazionali e nella consapevolezza che «la drammaticità della situazione [escludeva] appiattimenti o inerzie», il partito non era sordo ai richiami dei movimenti pacifisti, a quelli religiosi e all'autorità della Chiesa, «che investono le ragioni della nostra vita, che tormentano anche le nostre certezze». Viceversa, la Dc si poneva come interlocutore «della gente che sta nei movimenti per la pace, che si muove e si batte spontaneamente [...] per l'affermazione di alcuni valori esistenziali [e per] un pacifismo maturo e razionale». Il fine era certamente la costruzione della pace «ma, per questo, non [bastava] una riduzione degli armamenti, un disarmo bilanciato», costruire la pace voleva dire anche eliminare «le minacce che i totalitarismi politici ed ideologici fanno pesare sull'umanità»; CAMERA DEI DEPUTATI, *Resoconto stenografico, Intervento di Virginio Rognoni*, seduta del 16 novembre 1983, pp. 3602-3605; http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0047/sed0047.pdf; GIANFRANCO PIAZZESI, *Scelte scontate*, in "la Stampa", 17 novembre 1983, p. 1; ALBERTO RAPISARDA, *Installati in primavera*, in "la Stampa", 17 novembre 1983, p. 1.

¹⁴ GENNARO ACQUAVIVA (a cura di), *La grande riforma del concordato*, Marsilio, Venezia 2006; ANDREA RICCARDI, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in GIOVANNI SABBATUCCI, VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 6, cit., pp. 304-306.

¹⁵ L'articolo 7 del nuovo Concordato aveva previsto, contestualmente alla firma, l'istituzione di una commissione paritetica tra Santa Sede e Italia che avrebbe, entro un termine di sei mesi, predisposto e formulato le norme da sottoporre all'approvazione della parti, in materia di enti e beni ecclesiastici; *Una commissione di esperti per i punti più controversi*, in "la Stampa", 19 febbraio 1984, p. 3.

Un presidente socialista era riuscito laddove avevano fallito tutti i democristiani, era stato detto. Tuttavia, come aveva sottolineato Andreotti, «in un caso come questo un Dc si sarebbe mosso con maggiore difficoltà, per paura di suscitare sospetti di eccessiva indulgenza verso la Santa Sede», mentre a Craxi, libero da queste difficoltà, come pure da quelle opposte, era stato più agevole arrivare alla conclusione della trattativa¹⁶. In ogni caso, Craxi aveva potuto rivendicare l'attuazione, attraverso l'accordo sottoscritto, di «tutte le potenzialità della Costituzione repubblicana, rispetto alla libertà di religione e di coscienza», mettendo fine a «un lungo e talvolta difficile capitolo dei rapporti tra stato e Chiesa»¹⁷.

Nel complesso il dibattito era stato caratterizzato dal relativo disimpegno sia intellettuale, che politico e dalla scarsa eco sulla stampa; le prese di posizioni, anche in sede parlamentare, erano state all'insegna dell'unanimità, fatta esclusione per i radicali, che ne avevano chiesto l'abrogazione, e per una parte della sinistra indipendente, critica sulla questione dei beni ecclesiastici. Tutte le altre componenti si erano limitate a rilevare, anzitutto, la evidente distonia tra il vecchio concordato e i dettami costituzionali, ma soprattutto la scarsa rispondenza con l'evoluzione della società civile e della stessa istituzione religiosa post-conciliare.

La posizione più complessa e difficile da gestire era stata, ovviamente, quella del mondo politico democristiano, alle prese con la strategia craxiana di allargamento della base del consenso socialista a settori dell'elettorato cattolico. In sede di dibattito parlamentare era toccato a Giovanni Galloni difendere il ruolo svolto dalla Dc che, in passato, aveva reso possibile la riapertura delle trattative e, in seguito, aveva contribuito attraverso propri rappresentanti allo sviluppo e alla positiva conclusione delle stesse. Galloni aveva ricordato l'impegno di Andreotti e di Colombo che avevano «sempre operato in una materia così delicata con una visione giustamente laica delle istituzioni [...] nel rigoroso rispetto delle libertà di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro confessione». E ancora: l'opera svolta da Guido Gonella e da Arturo Carlo Jemolo e «dell'attuale presidente del consiglio che [aveva] raccolto un lavoro così lungo, una elaborazione così preziosa di dibattito e di proposte» per giungere in maniera rapida alla definizione dell'accordo¹⁸.

A Craxi, Galloni e la Dc avevano riconosciuto, più che la capacità di tenere le fila di un dibattito lungo e complesso, ascrivibile invece a più generazioni di classe dirigente democristiana, l'incisività e la determinazione nel portare rapidamente a compimento le trattative finali. In ogni caso, la firma del Concordato, che pure aveva riconfermato l'immagine di un Presidente del Consiglio capace di decidere, non aveva “pagato” invece rispetto al tentativo socialista di

¹⁶ GIANFRANCO PIAZZESI, *Revisione tardiva*, in “la Stampa”, 19 febbraio 1984, p. 1; GENNARO ACQUAVIVA, *Un patto di libertà*, in “la Stampa”, 19 febbraio 1984, p. 3.

¹⁷ MARCO TOSATTI, *Entrerà in vigore tra sei mesi*, in “la Stampa”, 19 febbraio 1984, p. 1.

¹⁸ CAMERA DEI DEPUTATI, *Resoconto stenografico, Intervento di Giovanni Galloni*, seduta del 26 gennaio 1984, pp. 6617-6624, http://legislature.camera.it/_dati/leg09/lavori/stenografici/sed0081/sed0081.pdf.

fare breccia nell'elettorato cattolico, sia perché era stata generale la condivisione dell'opportunità di un intervento a correzione di uno strumento considerato obsoleto e superato, sia, soprattutto per la generale disaffezione e per il diffuso disinteresse per la materia trattata. Un aspetto, quest'ultimo, che avrebbe dovuto preoccupare la classe dirigente democristiana, molto più della eventuale concorrenza socialista.

2) Il XVI Congresso Nazionale (24-28 febbraio 1984)

In ogni caso, l'offensiva di Craxi non aveva messo in discussione la leadership demitiana, soprattutto perché, in fondo, l'azione del governo aveva seguito i principi del nuovo corso democristiano, soprattutto in materia economica: gli scontri tra Andreatta e Formica sembravano lontanissimi nel tempo¹⁹. Probabilmente, come era stato scritto, mai come in quella fase De Mita era parso tanto saldo alla guida del partito, garantito da una "morbida" gestione della sconfitta e, soprattutto, da un'abile distribuzione degli incarichi di governo, che avevano lasciato in disparte poche isolate voci, tra le quali Donat Cattin e Scotti²⁰. Il leader di Forze Nuove, da sempre fortemente critica nei confronti dell'area Zac, aveva mosso rilievi sia all'impianto programmatico, con cui la Dc si era presentata agli elettori – tacciato di "reaganismo" o di "thatcherismo" – sia, più in generale, all'intera strategia elettorale del segretario.

In questo quadro, la sconfitta del 1983 era stata attribuita soprattutto al contrasto fra «scelta del rigore e natura popolare del partito», che aveva fatto smarrire il tradizionale ruolo di «sintesi tra interessi sociali contrastanti e di perno di coalizioni politiche tra partiti diversi». Questo aspetto della sconfitta, a sua volta, aveva riaperto nel partito il dibattito intorno alla "ricchezza" o all'"anacronismo" dell'articolazione correntizia: necessario elemento di raccordo fra Dc e settori diversificati della società per gli uni, elemento di divisione e frammentazione, soprattutto con il declino della pregiudiziale anticomunista, per gli altri. Per De Mita, invece, esaurita la funzione democristiana di perno insostituibile del sistema politico, era declinata anche la ragion d'essere delle

¹⁹ Il decreto sulla scala mobile aveva trovato in Andreatta uno dei più strenui fautori e difensori, LUCA GIURATO, *Prezzi e tariffe non oltre il 10%*, cit., p. 1.

²⁰ Lo stesso Fanfani, dopo lo smacco subito con la vicenda del Ministero dell'Interno, aveva abbassato i toni della polemica contro il segretario nella speranza di poter diventare il candidato democristiano al Quirinale. In realtà, per la Presidenza della Repubblica la Dc si presentava con una rosa di nomi più ampia, che comprendeva amici e sostenitori, vecchi e nuovi, del segretario; tra questi lo stesso Fanfani, oltre ad Andreotti, Forlani e Cossiga; EZIO MAURO, *Corsa al Quirinale dietro le quinte*, in "la Stampa", 24 febbraio 1984, p. 2. Come è stato sottolineato, nel riparto degli incarichi ministeriali, un ruolo fondamentale era toccato al nuovo ministro degli Esteri, Andreotti, quello cioè di «smorzare tutti i distinguo tra politica democristiana e politica socialista», che Craxi avrebbe voluto evidenziare. In più, ad Andreotti toccava «marcare da vicino Craxi, così da bloccarne lo slancio [...] cercare di imprigionarlo [anche] cedendo quote importanti ai socialisti nella spartizione affaristica del potere», in SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 638-639.

correnti: se la Dc non era più un «tutto», non avevano più senso correnti che rappresentassero dentro il partito realtà esterne al medesimo²¹.

A poche settimane dal congresso, a quella di De Mita, peraltro ancora non ufficializzata, era stata contrapposta la candidatura di Scotti, che aveva motivato la scelta con l'esigenza di offrire «un momento dialettico indispensabile per la ricerca vera, nell'unità, di ciò che [doveva] essere la Democrazia Cristiana in questa nuova fase politica». Non una contrapposizione personale con De Mita – aveva continuato Scotti – ma lo strumento attraverso cui esprimere in sede congressuale una «organica posizione politica». Tuttavia, la contrapposizione tra l'ex Ministro del Lavoro e il segretario politico era di vecchia data e aveva trovato un momento di rottura forte nei giorni della formazione del governo Craxi, quando Scotti era stato “retrocesso” alla Protezione Civile (una specie di “baracchetta”²²), da De Mita che non gli aveva perdonato la maniera con cui, nel gennaio del 1983, aveva condotto la trattativa sul costo del lavoro e, più in generale, di non aver condiviso le posizioni in tema di “rigore” economico²³.

Scotti aveva contestato a De Mita «quel rinnovamento che non [aveva] registrato [...] nessun passo avanti, ma [solo] acceso speranze, sistematicamente deluse»²⁴. Un'accusa che aveva trovato concordi anche Mario Segni e la pleora di “esterni”, protagonista dell'ormai lontanissima Assemblea Nazionale. Sulla Dc erano piovute le critiche sia dalla componente legata alla “Lega democratica”, sia dagli uomini vicini a “Comunione e Liberazione”, delusi dagli esiti del congresso del 1982 e ancor più dalle premesse di quello che ci si apprestava a celebrare, dal quale era stata esclusa la loro presenza con diritto di voto: «iniziava un processo di distacco della Dc da quel mondo cattolico, che pure aveva creduto al rinnovamento demitiano»²⁵. Scoppola aveva sottolineato la continuità del partito nuovo con il vecchio, denunciando «i nefasti giochi nel tessera-

²¹ De Mita aveva sostenuto che la sconfitta fosse stata il frutto di una campagna elettorale condotta in modo vecchio, dai singoli candidati, senza un impegno corale. Per il segretario della Dc, più che raccogliere interessi economico-sociali diversificati in una composita mediazione interclassista, era necessario recuperare una capacità progettuale complessiva nei confronti di tutta la società; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 223, 224 e 237.

²² GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, cit., p. 380.

²³ Si veda la ricostruzione in SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra*, cit., pp. 87-96.

²⁴ Per Scotti il rinnovamento era una «parola brutta, di cui si parla troppo, ma se ne fa molto poco»; per realizzarlo c'era bisogno di uomini che avevano la «volontà di essere liberi non intruppati». Quanto a De Mita, Scotti aveva rilevato come piuttosto che fare politica, intesa come «decisione, scelta, capacità di cambiamento delle cose», il segretario si fosse limitato a fare delle “prediche”. Il candidato alla segreteria aveva anche sostenuto che qualora la Dc non fosse riuscita a portare a compimento un reale cambiamento e un profondo rinnovamento, sarebbe stata condannata alla decadenza, perché non avrebbe avuto «più niente da dire al paese». Un'impostazione contestata da Gava, per il quale un declino democristiano non era una prospettiva realistica – «a meno che non decidiamo di suicidarci» – dal momento che la Dc aveva radici profonde «nella coscienza popolare [e] in un filone culturale del nostro paese [quello cristiano] che è il principale»; ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc: presentazione della candidatura di Scotti*, Roma 23 febbraio 1984, CA8411; ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc: intervista ad Antonio Gava*, Napoli 12 febbraio 1984, CA8376; r.s., *Scotti si candida a segretario «solo per favorire il dialogo»*, in “la Stampa”, 5 febbraio 1984, p. 2.

²⁵ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 224.

mento» e invocando l'istituzione del "Comitato dei garanti", previsto dal documento approvato al termine dell'assemblea del 1981. Il filosofo Del Noce, dal canto suo, aveva, invece, stigmatizzato l'impermeabilità del partito a «ogni incidenza della cultura sulla politica», predicendo «un logoramento progressivo» della Dc, frutto della diffusa idea che «il cattolicesimo [non fosse] più capace di rispondere ai problemi della storia».

Nelle due prese di posizione erano rivissute, a distanza di tempo, i caratteri di fondo delle due anime "esterne", che si erano confrontate nel dibattito dell'Assemblea Nazionale. A quanti (Scoppola e la "Lega Democratica") avevano sostenuto e sostenevano un rinnovamento che trovasse un momento fondativo in un processo di revisione statutaria, De Mita aveva risposto che, in generale, il percorso era già in atto e, nello specifico, che un eventuale "Comitato dei garanti" sarebbe stato un organismo superfluo, perché lo statuto prevedeva già che «chiunque [fosse incorso] in disavventure giudiziarie [venisse] automaticamente sospeso». Per altro verso, a Del Noce e a "Comunione e Liberazione", il segretario aveva nuovamente ribadito il carattere laico della Dc, una forza che aveva sempre rifiutato e rifiutava «l'idea di dare politica in nome di una fede posticcia»²⁶.

Nel complesso, il segretario aveva sostenuto la volontà di proseguire sulla strada di un rinnovamento "interno" al partito, senza cedere all'idea che l'unica prospettiva di rinvigorimento democristiano passasse per una riscoperta del rapporto con la società mediata dagli "esterni". Il partito – ed era questa, allo stesso tempo, la forza e la debolezza dell'impianto progettuale demitiano – aveva in sé tutte le potenzialità per recuperare i valori del popolarismo e dell'autonomismo, capaci di ricomporre la frattura che, causa la progressiva burocratizzazione istituzionale, si era generata tra la Dc e la cultura dei cattolici.

A ventiquattro ore dall'apertura del Congresso De Mita, forte del sostegno dei suoi grandi elettori, Piccoli, Fanfani e Andreotti, aveva sciolto la riserva e, con il supporto delle quattro correnti della maggioranza, aveva dato avvio alla raccolta delle firme per la presentazione della candidatura²⁷. A contendergli l'elezione, come previsto, l'ormai ex andreottiano Vincenzo Scotti, che aveva abbandonato la corrente in seguito al mancato sostegno del suo leader²⁸; quan-

²⁶ GIUSEPPE FEDI, *De Mita respinge le accuse degli esterni. «La Dc non è in declino, può rinnovarsi»*, in "la Stampa", 19 febbraio 1984, p. 6.

²⁷ Qualche ricostruzione giornalistica aveva interpretato il ritardo nella candidatura di De Mita con il braccio di ferro che si stava consumando con i propri grandi elettori. In particolare, a un certo punto, il segretario in carica era parso tentato dal non presentare la candidatura ufficiale, lasciando alla platea di "chiamarlo per acclamazione", in maniera da ottenere quell'investitura e quei poteri quasi assoluti, che i capicorrente sembravano tutt'altro che disposti a concedere; ANTONIO CAPRARICA, *De Mita apre il congresso Dc all'ombra del patto coi capi*, in "l'Unità", 24 febbraio 1984, pp. 1-16.

²⁸ La decisione di lasciare la corrente fu assunta all'indomani di un colloquio con Andreotti, nel quale Scotti, fresco di nomina alle Partecipazioni Statali, aveva comunicato al proprio leader l'intenzione di «aprire le ostilità contro De Mita». Di fronte all'opposizione di Andreotti, che «non ne voleva sapere», Scotti aveva lasciato la corrente, decidendo di contendere la riconferma al Segretario, EZIO MAURO, *Nasce il candidato Scotti. «Caro Andreotti, addio»*, in "la Stampa", 26 febbraio 1984, p. 2; si veda anche SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra*, cit., p. 91.

to alla minoranza interna, il raggruppamento sorto intorno a Forlani, Bisaglia e Donat Cattin aveva fatto sapere che avrebbe scelto come posizionarsi solo dopo aver ascoltato la relazione del segretario²⁹. Per il momento, era fallito il tentativo di spaccare il fronte dell'opposizione interno e sanare, almeno in parte, la contrapposizione che si trascinava dal precedente congresso, ottenendo l'avallo di una parte della minoranza, attraverso sottoscrizione di Forlani e Bisaglia alla candidatura di De Mita. In realtà, tra forlaniani e "Forze Nuove" era prevalsa l'idea di non disperdere l'eredità ideale e politica del precedente congresso, cercando di rimanere uniti almeno fino alla relazione del segretario³⁰.

Probabilmente l'esito scontato – De Mita era accreditato di una percentuale vicina al 70% – aveva condizionato la vigilia di un congresso che tutti vedevano come all'insegna della ritrovata unità del partito e privo di «cazzotti e scontri». Per alcuni l'assise, «liberata dall'ossessione di sapere chi [avrebbe vinto] la tappa», si sarebbe sviluppata intorno ai temi politici, permettendo «lo sviluppo di un discorso più sereno e più ricco»; per altri, invece, quello sarebbe stato un congresso privo di «passione, e che [sarebbe finito] per avere, come scopo quasi assoluto, l'elezione del segretario». Interpretazioni di segno opposto, alle quali andava, però, ad aggiungersi l'idea di quanti sostenevano che, in realtà, il fuoco stesse covando sotto la cenere del granitico e quasi unanime fronte del segretario in carica e che, una volta divampato, ci sarebbe stato «da divertirsi»³¹.

Il congresso era stato aperto dalla lunghissima relazione di De Mita, che si era soffermato sugli aspetti più importanti del rapporto con gli alleati, delle prospettive riformiste per il paese (sia economiche, che istituzionali) e delle vicende interne al partito³². De Mita aveva ribadito con forza il sostegno, «deale e

²⁹ In particolare, Forlani, in una intervista aveva fatto sapere che, dopo la battuta d'arresto del 26 giugno, «quello di cui avremmo in realtà più bisogno [...] non è un congresso, ma una seria riforma del partito». Detto a chi, De Mita appunto, aveva sostenuto che la Dc, non solo non era in declino, ma aveva imboccato la strada di un rinnovamento profondo e produttivo, equivaleva a una bocciatura di quanto fatto fino a quel momento e a un invito a rivedere totalmente i modi e gli strumenti di conduzione del partito; GIANNI PENNACCHI, *Dove vai Dc? Nove leaders ci rispondono*, in "Stampa Sera", 24 febbraio 1984, pp. 1-8.

³⁰ Forlani e Bisaglia, pur mostrandosi tutt'altro che pregiudizialmente avversi alla candidatura di De Mita, avevano rifiutato di firmarla, perché l'eventuale adesione ufficiale avrebbe significato «regalargli una cambiale in bianco prima ancora che si apra il congresso». La candidatura di Scotti, che poteva contare sul 4% di propri voti congressuali, era stata sottoscritta da alcuni senza corrente e da «amici» di Donat Cattin, che avevano formato per «consentire un dibattito più vivace», senza impegnarsi circa il voto. Un segnale di quanto lo stesso Donat Cattin, da sempre il più acerrimo "amico" di De Mita, non avesse alcuna intenzione di tirarsi fuori dal congresso prima ancora che lo stesso fosse cominciato; EZIO MAURO, *De Mita si ricandida alla segreteria e tende una mano all'area Forlani*, in "la Stampa", 19 febbraio 1984, p. 6.

³¹ Le dichiarazioni sono, nell'ordine, di Vincenzo Scotti, Carlo Donat Cattin e Antonio Gava, in *De Mita, quasi tutti con lui. In 200 cartelle il ruolo della Dc*, in "Stampa Sera", 23 febbraio 1984, p. 8; ALBERTO RAPISARDA, *La Dc apre oggi il suo congresso scontato solo il segretario*, in "la Stampa", 24 febbraio 1984, p. 2.

³² Forlani aveva ironizzato sulla spettacolarizzazione dell'evento, che male si era sposata con la lunghezza e l'impianto della relazione del segretario. Per il vicepresidente del consiglio, De Mita si era fermato a un «compromesso [perché aveva] voluto un clima da *convention* all'americana, schermi giganti, apparato moderno, poi ha rinunciato a tenere un discorso adatto a questo cli-

senza riserve», al Governo Craxi; non solo, ma aveva sottolineato il ruolo strategico del pentapartito, non solo per la gestione della complessa congiuntura politica ed economica che il sistema-paese stava attraversando, ma come strumento «del grande disegno strategico di vasto respiro, che impegnando i cinque partiti nella riforma della politica e delle istituzioni, [concorresse] a creare le condizioni della democrazia compiuta». Un passaggio estremamente delicato, che si era configurato come una sorta di monito agli alleati, in particolare al Psi, a non immaginare l'alleanza esclusivamente come una parentesi, finalizzata a creare le condizioni, anche solo numeriche, per un'alternativa alla Dc³³.

Quanto al bisogno di riforme, De Mita aveva scisso l'esigenza di una revisione istituzionale, per la quale il concorso del Pci era non solo possibile, ma auspicabile, dagli interventi in materia di politica economica. Per quello che riguardava le istituzioni, De Mita aveva prospettato l'ampliamento dei poteri anche per il Parlamento (con l'eventuale introduzione di una diversificazione dei compiti tra le due Camere) e non, come sostenuto da Craxi, per il solo Governo; inoltre aveva aperto alla possibilità di una riforma elettorale che, in linea con quanto sostenuto a proposito delle alleanze, obbligasse, in qualche modo, i partiti ad apparentamenti che consentissero agli elettori di scegliere, al momento stesso del voto, tra «coalizioni di indirizzo» contrapposte.

In ogni caso, se per riformare il sistema era concepibile il dialogo e il concorso del Pci, sotto altri aspetti, a cominciare dalla politica economica e da quella estera, non erano possibili forme di collaborazione, perché il partito di Berlinguer era ancora carente sotto il profilo della cultura di governo³⁴. Di conseguenza, toccava al pentapartito portare il paese fuori dalle secche della crisi economica e sociale che lo stava percorrendo, attraverso il rilancio di uno sviluppo tale da non compromettere le sorti delle generazioni future, perché non era possibile «proteggere dal freddo i padri, facendo loro indossare il cappotto dei figli». Uno sviluppo, quindi, che non prescindesse dal rispetto degli equilibri

ma, un discorso di tre quarti d'ora, secco e deciso, per rifugiarsi nella relazione "fiume", tradizionale per tutti i segretari Dc», EZIO MAURO, *Alla caccia dei sentimenti*, in "la Stampa", 25 febbraio 1984, p. 2.

³³ Nel suo intervento De Mita aveva specificato che «così come non si può prescindere, per costruire una alternanza di governo dal contributo delle forze laiche e socialiste del paese, non si può nemmeno prescindere dalla Dc [...] oppure lo si può fare, ma dichiarando prima, alto e forte, di fronte agli elettori, di voler costruire un'alternativa di governo col Pci». Il timore del segretario democristiano era che il Psi potesse «collocarsi in una specie di centralità geometrica tra [la Dc] e il Pci, per utilizzare volta a volta la Dc o il Pci come supporto a un'alternativa socialista e laica».

³⁴ Una posizione che aveva attirato le dure repliche dei comunisti che nelle parole di De Mita avevano scorto «dei passi indietro rispetto al riconoscimento della piena praticabilità democratica di alternative e cambiamenti nella direzione del paese». Di più, della prospettiva sulla riforma delle istituzioni era stato colto il tentativo di chiedere ai comunisti di dare una mano a risolvere la crisi del potere, «lasciandolo però ben saldo in mano altrui (a chi lo ha precipitato in quella crisi), con la promessa di un futuro diploma di agibilità»; *Dichiarazione del compagno Napolitano*, in "l'Unità", 25 febbraio 1984, p. 1; ENZO ROGGI, *Ma qual è la prospettiva?*, in "l'Unità", 25 febbraio 1984, p. 1.

dei conti pubblici e che fosse accompagnato da una progressiva razionalizzazione della spesa sociale³⁵.

La parte più controversa della relazione, tuttavia, era stata quella sulle prospettive del rinnovamento e del partito. De Mita aveva sottolineato che una delle condizioni essenziali per la sua ricandidatura era stata la garanzia che, fermo restando le prerogative di tutti e senza nulla togliere alle discussioni, appena riletto le decisioni finali sarebbero spettate a lui: «discutere le proposte, definirle, integrarle, arricchirle, ma avendo coscienza che ciò che il congresso decide nessuno può poi contestare». De Mita, in maniera esplicita, aveva fatto sapere al congresso e, soprattutto ai suoi principali sostenitori, che non avrebbe accettato interferenze nella gestione della linea politica definita dall'assemblea. Per altro, non era un mistero che la richiesta di maggiore collegialità rappresentasse uno dei principali argomenti della disputa interna alla classe dirigente democristiana. A quanti avevano avanzato la richiesta di un maggiore ruolo dell'Ufficio politico, De Mita aveva risposto che, da statuto, l'attuazione della linea elaborata dal congresso era delegata al segretario. Viceversa, all'Ufficio politico spettava il compito di contribuire a una discussione e a una verifica collegiale del gruppo dirigente. Soprattutto, il segretario aveva fatto capire di non avere alcuna intenzione di rinunciare al potere che lo statuto gli riconosceva³⁶.

Il congresso, che fino a quel momento non aveva destato grossi interessi, era stato improvvisamente risvegliato dalla scelta di De Mita di far venire allo scoperto amici e alleati: l'esplicita richiesta di una delega ampia non era eludibile; dal palco del congresso i leader del partito avrebbero dovuto dare una risposta altrettanto esplicita al segretario. Nel tentativo di salvaguardare l'unità del partito e, allo stesso tempo, evitare di concentrare eccessiva capacità decisionale nelle mani del solo segretario, i leader e le correnti avevano scelto di muoversi in due direzioni: incidere sulla composizione del Consiglio Nazionale e mandare a De Mita messaggi dalla tribuna tali da farlo recedere dal tentativo di

³⁵ «Da parte della sinistra “zaccagniniana” e anche da parte di esponenti del gruppo di Scotti sono venute critiche di merito sull'impostazione di politica economica e sociale», a testimonianza della difficoltà di combinare «in un calcolato miscuglio, come quello tentato da De Mita nella sua relazione, posizioni di stampo neoliberiste, concessioni sostanziose alle forze e alle tesi conservatrici e segni di considerazione per le esigenze di giustizia e di progresso sociale». L'analisi di Napolitano aveva ricalcato l'anatomia democristiana, quello che era sempre stata, ma anche quello che, a distanza di qualche tempo, sarebbe entrato definitivamente in crisi, dando un colpo ferale all'unità del partito; PIERO SANSONETTI, *Questa crisi non aiuta certo la maggioranza governativa*, in “l'Unità”, 4 marzo 1984, p. 7.

³⁶ Le dichiarazioni di De Mita sono espunte da GIANFRANCO PIAZZESI, *Il silenzio dei notabili*, in “la Stampa”, 25 febbraio 1984, p. 1; LUCA GIURATO, *De Mita: sì a Craxi, ma ...*, in “la Stampa”, 25 febbraio 1984, pp. 1-2; ANTONIO CAPRARICA, *De Mita senza proposta per la crisi della Dc e i problemi del paese*, in “l'Unità”, 25 febbraio 1984, pp. 1-20. Il discorso di De Mita era stato sottoposto anche a un'analisi “linguistico-politica”, che aveva lasciato emergere la volontà, attraverso la lunghezza dell'elaborazione, di tenere dentro tutte le anime del partito, ciascuna potendosi riconoscere in un passaggio, piuttosto che in un altro. La relazione era stata paragonata a quella di Giulio Cesare sulla campagna di Gallia, al quale erano, peraltro, «bastate la metà delle parole», CARLO FRUTTERO, FRANCO LUCENTINI, *De Mita, le parole consumate*, in “la Stampa”, 2 marzo 1984, p. 1.

“commissariare” la Dc. Anzitutto si erano mosse le correnti. Riunite separatamente, avevano elaborato ciascuna una propria strategia in vista delle elezioni per i 160 consiglieri nazionali: se non era possibile impedire la riconferma di De Mita – cosa che per la verità in pochi avrebbero voluto – attraverso un’abile gestione della composizione del “parlamentino” democristiano ne avrebbero contenuto la forza. L’elemento nuovo era la formazione del cartello delle opposizioni, che aveva scelto di non sostenere Scotti, ma che ancora non si era schierato con De Mita. Il “Nad” (Nuova Alleanza Democratica) rappresentava circa il 30% dei delegati e teneva insieme – seppure con posizioni spesso non univoche e discordi – Forlani, Colombo, Bisaglia e Donat Cattin.

Messa da parte ogni discussione sul segretario (l’elezione, oltre che scontata, era a scrutinio segreto e ciascun delegato avrebbe potuto votare “secondo coscienza”), l’attenzione era stata focalizzata sull’opportunità o meno di comporre, come auspicato da De Mita, un listone unitario tra tutte le componenti a sostegno della sua riconferma. Su questa ipotesi erano convenuti i bisagliani e Colombo, mentre Forlani e Donat Cattin, pur se per motivi differenti, erano parsi contrari. In particolare, se il leader di “Forze Nuove” era parso restio a far confluire i propri voti sul segretario uscente, i forlaniani avevano fatto rilevare che, se non votare De Mita era «un’inutile forzatura», «fare lista unica con i suoi sostenitori [poteva] essere letale, specie se a giugno le elezioni europee dovessero andare male». In quel caso, Scotti sarebbe parso «a tutto il popolo democristiano come l’unica salvezza» e, di fronte a quella eventualità, le correnti dovevano trovarsi ben posizionate per predisporre a sostenerlo³⁷.

La posta in gioco era, quindi, ben più alta di quanto le prime battute congressuali avevano mostrato. Da una parte c’era De Mita che aveva chiesto al congresso e ai leader democristiani poteri straordinari per proseguire nella sua opera di rinnovamento, l’adesione unanime al suo progetto e, di conseguenza, assunzione di corresponsabilità nel caso di ulteriori battute d’arresto. Dall’altra, i suoi grandi elettori, presenti e futuri, che non avevano alcuna intenzione di consegnare le chiavi del partito a De Mita e cercavano di costruirsi una qualche via d’uscita, per non rimanere travolti da un nuovo crollo elettorale.

La richiesta di un ridimensionamento dell’Ufficio politico, come premessa per una leadership più autorevole e un’assoluta autonomia di giudizio, libera da condizionamenti, aveva trovato gli alleati del segretario, più che tiepidi, freddi. Tra gli altri, il presidente del partito, Piccoli, dalla tribuna del congresso aveva ricordato a De Mita che, «nel momento in cui un segretario ha diritto di dire *apertis verbis* che non accetta condizionamenti», doveva, tuttavia, «sapere che una scelta insieme, una cooperazione, la più vasta possibile, un collegamento sempre più vivo, non elitario, ma attento e consapevole, è il prezzo che egli de-

³⁷ MARCO SAPPINO, *E a mezzanotte tutti convocati: vanno in pista le correnti*, in “l’Unità”, 25 febbraio 1984, p. 3; GIANNI PENNACCHI, *È scontato: De Mita vince o trionfa*, in “Stampa Sera”, 25 febbraio 1984, pp. 1-9.

ve pagare per il suo diritto-dovere di avere la possibilità di decisione»³⁸. Piccoli – e come lui anche Colombo, Bisaglia e Scalfaro – aveva riconfermato il suo sostegno a De Mita. Tuttavia, senza mezzi termini, aveva mostrato di non essere intenzionato a sacrificare, sull’altare dei poteri assoluti al segretario e su un preteso “monocratismo”, né le ragioni ideali e politiche, né gli equilibri interni al partito.

Un ragionamento che aveva, in qualche modo, trovato un’eco nelle parole di Zaccagnini che aveva contestato la linea strategica tracciata dal segretario, soprattutto in ordine al rapporto con il Pci, e alla possibilità di restringere l’area del dialogo con i comunisti ai soli temi istituzionali. Una posizione che non aveva raccolto grossi consensi, a dimostrazione di quanto fosse ormai superata anche nella Dc l’idea di una nuova forma di compromesso storico, magari declinata nel senso di una partecipazione al governo dei comunisti. Viceversa, l’ex segretario aveva ridestato gli animi della platea quando aveva ammonito De Mita che l’indiscussa fedeltà della sinistra alla sua segreteria non era scindibile dalla tradizionale autonomia e libertà di pensiero e di elaborazione politica. Nella sinistra il segretario avrebbe sempre trovato «collaboratori leali, amici veri e proprio per questo convinti della loro autonomia di giudizio e dediti anzitutto al bene della Dc»³⁹.

Tra gli oppositori, la richiesta del segretario aveva, in ogni caso, contribuito a fare chiarezza e a dividere le sorti della “Nad”: da una parte Bisaglia e Colombo, sempre più convinti sostenitori di un’alleanza organica con De Mita, dall’altra Donat Cattin, Mannino e Bianco propensi, invece, a far confluire su Scotti i propri delegati⁴⁰. Nel mezzo Forlani che, forte delle indicazioni pro-

³⁸ LUCA GIURATO, *I vecchi leader con De Mita, ma gli rifiutano i pieni poteri*, in “la Stampa”, 26 febbraio 1984, pp. 1-2; PIERO SANSONETTI, *I capi Dc unanimi e discordi*, in “l’Unità”, 26 febbraio 1984, p. 3.

³⁹ L’apice del discorso di Zaccagnini era stato toccato con il richiamo a proseguire senza sosta l’opera di rinnovamento a costo di «azioni innovative, anche traumatiche, come la liquidazione di strutture fatiscenti e l’invito al ritiro di amici che non siano stati all’altezza dei propositi e dei doveri della Dc», ANTONIO CAPRARICA, *Zaccagnini rompe il silenzio*, in “l’Unità”, 26 febbraio 1984, pp. 1-24; LUCA GIURATO, *I vecchi leader con De Mita*, cit., p. 2; EZIO MAURO, *Zac rompe la quiete del Congresso*, in “la Stampa”, 28 febbraio 1984, p. 2.

⁴⁰ Le divisioni, ancora una volta, andavano al di là degli schieramenti tradizionali. Nell’area Zac, ad esempio, non da tutti era stata condivisa l’idea della lista unitaria, apertamente contestata da Rognoni, Granelli e Bodrato, per i quali l’unanimità che si tentava di realizzare, in realtà, avrebbe finito con «l’ostacolare, più che favorire l’iniziativa del segretario». Nel centro del partito, il gruppo “doroteo”, che due anni prima si era spaccato in due sul nome di De Mita, andava ricomponendosi proprio intorno al sostegno al segretario. Con l’obiettivo di ricomporre la frattura, che in ogni caso aveva implicato una perdita di peso politico all’interno del partito, sia Bisaglia che Piccoli erano favorevoli a un congresso che si chiudesse con una lista unitaria. A “destra”, l’idea della lista unica era ben vista anche da singole personalità difficilmente collocabili come Segni o il vice segretario Mazzotta. Mentre l’ormai ex area “PaP” appariva divisa: da una parte Fanfani, schierato per la lista unica pro-De Mita, dall’altre Andreotti e gli uomini del Ministro degli Esteri avversi a un’ammucchiata di nomi «che forniscono, ognuno per suo conto, le correnti», oltre che all’ipotesi di un ampliamento dei poteri del segretario o a un commissariamento del partito; MARIO SAPPINO, *Ritornano le correnti, salta il “listone”*, in “l’Unità”, 26

grammatiche e della ribadita fedeltà al pentapartito – sulla cui base De Mita e la maggioranza gli apparivano «ormai vicini al preambolo» – aveva continuato a cercare una mediazione che, quanto meno, salvaguardasse il voto unitario sulla linea politica⁴¹. Il vicepresidente del consiglio, nell’assemblea di area convocata proprio per sciogliere il nodo della composizione del Consiglio Nazionale, aveva, alla fine, preso posizione in favore della lista unica, salvo sminuirne il significato, perché «in ogni caso [...] siano due, tre, quattro le liste che verranno presentate, la soluzione sarà unitaria».

Più in generale, dalle prime battute del congresso era venuto un segnale molto chiaro: le correnti, che dovevano essere le vittime predestinate, avevano serrato le fila e si erano schierate, pur se su posizioni e con obiettivi differenti, a difesa della propria sopravvivenza e della propria individualità⁴². Al congresso del 1982 si era assistito a una semplificazione, con una riagggregazione attorno a tre macro-componenti, e qualcuno aveva ipotizzato che si fosse trattato solo del primo passo di un più ampio processo di sgretolamento, cui sarebbe seguita una nuova forma partito, più libera ed aperta, in linea con le modifiche e con gli auspici dell’Assemblea Nazionale. Viceversa, non solo si erano smarriti gli echi dell’Assemblea Nazionale (anche fisicamente per l’assenza di delegati “esterni”), ma, come aveva ricordato Mazzotta a proposito della formazione del governo Craxi, in tutte le scelte erano tornati a incidere il peso e le esigenze delle singole componenti.

Un aspetto che aveva fatto passare in secondo piano anche l’intervento dell’altro candidato alla segreteria, che pure non aveva risparmiato critiche, anche severe, alla gestione del partito e a De Mita, accusato di guardare la «società dal Palazzo», senza comprendere quanto essa fosse «sana e vitale» e, soprattutto, incapace di comprendere l’esigenza di governare prestando l’orecchio per capirla e per ottenerle collaborazione. L’intervento di Scotti aveva sollevato una “salve” di apprezzamenti da Forlani («se potessi li voterei tutti e due») e Andreotti («se non avessimo questo sistema elettorale, l’intervento di Scotti sarebbe un contributo da valutare meglio in Consiglio Nazionale»), ma anche da Piccoli e da una parte dell’area Zac⁴³. Si era spinto oltre Emilio Colombo, per il quale l’antinomia tra “palazzo” (che l’ex Ministro degli Esteri aveva preferito definire “istituzioni”) e “società”, non solo non esisteva, ma la Dc aveva storicamente rappresentato e doveva continuare a rappresentare la «sintesi e il con-

febbraio 1984, p. 3; ALBERTO RAPISARDA, *Chi scende e chi sale tra le correnti*, in “la Stampa”, 26 febbraio 1984, p. 2.

⁴¹ GIANFRANCO PIAZZESI, *L’Italia da salvare*, in “la Stampa”, 26 febbraio 1984, p. 1.

⁴² Anche prescindendo dall’esito congressuale, «Piccoli, Colombo, Bisaglia, ma addirittura Zaccagnini hanno detto che certi prezzi, se si vuole restare in sella, si debbono pagare [...] senza il “cavallo” messo a disposizione da capi storici più che mai vispi e vitali, De Mita rischia di fare la fine di Riccardo III», LUCA GIURATO, *Il cavallo di Re Ciriaco*, in “Stampa Sera”, 27 febbraio 1984, p. 2.

⁴³ ALBERTO RAPISARDA, *Scotti all’attacco di De Mita. «Guarda il Paese dal Palazzo»*, in “Stampa Sera”, 27 febbraio 1984, pp. 1-2.

temperamento dell'una e dell'altra esigenza»⁴⁴. In sostanza, come sostenuto anche da una serie di delegati, i due interventi non avevano presentato proposte alternative, ma si erano configurati come complementari al progetto unitario della Democrazia Cristiana⁴⁵.

Si era trattato, in ogni caso, di un intervento che non aveva lasciato traccia, se non qualche «strascico patetico in un congresso dove i giochi politici [erano] fatti da mesi» e la reazione dei leader non aveva che confermato questa impressione. Allo stesso tempo, l'accoglienza riservata a Scotti aveva ridato consistenza alla possibilità che un nuovo incidente di percorso avrebbe rappresentato l'occasione per rimettere in discussione l'esito del congresso e, in primo luogo, la permanenza di De Mita in sella al partito. I grandi elettori del segretario uscente avevano chiaramente mostrato l'avversione per una delega in bianco, allo stesso tempo, non negando apprezzamenti a Scotti avevano voluto sottolineare come l'alternativa, che in quel momento pareva non esserci, poteva sempre essere “costruita”⁴⁶. D'altronde, al congresso del 1982, la stessa segreteria De Mita era stato il frutto di una sinergia che si era generata tra capi-corrente e nulla vietava il ripetersi dell'operazione⁴⁷.

In attesa della replica del segretario, i big dalla tribuna del congresso avevano ribadito l'autonomia delle componenti all'interno di un partito: la Dc, che era stata sempre un soggetto pluralista e democratico, non avrebbe assecondato tentazioni “presidenzialiste”. Una serie di avvertimenti che avevano investito De Mita da “sinistra”. Aveva cominciato l'avversario di sempre, Donat Cattin, che aprendo il proprio intervento in maniera esplicitamente polemica e plateale, aveva ricordato di aver conosciuto «un uomo che non avrebbe mai chiesto un mandato come quello che vuole il segretario: si chiamava Aldo Moro». Ricevuta l'ovazione, aveva proseguito attaccando De Mita perché «il carisma, o uno ce lo ha o non può darselo per decreto». Come se non bastasse, erano piovute critiche al segretario anche dall'area Zac; Bodrato aveva chiesto a De Mita di proseguire l'opera di rinnovamento e di ricostruzione della Dc, non attraverso «un'azione solitaria», ma con l'impegno corale e generoso di tutto il partito ed evitando «riforme in senso oligarchico o autoritario». Più esplicito Martinazzoli, che aveva apertamente contestato l'idea che per cambiare il partito o per

⁴⁴ ARR, registrazione audio, *I lavori del XVI congresso della Dc. Intervista a Emilio Colombo*, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.

⁴⁵ ARR, registrazione audio, *I lavori del XVI congresso della Dc. Parlano i delegati*, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.

⁴⁶ De Mita aveva chiesto una “cambiale in bianco” e seppure i leader avessero acconsentito a concedergliela, cosa di per sé tutt'altro che semplice e scontata, al mutare delle condizioni avrebbero sempre potuto “strapparla” e, di lì a pochi mesi ci sarebbe stata la tornata delle Europee che, in caso di esito negativo, avrebbe rimesso tutto in discussione; g.p., «Per De Mita il vero esame arriva col voto di giugno», in “Stampa Sera”, 27 febbraio 1984, p. 2; g.p., *Ma i conti nella Dc si faranno solo a giugno*, in “Stampa Sera”, 28 febbraio 1984, p. 2.

⁴⁷ Persistevano una serie di differenze, a cominciare dalla leadership su una parte non marginale dell'area Zac, che aveva conferito spessore alla candidatura di De Mita; tuttavia, come più volte è stato rilevato, egli non aveva dovuto “uccidere” i propri padri politici, che avevano continuato a detenere fette di potere e di elettorato che, anche a due anni dall'elezione, continuavano a sfuggire al controllo del segretario in carica.

battere la lottizzazione fosse necessario «consegnare al segretario i pieni poteri».

Eppure proprio Martinazzoli, con al suo fianco Rognoni, era tra i più ferventi sostenitori della necessità di raggiungere una qualche forma di compromesso che salvaguardasse il segretario. Sul tappeto, ancora una volta, il problema della formazione di una lista unitaria tra tutte le componenti; una opzione, cara a De Mita a ai suoi fedelissimi (Mastella, Misasi), ma invisa alla maggioranza dell'area Zac, che l'aveva interpretata come un tradimento degli ideali e della progettualità politica, che da sempre avevano caratterizzato la sinistra, e «una omologazione [...] alla figura, al potere e alla gestione politica del segretario». A questa esigenza di natura politica, se ne era sommata un'altra di carattere numerico: l'area Zac, con il 34% dei delegati, annacquata nel "listone" unitario avrebbe finito col risultare minoritaria rispetto alle componenti "centriste" (l'ex "PaF", ed eventualmente la "Nad" di Forlani e Bisaglia), che si sarebbero rafforzate in Consiglio Nazionale, accrescendo l'ascendente e il condizionamento sul segretario⁴⁸.

Il nodo era stato sciolto con l'intervento dello stesso candidato alla segreteria che, nell'assemblea di componente, anche minacciando di abbandonare la corsa, aveva persuaso Granelli e Bodrato della giustezza della scelta unitaria⁴⁹. Politicamente De Mita aveva convinto l'intera area Zac a confluire nella lista unica, non tanto per le «garanzie di fiducia alla linea programmatica del segretario» che ne sarebbero derivate, quanto per l'impatto "rinnovatore" della scelta, interpretata come «un deciso passo per superare le correnti». Inoltre, secondo De Mita, quello sarebbe stato anche un modo per consentire l'elezione, tra i consiglieri nazionali, di alcuni "esterni" che le correnti «non ospitavano volentieri sotto le proprie bandiere»⁵⁰. Tra le tre motivazioni, quella politica, in senso stretto, probabilmente, era stata la meno convincente, sia perché la sinistra dell'area Zac non si sentiva per nulla omologabile rispetto a una prospettiva che, più che a una riscoperta del rapporto con il Pci, puntava decisamente a un rafforzamento dell'alleanza con il Psi e che, in nome del rigore economico,

⁴⁸ LUCA GIURATO, *Dc, si riaffacciano le correnti*, in "la Stampa", 28 febbraio 1984, p. 1; ANTONIO CAPRARICA, *Valanga di riserve su De Mita: oggi un colpo di scena*, in "l'Unità", 28 febbraio 1984, pp. 1-18; PIERO SANSONETTI, *Riappare l'antico duello politico e di potere tra destra e sinistra*, in "l'Unità", 28 febbraio 1984, p. 2.

⁴⁹ Un'opzione tutt'altro che scontata se si pensa che una "zaccagniniana" come Tina Anselmi, alla vigilia dell'assemblea dell'area aveva tagliato corto sostenendo che il problema della lista unitaria non si sarebbe posto, perché altre area si erano già espresse nel senso della presentazione di liste proprie, per cui alla sinistra non rimanevano altre alternative che prenderne atto e fare altrettanto; ARR, registrazione audio, *I lavori del XVI congresso della Dc. Intervista a Tina Anselmi*, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.

⁵⁰ De Mita nel corso dell'assemblea era anche intervenuto per contestare l'idea di partito mostrata in sede congressuale da Bodrato e Granelli. Il segretario aveva contestato l'idea che «da Dc [fosse] solo la sinistra», non solo, ma la sinistra Dc non poteva dirsi tale se «ergeva steccati», perdendo di vista l'obiettivo più importante: «se c'è bisogno di una maggioranza bisogna farla e occorre che si veda», anche a costo di aderire a una lista unitaria con le altre componenti, GIANNI PENNACCHI, *Notte tempestosa. Aut-aut di De Mita*, in "Stampa Sera", 28 febbraio 1984, p. 1.

sembrava puntare allo smantellamento dello stato sociale. Sia perché era chiaro che, con o senza la lista unitaria, il Consiglio Nazionale sarebbe stato composto proporzionalmente alla forza delle singole correnti, le quali, in forza di un sistema elettorale ancora privo della possibilità di indicare preferenze, avrebbero indicato i nomi da far eleggere.

L'ultima giornata del congresso riservato anche le sorprese maggiori. Aveva cominciato De Mita che, piuttosto che accontentarsi del sostegno ribadito appena pochi minuti prima da Forlani, Andreotti, Mazzotta e Galloni, aveva deciso di andare all'attacco, puntando a ottenere un'investitura ampia e unitaria: «la gente non capisce più le nostre parole, abbiamo consumato tutte le nostre parole» – aveva detto, aggiungendo che se – «da questo congresso non vi è un segno, un fatto di unità, per me non ci sono più le condizioni per mantenere la mia candidatura alla segreteria»⁵¹. Ciò che aveva minacciato nell'assemblea dell'area Zac, De Mita aveva ripetuto alla platea congressuale: se non si fosse riusciti a comporre una lista unitaria a sostegno del candidato segretario e se il congresso non avesse accettato di riconoscergli una delega ampia, avrebbe ritirato la candidatura⁵².

L'obiettivo del messaggio era stato Forlani che, anche di fronte all'ostinata resistenza di Donat Cattin all'ingresso nel listone, avrebbe dovuto scegliere e schierarsi: sacrificare l'alleanza con il leader di Forze Nuove, in nome del ben più importante sodalizio con De Mita. Questi, probabilmente consapevole dell'impossibilità di concludere il congresso con un voto su lista unica, aveva deciso di premere su Forlani per spingerlo ad abbandonare i recalcitranti Donat Cattin, Mannino e Bianco oltre che l'intransigente Scotti⁵³; qualora la minaccia non fosse stata sufficiente, il leader "basista" avrebbe provveduto egli stesso a creare le condizioni per una rottura con Forza Nuove. Il battibecco con Marini, che aveva provocato tafferugli nella platea, costringendo a una sostanziale interruzione dei lavori congressuali e che era stato interpretato, per lo più, come una *gaffe* del segretario, come uno scivolone dovuto a un crollo ner-

⁵¹ LUCA GIURATO, *Tra mille contrasti*, in "la Stampa", 29 febbraio 1984, pp. 1-2.

⁵² «Secondo De Mita devono scomparire le degenerazioni che le correnti producono; [in questo modo] si apre una contraddizione». La Dc, «un partito che si serve delle correnti per spartirsi il potere [...], che divide il potere in rapporto alla proporzione dei voti che si raccolgono anche nei congressi» è in grado «di affidare al segretario la gestione delle correnti e di tutto quello che deriva dall'esistenza delle correnti?». De Mita pensa di superare questa contraddizione «dicendo: "una volta che si sono determinati i rapporti di forza nel Consiglio Nazionale ed io sono stato eletto segretario del partito [...] voglio una gestione che faccia a meno dei dosaggi percentuali [...] pur consultandovi, i ministri li scelgo io, i sottosegretari li scelgo io, i presidenti delle banche li scelgo, io consiglieri di amministrazione li scelgo io, alla Rai le faccio io le scelte"». Aprendo questa grossa contraddizione – aveva concluso – De Mita aveva innescato un meccanismo esplosivo per la Dc: «io esito a pensare che anche se lui avrà la fiducia del congresso, l'avrà con questa interpretazione»; ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc. Intervista a Giorgio Rossi*, Roma 28 febbraio 1984, CA8424.

⁵³ Tra l'altro erano andati a vuoto tutti i tentativi fatti per convincere Scotti a ritirare la candidatura che, viceversa, era stata confermata «per coerenza [...] e per rispetto a chi lo ha presentato». In precedenza, era sfumata la possibilità di inserire lo stesso Scotti in una delle componenti della maggioranza (forlaniani o andreottiani).

voso o alla stanchezza, probabilmente aveva un significato e una razionalità ben più profondi.

De Mita era stato attaccato da Marini che, nel proprio intervento, a proposito della politica economica del segretario e, in particolare, della condotta tenuta nella trattativa sul costo del lavoro e sul varo dei decreti sulla scala mobile, lo aveva definito un “reaganiano”. Un rilievo critico, duro, ma – in un clima congressuale molto meno incline, rispetto al passato, al tifo e ai sussulti da stadio – certamente non tale da giustificare la reazione di De Mita che, caso raro in un congresso democristiano, piuttosto che fare delle allusioni, aveva esplicitamente chiamato in causa l’esponente cislino. Nella sostanza De Mita aveva accusato Marini di fare polemiche strumentali e pretestuose, in particolare tirando in ballo la segreteria democristiana in un accordo che il sindacato, prima tra tutte le sigle proprio la Cisl, avevano sottoscritto e difeso e che, in ogni caso, aveva a che fare con «l’autonomia delle parti»⁵⁴. La conseguenza, per il segretario, era che qualora Marini avesse continuato in quel modo, non avrebbe incontrato più non solo l’interesse della gente, ma nemmeno quello dei democristiani. A quel punto la platea, che aveva avuto l’impressione che il rilievo di De Mita avesse potuto preludere a una qualche forma di ritorsione, era esplosa e c’erano voluti un quarto d’ora e la tenacia del presidente Fanfani per consentire la ripresa dei lavori⁵⁵.

Al termine dell’intervento De Mita si era scusato con il sindacato, sostenendo di aver voluto replicare al delegato Marini, in quanto tale e non come esponente della Cisl. Il risultato non era mutato e le reazioni non si erano fatte attendere. Tuttavia, più che le voci di condanna alle dichiarazioni del segretario, per lo più scontate o di circostanza, ciò che contava era il risultato politico del gesto. De Mita, certamente non a caso, aveva scelto di contrattaccare su di un argomento particolarmente delicato, certo che avrebbe sollevato l’indignazione di Forze Nuove al punto da allontanarla definitivamente dall’area che gravitava attorno al segretario in carica. Contestualmente, Forlani, vice presidente del consiglio di un governo che si era battuto strenuamente per la lotta al contenimento del costo del lavoro, non si sarebbe mai spinto a contestare il segretario del suo partito che dalla tribuna del congresso aveva difeso la bontà e la giustizia dei provvedimenti attuati attraverso l’emanazione del decreto.

In effetti, l’inasprimento dei toni aveva allargato la frattura tra De Mita e gli amici di Donat Cattin, spingendo questi ultimi ad abbandonare anche le residue speranze di tenere unita l’ormai ex area “Nad”, per dar vita a una propria autonomia lista di sostegno a Scotti. Questa scelta aveva aperto la strada alla com-

⁵⁴ «La sostanza della battuta che De Mita ha rivolto a Marini era oggettivamente esatta, perché [...] ha rimproverato a Marini una contraddizione che esiste: [...] tu che hai approvato un provvedimento, rompendo un sindacato su questa approvazione, [...] accusi me di fare una politica “reaganiana”»; ARR, registrazione audio, XVI congresso della Dc. *Interviste ai delegati*, Roma 28 febbraio 1984, CA8428.

⁵⁵ EZIO MAURO, «Allora devo dirti, caro Marini...», in “la Stampa”, 29 febbraio 1984, p. 2; ANTONIO CAPRARICA, *Tumulti al congresso della Dc. Su De Mita scelta pasticciata*, in “l’Unità”, 29 febbraio 1984, pp. 1-18; ARR, registrazione audio, XVI congresso della Dc. *Replica del Segretario*, Roma 28 febbraio 1984, CA017820-1.

posizione di una lista congiunta tra area Zac, ex “Paf” e parte della “Nad”, decisa in ogni caso a sostenere De Mita e che proprio sulla scorta dello strappo operato da Donat Cattin, si era sentita libera di agire di conseguenza⁵⁶. Se l’obiettivo di De Mita era riuscire a costruire l’alleanza più ampia possibile e se l’inciampo maggiore a questa soluzione erano le remore di Forlani ad abbandonare Donat Cattin, la replica congressuale era servita per uscire dall’impasse⁵⁷.

Tuttavia anche in questo caso c’erano stati dei prezzi da pagare. Il rischio maggiore per De Mita proveniva dalla sua stessa area, una parte della quale, da sempre, non aveva condiviso la scelta liberista del segretario, puntando, viceversa, alla tutela e alla salvaguardia dello stato sociale e delle fasce più deboli. Lo stesso dibattito congressuale aveva dimostrato come gli uomini più vicini a Zaccagnini (Granelli, Bodrato, Galloni) erano tutt’altro che rassegnati alla fine del rapporto con il Pci e allo spostamento su posizioni passibili di “conservatorismo”. L’intervento di De Mita, al di là della polemica contingente con Marini sulla scala mobile, aveva ampliato la frattura con la Cisl e di questo era parso consapevole Donat Cattin che, non a caso, aveva rilevato come questo obbligava “Forze Nuove” «a tenere [...] i rapporti con il sindacato». Parole e prospettive che avevano allarmato la sinistra dell’area Zac, timorosa di una sorta di “scavalco” nel rapporto e nella rappresentanza del sociale e del mondo del lavoro nel suo complesso (Cisl, ma anche Acli e associazionismo)⁵⁸.

De Mita solo dopo una lunga trattativa era riuscito a far convergere tutta la sinistra sulla prospettiva della lista unitaria⁵⁹. Come aveva sottolineato Bodrato,

⁵⁶ GIANNI PENNACCHI, *Sorprese nelle urne Dc*, in “Stampa Sera”, 29 febbraio 1984, pp. 1-8. Donat Cattin aveva ricostruito la vicenda sostenendo che tutto era cambiato in meno di mezz’ora. Di fronte all’ostinazione di Forze Nuove, che non vedeva alternative alla presentazione di una lista distinta della sola area “Nad”, Forlani aveva accettato, a differenza di Bisaglia che aveva annunciato a sua volta, la presentazione di una «distinta per conto suo». Bisaglia era andato da De Mita e di lì aveva chiamato Forlani che, di ritorno dall’incontro, aveva annunciato il cambiamento di strategia. Alla base della scelta, per Donat Cattin, c’era stato l’aut aut posto dal segretario, che aveva messo sul piatto della bilancia i rapporti tra partito e governo; EZIO MAURO, *Donat Cattin: i valzer di Forlani*, in “la Stampa”, 3 marzo 1984, p. 2.

⁵⁷ «Bisogna vedere se De Mita voleva evitarla questa battuta o se non l’ha fatta in maniera proditoria, provocatoria, volendo creare un fatto dirompente nei confronti di Scotti [...] io credo che se l’ha pensata non è una gran trovata [...] mi sembra più un errore politico»; ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc. Intervista a Renato Venditti*, Roma 28 febbraio 1984, CA8428. D’altro canto, aveva rilevato Luigi Firpo, dopo che per anni la Cisl aveva «giocato a scavalcare a sinistra la Cgil [era parso] molto strano che il segretario della Dc se la [fosse presa] con la Cisl proprio nel momento in cui [era diventata] un sindacato filogovernativo», dimostrando, viceversa, come in realtà si fosse trattato di una strategia riferibile a rivalità di corrente e a meccanismi interni del partito; PIER GIORGIO BETTI, *Laici e riformatori potrebbero surrogare la Dc*, in “l’Unità”, 4 marzo 1984, p. 9.

⁵⁸ ALBERTO RAPISARDA, *Ore 14,05: il listone unico inciampa sulle correnti più spaccate di prima*, in “la Stampa”, 29 febbraio 1984, p. 2; PIERO SANSONETTI, *La Dc nel giorno più drammatico del congresso*, in “l’Unità”, 29 febbraio 1984, p. 2.

⁵⁹ All’interno della sinistra, era evidente la distanza che separava quanti, tra i quali Martinazzoli, rifiutavano l’idea di dare all’area Zac solo «un ruolo di memoria e di testimonianza», puntando, viceversa, a una «provocazione più scomoda e rischiosa: essere dentro questa classe dirigente,

dal momento che era venuta a mancare «l'adesione di Forze Nuove [...] quella non era più una lista unitaria, ma semplicemente maggioritaria [...] e a noi della sinistra dunque sembrava più corretto presentarci in lista per il Consiglio Nazionale con il solo Paf, pur accettando un collegamento politico con Forlani, Bisaglia e Colombo»⁶⁰. Questa prospettiva politica era passata in secondo piano rispetto al timore che, su quel punto, la «sinistra si sarebbe spaccata [...] e la candidatura di De Mita sarebbe entrata in crisi». Inoltre, De Mita aveva minacciato che «senza Forlani, Bisaglia e Colombo in lista, non avrebbe fatto il segretario», e su questa base aveva chiesto un voto di fiducia che la sinistra – «i suoi più diretti sostenitori» – non aveva potuto negargli. Tuttavia, il compromesso trovato non aveva cancellato le divisioni strategiche e programmatiche tra le diverse anime che erano confluite nella lista a sostegno di De Mita, tanto che, aveva concluso Bodrato, «non riesco a formulare una motivazione politica della nostra alleanza con Forlani e Bisaglia». In ogni caso, di certo avevano anche pesato la scelta del segretario che si era fatto garante, rispetto all'area Zac, per quello che, aveva sostenuto, essere «il primo passo per sconvolgere la vecchia logica correntizia»⁶¹.

Per consentire la composizione delle divisioni, i lavori del congresso e quindi le votazioni erano stati aggiornati una prima volta alle sette di sera, successivamente a mezzanotte, infine alle quattro del mattino successivo. Nel frattempo, allungandosi di molto i tempi previsti per il voto, tra i delegati in attesa si erano diffusi sentimenti e analisi contrastanti. Per alcuni De Mita avrebbe dovuto

ma costituire il fulcro delle contraddizioni e del rinnovamento». Da chi, Granelli e l'ala più radicale, che rifiutava il "listone" e l'alleanza con il "grande centro", considerandoli forzature che avrebbero avuto contraccolpi negativi sulla stessa elezione di De Mita e rivendicava «l'originalità [...] dell'apporto alla strategia complessiva della Dc». Una posizione di piena autonomia rispetto alla segreteria e all'idea di ricondurla nell'alveo politico dell'ex preambolo, che avrebbe trovato coagulo attorno a tre punti fondamentali: «rapporti con le altre forze politiche e quindi con lo stesso Pci, spinta verso le grandi riforme di struttura, presenza al governo non in forma subordinata ai partiti "laici" o al Psi»; an.c., *Divisi? No però la sinistra non è solo memoria*, in "l'Unità", 4 marzo 1984, p. 9; an.c., *Delusi? Sì, ma decisi a salvare la nostra autonomia*, in "l'Unità", 4 marzo 1984, p. 9.

⁶⁰ Le cronache avevano raccontato che per tutto il pomeriggio e la serata il congresso era parso concludersi con un voto su due liste: l'area "Zac" e l'ex "Paf", da una parte, il "Nad" dall'altra, con i delegati liberi di scegliere su quale dei due candidati alla segreteria convergere. A notte inoltrata Donat Cattin aveva rotto l'alleanza con Forlani, Colombo e Bisaglia, dando vita a una propria lista a sostegno di Scotti. A quel punto Forlani era tornato da De Mita dicendosi disponibile a dare vita a un listone "maggioritario", costringendo il candidato alla segreteria, che non avrebbe potuto rifiutare la proposta del vicepresidente del consiglio, a una nuova riunione per vincere le residue resistenze dell'area Zac a entrare nel "pateracchio". Le stesse cronache avevano riportato gli episodi di insofferenza che avevano attraversato i delegati in attesa che, intorno alle 4 del mattino, si erano spinti fino alla stanza del segretario, in cui i leader stavano definendo i dettagli della lista, per "chiedere" di votare; EZIO MAURO, *Gli ammutinati del Palasport*, in "la Stampa", 1 marzo 1984, p. 2; PIERO SANSONETTI, *Una notte di fischi e rabbia in attesa che arrivi il listone*, in "l'Unità", 1 marzo 1984, p. 2.

⁶¹ Bodrato aveva rilasciato due interviste, nelle quali aveva ribadito, con poche differenze, i medesimi concetti; g.p., «*Restando fuori avrebbero detto che spaccavamo la Dc*», in "Stampa Sera", 29 febbraio 1984, p. 8; an.c., *Il rischio che l'asse Dc si sposti al centro*, in "l'Unità", 1 marzo 1984, p. 8.

prendere atto di quanto stava accadendo, «presentarsi dimissionario e ritirare la sua candidatura», perché era sua la responsabilità se «non si [riusciva] a superare un nodo politico [frutto del] desiderio di avere una forza unitaria»; viceversa il segretario, con la sua ostinazione continuava a «bloccare il congresso su una proposta rispettabile ma non da tutti accettata». Di segno diametralmente opposto l'analisi di un altro congressista, secondo il quale «chi [aveva] assunto l'impegno di venire delegato per eleggere il segretario nazionale, [doveva] accettare anche i rischi di una trattativa come questa, che [poteva] protrarsi più del lecito [...] non ci [doveva] essere niente di che recriminare [perché] i leader della Dc [stavano] cercando di lavorare per il bene della Dc». Nonostante queste divisioni, un dato aveva accumulato l'analisi di tutti gli intervistati: le correnti sarebbero uscite dal congresso più forti di quanto non fossero entrate, perché «il discorso di De Mita [ne aveva resuscitato] le fiammate più forti»⁶².

A fare le spese di queste “fiammate” era stato proprio De Mita, che, a scrutinio finito, aveva dovuto constatare che, a fronte di circa l'87% dei consensi raccolti dalla lista che lo sosteneva, sul suo nome era confluìto meno del 57% dei delegati⁶³. Il segretario era stato riconfermato con una percentuale analoga a quella ottenuta due anni prima, ma ottenendo dieci punti in meno rispetto a quanto totalizzato dai suoi più vecchi alleati (area Zac e “Paf”) e addirittura appena i due terzi di quanto ottenuto dalla lista a suo sostegno⁶⁴. Nella sostanza, il voto non aveva fatto che confermare tutte le perplessità e i distinguo che erano emersi nel corso del dibattito, tanto sulla linea politica, quanto e soprattutto sulla strategia di conduzione del partito che De Mita aveva rilanciato. Nonostante il risultato, a De Mita era stato concesso molto più di quanto, in precedenza, avevano ottenuto i suoi predecessori; il segretario uscente aveva sfidato i grandi leader che, pur “mugugnando”, non avevano avuto la forza per respingere le sue richieste.

In fondo, il giorno dopo De Mita aveva potuto, a ragione, sostenere di aver chiesto, non l'unanimità dei consensi sul suo nome, ma l'unità del partito, «una

⁶² ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc. Interviste ai delegati*, Roma 28 febbraio 1984, CA8424.

⁶³ De Mita era stato eletto con il 56,7%, a Scotti era andato il 32,3%, con il 7,8% di bianche e il 2,7 di nulla. A voto palese e su liste bloccate si era anche votato per l'elezione dei membri del Consiglio Nazionale. La lista che sosteneva De Mita (composta da area “Zac”, “Paf” e area Forlani) aveva ottenuto l'87,8% e 140 consiglieri nazionali, a fronte del 12,2% e 20 consiglieri della lista Donat Cattin-Scotti. Nel dettaglio l'area Zac aveva ottenuto 50 consiglieri (31,2%), Piccoli 21 (13,1%), Andreotti 21 (13,1%), Fanfani 10 (6,2%); Nad 38 (23,6), suddivisi in 16 di area Forlani, 14 Bisaglia, 5 Colombo, 2 Mazzotta, più Rumor. Dei 20 consiglieri di minoranza, 16 erano di Forze Nuove e 4 amici di Scotti; *Dc: a ogni corrente “scomparsa” la sua quota*, in “l'Unità”, 2 marzo 1984, p. 2.

⁶⁴ LUCA GIURATO, *Risultato del voto segreto*, in “la Stampa”, 1 marzo 1984, pp. 1-2; ANTONIO CAPRARICA, *Il congresso ha accelerato la crisi Dc*, in “l'Unità”, 1 marzo 1984, pp. 1-18. Per Formica, non si era trattato semplicemente di un voto di protesta, espressione del malumore degli esclusi o dei delusi, ma un voto politico contro De Mita che «non aveva esplicitato in modo comprensibile una proposta politica capace di creare un blocco politico di consensi attorno al segretario», in particolare sulla strategia delle alleanze di governo; ANTONIO CAPRARICA, *L'alleanza a cinque per noi non è una strategia*, in “l'Unità”, 4 marzo 1984, p. 7.

condizione che si [era] avverata, anche considerando la convergenza unitaria su una lista di quasi il 90 per cento della Dc», a sua volta un fatto dirompente e “straordinario” perché aveva «fatto saltare la vecchia liturgia». Più che il voto sul suo nome, era quel risultato politico ad avere in sé la forza e l'autorità necessarie per sconvolgere le logiche democristiane, a cominciare dai criteri di selezione della classe dirigente. Sulla capacità di ammodernare la Dc, compiendo scelte al di fuori dei gruppi tradizionali, oltre che sulla battaglia alle degenerazioni correntizie di cui – aveva ribadito De Mita – la lista unitaria aveva rappresentato un primo passo, si sarebbe giocata la scommessa sul futuro democristiano⁶⁵.

A conti fatti, De Mita, che pure non aveva perso il congresso, di certo non lo aveva vinto o, almeno, non lo aveva vinto tanto quanto ipotizzato alla vigilia; nella migliore tradizione politica, e, ancor più, democristiana, aveva accettato un compromesso o una mediazione che gli avrebbero consentito di proseguire la sua opera⁶⁶. La sconfitta maggiore, tuttavia, l'aveva patita il partito, la sua immagine e la sua proiezione all'esterno: se la Dc aveva cercato con il Congresso di riacquistare quel credito che i risultati delle elezioni avevano mostrato in caduta libera, l'esito era stato disastroso. Il tentativo era entrato in conflitto con i mutamenti della società civile e della stessa base democristiana che, nonostante le parole e le assemblee, la Dc aveva dimostrato di non essere capace di capire, analizzare e intercettare.

Anzitutto la base del partito e i delegati: dalle interviste registrate nelle ore di attesa erano emersi, almeno nella stragrande maggioranza dei quadri intermedi, evidenti sintomi di insofferenza nei confronti dei leader che, da ore, si erano chiusi nel retropalco a “definire” il congresso. La protesta, che si era manifestata nel segreto dell'urna, dove gli ordini di scuderia non erano stati rispettati a pieno, aveva rappresentato solo la faccia più visibile della medaglia, peraltro interpretabile come un voto “politico” contro De Mita⁶⁷. In realtà, ciò che avreb-

⁶⁵ Gianfranco Pasquino aveva rilevato come «da quando ha accettato di lasciare ai capicorrente la spartizione delle deleghe, De Mita ha consegnato loro il suo destino e si è fatto imprigionare nella loro logica». La grande scommessa di De Mita era proprio il superamento di quella logica, attraverso un ampliamento della propria autorità e della capacità decisionale del segretario, rispetto agli equilibri del partito. Se il “decisionismo” – per altro privo di una partecipazione consapevole – era la via d'uscita, aveva concluso Pasquino, essa si sarebbe dimostrata «una scorciatoia che conduce in un vicolo cieco. Proprio dove sembra impantanata [...] la Dc di De Mita»; GIANFRANCO PASQUINO, *De Mita, ovvero l'illusione delle deleghe in bianco*, in “l'Unità”, 4 marzo 1984, p. 7.

⁶⁶ I maggiori leader non gli avevano concesso i pieni poteri, pur non negandogli il sostegno di una lista più che maggioritaria: se l'obiettivo di De Mita era uscire dal congresso con un profondo ridimensionamento del potere delle correnti, di certo non lo aveva realizzato. Con i leader, quindi, si era dovuto accordare, ma questo non aveva significato la morte del tentativo di cambiamento della struttura del partito, che il segretario sosteneva di voler continuare nelle sedi “ordinarie”, rafforzato dall'essere riuscito a far accettare al partito una “regola” nuova: «selezionare la classe dirigente al di fuori della logica dei gruppi»; in LUCA GIURATO, *De Mita: mi basta il 57%*, in “la Stampa”, 1 marzo 1984, p. 2.

⁶⁷ Molto visibile se si considera il diverso risultato del voto per il Consiglio Nazionale che, a differenza di quello sul segretario, si era svolto in maniera palese.

be dovuto preoccupare maggiormente i leader era stata la vera e propria insubordinazione dei delegati che, esasperati, avevano lanciato febbrili invettive sfidandoli a non sentirsi i padroni del partito⁶⁸. Rispetto a questi stati d'animo, la difesa di De Mita e l'evidenza che quel tipo di trattative era da sempre stata la regola, aveva cozzato con una modifica nel modo di sentirsi democristiano, oltre che politicamente impegnati. Per De Mita la lista unitaria aveva rappresentato un risultato importantissimo, anche perché conseguito in una sola notte, mentre «Moro a Napoli ci impiegò due notti». Tuttavia, a differenza che in quella circostanza, dentro il partito e fuori nell'opinione pubblica la Dc era parsa incerta e soprattutto incapace di uscire dalle logiche degenerate delle correnti e della loro lotta per la spartizione del potere.

Un altro aspetto che aveva mostrato quanto stesse mutando il rapporto tra Dc e opinione pubblica era stato il protrarsi della polemica contro il Tg1 e il suo direttore Nuccio Fava, per la maniera in cui erano state presentate le reazioni della platea all'attacco di De Mita a Marini e, più in generale, per il tono dei servizi sul congresso, troppo appiattiti sulle posizioni della maggioranza⁶⁹. Più che la polemica in sé, era stata sintomatica la rincorsa a giustificarsi del direttore del Tg1, attraverso una serie di lettere inviate a varie testate; un atteggiamento che aveva mostrato la crescente difficoltà a mantenere le polemiche politiche all'interno dei partiti e, per converso, un'opinione pubblica alla costante ricerca di tutto ciò che poteva celarsi sotto la patina dei "riti" che venivano celebrati⁷⁰. Di certo i partiti, primo tra tutti la Dc, nella rincorsa al recupero della distanza che li separava dalla società civile avrebbero dovuto tenere conto anche della richiesta di maggiore trasparenza e di partecipazione più consapevole.

Quanto a De Mita, pur avendo ottenuto più voti e poteri, era uscito dal congresso senza l'autorità di cui godevano Spadolini o Craxi; malgrado questa considerazione, egli era convinto della necessità e della possibilità di portare a termine l'opera di rinnovamento⁷¹. De Mita, a differenza di Craxi che aveva "ucciso" i capi storici, per vincere aveva avuto bisogno «dei Piccoli, degli Andreotti, dei Fanfani», ai quali nel 1984 si era aggiunto Forlani e che non avevano perso l'occasione di contestargli l'eccesso di decisionismo, che avrebbe pregiudicato il «sale della terra per la Dc», ossia il riaggregarsi e il sintetizzarsi dei gruppi verso

⁶⁸ GIANNI PENNACCHI, *De Mita vince a metà. È Forlani a perdere tutto*, in "Stampa Sera", 1 marzo 1984, p. 8; ARR, registrazione audio, *XVI congresso della Dc. Interviste ai delegati*, cit.

⁶⁹ In particolare era balzata agli occhi la differenza tra il Tg2 che aveva mostrato le immagini degli insulti e delle minacce tra delegati, che erano quasi giunti alle mani. Viceversa, dopo qualche minuto il Tg1 della 20 l'episodio era stato ridotto a pochi scambi di battute controllate dal segretario; *Per Nuccio Fava non è successo proprio nulla*, in "l'Unità", 29 febbraio 1984, p. 18; *Scotti accusa il Tg-1. «È troppo demitiano»*, in "la Stampa", 1 marzo 1984, p. 2.

⁷⁰ NUCCIO FAVA, *Nuccio Fava e il posteggiatore che ha capito*, in "l'Unità", 1 marzo 1984, p. 2; UGO ZATTERIN, *La cronaca del Tg2 sul congresso Dc*, in "la Stampa", 2 marzo 1984, p. 2; NUCCIO FAVA, *Il caso Marini secondo il Tg1*, in "la Stampa", 3 marzo 1984, p. 2.

⁷¹ GIANFRANCO PIAZZESI, *Libertà vigilata*, in "la Stampa", 1 marzo 1984, p. 1.

obiettivi comuni definiti, frutto di ampie mediazioni⁷². Al di là di tutte le altre valutazioni, probabilmente era stato come se «i capi avessero voluto riconfermarlo, rendendo [tuttavia] esplicita una riserva»⁷³.

3) *Un "altro" rinnovamento*

Chiuso il congresso e con le elezioni europee alle porte, De Mita aveva cercato di ricucire tutti gli strappi, puntando a una conduzione unitaria che lo garantisse all'interno del partito e che contribuisse al rilancio dell'immagine democristiana nel paese. Nel partito, la spaccatura generatasi al congresso era stata, in buona parte, ricomposta, sia con la conferma di Piccoli a presidente del Consiglio Nazionale, che, soprattutto, con la nomina di Guido Bodrato e di Vincenzo Scotti a vice segretari. Nell'approssimarsi delle elezioni, De Mita si era quindi mosso alla ricerca della maniera migliore per condurre la battaglia in modo unitario, coinvolgendo tutti i pezzi del complesso puzzle democristiano, ed evitando di trovarsi solo di fronte alle responsabilità di una eventuale nuova sconfitta. La vigilia elettorale, viceversa, non aveva contribuito a rasserenare gli animi all'interno del governo, che era stato attraversato da continue fibrillazioni, tanto da far parlare anche di una possibile crisi della maggioranza. L'insofferenza nei confronti di Craxi si era manifestata almeno in due occasioni, che avevano lasciato nuovamente intravedere il tentativo democristiano di recuperare la guida del governo, incuneandosi nei dissidi tra comunisti e socialisti.

A tenere banco erano stati i provvedimenti in materia di costo del lavoro e di equità fiscale e gli esiti dei lavori della Commissione di inchiesta sulla Loggia P2, presieduta dalla democristiana Tina Anselmi. A metà aprile, con il decreto sulla scala mobile in scadenza, la Camera si era trovata impegnata in un confronto tra la maggioranza – che aveva chiesto il voto di fiducia per la conversione – e l'opposizione – che aveva iniziato un duro ostruzionismo. Lo scontro era stato mediato da un compromesso, promosso da Forlani e dal gruppo democristiano guidato da Rognoni, che aveva permesso l'uscita dall'impasse: era stata votata la fiducia al governo, senza, però, la conversione del decreto che era decaduto. La presidente Jotti, dal canto suo, aveva convinto i deputati co-

⁷² Emilio Colombo aveva sottolineato come il risultato del congresso fosse stato il frutto, anzitutto, del dibattito sviluppatosi nei mesi precedenti l'assise, che aveva trovato un momento di coagulo nella replica del segretario, capace di chiarire una serie di questioni fondamentali. Tra le altre, Colombo aveva richiamato l'importanza della definizione della politica delle alleanze – «De Mita, partito da una visione delle alleanze che era influenzata dalle tesi sul bipolarismo e l'alternativa, era poi venuto sempre più precisandola nel senso del significato e del valore da attribuire all'alleanza della Dc con i partiti socialisti e laici [...] ed era quanto avevamo sostenuto quelli di noi che [...] avevano dato vita alle posizioni del "preambolo"» – come pure di quella economica, quest'ultima resa particolarmente urgente dalle «polemiche [sul] rigore». Infine, «anche per quanto riguarda la gestione interna del partito, che in un primo momento sembrava voler prescindere dal valore degli altri organi di direzione, oltre il segretario» erano venute rassicurazioni e conferme della «funzione che a essi assegna lo spirito e la lettera dello statuto»; an. c., *Non ci sono soltanto i capi corrente*, in "l'Unità", 1 marzo 1984, p. 2.

⁷³ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 642-643.

munisti a porre fine all'ostruzionismo, consentendo, per altro verso, la convocazione di una nuova seduta straordinaria della Camera, per permettere la presentazione di un decreto-bis⁷⁴.

Il compromesso aveva trovato tutti concordi e, soprattutto, aveva fatto “cantare vittoria” a tutti. I comunisti avevano brindato perché, se l'obiettivo di Craxi e dell'esecutivo era ottenere la conversione in legge del decreto, quell'obiettivo non era stato conseguito e, soprattutto, dalla contesa era uscito sconfitto «l'atto autoritario del governo», che aveva cercato di scavalcare le legittime prerogative del Parlamento⁷⁵. Un ragionamento capovolto dal Presidente del Consiglio, per il quale il decreto, in realtà, era stato approvato e mancava «solo un timbro» e a uscire sconfitta era stata la manovra ostruzionistica di comunisti e missini, che, facendo leva sui contorti regolamenti parlamentari, avevano cercato di impedire alla maggioranza «l'esercizio dei suoi diritti».

Tra questi estremi si era incuneata la Dc; di fronte a quella che pareva essere diventata una guerra di bandiera e non un confronto sul merito e i contenuti, il gruppo democristiano, consapevole del rischio di «diventare una pallina da ping-pong in un match giocato dal Psi contro il Pci», aveva colto l'occasione per ribadire il proprio peso, lavorando “sott'acqua” a una soluzione che consentisse una ricucitura della trama. Tanto era bastato – insieme a qualche dichiarazione di esponenti comunisti – per far tornare a parlare di “tentazioni”, di “intenti” e di “toni” consociativi che, tuttavia, erano stati smorzati da Martelli, per il quale, se anni addietro c'era stata la «speranza, magari sbagliata, del compromesso tra democristiani e comunisti», in quella circostanza ci si sarebbe trovati «di fronte a un compromesso senza speranza»⁷⁶.

Nel frattempo lo scontro tra maggioranza e opposizione, solo rinviato grazie alla mediazione democristiana, era riesplso: all'indomani della presentazione del nuovo decreto, il Pci aveva nuovamente minacciato l'ostruzionismo alla Camera, qualora non fossero state apportate modifiche al contenuto e alla sostanza del provvedimento. La Dc, dal canto suo, si era invece mossa alla ricerca di una qualche forma di compromesso, capace di riavvicinare le parti ed evitare fratture più profonde. A un mese dalla decadenza del decreto e in un clima tutt'altro che raffreddato dal Congresso socialista, le Commissioni Bilancio, Industria e Lavoro della Camera avevano intensificato l'esame del provvedimento, convocando le parti sociali e, soprattutto, cercando di risolvere il nodo degli emendamenti già presentati dall'opposizione, che puntavano decisamente nella direzione di una abolizione completa del taglio alla scala mobile⁷⁷.

⁷⁴ LUCA GIURATO, *Il governo ottiene la fiducia, ma è costretto al decreto-bis*, in “la Stampa”, 17 aprile 1984, p. 1.

⁷⁵ ALBERTO RAPISARDA, *Il brindisi dei comunisti*, in “la Stampa”, 17 aprile 1984, p. 1.

⁷⁶ EZIO MAURO, *Tutti vincitori a Montecitorio*, in “la Stampa”, 17 aprile 1984, p. 2. Nonostante la convinzione del vice segretario socialista, in realtà i *rumors* su un possibile accordo Dc-Pci, magari suggellato dall'adesione del Pri non si sarebbero placati.

⁷⁷ s.l., *Oggi giornata chiave per il decreto, i sindacati ricevuti in commissione*, in “la Stampa”, 15 maggio 1984, p. 2.

Nonostante la componente democristiana avesse cercato più volte di presentare un testo di mediazione, in sede di commissione non era stato raggiunto alcun accordo e le parti erano rimaste distanti. Il governo, per bloccare gli emendamenti e per consentire la conversione del decreto entro i termini, aveva quindi scelto di porre nuovamente la fiducia. L'iter parlamentare, tuttavia, si era mostrato in salita fin da subito; le manovre ostruzionistiche delle sinistre e, soprattutto, le assenze dei parlamentari della maggioranza, avevano fatto mancare il numero legale: per tre volte la votazione era stata annullata, perché non era stato raggiunto il quorum necessario⁷⁸.

L'approvazione dell'unico articolo previsto del decreto era slittata al giorno successivo, quando il governo si era ripresentato alla Camera e, dopo qualche schermaglia ostruzionistica dell'opposizione, era riuscito a conseguire il risultato⁷⁹. Il voto, tuttavia, non aveva sgombrato il campo dalle difficoltà e delle incertezze che attraversavano l'esecutivo⁸⁰. A rendere tutto più complicato era servito l'atteggiamento del Pci e del suo segretario Berlinguer che, nella dichiarazione di voto, aveva aperto alla Dc, offrendo, nel caso di crisi del governo, un non meglio specificato sostegno per evitare le elezioni anticipate. L'offerta di Berlinguer, tuttavia, non aveva rappresentato una battuta fuori contesto, ma, come si vedrà meglio in seguito, era stata la conseguenza del clima e dei rapporti tra Dc e Psi che – per l'imminenza delle elezioni, per le dichiarazioni di Craxi al congresso socialista e per la vicenda P2 – si erano visibilmente deteriorati. Non era stato un caso che, proprio all'indomani del mancato voto di conversione del decreto-bis, i deputati democristiani avevano protestato contro la

⁷⁸ Nella seconda votazione erano state le sinistre che, abbandonando l'aula, avevano impedito il raggiungimento del numero legale; tuttavia nella prima e nella terza le assenze della maggioranza erano state determinanti per invalidare il voto. In particolare, la terza votazione si era svolta dopo che la Presidente Jotti aveva consentito la riunione dei gruppi di maggioranza, nonostante la quale, al ritorno in aula, si erano presentati solo 275 deputati su 372; ALBERTO RAPISARDA, *Troppi assenti alla Camera. Il governo rinvia la fiducia*, in "la Stampa", 17 maggio 1984, p. 1.

⁷⁹ Prima del voto, che si sapeva scontato anche perché palese, il Pci aveva lanciato un avvertimento al governo: aveva allungato, attraverso manovre ostruzionistiche, i tempi del voto per qualche ora, cercando di convincere l'esecutivo a non chiedere la fiducia anche per il prosieguo dell'iter del decreto. In ballo, infatti, c'erano ancora i 73 emendamenti promossi dalle opposizioni e per far fronte ai quali il governo aveva pensato di porre una nuova fiducia su un ordine del giorno che li annullasse in blocco, abbreviando i tempi per il voto finale sul provvedimento. L'ordine del giorno era stato approvato e gli emendamenti erano scesi da 73 a 12. Tuttavia, questo non aveva evitato ulteriori incidenti dal momento che, dopo i primi voti sui singoli emendamenti, le fila della maggioranza si erano dissolte e, dopo che era più volte mancato il numero legale, solo la partecipazione del Pci alla votazione aveva consentito la conclusione dell'iter; ALBERTO RAPISARDA, *Camera di fiducia in fiducia*, in "la Stampa", 19 maggio 1984, p. 1; ALBERTO RAPISARDA, *Oggi secondo voto di Fiducia. irritazione Pci verso la Jotti*, in "la Stampa", 20 maggio 1984, p. 2; ALBERTO RAPISARDA, *Camera, l'ultimo voto per il costo del lavoro*, in "la Stampa", 23 maggio 1984, p. 1.

⁸⁰ In ogni caso, tutti i partiti della maggioranza (a cominciare da Pri e Dc), pur sottolineando la difficoltà dei rapporti, avevano ribadito l'assenza di alternative: nessuno aveva intenzione di provocare una crisi di governo "al buio" alla vigilia delle elezioni, preferendo rinviare la discussione alla "verifica di governo", già in agenda per il dopo voto; LUCA GIURATO, *Spadolini: «Sono tempi difficili e ci vogliono nervi d'acciaio»*, in "la Stampa", 18 maggio 1984, p. 2.

scelta di porre nuovamente la fiducia, definendola «grave, inidonea, inopportuna e sbagliata», costringendo il partito a riunire un Ufficio politico nel quale ribadire la linea dell'assoluta fedeltà all'esecutivo e alla maggioranza a cinque⁸¹.

Alla fine, il decreto-bis era stato licenziato dalla Camera a scrutinio segreto e con una quindicina di deputati della maggioranza che si erano schierati con l'opposizione. Il voto era stato accolto positivamente dal pentapartito; sia dai socialisti, che vi avevano letto un esplicito consenso «all'indirizzo complessivo della politica economica ed anche alla politica generale seguita dal governo», sia dai democristiani, che avevano ribadito l'assoluto sostegno della Dc alla maggioranza, anche a dispetto dell'agitato quadro politico. Nonostante l'asprezza dei toni e della polemica, anche Berlinguer aveva auspicato che, superata la fase più acuta dei contrasti, si potesse assistere a un miglioramento dei rapporti in Parlamento, perché lo scontro non era «nell'interesse di fondo del nostro partito». Una affermazione di responsabilità e di apertura, alla quale sembrava aver fatto eco Bodrato, che aveva insistito sull'opportunità di riaprire il dialogo con il Pci, al fine di «introdurre miglioramenti concordemente ritenuti nell'interesse generale»⁸².

Un appello che, però, era caduto nel vuoto; al Senato l'iter del provvedimento era stato relativamente più semplice, ma si era concluso con l'uscita dall'aula dei parlamentari comunisti, che non avevano partecipato al voto, preannunciando l'intenzione di promuovere un referendum per l'abrogazione della legge. In un gruppo comunista evidentemente scosso e in apprensione per le sorti del suo leader, era toccato a Chiaromonte annunciare l'uscita dall'aula e l'intenzione di procedere alla raccolta di firme referendarie, qualora non fossero state concordate misure migliorative del provvedimento: il Pci, quindi, pur all'apice della polemica non aveva rinunciato ad auspicare la riapertura di una trattativa, che consentisse un adeguamento dei provvedimenti adottati⁸³.

La rottura comunista, in realtà, si era declinata in maniera apertamente anti-socialista; viceversa erano continuati i segnali distensivi all'indirizzo della Dc, cui si proponeva la formazione di un'alleanza a termine, in vista della realizza-

⁸¹ Per Craveri, in quell'occasione «il segretario della Dc [...] aveva messo nel conto la possibilità [...] per far cadere il governo, con il patrocinio della sinistra del suo partito», tuttavia non aveva potuto farlo «contro una Cisl, fermissima nel mantenere la posizione», PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 687. Questa ricostruzione non tiene conto di ulteriori due elementi; in primo luogo al congresso democristiano, proprio De Mita aveva fortemente difeso la scelta del decreto, fino a polemizzare aspramente con Marini proprio su questo. In secondo luogo, nell'ufficio politico riunito il mese successivo, le proteste della base democristiana erano state messe in secondo piano dalla necessità di non aprire una crisi, che avrebbe potuto far saltare in aria tutto “senza alternative” e, soprattutto, dall'esigenza di non commettere l'errore di cedere al tentativo craxiano di “spingerci a rompere” alla vigilia delle elezioni europee, per incassarne i benefici in termini elettorali, EZIO MAURO, *De Mita e Forlani hanno frenato la voglia di crisi della base Dc*, in “la Stampa”, 17 maggio 1984, p. 2.

⁸² ALBERTO RAPISARDA, *Camera, passa il decreto*, in “la Stampa”, 24 maggio 1984, p. 1.

⁸³ STEFANO LEPRI, *Votato il decreto. Sull'equo canone decisione rinviata*, in “la Stampa”, 9 giugno 1984, pp. 1-2.

zione di una riforma istituzionale condivisa⁸⁴. In qualche modo, pareva prospettarsi l'idea di un possibile mutamento della maggioranza – al quale Spadolini non sembrava contrario – e la conseguente nascita di un nuovo esecutivo, finalizzato alla realizzazione di riforme condivise⁸⁵. Il 7 giugno 1984, tuttavia, quell'ipotesi era stata spazzata via prima dal malore, poi dalla successiva morte di Berlinguer, che aveva privato De Mita non solo del dialogo con il segretario comunista, ma, soprattutto, di un interlocutore fondamentale, il Pci intero, destinato a precipitare in una lunga crisi identitaria, pregiudizievole del suo sviluppo e della sua elaborazione politico-strategica⁸⁶.

Nelle stesse ore in cui si completava l'iter del decreto sulla scala mobile, i partiti della maggioranza si erano ritrovati divisi da una seconda e, probabilmente, più insidiosa vicenda, quella legata alla presentazione dei risultati della Commissione d'inchiesta sulla P2, che, chiamando in causa il segretario del Psdi e ministro del Bilancio Pietro Longo, aveva avuto immediate ripercussioni sul governo⁸⁷. Alla vigilia dell'apertura del congresso socialista, Tina Anselmi, presidente della commissione sulla P2, aveva presentato una relazione preliminare che, tra le altre cose, aveva ribadito la veridicità dei documenti rinvenuti a Castiglione Fibocchi e anche della lista degli iscritti, ritenuti, a loro volta, quanto meno consapevoli di fare parte di una associazione segreta⁸⁸.

⁸⁴ Alessandro Natta, di fronte alle difficoltà nei rapporti con i socialisti, aveva sostenuto la possibilità del Pci di agire a tutto campo, evitando quelle rigidità che erano negative anche per la Dc, in quanto consegnavano «tutti i vantaggi all'area laica», che «finiva per esercitare un potere enorme». Per Natta, la prospettiva era che, anche a prescindere dall'accordo con i socialisti, il Pci non dovesse «rimanere fuori dal gioco a guardare», ma sentirsi libera di cercare soluzioni alternative. Chiamata in causa, la Dc aveva risposto, per bocca di De Mita, che in quella fase era fondamentale portare avanti l'iter di «un'importante riforma istituzionale, che per essere attuata» non doveva «nemmeno passare in Parlamento, [ma aveva] bisogno solo di un accordo tra i partiti». Il riferimento del segretario democristiano era all'ipotesi di «un accordo programmatico tra partiti omogenei», con la creazione di cartelli elettorali con cui presentarsi agli elettori. Una ipotesi da sempre invisibile ai socialisti, tutt'altro che propensi a legarsi preventivamente le mani. Anche a prescindere da questo, sull'apertura comunista Craxi aveva sottolineato come essa non rappresentasse nulla di nuovo e che, se fino a quel momento non aveva trovato riscontri, era stato solo per il rifiuto democristiano a lasciarsi coinvolgere. La vera discriminante, per il segretario socialista, era stata ed era l'atteggiamento della Dc: solo quel mutamento poteva ingenerare un mutamento delle alleanze nelle giunte locali; EZIO MAURO, *Le giunte scottano*, in «la Stampa», 23 maggio 1984, p. 1; EZIO MAURO, *Da Craxi acqua sul fuoco delle giunte. «Il Pci propone, ma se la Dc dice no ...»*, in «la Stampa», 24 maggio 1984, p. 2.

⁸⁵ De Mita e Spadolini avevano convocato i giornalisti e si erano fatti trovare a colloquio riservati in un salottino di vetri, che consentiva a tutti di osservare la scena. Al termine avevano stilato un comunicato congiunto, ribadendo il sostegno e la solidarietà tra i due partiti sui temi dell'economia e, in particolare, sulla difesa del lavoro della commissione d'inchiesta sulla P2 contro gli attacchi di Craxi e Longo. In ogni caso, l'incontro aveva fatto balenare l'ipotesi di un sodalizio Dc-Pri in contrapposizione al rapporto sempre più stretto tra Psi e Psdi; e.m., *Tutto incominciò con il rigore (retrosceca dell'intesa Dc-Pri)*, in «la Stampa», 29 maggio 1984, p. 2.

⁸⁶ PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 642-644.

⁸⁷ Si veda la ricostruzione in SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 173.

⁸⁸ RUGGERO CONTEDEUCA, GIUSEPPE ZACCARIA, *La faccia nascosta della P2*, in «la Stampa», 10 maggio 1984, p. 7.

La fuga di notizie sul contenuto della pre-relazione aveva portato alle dimissioni dei ministri socialdemocratici – dimissioni respinte dal Presidente del Consiglio – e a una forte presa di posizione del Capo dello Stato che, dopo una riunione con i presidenti di Camera e Senato, aveva espresso «vivo apprezzamento per l'intenso e delicato lavoro svolto dalla commissione d'inchiesta». L'intervento delle massime cariche dello Stato era seguito alla dura nota rilasciata dal Ministero del Bilancio – nella quale si era parlato di «giudizio ambiguo, anche aperto alle speculazioni» – e alla solidarietà espressa da Craxi al proprio ministro⁸⁹. Quanto accaduto, tuttavia, non aveva fatto arretrare il segretario socialista che, dal palco del congresso del suo partito – «per costringere la Dc alla difesa di Longo» –, aveva letto una lettera di Moro prigioniero delle Br, nella quale si accusava il gruppo dirigente democristiano di non fare tutto quello che era nelle loro reali possibilità per liberarlo⁹⁰. Per altro verso, nella replica congressuale, Craxi aveva anche lasciato trasparire la volontà di «imporre il governo sul Parlamento», accusato di votare «solo prosciutti» e di trascurare i disegni di legge presentati dall'esecutivo⁹¹.

La battuta non era piaciuta, come pure non era piaciuto il giudizio espresso dal Presidente del Consiglio al termine del dibattito parlamentare sulla P2, considerato «assai poco interessante»⁹². Craxi e il Psi si erano ritrovati isolati nella

⁸⁹ In seguito all'intervento di Pertini, che aveva fatto sapere di condividere la scelta di respingere le dimissioni, ma non i giudizi critici sulla commissione, i toni di entrambe le dichiarazioni erano stati attenuati, LUCA GIURATO, *Appoggio di Pertini alla commissione P2*, in "la Stampa", 12 maggio 1984, p. 1. Tre le fila socialiste si era affacciata l'idea che quanto accaduto, in particolare la fuga di notizie, potesse rappresentare una qualche forma di complotto per mettere in discussione la Presidenza del Consiglio; EZIO MAURO, *La P2 e il contropiede di Craxi*, in "la Stampa", 12 maggio 1984, p. 2.

⁹⁰ *La lettera di Moro citata da Craxi*, in "la Stampa", 12 maggio 1984, p. 2. In un'intervista, Craxi aveva sostenuto la sua scelta perché «quando si commemora una persona, lo si ricorda con le sue parole, lo si fa parlare»; EZIO MAURO, *Craxi: da P2 a Berlinguer*, in "la Stampa", 13 maggio 1984, p. 1.

⁹¹ Secondo Craxi il Parlamento aveva trovato il tempo solo di occuparsi di «eviscerazione dei polli, sui prosciutti tipici, sulle cozze e sulle scuole di chitarra, ma non dei disegni di legge del governo»; ALBERTO RAPISARDA, *Craxi: il Parlamento vota solo prosciutti*, in "la Stampa", 15 maggio 1984, pp. 1-2. Non a caso lo stesso giorno la Presidenza del Consiglio aveva deciso di porre la fiducia sul decreto del taglio alla scala mobile.

⁹² Craxi aveva avuto uno scambio epistolare con i Presidenti di Camera e Senato, che aveva fatto seguito a una prima lettera di chiarimento inviata da Craxi all'indomani delle polemiche sui lavori parlamentari. Cossiga e Jotti avevano contestato la veridicità delle affermazioni del segretario socialista elencando, rispettivamente, i provvedimenti approvati e non menzionati da Craxi nel suo intervento. In particolare, la Jotti aveva contestato a Craxi il rapporto meramente numerico tra disegni di legge di iniziativa governativa e provvedimenti approvati. In realtà, per il presidente della Camera, non erano importanti i numeri («qualsiasi forza politica è in grado di farlo»), ma «la capacità che un governo ha di stare in Parlamento [per] tradurre gli interessi del paese in scelte normative». L'incidente si era chiuso con una nuova lettera del Presidente del Consiglio nella quale, pur rammaricandosi per le polemiche, aveva rivendicato il proprio ruolo per «lo sviluppo di una democrazia governante», che lo aveva esposto alle accuse di «vocazioni autoritarie [e] di vilipendio alle istituzioni». Era, per Craxi, il rischio di chi si esponeva «a sollecitare idee e iniziative di cambiamento», quello di «essere aggrediti in malo modo», EZIO MAURO, *La Jotti e Cossiga a Craxi in difesa del Parlamento*, in "la Stampa", 16 maggio 1984, p. 1.

difesa di Longo e, più in generale, delle prerogative del Governo rispetto al Parlamento. Il Pci, dal canto suo, aveva annunciato la presentazione di una mozione di sfiducia a Longo, perché se non si voleva far correre rischi alla Repubblica erano necessari «atti chiarificatori, che invece non [erano] venuti da Craxi»; più in generale, per i comunisti quella rappresentava l'occasione per «fare della questione morale la base stessa della formazione e dell'attività di governo»⁹³.

Tuttavia, anche dalla maggioranza, in particolare da Dc e Pri, si erano levate numerose voci critiche rispetto al comportamento del Presidente del Consiglio che, per Rognoni, non doveva dimenticare che la democrazia era fatta di «decisionismo», ma anche di pazienza⁹⁴. Una parte della Dc non aveva apprezzato «il tono eccessivamente goliardico con il quale il Presidente del Consiglio si era riferito [...] al Parlamento»; sminuire la funzione del potere legislativo, per Bodrato, non era «la strada giusta per risolvere la crisi» e «nemmeno per risolvere le difficoltà del governo». Per altro verso, il vice presidente del consiglio aveva ridimensionato l'episodio, cercando di placare le polemiche: era stata enfatizzata una riflessione critica di Craxi sul Parlamento, ma «senza motivazioni, così come erano immotivate le critiche al comunicato sulle dimissioni di Longo, perché non c'era [stata] alcuna intenzione di interferire con il Parlamento»⁹⁵.

La linea e l'interpretazione di Forlani non erano state condivise dall'intero partito, che aveva avviato una raccolta di firme per chiedere a De Mita di mantenere gli impegni presi al congresso in materia di P2. Il gruppo di parlamentari, con a capo il vicepresidente della Camera Azzari, aveva sottolineato la «loro totale solidarietà» alla Anselmi e al lavoro della Commissione, confermando la disponibilità a sostenere «con forza la sua iniziativa di chiarimento sulle trame, sugli intrecci della P2, con il potere e la sua penetrazione nei partiti e nello Stato»⁹⁶. Il problema, tuttavia, era più ampio e investiva direttamente i rapporti tra i due maggiori partiti; secondo l'ex vicesegretario democristiano Mazzotta, di fronte «ai grandi gesti di Craxi e ai suoi scarsi risultati concreti [...] la Dc avrebbe dovuto riprendere in mano l'iniziativa, orientando l'azione del governo senza paura di muoversi», piuttosto che rimanere fermi nel «fronte del mugugno», un atteggiamento che, alla lunga, sarebbe servito a Craxi «quando [sareb-

⁹³ GIUSEPPE FEDI, *Il Pci chiede che Longo si dimetta dal governo*, in "la Stampa", 16 maggio 1984, p. 2.

⁹⁴ EZIO MAURO, *È guerra tra Craxi e il Parlamento*, in "la Stampa", 16 maggio 1984, p. 1.

⁹⁵ Per il comunista Pecchioli, viceversa, si era trattato di un duplice attacco al Parlamento, da un lato con la «copertura di Craxi sulla P2 [...] una prevaricazione su una commissione parlamentare», dall'altro contro l'attività legislativa, nel complesso «una vulnerazione di uno dei capisaldi del sistema democratico, come il primato del Parlamento sull'esecutivo». Dal canto suo, Craxi si era difeso sostenendo che, nella replica congressuale, si era limitato a riportare l'elenco delle leggi approvate dal Parlamento dall'inizio dell'anno; un dato che, al di fuori delle polemiche, doveva indurre «a una attenta riflessione» politica; EZIO MAURO, *De Mita e Forlani hanno frenato la voglia di crisi della base Dc*, cit., p. 2; EZIO MAURO, *È guerra tra Craxi e il Parlamento*, cit., p. 1.

⁹⁶ RUGGERO CONTEDEUCA, *Cento deputati Dc a De Mita. «Fare piena luce sulla P2»*, in "la Stampa", 18 maggio 1984, p. 2.

be stato] lui a decidere di rompere»⁹⁷. In ogni caso, il Senato aveva votato di discutere il “caso Longo” non prima di dieci giorni dal deposito della relazione finale della commissione parlamentare sulla P2, il cui termine ultimo era stato fissato per il 15 luglio, respingendo la richiesta comunista di discutere la mozione di sfiducia al ministro senza attendere la relazione conclusiva e quindi prima della tornata elettorale⁹⁸.

La maggioranza era riuscita a convertire il decreto sulla scala mobile, aveva accantonato il rebus sulla P2 e rinviato ogni dibattito sul futuro del governo e della maggioranza all'indomani delle elezioni europee. Tutto questo non era però servito a rasserenare il clima che, viceversa, si era ulteriormente surriscaldato per il sostanziale via libera a una campagna elettorale che i partiti alleati avevano scelto di condurre in «totale libertà di azione», alla ricerca di quei consensi da utilizzare al tavolo della prevista verifica di governo⁹⁹. In vista di quell'appuntamento i partiti avevano lasciato intravedere le proprie strategie: la Dc preannunciando, in caso di crisi di governo, la presentazione di una propria candidatura alla successione di Craxi; i socialisti minacciando le elezioni anticipate, nel caso in cui si fossero prospettate soluzioni politiche differenti¹⁰⁰.

In questo clima i partiti si erano avvicinati a un appuntamento che, per quanto relativo al parlamento europeo, aveva assunto pesanti implicazioni a livello nazionale. Le elezioni erano arrivate in un momento in cui sembravano saltati tutti gli schemi che fino a quel momento avevano caratterizzato il sistema politico. Da una parte, c'era un governo a guida socialista che aveva scelto lo scon-

⁹⁷ Per Mazzotta «quando al congresso Craxi ha letto la lettera di Moro, la delegazione Dc doveva andarsene, spiegando subito che se non arrivavano le scuse, il giorno dopo se ne sarebbe andato anche il governo», e.m., *C'è mugugno nella maggioranza*, in “la Stampa”, 19 maggio 1984, p. 2.

⁹⁸ RUGGERO CONTEDEUCA, *Il caso P2 al Senato dieci giorni dopo la relazione finale della commissione*, in “la Stampa”, 25 maggio 1984, p. 2.

⁹⁹ Gli accenti polemicisti si erano susseguiti, sempre viaggiando sul doppio binario dell'asse Dc-Pri, da una parte, Psi-Psdi, dall'altra. A farne le spese, tra gli altri, Spadolini, accusato dal socialdemocratico Puletti di «milizia nella Repubblica Sociale» e di «articoli di esaltazione del nazifascismo». Il clima aveva fatto parlare De Mita di pericoloso «impazzimento» della dialettica politica: «d'uno contro l'altro non in un disegno strategico complessivo, ma nella preoccupazione dominante di ricavare per se stessi una fetta maggiore di consensi». Una analisi, nella sostanza, condivisa anche da Forlani, per il quale «le polemiche si [sarebbero concluse] con il voto degli italiani del 17 giugno»; LUCA GIURATO, *Crisi tra i cinque*, in “la Stampa”, 27 maggio 1984, p. 1; FRANCESCO SANTINI, *De Mita: «C'è un clima di pazzia»*, in “la Stampa”, 27 maggio 1984, p. 2; LUCA GIURATO, *Il compromesso di Craxi. niente crisi prima del 17*, in “la Stampa”, 29 maggio 1984, p. 1.

¹⁰⁰ Piccoli aveva ricordato che la Dc aveva rinunciato solo temporaneamente alla Presidenza del Consiglio, un tema che andava riproposto e affrontato «per una più giusta considerazione del voto popolare». In caso di crisi di governo, aveva rilanciato Galloni, la Dc avrebbe presentato una propria candidatura, alternativa rispetto a quella socialista. Per tutta risposta, dall'Assemblea Nazionale del proprio partito, Craxi aveva fatto sapere, anzitutto, che “verifica” non significava crisi di governo e, soprattutto, che i socialisti non avrebbe accettato un governo diverso da quello in carica; MARZIO FABBRI, *E Piccoli rilancia una presidenza Dc*, in “la Stampa”, 27 maggio 1984, p. 2; EZIO MAURO, *De Mita: meglio una verifica subito. Governo sconfitto sui magistrati*, in “la Stampa”, 31 maggio 1984, p. 1; ALBERTO RAPISARDA, *Craxi avverte i quattro alleati: o rimpasto o elezioni anticipate*, in “la Stampa”, 1 giugno 1984, p. 2.

tro frontale con il maggiore dei partiti della sinistra, tagliando anche gli ultimi ponti che nel tempo li avevano tenuti uniti¹⁰¹. Dall'altra, un Pci che, abbandonata ogni prospettiva di alternativa alla Dc, si era fatto auspice dell'isolamento del Psi craxiano¹⁰². Nel mezzo, la Dc demitiana, impegnata a mostrare il volto di un partito "adulto", «provvisto di una solida cultura di governo, allergico alle impennate e ai colpi di testa», ma anche attenta a rintuzzare il tentativo di laici e socialisti di arrogarsi «una centralità di schieramento, utilizzando indifferentemente la Dc o il Pci come un supporto tollerato, rispetto ai capricci e alle manovre dei partiti minori»¹⁰³.

4) *Il rilancio*

I temi della campagna elettorale, come prevedibile, erano stati nazionali, lasciando solo «un occhio impaziente e distratto al futuro della Cee»; gli scontri sulla ricerca di una via di rilancio dell'economia, avevano fatto da sfondo all'alternarsi del dibattito sull'imminente verifica di governo, sulla P2 e, dopo la morte di Berlinguer, sul «dilemma-sorpasso». Craxi, per conto suo, aveva impostato la campagna elettorale chiedendo un voto che garantisse la stabilità del pentapartito, nella continuità della prospettiva politica tracciata e nel reciproco rispetto degli impegni assunti dai partner della maggioranza. De Mita, invece, aveva identificato l'esigenza di stabilità, soprattutto con il mantenimento del primato elettorale, oltre che politico, democristiano. Il sistema, di per sé «già tanto frammentato», nel caso di un ridimensionamento democristiano sarebbe diventato, per De Mita, «sempre più ingovernabile», perché «un punto in meno alla Dc [avrebbe ridotto] il suo potere di guida, senza che qualche punto percentuale in più a qualche altro partito lo [avrebbe messo] in condizione di rimpiazzare la Dc»¹⁰⁴.

Il sorpasso comunista, diventato realtà dopo una «corsa a inseguimento [...] durata 38 anni», passata una prima fase di euforia, era stato messo in sordina dalla considerazione che, dopo tutto, persisteva il dato di incompletezza del progetto comunista. Il Pci, infatti, privo di un progetto politico adeguato, aveva continuato a chiedere la crisi dell'esecutivo e a prospettare «governi più o meni

¹⁰¹ Lo scontro in Parlamento per l'approvazione del decreto sulla scala mobile, il possibile referendum abrogativo e le vicende travagliate delle "giunte rosse" (a cominciare da quella di Roma) erano sintomi chiari di quanto i rapporti stessero mutando. Ancora più chiari se si considera che, alla vigilia delle elezioni del 1983, nello storico incontro tra Berlinguer e Craxi alle Frattocchie, i punti di contatto tra i due partiti erano stati proprio la prospettiva delle giunte rosse e la difesa del mondo del lavoro dagli attacchi portati dagli "ideologi" della Dc demitiana (Andreotta e Gorla in testa).

¹⁰² A dimostrazione di questo sia le aperture di Berlinguer –pronto a dare sostegno a un governo che evitasse le elezioni anticipate, mostrando sintonia con l'asse De Mita-Spadolini – che quelle di Natta, che aveva rivendicato la possibilità per il Pci di governare, a livello locale, anche a prescindere dell'alleanza con i socialisti.

¹⁰³ GIANFRANCO PIAZZESI, *Scivolo elettorale*, in "la Stampa", 17 maggio 1984, p. 1; FRANCESCO SANTINI, *De Mita: «C'è un clima di pazzia»*, cit., p. 2; GIANFRANCO PIAZZESI, *Gli agguati elettorali*, in "la Stampa", 27 maggio 1984, pp. 1-2.

¹⁰⁴ *Il prossimo futuro*, in "la Stampa", 17 giugno 1984, p. 1; LUCA GIURATO, *Un esame per l'Italia e l'Europa*, in "la Stampa", 17 giugno 1984, p. 1.

diversi», senza mostrare reali capacità di aggregazione. Le elezioni avevano, invece, rafforzato il progetto demitiano di Democrazia Cristiana: il recupero elettorale, per quanto minimo, era stato interpretato come un'inversione del trend negativo, per di più realizzato in un tipo di consultazione dove i risultati democristiani erano sempre stati «inferiori alle politiche»¹⁰⁵. Il dato era stato amplificato dalla contemporanea sconfitta dei partiti socialisti e dell'area laica: nonostante la perdita della maggioranza relativa, tra gli scenari ipotizzabili alla vigilia del voto, gli elettori avevano restituito quello più favorevole (o meno sfavorevole) al progetto di rilancio democristiano¹⁰⁶.

Viceversa, per Craxi, che aveva chiesto agli elettori un voto per ridimensionare il potere di veto comunista e per stabilizzare la maggioranza di governo attraverso un rafforzamento del Psi, il piccolo passo indietro era diventato una *debacle*¹⁰⁷, tanto da farlo apparire non «tanto pericoloso come aveva fatto credere»¹⁰⁸. Il mancato «effetto traino» di Palazzo Chigi, in realtà, aveva allontanato di molto la possibilità di una crisi di governo; la Dc, in particolare, non aveva più alcuna fretta di tornare alla guida dell'esecutivo, potendosi permettere di aspettare il «momento più favorevole per dire all'inquilino, con garbata fermezza, che il contratto [era] scaduto»¹⁰⁹. Non a caso De Mita e l'intera Dc avevano escluso «strumentalizzazioni e stravolgimenti» del risultato, come pure l'ipotesi di elezioni anticipate e, soprattutto, l'apertura di una «contesa con il Psi per la Presidenza del Consiglio». Per converso, erano stati altrettanto chiari a ribadire che, nel percorso di ricomposizione della maggioranza, il punto di riferimento

¹⁰⁵ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 225.

¹⁰⁶ «Per De Mita gli incubi erano addirittura due. Secondo tutti gli esperti, o guadagnava Craxi e perdeva Spadolini, o avveniva il contrario, oppure si espandevano entrambi, naturalmente a spese della Dc. Alla quarta ipotesi non aveva pensato nessuno. Invece Craxi, nonostante Palazzo Chigi, non ha sfondato, né alla sinistra, né al centro, e Spadolini non è riuscito a capitalizzare ciò che aveva riscosso lo scorso anno»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Il gioco ritorna a De Mita*, in «la Stampa», 19 giugno 1984, p. 1.

¹⁰⁷ Il Presidente del Consiglio aveva respinto l'idea della sconfitta e, soprattutto, aveva motivato il mancato «effetto-traino» con tutto quello che era stato fatto, all'esterno e all'interno della maggioranza, «per ridurlo e bloccarlo in ogni modo». In sostanza, l'effetto-Craxi era stato ridimensionato dagli ostacoli frapposti da opposizioni e alleati al pieno dispiegamento dell'azione di governo; EZIO MAURO, *Craxi: non sono sconfitto, tutti erano contro di me*, in «la Stampa», 21 giugno 1984, p. 1.

¹⁰⁸ Esattamente come all'indomani delle politiche del 1983, anche in questo caso, seppure a parti invertite, più che il magro guadagno dell'uno, aveva contato la flessione dell'altro. A De Mita era reso bastato il rilievo che la Dc stava «recuperando e quelli calavano», perché con quel risultato si poneva fine «all'equivoco per cui chi ha il 10 per cento [contava] come se avesse la maggioranza». Per Cabras, «lo 0,2 per cento in meno al Psi ci riempie di gioia», mentre per Bodrato, nonostante il sorpasso comunista, «i segni più preoccupanti [erano venuti] dai socialisti e da questo polo laico che non riesce a diventare realtà»; EZIO MAURO, *La lunga notte del sorpasso*, in «la Stampa», 19 giugno 1984, p. 2.

¹⁰⁹ LUCA GIURATO, *Sorpasso Pci (33,3), la Dc recupera (33). Fermo il Psi (11,2), delusione dei laici*, in «la Stampa», 19 giugno 1984, p. 1.

sarebbe tornata a essere la Dc, sulla base di valutazioni legate alle «quantità e non [alle] tendenze»¹¹⁰.

In ogni caso, esattamente come previsto da Forlani, la conclusione della competizione aveva abbassato di colpo il livello di litigiosità nella maggioranza e la crisi, che in alcuni momenti era parsa imminente, era stata definitivamente scongiurata. Il mutamento era parso collegato a due diverse considerazioni; da una parte, i cinque partiti di governo, che si erano dilaniati fino a quando avevano creduto che i comunisti fossero irreversibilmente condannati al declino elettorale, erano tornati a «trattarsi con gentilezza» nel momento in cui il Pci si era rifatto avanti¹¹¹. Inoltre, la stessa Dc – vinte le paure per gli effetti che una prolungata permanenza di Craxi al governo avrebbero potuto avere sul proprio elettorato – si era meglio predisposta nei confronti della maggioranza a cinque.

Tutte le anime della Dc, anche se con toni e argomenti differenti, avevano difeso il pentapartito, mettendo da parte qualsiasi ipotesi alternativa. Aveva cominciato De Mita, che, seppure in chiave anti Craxi, aveva ribadito l'esistenza in Italia di soli due poli alternativi, rispettivamente fondati su due perni: la Dc e il Pci. Più esplicito Bisaglia, per il quale il compromesso storico si era definitivamente allontanato, perché il cambiamento di rotta del Pci, che, per un verso gli aveva consentito la crescita elettorale, per l'altro lo aveva isolato politicamente. Per questo, aveva concluso, occorreva rafforzare la maggioranza e il governo, attraverso una «verifica del programma [...] per far emergere la politica della coalizione più che quella di ogni singolo partito»¹¹². In vista della verifica di governo, l'asse della discussione si era spostato sul programma con Dc e Pri a difendere e reclamare «un confronto vero fra tutti i partiti sui grandi temi, in primo luogo, quelli della moralità pubblica» e delle emergenze economiche.

A una settimana dalle europee, le elezioni amministrative avevano fornito ulteriori informazioni sulle tendenze elettorali. La Dc era tornata partito di maggioranza relativa, mentre l'intera maggioranza si era rafforzata a spese di un Pci, di nuovo ai livelli delle politiche del 1983, smarrendo, in soli sette giorni, quello che era parso il temporaneo effetto della vicenda Berlinguer. Se all'indomani del voto europeo, la richiesta comunista di dimissioni del governo e di liquidazione del pentapartito era parsa isolata, il risultato delle amministrative l'aveva fatta scivolare definitivamente nel dimenticatoio. Per converso, il riconquistato primato democristiano, questa volta non a scapito delle forze intermedie, era parso indicare la strada di una ricomposizione delle fratture nella maggioranza di governo che, provocando continue tensioni, avevano finito col favorire comunisti e missini¹¹³.

¹¹⁰ Inoltre, De Mita aveva anche ribadito che «in Italia esiste – e il risultato lo conferma – un'alternativa che si basa sui due perni della Dc e del Pci», un dato di fatto che non poteva essere messo in discussione da «qualche decimale in più o in meno»; Dc: «Siamo noi il perno». Pci: «Ora cambia tutto», in «la Stampa», 19 giugno 1984, p. 2.

¹¹¹ GIANFRANCO PIAZZESI, *Dopo lo scivolone*, in «la Stampa», 20 giugno 1984, p. 1.

¹¹² LUCA GIURATO, *Gli alleati premono su Craxi*, in «la Stampa», 20 giugno 1984, p. 1.

¹¹³ LUCA GIURATO, *La Dc torna primo partito*, in «la Stampa», 26 giugno 1984, p. 1; GIANFRANCO PIAZZESI, *Una rincorsa riuscita*, in «la Stampa», 26 giugno 1984, p. 1.

Archiviato il voto, i partiti avevano affrontato i temi della verifica e la ridefinizione dei programmi; rassicurati dal dato elettorale, ma condizionati dalle incognite di due questioni irrisolte: il caso Longo e il voto sulle due mozioni con cui Pr e Pci avevano chiesto al Parlamento la riapertura del caso Moro. Proprio su Moro, solo pochi mesi prima, si era consumato uno dei punti più bassi dello scontro tra Dc e Psi, con Craxi che dal palco del congresso socialista, aveva letto una delle lettere inedite, in cui il Presidente democristiano accusava i dirigenti del proprio partito di volerlo “sacrificare” in nome della fermezza. E proprio la disputa tra fautori della “fermezza” e della “trattativa” rischiava di avvelenare il dibattito e di creare un nuovo fronte nei rapporti tra democristiani e socialisti.

In realtà dal congresso di Verona molte cose erano cambiate e, fin dalle prime battute, il dibattito in aula si era caratterizzato all’insegna della compattezza tra i partiti della maggioranza, decisi a respingere le due mozioni e a considerare il caso Moro «politicamente chiuso», come «storicamente superato il dilemma trattativa o fermezza»¹¹⁴. Dopo la prima giornata, il dibattito sembrava avviarsi verso una conclusione lineare, con la bocciatura delle due mozioni e l’approvazione di una “comunicazione” del Ministro dell’Interno Scalfaro. Tuttavia, come aveva avvertito Spadolini, si trattava di «un appuntamento molto importante e sarebbe [stato] un errore sottovalutarlo», anche perché, sotto la cenere, i dissidi tra Psi e Dc covavano¹¹⁵. E i dissidi erano esplosi il giorno dopo, rendendo impossibile una sintesi delle posizioni: per evitare ulteriori fratture, e la loro incidenza sulla verifica di governo, erano state presentate tre distinte mozioni – una Dc-Psdi-Pri, una Pli e una Psi – e tutte e tre erano state approvate, generando confusione e privando l’atto di ogni rilievo politico¹¹⁶. Nonostante la tripla approvazione che, cercando di accontentare tutti, alla fine non aveva prodotto risultati di merito, la maggioranza, in ogni caso, aveva superato il primo ostacolo sulla strada della ricomposizione.

Restava da risolvere il nodo legato alle conclusioni della Commissione d’inchiesta sulla P2 e al coinvolgimento del ministro Longo. Agli inizi di luglio la presidente Anselmi aveva presentato la bozza della relazione finale, riconfermando la veridicità delle liste e l’autenticità dei nomi in esse contenuti. Erano tornate all’ordine del giorno anche le dimissioni di Longo e il ministro aveva

¹¹⁴ La Dc, esplicitamente rivalutando la posizione socialista, aveva riconosciuto che, in quella circostanza, l’aver «esplorato la possibilità di salvare Moro [era stato] giusto e opportuno. D’altro canto, come aveva sostenuto il liberale Egidio Sterpa, «riproporre oggi il caso Moro in termini politici [...] non ha senso, a meno che, come fa il Pci, non si persegue l’obiettivo di far esplodere eventuali contraddizioni nella maggioranza governativa e creare un’occasione per guerre fra bande; GIUSEPPE ZACCARIA, *Caso Moro, aria d’intesa*, in “la Stampa”, 5 luglio 1984, p. 1.

¹¹⁵ Formica aveva fatto sapere che avrebbe votato la “comunicazione” solo se guardava al futuro e non al passato. Per tutta risposta, il democristiano Gitti aveva anticipato che, in realtà, la Dc stava pensando a una risoluzione che facesse riferimento al futuro e al passato.

¹¹⁶ Nel corso del dibattito Dc e Psi si erano divisi a loro volta: da una parte i toni concilianti di Cabras e Martelli, dall’altra le pesanti e reciproche accuse di Rognoni e Formica; LUCA GIURATO, *Rimane lo scoglio Longo*, in “la Stampa”, 6 luglio 1984, p. 1.

riconfermato l'intenzione di voler attendere la conclusione dei lavori della commissione, prima di prendere una decisione¹¹⁷. Alla vigilia del suo viaggio nella Germania dell'Est, Craxi, che già in passato aveva difeso il proprio ministro, aveva respinto le ipotesi di una crisi sul "caso Longo", mostrando l'intenzione di voler assumere l'iniziativa politica per salvare la maggioranza a cinque con i socialdemocratici e, soprattutto, il suo stesso esecutivo¹¹⁸. Sulla testa del governo, infatti, pendeva ancora l'incognita del voto sulla mozione di sfiducia al ministro presentata dal Pci: una circostanza dagli esiti incerti, soprattutto perché il voto si sarebbe svolto a scrutinio segreto¹¹⁹. Per evitare i rischi della votazione, Craxi aveva trovato un compromesso con i socialdemocratici: Longo si sarebbe dimesso da ministro, ma avrebbe conservato la guida del partito¹²⁰.

Superato anche il secondo ostacolo, Craxi, che nel frattempo aveva assunto l'*interim* del ministero lasciato vacante da Longo, aveva potuto concentrarsi sulla verifica, inviando ai segretari della maggioranza una prima "memoria programmatica". Nel documento erano elencati i principali temi dell'agenda politica, per i quali, senza proporre soluzioni, ci si era limitati a sollecitare integrazioni e precisazioni, che consentissero di raccogliere e confrontare le diverse opzioni dei partner, e di predisporre una sintesi organica in grado di garantire «risultati conclusivi utili per un consolidamento della collaborazione»¹²¹. Sotto il profilo delle alleanze e delle strategie politiche, dagli altri partiti erano venuti segnali incoraggianti per il Presidente in carica. De Mita aveva fatto sapere che Craxi avrebbe perso la Presidenza del Consiglio solo nel caso in cui «la capacità del suo governo si [fosse] mostrata esaurita»; tuttavia, aveva garantito il segretario democristiano, se ancora vi erano esponenti del suo partito che continuavano «a voler cacciare» Craxi, essi erano in pochi e non contavano molto¹²².

Il riferimento era chiaro e aveva segnato un nuovo momento di frattura con una parte della sinistra democristiana che, per di più, aveva dovuto subire an-

¹¹⁷ RUGGERO CONTEDEUCA, *Anselmi: vere le liste "P2". Longo: deciderò dopo il 15*, in "la Stampa", 4 luglio 1984, pp. 1-1.

¹¹⁸ ALBERTO RAPISARDA, *Craxi: non ho intenzione di aprire una crisi a sproposito*, in "la Stampa", 4 luglio 1984, p. 2.

¹¹⁹ Il Biasini aveva definito il dibattito parlamentare un'occasione "imbarazzante" per il governo. E proprio i repubblicani, con una parte dei democristiani, erano le componenti della maggioranza meno propense a salvare Longo; ALBERTO RAPISARDA, *Longo forse lascerà il posto di ministro*, in "la Stampa", 5 luglio 1984, p. 2.

¹²⁰ Nel comunicato sulle dimissioni diramato dalla Presidenza del Consiglio non era mancato, per quanto attribuito allo stesso Longo, un riferimento alle «polemiche strumentali e [alle] accuse inconsistenti di alcuni settori politici e parlamentari», che avevano indotto la decisione; LUCA GIURATO, *Governo, mini o maxi rimpasto?*, in "la Stampa", 13 luglio 1984, pp. 1-2; EZIO MAURO, *L'ora breve di Longo*, in "la Stampa", 13 luglio 1984, p. 2.

¹²¹ LUCA GIURATO, *Craxi invia un "decalogo" ai leader del pentapartito*, in "la Stampa", 14 luglio 1984, p. 2.

¹²² Mastella aveva rincarato la dose, sostenendo che «nella Dc ci sono ancora quelli che vorrebbero togliere Craxi da Palazzo Chigi. Ma sono come quei giapponesi che alla fine della seconda guerra mondiale continuavano a sparare, perché non si erano accorti che tutto era finito», LUCA GIURATO, *Longo si dimette oggi*, in "la Stampa", 12 luglio 1984, p. 1.

che la presa di posizione del nuovo segretario comunista Natta. Nella sua relazione al Comitato Centrale, Natta, riconfermando l'intenzione di sottoporre a referendum abrogativo il decreto sulla scala mobile, si era detto «non disponibile a fare da sponda o da supporto di questo o di quel governo, di questo o di quel Presidente del Consiglio»¹²³. Di fatto era venuta meno la disponibilità mostrata da Berlinguer – e ribadita esplicitamente nel corso del dibattito alla Camera sulla conversione del decreto sulla scala mobile – a dare sostegno a un esecutivo che facesse a meno dei socialisti. Il Pci di Natta tornava, quindi, a isolarsi, preparandosi allo scontro con la maggioranza che si sarebbe consumato con la celebrazione del referendum.

La verifica di governo era andata avanti concentrandosi sul documento programmatico in nove punti presentato da Craxi e intrecciandosi con il previsto rimpasto per la sostituzione di Longo¹²⁴. Trovato l'accordo sul documento programmatico – per il quale in sede di dibattito alla Camera Craxi aveva chiesto e ottenuto il voto di fiducia – e proceduto rapidamente al rimpasto della squadra di governo – con Romita al Bilancio e l'altro socialdemocratico Vizzini alle Regioni – erano rimasti da sciogliere alcuni nodi politici¹²⁵. Anzitutto, Cra-

¹²³ r.l., «*Il Pci non sarà sponda per un altro governo*», in “la Stampa”, 13 luglio 1984, p. 2. Per Galloni, il mutamento di strategia comunista era stato dovuto al prevalere della componente fil-socialista di Napolitano che, per quanto non fosse riuscita a succedere a Berlinguer, in ogni caso riusciva a condizionare Natta. Per contro, Formica aveva interpretato la messa in soffitta dell'idea di “governo diverso” come un segnale di «grandissima importanza», perché, per il solo fatto di esistere come ipotesi, essa rappresentava «una sponda per la Dc e rendeva alcune forze del pentapartito se non più arroganti, certo più sicure di se». In ogni caso, il mutamento di linea comunista aveva, almeno nel breve periodo, reso più netto il rapporto tra maggioranza e opposizione, contribuendo a rendere più chiari le rispettive posizioni; GIANFRANCO PIAZZESI, *Tra buchi e verifiche*, in “la Stampa”, 22 luglio 1984, p. 1; EZIO MAURO, *Craxi ora si sente più sicuro. Il bersaglio comunista è la Dc*, in “la Stampa”, 24 luglio 1984, p. 1.

¹²⁴ Il decalogo presentato da Craxi prevedeva, tra le altre cose, un piano di rientro del deficit, attraverso una manovra di circa 20mila miliardi, la metà di tagli alla spesa e il resto frutto della lotta all'evasione fiscale. L'ipotesi di tagli alla spesa corrente era stata predisposta dal ministro Gorla, muovendo dal presupposto che, non potendo innalzare ulteriormente il prelievo fiscale, era opportuno che lo Stato riducesse le prestazioni gratuite, pur cercando di garantire servizi migliori. In passato, secondo Gorla, il dissesto dei conti pubblici era servito per alleviare la crisi, da quel momento in poi avrebbe potuto «paralizzare le capacità di crescita del sistema». In concreto, gli interventi dovevano cercare di porre sotto controllo le paghe dei dipendenti pubblici, limitando l'impatto di alcuni meccanismi come gli scatti di anzianità e di altri privilegi. Inoltre, sarebbe stato opportuno ridiscutere la gratuità di alcuni servizi (a cominciare da quelli della sanità) per «ricostruire un corretto rapporto tra domanda e offerta». Il piano predisposto da Gorla, infine, puntava anche sull'effetto congiunto prodotto dal taglio della scala mobile e dal raffreddamento dell'inflazione; STEFANO LEPRI, *Il governo taglia la spesa per non alzare le imposte*, in “la Stampa”, 29 luglio 1984, p. 1; *L'inflazione rallenta. Gorla: possibile il 10%*, in “la Stampa”, 24 luglio 1984, p. 1. Il Consiglio dei Ministri aveva, inoltre, varato il “piano Visentini”, che prevedeva una stretta all'evasione fiscale e una serie di norme e meccanismi per rendere più complicati i tentativi di elusione e di evasione delle tasse, con particolare riferimento all'utilizzo della “contabilità semplificata” come strumento per riuscire a dichiarare “margini di profitto negativi”; STEFANO LEPRI, *Più tasse per gli autonomi*, in “la Stampa”, 1 agosto 1984, p. 1.

¹²⁵ Calogero Vizzini, ex sottosegretario al Bilancio e tra i papabili per la poltrona lasciata libera da Longo, era stato spostato al Ministero delle Regioni, in sostituzione di Romita, a sua volta nominato titolare del dicastero economico; LUCA GIURATO, *Comincia oggi alla Camera il dibattito*

xi, riaprendo i termini della dialettica sul rapporto tra esecutivo e legislativo, aveva nuovamente chiesto ai partner della maggioranza una corsia parlamentare preferenziale per i «numerosi disegni di legge presentati dal governo» nei mesi precedenti e non ancora giunti ad approvazione finale, selezionandoli sulla base di priorità individuate di comune accordo.

Il secondo dei nodi politici, di certo quello più complesso e con più implicazioni, riguardava direttamente il futuro della Presidenza del Consiglio a guida socialista. De Mita aveva chiaramente detto che la verifica era servita per definire «un accordo strategico del pentapartito [con] l'obiettivo di rendere stabile la legislatura». Tuttavia, non era emersa alcuna garanzia sulla sorte dell'esecutivo e del Presidente del Consiglio in carica, per questo motivo, la loro durata non era in alcun modo legata a quella della legislatura¹²⁶. Dal canto suo, Craxi, considerato che «ogni buon professionista [chiedeva] almeno tre anni per poter dimostrare la misura delle sue capacità», il problema della Presidenza del Consiglio non avrebbe dovuto essere posto prima dell'estate del 1986 o, preferibilmente, alla scadenza naturale della legislatura¹²⁷. La verifica si era quindi chiusa lasciando aperti alcuni interrogativi, per quanto, ogni decisione in merito al governo sembrava essere stata rimandata all'indomani di tre appuntamenti fondamentali: elezioni amministrative, referendum sulla scala mobile e nuovo Presidente della Repubblica.

Alla ripresa autunnale erano tornate nell'agenda politica alcune materie sulle quali la maggioranza non aveva mostrato totale sintonia e compattezza¹²⁸. Un primo intralcio era stato frapposto dalle associazioni di categoria, che avevano reagito con durezza ai provvedimenti del piano Visentini. Il decreto, in corso di approvazione in Parlamento, oltre alle proteste dei lavoratori autonomi, aveva generato anche una profonda spaccatura nella maggioranza, con Psdi e Dc decisamente contrari e socialisti e repubblicani decisi ad andare fino in fondo¹²⁹. La riuscita delle manifestazioni indette dalle organizzazioni di categoria – sia commercianti, che artigiani – cozzava, però, con la realtà dei dati sull'evasione, che avevano rivelato una situazione molto più grave del previsto, mostrando, ancora una volta, la schizofrenia di un sistema a due facce: pronto a lamentare le difficoltà finanziarie del paese, ma, allo stesso tempo, restio a qualsiasi tenta-

sulla "verifica", in "la Stampa", 31 luglio 1984, p. 2. Alla vigilia della pausa estiva, la camera aveva votato la fiducia al governo con 336 voti a favore e 228 contrari; LUCA GIURATO, *Craxi chiede un'altra fiducia*, in "la Stampa", 1 agosto 1984, p. 1; LUCA GIURATO, *Fiducia e tutti in vacanza*, in "la Stampa", 2 agosto 1984, pp. 1-2.

¹²⁶ LUCA GIURATO, *Craxi chiede un anno*, in "la Stampa", 21 luglio 1984, p. 1.

¹²⁷ LUCA GIURATO, *A Craxi non basta un anno*, in "la Stampa", 29 luglio 1984, p. 2.

¹²⁸ Tra gli altri, la Camera aveva votato l'incostituzionalità del decreto presentato dal governo per consentire la ripresa delle trasmissioni delle Tv private oscurate dai pretori. Il voto, a scrutinio segreto, era stato condizionato dai franchi tiratori che, era stato detto, provenivano dalle fila democristiane. Come noto, il governo avrebbe provveduto a reiterare il decreto ("Berlusconi-bis"), successivamente convertito in via definitiva nel febbraio 1985; ALBERTO RAPISARDA, *Si prepara un nuovo decreto per le televisioni private*, in "la Stampa", 29 novembre 1984, p. 1.

¹²⁹ Sul piano Visentini, Craxi aveva cercato di giocare una partita molto importante, nel tentativo di trovare nell'esponente repubblicano un alleato capace di rompere il sodalizio tra De Mita e Spadolini; SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 649.

tivo di porvi argine¹³⁰. Dopo una faticosa trattativa e una serie di modifiche, alla vigilia di Natale del 1984 il governo era riuscito a varare un nuovo decreto, che sarebbe stato convertito nel febbraio successivo. Come con l'approvazione dei decreti sulla scala mobile, anche in questo caso, più dei risultati in sé, era stata sottolineata, da un lato, la resistenza del governo alle «spinte di corporazioni potenti e ben organizzate» e, dall'altro, «il coraggio di prendere qualche misura impopolare alla vigilia delle elezioni amministrative», a dimostrazione della volontà di «cambiar musica, di governare in un altro modo»¹³¹. Tuttavia, non va dimenticato che, all'orizzonte, c'era anche il referendum sulla scala mobile e, nei giorni caldi dell'approvazione del provvedimento, i sindacati avevano inviato una lettera a Craxi chiedendo di approvare quei provvedimenti che avrebbero consentito una più equilibrata redistribuzione della tassazione tra lavoratori autonomi e dipendenti¹³².

La maggioranza, inoltre, era riuscita a sventare anche l'insidia della mozione di sfiducia al ministro Andreotti, presentata dalle sinistre sul presunto coinvolgimento dell'esponente democristiano nel caso Sindona. Poche settimane prima, alla Camera, la mozione presentata dai radicali era stata respinta solo grazie all'astensione dei comunisti, perché, a scrutinio segreto, una cinquantina di franchi tiratori della maggioranza avevano votato per le dimissioni¹³³. A scrutinio palese e superando le incertezze della vigilia – legate in particolare al comportamento di Pri e Psi – il Senato aveva, infine, respinto le tre mozioni presentate dalle opposizioni, e approvato quella della maggioranza con l'invito al governo a completare gli accertamenti sul caso, anche alla luce di quanto emerso in sede di commissione parlamentare d'inchiesta¹³⁴.

Proprio il voto su Andreotti, però, aveva rinviato l'immagine di una Dc isolata e priva di smalto. Il Psi aveva lasciato libertà di voto ai propri senatori, probabilmente per ripagare l'atteggiamento democristiano sul caso Longo, mentre il Pri si era spinto oltre e, in sede di dichiarazione di voto, aveva reputato op-

¹³⁰ Sul dilemma tra necessità di contenimento del deficit e reazioni all'introduzione di meccanismi di controllo e di tassazione, si veda SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 194-195.

¹³¹ In ogni caso, le modifiche apportate erano state di sostanza, determinando un abbassamento del gettito di entrate previsto; STEFANO LEPRI, *La serrata dei negozi è riuscita. Più gravi le cifre dell'evasione*, in "la Stampa", 24 ottobre 1984, p. 1; STEFANO LEPRI, *Tv e fisco, maggioranza a pezzi*, in "la Stampa", 29 novembre 1984, p. 1; STEFANO LEPRI, *Fisco, rimane lo scontro tra Dc e Pri. Spadolini: qui salta la maggioranza*, in "la Stampa", 30 novembre 1984, p. 1; STEFANO LEPRI, *Visentini ce l'ha fatta*, in "la Stampa", 19 dicembre 1984, pp. 1-2; GIANFRANCO PIAZZESI, *Un parto travagliato*, in "la Stampa", 19 dicembre 1984, p. 1.

¹³² Sul rapporto tra piano Visentini e referendum sulla scala mobile, si veda anche SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 177. Più in generale sui provvedimenti, GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani*, cit., pp. 273-275.

¹³³ ALBERTO RAPISARDA, *L'astensione dei comunisti salva Andreotti*, in "la Stampa", 5 ottobre 1984, p. 1.

¹³⁴ ALBERTO RAPISARDA, *Continua la battaglia tra Pci e maggioranza sul voto per Andreotti*, in "la Stampa", 24 ottobre 1984, p. 1; ALBERTO RAPISARDA, *Andreotti rimane ministro*, in "la Stampa", 31 ottobre 1984, p. 1.

portune le dimissioni del ministro¹³⁵. Il maggiore partner e un tradizionale alleato avevano, in maniera diversa, preso le distanze o, in ogni caso, marcato un distacco rispetto al partito di maggioranza relativa. Allo stesso tempo, la Dc stava anche perdendo la battaglia per la difesa di una parte tradizionale del suo bacino elettorale, quei lavoratori autonomi (commercianti o artigiani che fossero) “vittime” del piano Visentini. Più che casuale, l’atteggiamento democristiano, molto probabilmente, denotava un mutamento di indirizzo strategico generale del partito.

Già prima delle elezioni europee, in un clima politico particolarmente acceso, la dirigenza democristiana aveva dovuto frenare una parte della base e dei quadri intermedi, in particolare di estrazione “zaccagniniana”, determinati a porre fine alla esperienza socialista di guida del governo. In quella circostanza, l’azione congiunta dei fedelissimi di De Mita e dell’area forlaniana era riuscita a contenere le spinte più radicali, rinviando ogni decisione all’indomani del risultato delle urne. I risultati delle europee e delle successive amministrative sarde, come detto, avevano rassicurato De Mita, tanto rispetto al rischio di una nuova emorragia di voti, quanto che questa potesse rafforzare il partito del Presidente del Consiglio. Tutto questo aveva indotto un mutamento di strategia, funzionale alla stabilizzazione e al rafforzamento della leadership demitiana all’interno della Dc. L’azione si era declinata in due direzioni: una nuova forma di rinnovamento delle strutture e la ricerca delle condizioni e delle sinergie politiche necessarie per preparare il rilancio del partito nelle istituzioni.

Nel primo biennio di segreteria, l’impegno per il rinnovamento del partito profuso era parso limitato a un approccio politico-programmatico, che si era caratterizzato, in maniera particolare, negli accenti “rigoristi” e “neoliberisti” dei principali collaboratori del segretario, oltre che nella ricerca di un rapporto privilegiato con settori dell’industria, anche a scapito delle tradizionali politiche sociali democristiane e del rapporto con alcuni mondi del collateralismo (Cisl, Acli). Successivamente alla sconfitta elettorale del 1983 e alle conclusioni del congresso del 1984, De Mita aveva preso a impegnarsi molto più a fondo, anche se in maniera differente, nell’opera di rinnovamento. Abbandonata l’aggiornamento della linea politica – che era parsa sempre più delegata al governo e, per esso, a Forlani – l’impegno era parso sempre più spesso coincidere con il posizionamento su tutto il territorio nazionale di propri uomini nei posti chiave del partito. Uno dei primi passi era stato compiuto in Sicilia, tra le realtà più complesse dell’articolato arcipelago democristiano; sull’isola De Mita aveva preannunciato l’obiettivo del cambiamento, a cominciare dagli uomini e dalle strutture, anche a costo di intervenire “d’imperio” direttamente dal centro. Il segretario aveva chiamato a raccolta i “quarantenni” emergenti delle diverse anime della sinistra, investendoli del compito di «rinnovare senza traumi il partito». Senza traumi, ovvero senza creare frizioni eccessive con gli andreottiani di

¹³⁵ Il repubblicano Giovanni Ferrara aveva rilevato come il problema esistesse, perché «noi possiamo rifiutare in dispositivo della permanenza al governo di Andreotti [...] ma ci domandiamo: può rifiutarlo Andreotti, che sarà poi giudicato per quello che deciderà?»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Refrain di crisi*, in “la Stampa”, 31 ottobre 1984, p. 2.

Salvo Lima e cercando di ricucire con ex avversari come Calogero Mannino, in un percorso di continua mediazione tra la “guardia storica” e gli uomini del rinnovamento, tra cui Mattarella e Nicolosi¹³⁶.

Per altro verso, la Dc, all'interno del sistema politico e nel rapporto con i partner di governo, aveva assunto un atteggiamento che era parso rinunciatario; in realtà il partito sembrava avere a cuore l'esigenza di mostrarsi e di presentarsi come forza responsabile, capace di mettere da parte le proprie esigenze e i propri interessi “particolari”, pur di consentire la stabilità dell'esecutivo e la crescita del paese¹³⁷. Una strategia che, molto “forlaniana” nella forma – con il vicepresidente del consiglio, per indole politica e per esigenza personale, assolutamente interessato a tenere in piedi l'esperienza del governo – si sarebbe rivelata molto “demitiana” nella sostanza. Le elezioni del 1984, infatti, avevano già dimostrato come Palazzo Chigi non avesse garantito un effetto traino a Craxi e al Psi; al congresso del 1986 De Mita, rivendicando i successi del governo, avrebbe posto l'accento sul loro carattere collegiale, riconoscendo i meriti del suo partito e dei ministri democristiani e sminuendo l'impatto delle Presidenza del Consiglio socialista.

Ma quello che voleva essere un tentativo di ottenere il massimo obiettivo esterno possibile (partecipare da protagonista ai successi del governo), pur continuando a concentrare lo sforzo maggiore sulla riforma del corpo del partito, non era stata digerita dai gruppi parlamentari, che si erano sentiti espropriati di un diritto e, per questo, avevano messo sotto accusa i dirigenti. L'occasione era stata l'approvazione del decreto Visentini, licenziato dal Senato con il voto del gruppo democristiano che, tuttavia, non aveva nascosto i numerosi distinguo e le riserve sia politiche che tecniche, chiedendo ampie modifiche prima della approvazione finale da parte della Camera. In un'accesa assemblea dei gruppi di Camera e Senato, erano finiti sotto accusa i dirigenti, rei di non garantire l'adeguato coordinamento con il partito, per cui i parlamentari si sentivano come «un motore che [girava] molto, ma [a cui manca] l'albero di trasmissione». Oltre a Rognoni, ritenuto responsabile dello scarso coordinamento, i

¹³⁶ In quella circostanza De Mita aveva incontrato anche i rappresentanti di “Una città per l'uomo”, un'associazione politica di ispirazione cattolica, che aveva iniziato a contestare la gestione del partito sull'isola. Una sorta di mini-partito, guidato da Giorgio Gabrielli, che aveva la Dc di presentarsi alle elezioni amministrative con una lista autonoma; GUIDO RAMPOLDI, *Palermo, De Mita affida il partito ai quarantenni*, in “la Stampa”, 21 luglio 1984, p. 2. Nella gestione interna, questa logica, sia attuata con il “commissariamento” di realtà locali particolarmente precarie, sia con la progressiva occupazione, con propri uomini, dei gangli vitali del partito, aveva dato l'impressione che «con la storia del rinnovamento [De Mita] si volesse impadronire della struttura del partito». Inoltre, il sistema di potere demitiano diventava ogni giorno sempre più visibile, assumendo contorni particolari nel settore delle nomine per gli enti pubblici di natura economica, in cui, per se privo di una strategia precisa, De Mita aveva individuato il luogo decisivo per il controllo dei mutamenti che «in quella seconda metà degli anni Ottanta si andavano verificando, a livello nazionale e internazionale, mutamenti decisivi nel potere finanziario e industriale»; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 647-649.

¹³⁷ Come aveva sostenuto Piccoli, «la Dc si muove con grande senso di responsabilità. Vuole che il governo cammini, produca, porti avanti il programma. Non intendiamo in nessun modo far prevalere ambizioni di carattere politico: ci interessa la stabilità».

gruppi avevano contestato a Forlani l'eccessivo appiattimento sulle esigenze del governo e la troppa preoccupazione per «la stabilità dell'esecutivo» – al punto da diventare una sorta di «capo ufficio stampa di Craxi» – che finiva con il cedere ad altri il ruolo da protagonista¹³⁸.

Al segretario del partito, viceversa, erano stati contestati lo scarso interesse e la poca attenzione per gli affari del governo; non era stato un caso, infatti, che, proprio nelle giornate in cui si decidevano le sorti dei decreti Visentini, De Mita era partito per gli Stati Uniti, lasciando ad altri l'onere di concludere la trattativa. Un chiaro sintomo del distacco, quasi dell'insofferenza, del segretario democristiano per le questioni tecniche e di governo, poste in subordine rispetto alla gestione della strategia politica, che si declinava verso l'interno del partito – con il rinnovamento – e verso l'esterno – in vista delle amministrative e del rinnovo delle cariche istituzionali¹³⁹. La rivolta dei *peones* non aveva avuto esiti; ancora una volta erano prevalse le esigenze dei dirigenti e la difesa del nuovo ruolo che la Dc intendeva ritagliarsi nel panorama politico italiano. Un ruolo da *king-maker*, che voleva «essere, anziché comparire» e che «alle sceneggiate fuori dal palazzo [preferiva] la discussione nelle stanze che contano», quelle stesse discussioni capaci di «assicurare un futuro [...] al governo e [al] quadro politico»¹⁴⁰.

La Dc, come detto, sembrava aver scelto di presentarsi come la forza garante del sistema, capace, anche a costo di apparire rinunciataria, di mediare tra forze politiche e gruppi sociali, diversi e alternativi tra loro. Attraverso questa strategia – che teneva insieme le esigenze dei due maggiori leader democristiani – la Dc mirava a riconquistare spazio nelle istituzioni, sia rilanciando, all'indomani del voto amministrativo di primavera, l'esigenza di un'alleanza strategica tra i cinque partiti anche a livello locale; sia puntando alla riconquista del Quirina-

¹³⁸ In occasione del voto sui decreti, «con il Psdi che alzava la voce, il Pri che conduceva in porto la sua crociata contro gli evasori, il Psi che si scopriva una vocazione a mediare, dov'era la Dc?»; ALBERTO RAPISARDA, *La rivolta del deputato democristiano*, in «la Stampa», 30 novembre 1984, p. 1; EZIO MAURO, *Qual è stato il ruolo della Dc*, in «la Stampa», 19 dicembre 1984, p. 2.

¹³⁹ Va rilevato come, in questa fase, uno dei momenti essenziali della elaborazione politica democristiana, ossia la «grande riforma» istituzionale, stava vivendo un momento di stasi. La Commissione Bozzi, che avrebbe dovuto redigere la bozza delle proposte da sottoporre all'aula, non solo era in ritardo, ma stava procedendo tra l'indifferenza generale delle forze politiche e della stessa opinione pubblica, poco o per nulla interessata al tema. Quanto ai motivi, sicuramente aveva nuociuto ai lavori il clima particolarmente acceso del confronto politico, in particolare l'irrigidimento dei rapporti tra il Pci e la maggioranza, come pure la presenza di temi considerati più importanti e urgenti; EZIO MAURO, *Grande riforma al rallentatore*, in «la Stampa», 29 maggio 1984, p. 2. La commissione avrebbe concluso i suoi lavori, con un sostanziale insuccesso, alla fine del gennaio 1985; per una rassegna sulla commissione e sulle cause del suo fallimento PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 441-449.

¹⁴⁰ Come sostenuto dal ministro Gorìa, «tutti i passi avanti che ha fatto questa legge sono nostri e non di altri. Sarà un lavoro oscuro, ma è stato un lavoro indispensabile». Inoltre, aveva concluso Rognoni, «se questo paese non si è spaccato tra lavoratori dipendenti e autonomi, il merito è proprio della ricucitura paziente della Dc. L'altra faccia della medaglia era, per Bodrato, che continuando a giocare tutto «sull'intesa Craxi-Forlani, fatalmente il ruolo della Dc si appanna, la sua voce si sente poco, la sua immagine si distingue a fatica».

le¹⁴¹. Quest'ultimo aspetto, tuttavia, sembrava una sorta di conseguenza politica della riconquista del primato nelle amministrazioni locali; quello delle giunte per la Dc era diventato un problema esiziale dal quale far dipendere il rilancio, anche elettorale, del partito¹⁴². La richiesta di considerare le alleanze a livello territoriale come «un problema di indirizzo [politico] generale», non disgiunta dall'ampliamento della formula del pentapartito a tutti gli enti locali, rappresentava il primo passo della strategia del rilancio democristiano; tuttavia essa implicava l'impossibilità, almeno fintanto che non fossero stati conseguiti i primi obiettivi, di mettere in discussione l'esecutivo e la sua guida¹⁴³.

Le elezioni amministrative della primavera del 1985 avevano assunto una valenza politica che andava ben oltre l'elevato numero di cittadini interessati. A metà della legislatura quelle elezioni rappresentavano certamente «una verifica del governo e della maggioranza»; non solo, ma la possibilità di ribaltare il colore delle giunte in importanti città, configurava quella tornata elettorale come una possibile svolta per il futuro del pentapartito¹⁴⁴. Il Pci aveva chiesto un voto per un nuovo “sorpasso” ai danni della Dc e un voto per “estromettere” Craxi da Palazzo Chigi e andare a elezioni anticipate. Dalle urne, viceversa, il

¹⁴¹ Se il partito appariva, in ogni caso, immobile sotto il profilo dell'elaborazione politica, segnali di novità erano venuti dalla Chiesa e dal mondo cattolico. All'inizio di aprile del 1985 la Chiesa italiana aveva celebrato il suo secondo convegno nazionale a Loreto, riportando all'attenzione dell'opinione pubblica un dibattito, in corso da tempo nel cattolicesimo italiano, su «scelta religiosa» e impegno politico. Le varie linee emerse a Loreto avevano dato l'impressione di convergere verso una rinnovata responsabilità cattolica a favore della Dc. tuttavia, non si era trattato di un mero ritorno al collateralismo tradizionale. I protagonisti di quel dibattito, singoli o associazioni, premevano per acquisire in proprio un maggior peso politico. Queste tendenze favorirono indubbiamente un certo ritorno cattolico verso la Dc, confermato dal risultato, per molti versi sorprendente, delle elezioni amministrative del 12 maggio 1985. Inoltre, nelle elezioni politiche dell'87, la Dc avrebbe candidato vari esponenti sia di “Comunione e Liberazione”, che dell'Azione cattolica; tuttavia, negli anni successivi, i primi si sarebbero dimostrati disponibile a un accordo con forze politiche anche esterne alla Dc, mentre vari dirigenti della seconda si sarebbero impegnati per un forte cambiamento del partito in polemica con la *leadership* democristiana, schierandosi anche per la dissoluzione di ogni unità politica dei cattolici; cfr. AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 227-229; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 416-421.

¹⁴² Se il Psi, nonostante la Presidenza del Consiglio, non era riuscito a conseguire un adeguato incremento del consenso elettorale, tanto valeva tentare la strategia del percorso inverso: accrescere la propria presenza sul territorio, per beneficiare a livello nazionale dell'effetto traino indotto.

¹⁴³ «Con l'estate del 1984 la strategia del segretario democristiano cambiò così di segno. Il suo obiettivo divenne esclusivamente il pieno ripristino del primato della Dc nelle istituzioni. Per conseguirlo, la riconquista di Palazzo Chigi non necessariamente doveva venire prima. Craxi d'altra parte sapeva che, per rimanervi, doveva cedere qualcosa. A chi allora domandava a De Mita se “la Dc avesse deciso di fare la furba”, ripiegando dietro le quinte senza dare più battaglia a Craxi, replicava che ciò che maggiormente lo preoccupava era “la pregiudiziale esclusione della Dc dalle giunte locali»; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 645.

¹⁴⁴ Il voto interessava 44 milioni di italiani di 15 regioni, 86 consigli provinciali e 6553 comunali (di cui 83 capoluoghi), tanto che solo in 53 comuni non si sarebbe votato. I test più importanti, dove era possibile un ribaltamento delle alleanze, riguardavano le giunte di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Palermo; LUCA GIURATO, *Dal voto un test per l'Italia*, in “la Stampa”, 12 maggio 1985, p. 1.

pentapartito era uscito rafforzato, proprio a scapito dei comunisti e, cosa più importante, sia la Dc che il Psi avevano accresciuto i propri consensi, a testimonianza della voglia di stabilità politica del corpo elettorale¹⁴⁵.

Il risultato democristiano, per quanto inferiore alla tornata del 1980, era stato sicuramente positivo, perché aveva confermato l'inversione del trend negativo manifestatosi alle politiche del 1983¹⁴⁶. De Mita aveva presentato il risultato come il frutto del duro lavoro di rinnovamento, in particolare al Sud, che aveva consentito di cancellare l'idea di una Dc, «partito dei corrotti senza cultura», destinata a una irreversibile liquidazione, a vantaggio delle forze laiche e socialiste. Il voto, viceversa, si era incaricato di dimostrare che non poteva esserci «vittoria della coalizione, con la sconfitta della Dc»¹⁴⁷. De Mita, a differenza di quanti avevano interpretato il risultato alla luce della parabola del “figliol prodigo”, per cui gli elettori, fuggiti dalla Dc, “erano tornati”, nell'analisi aveva mostrato maggiori cautele. In effetti, le interpretazioni non erano parse capaci di cogliere appieno una delle maggiori novità di quelle elezioni, che, viceversa, sarebbe divenuta man mano evidente, solo a partire dalle successive consultazioni.

Nel 1985 si era invertita una tendenza costante di tutta la precedente storia elettorale democristiana, ossia il raggiungimento di migliori risultati nelle elezioni politiche rispetto a quelle locali: «il tradizionale andamento positivo delle elezioni politiche era l'espressione della funzione nazionale riconosciuta la Dc, che spingeva verso una concentrazione elettorale non altrettanto motivata in

¹⁴⁵ GIANFRANCO PIAZZESI, *Voto anticrisi*, in “la Stampa”, 14 maggio 1985, p. 1. «La maggiore stabilità politica, conseguenze delle elezioni [...] si basa anzitutto sui numeri [...] è infatti aumentato il margine di sicurezza del penta partito e si è assistito all'avanzata parallela della Dc e del Psi, senza i quali nessuna maggioranza sarebbe possibile»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Altre spiagge*, in “la Stampa”, 15 maggio 1985, p. 1. Più in generale, la voglia di stabilità politica emersa dal voto, era stato sottolineata nella maggior parte dei commenti; cfr. SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 184-186. In particolare, «il dato locale è ancora più importante perché palesa l'erosione delle radici comuniste proprio nelle città tradizionalmente rosse, a conferma di quanto sia in ritardo il Pci nel leggere la modernità che ha mutato il volto delle metropoli in Italia, come in Europa».

¹⁴⁶ La Dc nel voto per le regionali si era attestata al 35%, cedendo l'1,8% rispetto al 1980, ma guadagnando rispettivamente il 2% e il 2,4% nel confronto con le Europee del 1984 e delle Politiche del 1983. Vale la pena ricordare come, in più occasioni, era stato sottolineato quanto nell'Italia degli anni Ottanta – per l'accresciuta complessità dell'articolazione sociale e per la fine della fase più acuta delle contrapposizioni, sia interne che internazionali – la Dc fosse destinata a pagare più di altri il riposizionamento del corpo elettorale. Per questo motivo era considerato fisiologico un riassetto su valori, si inferiori, ma comunque tali da garantire la centralità nel sistema.

¹⁴⁷ EZIO MAURO, *De Mita, il giorno della vendetta. «Avevo in tasca le dimissioni»*, in “la Stampa”, 14 maggio 1985, pp. 1-2. Commentando i risultati con i segretari regionali, De Mita, nella ricostruzione di Sangiorgi, aveva parzialmente modificato l'interpretazione, parlando di un risultato «discreto in generale, ma negativo al Sud», e insistendo sulla necessità di andare fino in fondo nell'opera di rinnovamento di strutture e uomini, in particolare in alcune zone come «Puglia, parte in Campania e Lazio [in cui] la situazione del partito [era ancora] disastrosa». Per fare fronte a quel dato sarebbero stati necessari ancora anni di lavoro e di cambiamenti, a cominciare dall'inserimento dei segretari regionali nella direzione, almeno per discutere i problemi locali, GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., p. 237.

sede di consultazioni locali». Inoltre, la Dc aveva interrotto il *trend* negativo degli anni precedenti a partire da Italia meridionale, diversamente da quanto auspicato e creduto da De Mita, l'elettore democristiano non stava diventando sempre più urbano, laico, settentrionale, scolarizzato e in qualche modo «progressista»¹⁴⁸.

Nel complesso, le tendenze elettorali emerse alla metà degli anni Ottanta mettevano implicitamente in crisi uno dei punti essenziali della strategia demitiana: il superamento delle correnti, la cui importanza, infatti, era apparsa crescente nell'assicurare il recupero di voti. Sotto quest'aspetto, la crescita elettorale era parsa la riconferma del successo del piano demitiano di rinnovamento, inteso però come ampliamento dell'occupazione «del potere da parte dei suoi uomini nel partito e nella società» e della «gestione del potere locale». Per converso, tuttavia, quello stesso dato aveva anche accentuato le preoccupazioni dei «signori delle tessere», per nulla disposti a subire la trasformazione della Dc da struttura oligarchica in struttura monocratica¹⁴⁹. In quel successo, quindi, pareva essere insito nel fallimento della segreteria di De Mita – peraltro preparando le condizioni per un suo superamento – e dell'originario disegno di trasformazione del partito, di cui il segretario si era fatto interprete al momento della sua prima elezione.

Il dato elettorale aveva focalizzato l'attenzione sull'immediato futuro e sulla opportunità di capitalizzare il successo nella formazione delle giunte locali e nella corsa al rinnovo delle cariche istituzionali. Uno dei fedelissimi di De Mita, Angelo Sanza, anche a dispetto delle dichiarazioni distensive e rassicuranti del segretario, aveva sostenuto, senza mezzi termini, che quel dato avrebbe consentito alla Dc di mettere «tutti i puntini sulle "i", cominciando dall'elezione del Presidente della Repubblica, per arrivare alla struttura del governo». Un discorso, quello di Sanza, condiviso dalla «base» più vicina a De Mita e più propensa a riprendersi quanto «usurato» da Craxi, ma indigesto all'area filo-socialista, meglio disposta a gestire «questo successo in chiave di governabilità»¹⁵⁰.

Alla fine era prevalsa l'idea che l'elettorato avesse inteso premiare il pentapartito, a scapito dell'opposizione comunista, per cui sarebbe stato opportuno proseguire nella ricerca della governabilità, senza «rivendicare posti di comando», ma cercando di irrobustire la linea politica della maggioranza «con decisioni più puntuali e meno incerte». Lo stesso Sanza, in successive dichiarazioni, aveva aggiustato il tiro, rimarcando come De Mita non avesse «alcuna intenzione di forzare i tempi, se Craxi [ne avesse seguito le] indicazioni politiche sulle giunte e in campo economico»¹⁵¹.

¹⁴⁸ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 229-230.

¹⁴⁹ GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, cit., pp. 384-385.

¹⁵⁰ Gli uomini più vicini al segretario, tra i quali Sanza e Mastella, non avevano nascosto la voglia di rivincita non solo nei confronti dei socialisti, ma anche degli altri capi Dc che avevano lasciato il segretario da solo per tutta la campagna elettorale «con un sostegno di facciata, pronti a disarcionarlo in caso di sconfitta».

¹⁵¹ EZIO MAURO, *La Dc chiede strada a Craxi*, in «la Stampa», 15 maggio 1985, p. 2.

Prima del voto per il Quirinale, tuttavia, c'era da affrontare un altro scoglio che, di là delle apparenze, rivelava ampi margini di incertezze: a un mese esatto dalle elezioni amministrative, era in calendario il referendum per l'abrogazione dei tagli alla scala mobile promosso dal Pci. Oltre all'incognita sul risultato, il referendum rivelava un rischio per la Dc e per la determinazione demitiana di raccogliere un successo "completo" al Quirinale facendo convergere sul candidato democristiano, non la sola maggioranza parlamentare, ma l'intero arco delle forze parlamentari¹⁵². In ogni caso, il referendum era stato vinto dal "no" all'abrogazione; per la seconda volta il tentativo di mettere in crisi la maggioranza dall'esterno era fallito e i cinque partiti si erano ritrovati di fronte all'esigenza di continuare la collaborazione¹⁵³.

La vittoria aveva, tuttavia, aperto un nuovo fronte all'interno della maggioranza e, prima ancora, all'interno della Dc. Erano state le dichiarazioni di Forlani, al quale non era parso che la maggioranza avesse «fatto moltissimo per vincere», a chiamare in causa una parte della sinistra democristiana, rea di essersi "spesa" poco durante la campagna elettorale. Una polemica che aveva trovato concorde il Presidente del Consiglio, ma che aveva provocato la reazione di Piccoli; il presidente del partito aveva difeso l'atteggiamento democristiano, dettato dalla consapevolezza della vittoria, che aveva consigliato di non «fare troppo clamore». Un clamore eccessivo che avrebbe pregiudicato la necessità di riprendere, immediatamente all'indomani del voto, il dialogo con il Pci sulle questioni istituzionali e sull'elezione del Presidente della Repubblica. Probabilmente, come era parso trasparire dalle stesse parole pronunciate da De Mita, era stato proprio questo il motivo per cui la Dc aveva evitato di entrare nella competizione referendaria, preferendo restarne ai margini, pur schierandosi esplicitamente per il "no"¹⁵⁴.

A ogni modo, il risultato del referendum era passato rapidamente in archivio, travolto dall'incalzare delle elezioni per la Presidenza della Repubblica, un appuntamento a cui guardava la Dc, che intendeva coronare la prima fase del suo rilancio, ma su cui erano puntati gli occhi dell'intero paese. L'esito avrebbe misurato la compattezza della maggioranza, oltre che la capacità di sistema di ritrovare momenti unitari, anche all'indomani di logoranti battaglie politiche. La

¹⁵² De Mita e Spadolini, tra gli altri, avevano condiviso l'esigenza che il Presidente della Repubblica fosse un rappresentante di tutti gli italiani e quindi espressione di una maggioranza più ampia rispetto al pentapartito; GIANFRANCO PIAZZESI, *Altre spiagge*, cit., p. 1

¹⁵³ GIANFRANCO PIAZZESI, *Il governo fa il bis*, in "la Stampa", 11 giugno 1985, p. 1. Inoltre il risultato aveva posto i partiti di fronte a una sorta di stravolgimento della tradizionale geografia elettorale, con il Nord industrializzato che aveva votato "no" e le parti più arretrate del mezzogiorno – quelle che non avevano mai «avuto contingenza, ma neppure un posto di lavoro» - in cui aveva prevalso il "sì".

¹⁵⁴ De Mita, dopo aver rivendicato alcuni meriti democristiani all'esito del referendum, meriti legati, in particolare, alle scelte di politica economica fatte in passato, aveva sottolineato come si stesse aprendo una fase particolarmente delicata, caratterizzata da processi politici nuovi, che avrebbe richiesto «nuove aperture [...] lo diciamo al Pci, ma anche alla Confindustria [...] il paese non vuole altre tensioni e altri scontri»; EZIO MAURO, *Psi, ora la partita è con De Mita*, in "la Stampa", 11 giugno 1985, p. 2; GIUSEPPE FEDI, *La Dc: evitati i clamori perché sicuri di vincere*, in "la Stampa", 11 giugno 1985, p. 2.

Dc, prima ancora di ogni valutazione di carattere politico generale, aveva bisogno di ritrovare una reale unità al proprio interno, concretizzando tutto quanto si andava ripetendo fin dal congresso del 1984. Proprio in quei giorni, per la prima volta, si era parlato della Presidenza della Repubblica e, tra gli alleati di De Mita, erano venuti fuori due nomi – Forlani e Fanfani – ai quali si era sommato quello che, con più probabilità, era il più gradito al segretario, ossia Francesco Cossiga. Alla vigilia della designazione ufficiale da parte dei gruppi parlamentari, la rosa dei candidati era stata ampliata a otto nomi, anche se tutti sembravano convinti che la corsa restasse ristretta ai tre¹⁵⁵.

Tuttavia, la Dc, che aveva ottenuto l'assenso a un proprio candidato sia dagli alleati di governo che dal Pci, per evitare "incidenti" che avrebbero potuto mettere a rischio l'opera di mediazione portata avanti fino a quel momento, doveva presentarsi unita e concorde al proprio interno¹⁵⁶. La candidatura di Cossiga, sulla quale alleati e opposizione sembravano maggiormente concordi, all'interno del partito aveva trovato la freddezza dell'anima più anticomunista, che aveva accusato il segretario di cedere ai veti posti dal Pci¹⁵⁷. L'incidente era stato generato da una dichiarazione di Forlani, che aveva sostenuto di essere fuori dalla corsa per il Quirinale, perché «non avrei mai i voti del Pci». La dichiarazione era stata ripresa da Donat Cattin, che l'aveva utilizzata a sostegno della tesi secondo cui De Mita, pur di conseguire un risultato per sé, stesse sacrificando una parte della Dc e i relativi candidati sull'altare dell'accordo con il Pci¹⁵⁸.

Era stato lo stesso Forlani a rettificare e ridimensionare il significato delle proprie parole; non solo, ma il clima generale che si era determinato all'interno della Dc e la "voglia" di eleggere un nuovo presidente della repubblica demo-

¹⁵⁵ LUCA GIURATO, *Per la corsa al Quirinale la Dc punterà su Cossiga*, in "la Stampa", 20 giugno 1985, pp. 1-2.

¹⁵⁶ Il vice segretario socialista Martelli aveva sostenuto esplicitamente che il Psi avrebbe votato Cossiga se «i grandi elettori Dc [avessero] trovato l'accordo su un solo candidato»; LUCA GIURATO, *Si di Natta per un Dc*, in "la Stampa", 21 giugno 1985, pp. 1-2; ALBERTO RAPISARDA, *Per Cossiga al Quirinale solo l'incognita dei voti Dc*, in "la Stampa", 22 giugno 1985, pp. 1-2.

¹⁵⁷ Cossiga appariva in vantaggio rispetto agli altri due candidati, sicuramente più invisi al Pci. In effetti, l'ex ministro degli Interni dei governi di solidarietà nazionale, era stato anche il Presidente del Consiglio che aveva riaperto alla collaborazione con i socialisti.

¹⁵⁸ Donat Cattin aveva rilevato come la Dc, in prima istanza, aveva indicato otto nomi, quattro dei quali – «guarda caso tutti quelli dei dirigenti legati alla cosiddetta "linea del preambolo": Forlani, Fanfani, Colombo e Scalfaro» – scartati dal Pci. Di conseguenza, si era configurata «un'indicazione politica accettata dalla Dc che è conseguenza dei veti comunisti», il che, a sua volta, entrava in contrasto con le indicazioni del corpo elettorale. Più in generale, un avversario storico di De Mita, Gerardo Bianco, aveva colto l'occasione cercando di distogliere l'attenzione dal "giubilo generale" per la Dc che era tornata a vincere, per focalizzarla sui reali beneficiari di quegli effetti: «De Mita è a Piazza del Gesù per gestire la linea del preambolo [...] invece il candidato viene da un'altra area e tutti gli uomini del preambolo sono stati decapitati dal Pci»; EZIO MAURO, *Gli sconjuri di De Mita*, in "la Stampa", 22 giugno 1985, p. 2. Questo tipo di preoccupazione, all'indomani del voto su Cossiga era stata espressa anche dal Psi che aveva cercato di respingere l'idea di un Psi messo nell'angolo dall'accordo Dc-Pci sul Quirinale, lasciando intendere un tacito accordo sulla permanenza di Craxi a Palazzo Chigi come altro piatto della bilancia, EZIO MAURO, *Craxi, storia segreta del sì*, in "la Stampa", 23 giugno 1985, p. 2.

cristiano avevano confinato le poche e isolate voci del dissenso, mentre tutti i «grandi capi del partito», compresi Andreotti, Fanfani e lo stesso vice presidente del consiglio avevano ribadito gli appelli all'unità, assicurando il proprio sostegno a Cossiga¹⁵⁹. Inoltre, lo stesso De Mita aveva potuto presentarsi all'assemblea dei parlamentari democristiani, che avrebbero dovuto ufficializzare la candidatura, forte dell'assenso di socialisti e comunisti a votare Cossiga fin dalla prima tornata¹⁶⁰. A quel punto una Dc che si fosse mostrata spaccata al proprio interno, per di più sulla candidatura di un proprio uomo, che aveva già ottenuto il consenso di alleati e opposizione, avrebbe arrecato un danno all'immagine dell'intero partito, senza produrre vantaggi per nessuna delle componenti¹⁶¹.

Infatti, le correnti non si erano divise e la designazione di Cossiga era stata votata quasi all'unanimità dal "conclave" democristiano¹⁶². Tuttavia, il dibattito che aveva preceduto il voto non era stato estraneo a incognite legate al timore che il candidato scelto, ma soprattutto il metodo usato, potessero avere ripercussioni negative sul governo e sulla maggioranza del pentapartito. Era il timore esplicitamente richiamato dagli oppositori del segretario, con in testa Donat Cattin, il quale aveva ribadito che il metodo usato aveva fatto sì che il candidato alla fine, lo avesse scelto il Pci «fuori dal pentapartito». Contro questa interpretazione si erano espressi tutti gli altri leader a cominciare da Forlani, per il quale «il Capo dello Stato non [era] il garante di una formula di governo», per finire con Andreotti che, caustico, si era augurato tante altre vittorie comuniste come quella e, serio, aveva sottolineato il vero elemento nuovo e positivo della vicenda era stato l'aver «lavorato alla luce del sole», evitando accordi sotterra-

¹⁵⁹ Fanfani, in particolare, era il candidato più accreditato per la eventuale successione a Cossiga alla Presidenza del Senato. A pochi giorni dall'elezione del Presidente della Repubblica, infatti, proprio Fanfani, con l'adesione unanime di tutti i gruppi politici, era tornato sullo scranno più alto di Palazzo Madama. Anche in questo caso, si era parlato di efficacia del "metodo" De Mita, sottolineando la capacità del leader democristiano di costruire ampie convergenze attorno ai propri compagni di partito; GIUSEPPE FEDI, *Funziona per Fanfani il "metodo" De Mita*, in "la Stampa", 10 luglio 1985, p. 1.

¹⁶⁰ GIANFRANCO PIAZZESI, *La pace delle due rose*, in "la Stampa", 23 giugno 1985, p. 1. Secondo una ricostruzione giornalistica, ottenuto l'assenso di Craxi, per De Mita era stato più agevole convincere Natta, timoroso, a quel punto, di un'elezione con i soli voti del pentapartito e «senza che il Pci [potesse] risultare (o sembrare) determinate».

¹⁶¹ Come aveva sostenuto l'andreottiano Evangelisti, la Dc doveva tornare a dare «un'immagine vecchia dei tempi antichi e, quindi, nuova [...] tutti sanno che non possiamo farci sfuggire quest'occasione storica»; LUCA GIURATO, *Cossiga al primo voto?*, in "la Stampa", 23 giugno 1985, pp. 1-2. Qualcuno aveva proposto che l'investitura avvenisse per acclamazione, evitando il pericolo di eventuali franchi tiratori. L'ipotesi era stata scartata anche perché la prassi del voto prevedeva che lo scrutinio fosse riservatissimo. I soli due capigruppo, in seduta privata, avrebbero provveduto allo spoglio, fermandosi e annunciando l'esito nel momento in cui un candidato avesse raggiunto il quorum; la prassi, infine, prevedeva che le schede venissero bruciate.

¹⁶² A Cossiga erano andati 305 voti su 329 votanti, con 20 voti dispersi, 4 bianche e una trentina di astenuti. Alla fine dello scrutinio, tuttavia, si era deciso di non bruciare le schede votata per non creare "strani retroscena" giornalistici; EZIO MAURO, *De Mita, sabato di paura*, in "la Stampa", 26 giugno 1985, p. 2.

nei¹⁶³. Alla fine il “metodo De Mita” aveva funzionato e Cossiga, ottenuta l’investitura dai gruppi democristiani, era stato eletto dal Parlamento al primo scrutinio con 752 voti e circa 130 in meno rispetto a quelli dei partiti che avevano annunciato il loro sostegno¹⁶⁴.

Un dato che poco o nulla aveva tolto, in generale, alla vittoria democristiana, frutto del riconoscimento «del ruolo costruttivo svolto dalla Dc» nei mesi precedenti, nonché al personale successo di De Mita, costruito attraverso la scelta «più semplice e, allo stesso tempo, più temeraria [...] quella di non ricorrere a nessun intrigo e di giocare tutto alla luce del sole»¹⁶⁵. In ogni caso il segretario democristiano era riuscito a mettere a segno due colpi, sventando una minaccia e aprendo una opportunità. Da un lato, era riuscito a fare eleggere Cossiga al primo scrutinio, evitando lacerazioni al proprio interno e scongiurando il rischio che, a partire dalla terza tornata (quando cioè non erano più necessari i 2/3) il suo candidato potesse essere vittima di franchi tiratori, più o meno, incrociati e trasversali. Dall’altro, era riuscito a coinvolgere il Pci in un’operazione che, almeno nelle intenzioni, presentava un respiro più ampio e che investiva direttamente il complesso e accidentato percorso delle riforme istituzionali. Sotto quest’aspetto, non a caso era stato rilevato che Cossiga dovesse rappresentare, più che il «vestale di una Costituzione varata dai Padri della Repubblica, [il] custode di quella futura, visto che dopo quarant’anni [era] ormai arrivato il momento di cambiare le regole del gioco»¹⁶⁶.

5) *Il XVII Congresso Nazionale (26-30 maggio 1986)*

Le vittorie elettorali e i passi in avanti compiuti alla ricerca di una rinnovata centralità democristiana nel panorama politico italiano, culminati in quello che sarebbe rimasto il suo maggior successo, ossia l’elezione di Francesco Cossiga, avevano messo De Mita al riparo da qualsiasi sorpresa, al momento di affronta-

¹⁶³ ALBERTO RAPISARDA, *La Dc ha scelto Cossiga. Alle 16 il primo voto per il Quirinale*, in “la Stampa”, 24 giugno 1985, p. 1.

¹⁶⁴ A commento dell’elezione, Piazzesi aveva tracciato un profilo di Cossiga, paragonandolo al suo predecessore. Del neo eletto era stato rilevato come non fosse in grado di «trascinare le folle», essendo dotato di una capacità «di trascinare le folle pari a zero», e che non avrebbe «mai fatto sobbalzare nessuno». Un profilo certamente vero nel 1985, ma che sarebbe stato progressivamente stravolto nel corso del settennato; GIANFRANCO PIAZZESI, *La pietra di paragone*, in “la Stampa”, 26 giugno 1985, p. 1.

¹⁶⁵ Lo stesso vicesegretario socialista Martelli aveva riconosciuto che l’elezione di Cossiga era stata «sicuramente un successo della Dc e, quindi, anche del suo segretario», a cui il Psi e gli altri partiti della maggioranza si erano limitati a dare «un modesto contributo, perché nasceva da una esigenza di equilibrio che era reale». Meno distaccato il giudizio di La Malfa, per il quale l’elezione aveva rappresentato il «bel capolavoro di Craxi», il vero sconfitto di un’operazione politica che aveva «indebolito i laici e rafforzato la Dc»; ALBERTO RAPISARDA, «Eletto Ciriaco ... Cossiga», in “la Stampa”, 25 giugno 1985, p. 2. Gestire la trattativa alla luce del sole era stata una parte della strategia del segretario rivolta a evitare inconvenienti all’interno del proprio partito dove, qualora qualcuno non fosse stato d’accordo, avrebbe avuto l’onere di spiegarlo, finendo, implicitamente, con l’autoescludersi, LUCA GIURATO, *Le carte vincenti*, in “la Stampa”, 24 giugno 1985, pp. 1-2.

¹⁶⁶ GIANFRANCO PIAZZESI, *Sette anni in salita*, in “la Stampa”, 25 giugno 1985, p. 2.

re la seconda riconferma a segretario della Dc. Nel 1984, la riconferma di De Mita, per quanto scontata, era stata contrastata dalla candidatura di Scotti che, in ogni caso, aveva ravvivato il congresso, che mostrato punte polemiche, nel dibattito e nelle trattative per la composizione del Consiglio Nazionale. In particolare, per quanto poste in secondo piano rispetto alla composizione degli organismi dirigenti, le differenti opzioni di politica economica avevano offerto un tono contenutistico alla discussione, mostrando una Dc ancora capace di articolarsi attorno a scelte politiche di merito e non solo di metodo. Viceversa, la chiusura del congresso era stata totalmente compromessa dalla estenuante trattativa per composizione della lista unitaria per il Consiglio Nazionale, che si era protratta per ore fino quasi all'alba, tra le proteste dei delegati in attesa.

A due anni di distanza, la Dc appariva un partito ormai fuori dall'emergenza politica ed elettorale di qualche anno prima e la sconfitta del 1983 era poco più di un incidente superato. Lo stesso segretario, tra l'altro, aveva progressivamente attenuato, fino a mettere in subordine, quelle scelte e quei toni neoliberalisti, ai quali era stata imputata l'emorragia di voti patita alle elezioni politiche e che ancora al congresso del 1984, sulla scorta delle decisioni sulla scala mobile, avevano generato polemiche e divisioni. Anche per questo motivo, le posizioni tra le differenti anime democristiane si erano progressivamente riavvicinate, convergendo in una pressoché totale unitarietà degli schieramenti¹⁶⁷. Volendo sintetizzare, nel 1980 in ballo c'era stata la scelta tra la prosecuzione del compromesso storico e un nuovo centro-sinistra, nel 1982, per quanto molto attenuati, si erano ancora percepiti gli echi di questa duplice opzione, anche se il dibattito era stato caratterizzato dalla forte polarizzazione sui due candidati alla segreteria e sul differente modo di stare nell'alleanza di centro-sinistra, nel 1984 nessuno più metteva in discussione la scelta del pentapartito e l'alleanza strategica con il Psi, mentre ancora erano presenti divisioni sulle scelte di politica economica e sociale, nel 1986, infine, l'intero corpo del partito si mostrava consapevole delle necessità di recuperare a pieno il carattere popolare della Dc, mettendo da parte i tentativi di modificare l'assetto politico-programmatico democristiano attraverso il feeling e le sinergie con la grande industria e con il capitale¹⁶⁸.

¹⁶⁷ Come aveva dichiarato, in sede di conferenza stampa il responsabile dell'organizzazione Cabras, «il tema del [congresso] è quello del partito popolare, democratico, nazionale di ispirazione cristiana, che vuol concorrere a guidare il processo di trasformazione della società [...] non siamo divisi sugli schieramenti, sulle alleanze, come pure è accaduto nella storia della democrazia cristiana in fasi impegnative e significative della vita nazionale: l'avvento del centro-sinistra, la solidarietà nazionale, in cui la divisione, la contrapposizione, il confronto interno [...] si riferivano a una politica di alleanze, di rapporti politici, di equilibri che vedevano i democristiani su questo terreno divisi [...] questo oggi non c'è e allora credo che [oggi] si possa definire l'identità e il ruolo della democrazia cristiana per gli anni a venire e per gli anni che viviamo», ARR, registrazione audio, *Intervento di Paolo Cabras*, Conferenza stampa di Presentazione del XVII congresso della Dc, Roma, 20 maggio 1986, CA14277.

¹⁶⁸ Come rilevato da Rumor, si trattava di congresso che non aveva due problemi: «quello della scelta del segretario e quello della scelta della coalizione politica». Viceversa, era un congresso che si poneva tre problemi fondamentali: «alcuni aspetti programmatici essenziali», tra cui le conseguenze dell'espansione economica, lo Stato sociale; «il rapporto con la società» e «il rin-

Alla vigilia del congresso su De Mita erano confluiti l'area Zac, il "grande centro", che teneva insieme Piccoli, Fanfani, Scotti, Forlani e altri notabili dell'arcipelago democristiano, e gli "amici" di Andreotti; all'opposizione era rimasta la sola "Forze Nuove", seppure parzialmente rinvigorita dall'ingresso, a titolo personale, di singole personalità che avevano mal digerito le scelte del segretario¹⁶⁹. Donat Cattin, tuttavia, aveva scelto di non presentare alcuna candidatura alternativa al segretario uscente, che, per la prima volta dai tempi di De Gasperi, si era ritrovato candidato unico. Va detto che, in quel particolare frangente e al di là di ogni altra considerazione, De Mita appariva il solo leader democristiano capace di tenere insieme le due esigenze politiche che sembravano caratterizzare le principali componenti del partito.

Da una parte l'area Zac, che aveva rilanciato l'opportunità di riaprire il dialogo con i comunisti sulle «grandi questioni» e a cui non potevano dispiacere gli inviti di De Mita a ristrutturare le regole istituzionali attraverso un accordo che coinvolgesse, come accaduto per l'elezione del Presidente della Repubblica, l'intero arco parlamentare. Dall'altra il "gruppone" del centro, sincero sostenitore del pentapartito, ma preoccupato di portare avanti la strategia di rilancio della centralità democristiana, fino alla riconquista di Palazzo Chigi. A fare da collante era, in negativo, la figura di Craxi che, per entrambe le anime democristiane, rappresentava il principale ostacolo, sia in fatto di riforme, sia per la volontà di conservare la guida dell'esecutivo almeno fino alla scadenza naturale della legislatura, e non, come chiesto dai democristiani, fino all'approvazione della manovra finanziaria di autunno¹⁷⁰.

All'interno del partito, la preparazione del congresso era stata caratterizzata dall'accelerazione del processo di rinnovamento della struttura e di rivitalizzazione delle fatiscenti realtà locali, attraverso la dislocazione sul territorio, a livello regionale e in alcune grandi città, di una pletera di commissari che, nelle intenzioni del segretario, avrebbero dovuto rappresentare l'ossatura del nuovo partito sottratto ai signori delle tessere¹⁷¹. Viceversa, i detrattori del segretario, a

novamento o meglio la rigenerazione del partito»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Mariano Rumor*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986, CA14352. Che non ci fossero alternative, rendeva il pentapartito «una maggioranza di necessità, che costringe i partiti a stare insieme, anche quando negano di avere una comune strategia». Questo elemento avrebbe finito inevitabilmente per determinare «una sorta di concorrenza per la guida della maggioranza [...] tra il partito di maggioranza relativa e il partito che ha [...] una posizione di rendita, che ha sfruttato sinora con grande intelligenza, con grande capacità e iniziativa politica»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Guido Bodrato*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁶⁹ Con il segretario uscente si erano schierate: l'Area Zac (34%), i "dorotei" di Piccoli e Gava (15%), gli "amici" di Andreotti (16%), i "forlaniani" (12%), i "fanfaniani" (6%), gli ex "bisagliani" di Bernini e Pandolfi (6%), i "colombei" (2%), il gruppo Scotti (3%). All'opposizione era rimasta la sola "Forze Nuove" accreditata di circa il 7%.

¹⁷⁰ GIANFRANCO PIAZZESI, *Anime senza strategia*, in "la Stampa", 25 maggio 1986, p. 1.

¹⁷¹ Per la prima volta, una provincia, quella di Savona, in virtù della «non celebrazione del congresso, perché l'aveva fatta a tavolino, è stata espulsa dalla rappresentanza congressuale [...] in passato c'era una specie di divisione delle spoglie, per cui ogni corrente, ogni raggruppamento si divideva una parte e componeva una vertenza che era in atto»; ARR, registrazione audio, *In-*

ogni occasione, avevano ripetuto che, in realtà, dietro quel rinnovamento De Mita cercava di celare la volontà di impadronirsi dell'intera struttura del partito¹⁷². Proprio questa dialettica avrebbe rappresentato il *leitmotiv* dell'assise, trovando modo di esprimersi rispetto alla richiesta demitiana di adesione alla lista unitaria in suo sostegno. Proprio su questo punto, nonostante l'apparenza, rispetto al 1984 la corsa per la composizione del Consiglio Nazionale presentava notevoli differenze; al congresso precedente, infatti, le singole correnti erano confluite in un'unica lista a sostegno di De Mita sulla base dei rispettivi valori numerici. La lista del segretario, pertanto, era diventata la sommatoria delle singole liste di corrente che lo avevano sostenuto.

In quella circostanza, la scelta era stata considerata un primo passo nella direzione dello smantellamento del potere correntizio o, eventualmente, una maniera per predisporre una riarticolazione della dialettica interna nuova, su basi programmatiche e non più esclusivamente legate a logiche di potere. Il tentativo si era dimostrato un fallimento, perché, pur se inserite in un unico contenitore, le correnti avevano continuato a gestirsi secondo logiche e interessi propri, mantenendo intatte le strutture interne, grazie alle quali avevano continuato a elaborare autonome strategie politiche e a far valere ciascuna il proprio peso. Dal canto suo, come detto, De Mita aveva cercato di ovviare a questa limitazione della leadership, dotandosi di un autonomo nucleo di sostegno, attraverso la ricollocazione sul territorio di uomini di fiducia, dislocati nei posti-chiave del partito e dell'amministrazione. Fallito il tentativo che dal centro avrebbe dovuto estendere verso le periferie i processi di riaggregazione, il segretario, sfruttando gli effetti del progressivo commissariamento delle realtà regionali e locali, aveva cercato di invertire il senso di marcia. A livello provinciale e, soprattutto, regionale erano state predisposte liste unitarie per l'elezione dei delegati al congresso, direttamente collegate al nome di De Mita, nelle quali erano confluiti, a titolo personale, i rappresentanti di tutte le correnti, con l'esclusione di forlaniani, andreottiani e "Forze Nuove"¹⁷³.

Intervento di Clemente Mastella, Presentazione del XVII congresso della Dc, Roma, 20 maggio 1986, CA14277.

¹⁷² Alla vigilia del Congresso Donat Cattin aveva sostenuto che l'operazione avrebbe portato alla cancellazione di tutte le correnti «meno quella del segretario». A questa obiezione aveva risposto Cabras, per il quale la costruzione di una nuova corrente che facesse direttamente riferimento a De Mita «era stata una tentazione reale [ma] respinta». Le aggregazioni, che erano nate sul tronco dei vecchi gruppi, «si erano dimostrate tanto spontanee che in molte regioni gli "amici" del segretario non [l'avevano] promossa o non vi [avevano] partecipato; quindi tutto [era] stato lasciato alla libertà di valutazione e alle situazioni locali, niente è stato meno manipolato, meno orientato dal centro [...] si tratta di aggregazioni che si sono verificate in risposta a un appello, che difficilmente possono configurarsi come una nuova corrente, si tratta di un minimo comune denominatore trovato su una proposta politica [...] la corrente è un'altra cosa [...] la corrente, da quando a cominciata a degenerare, è diventata piuttosto un veicolo per la distribuzione del potere, semmai [con le nuove aggregazioni] c'è un ritorno alla politica»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Paolo Cabras*, Presentazione del XVII congresso della Dc, Roma, 20 maggio 1986, CA14277.

¹⁷³ Nella conferenza stampa di presentazione del congresso Mastella aveva sottolineato come mai quanto in quella circostanza il dibattito fosse stato tanto ampio e approfondito proprio

La scomposizione/ricomposizione delle correnti, fallita al centro nel 1984, a distanza di due anni sembrava essere riuscita in periferia: in 13 delle 20 regioni in cui erano state presentate, le liste del segretario avevano ottenuto circa il 65% dei consensi e oltre 700 delegati. Il problema principale del congresso sarebbe stato, però, quello di “centralizzare” la fusione e di ampliarla, oltre che ai delegati eletti nelle sei regioni in cui erano state presentate più liste separate, anche all’area legata a Forlani, escludendo solo gli amici di Andreotti, che pur appoggiando De Mita aveva già annunciato di voler correre autonomamente per il Consiglio Nazionale e “Forze Nuove”, che aveva scelto di rimanere all’opposizione¹⁷⁴. Tuttavia, la riagggregazione a livello centrale si sarebbe dimostrata un’impresa ardua. De Mita puntava a ottenere dal congresso la riconferma di quella scomposizione già avvenuta in periferia, sostenendo che, quanti nei pregressi regionali si erano espressi in favore del rinnovamento, aderendo alla sua lista, erano da considerarsi sciolti da qualsiasi vincolo di appartenenza alle vecchie articolazioni correntizie¹⁷⁵.

L’obiettivo massimo di De Mita era, come detto, quello di far convergere in un unico listone anche i delegati forlaniani e quelli eletti nelle regioni in cui non era stata presentata una sua formazione¹⁷⁶. Tanto però non sarebbe bastato,

perché «il sistema che era stato immesso nel circuito della Democrazia Cristiana era un sistema che garantiva questa possibilità di poter discutere, di poter parlare, di poter presentarsi come delegato in rappresentanza di se stesso, delle proprie idee o delle idee che collimavano con quelle degli altri»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Clemente Mastella*, Presentazione del XVII congresso della Dc, cit.

¹⁷⁴ MARCELLO SORGI, *Dc, le correnti non si arrendono*, in “la Stampa”, 25 maggio 1986, p. 2. Andreotti, motivando la scelta di non entrare nel listone aveva sostenuto che il suo gruppo avrebbe comunque appoggiato De Mita, «ma come l’abbiamo appoggiato fino a oggi, perché non abbiamo peccati da farci perdonare, come le correnti che aveva forse sbagliato mira, ritenendo che i nemici fossero all’interno del partito e non all’esterno, noi non abbiamo mai fatto questo, non abbiamo mai fatto convegni, siamo molto *sui generis*, siamo nel partito, non ci consideriamo una frazione del partito, quindi non abbiamo da cambiare niente»; ARR, registrazione audio, *Monitor: il congresso della Dc* (di Bruno Luverà), 30 maggio 1986, CA14398.

¹⁷⁵ Di fronte alla contestazione che, presumibilmente, i “listoni” regionali erano stati composti sulla base del peso delle rispettive correnti che vi erano confluite, quindi sarebbe stato congruo rendere pubblici i voti ottenuti dalle singole componenti per poter effettuare un confronto, Cabras aveva risposto che l’adesione non era stata unitaria, ma i gruppi, in alcuni casi, si erano divisi al proprio interno tra chi aveva scelto di entrare e chi di rimanere fuori. Di conseguenza un raffronto non era stato possibile e «non si era trattato di una specie di inghippo per mascherare una confluenza o un patto fra correnti»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Paolo Cabras*, Presentazione del XVII congresso della Dc, cit.

¹⁷⁶ Intervistato in merito alla possibilità di confluire nel listone unitario a livella nazionale, dopo aver presentato proprie liste a quello regionale, Forlani aveva sostenuto che «noi in realtà abbiamo detto che i fatti regionali dovevano essere assunti come elementi indicativi e di orientamento, non come fatti conclusivi del congresso [perché] il congresso si sta svolgendo adesso sulla base di una relazione [...] e deve essere consentito a tutti delegati di potersi pronunciare e a quelli che sono d’accordo non gli si può rispondere “no! tu no! tu non puoi venire, perché in sede regionale hai rappresentato una posizione dialettica rispetto ad altre” [...] è qui che si deve decidere», mostrando, in un certo senso, sia la disponibilità a convergere sulla relazione del segretario, sia l’accentuazione della scelta individuale dei singoli delegati; ARR, registrazione au-

perché, evidentemente, si sarebbe riproposto il paradosso di una lista “unitaria” formata da rappresentanti delle correnti, che vi avrebbero contribuito sulla base delle rispettive quote. Per ovviare a questo inconveniente il segretario aveva chiesto il diritto di inserire in lista propri candidati, in maniera da modificare a proprio vantaggio l’equilibrio tra le percentuali delle correnti e di costruirsi un’autonoma base del consenso, pescando «soprattutto tra i delegati delle 14 [sic!] regioni italiane che lo hanno votato nei pre-congressi»¹⁷⁷. L’operazione, tuttavia, si sarebbe scontrata con i tanti, poco o per nulla disposti a rinunciare alle proprie prerogative e alle proprie peculiarità¹⁷⁸.

A mostrarsi perplessa e tutt’altro che convinta del percorso, era stata proprio una parte dell’area Zac che, in sintonia con “Forze Nuove”, aveva denunciato il rischio di una deriva autoritaria, frutto della sostituzione dell’elezione «diretta dei dirigenti [con] la nomina da parte del segretario», una eventualità non compatibile con il carattere democratico del partito democristiano e anacronistica, perché avrebbe segnato la riscoperta di una forma di centralismo democratico, proprio nel momento in cui altri partiti lo stavano abbandonando. Queste posizioni, sintetizzate dal direttore de “Il popolo” Galloni, non erano però del tutto collimanti con quelle di altri esponenti della sinistra (tra cui Bodrato, Martinazzoli, Granelli), più propensi a ricercare una soluzione comune che scongiurasse fratture¹⁷⁹. Tuttavia, anche il gruppone di centro, apparentemente più compatto e convinto dell’adesione alla lista del segretario, tra le righe aveva mostrato di voler fissare dei paletti, sottolineando la «possibilità di stare insieme senza rinunciare a un proprio originale contributo», ma solo per garantire «solidarietà a una proposta comune». In più, per quanto non detto, il problema fondamentale rimaneva la volontà di De Mita di garantirsi una sorta di premio di maggioranza “personale”, che lo avrebbe rafforzato a detrimento delle correnti tradizionali¹⁸⁰.

dio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.

¹⁷⁷ ALBERTO RAPISARDA, *Da ieri la Dc ha “superman De Mita”*. *Neppure De Gasperi fu mai così forte*, in “Stampa Sera”, 26 maggio 1986, pp. 1-2.

¹⁷⁸ Lo stesso De Mita, nella relazione introduttiva al congresso avrebbe sottolineato questo aspetto, rimarcando come non ci fosse «niente da buttare a mare di un patrimonio di esperienze che hanno costituito e costituiscono la storia e la realtà della Democrazia Cristiana [per cui] la scomposizione e la ricomposizione dei gruppi e degli schieramenti interni [era] un punto di partenza obbligato, ma anche un processo continuo». La citazione di De Mita, come pure le altre che seguono, sono tratte da CIRIACO DE MITA, *Sintesi della relazione del Segretario Politico*, XVII Congresso Nazionale della Dc, Roma 26-30 maggio 1986, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, volume V*, cit., pp. 253-257.

¹⁷⁹ Per Bodrato quello intrapreso era un «percorso difficile, ma ormai tracciato»; Martinazzoli aveva offerto il proprio sostegno, chiedendo, però, a De Mita di «aiutare tutti a capire» quello che si stava cercando di realizzare. Più articolato il discorso di Granelli che, rispetto a quanti temevano che l’operazione potesse portare a uno smarrimento dell’identità della sinistra democristiana, aveva rilevato come anche una sinistra spaccata avrebbe corso il medesimo rischio; MARCELLO SORGI, *Piccoli avverte: niente è deciso*, in “la Stampa”, 27 maggio 1986, p. 2.

¹⁸⁰ Di questo era parso ben consapevole Marco Pannella che, con una burrascosa telefonata a “Radio Radicale” aveva interrotto Andreani, inviato dal congresso, accusandolo di essersi “omologato” anche nel linguaggio al clima democristiano. All’origine del diverbio, l’analisi secon-

L'apertura del congresso era stata preceduta da un reportage-intervista nel quale il segretario aveva ripercorso le tappe che lo avevano portato dalla prima elezione del 1982, fino al congresso che lo vedeva candidato unico, mostrando di essere pienamente consapevole degli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione del suo obiettivo. Con toni anche polemici, De Mita aveva ricordato i momenti della sconfitta alle politiche del 1983, quando tutti i capi gli si erano stretti attorno pensando di «averlo in mano» e aspettando «un'altra botta alle europee» per farlo fuori. Viceversa, da quel momento in poi le cose avevano mutato di segno solo che, per De Mita, le vittorie che erano venute non rappresentavano un «miracolo», come avevano pensato altri, ma un «premio» tutt'altro che meritato a una Dc che aveva scelto di non cambiare e che, qualora avesse continuato in quella direzione, ben presto, avrebbe dovuto restituirlo con gli interessi. Sulla base di quella considerazione, aveva scelto l'impostazione da dare al congresso che stava per aprirsi. Soprattutto per evitare di rimanere imbrigliato nella «guerriglia altrui», esattamente come accaduto due anni prima, aveva deciso di muoversi con anticipo, cercando egli stesso lo scontro con gli altri leader, non per realizzare un ricambio traumatico, «con un nuovo gruppo che manda a casa i vecchi capi», ma per «alzare il pesante coperchio delle correnti e lasciar parlare la gente»¹⁸¹.

Fatta questa considerazione, era cominciata la parte più polemica delle dichiarazioni del segretario, che aveva esplicitamente accusato i capi democristiani di aver assecondato quel suo disegno, solo fino al momento in cui si erano resi conto che «la gente non rispondeva più agli ordini di corrente». A quel punto si erano mossi per fermarlo, dapprima costituendo un raggruppamento «formalmente neutro, ma in sostanza contro di me», poi cercando di «cambiare le rego-

do cui la Dc era «forse l'ultimo partito in Italia nel quale il segretario non decide da solo quello che deve fare, ma deve tenere conto di una serie di mediazioni con le varie componenti [...] in questo congresso, più che mai, si sta verificando il rapporto di De Mita con i vecchi capicorrente, i vecchi boss che finora hanno gestito fette del partito». Marco Pannella era intervenuto contestando l'impostazione di Andreani, «anche in termini di linguaggio», perché si tendeva a sottolineare come «ci sta da una parte De Mita, dall'altra i boss», seguendo uno «schema per cui questo [De Mita] vuole rinnovare, [viceversa] non vuole rinnovare un bel nulla, vuole certamente cambiare alcune cose [ma] per rendere il suo potere più indiscriminato», perché «è il boss dei boss». Andreani si era difeso, accusando Pannella di non aver tenuto conto di una parte della sua chiave interpretativa, dove si era fatto riferimento al disegno demitiano, che «per la composizione del consiglio nazionale, [intendeva] sottrarre ad alcuni capicorrente il meccanismo di nomina di alcune persone a loro fedeli [...] per sostituirle con persone invece a lui fedeli». Si trattava, aveva concluso, di «un'operazione verticistica e anche correntizia, del resto [...] de Mita si sta proponendo come colui che lotta per scioglierle, contro le correnti, mentre intorno a lui è cresciuto gruppo di potere che probabilmente è più forte degli altri gruppi e delle altre correnti, che sono in disfacimento; ARR, registrazione audio, *Commento al Congresso*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 29 maggio 1986, CA14381.

¹⁸¹ In altra sede De Mita aveva specificato che non ambiva a un ricambio totale dei membri del Consiglio Nazionale, ma a mutare il criterio di selezione della classe dirigente. Per questo motivo era stato introdotto un «filtro a livello regionale»; una scelta che aveva sollevato le obiezioni di «quelli che erano abituati a fare da Roma, un po' da soli», e che avrebbero dovuto abituarsi a una nuova forma di «collegialità», ARR, registrazione audio, *Monitor: il congresso della Dc*, (di Bruno Luverà), 28 maggio 1986, CA14375.

le per l'elezione del segretario», infine, seguendo l'intuizione di Forlani e «facendo finta di niente» per mettersi tutti assieme. Tuttavia, nonostante quello e nonostante il sostegno dei socialisti ad alcune delle manovre dei suoi amici-avversari, per De Mita non ci potevano essere marce indietro rispetto alla direzione tracciata: seppure all'interno di un percorso costruito unitariamente, la Dc doveva proseguire sulla strada del rinnovamento. Tra tutti i leader, De Mita aveva salvato solo Andreotti, l'unico che aveva saputo resistere «a certe sirene», mentre il gruppone di centro – Forlani, Piccoli e Fanfani – aveva tramato fino all'ultimo momento per impedire la realizzazione del suo progetto. Quanto all'area Zac, essa aveva sostenuto il disegno del segretario fin dal principio, salvo arrestarsi all'ultimo momento «per paura di non guidare più il nuovo processo che si metteva in marcia»¹⁸².

Nella lunghissima relazione di apertura, De Mita aveva attenuato i toni polemi rivolti al corpo del partito, accentuando, prima di ogni cosa, la rivendicazione dei progressi compiuti sia dalla Dc all'interno del sistema politico, sia dall'esecutivo. Quest'ultimo, grazie soprattutto all'opera dei ministri democristiani, da un lato era riuscito a conseguire una serie di importanti obiettivi nella lotta all'inflazione e nell'economia, dall'altro aveva mantenuto la necessaria «fermezza» nei momenti più delicati delle vicende interne ed internazionali¹⁸³. La stabilità e la governabilità dell'esecutivo a guida socialista, per De Mita erano state il frutto dell'opera di paziente mediazione democristiana, mentre Craxi aveva rappresentato poco più che «il coperchio della pentola, il tappo della bottiglia»¹⁸⁴. Senza clamore e senza polemiche eccessive, De Mita aveva lasciato intendere che la permanenza di un non democristiano alla guida dell'esecutivo rappresentava un'eccezione alla regola che prevedeva «che il governo [fosse] guidato da un uomo del partito di maggioranza relativa»¹⁸⁵.

Il segretario democristiano, tuttavia, non aveva posto, nell'immediato, alcun ultimatum, né fissato alcuna scadenza, ma aveva inteso tracciare la strada per il ristabilimento di un principio politico, ribadito proprio nei giorni della verifi-

¹⁸² EZIO MAURO, «Adesso non temo più il lupo democristiano», in "la Stampa", 27 maggio 1986, pp. 1-2.

¹⁸³ Anche il ministro Gorla, nel proprio intervento, aveva rivendicati i meriti di chi, fin dal 1983, aveva sempre creduto nella lotta all'inflazione e che aveva creato le condizioni per il "miracolo" e per la prospettiva di una stagione "esaltante", come quella che pareva profilarsi. Una stagione che la Dc doveva trovare il coraggio di gestire, ricandidandosi alla guida del governo, «in nome di una regola di democrazia e non di un incomprensibile principio di alternanza», STEFANO CINGOLANI, *Gorla rilancia: «Il miracolo siamo noi»*, in "l'Unità", 29 maggio 1986, p. 2.

¹⁸⁴ Le definizioni sono di Piazzesi, in GIANFRANCO PIAZZESI, *Pentola e coperchio*, in "la Stampa", 27 maggio 1986, p. 1.

¹⁸⁵ LUCA GIURATO, *De Mita irrita il Psi*, in "la Stampa", 27 maggio 1986, pp. 1-2. La richiesta di De Mita sarebbe stata ripresa e fatta propria anche da Piccoli, tradizionalmente meglio disposto verso i socialisti rispetto al segretario. Questo atteggiamento, di diffusa insofferenza rispetto alla Presidenza socialista e, ancor più, rispetto alla possibilità che la stessa formula di pentapartito potesse essere ricollegata a quella condizione, aveva rafforzato di molto De Mita; MARCELLO SORGI, «Con il Psi il più cauto sono io», in "la Stampa", 29 maggio 1986, p. 1.

ca¹⁸⁶. In quella circostanza, oltre a fissare «un programma di governo sino all'approvazione della legge finanziaria», era stata respinta “l'inaccettabile” pretesa di legare «la durata dell'alleanza alla presidenza Craxi»¹⁸⁷. Inoltre, da De Mita era stato riconosciuto il ruolo del partito socialista in almeno uno dei punti caratterizzanti del rilancio democristiano, ossia riconquista degli enti locali, resa possibile proprio grazie alla «coerenza delle scelte compiute dal Psi».

Probabilmente, però, il dato politico più importante emerso dalla relazione del segretario democristiano, era stato il richiamo alle «imprudenti, pericolose e inaccettabili» affermazioni di esponenti socialisti in merito a «un'ipotesi curiosa [...] di un'alternativa laico-socialista alla Dc», finalizzata a un cambiamento degli scenari e delle alleanze di governo «magari alle spalle dell'elettorato». Una ipotesi non percorribile, dal momento che una «reale alternativa alla Dc si [poteva costruire] numericamente e politicamente solo con un accordo con il Pci». Rispetto a questo, il Psi non poteva continuare ad avere «una linea politica per qualche aspetto mobile e indefinita», viceversa avrebbe dovuto indicare se le condizioni per un accordo “social-comunista” o “laico-social-comunista” esistevano o meno e, in quest'ultimo caso, ribadire che «l'unico spazio reale e limpido [era] l'alleanza di governo con la Dc e le altre forze del pentapartito». Un'alleanza aperta al dialogo con l'opposizione sulle materie istituzionali, funzionali alla realizzazione delle «condizioni nuove [per] la competizione tra i partiti», attraverso cui assegnare i ruoli di maggioranza e opposizione¹⁸⁸. Quanto ai

¹⁸⁶ In realtà, come detto in precedenza, la verifica si era chiusa proprio lasciando irrisolto il tema della durata dell'esecutivo e senza che ci fosse accordo sul principio di permanenza di un non democristiano a Palazzo Chigi.

¹⁸⁷ ANTONIO CAPRARICA, *Buio dietro l'angolo*, in “l'Unità”, 27 maggio 1986, p. 2. Il discorso, agli occhi dei commentatori comunisti, aveva fatto apparire De Mita «aggrappato alla zattera pentapartita, con in cuore tanta voglia di prenderne il timone, ma reso cauto dalla paura di perdere la presa e di ritrovarsi in mezzo ai marosi». Di fronte a questo rischio, il segretario aveva preferito indicare alla Dc «una linea di cauto movimento, tanto cauto da renderlo impercettibile», senza porsi «il problema di una risposta forte in termini di prospettiva e di progetto alla crisi del sistema», ma puntando a «garantirsi la benevolenza dell'alleato socialista (tenendolo sotto tiro) [...] sulla base di uno scambio di basso profilo: il principio dell'alternanza, pagato con la permanenza di Craxi a Palazzo Chigi». In ogni caso, nemmeno al Pci era sfuggita la virata programmatica di De Mita che aveva mostrato «una qualche modifica rispetto a suggestioni thatcheriane e un recupero di ispirazioni solidaristiche», per quanto «assolutamente incongruo alle domande dell'epoca»; ENZO ROGGI, *Tra ciò che non può e ciò che non vuole*, in “l'Unità”, 27 maggio 1986, p. 1

¹⁸⁸ Un'affermazione che aveva provocato l'immediata reazione della delegazione socialista. Per il vicesegretario del partito, Martelli, «l'accentuazione dell'aspetto strategico è proprio quello che evidenzia anche il contrasto con i socialisti e con l'ipotesi laico-socialista, che mi pare il vero bersaglio polemico della relazione [...] il tentativo di negare la consistenza di queste ipotesi – e però non si capisce se è così inconsistente, perché ce ne si occupa così tanto e con un tono così risolutamente negativo – [...] mi pare in definitiva il tentativo di riesumare, di riabilitare il bipolarismo, l'idea appunto che le alternative in Italia sono: o i democristiani o i comunisti; naturalmente con il sottinteso [...] che l'ideale è proprio che l'unica alternativa alla Dc – questo il sogno di De Mita – sia l'alternativa comunista, cioè un'alternativa “che probabilmente vinceremmo”, come dice lo stesso De Mita». Le cose, però secondo Martelli non stavano così, perché «tutto ciò che è maturato e cresciuto in Italia nel corso degli ultimi anni rivela che esiste, sia pure in uno stato come dire ancora di ipotesi e di elaborazione, un'alternativa riformista sociali-

rapporti tra Dc e Pci, essi rimanevano condizionati da posizioni «culturalmente, storicamente e politicamente» alternative, per nulla modificate dalle conclusioni del congresso comunista di Firenze, sia in politica estera, che nelle prospettive e negli indirizzi programmatici atti ad «affrontare i problemi della società e delle istituzioni».

Proseguendo nella lettura della relazione, il segretario aveva affrontato proprio il tema delle riforme istituzionali, urgenti perché, «assicurare condizioni di governabilità [per quanto] certamente necessario, ma non [era] di per sé sufficiente» a garantire quel rapporto tra società e istituzioni, funzionale a realizzare «un nuovo equilibrio tra diritti di libertà e doveri di solidarietà». Al fondo dell'impostazione demitiana stava l'esigenza di un mutamento dell'assetto politico e del rapporto tra cittadino e Stato, che muovesse dai partiti e dalla loro capacità di realizzare quella riforma delle regole in grado di riattivare il circuito e la comunicazione tra il sistema politico, perennemente ancorato a logiche vecchie, e la società civile che, con il passare degli anni, si era trasfigurata, mutando forma e sostanza. Per conseguire questo obiettivo, De Mita aveva elencato una serie di innovazioni procedurali – riforma del bicameralismo, processo di delegificazione, revisione dei regolamenti parlamentari – mettendo, però, al centro, una modifica del sistema elettorale, che, pur conservando il carattere proporzionale al momento della scelta, consentisse agli elettori di esprimersi anche «per quale governo [intendesse manifestarsi] la loro indicazione»¹⁸⁹.

Quanto agli aspetti di politica economica, messi da parte gli accenti e i toni più spiccatamente monetaristici e liberisti, se non nelle dichiarazioni, sicuramente nei fatti e nell'attività del governo, De Mita aveva indicato la strada di «un cospicuo aumento del tasso di sviluppo», che non prescindesse dall'attuazione di «una politica dei redditi, di tutti i redditi», dalla rimozione «dell'enorme disavanzo della finanza pubblica e [della] straordinaria imponenza del debito pubblico»¹⁹⁰. Per altro verso, De Mita aveva anche auspicato, in

sta-laico-libertaria, che può riferirsi ai cinque partiti laici [...] non a caso De Mita ignora del tutto il partito radicale[...] e rivolge lusinghe e complimenti così soffocanti a repubblicani e socialdemocratici, un po' meno ai liberali, che dà l'impressione di una volontà di satellizzazione e viceversa ha un atteggiamento solo apparentemente cauto verso il Psi, poiché in realtà c'è una forzatura politica: la pretesa di avere dal Psi la risposta a una domanda sbagliata, se il Psi sta con la Dc o con il partito comunista», ARR, registrazione audio, *Intervista a Claudio Martelli*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁸⁹ Si trattava, come era stato notato, della proposta, già presentata in passato e rifiutata dagli alleati e in particolare dai socialisti, di un accordo preelettorale, che obbligasse i partiti a indicare preventivamente in quale tipo di maggioranza far confluire, all'indomani del voto, i propri consensi. In molti aspetti, soprattutto in tema di riforme istituzionali, la relazione di De Mita aveva riecheggiato quella presentata al congresso del 1984; viceversa da questa si era staccata soprattutto in materia economica.

¹⁹⁰ Stefano Andreani aveva riconosciuto che De Mita, nella relazione, aveva condiviso e sintetizzato direttrici provenienti dai diversi gruppi, dando atto anzitutto a Forlani di aver tenuto una linea, nel partito e al governo, capace di consentire il recupero di «consensi per la democrazia cristiana, dopo le elezioni politiche dell'83», ARR, registrazione audio, *Commento di Stefano Andreani*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986, CA14352. In sostanza, come rilevato anche in precedenza, l'impressione era che De Mita avesse delegato la

tempi rapidi, una serie di provvedimenti capaci di «rinnovare e adeguare alle necessità dei tempi lo Stato Sociale», dando soluzione al problema «di come riuscire ad assicurare, nel soddisfacimento dei bisogni, il minor costo possibile e il massimo dell'efficienza delle strutture di servizio»¹⁹¹.

Come ovvio, la relazione del segretario era stata diversamente commentata dalle delegazioni dei partiti, di maggioranza e di opposizione, presenti all'assise, anche se tutti, come si vedrà, avevano finito con il sottolineare un aspetto di fondo: la tendenza all'elaborazione di un programma di governo, quasi una premessa alla riconquista di Palazzo Chigi. Il segretario missino Almirante, partendo dalla considerazione che si era trattato «di una relazione intesa a smitizzare quel personaggio che si chiama Craxi», cioè di «una relazione antigovernativa», aveva concluso che il suo fine era stato quello di «precisare quale potrebbe essere il programma di un governo a presidenza democristiana»¹⁹². Il segretario democristiano, per Natta, aveva, invece, riconosciuto l'assenza di «una reale capacità di governo», in grado di regolare quei processi che, se lasciati a se stessi rischiavano di approfondire «contraddizioni e squilibri». Rispetto a queste esigenze, però, non erano state indicate strade nuove, così che «da parte propositiva e quella politica [erano state] in larga misura una ripetizione di affermazioni già conosciute» e che si erano già dimostrate incapaci di «grandi risultati»¹⁹³.

Tra i partiti alleati i rilievi più critici erano arrivati dalla delegazione socialista, con Craxi tutt'altro che compiaciuto dei «molti spunti polemici, in particolare indirizzati verso i socialisti» e caratterizzati da «un'insistenza [...] inspiegabile», che aveva dato adito a polemiche che – aveva concluso il Presidente del Consiglio – erano «come le ciliegie: una tira l'altra»¹⁹⁴. Il capogruppo socialista Fabbri,

gestione della politica economica al Governo e, per esso, a Forlani, ritagliandosi un ruolo nella elaborazione della strategia più propriamente politica e, in prospettiva, puntando a fare da collettore per una riforma delle istituzioni. Non a caso, proprio parlando della politica economica, De Mita aveva inteso sottolineare due aspetti – i meccanismi della legge finanziaria e il voto palese sulle leggi di spesa – che avevano a che fare più con la riforma dell'istituto parlamentare, che con le opzioni di politica economica.

¹⁹¹ De Mita aveva cercato di rassicurare la platea sul futuro dello stato sociale, specificando che «a tutela del bisogno va garantita dalle pubbliche istituzioni, e la gestione delle prestazioni, in taluni casi deve essere pubblica, ma deve obbedire a criteri di imprenditorialità, valorizzando le professionalità». Una impostazione, aveva continuato il segretario democristiano, che non aveva nulla a che vedere con la «temuta privatizzazione selvaggia» dei servizi pubblici, puntando solo a stimolare criteri di efficienza nella stessa.

¹⁹² ARR, registrazione audio, *Intervista a Giorgio Almirante*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁹³ ARR, registrazione audio, *Intervista ad Alessandro Natta*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁹⁴ Secondo Craxi, De Mita aveva «trattato molti problemi e tra questi molti in modo problematico [...] io penso che da tutto questo materiale abbastanza corposo bisogna estrarre in modo un po' meglio definito le linee concrete, politiche dell'azione dei prossimi due anni per la democrazia cristiana [...] io mi auguro che ne esca una conferma netta e un impegno preciso per il mantenimento della stabilità politica, per contribuire alla continuità e al rinnovamento dell'azione del governo [...] per il resto, ho visto molti spunti polemici, in particolare indirizzati verso i socialisti, con una esistenza che mi è sembrata inspiegabile e le polemiche, come sapete,

dal canto suo, aveva invitato a riflettere, più che sulla relazione in sé, «sugli umori dei delegati e del popolo democristiano» che a ogni accenno polemico nei confronti dei socialisti» si infiammava, diventando effervescente, perché «evidentemente le tossine antisocialiste gettate a piene mani dai dirigenti della Democrazia Cristiana ed anche da De Mita nella sua relazione, [avevano prodotto] questa tendenza alla aggressività e alla polemica nei confronti dei socialisti», anche a dispetto «della espansione delle alleanze periferiche». Per Fabbri, per altro in linea anche con quanto sostenuto da Martelli, l'atteggiamento della platea democristiana era, tuttavia, la riconferma, «che malgrado gli sforzi di De Mita di costringere tutta la realtà politica italiana nello schema bipolare, Partito Comunista-Democrazia Cristiana», in realtà il bipolarismo vero andava identificandosi sempre più «nella competizione fra democristiani e socialisti»¹⁹⁵.

Gli altri alleati di governo, in particolare Pri e Psdi, si erano espressi in termini sostanzialmente positivi, soprattutto per ciò che riguardava la parte analitica della relazione, viceversa rimarcando i punti di criticità e le carenze presenti sia nelle soluzioni proposte, che nella scarsa rispondenza tra comportamenti auspicati e quotidiana gestione del potere. Per il segretario socialdemocratico Nicolazzi era stata una relazione «di grande impegno, [che aveva affrontato] correttamente tutti problemi», dando tuttavia «indicazioni di risoluzione, che non sempre [corrispondevano] alla realtà di questo paese», somigliando, in certi passi, a un discorso di intenti poco aderente alla realtà politica del paese¹⁹⁶.

I repubblicani, dal canto loro, avevano posto l'attenzione sulla «questione morale» strisciante che attraversava il partito democristiano chiedendosi, a fronte dell'ovazione riservata alla reprimenda di De Mita alla cattiva gestione della sanità e, in particolare, alla perversa logica di occupazione delle Unità sanitarie locali, «quanto [fosse] coerente con l'atteggiamento che la Dc [seguiva] nel concreto della vita delle Usl». Spadolini non aveva però taciuto gli aspetti più problematici di una relazione che, per quanto si fosse configurata quasi come «un programma di governo» nell'ambito del pentapartito, aveva mostrato una visione non «integralmente condivisa dai socialisti e che [penava] sempre problemi di rapporto con le forze laiche»¹⁹⁷.

Nel complesso, sia l'opposizione che gli alleati di governo, seppure con toni differenti, avevano rimarcato la volontà democristiana di rilanciarsi e di rilanciare i propri uomini nell'esecutivo; in questo quadro la relazione del segretario era parsa lo strumento per ricompattare il partito in vista della sfida per la ri-

sono come le ciliegie: una tira l'altra»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Bettino Craxi*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.

¹⁹⁵ ARR, registrazione audio, *Intervista a Fabio Fabbri*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁹⁶ Nicolazzi, in sintonia con il Psi, aveva anche contestato «l'accentazione di De Mita in un quadro politico dove esiste una sua alternativa, quella tra la Dc e il Pci, naturalmente non ci trova d'accordo, non trova d'accordo quanti come noi lavorano in prospettiva per l'alternativa democratica alla stessa Dc», ARR, registrazione audio, *Intervento di Franco Nicolazzi*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

¹⁹⁷ ARR, registrazione audio, *Intervista a Giovanni Spadolini*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

conquista della Presidenza del Consiglio. Dal canto suo, la delegazione socialista era parsa invece più propensa a spostare l'attenzione dalle ipotesi di "alternanza" alla guida del governo, a quelle di "alternativa" politica tra maggioranze diverse e contrapposte.

In ogni caso, se l'obiettivo della lunghissima relazione demitiana era stato quello di ricompattare gruppo dirigente e delegati, poteva dirsi pienamente riuscito¹⁹⁸. A riconoscerlo gli stessi avversari storici della segreteria. Anzitutto Donat Cattin, che si era ironicamente chiesto perché nonostante il tono della relazione «Forze Nuove» doveva continuare a essere opposizione, in quanto erano altri quelli che «talvolta si [erano] opposti a questa linea e talvolta lo stesso De Mita». Successivamente, Franco Marini, protagonista due anni prima dell'aspra polemica con il segretario, che aveva riconosciuto come si era percepita «una forte attenzione ai problemi dell'occupazione e della riforma dello stato sociale, [intesi] come punti centrali di interesse della società italiana»; inoltre il rappresentante della Cisl aveva trovato positivo anche lo sforzo di sintesi tra «il valore della solidarietà e il necessario rigore nelle scelte economiche»¹⁹⁹.

Gli alleati del "grande centro" si erano mostrati altrettanto entusiasti, condividendo le prospettive politiche e programmatiche tracciate dal De Mita. In questo senso, se per Piccoli si era trattato della relazione più completa che De Mita avesse fatto fin da quando era stato eletto segretario, per Andreotti era, invece, servita a definire il «concetto di strategia di cui il partito [aveva] bisogno»²⁰⁰. Dal canto suo Scalfaro vi aveva ritrovato quei temi fondamentali che, anni prima, aveva sentito «presentare, con enorme convincimento, da De Gasperi»; quegli stessi temi che un tempo erano stati tutt'altro che i «preferiti dall'onorevole De Mita». Scalfaro si era anche soffermato sulle "frecciate" lanciate all'indirizzo dell'alleato socialista, sottolineando che «se [c'era] un caso nel quale un segretario [aveva] il sacrosanto diritto di difendere il proprio partito [quello era] il congresso», di conseguenza, bene aveva fatto De Mita, pur nella implicita e assoluta riconferma della «indispensabilità del pentapartito», a riven-

¹⁹⁸ Non era stato certo un caso che, all'interno del partito, le uniche divisioni comparse alla fine dell'intervento del segretario avevano avuto a oggetto la politica estera, intesa come maggiore e minore adesione all'opzione Atlantica e filo-statunitense, anche se non rispetto all'universo sovietico, ma al mondo arabo. In ballo, infatti, c'erano le posizioni, ritenute al limite del neutralismo, del Ministro degli Esteri Andreotti e, di riflesso, anche del Presidente del Consiglio, alle quali De Mita aveva contrapposto l'esigenza di non indugiare in «ambiguità o allineamenti passivi [né] in equidistanze o venature tendenzialmente neutraliste, né impennate di tipo nazionalistico alla vecchia maniera». La polemica sulla politica estera trovava un precedente in uno dei pre-congressi regionali, quello emiliano, dove alcune correnti avevano posto come condizione per entrare nel listone la revisione della politica estera guidata da Giulio Andreotti. Si era, tuttavia trattato di un caso isolato, perché nella «maggior parte dei documenti approvati dai nostri congressi in tema di politica estera, [si era avuta] l'approvazione e la solidarietà con la politica estera governativa»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Paolo Cabras*, Conferenza stampa di Presentazione del XVII congresso della Dc, Roma, 20 maggio 1986, CA14277.

¹⁹⁹ ARR, registrazione audio, *Intervista a Franco Marini*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

²⁰⁰ GIANNI PENNACCHI, *Le correnti? Resistono*, in "Stampa sera", 27 maggio 1986, p. 11.

dicare il diritto del partito di maggioranza relativa a tornare alla guida dell'esecutivo²⁰¹.

Più problematica la chiave interpretativa fornita da uno dei leader della sinistra: Bodrato aveva contestato l'impianto analitico della relazione demitiana, perché, saltando dal congresso del '54 direttamente agli anni '80, non era stata capace di cogliere e capire «le cose nuove» che avevano pesato e che ancora pesavano sulla Democrazia Cristiana, «creando quelle difficoltà alle quali De Mita [cercava] di dare una risposta». Bodrato aveva ricordato al segretario che, nei trent'anni trascorsi, si erano succedute la politica di Moro e la nuova Democrazia Cristiana di Zaccagnini, che avevano rappresentato «un concreto e illuminante avvio di un dibattito sul rinnovamento [...] senza le quali [...] non ci sarebbe stata la segreteria di De Mita»²⁰². Parole che avevano lasciato trasparire l'idea che, pur di conservare la segreteria, De Mita avesse, infine, accettato di «uccidere i padri» – ossia i grandi leader della sinistra democristiana – salvo, però, ritrovarsi prigioniero dei nuovi tutori – i capicorrente del centro moderato, che avevano in mano il partito. Tuttavia anche per Bodrato il segretario nella relazione aveva «sviluppato in modo ampio tutte le questioni» che in quella fase apparivano di interesse nazionale, fornendo indicazioni politiche sufficienti per delineare quale iniziativa e quale ruolo dovessero assegnarsi alla Dc nel sistema politico e nel governo²⁰³.

L'analisi di Bodrato – secondo cui rispetto all'ultimo congresso, dal quale pure la Dc era uscita unita, c'era stato un ulteriore riavvicinamento delle posizioni tra le componenti – aveva trovato un'eco nelle parole di Forlani, per il quale la relazione del segretario era stata «espressiva di direttrici» che l'intero partito aveva sostenuto e condiviso negli anni più recenti. Su questa base sarebbe stato possibile realizzare «una larga concordanza, una convergenza unitaria molto vasta e quindi anche una lista per il Consiglio Nazionale rappresentativa di gran parte degli orientamenti e delle sensibilità della democrazia cristiana»²⁰⁴. I due leader democristiani avevano convenuto sull'idea che molte delle ragioni dialettiche del passato fossero state, in larga misura, superate e, per questo, il congresso aveva mostrato un vasto consenso alle direttrici di fondo della linea politica; prendere atto di quel consenso, anche attraverso un'aggregazione unitaria

²⁰¹ Scalfaro si era soffermato, in particolare, sulla politica estera; dove De Mita aveva mostrato «una ostinazione eccezionale» nel promuovere «la ortodossia dell'impostazione degasperiana [...]»: unione europea, alleanza atlantica, collegamento con l'America, come il paese che non ha nulla di infallibile [...] ma che certamente non ha mai tradito la libertà ed è disposta a servirla in casa e nel mondo [...] con ogni dialogo aperto per vedere cosa di nuovo accade nel mondo, ma senza mai far sorgere sospetti che la nostra alleanza sia fatta di frivolezze», ARR, registrazione audio, *Intervista a Oscar Luigi Scalfaro*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

²⁰² ARR, registrazione audio, *Intervista a Guido Bodrato*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

²⁰³ GIANNI PENNACCHI, *L'area Zac non si rassegna al listone. Porrà ancora alcune domande a De Mita*, in «Stampa sera», 27 maggio 1986, p. 1.

²⁰⁴ ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.

intorno al segretario, «non doveva essere considerato come un fatto anomalo, ma come un fatto invece di normalità»²⁰⁵.

L'intervento di Forlani aveva chiamato nuovamente in causa quello che era diventato il vero nodo politico da sciogliere all'interno del congresso, ossia l'esito dell'operazione di rinnovamento e dell'obiettivo di arrivare alla scomparsa delle correnti; un obiettivo che aveva trovato due diverse formule di resistenza: una implicita, sul loro scioglimento, e una esplicita, sull'azzeramento dell'identità dei vari gruppi, intesa come momento di dibattito politico interno. Le incognite che attraversavano l'assise erano quindi se De Mita, alla fine, avrebbe ottenuto solo un formale unanimità o anche una sostanziale unità sui temi e sul progetto politico democristiano, e se fosse riuscito, attraverso il listone, a rinnovare a fondo il Consiglio Nazionale, in maniera da sottrarsi alle estenuanti trattative con i capicorrente.

La resistenza "implicita" al tentativo di rinnovamento era quella più complessa da individuare e combattere, anche se De Mita aveva mostrato di conoscere l'esistenza e la forza alla vigilia del congresso, allorché aveva espresso una serie di giudizi polemici sui propri alleati – Forlani, Fanfani e Piccoli – rei di averlo ostacolato in maniera sotterranea e trasversale, pur essendosi schierati apertamente in favore del suo progetto di cambiamento del partito. Non era stato un caso che, in quella circostanza, l'unico nome escluso dalla lista fosse stato quello di Andreotti che, fin da principio, aveva esplicitamente detto di voler conservare l'autonomia della componente, attraverso la formazione di una lista propria²⁰⁶. Nella stessa circostanza il segretario aveva parlato anche della sinistra del partito, l'area più sinceramente convinta della opportunità del rinnovamento, ma più ancora preoccupata e gelosa di conservare la propria identità e di non disperderla in una indistinta alleanza con il "grande centro".

Si trattava dell'opposizione "esplicita" all'idea di scioglimento delle correnti, motivando la scelta con la necessità di salvaguardare quel patrimonio di idee e quel laboratorio politico che, per anni, era stato una delle principali fucine di idee per il partito. L'area Zac aveva contestato al segretario l'idea che, per parlare di "nuovo", occorresse partire da zero, annullando le posizioni o immaginando che alcune questioni che, in passato, avevano diviso la sinistra «da altri amici», "miracolosamente" potevano dirsi «cancellate dal campo del contrasto politico». Il rinnovamento, secondo Bodrato, doveva, invece, essere una locomotiva che andava avanti percorrendo due binari: nell'immediato, il congresso doveva registrare fedelmente «ciò che [era] accaduto a livello regionale»; nel futuro era necessario sviluppare «convergenze, [...] del confronto e del dialogo politico», attraverso una continua discussione alla quale la sinistra intendeva

²⁰⁵ Secondo Forlani «quando su temi specifici o anche su problemi di indirizzo o su fatti programmatici insorgeranno dissensi e valutazioni difformi, queste si esprimeranno liberamente e si voterà [...] in quel caso, su proposte alternative». Il congresso, tuttavia, non era la sede opportuna (lo sarebbero state la Direzione e il Consiglio Nazionale) in quanto a esso era demandato il compito di stabilire le linee politiche di fondo, su cui costruire la strategia e sulle quali, come aveva mostrato l'unanime consenso alla relazione di De Mita, la Dc era concorde.

²⁰⁶ Cfr., EZIO MAURO, *«Adesso non temo più il lupo democristiano»*, cit., pp. 1-2.

partecipare come componente autonoma, capace di distinguersi dalle altre²⁰⁷. Il problema, quindi, non era l'ingresso della sinistra nel listone, inteso come condivisibile «ulteriore superamento delle tradizionali correnti», ma la maniera in cui quell'adesione sarebbe stata formalizzata: non a titolo personale, ma come cartello, quindi con una propria connotazione²⁰⁸.

L'impostazione di Bodrato e, più in generale, di quella parte della sinistra più legata idealmente e politicamente a Zaccagnini, contrastava con l'idea che del medesimo percorso avevano gli uomini vicini al segretario, sia quelli che ne condividevano da anni la strategia (Mastella, Cabras, Misasi), che la generazione più giovane (“i nuovi colonnelli” Bruno Tabacci, Giuseppe Matulli e Pierluigi Castagnetti), l'anima delle aggregazioni regionali, nelle cui fila erano stati eletti la maggior parte dei delegati al congresso. I “mediani di spinta”, come li aveva definiti lo stesso De Mita, erano, rispettivamente, commissari in Lombardia, Toscana ed Emilia Romagna e rappresentavano l'offensiva del rinnovamento contro «il panorama dei vecchi assetti di potere interno». Un rinnovamento che non poteva fare a meno dell'area Zac a patto che questa avesse fatto propria una delle leggi naturali della Dc: «il movimento dalla sinistra al centro»²⁰⁹.

Il concetto era stato meglio specificato da Tabacci che, al fine di andare fino in fondo nell'opera di rinnovamento, aveva chiesto a una parte della sinistra interna di rivedere la propria esperienza storica, soprattutto rinunciando al ruolo di «grillo parlante», per diventare forza di governo e assumersi le responsabilità che, con De Mita della guida del partito, le si imponevano. Quanto allo smarrimento dell'identità, più che un rischio, esso era un'opportunità. Le antiche sensibilità andavano raccordate alle nuove problematiche: «le etichette [delle] esperienze di provenienza» erano valide per le esperienze di provenienza, viceversa, esse non erano utili a spiegare «da sole le sensibilità diffuse che [erano] dentro il partito», né servivano «a rappresentare un rapporto più stretto con la realtà del paese», che nel frattempo era mutata. Anche la sinistra, quindi, doveva cogliere l'opportunità del rinnovamento per rimettersi in movimento, staccandosi dai «collegamenti a riferimenti sociologici o culturali che non [avevano]

²⁰⁷ Analogamente a quanto sostenuto da Forlani, anche per Bodrato «la politica della Democrazia Cristiana [ha] bisogno di non mettere in ombra alcune grandi questioni politiche, [perché] se ci sono atteggiamenti troppo finti e in qualche modo forzati, finiscono col nascondere delle ipocrisie, quindi delle divisioni, che riemergerebbero domani e potrebbero essere meno capite, meno spiegate di quanto non lo possono essere oggi». Sia per Forlani che per Bodrato permanevano delle distinzioni su tematiche specifiche tra le diverse anime del partito solo che, per il vicepresidente del Consiglio, esse potevano passare in secondo piano rispetto alla condivisione delle linee politiche più generali, che erano condizione sufficiente per garantire l'unità della componente a sostegno del segretario.

²⁰⁸ Bodrato aveva polemizzato con il raggruppamento di centro a causa di «qualche commento che ascoltiamo [...] di ex forlaniani o di ex dorotei, che affermano che in questo modo l'obiettivo che si raggiunge, in ogni caso, è la fine della sinistra democristiana», una «impostazione che, non soltanto non ci convince, ma che non possiamo accettare»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Guido Bodrato*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.

²⁰⁹ ma.sa., *Entrano in scena i giovani leoni del segretario*, in “l'Unità”, 29 maggio 1986, p. 2.

più riferimento nella società», per risintonizzarsi con quanto di nuovo andava maturando nel paese²¹⁰.

Tuttavia, oltre a quella di “merito”, il listone trovava anche un’opposizione di “metodo”, secondo la quale «l’aggregazione suggerita in sede regionale [...] non aveva alla sua base una piattaforma programmatica e politica, ma era solo una confluenza occasionale, compattata in maniera abbastanza disomogenea»²¹¹. Per questo motivo gli “amici” di Andreotti avevano scelto di confermare il sostegno a De Mita, però «mantenendo una identità politica e programmatica», che si sarebbe smarrita «nell’ammucchiata del listone». Per altro verso, Donat Cattin e “Forze Nuove”, pur prendendo atto della confluenza programmatica su posizioni «contigue» e «affini», si erano rifiutati di sostenere un segretario con «l’impuntatura su un partito nel quale non [esistessero] minoranze» e soprattutto propenso a concentrare l’intero potere nelle sue mani²¹². Volendo schematizzare, all’indomani della relazione, attorno a De Mita e al gruppo dei suoi fedelissimi, agivano quattro distinte anime: il “grande centro”, che aveva aderito alla lista unitaria, ripromettendosi di agire in quella sede per arginare la deriva “monocratica” che sembrava profilarsi; l’area Zac, tutt’altro che propensa a rinunciare alla propria identità politica e culturale, e, per questo disposta non a sciogliersi, ma solo a confluire nella lista unica come cartello; gli “amici” di Andreotti, fautori della riconferma, a patto che non implicasse la messa discussione della loro componente *sui generis*; “Forze Nuove”, l’unica corrente che, anche per rimanere tale, aveva riconfermato la propria opposizione alla candidatura del segretario uscente.

Il torpore di uno stanco dibattito congressuale era stato ridestato dal polemico intervento di Giovanni Galloni: un’analisi critica alla linea politica del segretario e alla sua relazione, che aveva marcato l’assenza di un richiamo al confronto sui valori di fondo cui il partito doveva ispirarsi. Ma l’intervento si era concentrato anche sull’ipotesi di listone unitario della sinistra con dorotei, ex-bisagliani e preambolisti; una opzione che Galloni aveva respinto seccamente ritenendola poco opportuna e rischiosa, perché avrebbe messo «al posto di vecchie e pur deprecate macchine di potere, delle macchine di potere assai più moderne, e forse assai meno controllabili e controllate»²¹³. Quello del direttore

²¹⁰ ARR, registrazione audio, *Intervista a Bruno Tabacci*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 28 maggio 1986, CA14371.

²¹¹ Il percorso andava costruito sulla «base di un disegno politico veramente unitario e riconoscibile, ciò che è accaduto invece nelle dimensioni regionali è di segno opposto; in molte regioni non si è discusso di politica, ma solamente sulle forme più idonee per realizzare la maggioranza, e allora ci si chiede se si tratti di una scelta che porta avanti la Democrazia Cristiana o al contrario di una scelta involutiva», ARR, registrazione audio, *Intervista a Mario D’Acquisto*, XVII congresso della Democrazia Cristiana, Roma, 28 maggio 1986, CA14371.

²¹² Il leader di “Forze Nuove”, nella veste di redattore del preambolo aveva rivendicato una primogenitura dei concetti espressi da De Mita nella relazione introduttiva, per cui più che dare il proprio consenso alla linea strategica tracciata dal segretario, era stato il segretario a riconoscere la validità di quella impostazione; GIANNI PENNACCHI, *Donat-Cattin: quel che ci deve De Mita. Molte cose le abbiamo dette sei anni fa*, in “Stampa sera”, 28 maggio 1986, p. 11.

²¹³ Per la verità, Piccoli, che aveva ribadito il proprio sostegno a De Mita e alla prospettiva unitaria, pur esprimendosi in maniera estremamente critica nei confronti di Galloni, ne aveva con-

de “Il Popolo” era stato l’intervento rappresentativo di quella parte della sinistra che non aveva accettato di «suicidare la corrente», non dando credito al segretario che, aveva promesso di “ripescarli”, in seguito, uno per uno, per porli alla guida del partito rinnovato.

L’area più vicina a Zaccagnini, senza accontentarsi dei contributi personali, puntava, invece, a incidere sulla definizione della linea politica, e a fungere da «contrappeso, equilibrio, garanzia» rispetto al prevalere della strategia “preambolista”²¹⁴. L’uscita di Galloni non aveva creato grosse ripercussioni all’interno del partito, tuttavia era servita a mostrare quanto fosse profonda la frattura che attraversava la sinistra democristiana: i giovani tecnocrati, le nuove leve cresciute nel rinnovamento, il gruppo di fedelissimi demitiani e una parte dell’ala moretea, tutti più o meno convintamente schierati in difesa della linea del segretario, da una parte, dall’altra l’ala “tardo-zaccagniniana”, meno propensa a lasciarsi inglobare e in mezzo una serie di leader non facilmente collocabili.

Questa frattura, nonostante l’uscita di Galloni, era rientrata nel giro di poche ore, soprattutto grazie all’intervento di quello che ormai aveva assunto la veste di «vecchio e grande padre nobile del partito», ossia Zaccagnini che, pur designando una Dc differente da quella prospettata dal segretario nella relazione, e pur dichiarando di sentirsi con il “cuore” vicino a Galloni, aveva invitato a seguire De Mita nella sfida al rinnovamento della Democrazia Cristiana «negli uomini, nei metodi, nella struttura, nella mentalità», per trasformarla in una forza pronta e disponibile «a mobilitare competenze, capacità ed energie culturali»²¹⁵. Sulla scorta dell’intervento di Zaccagnini, l’intera sinistra, da Elia a Rognoni, da Bodrato a Granelli, pur non tralasciando accenti polemici, soprattutto in merito alla ripresa del dialogo con il Pci, aveva messo da parte l’idea di rimanere fuori dal listone, scegliendo di sostenere fino in fondo De Mita.

Probabilmente, sui dubbi ideali e culturali, aveva fatto aggio il realismo politico: con il passare dei giorni e con il progredire del dibattito intorno alla costruzione della lista unica, era parso sempre più evidente che De Mita stava nuovamente cedendo terreno rispetto alle vecchie componenti. Infatti, anzitutto aveva dovuto rinunciare all’idea di stabilire una quota di candidati, che fossero

diviso una parte dell’analisi, allorquando aveva chiesto al segretario di ridimensionare il processo di commissariamento del partito, che, alla fine, avrebbe potuto produrre una «una schiera di capi e di capetti, nominati per il dito del signore, neppure vagliati dall’inesorabilità di un giudizio democratico». Un rischio ben maggiore rispetto a quello dei contestati “baroni” del partito, in realtà, per Piccoli, si trattava di «tre-quattro anziani [che] con un tratto di penna, con una piccola furberia di qualche spostamento “promoveatur ut amoveatur”, il segretario poteva liberamente mettere in disparte; LUCA GIURATO, *Sinistra Dc contro De Mita*, in “la Stampa”, 28 maggio 1986, pp. 1-2; MARCO SAPPINO, *Un segretario, tanti interpreti*, in “l’Unità”, 28 maggio 1986, p. 2.

²¹⁴ EZIO MAURO, *Il gran rifiuto dell’area Zac*, in “la Stampa”, 28 maggio 1986, p. 2.

²¹⁵ L’ex segretario aveva contestato a De Mita, in particolare, la chiusura dello spirito democratico-cristiano all’interno della dimensione del pentapartito. Viceversa, aveva auspicato la riapertura di una fase dialogica con l’opposizione, soprattutto per i temi che maggiormente tiravano in ballo i grandi interessi del paese; LUCA GIURATO, *Si spacca la sinistra Dc*, in “la Stampa”, 29 maggio 1986, pp. 1-2; ANTONIO CAPRARICA, *Zaccagnini non ci sta e disegna un’altra Dc*, in “l’Unità”, 29 maggio 1986, pp. 1, 22.

emanazione diretta del segretario; inoltre aveva sì ottenuto che il riparto dei seggi avvenisse su base regionale – e non a livello nazionale come avrebbe preferito il “grande centro” – ma aveva dovuto concedere che nelle singole regioni fossero gli stessi gruppi a indicare i loro candidati in base ai voti ottenuti a livello provinciale²¹⁶. Inoltre, aveva dovuto garantire anche un’integrazione per riequilibrare il peso di quelle componenti che, non essendo entrate nei listoni a livello regionale (soprattutto i forlaniani) rischiavano di trovarsi sottodimensionate, ottenendo in cambio l’inclusione di una serie di suoi “fedelissimi”, pescati tra quanti erano stati i più partecipi all’operazione di rinnovamento a livello locale²¹⁷.

Queste considerazioni, unite ai tanti indizi disseminati nelle giornate del congresso, avevano lasciato intendere che le anime del “grande centro”, per quanto non avessero mostrato dubbi a entrare nel listone, non avrebbero mai accettato di lasciarsi imbrigliare in esso. Per questo, qualora la sinistra avesse realmente scelto di presentare una lista autonoma, avrebbe finito con l’indebolirsi come area, per di più consegnando il segretario, e con esso l’intero partito, nelle mani dell’ex preambolo. Alla fine quindi era prevalsa l’esigenza di non concedere spazi “gratuiti” alle altre componenti e lo stesso Galloni aveva accettato di entrare nel listone, rassicurato dal mezzo passo indietro di De Mita, che, nel corso della replica, aveva riconosciuto come lo “stare insieme” non equivalesse all’annullamento delle singole identità politiche e culturali.

Le ultime giornate di dibattito erano state caratterizzate dagli interventi di Andreotti e Forlani, che avevano di molto ridimensionato i toni antisocialisti della relazione del segretario. In particolare, Andreotti aveva dato atto al Presidente del Consiglio di aver dimostrato senso dello Stato e grandi capacità di conduzione dell’esecutivo, ricordando alla platea che, considerando gli obiettivi conseguiti dalla Dc nel recente passato, «un inquilino socialista a Palazzo Chigi non [era] poi la fine del mondo»²¹⁸. Analogamente, Forlani aveva rilanciato l’alleanza con i socialisti e completato l’analisi del Ministro degli Esteri, specifi-

²¹⁶ In sostanza, De Mita aveva ottenuto che i candidati della sua lista fossero scelti a livello regionale, sulla base del risultato conseguito dai singoli listoni collegati al segretario. Era stata, viceversa, cancellata la possibilità di mettere insieme quozienti insufficienti a livello regionale, per ottenere un candidato a livello nazionale; una decisione che aveva liberato una serie di posti. Una riforma rimasta incompleta, perché, anche se scelti a livello regionale, i candidati sarebbero stati suddivisi in proporzione ai voti ottenuti dalle singole correnti a livello provinciale.

²¹⁷ GIOVANNI FASANELLA, *Tutti liberi ma scelti dalle correnti*, in “l’Unità”, 30 maggio 1986, p. 3. Tra i nomi voluti da De Mita, l’ex presidente della Corte Costituzionale, Leopoldo Elia, capolista tra i non parlamentari, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il vice commissario palermitano Vito La Plaga e Tina Anselmi.

²¹⁸ GIANFRANCO PIAZZESI, *Andreotti ha un’anima*, in “la Stampa”, 28 maggio 1986, p. 2. Andreotti aveva anche motivato la scelta di non aderire al listone, ricordando come quella contro le correnti fosse stata una sua battaglia, fin dal giugno 1951, allorquando aveva presentato al Consiglio Nazionale, un ordine del giorno «per richiamare all’osservanza dell’articolo 91 dello statuto, che vietava il formarsi di “gruppi, tendenze o frazioni organizzate”». In quel caso aveva vinto la battaglia senza combatterla, perché tutti avevano firmato, a cominciare da «Dossetti e Fanfani che pure si radunavano [...] a via della Chiesa Nuova»; ANTONIO CAPRARICA, *Andreotti bersaglia il “reaganismo” in polemica con la linea di De Mita*, in “l’Unità”, 30 maggio 1986, pp. 1, 19.

cando che con Craxi alla guida dell'esecutivo, la Dc era riuscita a ottenere «il referendum, le giunte locali dopo le amministrative, il Quirinale», per cui il problema di un ritorno di un democristiano alla guida del governo andava «posto senza enfasi o squilli di tromba» e a tempo debito²¹⁹.

Nella replica che aveva chiuso il dibattito, il segretario aveva attenuato i toni della polemica con Craxi, evitando, riferimenti a una eventuale e futura alternanza al governo tra democristiani e socialisti. De Mita, pur ribadendo l'assoluta validità del pentapartito – l'unica linea politica che il congresso aveva espresso – aveva respinto l'interpretazione di una Dc come partito conservatore, rilanciandone il ruolo di «grande forza di popolo», dalla quale sarebbe stato arduo prescindere. In questo contesto, il segretario democristiano aveva ribadito, chiarendola, la propria idea di bipolarismo. La Dc – per De Mita – non aveva mai ipotizzato «uno schema bipolare Dc-Pci», tuttavia «un'alternativa fra proposte di governo diverse non [poteva] prescindere da aggregazioni bipolari». Di fatto, si era trattato di una differente maniera per rilanciare la vecchia idea, più volte bocciata, di “apparentamenti” da presentare agli elettori prima del voto: in questo caso, non più come una ipotesi di riforma elettorale, ma come ineluttabile sviluppo del sistema politico-istituzionale. Da parte democristiana, aveva concluso, non esisteva nessuna volontà di legare in maniera permanente l'alleato socialista in uno schema di alleanze con il Pci o con la stessa Dc; tuttavia, Craxi e i socialisti avrebbe dovuto chiarire l'incongruenza tra un «bipolarismo da negare o da impedire», ossia il dialogo tra Dc e Pci e uno diverso da realizzare: «Dc e Pci chiusi in un angolo e il partito socialista a fare sia il bipolarismo, che l'alternativa»²²⁰.

Dopo la replica di De Mita i delegati erano stati chiamati a esprimersi sul candidato unico alla segreteria e sulle tre liste che concorrevano per l'elezione dei 160 membri del Consiglio Nazionale²²¹. De Mita era stato riconfermato con una percentuale appena sotto il 75%, mentre i seggi del parlamentino democristiano erano stati ripartiti tra listone demitiano (122, pari al 76,5%), “amici” di Andreotti (26; 16,2%) e “Forze Nuove” (12; 7,3%). Rispetto alle previsioni e, soprattutto, rispetto al voto sulle liste, De Mita aveva ottenuto circa il 15% di suffragi in meno che, secondo Mastella rappresentavano la quota di “sconten-

²¹⁹ L'impressione ricavata dal commentatore de “l'Unità” era stata quella di un Forlani che «pausa dopo pausa, lentamente [aveva abbozzato] del partito e della sua leadership un'immagine che sovrappone la propria sagoma a quella di De Mita», MARCO SAPPINO, *Forlani celebra Ghino di Tacco*, in “l'Unità”, 31 maggio 1986, p. 2. Analogamente, Craveri ha rilevato come Forlani guardasse «già anche oltre De Mita, mentre questi solo oltre Craxi», predisponendo il terreno per un superamento di De Mita e della sua idea di partito, PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 644-645.

²²⁰ LUCA GIURATO, *De Mita, tregua con Craxi*, in “la Stampa”, 31 maggio 1986, pp. 1-2.

²²¹ L'elezione del segretario era a scrutinio segreto, mentre quello per il Cn era palese. Il sistema elettorale previsto per il Cn prevedeva il “panachage”, ossia la possibilità di scegliere candidati di una lista differenze, fino a un massimo di 8, che avrebbe comportato una riduzione del valore del voto di lista pari a 1/160 e di un aumento pari per la lista del candidato scelto. Questo sistema, ovviamente, era condizionato sia delle modalità di compilazione della lista, sia, soprattutto, dallo stesso voto palese.

ti” che erano rimasti fuori dalla lista per il Consiglio Nazionale e che avevano riversato sul segretario «il proprio stato d’animo di delusione». Un dato che, per il commissario romano Francesco D’Onofrio, non toglieva nulla al significato politico che era emerso dal congresso, ossia la totale emancipazione di De Mita rispetto ai capi e alle correnti, che gli consentiva di parlare «a nome di tutto il partito», e di non essere più «come prima, il segretario di solo una parte della Dc»²²².

Una interpretazione che aveva trovato De Mita solo parzialmente concorde, perché il dato elettorale, più che il suggello di un processo, equivaleva a «una sollecitazione a rappresentare unitariamente tutta la Dc», attraverso un dialogo continuo e con la collaborazione di tutti. Inoltre, De Mita, quasi a marcare, ancora una volta, l’importanza della sfida sul rinnovamento, all’indomani della vittoria, aveva bissato le uscite polemiche della vigilia congressuale, tornato sull’atteggiamento e sulle strategie dei più accesi fautori del listone unitario, di quel “gruppone” di centro, che gli era stato vicino al congresso, ma che «da dicembre a febbraio» aveva cercato in tutti i modi di isolarlo, minandone la rielezione. Ed era tornato anche sul ruolo di Andreotti, l’unico che aveva sempre saputo mostrargli, e non a parole, solidarietà e appoggio, rifiutando le proposte di quanti erano andati «a offrighi delle cose se si schierava contro di me: cose concrete alla democristiana, come una volta»²²³. Le parole di De Mita avevano fatto emergere, di conseguenza, il ruolo di “garante” conquistato da Andreotti, «bravissimo a mantenere la sua diversità, senza inchinarsi, né posare ad antagonista»²²⁴.

Quanto alle correnti, l’elezione al Consiglio Nazionale aveva parzialmente mutato la geografia dell’arcipelago democristiano. Anzitutto, rispetto al congresso precedente, le liste presentate erano state tre, due che aveva dato indicazione di voto per De Mita e la sola “Forze Nuove” che aveva scelto l’astensione sul nome del segretario. All’interno dei gruppi, si erano rinforzati gli “amici di Andreotti (dal 13 al 16% e 6 seggi in più) e l’area Zac (dal 31 al 35%), a scapito di “Forze Nuove” (dal 12 al 7%) e dello stesso gruppone di centro (dal 25 al 22%). Politicamente l’assetto democristiano non era parso particolarmente stravolto e, ai più, era sembrato che poco o nulla fosse cambiato rispetto al precedente congresso. Di certo, il 75% raccolto da De Mita, per

²²² ma. sa., *Il segretario perde per strada il 15%, ma i suoi esultano: «Si è emancipato»*, in “l’Unità”, 31 maggio 1986, p. 2; GIOVANNI FASANELLA, *Così Cencelli si è preso la rivincita*, in “l’Unità”, 31 maggio 1986, p. 2; MARCELLO SORGI, *La Dc boccia Pandolfi e Degan*, in “la Stampa”, 31 maggio 1986, p. 2.

²²³ EZIO MAURO, *De Mita: ciò che non ho detto*, in “la Stampa”, 31 maggio 1986, p. 2.

²²⁴ Sul ruolo di Andreotti le interpretazioni erano state diverse. Piazzesi, su “la Stampa”, pur richiamandone le capacità aveva escluso la possibilità che egli potesse diventare il tutore del nuovo principe», preferendo, viceversa, “sopravvivere” bene continuando a escludere dai suoi orizzonti sia la segreteria del partito, che la Presidenza del Consiglio. Sulle pagine de “l’Unità”, invece, Caprarica, lo aveva incoronato “angelo custode” del segretario, tanto che De Mita, nella replica, lo aveva elogiato apertamente, lasciando cadere la polemica su reaganismo e antiamericanismo. GIANFRANCO PIAZZESI, *Per meriti propri (ed errori altrui)*, in “la Stampa”, 31 maggio 1986, pp. 1-2.

quanto lontano dal 90% potenziale, era ben al di sopra di quanto raccolto nel 1984 e questo, da solo, serviva a dare «la misura del rafforzamento della sua posizione nella Dc», anche se, fin dalla replica, il segretario era parso mostrare il prezzo pagato per quel successo: «la vaghezza e l'elusività dell'indicazione politica»²²⁵. Un dato che era stato colto dallo stesso De Mita che aveva sottolineato come, fin dalla fine della solidarietà nazionale, non fosse più esistita una politica, ma «solo un processo che [andava] avanti e ... vedremo»²²⁶.

A questa carenza parevano sommarsi una serie di incognite. Anzitutto, come detto, era tutt'altro che definito il nuovo ruolo che si era ritagliato il Ministro degli Esteri; sul fatto che fosse uscito rafforzato dall'assise non c'erano dubbi, viceversa, c'era totale discordanza sulla maniera in cui avrebbe deciso di far fruttare il "tesoro" che aveva ricavato; probabilmente gli espliciti riconoscimenti che gli aveva tributato De Mita erano da interpretarsi come un tentativo di approfondire il legame. C'era poi la nuova componente che si era formata al centro del partito; l'ala "moderata" che aveva immediatamente scelto di entrare nel listone e che, altrettanto immediatamente, avevano iniziato a protestare contro i "capetti" emergenti, nel tentativo di arginare il segretario e il gruppo dei suoi fedelissimi. In questo caso, l'incognita riguardava il futuro di questo raggruppamento: si sarebbe rilanciato politicamente e strategicamente all'interno del partito, predisponendosi a sfidare De Mita o a raccoglierne l'eredità nel momento, più o meno lontano, di un suo passaggio alla Presidenza del Consiglio, o sarebbe stato ridimensionato dall'azione del segretario a gruppo di notabili privi di reale incidenza²²⁷? Sotto questo aspetto l'esito del congresso, se non aveva dato risposte certe, aveva fornito indicazioni di sviluppo abbastanza chiare, delle quali il segretario sembrava assolutamente consapevole²²⁸.

²²⁵ ANTONIO CAPRARICA, *De Mita terzo tempo*, in "l'Unità", 31 maggio 1986, pp. 1, 24. I limiti politico-programmatici erano emersi anzitutto dal dibattito che non si era mostrato all'altezza di raccogliere gli stimoli lanciati da De Mita nella relazione introduttiva e che si era focalizzato sul concetto di "rinnovamento". Significativamente, uno degli argomenti che avevano stimolato maggiore vivacità dialettica era stata la politica estera. Per il resto le voci critiche di alcuni esponenti dell'area Zac, in primo luogo dello stesso Zaccagnini, avevano avuto scarso riscontro all'interno di un congresso che, con pochi accenni problematici, era parso anche una celebrazione dei risultati conseguiti dal partito nel rilancio dell'economia e nella creazione delle precondizioni necessarie per quel nuovo miracolo che si profilava; ENZO ROGGI, *I nodi politici restano tutti*, in "l'Unità", 31 maggio 1986, p. 1.

²²⁶ EZIO MAURO, *De Mita: ciò che non ho detto*, cit., p. 2.

²²⁷ Secondo una ricostruzione giornalistica, si era appena aperto un congresso che si sarebbe chiuso solo quando De Mita avrebbe lasciato la guida del partito per andare a ricoprire incarichi di governo. Per questo motivo, tutto quello che si era agitato all'interno dell'assise altro non era stato che una dislocazione tattica alla ricerca del migliore posizionamento possibile in vista della battaglia per la successione.

²²⁸ Si è già detto delle sue polemiche contro gli alleati, alle quali si può aggiungere la considerazione riportata da Sangiorgi nel suo diario, secondo cui De Mita era stato sul punto di non ricandidarsi, perché si sentiva «intrappolato dai capi correnti»; GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, cit., p. 316.

L'evoluzione degli schieramenti aveva investito anche la sinistra, con una parte che aveva esplicitamente contestato le scelte del segretario, salvo poi confluire nella sua lista, senza che i problemi sollevati avessero trovato una qualche soluzione o fossero stati presi in esame. Restava il problema di una sinistra divisa in anime, sempre più contrapposte e con finalità poco conciliabili. Al congresso, il dissidio era esploso sulla questione del listone, tuttavia, esso trovava un fondamento politico nel percorso che De Mita aveva compiuto alla ricerca del massimo consenso possibile. A differenza di De Gasperi, che dal centro aveva inteso guidare il partito alleandosi con la sinistra; De Mita si era reso conto che dalla sinistra avrebbe dovuto convergere verso il centro, tagliando via tutti gli accenti più marcati e "aggressivi" del rinnovamento²²⁹. A farne le spese, gli aspetti modernizzanti e neoliberisti della prima fase, ai quali era succeduto su un connubio moderato, in cui erano confluite tendenze liberiste e richiami alla socialità e al popolarismo²³⁰.

Il presupposto politico di questa strategia si richiamava alla prospettiva dell'avvio di una fase di espansione dell'economia italiana, tale da favorire una stabilizzazione moderata a sua volta capace di garantire nuova centralità a un

²²⁹ Il segretario aveva tentato il rilancio del "rinnovamento", probabilmente per l'ultima volta, nel novembre del 1986. In quella occasione era stata organizzata una grande assemblea dei quadri di partito attraverso la quale De Mita aveva cercato di tradurre, in prassi concreta, l'unità del listone realizzata al congresso precedente. L'assemblea era stato un fallimento, tanto che le commissioni in cui l'assise era stata articolata, non erano riuscite a produrre nulla di concreto. Viceversa, essa aveva rappresentato il definitivo abbandono della lotta alle correnti e, più in generale, del tentativo di cambiare la struttura del partito. Probabilmente in quella occasione aveva preso avvio il superamento del settennato demitiano; CLAUDIO ALTAROCCA, *Dc, i mille del rinnovamento*, in "la Stampa", 16 novembre 1986, p.7; GIANNI PINTUS, *La Dc fa i conti con le sue anime e prepara il partito del Duemila*, in "la Stampa", 17 novembre 1986, p. 2. Per uno strano caso, negli stessi giorni in cui De Mita aveva chiamato a raccolta il partito, si era costituita la "Lega per la riforma del sistema elettorale", che aveva raccolto politici e intellettuali di tutti gli schieramenti, a esclusione di Pci e Dp; «Questo sistema elettorale è da cambiare». *Nasce la lega: ci sono tutti, meno il Pci e Dp*, in "la Stampa", 17 novembre 1986, p. 2.

²³⁰ Sotto il profilo più schiettamente programmatico erano mutati gli orientamenti in politica economica e i rapporti con il mondo cattolico e con le organizzazioni collaterali. Abbandonando le iniziali posizioni di intransigente rigore neo-liberista e gli accenti laicisti, De Mita si era spinto avanti nel recupero dei rapporti, da un lato, con l'arcipelago dell'associazionismo politico (Coldiretti, Acli e la stessa Cisl), dall'altro con l'universo cattolico, non escluse le stesse gerarchie ecclesiastiche. Sotto quest'aspetto, alle iniziali credenziali laiche – per cui non era pensabile, né auspicabile che «i valori cristiani dovessero essere trasmessi attraverso le istituzioni» – che tanta disaffezione avevano provocato in ampi settori dell'elettorato tradizionale (come mostrato dai risultati delle elezioni del 1983), era seguito un riallineamento con la Chiesa e con il suo tentativo di «riportare a unità il mondo cattolico e [...] tornare a rendere incisiva sul piano sociale la propria azione». Questo tentativo, con il passare del tempo si sarebbe dimostrato fallimentare, perché slegato dal percorso che stavano parallelamente compiendo sia il mondo cattolico, che le organizzazioni collaterali. Un percorso che le avrebbe portate a un progressivo distacco dal partito, nella ricerca di una propria dimensione politica (le associazioni) e di un ruolo internazionale, prima ancora che italiano (la Chiesa); PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 649-650; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 416-418; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 228-229.

partito che si era sempre più configurato come “pigliatutto”²³¹. Quel processo aveva incrinato i rapporti all’interno della sinistra, per nulla ricomposti dal frettoloso e tardivo assenso all’ingresso nel listone unitario. Contemporaneamente, aveva fatto tornare alla ribalta quegli esponenti democristiani, a cominciare da Forlani e Andreotti, che «non avevano mai preteso di essere dei “rifondatori”, ma sempre soltanto si erano preoccupati di rinnovare un equilibrio politico che garantisse l’egemonia» del partito; queste figure apparivano, ora, più consone al nuovo ruolo che la Dc si apprestava a giocare, sicuramente di più rispetto a chi, come De Mita, «era sempre rimasto nell’essenza un *parvenu*»²³².

6) *A cavallo delle due legislature: apogeo e declino*

Il congresso, quindi, aveva restituito una Dc certamente salda nella mani di De Mita, sostenuto però da una maggioranza molto composita e, allo stesso tempo, unita nell’avversione a ogni tentativo monocratico, capace di ridimensionare il ruolo e la forza delle correnti organizzate. Inoltre, per frenare De Mita, che aveva intensificato i segnali della sua insofferenza verso il governo Craxi, erano saliti alla ribalta i due maggiori sponsor del segretario: Forlani e Andreotti, convinti invece che fosse opportuno convivere con i socialisti, piuttosto che cercare ripetutamente lo scontro²³³. In ogni caso, all’indomani del congresso democristiano erano cominciate a circolare le voci di un possibile rimpasto dell’esecutivo, che De Mita immaginava rapido e limitato, mentre Craxi intendeva ampio al punto da configurarsi quasi come una seconda verifica di governo e tale da consentirgli di rimanere alla guida dell’esecutivo almeno fino alla primavera del 1987²³⁴.

Il Consiglio Nazionale democristiano, riunitosi per la prima volta dopo il congresso, aveva eletto Forlani Presidente del Partito al posto di Piccoli: una scelta che andava, senza dubbio, nella direzione di un rafforzamento dell’unità democristiana nel quadro dell’alleanza di pentapartito e di un maggiore raccor-

²³¹ All’indomani della fine del congresso democristiano, era stato presentato il rapporto della Banca d’Italia sull’economia, nel quale il Governatore Ciampi aveva mostrato ottimismo per la ripresa in atto e per le prospettive di sviluppo che si stavano aprendo. Tuttavia era tornato a chiedere con insistenza alla classe politica di rafforzare le basi della crescita attraverso la soluzione dei nodi strutturali che la condizionavano, primi tra tutti la spesa e il debito pubblico; STEFANO CINGOLANI, *Ciampi: «Può farci male soltanto la troppa euforia*, in “l’Unità”, 1 giugno 1986, pp. 1-24; EMILIO PUCCI, *Ciampi, questa ripresa è fragile*, in “la Stampa”, 1 giugno 1986, pp. 1-2.

²³² PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 650.

²³³ «De Mita non è Forlani, non è Piccoli e neppure Andreotti che preferiscono la vecchia tattica di aggiramento dell’avversario, circuito e imbrigliato nella rete delle lottizzazioni e al quale i notabili democristiani sono disposti a cedere anche il non dovuto, pur di addomesticarlo. Alla Dc vecchia non piace affrontare di petto un avversario che si può neutralizzare in altro modo, De Mita invece non da tregua e contende, spazio per spazio, ogni mossa di Craxi». SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell’ago*, cit., p. 216.

²³⁴ LUCA GIURATO, *De Mita contro il rimpasto*, in “la Stampa”, 1 giugno 1986, p. 2.

do tra Dc ed esecutivo²³⁵. Forlani, nonostante De Mita avesse chiesto l'investitura per acclamazione, era stato eletto dai consiglieri con 138 voti su 170 e, immediatamente, aveva ribadito che il "cammino sicuro" per il partito si doveva costruire attraverso «un chiaro e leale rapporto di collaborazione nel governo, nel Parlamento e nel paese con i partiti che [presentavano] un denominatore comune sui temi decisivi della politica interna ed internazionale»²³⁶. Oltre a Forlani, il Consiglio Nazionale aveva anche eletto Severino Citaristi segretario amministrativo e, soprattutto, aveva "acclamato" la composizione della nuova Direzione Nazionale: 24 esponenti del "listone" demitiano, 4 andreottiani e 2 di "Forze Nuove"²³⁷.

Nell'intervento al Consiglio Nazionale, il segretario aveva anche sottolineato che la Dc non aveva alcuna intenzione di aprire una crisi di governo, ribadendo, viceversa, l'esigenza di giungere, ma solo all'indomani dell'approvazione della legge finanziaria, all'alternanza tra i due partiti maggiori alla guida dell'esecutivo²³⁸. Le parole di De Mita, tuttavia, si scontravano con quanto, giorno dopo giorno, si agitava all'interno del Parlamento, dove il governo era continuamente messo in minoranza dai franchi tiratori. Un processo di lungo logoramento e uno stillicidio continuo che, a meno di un mese dalla fine del congresso democristiano e pochi giorni dopo le elezioni regionali siciliane, aveva indotto Craxi alle dimissioni²³⁹.

L'occasione era stata la bocciatura di un decreto legge presentato dal governo in materia di finanza locale, che prevedeva la distribuzione di circa 800 miliardi

²³⁵ Vale la pena di ricordare come Piccoli fosse stato tra i primi a chiedere, in occasione della Festa dell'Amicizia dell'anno prima, che la Presidenza del Consiglio tornasse a un esponente democristiano.

²³⁶ ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, Consiglio nazionale della Dc, 11 giugno 1986, CA14487.

²³⁷ De Mita aveva proposto l'elezione per acclamazione, alla quale si erano opposti Donat Cattin e Sandro Fontana di "Forze Nuove". La nuova Direzione Nazionale era composta da: Zecchino (Campania), Mannino (Sicilia), Matulli (Toscana), Tabacci (Lombardia), Castagnetti (Emilia Romagna), Ladu (Sardegna), Sabbatini (Marche), Bodrato, Lega, Prandini, Bernini, Cumini, Andreatta, Galloni, Elia, Bubbico, Scotti, Colombo, Sanza, Misasi, Lattanzio, Malfatti, Mattarella e Albis (per il "listone"); Sbardella (Lazio), Evangelisti, Lima e Baruffi ("andreottiani"), Donat Cattin e Sandro Fontana ("Forze Nuove"). De Mita era riuscito a portare in Direzione ben otto segretari regionali (i nomi indicati con la rispettiva regione di appartenenza), di cui 7 in quota "listone"; ARR, registrazione audio, *Consiglio nazionale della Dc: eletto il presidente*, Servizio di Stefano Andreani, 11 giugno 1986, CA14487.

²³⁸ LUCA GIURATO, *De Mita dice no alla crisi*, in "la Stampa", 12 giugno 1986, p. 2.

²³⁹ In pochi mesi il Governo era stato messo oltre 50 volte in minoranza, nel complesso della sua esperienza erano state circa 160 le bocciature patite da provvedimenti presentati dall'esecutivo. Questo anche a dispetto dell'immagine granitica della propria leadership che Craxi aveva cercato di dare, SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 630. Il Governo, tuttavia, non era entrato in crisi in seguito al voto, perché «aveva già esaurito la sua carica operativa il 30 del maggio scorso, quando i delegati al diciassettesimo congresso democristiano riconfermarono De Mita [...] e avvallarono, con una passionalità e una impazienza superiori a quelle dello stesso segretario, la sollecita applicazione di una strategia di rivalse [...] da allora la sorte del governo Craxi era segnata»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Avanti nel buio*, in "la Stampa", 28 giugno 1986, p. 1.

ai comuni. La cronaca della giornata aveva ricordato quanto era successo al Governo Cossiga nel settembre del 1980; come in quel caso la maggioranza, subito dopo aver votato a scrutinio palese la fiducia al governo, gliel'aveva negata, con voto segreto, sulla conversione in legge del decreto. Democristiani e repubblicani, immediatamente, avevano cercato di gettare acqua sul fuoco, mentre il Presidente del Consiglio, dall'Olanda, aveva manifestato l'intenzione di recarsi al Quirinale anche perché, come aveva sostenuto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato, «quello di Cossiga [rappresentava] un precedente di cui [occorreva] tener conto»²⁴⁰.

Il giorno successivo, Craxi aveva rassegnato le dimissioni, motivandole con la non sostenibilità del clima che si era creato tra gli alleati, ma anche con la mancata realizzazione di alcune modifiche ai regolamenti parlamentari (prima tra tutte l'abolizione del voto segreto per le leggi di spesa), che pure erano state concordate e accettate l'anno prima in sede di verifica²⁴¹. Le dimissioni avevano aperto il dibattito sulla gestione della crisi, con Craxi poco propenso all'ipotesi di un rinvio dell'Esecutivo alle Camere senza rimpasto, soluzione invece gradita ai democristiani, per i quali l'obiettivo era, in ogni caso, evitare un ampio rimiscolamento della squadra di governo, offrisse un'immagine troppo "nuova". Come all'indomani del congresso, la Dc temeva che la strategia craxiana fosse quella di rafforzarsi (con un nuovo governo o con un rimpasto), rilanciarsi e durare, superando la "scadenza" del suo mandato, già fissata per l'autunno²⁴².

La crisi, a dispetto di quanti avevano ipotizzato una soluzione rapida, si era protratta oltre un mese, anche perché il Presidente della Repubblica aveva conferito dapprima un mandato esplorativo a Fanfani, quindi l'incarico ad Andreotti²⁴³. Solo dopo questo duplice insuccesso, Cossiga aveva reincaricato Craxi

²⁴⁰ MARCELLO SORGI, *Governo sull'orlo della crisi*, in "la Stampa", 27 giugno 1986, p. 1. Quella che si era consumata non era stata solo «l'agonia di un governo, ma di un'alleanza storica tra Dc e Psi, ormai divisi da sospetti, calunnie e denunce, con i laici impotenti e il Pci spettatore»; EZIO MAURO, *Le dimissioni previste per stasera*, in "la Stampa", 27 giugno 1986, p. 1.

²⁴¹ Il Presidente del Consiglio dimissionario, dopo il colloquio con Cossiga aveva rilevato proprio questo aspetto, sottolineando come fossero caduti nei vuoti i suoi tentativi di rimuovere «il voto segreto in parlamento, anomalia tutta italiana [...] all'ombra della quale [erano] fiorite tante distorsioni, situazioni confuse, manovre destinate a creare gravi e talvolta anche gravissime situazioni politiche»; LUCA GIURATO, *Craxi si dimette, crisi difficile*, in "la Stampa", 28 giugno 1986, p. 1.

²⁴² Mastella era stato esplicito: «Craxi? Se vuole può andare avanti, scelga pure lui la strada, ma si ricordi che la sua scadenza è l'autunno, e qualunque tentativo di aggirarla è inutile». In questo quadro devono essere lette anche le accuse reciproche sulla provenienza della pattuglia di franchi tiratori che aveva continuamente minato il cammino del governo. Per il Psi essi erano democristiani, che cercavano di frenare l'attività di Craxi, nel tentativo di imbrigliarne il successo; viceversa, per la Dc erano stati gli stessi socialisti a votare contro i provvedimenti del governo, cercando l'occasione propizia per giungere alla crisi e per ottenere un reincarico che potesse allungare la permanenza del loro segretario a Palazzo Chigi; MARCELLO SORGI, *La Dc: resti pure, per un po'*, in "la Stampa", 28 giugno 1986, pp. 1-2.

²⁴³ Andreotti, dopo un incontro con Craxi, aveva rinunciato all'incarico, spianandogli, in quel modo, la strada per la formazione del suo secondo governo e generando le ire di De Mita. Secondo Craveri «tra i due era intercorso un altro più segreto accordo [rispetto alla "staffetta"]», sulla base di una "mappa del potere" diversa da quella che De Mita si compiaceva di disegna-

che, in dieci giorni, aveva varato il suo secondo governo²⁴⁴. L'accordo era stato trovato su un documento programmatico in otto punti, contenente impegni per venti mesi, in modo che «tutti i governi che dovessero succedersi in questo intervallo, [avrebbero potuto] collocarsi nel quadro da esso definito, rispettando scadenze e priorità»²⁴⁵. Tuttavia, la vera novità politica era stata la stipula del patto, cosiddetto, della “staffetta”, che aveva previsto esplicite garanzie per il cambio della guardia a Palazzo Chigi entro il marzo successivo²⁴⁶. Il costo era stato alto, soprattutto per la Dc, che in nome del ritorno alla guida del governo, di fatto, aveva abdicato alle proprie prerogative, finendo, come aveva sostenuto Piccoli, col prendere «tante legnate» e a poco erano servite le rassicurazioni di De Mita per il quale, in realtà, la vera partita si sarebbe giocata a marzo²⁴⁷. Per la verità, anche in casa socialista la gestione della crisi aveva lasciato l'amaro in bocca, soprattutto a quanti avevano assistito impotenti all'arroccarsi del Presidente del Consiglio sulla sua poltrona, mostrando «un vuoto pericoloso di elaborazione politica»²⁴⁸.

La navigazione del secondo governo Craxi era stata fortemente accidentata, tutta giocata sul continuo conflitto con il segretario democristiano e sull'ambiguità del patto stipulato. Dopo l'approvazione della finanziaria si erano intensificate le voci democristiane che reclamavano l'esplicita presa d'atto socialista dell'esistenza del patto e del suo rispetto; una richiesta che il Psi appariva tutt'altro che incline ad assecondare. La rottura si era consumata in diretta

re». In quel momento «Craxi probabilmente decise in via definitiva la sua nuova alleanza con la Dc di Forlani e Andreotti»; PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., pp. 646 e 717.

²⁴⁴ Il Governo Craxi (01.08.1986 – 17.04.1987): coalizione politica: Dc-Psi-Psdi-Pri-Pli. In realtà, dopo una lunghissima trattativa – tra la Dc che spingeva per limitare a piccoli ritocchi la compagine ministeriale e la volontà di Craxi di dare vita a un esecutivo nuovo – si era giunti a un compromesso che aveva coinvolto solo otto ministeri, rinviando tutto alla primavera successiva; LUCA GIURATO, *Il governo ha giurato*, in “la Stampa”, 1 agosto 1986, pp. 1-2.

²⁴⁵ I punti varati prevedevano, oltre ai soliti impegni in materia economica e istituzionale, anche richiami alla disciplina del settore radiotelevisivo e a interventi in materia di giustizia; *Un programma per venti mesi*, in “la Stampa”, 30 luglio 1986, p. 2.

²⁴⁶ De Mita, intervistato sull'argomento aveva sottolineato come, pur non essendo esplicitamente inserito nel documento conclusivo, era stato trovato un accordo politico per cui, entro il 31 marzo, ci sarebbe stata la nascita di un nuovo governo a guida democristiana. Dal canto suo, il Presidente del Consiglio aveva usato formule meno esplicite per definire l'accordo, mostrando fin da subito quanto ardua sarebbe stata la sua gestione; LUCA GIURATO, *Craxi chiede volti nuovi*, in “la Stampa”, 31 luglio 1986, pp. 1-2. Contro il patto si era scagliato il segretario comunista Natta, che lo aveva ritenuto anticostituzionale, perché esautorava le prerogative del Presidente della Repubblica: «l'accordo pentapartitico ha investito anche la funzione e i poteri della più alta magistratura dello Stato»; MARCELLO SORGI, *Natta: Cossiga esautorato*, in “la Stampa”, 31 luglio 1986, p. 2.

²⁴⁷ MARCELLO SORGI, *«Caro De Mita, siamo delusi»*, in “la Stampa”, 2 agosto 1986, p. 2.

²⁴⁸ L'esigenza di rilanciare il partito per altre vie era stata avvertita dalla classe dirigente socialista, che aveva moltiplicato gli sforzi in direzione dei referendum radicali, in particolare sul nucleare e sulla responsabilità civile dei magistrati.

Il Psi aveva preso ad agire su un doppio binario; da un parte Craxi - «campione della governabilità» – dall'altra Martelli «capo del movimentismo»; SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 197-198.

televisiva. A febbraio, intervistato da Minoli a “Mixer”, pochi giorni prima di un dibattito parlamentare sullo «stato di salute della coalizione», il Presidente del Consiglio aveva liquidato la “staffetta” sostenendo che essa, in realtà, non era mai esistita e, per questo, non era prevista alcuna alternanza di governo tra Psi e Dc²⁴⁹. Il giorno successivo, in una “Tribuna politica”, Craxi aveva definito un «abuso» parlare di staffetta, perché essa implicava un qualcosa di automatico, essenziale e obbligatorio. Le dichiarazioni del leader socialista avevano provocato le immediate reazioni degli esponenti democristiani, preoccupati di fare chiarezza nella coalizione e nel rapporto tra i due principali partiti, ribadendo la richiesta di un cambio a Palazzo Chigi. A distanza di due settimane, ancora una volta in diretta televisiva, Craxi al Senato aveva tenuto il suo discorso di congedo da Presidente del Consiglio, aprendo ufficialmente una delle crisi di governo più discusse e ambigue della repubblica²⁵⁰.

Dopo che De Mita aveva respinto la proposta uscita dalla direzione socialista, che indicava il segretario democristiano o Forlani quali possibili candidati, Cossiga aveva affidato l’incarico ad Andreotti. L’ex presidente del Consiglio, tuttavia, dopo qualche giorno aveva dovuto rinunciare a causa dell’impossibilità di trovare una mediazione sui referendum promossi dai radicali, che avevano ottenuto il via libera dalla Consulta ed erano stati indetti per il 14 giugno²⁵¹. Successivamente, Cossiga aveva conferito l’incarico esplorativo alla Presidente della Camera Iotti e, constatato che esistevano le condizioni per una riedizione del pentapartito, aveva scelto di respingere le dimissioni, rinviando il Governo alle Camere²⁵². Il tentativo, particolarmente insidioso per la Dc, che avrebbe dovuto motivare pubblicamente l’eventuale sfiducia al Presidente del Consiglio, era stato sventato dalla stessa Direzione democristiana che, constatato il dissolvi-

²⁴⁹ Recentemente Forlani, in linea con quanto sostenuto da Craxi, ha dichiarato che «l’alternanza tra alleati alla guida del governo non poteva significare rinuncia democristiana a tempo indefinito, ma non ho mai saputo di incontri o riunioni che abbiamo trattato la questione con modalità e termini precisi di calendario e di scadenze»; ARNALDO FORLANI, *Potere discreto*, cit., p. 228.

²⁵⁰ Sul carattere “televisivo” delle dimissioni di Craxi, SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell’ago*, cit., p. 199.

²⁵¹ I referendum presentati dai radicali e sostenuti dal Psi, rischiavano di creare insidie e fratture all’interno dell’arcipelago democristiano. Non solo, i democristiani temevano che il Psi avrebbe potuto far cedere l’eventuale governo Andreotti all’indomani della celebrazione di referendum, puntando a sfruttare alle politiche l’effetto traino indotto dalla mobilitazione sui quesiti. Per questi motivi, Andreotti aveva proposto al Psi una serie di mediazioni (approvazione del “pacchetto Rognoni” sulla giustizia e accoglimento della “moratoria” sul nucleare proposta dai liberali) per scongiurarne la celebrazione. Infine, aveva proposto di far tenere i referendum, ma con il solo valore consultivo, ottenendone, però, in entrambi i casi, un netto rifiuto.

²⁵² La decisione di Cossiga aveva provocato l’esplosione del congresso socialista di Rimini, dalla cui tribuna Craxi aveva sostenuto che il rapporto con la Dc non si era mai saldato in una comune visione strategica, perché, «la “grande riforma” proposta da Craxi, fondata sul referendum e sul presidenzialismo (tema sul quale concordavano anche i missini), cozzava palesemente con la sollecitazione democristiana a più organiche riforme istituzionali, discusse e votate in Parlamento e mirate ad assicurare stabilità politica, ridimensionamento del ruolo dei movimenti extraparlamentari, chiassosi e mai propositivi»; GIOVANNI DI CAPUA, *Delenda Dc*, cit., pp. 31-34.

mento della maggioranza, aveva ritirato la propria delegazione governativa. A quel punto Craxi aveva definitivamente rimesso il mandato.

Era quindi stata la volta di Scalfaro, il cui tentativo si era rapidamente esaurito, perché l'idea di tenere insieme le qualità personali dell'uomo politico, con la funzionalità della carica rivestita (Ministro degli Interni e quindi direttamente coinvolto dalla gestione della tornata elettorale, ormai data per certa), non era stata sufficiente a far desistere il Psi. In più, approssimandosi la scadenza del termine per bloccare la celebrazione dei referendum, i socialisti erano parsi interessati a prendere tempo e, anche per questo, avevano dato adito dell'attivismo di Natta che aveva avviato una serie di "consultazioni parallele", cercando di mettere in piedi una maggioranza "referendaria", finalizzata, appunto, a garantire la celebrazione del voto sui cinque quesiti. Una opzione che, tuttavia, si era infranta sull'opposizione dei partiti laici e degli stessi socialisti, consapevoli che, in ogni caso, quel tipo di schieramento avrebbe implicato un sovvertimento del quadro delle alleanze o, quanto meno, la riammissione dei comunisti nel gioco politico.

Infine, l'incarico era andato a Fanfani (in qualità, come egli stesso aveva dichiarato, di Presidente del Senato) che, nonostante l'indisponibilità degli alleati del pentapartito, nel giro di poche ore era riuscito a comporre la lista dei ministri, affiancando tecnici e indipendenti alla rappresentanza democristiana nel vecchio governo, e a salire al Quirinale per presentare un esecutivo "di minoranza"²⁵³. Era l'inizio di una delle "sceneggiate" più grandi che la repubblica avesse vissuto fino ad allora: l'esecutivo era stato varato con l'obiettivo di non ottenere la fiducia e di rimanere in carica per portare il paese alle elezioni²⁵⁴. Nel tentativo di evitare la celebrazione dei referendum, la Dc aveva scelto di far chiudere la legislatura anticipatamente, anche a costo di auto-affondare il governo Fanfani²⁵⁵.

Il Presidente del Senato, presentatosi alla Camera per la fiducia, aveva offerto la disponibilità a un decreto legge che consentisse, in tempi brevi, la celebrazione dei referendum che, nel caso di fine della legislatura e di elezioni anticipate, sarebbero stati rinviati di quasi due anni. La proposta, respinta dal Pci, era stata accolta da radicali, socialisti e socialdemocratici, che avevano annunciato il voto favorevole. A quel punto la Dc, pur di evitare che la soluzione si trasformasse in una trappola per se stessa, era stata costretta a chiedere ai propri deputati, pubblicamente e per bocca del capogruppo Martinazzoli, «di astenersi sulla fiducia al governo». A Fanfani non era rimasto che presentarsi dimissionario al Presidente della Repubblica che, dopo aver rifiutato la richiesta di laici e socialisti di un nuovo giro di consultazioni, aveva sciolto le Camere, lasciando

²⁵³ VI Governo Fanfani (17.04.1987 – 28.07.1987); Coalizione politica: DC-Indipendenti.

²⁵⁴ Il giudizio è di Craveri, cfr. PIERO CRAVERI, *Dagli anni di piombo agli anni Ottanta*, cit., p. 719. Di fronte all'annuncio del voto favorevole di Psi e radicali, la Dc era stata costretta ad astenersi su un governo che essa stessa esprimeva.

²⁵⁵ SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 643-644.

in carica il governo Fanfani per l'ordinaria amministrazione e per far svolgere le elezioni indette per il 14 e 15 giugno²⁵⁶.

I risultati elettorali avevano premiato i due maggiori partiti della maggioranza, penalizzando sia la sinistra comunista, che i laici²⁵⁷. Con le elezioni politiche del 1987 sembrava essersi definitivamente chiuso il ciclo politico iniziato negli anni '70. La sconfitta comunista e il logoramento dei partiti intermedi avevano certamente rafforzato il ruolo socialista, in particolare tendente a quel «disegno di "sostituzione al centro" del vecchio blocco moderato cattolico, popolare, statalista a egemonia democristiana, attraverso un nuovo blocco laico, moderno, liberista guidato dal Psi»²⁵⁸. Tuttavia, si era anche arrestata la tendenza elettorale negativa democristiana che, in nome di un ritorno ai vecchi principi – cioè «riequilibrando la sua immagine tradizionale, dopo le aperture laiche e modernizzanti della campagna elettorale delle precedenti elezioni del 1983» –, giovandosi dell'apporto dei nuovi movimenti ecclesiali e del recupero dei valori tradizionali, populistici e familiari²⁵⁹, aveva invertito in trend discendente e si preparava a una nuova stagione di protagonismo e a riprendersi la guida degli esecutivi.

Il dato democristiano, per quanto non negativo in termini assoluti, aveva tuttavia evidenziato una serie di fenomeni che, con il passare del tempo, si sarebbero mostrati determinanti nella crisi del partito. Anzitutto, tra le amministrative del 1985 e le politiche del 1987 nell'Italia settentrionale si era avuto un riflusso locale a volte anche notevole, sia nelle zone in cui si era avuta l'affermazione di «liste regionaliste» (Cuneo, Asti, Sondrio, Bergamo), sia dove il fenomeno non si era manifestato, ma anche (era il caso del Veneto) dove era parso in calo. Nelle «zone bianche» era continuata l'erosione elettorale, tanto che, non solo era stato perduto il guadagno del 1985, ma, in molti casi, il dato era stato anche inferiore alle politiche precedenti. Per altro verso, la ripresa democristiana nei centri urbani più attivi, essenziale nel 1985 per l'affermazione

²⁵⁶ Una ricostruzione puntuale della vicenda, attenta anche agli aspetti istituzionali, in ENZO BALBONI, *I nodi istituzionali di una difficile crisi di governo*, in PIERGIORGIO CORBETTA e ROBERT LEONARDI, (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1988, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 47-67.

²⁵⁷ La Dc era salita al 34,3%, guadagnando l'1,4% rispetto al 1983, un risultato che Donat Cattin aveva considerato pessimo, perché relativo al «minimo storico». L'onda lunga di Craxi si era arrestata al 14,3% (+2,8), mentre il Pci era sceso al 26,6% (-3,3). I laici, nel complesso, erano scesi all'8,8% (-3,3), come pure avevano perso i missini (5,9%, -0,9). Sulla scena, per la prima volta, avevano fatto la loro comparsa i Verdi (2,5%) e le Leghe (1,8%)

²⁵⁸ *Introduzione*, in PIERGIORGIO CORBETTA e ROBERT LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1988, cit., p. 35 e ss.

²⁵⁹ Il peso di «Comunione e Liberazione» e del «Movimento Popolare» e sulla Dc aveva inciso sul recupero elettorale. Non a caso i candidati a essi collegati avevano riportato brillanti affermazioni personali. Per altro verso, però, il carattere dell'impegno del Movimento nella Dc mostrava la volontà di porsi in un ruolo differente e non riconducibile a quello di «componente interna» e di attestarsi su un terreno che non è riconducibile all'esperienza partitica; LUIGI ACCATTOLI, *Il Movimento Popolare: forza e limiti di un messianesimo politico*, in PIERGIORGIO CORBETTA e ROBERT LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1988, cit., pp. 294-299.

dell'immagine di partito «conservatore moderno», che De Mita aveva cercato di costruire, si era in gran parte arrestata. Non solo, ma laddove era continuata, era stata ricollegata allo slancio di “novità” indotto dalla presenza dei militanti di “Comunione e Liberazione” che, a loro volta, in prospettiva sembravano poter creare un problema di natura politica, perché portatori di un messaggio e di uno spirito “integralista”, che mal si conciliava, appunto, con il partito “moderno” immaginato da De Mita²⁶⁰.

In ogni caso, il quadro complessivo emerso dalle urne aveva consentito alla Dc di riconquistare Palazzo Chigi, dove, a capo di un governo pentapartito, si era insediato Giovanni Gorla²⁶¹. Si era trattato di una soluzione provvisoria, in attesa che, superato il veto socialista che aveva sbarrato la strada a De Mita e chiariti i rapporti tra i due principali partner di governo, il segretario democristiano avesse ottenuto via libera. Il governo, varato a luglio, sarebbe durato, seppure tra scontri e difficoltà, fino all'aprile successivo. Nel frattempo, a novembre si erano tenuti i referendum che avevano visto il prevalere dei “sì” in tutti i quesiti, anche perché la maggior parte delle forze politiche, alla fine, aveva optato per quella scelta²⁶². I problemi maggiori per il governo, tuttavia, erano stati generati dall'economia e dalla urgenza di approvare la manovra finanziaria.

Non a caso, infatti, all'indomani dei referendum, per contrasti insorti con i liberali che avevano chiesto la riduzione della “tassa sulla salute”, minacciando in caso contrario di ritirare la delegazione dal governo, Gorla si era dimesso, salvo riottenere l'incarico pochi giorni dopo. Dopo un percorso molto accidentato, con il Governo ripetutamente battuto e Gorla costretto a nuove dimissioni, a febbraio la finanziaria era stata finalmente approvata. Con quell'atto poteva, però, dirsi concluso anche il compito di Gorla che, dopo l'ennesima rottura con i socialisti – questa volta sulla decisione di tenere aperta la centrale nucleare di Montalto – aveva definitivamente rimesso l'incarico. Pochi giorni dopo Cossiga aveva incaricato De Mita che, dopo un mese circa di crisi, aveva varato il suo governo²⁶³.

²⁶⁰ Rispetto al 1985 il partito era cresciuto in Campania e Molise, Roma e Lazio meridionale, aveva retto nel sud “profondo” (-0,8%), mentre era crollato nelle 12 province “bianche” (-3,3%). Per una prima analisi sulla scomposizione del voto democristiano, JEAN BESSON e GENEVIÈVE BIBES, *La Democrazia Cristiana e il voto del 14 giugno: alla ricerca di nuove regole del gioco*, in PIERGIORGIO CORBETTA e ROBERT LEONARDI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1988, cit., pp. 131-151. Cfr., inoltre, l'interpretazione in GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, cit., p. 404; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 230.

²⁶¹ I Governo Gorla (28.07.1987 – 13.04.1988); Coalizione politica: Dc – Psi – Psdi – Pri – Pli.

²⁶² Alle urne si era recato appena il 65,1 % degli italiani. Tra questi, 80,6 % contro la costruzione di centrali nucleari in Italia. Il 71,9 % per il divieto di partecipazioni dell'Enel a impianti nucleari all'estero e il 79,7% erano stati i favorevoli all'abrogazione dei contributi verso gli enti locali che ospitavano centrali nucleari. Assieme al nucleare, con il referendum, erano state abrogate anche le norme che escludevano la responsabilità civile del giudice per negligenza (80,2%) e quelle per il funzionamento della commissione parlamentare inquirente (85%).

²⁶³ I Governo De Mita (14.04.1988 – 19.05.1989); Coalizione politica: Dc – Psi – Psdi – Pri – Pli.

Ciriaco De Mita, il nuovo Presidente del Consiglio, forte anche di una schiacciante maggioranza interna al proprio partito, sembrava essere diventato l'uomo politico più potente d'Italia. La realtà, però, appariva molto più complessa. Già nel corso della crisi del governo Craxi, in casa democristiana si era consumata una rottura tra De Mita (convinto che il rapporto con il Psi potesse essere recuperato solo con la durezza e non con il cedimento) e Forlani (più propenso a ricercare un accordo). Con Forlani si era anche schierato Andreotti, che aveva presentato una bozza di documento alternativo a quello della segreteria e fortemente possibilista nei confronti del Psi. Era solo il primo segnale di un progressivo allentamento dei rapporti tra i due uomini politici. Alla vigilia delle elezioni, De Mita aveva anche dovuto subire l'iniziativa di "Comunione e Liberazione", che aveva presentato un documento nel quale si contestava «un assetto politico-istituzionale basato su un esasperato bipolarismo con il Pci», esortando il partito a riaprire il dialogo con i laici e i socialisti. Il manifesto, poi diventato noto come "Documento dei 39", era stato promosso da Formigoni e sottoscritto da tutti gli alleati del segretario (Andreotti, Piccoli, Forlani), diventando una esplicita sfida alla sinistra del partito, oltre che un monito al segretario in vista di una sua possibile candidatura alla Presidenza del Consiglio.

Un ulteriore sintomo di scollamento all'interno della maggioranza che lo aveva riconfermato per la seconda volta segretario, era venuto dalla gestione delle giunte locali. Come detto, dopo le amministrative del 1985, il Psi aveva posto fine alle giunte anomale con il Pci, costruendo alleanze di pentapartito in importanti città²⁶⁴. Per dimostrare l'assoluta intenzione di rispettare i patti e gli impegni assunti, nell'ottobre del 1986 il collegio dei probiviri democristiani aveva espulso dal partito alcuni esponenti della Dc di Imperia, rei di aver rotto l'alleanza di pentapartito e dato vita a un'alleanza con comunisti, socialdemocratici e fuoriusciti socialisti²⁶⁵. A distanza di tempo il problema si era riproposto a Palermo, una città di importanza assolutamente maggiore, soprattutto perché De Mita aveva sempre voluto fare della Sicilia l'emblema del rinnovamento e del nuovo modo di intendere il partito. Proprio a Palermo, uno dei protagonisti della nuova stagione politica, Leoluca Orlando, aveva varato una giunta composta da verdi, cattolici autonomi e indipendenti di sinistra, tenendo il Psi all'opposizione. Il mancato intervento sanzionatorio aveva provocato la

²⁶⁴ In quella maniera la Dc era tornata al governo a Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Roma e Napoli.

²⁶⁵ Tra gli espulsi il sindaco, i presidenti della Usl e di alcune aziende municipalizzate, *Imperia espulsi dalla Dc 8 "ribelli"*, in "la Stampa", 29 ottobre 1986, p. 6. Tra gli espulsi aveva fatto clamore il nome di Enrico De Mita, il nipote dello stesso segretario, anch'egli accusato di aver formato una giunta senza socialisti. Più in generale, negli stessi giorni, il problema delle giunte teneva banco nei rapporti tra Dc e Psi, tanto che c'era stato un pesante scambio di accuse tra Ghino di Tacco e il suo alter ego democristiano Yorik (il buffone di Amleto). In Calabria era stata presentata una giunta Psi-Pci che aveva messo la Dc all'opposizione e, cosa più grave, l'accordo siglato per la Provincia di Milano che aveva spinto gli assessori democristiani al Comune e alla Regione a una sorta di "sciopero bianco", rimanendo in carica solo per l'ordinaria amministrazione; FRANCESCO SANTINI, *Accordo Pci-Psi in Calabria*, in "la Stampa", 29 ottobre 1986, p. 6; g.ce., *Milano, sciopero bianco Dc*, in "la Stampa", 29 ottobre 1986, p. 6.

reazione di Andreotti, che in Sicilia aveva una delle sue roccaforti (Salvo Lima), e che per la prima volta aveva preso pubblicamente le distanze da De Mita²⁶⁶.

Su tutto, però, aveva pesato la nascita di un nuovo raggruppamento, “Azione popolare”, il cosiddetto “grande centro” neo-doroteo, cui avevano aderito Forlani, Scotti, Colombo, Piccoli e Antonio Gava, figlio di Silvio e capo della cosiddetta “corrente del Golfo”, che al congresso era stato tra i principali alleati della sinistra e del segretario. Proprio Gava aveva motivato la nascita del nuovo raggruppamento come una maniera, dopo sei anni di segreteria De Mita, per lanciare una “politica nuova”, perché non si poteva «continuare ad attendere in mezzo alla strada, mentre lui si ristrutturava la casa». Nel momento stesso in cui De Mita raccoglieva i frutti della sua intera attività politica, il quadro d’assieme costruito in sei anni di segreteria, che, pure, mai del tutto era riuscito a nascondere le crepe che lo attraversavano, sembrava ora sgretolarsi. Il 1988 aveva quindi rappresentato l’apice della parabola ascendente demitiana, ma, allo stesso tempo, aveva segnato anche l’inizio del suo declino²⁶⁷.

Il movimento dei suoi alleati, fattosi sempre più intenso, mano a mano che si approssimava l’incarico a De Mita e il suo passaggio a Palazzo Chigi, aveva dato l’impressione che il riposizionamento strategico delle correnti, iniziato fin dai giorni del congresso, stesse per giungere alle battute conclusive. Lo stesso sostegno offerto dai due principali alleati del segretario, Forlani e Andreotti, che si erano spesi per superare i dubbi del Psi di Craxi, era parso più una maniera per allontanare De Mita dal partito e per porre fine al progetto di fare della Dc un partito monocratico, che una maniera per contribuire alla realizzazione del programma economico e delle riforme istituzionali di cui si era sempre fatto interprete²⁶⁸.

²⁶⁶ FILIPPO SABETTI, *La lotta alla mafia tra istituzioni e società*, in RAIMONDO CATANZARO e RAFFAELLA Y. NANETTI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni*, Edizione 1989, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 286-291. Agli inizi del 1988 a Palermo la Dc era stata scossa anche dall’omicidio dell’ex sindaco democristiano Giuseppe Insalaco, che, di fronte alla commissione di indagine parlamentare sui fenomeni mafiosi, aveva accusato Vito Ciancimino di legami con “poteri occulti” che avevano esercitato pressioni sulle amministrazioni comunali che si erano succedute nel capoluogo siciliano.

²⁶⁷ La genesi e la crisi stesse del governo Goria avevano mostrato l’affermarsi di una nuova linea strategica e di una nuova maggioranza all’interno della Dc, connesse alla definizione dell’accordo con il Psi, sulla base del quale «veniva di fatto liquidato l’ultimo presupposto della strategia politica di De Mita, proprio nel momento in cui questi si avviava a formare il governo, gettando così le premesse del suo allontanamento dalla leadership della Dc». L’ultimo presupposto era rappresentato dal concetto di alternanza, insito nell’idea di riforma istituzionale del segretario democristiano. L’alternanza era stata sostituita dalla stabilizzazione di una diarchia Dc-Psi, «basata su di un patto di rotazione nelle massime cariche dello Stato», per cui nel corso della legislatura «la guida del governo toccava alla Dc, mentre nella seguente sarebbe tornata di nuovo a Craxi»; PIERO CRAVERI, *Dalla fine degli anni Ottanta a oggi*, in GIUSEPPE GALASSO (a cura di), *La Storia d’Italia*, vol. 24, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, p. 366, pp. 15-17.

²⁶⁸ «I guai cominciarono quando il giuoco della parti lo costrinse ad assumere, oltre quella del partito, la guida del governo [...] di governo non ne aveva mai voluto sapere [...] bisognerebbe sapere, e non lo sapremo mai, se a spingerlo a Palazzo Chigi fu più la benevolenza degli amici o malignità dei nemici [...] anche se come Presidente del Consiglio De Mita seppe manovrare

In effetti, il tentativo demitiano di posticipare il congresso (fissato in origine per la fine di aprile 1988 e poi rinviato al febbraio 1989), in maniera da sfruttare l'azione e i risultati del governo per presentarsi all'assise nelle condizioni per un'eventuale riconferma, si sarebbe scontrato, oltre che con le resistenze del corpo democristiano, che, anzi, avrebbe fatto della questione del "doppio incarico" una bandiera del "nuovo rinnovamento", sia con gli stessi magri risultati dell'azione dell'esecutivo²⁶⁹. L'attività di governo si era trovata a percorrere strade già battute dai precedenti esecutivi, incapace di produrre sensibili inversioni di rotta, sia nella politica economica e nella lotta al deficit pubblico, che nel dibattito attorno alle riforme istituzionali, dove l'abolizione del voto segreto aveva rappresentato uno dei pochi risultati conseguiti²⁷⁰.

Eppure l'avvio della X legislatura aveva dato l'impressione che potesse ingenerarsi un processo di transizione politica di cui fossero auspici, da un lato, l'attivismo del socialismo di Craxi e, dall'altro, le venature riformistiche – nel senso di riforme istituzionali – della Dc demitiana. La consapevolezza dell'impasse – come è stato sostenuto – aveva determinato il sorgere di un intenso dibattito sulle possibili soluzioni, articolate, schematicamente, attorno a due linee di pensiero: il primo, «neoplebiscitario», favorevole a un «forte rilancio di una *leadership* governativa personalizzata e con sensibili accentuazioni decisionistiche»; il secondo, «neo-istituzionale», mirante a un riordino delle istituzioni tale da consentire ai cittadini di «partecipare al processo politico sulla base delle modalità organizzative adeguate alle fratture di cui essi sono di volta in volta portatori».

De Mita aveva posto, fin dalla sua elezione a segretario della Dc, l'accento sulla necessità e sull'urgenza di una riforma istituzionale, che coincidesse con una riforma elettorale tale da spingere i partiti, prima della competizione stessa, a dichiarare le proprie alleanze. Il progetto di riforma elettorale pensato da De Mita, con l'implicito obbligo per le singole forze politiche di compiere scelte che precedessero il voto, metteva il Psi di fronte al dilemma dell'alleanza strategica con la Dc, piuttosto che con il Pci. Nella sostanza, si trattava di sterilizzare quel potere di coazione che aveva, fino a quel momento, consentito a Craxi di rafforzare il ruolo suo e quello del Psi e sul quale, in prospettiva, il segretario socialista immaginava di poter costruire nuove fortune, magari ridefini-

con abilità», cercando di usare il bilancino nella distribuzione degli incarichi tra i suoi principali alleati; INDRO MONTANELLI, *Dal tressette al bridge*, in "Il Giornale", 19 febbraio 1989, p. 1.

²⁶⁹ Mantenendo la segreteria del partito anche dopo l'ingresso a Palazzo Chigi, De Mita aveva riproposto il rapporto tra *leadership* del partito di maggioranza relativa e *premiership* di governo. Questo aveva riaperto all'interno della Dc la questione del "doppio incarico", contro cui si erano pronunciati, con sfumature diverse, la quasi totalità dei leader democristiani, compresi alcuni esponenti della stessa sinistra; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 242.

²⁷⁰ Per la verità, era stata approvata anche la nuova normativa che disciplinava l'attività di governo e introduceva modifiche nell'ordinamento della Presidenza del Consiglio, volte a creare maggiore collegialità e coesione e una certa primazia del Presidente del Consiglio, attraverso l'introduzione del Consiglio di Gabinetto; PIETRO BARRERA, *La prima riforma istituzionale: la nuova disciplina dell'attività di governo*, in RAIMONDO CATANZARO e RAFFAELLA Y. NANETTI (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1989, cit., pp. 51-67.

te sulla scorta di una riforma del sistema istituzionale in senso presidenziale. In realtà, come ci si sarebbe resi conto pressoché immediatamente, i due progetti, non solo non collimavano, ma finivano con il cozzare e l'elidersi vicendevolmente²⁷¹.

Accanto al tema della mancata riforma delle istituzioni, l'esecutivo guidato da De Mita si era mostrato carente anche nella lotta al risanamento del debito pubblico; un aspetto ancora scarsamente percepito da un'opinione pubblica che, offuscata da un crescente benessere individuale, da una sfrenata frenesia consumistica e abbagliata dal facile arricchimento in Borsa, non sembrava capace di cogliere la «gravità della situazione» e l'assenza di futuro. Eppure, il 1° gennaio del 1985, all'apertura del semestre italiano della Presidenza Cee, le istituzioni si erano impegnate, almeno in prospettiva, ad avvicinare sensibilmente le proprie regole interne a quelle di altri paesi europei, obbligandosi ad affrontare nodi cruciali come il debito pubblico e lo stesso impianto dello Stato sociale costruito nei decenni precedenti²⁷². Sarebbero trascorsi ancora anni prima che l'accelerazione improvvisa del processo di integrazione europea (soprattutto sotto il profilo economico e monetario), avrebbe implicato «la messa in mora di una politica economica che [aveva] consentito un aumento senza controlli del debito pubblico» e il ripristino delle «leggi di gravità [che avrebbero] reso sempre più difficile il volo del calabrone Italia»²⁷³.

Nel frattempo, lo scontro tra Craxi e De Mita, tra i due opposti progetti di riforma e, più in generale, tra i due differenti modi di concepire la dialettica politico-partitica, era stato risolto con il superamento, all'interno della Dc, della linea strategica demitiana. In breve tempo, l'avversione all'idea di partito monocratico del segretario era confluita nel rifiuto della più ampia prospettiva di ridefinizione istituzionale – magari da realizzarsi attraverso una politica di grandi intese, anzitutto con il Pci – che ponesse le basi per la creazione di un assetto bipolare di alternanza²⁷⁴. Questo obiettivo di medio termine aveva generato, nel corpo stesso del partito democristiano, il compattamento di una nuova mag-

²⁷¹ Per Scoppola il motivo per cui sarebbero falliti sia i tentativi di riforma operati dall'interno del Parlamento, sia quelli mediante istituti *ad hoc*, era la rispondenza delle posizioni dei partiti sui temi istituzionali con le rispettive premesse culturali e linee politiche. Il dibattito sulla strategia di fondo su cui costruire la riforma istituzionale, dal contesto politico generale, progressivamente si era spostato all'interno dei singoli partiti che, incapaci di elaborare soluzioni complessive rispetto alle esigenze di riformare un sistema, avevano finito col far prevalere il proprio tornaconto e il proprio interesse politico-elettorale. Il Psi craxiano, contando sull'effetto del carisma del proprio leader, aveva progressivamente virato verso la tendenza neoplebiscitaria. Il Pci, viceversa, aveva mantenuto, salvo alcune aperture di singoli esponenti, una posizione di intransigente difesa del quadro istituzionale, in grado di garantire maggiori margini di agibilità politica, rispetto a un sistema che avesse assunto i tratti dell'alternanza tra blocchi contrapposti; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 428-437.

²⁷² AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 231-232.

²⁷³ PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 457.

²⁷⁴ Non va dimenticato che la richiesta di abolizione del voto segreto in Parlamento aveva rappresentato, da sempre, una della più pressanti richieste di Craxi; sicuramente per limitare il potere dei «franchi tiratori», ma anche per arginare i continui accordi sotterranei tra una parte della Dc e il Pci.

gioranza, che aveva messo assieme il “grande centro” doroteo e l’universo andreottiano, alleati di De Mita, con correnti da sempre avverse al segretario (“Forze Nuove”)²⁷⁵. Il nuovo raggruppamento, rinnovando l’intesa con il Psi di Craxi, si era posto un duplice obiettivo: predisporre il terreno su cui porre fine al settennato di egemonia della “sinistra” nel partito e sostituire, alla prospettiva bipolare di De Mita, una nuova forma di centralità democristiana²⁷⁶.

²⁷⁵ “Azione Popolare” era sorta raggruppando i resti del vecchio gruppo doroteo (Forlani, Colombo, Gaspari, Bernini, Piccoli, Rumor) e aggregandoli alla “corrente del Golfo”, la componente nata a Napoli attorno a Gava e Scotti, che erano diventati i veri leader del nuovo gruppo.

²⁷⁶ PIERO CRAVERI, *Dalla fine degli anni Ottanta a oggi*, vol. 24, cit., pp. 14-15.

Capitolo Terzo
TERTIUM NON DATUR

1) *L'ultimo congresso democristiano (17-22 febbraio 1989)*

La lunga marcia verso il XVIII congresso, fissato dopo vari rinvii per il febbraio del 1989, aveva segnato un punto di svolta alla vigilia di Natale, con un incontro tra Andreotti, Gava e Forlani, durante il quale si era discussa una strategia comune in vista dell'assise. Era toccato a Gava – leader insieme a Scotti di “Impegno riformista” (la “corrente del Golfo”) e azionista di maggioranza di “Azione Popolare”, il nuovo grande centro doroteo – manifestare a De Mita l'esigenza di una sua successione alla guida del partito¹. Gava, in un incontro con il segretario, aveva sostenuto l'opportunità di un avvicendamento e la costruzione di una nuova maggioranza nella quale, accanto alla sinistra e al centro, rientrassero anche gli andreottiani. Il quadro politico interno, per Gava, doveva essere discusso in una riunione tra i principali leader della maggioranza che sosteneva il segretario, allargata ad Andreotti, nel corso della quale occorreva predisporre un documento politico-programmatico sul quale fondare la rinnovata direzione strategica del partito. Il segretario, dal canto suo, si era mostrato poco convinto della opportunità, in particolar modo, di allargare la maggioranza agli andreottiani, rei, in quella fase, di aver promosso un «un documento nel quale si faceva riferimento alla inopportunità del doppio incarico»².

Per quanto l'intera sinistra si fosse mostrata contraria all'ipotesi prospettata da Gava e dagli alleati di centro, fin dalle prime battute era ricomparsa la sempre più evidente frattura che la attraversava e che divideva i più fidati collaboratori di De Mita – che per salvaguardare le posizioni del proprio leader erano propensi alla ricerca di un accordo e di una convergenza con la nuova maggioranza che si andava profilando – dal gruppo di più stretta osservanza zaccagniniana, fautore di una strategia della distinzione, della contrapposizione ed, eventualmente, dell'opposizione. Si trattava di una frattura non recente, che si era già manifestata nei due congressi che avevano riconfermato la leadership demitiana, ma che, con il declino del segretario iniziava a mostrare risvolti nuovi³.

¹ s.b., *Nasce l'asse Gava-Andreotti e forse si candiderà Forlani*, in “la Repubblica”, 22 dicembre 1989, p. 3.

² Andreotti, dopo le polemiche legate al caso siciliano, aveva redatto un documento nel quale si faceva esplicitamente cenno alla inopportunità del doppio incarico e all'esigenza che in sede congressuale si superasse quella anomalia.

³ Gli spezzoni che componevano la sinistra del partito erano riconducibili a tre macro aree; i demitiani, circa il 15%; i “goriacei”, 12% e l'area Zac, 75%; ALBERTO RAPISARDA, *La sinistra Di ricomincia da tre*, in “La Stampa”, 19 febbraio 1989, p. 7. Per altri le anime della sinistra, «nascoste, come tanti fiumi carsici, durante il lungo settennato di De Mita», erano addirittura sei: «i “lombardi” di Martinazzoli, Granelli e Rognoni; i “goriacei”, guidati dall'ex Presidente del Consiglio e da Bruno Tabacci, la pattuglia dei giovani “colonnelli” formata da Ladu, Castagnetti e Matulli; gli amici di Bodrato, detti i “piemontesi”, con Mattarella, Pagani e Viscardi; la lega dei “professori”, con Andreatta, Leopoldo Elia e Pietro Scoppola. Infine i demitiani di ferro: Misasi, Mancino, Gargani, Sanza, Mastella, Mannino, Lusetti, Mazzola, Gullotti e il principe

Nel dibattito era intervenuto anche Andreotti rimarcando, in sintonia con Gava e Forlani, la necessità di trovare una soluzione congressuale condivisa, tale da creare le condizioni affinché «un partito più unito [potesse] essere più forte»⁴. Per altro verso, Gava aveva raffreddato l'ipotesi di una candidatura Forlani, sostenendo che la convergenza con Andreotti si era limitata ai temi e alle politiche da seguire per il rilancio del partito, comunque all'interno di una prospettiva unitaria e aperta a tutte le componenti⁵. In questo contesto, il problema maggiore stava proprio nel rapporto da tenere con la sinistra e con De Mita. Se la somma di «Azione Popolare» (35%, circa), andreottiani (18%), fanfaniani (3%), e di qualche spezzone da sempre avverso al segretario («Forze Nuove», 6%), consentiva di raggiungere una maggioranza, la chiusura unitaria del congresso, e quindi l'accordo con la sinistra, erano auspicabili, sia per evitare di «far uscire in minoranza il Presidente del Consiglio», sia per non apparire come autori di un *golpe*.

Il tema del doppio incarico – ossia, l'inopportunità/incompatibilità tra segreteria del partito e Presidenza del Consiglio – si legava a quello del rinnovamento. Per anni era stata la bandiera di De Mita e della sua segreteria, la piattaforma su cui poggiare il rilancio del partito; una strategia ineludibile, senza la quale non sarebbe stato possibile «realizzare una politica adeguata alle esigenze del partito e del dialogo tra partito e società». Per converso, agli occhi di avversari e alleati del segretario, aveva rappresentato poco più che un tentativo di occupazione dei luoghi di potere strategici all'interno e all'esterno della Dc. Per sette anni il rinnovamento era stato una tra le maggiori discriminanti tra De Mita e gli altri leader del partito; la nascita di «Azione Popolare» aveva stravolto questo dato, perché la nuova corrente si era posta l'obiettivo di strappare alla sinistra l'esclusiva del tema e il monopolio della sua gestione, che doveva passare «per un impegno collegiale di tutti»⁶.

La prospettiva che tra il gruppone neo-doroteo e i demitiani potessero crearsi le basi per un accordo che tenesse insieme le differenti esigenze, facendo prevalere gli interessi complementari e (la riconquista della guida del partito e le garanzie sul futuro della Presidenza del Consiglio), non era, tuttavia, condivisa dall'intera Dc. A sinistra, Granelli e l'ala dura dell'area Zac, avevano attaccato De Mita e i demitiani, accusandoli di prestarsi a un gioco che altra soluzione non avrebbe avuto, se non quella di riconfermare «l'unanimità attuale, causa principale della preoccupante perdita di iniziativa della Dc». Accettare e ratifi-

delle tessere del Veneto, Carlo Fracanzani»; FERNANDO PROIETTI, *Per la sinistra Dc «il Re è nudo»*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 1989, p. 2.

⁴ GIORGIO BATTISTINI, *Dc, a due mesi dal congresso Andreotti stringe alleanze*, in «la Repubblica», 28 dicembre 1989, p. 5.

⁵ Una posizione confermata anche in altre occasioni, tra le quali un'intervista, rilasciata a Minoli per «Mixer», nel corso della quale aveva dichiarato che «Azione popolare» non avrebbe espresso alcun candidato, perché non essendo la maggioranza assoluta del partito, riteneva che il candidato dovesse «nascere dalla confluenza sulla linea politica e da una scelta comune»; «*To non sono candidato*», in «la Repubblica», 22 gennaio 1989, p. 5.

⁶ s. b., *La sinistra difende De Mita dall'assedio di Gava-Andreotti*, in «la Repubblica», 3 gennaio 1989, p. 7.

care l'accordo tra Gava, Andreotti e Forlani, avrebbe significato, per la sinistra, dare copertura a una «sostanziale svolta moderata e, prevedibilmente, alla pura inversione di ruoli tra De Mita e Forlani alla segreteria del partito e alla presidenza del Consiglio Nazionale». Piuttosto che assecondare questa prospettiva, per Granelli sarebbe stato opportuno individuare un proprio candidato «per segnare una distanza credibile tra chi [voleva] proseguire nel rinnovamento del partito e della sua politica, e quanti non [percepivano] una involuzione trasformista assai dannosa»⁷.

Queste distinzioni, tuttavia, erano la conferma che la vera partita si stesse giocando tra il segretario e i suoi alleati del centro. In un successivo incontro con Gava, De Mita aveva ribadito la validità dell'alleanza tra i due raggruppamenti, «consolidata in sette anni di collaborazione», rimarcando che «qualunque altra aggregazione non [potesse] prescindere da questo dato di fatto»⁸. Per De Mita, l'accordo tra «Azione Popolare» e «Area Zac», siglato sulla base di una piattaforma congressuale condivisa, che definisse con chiarezza la linea, avrebbe dovuto rappresentare il presupposto alla costruzione dell'unità del partito e al successivo ampliamento della maggioranza anche alle altre componenti⁹. Gava, viceversa, continuava a ritenere opportuno un percorso unitario che includesse, fin dal primo momento, anche il Ministro degli Esteri. Alla base della strategia di De Mita c'era l'idea che si potessero separare le sorti di Andreotti da quelle di «Azione Popolare» e, all'interno di questo gruppo, quelle di Forlani da Gava, con cui stringere una alleanza, a sostegno di segretario, che poteva anche non essere quello uscente.

Tuttavia, se Gava puntava a costruire un dialogo tra le componenti, al fine di una sintesi unitaria e di un candidato condiviso, Andreotti non era dello stesso avviso. Il Ministro degli Esteri aveva, anzitutto, contestato l'alleanza di De Mita con quei «circoli laicisti, non laici, che [avevano] cercato di distinguere il segretario dal resto del partito», spingendolo, inoltre, a considerare il cambiamento come un valore in sé¹⁰. Successivamente, aveva lanciato la candidatura di Forlani, considerandolo l'uomo ideale, perché la Dc aveva «sempre bisogno di una mediazione interna, per tener conto di tutte le pluralità di appartenenza e le diverse radici culturali». Un impegno gravoso, che richiedeva più tempo di quanto De Mita, «troppo impegnato col governo», potesse dedicargli. Le dichiarazioni di Andreotti avevano rappresentato qualche cosa in più di una nuova bocciatura del doppio incarico; l'attacco, infatti, era stato portato a De Mita e alla sua gestione «monopolistica» delle scelte di un partito che, viceversa, avrebbe avuto bisogno di «eguaglianza e collegialità», esattamente quanto pote-

⁷ *Gava a rapporto da De Mita. Si decide sul congresso DC*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1989, p. 6.

⁸ SANDRA BONSAANTI, «Caro Ciriaco non ti tradirò», in «la Repubblica», 5 gennaio 1989, p. 6.

⁹ «Io non sono candidato», cit., p. 5.

¹⁰ Per Andreotti, «Buttare all'aria quello che c'è, per fare qualcosa di diverso, che è buono solo perché [...] diverso [era] uno strano concetto di rinnovamento».

va garantire Forlani, che per indole e per strategia politica, era agli antipodi del segretario¹¹.

Sul nome di Forlani, la sinistra aveva replicato le proprie fratture, dividendosi tra quanti si erano mostrati «cauti, coperti, contrari a sbattere la porta in faccia», chi si limitava a sottolineare che candidatura non andava bene e chi insisteva affinché l'area presentasse, in ogni caso, «un candidato proprio». Le reazioni più interessanti erano, tuttavia, venute dall'area più vicina al presidente del partito, che, andando oltre l'indicazione del proprio leader come successore alla segreteria, avevano rimarcato la necessità di ampliare il ricambio e il riequilibrio a tutti i «posti di direzione [per] consentire un processo più robusto e convincente di ammodernamento e di rinnovamento della Dc»¹². Per gli «amici» di Forlani il «reale rinnovamento», quindi, non equivaleva al solo ricambio al vertice della Dc, ma al totale rimescolamento dei rapporti di forza all'interno degli organismi del partito.

Era una prospettiva nuova di immaginare i termini del rapporto tra sinistra e centro; profondamente diversa, sia rispetto ai sette anni di segreteria De Mita, sia all'eventualità di una nuova maggioranza basata su un accordo tra il segretario e la sola componente di Gava e Scotti. Il gruppo demitiano si era, quindi, opposto agli «orientamenti che [emergevano] per la soluzione [al] problema della segreteria nazionale», incapaci di garantire «la continuità e la coerenza con il senso di fondo dell'esperienza compiuta in questi anni». Per salvaguardare quella eredità, Mannino aveva proposto un documento politico comune, che riconoscesse e rivendicasse la giustezza della linea politica seguita fin dal 1982, quella che aveva rilanciato la Dc, consentendole di conseguire successi elettorali e politici.

La riunione dei leader della sinistra era giunta a considerazioni analoghe; il congresso doveva garantire il «rilancio dell'iniziativa degli ultimi anni [e la] riconferma della linea politica del rinnovamento»; per conseguire questi obiettivi era, tuttavia, fondamentale la «stretta alleanza con il Centro, basata su un documento politico comune e su liste unitarie», senza pregiudizi sulla scelta del futuro segretario. La sinistra, questa volta unita, aveva cercato di investire il «centro» – in particolare, quegli «amici che [avevano] concordato sulla linea politica» – della corresponsabilità delle scelte fatte e degli indirizzi assunti. Si tentava, come detto, di indebolire il dialogo e l'alleanza tra neo-dorotei e andreottiani e la compattezza della stessa «Azione Popolare», al fine di salvaguardare la continuità della strategia politica del partito. Pareva, infatti, essere proprio quest'ultima la preoccupazione maggiore della sinistra, soprattutto per le implicazioni che avrebbe potuto avere sul futuro del governo guidato da De Mita.

¹¹ Andreotti aveva in parte mitigato la posizione espressa, garantendo che, in ogni caso, «il segretario non [sarebbe diventato] il contraltare del Presidente del Consiglio in carica» e rassicurando De Mita sulla tenuta del suo esecutivo, dal momento che in passato e a ruoli differenti, si era instaurata una «collaborazione ottima»; *Andreotti vuol convincere De Mita. "Forlani non ti tradirebbe mai"*, in *«la Repubblica»*, 6 gennaio 1989, p. 2.

¹² SANDRA BONSAANTI, *«Candidato sì, però di tutta la Dc»*, in *«la Repubblica»*, 10 gennaio 1989, p. 5.

In questo senso era da interpretare l'insistenza sulla opportunità di un accordo e di «un'ampia intesa politica» tra la sinistra e il centro, che definisse la piattaforma programmatica e verificasse le convergenze sul nome del segretario, dalla cui corsa non era possibile escludere «nessuno, né della sinistra, né del centro». In caso contrario, cioè di un mutamento della linea politica o di un'interruzione della continuità strategica, De Mita stesso si era detto pronto ad affrontare la battaglia del congresso, ponendo di nuovo la sua candidatura alla segreteria, anche a costo di rompere l'alleanza con "Azione popolare". Nell'attesa, Elia, Bodrato e Mattarella avevano ricevuto incarico di redigere un documento politico da presentare al correntone di Gava e Forlani e, successivamente, da sottoporre agli apporti delle altre componenti ("Forze Nuove", Andreotti)¹³. De Mita aveva, quindi, preferito rilanciare, gettando nella discussione e nella trattativa tutto il peso e la forza che gli derivavano dal doppio incarico e dall'esigenza di proseguire sulla strada della assoluta convergenza tra partito e governo¹⁴.

In ogni caso, di fronte alle chiusure emerse dalla riunione della sinistra, gli uomini di "Azione Popolare" avevano mostrato un atteggiamento perplesso e attendista, un sintomo di quanto, anche tra i neo-dorotei, le posizioni fossero tutt'altro che definite. Lo aveva testimoniato, tra l'altro, l'intervento di Forlani a una manifestazione di corrente a Roma: critico con la sinistra, non aveva taciuto i propri distinguo rispetto alle posizioni Gava. Muovendo dalla considerazione che non sarebbe caduto «il Colosseo se ci [fosse stato] un segretario al posto di un altro», Forlani aveva fortemente ridimensionato i successi della gestione De Mita, perché, i risultati elettorali erano parsi positivi, solo in quanto rapportati al minimo storico raggiunto nell'83, dal quale la Dc era faticosamente risalita, conseguendo un recupero parziale, grazie all'impegno dell'intero partito. Per Forlani, infatti, l'elemento discriminante per il rilancio democristiano era stato il ripristino di «quelle condizioni di collegialità senza le quali la Dc non [era capace di] riprendere la sua iniziativa politica», una necessità valida tanto negli organismi dirigenti interni, quanto nei rapporti tra partito e governo, per cui, sostenere che il segretario avrebbe dovuto garantire chi stava al governo appariva «un'espressione offensiva», oltre che ovvia. Prima ancora dell'unità nel partito – per la quale era impensabile, sulla base di una interpretazione «patrimoniale e di possesso», trovare un accordo che lasciasse fuori alcuni gruppi e in particolare Andreotti e "Forze Nuove" – occorreva, per Forlani ricercare il compattamento nella corrente.

¹³ SANDRA BONSANTI, *Dc, ora rientra in gioco la candidatura di De Mita*, in "la Repubblica", 11 gennaio 1989, p. 2.

¹⁴ Anche perché, come rilevato da più esponenti della sinistra, tra cui, Tabacci, Bodrato e Castagnetti, era necessario che «alla segreteria ci fosse qualcuno [...] in totale sintonia col Presidente del Consiglio», per evitare che nei delicati equilibri interni del partito e tra le pieghe delle diversificate posizioni che andavano delineandosi, potesse inserirsi Craxi, forzando il gioco per ottenere un nuovo ruolo nell'esecutivo; SANDRA BONSANTI, *Forlani all'attacco della sinistra Dc*, in "la Repubblica", 12 gennaio 1989, p. 4.

“Azione Popolare” avrebbe avuto un senso solo se capace di «corrispondere all’esigenza di una grande convergenza di gruppi verso il centro», vincendo quelle logiche di personalismo e di frazionismo, che avevano come corollario il prefigurarsi di «maggioranze e minoranze ancora prima di averne verificato la reale consistenza». Parole che erano state interpretate come una sorta di monito alle tentazioni di giocare in proprio mostrate da Gava che, forte del rapporto personale con De Mita, non aveva messo da parte l’idea che, alla fine, sul proprio nome, piuttosto che su quello di Forlani, si sarebbe trovato l’accordo congressuale. Proprio Gava, infatti, aveva azzerato una competizione che sembrava già partita, dapprima ridimensionando l’investitura di Forlani fatta da Andreotti a «parole dette sul piano della cortesia e del saper vivere», quindi invitando «il segretario-presidente a voler assumere [...] un’iniziativa per vedere se [esisteva] la possibilità di una vasta maggioranza all’interno della Dc», attraverso la convocazione di «un incontro tra tutte le correnti del partito, compresi gli andreottiani gli uomini di Donat-Cattin»¹⁵.

Dal canto suo De Mita, intervenendo al congresso della Dc a Vicenza, da un lato aveva contestato il ridimensionamento dei risultati ottenuti dalla propria segreteria, dall’altro aveva declinato l’invito di Gava. Quanto al primo aspetto, al mero dato numerico aveva contrapposto una valutazione di natura politica, secondo cui quella avuta in eredità era una «quantità [di voti] delegittimata a governare»; a distanza di sette anni e grazie all’opera svolta, il partito aveva, viceversa, ritrovato le condizioni, insieme politiche e sociali, per tornare a contare e a incidere negli assetti politico-istituzionali, un merito ascrivibile al processo di “rinnovamento” portato avanti dalla sinistra. Fatta questa premessa, De Mita aveva rimproverato i *leader* delle correnti per aver focalizzato l’attenzione del dibattito esclusivamente sul doppio incarico, perdendo di vista i temi e le prospettive concrete del partito. Per il segretario, il dibattito, infatti, non aveva affrontato il tema cruciale su cui il congresso era chiamato a pronunciarsi; ossia se la strada del rinnovamento imboccata negli anni precedenti, e condivisa da ampi segmenti del partito, fosse o meno riuscita a tirare fuori la Dc dalla crisi che l’aveva attraversato.

Viceversa, focalizzare l’attenzione sul doppio incarico o, peggio, sulla unità a tutti i costi del gruppo dirigente, equivaleva a non affrontare i tanti nodi ancora non sciolti, che continuavano a tenere il partito legato, impedendogli ulteriori passi in avanti. Per il De Mita «l’unità [doveva] essere condizione di rinnovamento [e non] l’espedito dietro il quale ogni difficoltà [veniva] esorcizzata ed elusa»: una ricerca e non un punto di partenza. Questo, viceversa, doveva continuare a essere il “rinnovamento”, perché, se la parabola discendente era stata arrestata, non si poteva abbassare la guardia, rispetto a pericolose involuzioni, che rischiavano di isolare nuovamente la Dc «dal mondo cattolico e da quello sociale»¹⁶. De Mita aveva cercato di spostare il baricentro della discussione, chiedendo, anzitutto agli alleati del centro, un giudizio complessivo sulla evolu-

¹⁵ SEBASTIANO MESSINA, *Dc: centro e sinistra alla pari*, in “la Repubblica”, 17 gennaio 1989, p. 2.

¹⁶ ANTONIO DEL GIUDICE, *De Mita: “Ho salvato la Dc. Era un partito in liquidazione”*, in “la Repubblica”, 15 gennaio 1989, p. 4.

zione e sulla strada che il partito aveva percorso nei sette anni della sua segreteria. De Mita, infine, aveva anche respinto l'idea di un vertice dei capi-corrente, o di una riunione collegiale delle delegazioni, dalla quale far uscire il nome del suo successore, perché, se a quel tavolo la sua proposta fosse stata bocciata, lui non avrebbe potuto trarre altra conclusione politica se non le dimissioni¹⁷.

Una soluzione indigesta all'intera area Zac, per la quale era prioritaria, rispetto alla scelta del nome, «da chiarezza sulla linea politica», prima di tutto all'interno della quasi ex-maggioranza (sinistra-centro), e al cui fine i tre “saggi” stavano predisponendo il documento da porre a base di un confronto e non di una guerra sulle persone¹⁸. In ogni caso, De Mita aveva dovuto rifiutare l'ipotesi di un incontro tra i leader delle correnti, anche per non creare ulteriori dissidi all'interno della propria componente, perché, come rilevato da Marcello Pagani, coordinatore dell'area Zac, «i principi non [potevano] più rappresentare tutti i baroni, i vassalli e i valvassori: la gente [era] cresciuta e [rifiutava] di adeguarsi alle decisioni di pochi»; un chiaro sintomo di un più ampio malessere, ma anche un monito a evitare scelte in solitudine. Era, probabilmente, uno degli effetti indotti dalla gestione del precedente congresso, quando era stato proprio De Mita a spingere per un sovvertimento del rapporto tra partito e correnti, insistendo per un'adesione a un progetto che fosse espressione di una scelta individuale e non più dell'appartenenza a un gruppo organizzato. A distanza di tre anni, la sua stessa corrente, più delle altre, forte di quel principio, richiedeva collegialità nelle scelte e autonomia di giudizio.

Meno articolata, ma chiara ed efficace, la posizione degli andreottiani che, puntando a dividere Gava da De Mita, avevano insistito, per bocca di Sbardella, nel porre al centro delle discussioni la questione del nome del segretario su cui costruire, in vista dei congressi regionali, alleanze e liste comuni con “Alleanza Popolare”¹⁹. Nel giorno del suo compleanno, Andreotti aveva rimarcato la

¹⁷ SEBASTIANO MESSINA, *Dc, niente vertice delle correnti*, in “la Repubblica”, 18 gennaio 1989, p. 8.

¹⁸ SEBASTIANO MESSINA, *Dc: centro e sinistra alla pari*, cit., p. 2.

¹⁹ SEBASTIANO MESSINA, *Dc, niente vertice delle correnti*, cit., p. 8. In quelle stesse ore il segretario democristiano, già indebolito dall'esplosione dell'*Irpiniagate*, aveva dovuto patire un altro duro colpo. Si era, infatti, consumato il tentativo di Enrico De Mita, fratello di Ciriaco, di costituire una giunta per la regione Lombardia, infrantosi sulla caparbia opposizione del Psi (e di Craxi) a lasciare fuori dalla giunta Ugo Finetti, vice-presidente socialista *in pectore*, e causa prima del naufragio del precedente tentativo dell'altro demitiano Tabacci. La vicenda milanese aveva connessioni con tutto quanto si agitava dentro e fuori il partito nella fase pre-congressuale. Sotto questo aspetto, dopo aver espresso «ringraziamento e solidarietà» ad Enrico De Mita (il quale, in precedenza, aveva ottenuto un «mandato unanime della Dc», con l'unica clausola dello «sbarramento verso Ugo Finetti») «il gruppone Gava-Andreotti-Forlani» aveva affidato «alla delegazione il compito di portare a casa il pentapartito», scongiurando rapidamente il rischio, paventato nei giorni caldi delle trattative, di una giunta Psi-Pci, con la Dc all'opposizione, anche a costo di tenere «Finetti dentro». In quella circostanza era apparso evidente il condizionamento operato dal Psi, rispetto alla dialettica interna alle correnti Dc e, soprattutto, i limitati margini di trattativa in mano alla Dc, costretta a cedere, sia per dinamiche interne, sia per debolezze esterne; ANTONIO DEL GIUDICE, *L'ha spuntata il Psi. Alt a Enrico De Mita*, in “la Repubblica”, 18 gennaio 1989, p. 8. Inoltre, dopo la scelta dell'andreottiano Giuseppe Giovenzana a candidato-presidente, si era consumata la frattura nella maggioranza del partito lombardo, con la sinistra

necessità che fossero “altri” a fare il nome del segretario, a patto però che lo si facesse prima delle assise regionali, e che su quella base fossero costruite liste comuni, evitando di «tenere fuori qualcuno». Andreotti, inoltre, aveva invitato De Mita a non commettere «l'errore peggiore per un politico», ossia quello di «considerarsi essenziale»²⁰.

Nella spaccatura della sinistra aveva provato a inserirsi Donat Cattin, per il quale la Dc, in quel momento, era quasi come se non esistesse più come partito, priva di un profilo ideologico, come pure di una forte militanza. Buona parte delle responsabilità erano da attribuirsi al segretario, che aveva determinato uno smarrimento politico-ideale, coinciso con una pericolosa “scalfarizzazione”, che aveva reciso le radici cristiane e popolari del partito²¹. Un settennato tutt'altro che positivo e privo, non solo del rivendicato rinnovamento, ma anche degli sbandierati successi elettorali, perché il recupero – successivo alla debacle del 1983, imputabile alle prime scelte della segreteria De Mita – era stato dovuto al consolidamento della alleanza e della «collaborazione-competizione con il Psi», in linea con il «maledetto preambolo».

Secondo il leader di “Forze nuove”, sarebbe stato opportuno il rilancio di una politica che riscoprisse l'anima popolare e le radici cristiane del partito, per connotarlo di tratti non conservatori o moderati, ma progressisti, sulla base dei quali lanciare una nuova sfida a un Psi che si colorava «sempre più di mitterandismo»²². Ad ogni modo, per realizzare l'inversione di rotta auspicata,

passata all'opposizione, rispetto all'asse tra dorotei e andreottiani; GIUSEPPE LUCCHELLI, *Lombardia, un andreottiano il salvagente del pentapartito*, in “la Repubblica”, 20 gennaio 1989, p. 2.

²⁰ Il riferimento di Andreotti era stato all'infruttuoso incontro tra Gava e il segretario, che, come detto, aveva rifiutato l'impegno a incontrare i capi delle correnti per tentare un'opera di mediazione, sostenendo che, su quella strada e sotto il manto di una presunta ritrovata unità, si sarebbe prodotto «un segretario di bassa statura»; SANDRA BONSANTI, *L'assedio delle correnti al segretario-presidente*, in “la Repubblica”, 19 gennaio 1989, p. 6.

²¹ Una posizione analoga a quella di Vittorio Sbardella, per cui, tra le maggiori responsabilità di De Mita, c'era stato l'aver immaginato «uno schema bipolare della vita italiana, tutto centrato sul contrasto fra Dc e Pci, e in questo schema d'aver condannato la Dc a far da polo moderato, abbandonando la nostra posizione centrista, di partito popolare interclassista». Mai come in quella fase, aveva concluso, la politica italiana era stata «succuba di Agnelli, Gardini, Cuccia, De Benedetti». Sbardella aveva anche rilevato la presenza di un forte ascendente definibile di “sinistra”, che permeava l'intera corrente andreottiana, forte soprattutto in quelle periferie che si erano sentite abbandonate «da un De Mita che sembra felice solo se parla con Romiti o Gardini» e che «invece di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa [...] fa sua la filosofia della società industriale, soprattutto quella delle mani forti dell'industria e della finanza»; GIAMPAOLO PANSA, *Sulla Jaguar del potere sale l'alieno anti-De Mita*, in “la Repubblica”, 25 gennaio 1989, p. 5.

²² Donat Cattin aveva sostenuto che la prima cosa da fare era «ricostruire nel partito una posizione di sinistra vera, non di paglia o inesistente come quella della cosiddetta area Zaccagnini, tutta preoccupata di restare appiccicata al potere [...] Se la Dc diventa il partito moderato o conservatore italiano, di voti ne avrà certo sempre, ma meno di oggi [...] Guai se la Dc viene inchiodata ad un legame privilegiato con la Confindustria e con i tre-quattro gruppi capitalistici-industriali-finanziari dominanti in Italia [...] se la Dc diventa un partito che coalizza solo interessi e affari, non regge, non ha futuro». Da rilevare come nel dibattito pre-congressuale rientrassero prepotentemente temi legati alla politica del governo, in particolare, come si vedrà, alla volontà di De Mita, e di una parte dei ministri, di predisporre e di portare avanti un piano di risanamento pubblico, connesso a un taglio delle spese e dello stato sociale, invisibile, in particola-

l'iniziativa non poteva essere della sola "Forze Nuove", troppo piccola per risultare realmente incisiva. Viceversa, la spinta doveva provenire dall'area Zac, che, liberatasi da aderenze e logiche di potere, avrebbe potuto recuperare «capacità di immaginazione politica, d'iniziativa, d'inventiva, e ridare così alla Dc una creatività», che in altre stagioni il partito aveva già avuto. Tutto questo, a Donat Cattin, appariva, però, come una mera «esercitazione intellettuale», dal momento che, pragmaticamente, il segretario in carica aveva provveduto a bruciare «tutte le candidature della propria area [salvo] naturalmente quella di De Mita, che non [era] affatto scomparsa» e che, nonostante l'opposizione al doppio incarico della stragrande maggioranza del gruppo dirigente, poteva riemergere perché, «Gava e i suoi [rischiavano di] essere logorati dalla [sua] tenacia»²³.

Di fronte a questa prospettiva, era, quindi, ampiamente preferibile la candidatura di Forlani, perché in grado di garantire, ed era questo il discrimine principale, quella «collegialità di direzione» che si era smarrita al «centro e in periferia». Quella di Forlani si sarebbe configurata come una segreteria di raccordo, di transizione, in attesa di un nuovo inizio, con una classe dirigente giovane formata «nella lotta», piuttosto che quella attuale cresciuta «per cooptazione». Qualora si fossero realizzate queste condizioni, invece il segretario migliore sarebbe stato Martinazzoli, che, viceversa, nelle condizioni attuali aveva rinunciato perché, a causa del gioco condotto da De Mita, non aveva *chance*.

Dichiarazioni che erano state un sasso lanciato nello stagno delle già agitate acque della sinistra democristiana, dove De Mita continuava a tentare Gava e Scotti, per spingerli a prendere le distanze da Forlani. Un gioco, però, a detta di Cirino Pomicino, senza esiti perché i «tre si [erano] incatenati a una colonna di San Pietro. Una colonna, evidentemente, che [aveva] un nome e un cognome: Giulio Andreotti»²⁴. Non a caso, uno degli uomini di punta del gruppo del Ministro degli Esteri, tra i motivi principali della crescita numerica della corrente, aveva annoverato, oltre ad «un attivismo organizzativo sconosciuto alla vecchia corrente», soprattutto il fatto di essere divenuti il «punto d'incontro per tutte le ostilità a De Mita», il coagulo di quanti, fino a quel momento, non si erano sen-

re, a quella parte della Dc, tra cui "Forze Nuove", più legata al movimento sindacale; GIAMPAOLO PANSA, *Donat Cattin e le bertucce dell'area Zac*, in "la Repubblica", 19 gennaio 1989, p. 7.

²³ Da questo discorso, secondo il leader di "Forze Nuove", rimaneva escluso anche il doroteo Scotti, perché «non ha forza propria, e dunque è più maneggevole», di fatto «la scarpa sinistra di Ciriaco», soluzione auspicabile dall'area Zac, che con una presidenza del partito forte nelle mani di De Mita, avrebbe realizzato «una continuazione truccata del settennato demitiano, un doppio incarico mascherato».

²⁴ La dichiarazione di Pomicino, oltre che alla paventata candidatura di Scotti a segretario, con De Mita presidente del partito, era seguita alla presunta offerta, fatta dallo stesso segretario a Gava, di un mantenimento *pro tempore* del doppio incarico, con la nomina del Ministro degli Interni a vice-segretario unico e con la promessa, in un secondo momento, presumibilmente dopo le Europee, della sua promozione a segretario in sede di Consiglio Nazionale; SANDRA BONSANTI, *Il giallo di Don Antonio candidato fantasma*, in "la Repubblica", 20 gennaio 1989, p. 2; SANDRA BONSANTI, *Quell'accordo a due non piace ai dorotei*, in "la Repubblica", 21 gennaio 1989, p. 6. Cfr. SALVATORE REA, *Si fa presto a dire sinistra*, cit., p. 153.

titi adeguatamente valorizzati, ovvero di coloro che si erano visti scavalcati nelle posizioni di vertice dagli “amici” del segretario²⁵.

De Mita, in quella fase, sia per distogliere l'attenzione dal problema del doppio incarico, sia per evitare il rischio di un referendum sul proprio nome, più di tutti insisteva sulla necessità di intessere una discussione di più ampio respiro, che vertesse sul rinnovamento della Dc o sul risanamento economico del paese. In quella maniera, cercava di rinsaldare, anzitutto all'interno del proprio partito, la poltrona di Palazzo Chigi, impegnando tutti a contribuire alla realizzazione del programma di governo²⁶. Dal canto suo, Gava, che cercava di sottrarsi all'abbraccio di De Mita, parallelamente agiva anche per evitare il rischio di finire in quello di Forlani, e per questo l'esigenza di concorrere, insieme a tutto il partito, nessuno escluso, al rilancio della linea programmatica e della strategia politica²⁷. A questo fine, spingeva per un'intesa unitaria sui conflitti, auspicando anche un intervento “istituzionale” del segretario, che si facesse garante della composizione delle fratture esistenti tra i differenti leader²⁸.

Nel giro di pochi giorni si era giunti alla chiarificazione delle posizioni. Dopo che la “sinistra lombarda” aveva lanciato la candidatura di Martinazzoli, De Mita aveva intensificato il pressing su Gava. Al congresso campano i due leader avevano raggiunto un accordo che prevedeva l'elezione di Scotti a segretario e di De Mita a presidente del partito. L'accordo era durato poche ore, perché, complice la mediazione dell'andreottiano Pomicino, Gava, sconfessando il patto con De Mita, aveva stretto quell'alleanza con Andreotti e Forlani, che avrebbe portato quest'ultimo alla guida del partito²⁹.

Nel merito delle prospettive politiche e programmatiche, tra le righe di una discussione in buona parte concentrata su strategie di posizionamento, la Dc aveva lasciato intravedere il nuovo volto con cui intendeva mostrarsi all'elettorato e al paese. Nell'area Zac, la prospettiva di un cambio della guardia alla guida del partito e la conseguente messa in discussione della leadership di De Mita, avevano fatto assumere forme nuove alle tradizionali divisioni sul fu-

²⁵ GIAMPAOLO PANSA, *Sulla Jaguar del potere sale l'alieno anti-De Mita*, cit., p. 5.

²⁶ A questo fine, ancora in fase di elaborazione, il documento della sinistra era diventato un ulteriore momento di incomprensione con il centro. Gava aveva sostenuto di non esserne a conoscenza; Scotti, invece, di aver capito che il documento sarebbe stato elaborato congiuntamente, lasciando, implicitamente, intendere di non avere alcuna intenzione di sottoscrivere testi predisposti da altri. Nonostante la rettifica di Bodrato, che aveva parlato di «testo-base per il confronto con altri, una piattaforma per fare un accordo se ce ne [fossero state] le condizioni», il documento, alla fine, era diventato base della sola mozione dell'area Zac, mentre “Azione Popolare” ne aveva elaborato uno proprio; SANDRA BONSANTI, *L'area Zac resta sola?*, in “la Repubblica”, 25 gennaio 1989, p. 4.

²⁷ Come aveva rilevato proprio il Ministro degli Interni, «il centro era unito [...] nonostante i tentativi di dividerci, [era] un fatto politico [e sarebbe stato] un errore confondere umori personali, con azioni politiche».

²⁸ Una posizione che agli occhi di Forlani e Andreotti, continuava ad appariva carica di ambiguità e di doppi fini, non da ultimo la possibilità di una sua candidatura a segretario.

²⁹ SANDRA BONSANTI, *De Mita e Gava cresimano Scotti*, in “la Repubblica”, 14 febbraio 1989, p. 3; SANDRA BONSANTI, *La Dc alla ricerca dell'unità perduta*, in “la Repubblica”, 16 febbraio 1989, p. 5.

turo della componente e della Dc, in particolare sui contenuti del “rinnovamento”. Analogamente, “Azione Popolare” – che fino a quel momento aveva limitato l’elaborazione politico-programmatica alla sola avversione alla segreteria De Mita e ai metodi utilizzati in anni in cui s’era «obbedito molto ed elaborato poco» – parlando di «moderatismo intelligente» nulla o quasi di nuovo sembrava capace di offrire³⁰.

Pure a fronte, come rilevato da Scotti, di un «dibattito spento, privo di conflittualità politica vera, senza scontri sulle questioni reali, di un partito inchiodato su un modello organizzativo vecchio, sempre in ritardo rispetto alla società, chiuso in se stesso, che immaginava i processi decisionali tutti dentro il proprio palazzo», nessuno azzardava «risposte forti in senso moderato», preferendo agire con la cautela di chi stava predisponendo il terreno per un «trapasso morbido», che non lasciasse morti in piazza³¹. In questo senso, anche le poche domande che la classe dirigente sembrava porsi restavano inevase; allo stesso modo, senza conseguenze restavano anche le denunce di ritardo, di chiusura e di immobilismo sollevate. Si preferiva rimanere nel vago e nell’indeterminato, a cominciare dal concetto stesso di “partito popolare”, che, come sostenuto da Gava, adeguato «ben ben alle pieghe di questa società», doveva diventare quel «supermarket di tanti pensieri», in grado di intercettare finanche i voti in uscita dal Pci, al fine di contrastare l’ascesa del socialismo craxiano. Un pensiero debole che, come rilevato, celava una strategia forte, finalizzata a porre fine al settennato demitiano e a «stare con gli altri amici e scegliere con tutti, Andreotti compreso, il nuovo segretario e il nuovo gruppo dirigente per un partito più collegiale», e meglio in grado di rappresentare la «complessità della Dc»³².

La vigilia del congresso aveva mostrato una pluralità di sintomi che andavano tutti in un’unica direzione, ossia la sconfitta politica del progetto demitiano di rinnovamento e di cambiamento degli assetti del partito³³. Ciò che teneva unito l’intero arcipelago democristiano – e la stessa faticosa genesi del Governo in carica lo aveva dimostrato – era la prospettiva strategica dell’ineluttabilità

³⁰ Non era stato quindi un caso se Donat Cattin, pur avendo offerto i propri voti alla causa del cambio di guardia alla guida del partito, avesse rivolto il proprio invito alla parte ritenuta “sana” dell’Area Zac, affinché riprendesse il proprio ruolo di pensatoio e ridiventasse il luogo di elaborazione del pensiero. Una mossa sicuramente tattica, finalizzata ad approfondire il fossato che divideva le anime della sinistra, ma rivelatrice della pochezza del “pensiero debole” cui si ispirava il nuovo centro doroteo.

³¹ SEBASTIANO MESSINA, *Nella Dc è già battaglia sul candidato Forlani*, in “la Repubblica”, 24 gennaio 1989, p. 4.

³² GIAMPAOLO PANSA, *Grande centro. Mano forte, pensiero debole*, cit., p. 7.

³³ Secondo Scalfaro c’era stata nella segreteria una prima fase in cui De Mita aveva seguito la linea di coloro che credevano in «un’azione di centro dentro e fuori il partito». Analogamente, aveva anche profuso «uno sforzo per uscire dalle correnti», tuttavia, già prima di diventare Presidente del Consiglio, era «tornato a essere [...] largamente persona di corrente», commettendo un primo errore; l’altro gravissimo errore era stato «non lasciare immediatamente la segreteria appena diventato Presidente del Consiglio [...] perché da quel punto [era] incominciata una preparazione al congresso [...] la più arida, la più mancante di cultura politica e di pensiero politico che ci [fosse] mai stata»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Oscar Luigi Scalfaro*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.

dell'alleanza con i socialisti e i partiti laici, in un contesto non di competizione bipolare, ma di alternanza alla guida delle istituzioni: esattamente quanto De Mita aveva sempre detto di voler combattere attraverso le riforme istituzionali³⁴. All'interno dell'alleanza con Psi, per quanto De Mita fosse ancora il Presidente del Consiglio, erano prevalse le idee, riconducibili a Forlani e ad Andreotti, di un rapporto non conflittuale con Craxi, capace di garantire una nuova forma di centralità politica e istituzionale alla Dc, rispetto all'idea di una competizione tra poli, con i democristiani che avrebbero assunto il ruolo di forza moderata e conservatrice.

Nel 1986, pur tra difficoltà e dubbi, De Mita sembrava aver vinto la sua battaglia contro le correnti, raccogliendo in un unico contenitore circa il 75% della Dc, in una maniera che era parsa, almeno in prospettiva, capace di ingenerare una forma nuova di ricomposizione dei vertici, tale da permettere al segretario di avviare un processo di trasformazione del partito in senso "personalistico"³⁵. Viceversa, proprio su questo aspetto si erano concentrati gli attacchi maggiori dei capi democristiani che avevano, in un primo momento, cercato di imbrigliare De Mita nella loro rete, quindi lo avevano sfidato apertamente dando vita a una macro-corrente che, alleandosi all'interno con Andreotti, da sempre il vero garante della segreteria, e all'esterno con Craxi, si apprestava a dare vita al

³⁴ Uno dei principali "nemici" di De Mita, che pure aveva esaltato la vittoria di Forlani, «perché la Dc perdeva un boss per ritrovare un segretario», aveva sollevato dubbi sul futuro, in particolare, del sistema di cui la Dc doveva, secondo Forlani, restare garante. «Questo sistema De Mita voleva cambiarlo [...] qualcosa in testa per sconvolgerlo l'aveva, a cominciare dalla riforma elettorale [...] Forlani non vuole sconvolgere nulla [...] a rendere [...] più stabili gli equilibri, meno bassi i colpi bassi, siamo sicuri che ce la metterà tutta [...] ma di riforme cosiddette di fondo come il collegio uninominale neanche a parlarne»; INDRO MONTANELLI, *L'uomo della provvidenza*, in "Il Giornale", 23 febbraio 1989, p. 1. Sulla stella lunghezza d'onda anche Scoppola per il quale «questo partito non guiderà, anzi frenerà, il processo verso il sistema politico di alternanza [...] nel quale schieramenti diversi possono, per libera scelta dell'elettorato, alternarsi alla guida del governo», PIETRO SCOPPOLA, *La Dc e l'alternanza*, in "la Repubblica", 22 febbraio 1989, p. 8.

³⁵ «La Dc ha una composizione sociale ed ideologica così composita, ed è arricchita da un retroterra sociale e culturale talmente diversificato che necessariamente è molto più difficile operare in essa una qualsiasi "reductio ad unum" [...] la Dc alla lunga tollera, anzi reclama, il sorgere in se di un potere oligopolistico, diffida e finisce per espellere ogni tentativo di trasformare questo potere in un monopolio [...] l'oligopolio, vale a dire il verticismo delle grandi correnti, è l'espressione [...] di una ineludibile esigenza di ricomposizione e di efficienza che permette il mantenere delle diversificazioni, il permanere della comunicazione sociale [...] il monopolio, od almeno il tentativo di instaurarlo, è invece fuori dalla logica [...] esso presuppone una "reductio ad unum" che non solo è incompatibile, ma contrastante in radice con la stessa natura composita e diversificata della Dc [...] il doroteismo [...] è restato, fino ai giorni di quest'ultimo congresso, la naturale garanzia dell'eternità di questa repubblica oligarchica», ANTONIO LANDOLFI, *Il grande sogno di De Mita in frantumi*, in "Avanti", 17 febbraio 1989, p. 2. «La Dc più che di un segretario tradizionale, ha bisogno di una sorta di "amministratore delegato" che sappia moderare tra le spinte e le contospinte che si manifestano nel corpo vivo del partito e sappia intervenire con discernimento sui condizionamenti esterni che sono sempre forti»; GIULIO SCARRONE, *Un partito che non vuole re*, in "Avanti", 18 febbraio 1989, p. 2.

nuovo corso democristiano³⁶. Non secondario, infine, il riemergere della profonda frattura che percorreva la sinistra con l'area Zac, sempre meno persuasa dall'esigenza di non perdere le posizioni guadagnate a scapito della propria autonomia³⁷.

Il mantenimento delle posizioni conquistate, a cominciare dalla presidenza del consiglio, era, viceversa, in cima alle preoccupazioni dei demitiani, per i quali il congresso doveva garantire, anzitutto, quella sintonia tra partito e governo, che fino a quel momento era stata assicurata dal doppio incarico e, a quel fine, si era mostrata disposta a un compromesso con "Azione Popolare"³⁸. Un compromesso che, con l'approssimarsi del congresso, assumeva sempre più in contorni dello scambio di ruoli tra i due maggiori leader, con Forlani che sarebbe tornato segretario e De Mita che ne avrebbe preso il posto alla presidenza del partito. Un compromesso che, però, presentava almeno due incognite. La prima, quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'area Zac di fronte alla ratifica del passaggio di ruoli, avrebbe trovato risposta nei giorni del congresso³⁹. La seconda, Andreotti avrebbe accettato ancora a lungo il ruolo di garante sotterraneo degli equilibri, o, viceversa, preteso il pagamento immediato di un prezzo, reso peraltro più esoso dal raffreddarsi dei rapporti con il Presidente del

³⁶ Nei quasi tre anni intercorsi tra i due congressi, le componenti che si erano fuse nel "listone" promosso dall'allora candidato alla segreteria, si erano divise in tre gruppi autonomi, la sinistra ("Base" e area Zac), il centro ("Azione popolare", di Gava, Scotti e Forlani) e "Nuove Cronache" di Fanfani. A dimostrazione di questo nell'estate del 1988 erano tornati a celebrarsi i convegni di corrente, con la sinistra riunita a Chianciano e il centro a Sirmione.

³⁷ «La sinistra, o almeno la sua parte maggioritaria che fa direttamente capo a De Mita, risulta molto forte in quelle zone del paese (Campania, Sicilia, Sardegna, Calabria) dove l'impianto di potere e clientelare non solo non è stato cancellato, nella vita della Dc, ma s'è addirittura rafforzato [...] il rinnovamento nella quantità e nella qualità della rappresentanza e della gestione, è ancora lontano da venire [...] la sinistra, ci avvertono le gazzette, non è tutta demitiana. Ci sono i zaccagniniani [*sic!*]; ci sono ancora i basisti doc, fioriti al di sopra del Volturmo, come Galloni, come Rognoni e come Granelli; ci sono gli ex forzanovisti di sinistra, come Bodrato per il natio Piemonte; ci sono ex morotei e personaggi ruspanti come il Martinazzoli, che sembra uscito pari pari dalle pagine di un Maritain o da un film di Bresson. Ma i campi arati da costoro, se si eccettua quello di Bodrato, si sono rivelati sempre più ridotti»; ANTONIO LANDOLFI, *I due gravi errori di De Mita*, in "Avanti", 16 febbraio 1989, p. 2.

³⁸ Anche per il presidente di Confindustria, Sergio Pininfarina, De Mita, avendo rinunciato al doppio incarico, avrebbe avuto «più bisogno dell'appoggio del partito», per cui sarebbe stato essenziale cercare nel congresso e nei mesi successivi «l'appoggio del suo partito sui temi essenziali della sua relazione»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Sergio Pininfarina*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.

³⁹ Per Bodrato la soluzione adottata aveva provocato «un dissenso motivato», perché il «congresso non doveva essere condizionato da nomi e conclusioni confezionati in anticipo». Per questo l'area Zac – Bodrato, Martinazzoli, Granelli, Galloni, Rognoni, Elia – si era sentita tradita da De Mita e, in ogni caso, aveva rifiutato l'ipotesi di affondare insieme all'ex segretario. Viceversa, il segretario e i suoi punti di riferimento – Misasi, Gargani, Mancino, Goria, Tabacci – «all'occorrenza» non avevano esitato a sacrificare «proprio la sinistra storica sull'altare degli accordi»; *Addio re Ciriaco dice la Sinistra*, in "Il Giornale", 18 febbraio 1989, p. 2.

Consiglio, avrebbe richiesto tempi più lunghi, a partire proprio della conclusione dell'assise⁴⁰.

Nel giorno dell'apertura, il congresso era stato già deciso e i 1312 delegati riuniti semplicemente per ratificare l'accordo raggiunto dai vertici del partito⁴¹. A pochi minuti dalla scadenza del termine ultimo, infatti, erano state consegnate al Consiglio Nazionale le firme a sostegno dell'unica candidatura, quella di Arnaldo Forlani, sul cui nome erano convenute tutte le anime democristiane. La presentazione della candidatura era stata preceduta da una riunione alla quale avevano partecipato i rappresentanti di tutte le componenti⁴². Nel suo intervento, De Mita aveva sottolineato che la candidatura di Forlani rappresentava solo il primo passo verso una più ampia soluzione unitaria del congresso, da raggiungersi attraverso una comune valutazione sulla relazione del segretario uscente, al quale doveva anche essere riconosciuto un ruolo per proseguire nell'opera di raccordo tra governo e partito⁴³.

Eppure, ancora il giorno prima il congresso sembrava essere indirizzato in altra direzione e il rebus del segretario appariva tutt'altro che risolto. A sinistra, anzitutto, non era stata ritirata la candidatura di Martinazzoli, lanciata agli inizi di febbraio dall'area lombarda legata a Granelli e Bodrato⁴⁴. Quale che fosse

⁴⁰ L'impressione generale era che Andreotti, pur non essendosi mai pronunciato contro De Mita, avesse «diretto la commedia e [...] stabilito che il finale questa volta doveva essere diverso»; *Dal «non più giovane Werther» Martinazzoli, a nonno Andreotti, le carte d'identità dei sei uomini dell'aspro duello di febbraio*, in "Corriere della Sera", 18 febbraio 1989, p. 3.

⁴¹ «Qualcuno ha parlato di ritorno della guerra fra le correnti. E, in effetti, i delegati [...] hanno soltanto una certezza: dovranno essere fedeli al mandato ricevuto dai "capi"»; g.pa., *Le correnti Dc verso lo scontro*, in "La Stampa", 17 febbraio 1989, p. 7.

⁴² MARIO ANGIUS, *Il ruolo del partito popolare*, in "Il Popolo", 18 febbraio 1989, pp. 1 e 32. La conferenza stampa di presentazione era stata vivacizzata da una domanda sui costi del congresso. Sandro Fontana e Clemente Mastella non erano stati in grado di fornire una risposta, rimanendo sul vago. Per Mastella un congresso «costa [...] non so quanto costa, ma costa [...] come tutti i congressi». Dal canto suo Fontana si era arrischiato in una risposta più articolata: «abbiamo cercato di contenere il più possibile i costi [...] grossomodo sui trend dell'altra volta e con la mostra dell'immagine aziendale [...] arriviamo abbastanza vicini a una loro copertura», ossia circa 2-3 miliardi; ARR, registrazione audio, *Conferenza stampa di presentazione*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 17 febbraio 1989, CA059725. La "Prima Mostra dell'Immagine Aziendale", chiamata in causa per la copertura delle spese, altrove era stata definita «la tangente trasparente», perché a fronte di un pannello di «un metro e mezzo per un metro e mezzo [con] in nome dell'azienda, qualche aggettivo superlativo, alcune cifre», posizionato in una tenda dove «di solito non c'è nessuno e persino le hostess [...] spesso si intristiscono», la Dc aveva ricevuto 40milioni che, moltiplicati per i 106 pannelli presenti, avevano significato 4miliardi e 240milioni di lire. Una cifra ben al di sopra dei "costi" del congresso; FRANCESCO MERLO, *La tangente trasparente*, in "Corriere della Sera", 20 febbraio 1989, p. 3.

⁴³ SANDRA BONSANTI, *De Mita da segretario a presidente*, in "la Repubblica", 31 gennaio 1989, p. 3.

⁴⁴ La candidatura era stata interpretata o come uno strumento per offrire maggiore potere contrattuale a De Mita, o, viceversa, come monito e critica al metodo usato fino a quel momento dal segretario nella gestione dei rapporti con "Azione popolare". Per Granelli, la candidatura di Martinazzoli aveva rappresentato «un messaggio politico [...] la sinistra non è disposta a dare copertura politica a involuzioni interne dannose per la Dc». Probabilmente le chiavi interpreta-

stato il suo obiettivo, quella di Martinazzoli era l'unica candidatura formalizzata, anche se appariva debole e senza grosso credito⁴⁵. “Azione Popolare”, a sua volta, presentava ben tre candidati: Scotti, Gava e Forlani⁴⁶. La candidatura di Scotti era quella più gradita a De Mita e meglio vista dall'intera sinistra, ma su di essa pesavano le resistenze del centro e, soprattutto l'opposizione di Andreotti e Donat Cattin. Il nome di Forlani, viceversa, era fortemente osteggiato dalla sinistra e dallo stesso De Mita, timoroso che la candidatura potesse essere in aperta contrapposizione alla sua esperienza di gestione del partito. Il “candidato-non candidato” restava Gava che, nonostante sollevasse i maggiori dubbi all'interno della sinistra, sembrava preoccupare particolarmente sia Forlani che Andreotti⁴⁷.

Era stato Forlani a chiedere una “collegiale”, ossia un incontro tra i leader delle correnti, per dissipare le comuni «preoccupazioni [...] in ordine alla difficoltà della situazione e alla necessità che la Dc riprenda l'iniziativa con un impegno unitario forte». Alla fine, dopo mesi di incertezze, la “collegiale” delle correnti aveva dissolto tutti i dubbi, sancendo che Forlani e De Mita si sarebbero scambiati i ruoli e che, come nel 1986, ci sarebbe stato un solo candidato per la segreteria⁴⁸. Tuttavia il risultato, all'apparenza minimo, in realtà celava un

tive erano ambedue veritiere, nel senso che ciascuna area aveva usato la candidatura a seconda dei propri fini.

⁴⁵ L'area Zac, in se, appariva debole, non a caso «la dote promessa per la candidatura di Martinazzoli alla segreteria è apparsa subito di modesta entità [...] essa irrorava di energie al tempo della solidarietà nazionale, ha perso gradatamente le sue forze da quando s'è staccato il cannello della simbiosi cattolico-comunista» Da quel momento, «la sinistra non demitiana [...] non è più stata più in grado di contrapporre una proposta chiara e fattibile all'alleanza di governo, che non ama, ma alla quale non può fare a meno di prestare alcuni dei suoi migliori». Alla fine lo stesso Martinazzoli, aveva dovuto constatare come nessuno gli avesse «chiesto di ritirare la [...] candidatura, forse perché la considerano inesistente»; FERNANDO PROIETTI, *La sinistra Dc berrà l'amaro calice*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 1989, p. 2.

⁴⁶ «Si parla di quattro possibili candidati: Forlani visto che 80 parlamentari hanno messo la firma sotto il suo nome [...] Scotti, il quale continua ad agitarsi moltissimo e non dà segni di darsi per vinto; Gava vero boss delle tessere (è suo il 20% della Dc S.p.A.) che sembra essere candidato addirittura da De Mita in persona. Infine resta in corsa Martinazzoli, dal momento che il suo braccio destro, il distinto Zaniboni [...] consuma suole per ripetere: «La candidatura di Mino c'è. Abbiamo già raccolto le firme»; BARBARA PALOMBELLI, *Il giorno più lungo del prode Prandini*, in “Corriere della Sera”, 17 febbraio 1989, pp. 1-2.

⁴⁷ L'impressione era, invece, che l'asse Andreotti-Forlani (con il sostegno di Donat Cattin) stesse tessendo la trama per scongiurare la candidatura di Gava. Per questo motivo «alcuni gregari di Forlani, ossia Gianni Prandini e Pier Ferdinando Casini avevano sostenuto che fosse proprio “il grande arbitro” l'uomo capace di riunificare il partito, a patto che sul suo nome ci fosse stato l'accordo della sinistra. Analogamente, l'andreottiano Sbardella si era mostrato disposto a votare Gava, a patto «che De Mita convinca tutta la sinistra a schierarsi e a ritirare le candidature di Martinazzoli e Bodrato». Per Angelo Sanza, quei movimenti celavano «un tentativo smaccato per mettere fu di gioco Gava e rilanciare la candidatura di Arnaldo», dal momento che tutti erano consapevoli che sinistra non avrebbe mai accettato il nome del Ministro degli Interni; FERNANDO PROIETTI, *Nella giungla Dc tutti contro tutti*, 17 febbraio 1989, pp. 1-2; AUGUSTO MINZOLINI, *Dc spaccata al congresso*, in “La Stampa”, 17 febbraio 1989, p. 1.

⁴⁸ Alla fine era prevalsa l'esigenza di non indebolire De Mita e il governo più di quanto un pre-congresso fortemente polemico – e «in cui neanche per inciso si [era] parlato di politica» – non

mutamento di ben più ampia portata, tale da giustificare la difficile gestazione. Per mesi, infatti, De Mita aveva fortemente osteggiato la candidatura Forlani, mostrando di preferirgli dapprima Scotti, quindi Gava; il motivo di tanta ostinazione era l'idea stessa che il presidente del partito aveva sulla maniera di condurre la Dc⁴⁹. Alla gestione verticistica, tenacemente ricercata dal segretario uscente, Forlani aveva sempre contrapposto l'idea del «ritorno a una conduzione collegiale, rispettosa di tutte le opinioni, attenta alle più disparate esigenze e capace di elaborare conclusioni e sintesi che [accontentassero] un po' tutti»⁵⁰. Per il segretario uscente si era trattato di una sconfitta⁵¹.

La dimostrazione lampante della rivoluzione copernicana che si stava profilando l'aveva espressa Flaminio Piccoli, un ex alleato di De Mita, per il quale era «finita la tirannide», la «guerra di liberazione» – per «riconquistare il diritto di parlare e di confrontarsi» – era stata vinta e si poteva «tornare a sorridere»⁵².

avesse già fatto. L'accordo, però, aveva spaccato la sinistra che non aveva sottoscritto la candidatura di Forlani, di fatto evitando di formalizzare qualsiasi adesione. Bodrato aveva esplicitamente rifiutato l'avallo dell'area Zac alla mediazione trovata, perché aveva ritenuto «più importante l'unità della sinistra, che un patto tra correnti»; AUGUSTO MINZOLINI, *Sarà Forlani il segretario Dc*, in "La Stampa", 18 febbraio 1989, pp. 1-2. A creare altri malumori nella sinistra era stata l'idea che, ancor più che a una "sconfitta", ci si trovasse di fronte alla deliberata scelta di "non combattere"; una scelta fortemente voluta da De Mita – nel tentativo di mantenere, in un modo o nell'altro, un "doppio incarico" – che aveva piegato a questo obiettivo il lancio di una candidatura dell'area Zac; RODOLFO RUOCCO, *Forlani segretario con i voti di tutti*, in "Avanti", 21 febbraio 1989, p. 3. Il ragionamento era semplice; il "duello" che il candidato Martinazzoli avrebbe ingaggiato col sicuro vincitore non sarebbe stato all'ultimo sangue: alla prima «scalfittura», i duellanti si sarebbero riconciliati. Per Forlani la segreteria, per Martinazzoli la presidenza del Consiglio Nazionale. Una possibilità assolutamente invisibile a «un De Mita ogni giorno più debole e obbligato a guidare ministri che, da qualche tempo, [erano diventati] sempre più irrequieti»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Il giallo delle due sinistre*, in "Corriere della Sera", 22 febbraio 1989, pp. 1-3.

⁴⁹ «Forlani è il democristiano della mediazione, della conciliazione fra i diversi interessi, del buon rapporto con Comunione e Liberazione [...] il suo grande elettore è un altro grande nemico di De Mita, Giulio Andreotti». Inoltre, alla vigilia delle elezioni del 1987, Forlani, con Andreotti e Donat Cattin, aveva sottoscritto il "documento dei 39", «il manifesto dell'antidemitismo più velenoso, che invitava a "non cedere a una concezione laicista e tecnocratica" [e] a non privilegiare "un esasperato bipolarismo con il Pci"», PAOLO MIELI, *La rivincita della vecchia Dc*, in "La Stampa", 18 febbraio 1989, p. 1.

⁵⁰ GIANFRANCO PIAZZESI, *Il venerdì di Ciriaco*, in "Corriere della Sera", 18 febbraio 1989, p. 1.

⁵¹ «De Mita aveva accettato convinto che la prova di forza contro il Grande Centro, Andreotti e Donat Cattin si sarebbe conclusa o con la sua conferma alla segreteria, o con la nomina di un successore da lui stesso prescelto, da presentare alla platea congressuale e a quella televisiva come il suo delfino. De Mita non aveva nemmeno lontanamente immaginato che all'ultima ora, come unico candidato alla segreteria sarebbe emerso quell'Arnaldo Forlani che nella fase pre-congressuale era stato il suo antagonista».

⁵² Adolfo Sarti aveva ironizzato sulle preoccupazioni demitiane per la linea politica; fino a quel momento De Mita, che non aveva aperto al Pci la maggioranza, non aveva prodotto le riforme istituzionali coi comunisti, non aveva rotto l'alleanza con i socialisti, si era limitato in realtà a «realizzare la politica del preambolo»; BARBARA PALOMBELLI, *La lunga marcia di Arnaldo il prudente*, in "Corriere della Sera", 18 febbraio 1989, p. 3. Più ricostruzioni aveva, invece, raccontato di manifestazioni di giubilo "eccessivo" per festeggiare la ritrovata libertà nel partito; GIAMPAPOLO PANSA, *Ciriaco nella fossa dei becchini dorotei*, in "la Repubblica", 19 febbraio 1989, p. 3;

Analogamente, il leader di Cì, Formigoni, da sempre avversario di De Mita, aveva considerato l'accordo come «la conclusione logica di un'avventura che si [era] protratta per già troppo tempo», con Forlani sarebbe stato possibile aprire una fase «di migliore divisione dei compiti all'interno della Dc; per rispondere ai problemi veri del paese»⁵³. Dal canto suo, per Fanfani, quella trovata rappresentava l'unica soluzione in grado di «non indebolire il governo», di per sé reso più fragile dal protrarsi di sterili diatribe interne al partito⁵⁴. La posizione di Fanfani era stata condivisa dall'«Avvenire»; per il quotidiano l'immagine democristiana aveva tutt'altro che beneficiato di un'intesa trovata solo a poche ore dal congresso e della maniera contorta attraverso cui i capi Dc erano giunti «a quella che dall'esterno sembrava la soluzione più logica»⁵⁵.

Per Scalfaro, invece, la soluzione trovata rappresentava il meglio che la Dc potesse esprimere in quel momento: un partito retto da capo-correnti che contavano non «in quanto [...] generali, ma [solo] in quanto [avevano] le truppe», e per questo incapaci di esprimere il necessario grado di elaborazione e di sintesi politica. In quella situazione Forlani si presentava come un uomo di «saggezza, equilibrio [e] sufficientemente al di sopra» dei sospetti, capace di offrire garanzie di lealtà, sia al governo De Mita, che agli alleati della maggioranza. Forlani, quindi, aveva il vantaggio di presentarsi con il «volto di persona equilibrata»,

GIAMPAPOLO PANSA, *Zio Arnaldo e la tarantella dei boss*, in «la Repubblica», 21 febbraio 1989, p. 5; GIORGIO BATTISTINI, *La rivincita dei Ciellini*, in «la Repubblica», 22 febbraio 1989, p. 6; f.g., *La grande cena dei "crociati" vincitori*, in «l'Unità», 21 febbraio 1989, p. 4; BRUNO TUCCI, *E la platea si scalda tra insulti, ovazioni e scommesse*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1989, p. 3.

⁵³ ARR, registrazione audio, *Intervista a Roberto Formigoni*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869. In altra sede, Formigoni si era anche opposto alla possibilità che De Mita raccogliesse l'eredità di Forlani alla presidenza del partito, *Formigoni: «No a doppia presidenza per De Mita»*, in «La Stampa», 19 febbraio 1989, p. 7. Il «Sabato», settimanale vicino a Cì aveva aperto l'editoriale dedicato al congresso sostenendo che era «finita la dittatura» e che assieme a De Mita era finita una concezione e una guida del partito «anti-popolare, lamalfiana, che per imporsi alla Dc e agli elettori [aveva] usato strumentalmente un vestito cattolico»; r.i., «È finita la dittatura», in «La Stampa», 22 febbraio 1989, p. 6.

⁵⁴ FERNANDO PROIETTI, *La sinistra Dc berrà l'amaro calice*, in «Corriere della Sera», 18 febbraio 1989, p. 2. Una posizione propria anche del repubblicano La Malfa, per il quale «ricostruire un'unità nella Dc e ricostruirla a sostegno di un governo», indebolito dalle vicende precongressuali, sarebbe stato difficile. Non era, quindi, scontato che un partito giunto al suo congresso tanto diviso, si sarebbe poi dimostrato capace di «recuperare e rafforzare» un governo che rappresentava «il punto debole della situazione italiana»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Giorgio La Malfa*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.

⁵⁵ Il soggiacere del dibattito politico nel partito – aveva continuato l'editoriale – rispetto ai complessi giochi ed equilibri interni, aveva allungato i tempi e reso «necessario un nuovo Palazzo Giustiniani, tutto giocato sui numeri del manuale Cencelli». Quella mancanza avrebbe dovuto essere colmata dal congresso, discutendo di politica, per mostrare al paese «quale strada indica il maggiore partito italiano per rispondere ai tanti problemi irrisolti vecchi e nuovi». Solo in quel modo sarebbe stato possibile sopperire al venir meno della «tradizionale rendita dell'anticomunismo», salvaguardando, allo stesso tempo, il partito dall'attacco di un «Psi che vorrebbe confinare la Dc nel poco allettante ruolo di polo conservatore»; CARLO LUNA, *Non di sola mediazione*, in «Avvenire», 18 febbraio 1989, p. 1.

esattamente il «punto di tranquillità» di cui la Dc aveva bisogno «dopo una concentrazione di potere assolutamente eccessiva»⁵⁶.

In ogni caso, rispetto agli anni precedenti, nessuno pareva più mettere in discussione il ruolo avuto dalle correnti nella gestione pre-congressuale, né, tanto meno, quello che esse avrebbero avuto nella futura amministrazione del partito⁵⁷. Le correnti si erano presentate ognuna con un proprio documento programmatico e con l'intenzione di concorrere per conto proprio alla composizione del Consiglio Nazionale, senza ripetere esperienze di liste unitarie. Accanto ai due raggruppamenti maggiori – la sinistra (“Area del Confronto”) e il grande centro (“Azione popolare”), entrambi accreditati di circa il 35% – vi era la corrente che era cresciuta più di tutte, gli “amici” di Andreotti (18%), quindi “Forze Nuove” (6%) e la pattuglia di “Nuove Cronache” (i fanfaniani) (3%).

Il congresso era stato aperto, in un clima incandescente, dal presidente Fanfani⁵⁸. L'arrivo di De Mita alla tribuna era stato accompagnato dall'esplosione di entusiasmo⁵⁹ tale da costringere lo stesso segretario, prima di iniziare la lettura della lunga relazione, a rimproverare i suoi supporter, perché «fischi e applausi» non erano idee e la Dc aveva bisogno «soltanto di idee». Placati gli animi, nel giorno in cui si concludeva «un'esperienza di guida del partito difficile e appassionante», non priva di «errori ed inadeguatezze rispetto all'impegno di rilancio e di rinnovamento», De Mita aveva rivendicato i risultati positivi conseguiti “tutti insieme”. Su quella base aveva chiesto alla platea di esprimersi in un giudizio sul proprio operato, specificando che quella richiesta, non celava alcuna intenzione o «presunzione» di voler identificare o racchiudere la complessa esperienza dei sette anni, nella sua sola persona.

⁵⁶ ARR, registrazione audio, *Intervista a Oscar Luigi Scalfaro*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, cit.

⁵⁷ «Il vecchio sistema correntizio non è stato smantellato, ma il terremoto provocato dal leader uscente ha ridisegnato in profondità la mappa del potere dicci [...] adesso nel partito sopravvivono «cinque chiese»; *Sono rimaste cinque chiese. Ma una è ancora scismatica*, in “Corriere della Sera”, 23 febbraio 1989, p. 3. In ogni caso tutti concordavano sul riordino che ci sarebbe stato all'interno delle grandi aziende di Stato; MASSIMO GAGGI, *Con il nuovo direttore d'orchestra a Piazza del Gesù cambierà musica per i manager dell'industria di Stato*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 1989, p. 2; PAOLO LIGUORI, *Sarà Agnes la prima vittima dello scossone*, in “Il Giornale”, 18 febbraio 1989, p. 3. Come pure il rischio di esperienze politiche “anomale”, a cominciare dalla giunta palermitana; FELICE CAVALLARO, *Palermo si ridisegna la mappa del potere. In calo le quotazioni del sindaco Orlando*, in “Corriere della Sera”, 23 febbraio 1989, p. 3; ALBERTO RAPISARDA, *Adesso il cuore Dc batte più a Nord*, in “La Stampa”, 22 febbraio 1989, p. 6.

⁵⁸ Nel breve discorso di apertura, Fanfani era stato più volte interrotto, perché coperto di fischi ogni volta che pronunciava il nome di Forlani o di altri esponenti legati alla nuova maggioranza; ARR, registrazione audio, *Intervento di Amintore Fanfani*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA059763.

⁵⁹ «Le truppe del segretario uscente mostrano di non credere in alcun modo al ruolo di garante che potrà avere il loro ex capo nei nuovi panni di presidente del Consiglio Nazionale, di considerare assai poco vincolante per Forlani l'impegno ad attenersi alla relazione di De Mita [...] con i loro fischi fanno intendere non soltanto il loro rifiuto per il nuovo segretario, ma anche il loro distacco dai patteggiamenti dell'ultimo De Mita, dal quale si considerano traditi», PAOLO MIELI, *La rabbia degli orfani*, in “La Stampa”, 19 febbraio 1989, pp. 1-2.

Viceversa, quell'articolato percorso, nelle sue varietà, nei risultati raggiunti e nelle linee tracciate, era stato il frutto di un grande sforzo comune al quale tutti avevano, in modo diverso, partecipato: «alcuni con una solidarietà continua e senza tentennamenti, altri in modo forse meno convinto e tuttavia altrettanto responsabile e corresponsabile, [come] dimostrato dal fatto che quasi tutte le grandi scelte politico-programmatiche [fossero] state adottate in modo unanime». La richiesta del giudizio, quindi, era sia un atto dovuto – perché «sempre in un grande partito democratico il congresso [giudicava] l'operato di chi [aveva] diretto» – sia e soprattutto, un atto necessario, perché nel frattempo la Dc aveva anche riassunto la guida del governo nazionale⁶⁰. La complessità dei problemi da affrontare e la difficoltà di comporre istanze legittime e contraddittorie, per De Mita esigevano «forza politica e stabilità [...] dei governi», che potevano essere «assicurate, insieme, dalla capacità di realizzare programmi e dall'impegno di lavoro dei partiti che li sostenevano»⁶¹.

I mutamenti intervenuti a livello nazionale e internazionale avevano profondamente cambiato la maniera di conseguire e conservare il consenso dei partiti, non più concesso “in generale e una volta per tutte”, ma da conquistare, giorno dopo giorno, su scelte e temi concreti. Questo aveva modificato il tradizionale ruolo della Dc, nel senso di una maggiore «identificazione con l'impegno e con l'azione di governo», perché essa verificava «la credibilità dei partiti», diventando strumento «incidente nella raccolta del consenso». Tutto questo, pur senza mettere in discussione «la distinzione [e] lo spazio proprio [...] del partito nell'interpretazione dei bisogni della società e nella elaborazione continua di una cultura politica», dalla quale la proposta di governo» doveva emergere. Per quanto la natura composita e popolare della Dc non consentisse di porre l'ipotesi di una identificazione “diretta” tra leadership di partito e guida dell'esecutivo, pure il problema era da porre; esattamente come si era fatto decidendo «di formare il nuovo governo guidato dal segretario della Democrazia Cristiana», una condizione «non esclusiva e tuttavia essenziale» per garantirgli forza e stabilità.

Una sfida ardua, alla quale il partito aveva ritenuto di non doversi sottrarre, e che doveva essere ulteriormente portata avanti, a patto, però che permanessero «le condizioni che [avevano] consentito di accettare l'impegno»; in caso contrario, l'indebolimento o, peggio, il fallimento del ruolo di governo assunto dalla Dc, avrebbe rappresentato «qualcosa di più dell'insuccesso di una compagine ministeriale». Era, quindi, essenziale che non venisse contraddetto la prospetti-

⁶⁰ Il momento, per De Mita, era caratterizzato «da molti aspetti contraddittori: un'economia viva e vitale, si accompagnava, infatti, a una finanza pubblica in condizioni di grande difficoltà [per giunta] alla vigilia della impegnativa sfida dell'unificazione del mercato europeo; accanto ad una nuova sorprendente fase di espansione di benessere registriamo il persistere di antiche disuguaglianze e l'insorgere di nuove emarginazioni, di nuovi bisogni e di nuove domande che reclamano maggiore equità e una migliore qualità della vita».

⁶¹ Il merito di De Mita era di aver recuperato alla Dc «un pensiero politico moderno e adeguato alla condizione di forza di governo [...] ponendo al centro dell'attenzione temi e problemi con cui tutte le forze politiche [dovevano] fare i conti»; PASQUALE NONNO, *Due leader per una scommessa*, in “Il Mattino”, 19 febbraio 1989, p. 1.

va politica indicata in sette anni di segreteria, innanzitutto rafforzando «il ruolo di governo, che a quell'esperienza intrinsecamente si legava e a essa logicamente conseguiva»⁶².

In perfetto stile demitiano, il segretario uscente aveva articolato la richiesta di un giudizio sul suo settennato, ricollegandola alla prosecuzione della sua esperienza alla guida del governo, in maniera da ottenere quelle rassicurazioni sulla tenuta dell'esecutivo che, al fondo, avevano rappresentato il vero oggetto del dibattito pregressuale. Tuttavia, De Mita, nel motivare la richiesta, era parso spingersi oltre, capovolgendo l'immagine classica e ipotizzando la sovraordinazione della guida dell'esecutivo rispetto a quella della Dc: in uno slogan «più governo e meno partito». In una fase post-ideologica, aveva sostenuto De Mita, per conseguire e preservare il consenso, l'azione del governo era diventata più importante dell'elaborazione politica del partito e i risultati dell'esecutivo, una garanzia per il successo elettorale⁶³. In questo contesto, l'obiettivo del segretario uscente sembrava essere quello di ottenere, in sede congressuale, un'investitura a portare avanti un'azione di governo, che potesse configurarsi come un potere autonomo e, appunto, sovraordinato rispetto a quello del partito; un potere al quale l'intera classe dirigente, leader e segretario compresi, non avrebbe potuto negare il sostegno, pena la sconfitta e il ridimensionamento della Dc intera⁶⁴.

Per ottenere questo risultato – anche a rischio di deludere i suoi supporter⁶⁵ – De Mita non aveva esitato ad apparire in “salsa dorotea”, scansando ogni polemica interna al partito o esterna e puntando decisamente a un rilancio dell'azione del governo, che gli garantisse di durare il più a lungo possibile⁶⁶. Il segretario uscente aveva «arrotondato molti spigoli» e, per le cose dette nella sua relazione e per come le aveva dette, si era mostrato anzitutto “responsa-

⁶² ARR, registrazione audio, *Intervento di Ciriaco De Mita*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA059763.

⁶³ È interessante notare come De Mita avesse capovolto l'idea sostenuta negli anni dei governi Craxi, quando si era sempre mostrato convinto – e i risultati delle elezioni erano parsi confermare quella idea – che, in fondo, la Presidenza del Consiglio non rappresentasse, in sé, un fattore aggiuntivo di consenso elettorale.

⁶⁴ «Leadership di partito e guida di governo [...] l'identificazione tra i due ruoli è una condizione indispensabile per la stabilità del quadro politico [...] se questa identificazione dovesse venir meno la compagine governativa si troverebbe senza pilone portante [...] e crollerebbe miseramente rimettendo di colpo in discussione il diritto e la capacità della Dc di reggere le sorti del paese»; ARTURO DIACONALE, *De Mita lascia senza fare polemiche*, in “Il Giornale”, 19 febbraio 1989, p. 1.

⁶⁵ Le 143 cartelle lette sembravano fatte «apposta più ancora che per deludere i sostenitori più naif, per moltiplicare le angosce, i dubbi e magari anche i risentimenti di buona parte della sinistra d'icci [...] parole e concetti e toni [...] morbidi, privi di asprezze verso chicchessia, dentro e fuori la Dc»; PAOLO FRANCHI, *De Mita: lascio però non rinnego nulla*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1989, p. 2.

⁶⁶ Rispetto al Psi, De Mita aveva, tra le altre cose, rivisto la propria impostazione in tema di riforme istituzionali, lasciando intravedere la possibilità di una qualche apertura all'elezione diretta del Presidente della Repubblica e l'idea di una riforma elettorale che escludesse «operazioni oblique con l'opposizione»; PAOLO PASSARINI, *De Mita offre un patto a Craxi*, in “La Stampa”, 19 febbraio 1989, pp. 1-2.

bilmente” preoccupato «di salvaguardare la stabilità del governo a guida Dc», pur non rinunciando a indicare, con estrema precisione, il ruolo che intendeva assumere – «leader carismatico del partito, uomo-guida e faro di riferimento» – e gli obiettivi che intendeva conseguire (riforma istituzionale e risanamento economico)⁶⁷.

Per avere un’idea di quanto De Mita avesse cercato di modificare l’approccio al rapporto con gli alleati, era bastato ascoltare le dichiarazioni degli esponenti socialisti e confrontarle con quelle rilasciate al Congresso del 1986. Craxi, e con lui anche Martelli, aveva valutato la relazione, «nella sua parte più propriamente politica [...] buona e interessante», per quanto sull’azione e sul programma del governo fossero rimaste aperte molte questioni, che andavano «approfondite, verificate e chiarite», anche se non in quel momento, perché la Dc era impegnata «in una verifica democratica e in una intensa dialettica interna»⁶⁸. Una lettura meno superficiale delle dichiarazioni socialiste, tuttavia, mostrava l’esigenza di non assumere posizioni definite prima che il processo di ricambio ai vertici democristiani non fosse stato completato. In questo senso, sostenere che De Mita aveva letto una relazione da Presidente del Consiglio, ma che, troppo preso a causa della dialettica interna alla Dc, non era stato capace di offrire risposte sui temi del governo, sembrava implicare che all’indomani del congresso si sarebbe aperto un nuovo dialogo su palazzo Chigi, che avrebbe avuto come interlocutrice la nuova maggioranza Democristiana.

Di tono totalmente opposto, invece, il commento delle opposizioni. Occhetto, aveva bocciato la «relazione pessima», di un De Mita «arretrato e ripiegato su se stesso», che aveva abbandonato l’idea iniziale «della transizione, cioè della necessità di cambiare il sistema politico in Italia, per difendere un’idea vecchia, quale quella della pura e semplice coalizione [...] con i socialisti e gli altri partiti democratici». L’unica possibilità, per il segretario comunista, era sperare in «una ribellione della sinistra democristiana, ma soprattutto dei socialisti, che [avrebbero dovuto] trarre [...] l’impulso ad aprire subito la strada per l’alternativa»⁶⁹.

⁶⁷ f. c., *Un’uscita di scena senza spigoli*, in “Il Giornale”, 19 febbraio 1989, p. 1. Un risultato, però tutt’altro che scontato, perché, a dispetto di De Mita – che si riproponeva di presentare al congresso un rapporto del suo operato per ottenere la piena legittimazione della sua leadership – la platea si apprestava a un semplice atto rituale: «De Mita non [era] più il punto di riferimento per il partito [e] forse non lo [era] nemmeno per la minoranza di sinistra»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Fuori tempo massimo*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1989, p. 1.

⁶⁸ Tuttavia, per Craxi, di tanto in tanto, era riaffiorata la vecchia «idea che la Dc [rappresentasse] il principio e la fine di ogni novità e di ogni conquista della storia e della politica nazionale»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Bettino Craxi*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869. Analogamente, per Martelli, si era trattato di una relazione «più da Presidente del Consiglio che da segretario» del partito; e, relativamente agli impegni di governo, non era quella «da sede più indicata per entrar troppo nel merito», poiché la discussione era troppo condizionata dalla «dialettica interna del partito di maggioranza relativa»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Claudio Martelli*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30870.

⁶⁹ Per Occhetto, la relazione era la dimostrazione di quanto la direzione di De Mita fosse «in una grave crisi politica» e della sua volontà di difendersi perseverando in «una visione unilaterale della storia d’Italia», tutta focalizzata sulla Dc», per giustificare la centralità democristiana

Altrettanto critico Gianfranco Fini, segretario del Msi, che aveva bocciato una relazione priva di novità e simbolo della sconfitta, anche personale, oltre che politica, di De Mita che aveva dovuto prendere atto del fallimento «dell'impossibile disegno di rinnovamento della Dc»⁷⁰.

Nella Dc la relazione di De Mita, per quanto apprezzata, era stata interpretata soprattutto in chiave di un impegno unitario nella gestione del partito, senza riferimenti al merito delle proposte formulate. Forlani vi aveva letto uno stimolo al rafforzamento dell'impegno unitario del partito e alla sua capacità di proposta e di iniziativa, essenziali per il Presidente del Consiglio, perché una forte ripresa del partito si sarebbe tradotta «in un sostegno più sicuro anche all'azione del governo»⁷¹. Piccoli, dal canto suo, aveva espresso un giudizio positivo su una relazione attenta, che, evitando toni trionfalistici, aveva rappresentato «una realtà di cui ogni parte della Dc [era] stata componente necessaria»⁷².

La seconda giornata del congresso era stata caratterizzata dalle dichiarazioni d'intenti di Forlani. L'intervento era stato accolto dal clamore della platea, che gli aveva offerto lo spunto per una nota polemica sugli «aspetti [...] organizzativi del congresso e sulla spontaneità di certe manifestazioni», che lasciavano qualche perplessità in merito al rinnovamento del partito, perché se esso fosse stato una cosa vera e seria, avrebbe dovuto comportare «anche delle regole e della questioni di stile e di buona educazione». Le proteste erano state spente definitivamente quando Forlani aveva ricordato ai contestatori di essere abituato, come tutti i democristiani, a parlare «nelle contestazioni e anche attraverso i fischi», degli avversari politici, consigliando, quindi di «risparmiare le [...] energie per altre circostanze».

Forlani, nei contenuti, non si era discostato molto da De Mita. Anzitutto, aveva rilevato come gli stessi risultati elettorali avessero dimostrato che nella società e nell'elettorato prevalesse l'esigenza di governo, cui occorreva corrispondere «in modo concreto, con una politica di sviluppo e per l'occupazione, attuando il programma di risoluzione del debito pubblico, di difesa dell'ambiente, di ammodernamento dei servizi, di lotta alla criminalità», sempre tenendo conto del quadro europeo che imponeva «severità e rigore»⁷³. Evitando di entrare

«come una sorta di partito-piovra, che può mettere i suoi tentacoli ovunque al governo e all'opposizione, lasciando attorno a se il vuoto»; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Achille Occhetto*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 18 febbraio 1989, CA30870.

⁷⁰ «E adesso bisogna pensare al governo», in «La Stampa», 19 febbraio 1989, p. 7.

⁷¹ ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA30871.

⁷² ARR, registrazione audio, *Intervista a Flaminio Piccoli*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.

⁷³ ARNALDO FORLANI, *La «diversità» democristiana*, Dichiarazione d'intenti del candidato alla segreteria politica del partito, in «Il Popolo», 18 febbraio 1989, pp. 1-3. «Una volta passato [...] ai contenuti, il leader del riemergente è parso quasi del tutto d'accordo con quanto aveva detto il giorno prima il leader calante [...] va sconfitta l'inflazione, va bloccata la spesa pubblica vanno modernizzate le strutture amministrative parlamentari»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Il ricamo del riemergente*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1989, p. 1. Viceversa, in particolare i repubblicani, avevano rilevato come l'intervento contenesse un «sostegno più di forma che di sostanza

nel merito delle proposte sul risanamento, Forlani aveva immediatamente spostando l'attenzione sulla crisi d'identità dei partiti, che la Dc doveva «affrontare senza indulgere troppo sui risultati di un rinnovamento», che era più un obiettivo da conseguire, «che non un suggestivo traguardo [...] raggiunto»⁷⁴.

Forlani aveva riconosciuto a De Mita, in particolare, il tentativo di superare la crisi democristiana attraverso «la concretezza di un programma collegato in modo coerente ai problemi reali della società», da cui emergeva «la necessità di una coerenza, di una solidarietà piena, di un raccordo puntuale e sistematico fra compiti di direzione nella vita del partito e responsabilità di governo»⁷⁵. Forlani, sempre evitando di entrare nel merito dei temi o di esprimere giudizi su singoli aspetti del programma, aveva rassicurato De Mita sulla necessità di continuare a garantire lo stretto raccordo tra partito e governo⁷⁶. Forlani, pur senza negare il recupero elettorale e il forte insediamento sociale, aveva ridimensionato di una maggiore spendibilità politica dei consensi. La Dc non era riuscita a «superare una condizione di relativo isolamento e di diffidenza», soprattutto da parte degli alleati; sia dei partiti tradizionali del centro – «che si [erano] sentiti, a torto o a ragione, abbandonati e un po' messi alle corde» – sia del Psi, portato a sospettare e ad alimentare «una dialettica e una conflittualità» sempre più aspre a mano a mano che si acuiava il confronto per il «perseguimento della supremazia a sinistra», con il Pci⁷⁷. Forlani, anche se in maniera non esplicita, aveva impu-

all'azione di risanamento del governo, poiché si teorizza il recupero di posizioni tipiche della visione sociale, cattolica, all'origine di molti guai del Paese»; *Il Pri: così il governo rischia di indebolirsi*, in «La Stampa», 21 febbraio 1989, p. 7.

⁷⁴ «Le cose che vanno al centro, nei comitati provinciali, nelle sezioni» – aveva continuato Forlani – «sono ancora poche». C'era spesso una situazione confusa, nella quale non comandava nessuno e tutto continuava a svolgersi «al di fuori delle regole e di procedure responsabili e democratiche». L'intervento del segretario, giudicato «pacato e conciliante su tutto il resto», era diventato inaspettatamente fermo e duro sul tema della «gestione di mediana del partito [...]»: da sempre favorevole una gestione collegiale, contro quella verticistica del predecessore, ha sviluppato questa tesi fino alle estreme conseguenze. Da sette anni De Mita non ha fatto che parlare di rinnovamento. E bene: per Forlani questo rinnovamento non c'è stato, anzi deve ancora cominciare»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Il ricamo del riemergente*, cit., p. 1.

⁷⁵ Per Mancino, in un'ipotesi bipartitica era comprensibile che il leader del partito, andando al governo, conservasse anche la carica di segretario, tuttavia in un gabinetto di coalizione, la mediazione del Presidente del Consiglio non poteva «sconvolgere, fino a stemperare, l'autonoma proposta della sua forza politica»; MAURIZIO CAPRARA, *Già trema il castello del potere demitiano*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1989, p. 3.

⁷⁶ Forlani, specificando il modo di intendere il rapporto tra partito ed esecutivo, si era mostrato non del tutto concorde con De Mita: «il partito [doveva] muoversi e organizzarsi per l'attuazione del programma e, dunque, per garantire le necessarie collaborazioni del governo, nel Parlamento, nel paese».

⁷⁷ Per Forlani il problema stava in quegli atteggiamenti democristiani che avevano spinto i socialisti a sospettare che la Dc conducesse, in maniera sotterranea, una politica diversa e alternativa rispetto a quella dichiarata. Più in generale sul rapporto con il Psi, se la sinistra Dc considerava gli anni di Craxi a Palazzo Chigi come «il tempo dell'usurpatore, una lunga e terribile notte»; a Forlani piaceva invece ricordare di quel periodo «non solo i buoni risultati ottenuti, ma anche, finché durò, lo spirito di corresponsabilità delle forze impegnate al governo», magari facendosi garante, da piazza del Gesù, di una sua riedizione; PAOLO FRANCHI, *Forlani: perché non cambiar nome alla Dc?*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1989, p. 2.

tato all'accentuazione del carattere bipolare del sistema politico, caratteristica propria della politica demitiana, le difficoltà e l'instabilità dei governi e della coalizione.

Inoltre, Forlani aveva contestato a De Mita anche «la tentazione di separare la dimensione sociale da quella politica e istituzionale, e questa dalla matrice religiosa»; una prospettiva tanto più pericolosa nel momento in cui si indeboliva la coesione interna del partito, per la «diffusione e la pressione di forze esterne interessate, di volta in volta, a ridurci o ad appendice populistica [...] o a supporto acefalo di interessi parziali ed elitari»⁷⁸. Viceversa, la matrice popolare del partito, da sempre uno cardini del successo democristiano, implicava che «anche il venir meno di una sola delle dimensioni» che ne caratterizzavano la presenza, potesse implicare «la dispersione dell'intero movimento», disgregando tutto ciò che la Dc aveva da sempre cercato di tenere unito, quell'amalgama che da trent'anni la caratterizzava e che, anche negli anni Ottanta, ne aveva impedito il declino.

Proprio dalla riaffermazione forte dell'identità del partito doveva originare il «rinnovamento vero», non esauribile nell'alternarsi delle clientele, o nel semplice ricambio generazionale. Un rinnovamento che, per scongiurare il rischio di una lotta tra gruppi su basi clientelari, doveva coniugarsi con il «potenziamento, al massimo, dell'attitudine alla collegialità e alla legalità interne»⁷⁹. Due strumenti essenziali, anche per evitare «pericolose cristallizzazioni di potere, sempre latenti e miranti, attraverso il partito, a impadronirsi dello Stato e a sottomettere la società». Per altro verso, occorre ristabilire la fisiologica collegialità dei gruppi dirigenti, rimuovendo l'accentramento di potere che, giustificato «con la situazione eccezionale della depressione '80-'84», aveva configurato il

⁷⁸ «Disegna un partito che rifiuta di scegliere tra diversi movimenti cattolici, e che accoglie quindi nelle sue materne braccia anche quelli di Cl, fin qui invisibili a De Mita e cari ad Andreotti», ma che non si lascia neanche dividere «tra i candidati dei reverendi padri (gesuiti, n.d.r.) e quelli di altre congregazioni»; PAOLO FRANCHI, *Forlani: perché non cambiar nome alla Dc?*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1989, p. 2.

⁷⁹ Il tema della «legalità» nel partito, sollevato polemicamente da Forlani nei confronti di De Mita aveva focalizzato l'attenzione, dando luogo a una serie di repliche. Martinazzoli, dalla tribuna congressuale, aveva chiesto come era possibile parlare di legalità all'interno di un percorso congressuale al quale si ci si era arrivati, senza che «una buona metà delle assemblee provinciali e regionali» si fosse svolta. A Martinazzoli aveva risposto Gava che, a sua volta, si era ironicamente domandato: «E come ci siamo arrivati tutti quanti qui?», MAURIZIO CAPRARA, *E Gava candida lo sconfitto alla presidenza Dc*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1989, p. 3. De Mita, perplesso soprattutto rispetto a un rinnovamento inteso come ritorno alla «vecchia legalità», si era difeso rilevando come, all'atto del suo insediamento, si fosse ritrovato alla guida di un partito in cui «la legge era la pratica della lottizzazione»; una condizione che da segretario aveva combattuto e che, a sette anni di distanza, non aveva «più diritto di cittadinanza nel partito»; PASQUALE CASCELLA, *De Mita rimette in gioco il governo*, in «l'Unità», 21 febbraio 1989, p. 4. Aveva risposto Prandini, secondo proprio De Mita e i suoi collaboratori erano stati i primi a disattendere «lo statuto del partito e i regolamenti». A dimostrazione di quanto affermato, aveva citato il caso del segretario regionale siciliano, Mannino, che era anche parlamentare e ministro; un triplo incarico che a un non demitiano non sarebbe stato consentito. «Le nomine, nel partito e negli enti» – aveva concluso Prandini – «si facevano in casa, come le fettucine. Facevano tutto da soli, De Mita e Riccardo Misasi. Qualche volta chiamavano anche Peppino Gargani».

segretario come una sorta di *primus inter pares*⁸⁰. Richiamando esplicitamente Sturzo, Forlani aveva messo in discussione l'intera struttura eretta da De Mita in sette anni di segreteria, marcando un distinguo netto e polemico, soprattutto sul ripristino della legalità interna⁸¹. Nel complesso le dichiarazioni di Forlani avevano segnato una serie di discontinuità rispetto a De Mita: esplicite sul rinnovamento e sulla gestione del partito, più sfumate, sul diverso approccio alle riforme istituzionali e al rapporto con gli altri partiti⁸².

I commenti, più della relazione stessa, erano serviti per fare chiarezza su molti punti e a segnare un termine di discontinuità – come aveva sottolineato Piccoli – sia in ordine agli ideali che caratterizzavano la «radici e l'ispirazione cristiana», sia sulla separazione dei due incarichi, intesa come strumento per ridare al partito i compiti suoi caratteristici, per garantire al governo e a chi lo presiedeva «tutta la nostra forza». Inoltre, era stata rimarcata, in particolare, anche la «necessità di una revisione degli aspetti di conduzione del partito» e di un lavoro interno per consentire a tutti di operare e di decidere in condizioni di parità⁸³.

⁸⁰ Forlani aveva anche richiamato l'attenzione sulla necessità che la classe dirigente tornasse a essere selezionata attraverso il dibattito interno e non più “adottata o cooptata”. A questo proposito, Formigoni aveva contestato a De Mita il commissariamento delle federazioni regionali e la dislocazione di suoi uomini in Enti di Stato, che avevano avuto «esiti disastrosi»; BARBARA PALOMBELLI, «Fino a ieri eravamo come i radicali: all'opposizione», in “Corriere della Sera”, 21 febbraio 1989, p. 3.

⁸¹ «Il partito» – aveva continuato Forlani – «a tutti i livelli [doveva] tornare a occuparsi esclusivamente di compiti di indirizzo politico e programmatico e di selezione delle classi dirigenti negli organi eletti e lasciare a queste ultime, alla loro piena responsabilità di fronte all'elettorato, il compito delle nomine negli enti pubblici». Un orientamento, aveva specificato, già emerso nell'assemblea nazionale del novembre 1981, recepito dal Consiglio Nazionale successivo ed inserito nello statuto, ma che non era stato ancora attuato e regolamentato; ARR, registrazione audio, *Intervento di Arnaldo Forlani*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA059768-9.

⁸² Sul tema istituzionale, Forlani aveva sottolineato che nessuna riforma era in grado di risolvere «da sola la crisi della politica». Quanto ai rapporti con gli altri partiti, sembrava aver offerto «ai socialisti un condominio senza conflitti, all'ombra di un populismo accomodante e accattivante per tutti», archiviando anche quello che era rimasto della questione comunista; EUGENIO SCALFARI, *La grande vendetta dei vecchi boiardi*, in “la Repubblica”, 21 febbraio 1989, p. 2. Di tono diverso, ma uguale nella sostanza, anche il commento del quotidiano socialista, per il quale, con l'uscita di scena di De Mita, anche «il vecchio bipolarismo Dc-Pci» doveva considerarsi archiviato; RODOLFO RUOCCO, *De Mita exit*, in “Avanti”, 19-20 febbraio 1989, p. 3. Per Claudio Signorile, «rispetto a de Mita, Forlani non cambia politica, cambia stile. È lo stile di un cattolico liberale, rispetto alla vocazione egemonica, che accompagna il cattolicesimo politico di De Mita». Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti, aveva, invece, rimarcato «una certa complementarità tra Forlani e De Mita, che gli aveva spianato la strada con la propria relazione, soprattutto rispetto al tentativo di riconquista della centralità democristiana su tutto e tutti», all'insegna della «esplicita volontà di consolidare il pentapartito»; d.v.a., *La Malfa: una relazione da meditare. Cauti i socialisti, caustico il Pci*, in “Corriere della Sera”, 20 febbraio 1989, p. 3.

⁸³ Sui rischi di gestione “non collegiale” del partito, era intervenuto Piccoli a rimarcare come il riferimento fosse solo a «difetti» e a «episodi» del passato, che in futuro non si sarebbero ripetuti; ARR, registrazione audio, *Intervista a Flaminio Piccoli*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.

Quanto alla sinistra, anche per Bodrato, Forlani aveva mostrato «una sincera volontà di raccordarsi con l'esperienza» del settennato demitiano, «di portarla avanti e anche di sostenere con forza il governo». Tuttavia persistevano una serie di limiti sulle prospettive, dove le posizioni del candidato erano parse preoccuparsi «soprattutto di gestire gli equilibri del presente» e di conservarli, senza alcun cenno alla grandi trasformazioni economiche, sociali e di costume in atto, che avrebbero, invece, richiesto una Dc in grado di vivere la competizione e di mettersi in gioco «per evitare di essere, contro sua volontà, ma inevitabilmente, confinata nel ruolo di partito conservatore»⁸⁴.

Secondo Rognoni, invece – che pure aveva lamentato la maniera in cui il congresso era stato predisposto, e «il modo vecchio per prevederne l'esito finale» – politicamente, la conclusione che si stava profilando era «la più conveniente per il partito [e] la più rappresentativa». Inoltre, dal momento che il “centro” aveva rivendicato la segreteria, una candidatura di Martinazzoli, pure auspicabile in altre circostanze, viceversa, in quel contesto non avrebbe avuto alcun senso. Persistevano, anche per Rognoni, delle riserve sul rapporto con i comunisti, in particolare perché Forlani era parso riservare al solo Psi il «dialogo con il Pci», viceversa, anche la Dc aveva «pari titolo di discutere con l'elettorato comunista e con la dirigenza comunista, su tutti i problemi del paese», fermo restando «il vincolo di [...] solidarietà al governo»⁸⁵.

L'applauditissimo intervento di Martinazzoli aveva rappresentato poco più che una parentesi, in un congresso sempre più assorto nel dilemma di ciò che sarebbe accaduto al governo De Mita. Martinazzoli dopo aver ribadito la validità dell'impegno a sostegno dell'avventura di De Mita – non un sogno, ma «un'impresa difficile, inevitabilmente incompiuta» –, aveva annunciato che, per le stesse ragioni di quell'impegno, avrebbe votato Forlani: «con grande naturalezza, con amicizia, con fiducia, senza sospetto, senza pregiudizi». L'intervento, successivamente, si era soffermato sulle difficoltà dei partiti, interpretate come crisi del potere, dell'autorevolezza e del primato della politica, dovuta all'accresciuto del ruolo della tecnica e dell'economia, che erano diventate transnazionali, mentre le istituzioni della politica continuavano ad agire «nell'angustia delle dimensioni nazionali».

Oltre a questo, per Martinazzoli era in crisi anche l'interpretazione contrattualistica della democrazia, perché i partiti si sentivano «costretti a diventare sempre di più acquirenti di consensi che [compravano] a un prezzo sempre più esoso, ottenendo inevitabilmente in cambio un aumento di ingovernabilità»⁸⁶. Per fare fronte a questa situazione, la classe politica aveva predisposto soluzioni racchiudibili in due impostazioni alternative: per alcuni occorreva ripartire

⁸⁴ ARR, registrazione audio, *Intervista a Guido Bodrato*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.

⁸⁵ ARR, registrazione audio, *Intervista a Virginio Rognoni*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.

⁸⁶ Martinazzoli aveva richiamato la teoria dei 2/3, per cui, se fino a quel momento il sistema sociale si era caratterizzato per la presenza di minoranze integrate, rispetto a maggioranze disaggiate, in quella determinata fase storica, i termini di quel rapporto si erano invertiti.

dalla società, mentre per altri la soluzione stava in una correzione delle regole democratiche. Per Martinazzoli, ancorché insistere su una piuttosto che sull'altra strada, sarebbe stato opportuno coniugare le due cose, ascoltando «con un'esigenza di sintesi ciò che si [aggregava] nella società», per elaborare «una regola più autentica [e] più persuasiva» al suo sviluppo. In ogni caso, l'errore maggiore e più «improvvido» sarebbe stato quello di immaginare di contrapporre “società a Stato” e, allo stesso tempo, di generare una divaricazione, all'interno del partito, tra «l'anima della società, del sociale, del solidarismo, da un lato, e l'anima della regola liberaldemocratica, dall'altro».

Di fronte a una società che stava cambiando (in meglio) e che era in movimento, la Dc, non poteva continuare a identificarsi, “assiomaticamente”, come «un motore immobile», ma, ferma restando la sua capacità di persuasione, doveva adattarsi e assecondare quel mutamento. In caso contrario sarebbe stata oggetto delle “comode” critiche di avversari e alleati, che avrebbero rilanciato l'esigenza di un superamento del «cosiddetto sistema di potere della Democrazia Cristiana». Per questo motivo era essenziale anche un recupero della riflessione sul tema delle riforme istituzionali – intese non come un surrogato della politica, ma come una risorsa per rimettere in movimento la politica – senza le quali la Dc avrebbe dato adito a quanti erano in attesa non per cambiare il sistema, ma per ereditarlo⁸⁷.

Il partito, per Martinazzoli, doveva non più “rinnovare”, ma “ricominciare” a non pretendere di attingere direttamente, “immediatamente”, tutte «le soggettività, le inquietudini [e] le solitudini sociali». La Dc sarebbe tornata partito popolare e vittorioso, se avesse ritrovato la capacità di unire ciò che la società andava sviluppando, in una sintesi politica non neutrale, ossia scegliendo nella consapevolezza che la politica doveva mostrarsi capace «di porre le condizioni, che concretamente [potevano garantire] la vita e la competizione dei valori che la società autonomamente esprimeva»⁸⁸. I venti minuti di applausi riservati a Martinazzoli, che aveva annunciato l'appoggio suo e dell'area Zac a Forlani, avevano rappresentato, insieme, la chiusura del congresso e l'apertura di una dialettica tutta nuova all'interno della sinistra, dove la leadership di De Mita non appariva più l'unica sotto la quale raccogliersi⁸⁹.

⁸⁷ La critica di Martinazzoli, indirizzata a tutto il corpo democristiano, era parsa cogliere nel segno, soprattutto se diretta alla sinistra interna che, alla guida del partito da oltre un decennio, piuttosto che innovare, aveva fatto prevalere, attraverso modalità che «volgevano ora storicamente al negativo», quella tradizione del cattolicesimo democratico finalizzata a una «grande ricomposizione di popolo e Stato». Questo aspetto aveva, a propria volta, accentuato i tratti, l'inadeguatezza e d'anacronismo della sua concezione “pubblicistica” della mediazione sociale e della gestione del sistema economico»; PIERO CRAVERI, *Dalla fine degli anni Ottanta a oggi*, vol. 24, cit., p. 25.

⁸⁸ Martinazzoli aveva concluso il proprio intervento richiamando l'invito di don Primo Mazzolari a porsi all'opposizione, non degli altri, ma di se stessi, delle proprie «grettezze [dei propri] egoismi e se necessario anche della [proprie] ambizioni»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Mino Martinazzoli*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 20 febbraio 1989, CA059784.

⁸⁹ L'intervento aveva avuto una vasta eco su tutti i quotidiani, dove si era sottolineata proprio l'accentuazione della tendenza bicefala della leadership nella sinistra del partito; PAOLO PASSE-

Ancor più del discorso di Martinazzoli, l'assemblea era stata scossa dall'eco dell'intervista del segretario uscente al Gr1. In quella circostanza, dopo aver ribadito le sue preoccupazioni e i suoi dubbi sulla «linea politica del partito», essenziale per la prosecuzione dell'esperienza di governo⁹⁰, De Mita, a proposito delle voci su un presunto rimpasto ministeriale, aveva lasciato intravedere anche il «desiderio» di un cambio al vertice, perché «se mi si dice che la squadra non va, io rispondo, naturalmente, cambiamo il capitano»⁹¹. Per De Mita, alla base del congresso stava l'esigenza di ricostruire le condizioni politiche per «far andare avanti il partito»; condizioni che, in quel momento, non esistevano, così come era ancora da raggiungere l'unità del partito. Nella Dc, viceversa, erano presenti spinte contrastanti e spettava a Forlani cercare e indicare un punto di equilibrio all'interno di una situazione di movimento, aggravata della debolezza programmatica delle mozioni presentate dai gruppi. Tutto questo rendeva essenziale un confronto approfondito, l'unica maniera per stabilizzare il quadro

RINI, *Martinazzoli 20 minuti d'applausi*, in "La Stampa", 21 febbraio 1989, p. 7; PASQUALE CASCELLA, *Il Palaeur è con Martinazzoli*, in "l'Unità", 21 febbraio 1989, p. 3; SANDRA BONSANTI, STAFANO MARRONI, *Martinazzoli, campione dei vinti*, in "La Repubblica", 21 febbraio 1989, p. 3; f.p., «*Quel pazzo di Mino ci ha fatto commuovere, andrebbe candidato*», in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989, p. 2. I commenti democristiani all'intervento di Martinazzoli avevano inteso mostrare soprattutto la grande capacità della Dc di ritrovarsi unita nei momenti di difficoltà, scansando tutte le possibili implicazioni a livello di organismi dirigenziali, a cominciare dalla presidenza del Consiglio Nazionale. Per Rognoni, al di là delle poco probabili ricadute sulle decisioni congressuali, ormai date per scontate, era «bello che [...] nella storia di un partito [accadesse] fatti che [sovvertivano] le regole burocratiche previste e sanzionate in certi manuali». Piccoli aveva ridimensionato il discorso di Martinazzoli a «una grande riflessione spirituale, morale, etica, forse ancora più personale che politica». Analogamente, per Forlani si era trattato di «un contributo positivo [un] discorso [...] molto bello, espressivo della idea democristiana nei suoi vari aspetti». Più esplicito Gava, che sulle possibili implicazioni, aveva tagliato corto, perché «ogni qualvolta [c'era] anche un momento giusto [...] di esaltazione del congresso, voi [i giornalisti n.d.r.] cercate il Maradona in campo»; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Antonio Gava, Virgilio Rognoni, Flaminio Piccoli e Arnaldo Forlani*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 20 febbraio 1989, CA30930.

⁹⁰ De Mita era parso «sempre più agitato»: amareggiato per aver perduto la segreteria, e per nulla tranquillo nemmeno come Presidente del Consiglio. Dopo aver perduto la prova di forza con Forlani, vedeva offuscarsi anche la sua immagine di leader e, per questo, aveva «il diritto di pretendere un chiarimento di fondo, per ottenere quel minimo di autorità indispensabile a mandare avanti un governo di coalizione»; GIANFRANCO PIAZZESI, *La tentazione del risentimento*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989, p. 1.

⁹¹ Come aveva spiegato Misasi, il segretario uscente non poteva essere tentato di uscire anche da Palazzo Chigi «appena 48 ore dopo la ponderosa relazione con cui [aveva] chiesto al congresso di rafforzarlo al governo». Per l'altro demitiano, Senza «De Mita [aveva evocato] il fantasma della crisi per spaventare la Dc e indurla a dargli non solo a parole, il conforto di una più forte solidarietà [...] a non negargli l'elezione a presidente del Cn del partito». Dopo essere caduti in una «trappola», nel corso della fase preparazione dell'assise, aveva concluso Senza, De Mita aveva deciso di «giocare d'anticipo per quanto [riguardava] il governo»; f.c., *Al Palaeur il fantasma della crisi*, in "Il Giornale", 21 febbraio 1989, p. 1.; PAOLO FRANCHI, *Palazzo Chigi finta trappola per il governo*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989, p. 2.

interno al partito e chiarire la linea politica, due elementi che, se lasciati a se stessi, erano potenzialmente capaci di creare difficoltà per il governo⁹².

De Mita, quindi, aveva chiesto al partito un chiaro sostegno per puntare, chiuso il congresso, a un governo non più paralizzato dalle beghe democristiane, e finalmente in grado di prendere di petto i problemi più spinosi, a cominciare della spesa pubblica e dal risanamento del deficit. Viceversa, proprio su quei temi al Presidente del Consiglio erano giunti i segnali più contrastanti, che avevano mostrato atteggiamenti tutt'altro che univoci al sostegno dell'opera che l'esecutivo cercava di portare avanti. Paradossalmente, il congresso che, a detta di tutti, era parso privo di dibattito politico e centrato pressoché esclusivamente sulla composizione degli organismi dirigenti e sulla definizione di un nuovo equilibrio tra le correnti, improvvisamente assumeva un contenuto programmatico di strettissima attualità e di fondamentale importanza per le sorti del paese.

Alla vigilia del congresso, De Mita aveva presentato un documento economico nel quale si faceva riferimento a una serie di interventi correttivi della spesa pubblica e allo Stato sociale. Il piano prevedeva una razionalizzazione del sistema del pubblico impiego e dei trasporti, l'innalzamento dei criteri di accesso ai trattamenti pensionistici e l'introduzione di ticket sulle prestazioni mediche e farmaceutiche⁹³. Sebbene, da anni, tutti i partiti si fossero detti pronti, in linea di principio, a tagliare la spesa, sulle proposte concrete si erano sempre sollevati dissensi e solo repubblicani si erano mostrati pienamente soddisfatti dal piano⁹⁴. D'altro canto, nonostante l'abolizione del voto segreto sulle leggi di spesa, la "grandinata" di leggine che ciclicamente contribuivano allo sfioramento dei tetti alle uscite stabiliti dal governo, continuava a rappresentare la regola e non l'eccezione⁹⁵.

Il Ministro della Sanità, Donat Cattin, tra le voci più critiche, aveva commentato la lettura del documento sentendosi, ironicamente, licenziato e pronto a «chiedere la liquidazione». Più che espressione del governo, per l'esponente di "Forze Nuove" si trattava di «un documento della signora Thatcher» o di un esecutivo che aveva abbandonato «la concezione di un sistema sanitario pubblico» e voleva demolirlo⁹⁶. Al congresso De Mita aveva anche chiesto di riconfermare la linea del rigore in politica economica di cui era tornato alfiere;

⁹² FERNANDO PROIETTI, *De Mita: «Garanzie o lascio il governo»*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 1989, pp. 1-3; AUGUSTO MINZOLINI, *De Mita alla Dc: «Sos» per il governo*, in "La Stampa", 21 febbraio 1989, pp. 1-2.

⁹³ GIORGIO MACCIOTTA, *I tagli di De Mita*, in "l'Unità", 17 febbraio 1989, p. 2.

⁹⁴ Il documento presentato da De Mita aveva trovato l'opposizione anche del Ministro del Tesoro Amato, il quale aveva invitato la maggioranza, prima ancora di mettere in cantiere nuovi provvedimenti, a garantire l'approvazione di quelli già varati. Tra questi, Amato aveva fatto esplicito riferimento a quattro decreti legge collegati alla finanziaria del 1989, che prevedevano risparmi e nuove entrate derivanti da tagli agli oneri sociali e ai trasporti e dall'introduzione di una nuova tassa comunale. I decreti, varati a dicembre, stavano per decadere e dovevano essere reiterati, tuttavia scontavano tutti una sorda opposizione in sede parlamentare.

⁹⁵ STEFANO LEPRI, *Amato: prima i miei tagli*, in "La Stampa", 17 febbraio 1989, p. 2.

⁹⁶ ALBERTO LEISS, *E la politica economica è una «telenovela»*, in "l'Unità", 18 febbraio 1989, p. 4.

l'uscita sulla possibilità di un cambio del "capitano" andava letta, quindi, anche come un tentativo per ottenere quell'investitura che non aveva riscontrato⁹⁷. Viceversa, almeno fino a quel momento, il congresso gli aveva dimostrato quanto «i mondi della politica e dell'economia [restassero] in Italia fortemente separati tra loro» e che il partito non aveva alcuna intenzione di rinunciare al primato dell'una sull'altra⁹⁸.

Il dibattito sul dissesto della finanza, sul piano per un suo rientro e, più in generale, sul risanamento dei conti pubblici, era stato limitato e assolutamente sottodimensionato rispetto ai problemi interni della Dc e alle alleanze esterne. Non solo, ma quanto emerso dal dibattito, era andato in una direzione totalmente divergente, rispetto all'indirizzo auspicato dal Presidente del Consiglio e dai suoi più stretti collaboratori. Il congresso, quindi, non solo non aveva concesso alcun mandato a proseguire sulla strada del risanamento, ma, se indicazione c'era stata, essa aveva avuto segno opposto, facendo sorgere più di un dubbio circa la reale volontà del gruppo dirigente di mettere in discussione o di modificare i criteri di allocazione dei servizi pubblici, in maniera tale da colpire «gli interessi di numerose categorie sociali in cui i suoi elettori [erano] in maggioranza, specie nel Mezzogiorno»⁹⁹.

A metà congresso, De Mita, che evidentemente non aveva ritenuto sufficienti le rassicurazioni sulla tenuta dell'esecutivo, tra gli altri, di Donat Cattin e, soprattutto, di Gava e Andreotti, aveva cercato sui temi della politica economica il consolidamento della leadership per proseguire nell'opera del governo¹⁰⁰.

⁹⁷ «Sindacati, associazioni di lavoratori e perfino imprenditori, movimenti giovanili, sembrano convinti che il passaggio della segreteria [...] segnerà un ritorno al "solidarismo", dopo l'avventura del "neoeconomicismo" e soprattutto di quella prospettiva di rigore di cui De Mita era parso alfiere, con l'ultimo documento [...] sul rientro della spesa pubblica»; FEDERICO ORLANDO, *I cattolici attendono il «solidarismo»*, in "Il Giornale", 22 febbraio 1989, p. 3.

⁹⁸ Sergio Pininfarina, pochi giorni prima del congresso, aveva espresso giudizi lusinghieri sul piano di tagli presentato da De Mita, confidando in «un appoggio specifico ed esplicito» da parte dell'intera Dc, che in realtà non c'era stato. Lo stesso Pininfarina, con Agnelli, era intervenuto a contestare l'impianto degli interventi di Formigoni e Donat Cattin, che avevano rimarcato l'esigenza che il primato della politica non soccombesse all'egemonia del potere economico. I due industriali avevano rivendicato la possibilità di elaborare delle proposte concrete da sottoporre alla classe politica, cui spettavano le scelte e le decisioni. Per altro verso, i due aveva anche concordato sulla scarsa incidenza del cambio al vertice del partito; *L'industria ha snobbato il congresso*, in "Il Giornale", 22 febbraio 1989, p. 3; *Pininfarina: a ognuno il suo mestiere*, in "La Stampa", 22 febbraio 1989, p. 6.

⁹⁹ MARIO DEAGLIO, *Ma l'economia non aspetta*, in "La Stampa", 22 febbraio 1989, p. 2; ALBERTO LEISS, *E Ciriaco andò solo alla "guerra dei tagli"*, in "l'Unità", 23 febbraio 1989, p. 3. De Mita, presentando alla vigilia del congresso il documento sui tagli, aveva agitato un «panno rosso dinanzi agli occhi del populismo e del peronismo democristiano [...] i boss vincenti si preoccupano ora di confermare il pieno appoggio del partito al governo e a chi lo presiede [...] non costa nulla, infatti, dichiararsi d'accordo con l'obiettivo del risanamento finanziario [...] accettano il fine, respingono i mezzi»; EUGENIO SCALFARI, *La grande vendetta dei vecchi boiardi*, cit., p. 2.

¹⁰⁰ FEDERICO GEREMICCA, *Andreotti, la voce dell'eterna Dc*, in "l'Unità", 22 febbraio 1989, p. 3. Donat Cattin, avversario a tutto campo di De Mita, aveva mostrato di voler tenere separate le sorti della Dc da quelle del governo: «un partito con forti radici nella società non si interrompe mai. Può sommergerlo la tirannia. Poi riemerge»; contemporaneamente, però, «al governo non è mancato e non mancherà il sostegno pieno del partito»; ARR, registrazione audio, *Intervento di*

Tuttavia i riscontri non erano stati quelli sperati. Prima ancora dei grandi leader, sul risanamento era intervenuto il segretario della Cisl Marini, che aveva invitato De Mita a diffidare da quelle *lobbie* super protette «legate a un interesse immediato» e a frenare «un po' l'estremismo di quei tecnici» del documento sulla spesa pubblica.

Marini, dopo aver polemizzato con Andreatta e con l'invito al superamento della contrattazione con gli interessi “organizzati”¹⁰¹, aveva capovolto l'impostazione delle politiche di rientro dal deficit, perché il grave problema di bilancio dello Stato e di spesa pubblica non era imputabile agli eccessi «sul versante di una maggiore giustizia, indicando come dissipatori magari i pensionati», bensì all'incapacità «di fare scelte di equità, legate allo sviluppo e all'allargamento dello Stato sociale»¹⁰². Per questo motivo, l'azione di risanamento avrebbe ottenuto l'avallo e l'impegno del sindacato, a patto che il governo l'avesse coniugata con una lotta forte a combattere lo «scandalo italiano di una evasione ed elusione fiscale [...] assolutamente insostenibili»¹⁰³.

Gli interventi politicamente più caratterizzanti erano stati quelli di Gava e Andreotti. Il leader campano era partito dal presupposto che le due relazioni avevano mostrato «convergenze sulle linee di fondo della politica» democristiana, in perfetta continuità con il lavoro svolto da tutti sotto la guida del segretario uscente¹⁰⁴. Per questo motivo, quindi, la nuova segreteria si poneva in

Carlo Donat Cattin, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 21 febbraio 1989, CA059795. Anche Forlani era intervenuto ribadendo quello che aveva già detto «in un'ora e mezzo [di] intervento dalla tribuna» e cioè che il «dovere primario del partito di maggioranza relativa [era] rendere sicura ed efficace l'azione del governo», PAOLO PASSARINI, «De Mita fidati di noi», in “La Stampa”, 22 febbraio 1989, pp. 1-2.

¹⁰¹ Per Andreatta la sinistra doveva chiudere con la tradizione socialdemocratica, superando «la cultura del contrattualismo e del pluralismo cui [aveva] attinto dagli anni '50». Più che continuare a rivolgersi «alle burocrazie dei vecchi interessi organizzati», rese obsolete dalla frammentazione e dalla polverizzazione della società, la Dc, per risolvere gli impellenti problemi del risanamento finanziario, doveva mostrare attenzione alle persone e ai valori individuali; Andreatta: *abbiamo ridotto lo Stato a una società per azioni tra partiti*, in “Corriere della Sera”, 17 febbraio 1989, p. 2.

¹⁰² Quanto alle cifre, secondo Marini nel 1988, rispetto all'anno precedente, il prelievo Irpef (sulle “persone fisiche”) era aumentato di 10.000miliardi, al tempo stesso il prelievo Irpeg (“persone giuridiche”) era diminuito di 2.000miliardi. A questo andava sommato circa un quinto del reddito nazionale che non aveva alcun “rapporto” col fisco.

¹⁰³ «Un paese che è diventato indubbiamente la quinta o la sesta potenza industriale del mondo, con un Agnelli che, un giorno sì e un giorno no, magnifica la sagra del profitto [...] un reddito nazionale del 1988 cresciuto del 4%, un livello quasi generale, sottolineo il quasi, di consumi privati da società opulenta e, di contro, il dato di un debito pubblico molto alto e un Ministro del Tesoro socialista [...] perennemente con il cappello in mano [...] a bussare alla porta – non [...] delle società per azioni, che nell'85 in Italia dichiaravano redditi per cui il 60% o era in passivo o era in pareggio – ma con la mania di rivendicare, per il risanamento della finanza pubblica, magari la introduzione del ticket sulle prestazioni della diagnostica»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Franco Marini*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1989, CA059767.

¹⁰⁴ Gava aveva collocato anche la nascita di “Azione popolare” nella direzione tracciata dal rinnovamento, perché con essa si era realizzato «anche se in parte, il progetto indicato fin dall'inizio della segreteria De Mita per il superamento del frazionismo correntizio».

chiave estremamente unitaria, anche attraverso l'indicazione di un «forte raccordo tra Governo e partito, con l'elezione di Ciriaco De Mita alla presidenza del Consiglio Nazionale»¹⁰⁵. La scelta di Gava, aveva rappresentato una maniera per rafforzare il «convincimento di continuare a operare per consolidare la maggioranza e sostenere con lealtà, costanza e determinazione il governo»¹⁰⁶.

Andreotti aveva aperto il proprio intervento invitato ciascuno a subordinare «ogni proposta tattica o strategica e a maggior ragione ogni posizione personale» all'interesse unitario della Democrazia Cristiana, in maniera tale da garantirle da rimanere «per molto tempo ancora [...] un elemento essenziale della vita politica italiana». In questa prospettiva – evitando di cadere nella trappola di attribuire «all'uno o all'altro democristiano minori resistenze rispetto all'alternativa socialista “nuova edizione”» – il partito doveva dotarsi di una «chiara impostazione politica», peraltro emersa «bene tanto dalla relazione di De Mita e dalle linee programmatiche di Forlani e su cui non [sussistevano] divergenze». Anche per Andreotti, quindi, dal congresso erano emerse linee e direttrici politico-programmatiche sostanzialmente condivise dall'interno partito.

Nel merito, però, le divergenze tra la strategia seguita da De Mita fino a quel momento e quanto di nuovo si stava affermando nel partito, erano venute alla luce, a cominciare dal complesso capitolo delle riforme istituzionali. Andreotti era partito da lontano, precisamente dalle ragioni del «perdurante successo della Dc», imputabile a due cardini insostituibili: «la regola aurea della ricerca del consenso e il respiro internazionale della nostra concezione politica globale». Il Ministro degli Esteri, proprio su questo punto, aveva contestato l'impostazione di chi, primo tra tutti proprio De Mita, per un «peccato di superbia illuministica» era caduto nella «tentazione di scorciatoie, arrivando, magari inconsciamente, a contrapporre efficacia a democrazia»; viceversa, «il suffragio universale, la centralità del Parlamento [e] l'invalidità della rappresentanza popolare» erano valori su quali non si poteva transigere¹⁰⁷. Per questo motivo, le risposte alle esigenze di funzionalità delle strutture pubbliche e di speditezza dell'amministrazione andavano «trovate all'interno del sistema e mai mortificandolo»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Gava aveva auspicato che il governo procedesse lungo una linea di intervento finalizzata alla «lotta alla disoccupazione, attraverso una coraggiosa politica di riforme, di impiego produttivo delle risorse, il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica».

¹⁰⁶ ARR, registrazione audio, *Intervento di Antonio Gava*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 21 febbraio 1989, CA059795.

¹⁰⁷ Il rilievo mosso da Andreotti aveva messo in evidenza la tentazione, che era stata di De Mita e di alcuni suoi stretti collaboratori, di cercare ricette per il futuro del partito, in centrali esterne o nei potentati economici, mortificando le risorse interne, a cominciare da una parte del mondo cattolico; MARCELLO SORGI, *Per Giulio un applauso in più*, in “La Stampa”, 22 febbraio 1989, p. 6.

¹⁰⁸ Su questo terreno lo scontro tra De Mita e Andreotti risaliva indietro nel tempo, al momento della scelta sul voto segreto, che era costato la mortificazione del sistema e il logoramento del rapporto con il Pci; FEDERICO GEREMICCA, *Andreotti, la voce dell'eterna Dc*, in “l'Unità”, 22 febbraio 1989, p. 3. Viceversa, «attuazione costituzionale e riforme [erano] anche il terreno in cui si [articolarono] le relazioni tra i partiti, compresi i partiti di opposizione, con i quali il dialogo [andava] fatto alla luce del sole, senza dare o riconoscere deleghe e stando legittimamente

In ogni caso, sull'esigenza prioritaria di «fare andare bene il governo, attraverso un leale e reciproco impegno di tutta la coalizione», per Andreotti nella Dc non esistevano riserve, in particolare rispetto al difficile compito di ricercare il consenso in un momento in cui occorreva «fare accettare sacrifici» che la «coscienza economica», adeguata alle condizioni del paese, richiedeva. Richiamandosi esplicitamente a Marini, Andreotti aveva, tuttavia, segnato un'inversione nelle priorità programmatiche e nei riferimenti socio-economici cui la Democrazia Cristiana, riscoprendo la sua vocazione popolare – e per certi versi cattolica¹⁰⁹ – doveva tornare a ispirarsi¹¹⁰. Un po' di veleno Andreotti lo aveva lasciato anche nella coda, quando aveva fatto notare «con piacere», che De Mita «per ben tre volte nella relazione [aveva] usato le parole “tutti insieme”»; il rilievo era servito a ricordare che ciascuno, quale che fosse stato il ruolo ricoperto, doveva «avvertire l'enorme responsabilità di coscienza di non compromettere minimamente, nella buona e nella cattiva sorte, il prestigio delle fortune della Democrazia Cristiana»¹¹¹.

Il dibattito era stato chiuso dalla replica del segretario che era tornato a difendere, e con maggiore forza, il ruolo delle riforme istituzionali, la concezione di Democrazia Cristiana e l'idea del risanamento economico, letta in chiave

in guardia dalle prediche di castità di chi non [faceva] mistero del proposito di metter su, appena possibile, un grande harem antidemocratico». In questo caso, gli strali di Andreotti erano stati puntati sui socialisti, rei di tenere in piedi esperienze di giunte locali “anomale” (Sardegna, Calabria, Milano, Venezia). Andreotti aveva voluto ricordare ai socialisti – e ad altri che non l'avevano «ancora compreso» – che sulla Dc non si passava, «perché abbiamo tuttora l'articolata fiducia di una parte cospicua dell'elettorato».

¹⁰⁹ «Non abbiamo mai chiesto una delega in bianco o rivendicato il diritto al monopolio della rappresentanza politica dei cattolici. È stata ed è la situazione obiettiva del mondo contemporaneo a consigliare la non disperazione di una proiezione di forze, che è necessaria per la difesa e l'attuazione di alcuni valori inalienabili».

¹¹⁰ Nel merito delle questioni economiche, Andreotti aveva invitato l'esecutivo a porre i problemi in maniera «comprensibile e corretta», evitando le «docce scozzesi» di messaggi contraddittori. Non era opportuno «a giorni alterni inebriarci per aver sorpassato l'Inghilterra e dire poi che siamo, per il livello massiccio del debito dello Stato [...], sulla soglia del precipizio; non si può vedere su intere pagine di giornali l'esaltazione di bilanci da favola dei grandi gruppi e doversi giustificare per non poter onorare la perequazione delle pensioni; non si può criticare a fondo la riforma sanitaria, evidenziandone sprechi e delusioni, e fare accettare agevolmente abolizioni o tagli sui ticket».

¹¹¹ ARR, registrazione audio, *Intervento di Giulio Andreotti*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 21 febbraio 1989, CA059798. Era parso che Andreotti, con quella allusione, avesse voluto ricordare al segretario uscente che, di tanto in tanto, l'albero democristiano, per poter crescere più rigoglioso, aveva bisogno di una “potatura” e che, in quella circostanza, il ramo tagliato era stato il suo; dall'altro, sembrava averlo invitato, dalla nuova posizione che il partito gli aveva voluto assegnare, a contribuire alla nuova fase e al nuovo “percorso unitario. Più in generale, la sostanza del cambiamento in atto nel partito, nonostante la differenza di toni, non era mutata. «Ascoltando il regista (Andreotti) e il capo di stato maggiore (Gava) del ribaltone antidemocratico si è notata una leggera correzione di linguaggio rispetto alla requisitoria forlaniana [...] Le rassicurazioni di sostegno al governo [...] sono state più calorose [...] resta ben netto il dato di fondo: l'unanimità formale sul nuovo segretario [...] è altra cosa rispetto alla maggioranza politica che è [...] dorotea-andreottiana»; ENZO ROGGI, *Parola di vincitore*, in “l'Unità”, 22 febbraio 1989, p. 3.

strettamente connessa al raccordo tra partito e Governo. Probabilmente sulla scorta del significato politico della discussione congressuale, che certo non gli aveva offerto grosse garanzie e che, sicuramente, non aveva accolto la sua richiesta di sostegno e delega ampia come Presidente del Consiglio, De Mita aveva polemizzato, seppure in maniera pacata, con i leader della nuova maggioranza (Forlani e Andreotti), ma anche con l'espressione del nuovo solidarismo (Marini), non entrando in contrasto con il solo Gava. Più in generale, aveva contestato l'impianto stesso dell'assise, caratterizzato da una serie di difficoltà, che avevano pregiudicato la capacità di «trasmettere alla pubblica opinione la qualità, la natura, le ragioni vere» di una discussione, che era comunque riuscita a rafforzare le condizioni dell'unità, primo passo verso l'accrescimento della «ricchezza dell'impegno politico» democristiano, il solo modo «per correggere una impressione molto distorta che la stampa, non per colpa sua», aveva trasmesso all'opinione pubblica¹¹².

Tuttavia proprio sulla maniera in cui declinare l'impegno politico persistevano forti discriminanti: anzitutto con Andreotti e con l'idea di poter ricostruire l'efficienza del sistema politico-istituzionale, anche al di fuori di un profondo processo di riforma dello Stato. De Mita si era mostrato convinto che la crisi fosse dell'intero sistema politico, e che a fronte della sua complessità, le formule e gli equilibri di governo non sembravano più sufficienti. La grande partita che si stava giocando era quella «dello sviluppo della democrazia», all'interno della quale la Democrazia Cristiana cercava di «conservare intatto il suo ruolo [...] centrale, essenziale [...] agli equilibri democratici del Paese», un ruolo che andava oltre il governo, caratterizzando gli «equilibri all'interno della società [e] la via possibile della grande trasformazione di questo Paese». Il problema non era risolvibile «immaginando equilibri di governo stabile, perché non [esistevano] equilibri politici, che [rendessero] governi stabili»; piuttosto che insistere, commettendo «l'errore di costruire la passerella sul desiderio», che, presto o tardi, avrebbe portato il partito in qualche trappola, occorreva compiere dei passi in avanti, ponendosi come protagonisti nell'opera di ricostruzione dell'architettura del sistema¹¹³.

Ad Andreotti e a Forlani, De Mita aveva contestato una visione del partito troppo «cattolico», di contro a una declinazione in senso «laico» o «laicista» di cui il segretario era stato accusato. Per De Mita, la Dc non era mai stata un partito cattolico, né poteva consentirsi di commettere «l'errore di confondere la

¹¹² Per De Mita, l'idea diffusa che «il vecchio, il clientelare, il parassitario, il corrotto [fosse] tutto democristiano, probabilmente assumeva anche qualche elemento concreto», tuttavia non rappresentava «un giudizio vero sulla situazione politica del nostro Paese». Perché, rispetto a un gruppo dirigente e a un partito, liquidati «sul piano della presenza politica e, addirittura, sul piano morale nella dialettica democratica», avrebbero dovuto facilmente vincere gli avversari. Viceversa, il meccanismo continuava a rimanere inalterato, come confermato che anche dal dato elettorale più eclatante, quello del 1983, che aveva punito duramente la Democrazia Cristiana, senza che però nessuno ne beneficiasse al punto da stravolgere i tratti del sistema.

¹¹³ Viceversa, per De Mita il rischio era di finire travolti dall'irrefrenabile avanzata di forme di democrazia «plebiscitaria» che, con forza crescente, stavano mettendo in discussione i cardini della democrazia «pluralista».

cultura civile dei cattolici democratici, con le motivazioni religiose di qualche movimento ecclesiale», con un implicito riferimento alle forti sinergie che si erano create tra Andreotti e Cl. Viceversa, la Dc doveva continuare a chiedere il voto di cattolici e non cattolici, non in quanto partito di credenti, ma per «il valore civile di libertà che la cultura dei cattolici [aveva] garantito» al Paese, mantenendo inalterata la distinzione tra «magistero universale della Chiesa e parzialità dell'impegno politico dei cattolici». Con Forlani, tuttavia, le asprezze maggiori erano state riservate ai poco lusinghieri giudizi espressi sul rinnovamento e, soprattutto, sulla maniera di gestire il partito.

Il segretario non aveva condiviso l'invito al ripristino della legalità, sostenendo che, in realtà, essa non fosse mai esistita. Riferendosi al momento in cui per la prima volta aveva assunto la guida del partito, De Mita aveva assimilato quella che Forlani aveva definito «legalità» con la «inutilità» del partito. Per porre rimedio a quella condizione, da segretario aveva assunto delle iniziative politiche che, per quanto «improvvisate», avevano prodotto risultati, cominciando «a costruire qualcosa», che consentisse il rilancio dell'immagine democristiana di fronte alla pubblica opinione. In un'ottica di fisiologia elaborazione e sviluppo politici, quindi, la legalità non era mai esistita, e più che un fatto da restaurare, era un qualcosa di nuovo da costruire. In ogni caso, per De Mita era incontestabile che, seppure in un contesto di “tirannide”, il partito era cresciuto e una risalita c'era stata; prendere atto dei passi in avanti compiuti, sembrava un esercizio necessario, non «per ringraziare» chi vi aveva concorso», ma per evitare di commettere qualche errore che potesse riportare il partito al punto di partenza¹¹⁴.

Il passaggio successivo era stato riservato a Marini e a quelli che, come lui, avevano contestato l'impianto del risanamento economico-finanziario. De Mita aveva invitato a non indugiare troppo nella dicotomia tra «rigoristi e anti-rigoristi», perché avrebbe fatto perdere di vista l'esigenza di tracciare delle analisi “serene” e prive di confusione di linguaggio su «Stato Sociale, diritto dei più e interessi dei forti». In realtà, per De Mita il dibattito congressuale aveva mostrato una profonda contraddizione tra le analisi, tutte concordi nel rilevare lo stato di “difficoltà”, anche grave, in cui versava il bilancio pubblico, e l'indicazione dei comportamenti da tenere, dove era parsa prevalere l'idea di attraversare una fase di “normalità”. Posto che, nessuno aveva negato la condizione “patologica”, il problema era, quindi, «quale medicina usare [...] per riacquistare la sanità».

Dalla sterile antinomia tra rigore e sviluppo, la discussione doveva essere spostata alla ricerca degli strumenti concreti più opportuni per mettere il sistema economico nella condizione di garantire la crescita, ossia «la condizione per

¹¹⁴ Piccoli aveva duramente contestato l'idea della crescita nella tirannide; «è una frase sbagliatissima, l'ha detta anche Mussolini, l'ha detta anche Pinochet fino all'ultimo giorno [...] nella vita democratica di un partito è importante la grande fedeltà statutaria [...] bisogna che la vita democratica del partito funzioni e noi questo chiediamo e vogliamo; ARR, registrazione audio, *Intervista a Flaminio Piccoli*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 22 febbraio 1989, CA30932.

lo sviluppo e per la risoluzione degli altri problemi». Tuttavia, quei risultati che non erano conseguibili se l'inflazione avesse ripreso a correre o se il debito pubblico fosse andato oltre «le attuali dimensioni», perciò, prima ancora di pensare alla crescita, era urgente affrontare quei nodi strutturali, che avevano impedito e impedivano ancora il dispiegamento di tutte le potenzialità del sistema produttivo.

Su queste basi «l'unità del partito e il raccordo con il governo» non stavano nel doppio incarico e non rappresentavano «un problema di potere interno» alla Dc, ma una questione di «identità della linea politica». Una identità che andava ricercata, per De Mita, nel governo e negli atti del governo, perché essi rappresentavano «le risposte ai problemi, non la indicazione di tutti i sintomi di una condizione di difficoltà». Se, quindi, la politica parlava attraverso gli atti del governo, il partito doveva ritrovarsi e approvare «una linea in direzione dell'impegno per il risanamento», inteso come strumento per riaccreditare la Dc nella tutela «degli interessi della collettività» e non come punizione alle «forze sociali o [ai] partiti di opposizione»¹¹⁵. La sua permanenza alla guida del governo – aveva concluso De Mita – era, quindi, collegata alla garanzia di poter operare in quella direzione, e nella direzione delle riforme istituzionali, con il sostegno esplicito dell'intera Dc¹¹⁶. Viceversa, la sua esperienza si sarebbe conclusa¹¹⁷.

¹¹⁵ «Se» – aveva concluso – «ci saranno queste condizioni per governare, De Mita ha il dovere di restare al suo posto di responsabilità. Se non si sono queste condizioni per governare, De Mita ha il dovere di dire che non ci sono le condizioni per governare»; ARR, registrazione audio, *Replica di Ciriaco De Mita*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 22 febbraio 1989, CA059809- CA059810.

¹¹⁶ Il commento che meglio aveva racchiuso il senso della replica di De Mita era stato di Guido Bodrato, secondo cui il discorso gli aveva evitato «l'umiliazione che il congresso voleva infliggergli e [aveva] impedito che la sinistra si dividesse». Tuttavia, secondo i commentatori, il «calcio di rigore», «anzi il calcio alla stomaco della vecchia Dc» era giunto fuori tempo massimo; MARCELLO SORGI, *De Mita segna a tempo scaduto*, in «La Stampa», 23 febbraio 1989, p. 6. Sulla stessa linea, anche se con giudizio opposto, Roberto Formigoni, per il quale, invece, De Mita nella sua replica aveva cercato di correggere Forlani; *Ciellini all'attacco del presidente del consiglio. E La Malfa: l'orologio scudocrociato va indietro*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1989, p. 2.

¹¹⁷ «L'ex-segretario la sua rivincita se l'è presa con le sue conclusioni, dure, aspre, premonitrici di un ruolo di primo attore al quale il Presidente del Consiglio non intende assolutamente rinunciare»; GIULIO SCARRONE, *Ma De Mita non s'arrende*, in «Avanti», 23 febbraio 1989, p. 3. «Il segretario uscente si è parzialmente riscattato con una replica orgogliosa, sferzante e altrettanto impegnativa per sé, per il governo del quale è alla guida e per la Dc che dovrebbe sostenerlo [...] si è caricato sulle spalle l'onere di procedere immediatamente alla politica di severità di tagli e di risanamento della spesa pubblica [...] per la quale era stato irriso da alcuni dei principali registi della sua estromissione da Piazza del Gesù», PAOLO MIELI, *Cercasi Miracolo*, in «La Stampa», 23 febbraio 1989, pp. 1-2. Sulla questione del debito pubblico «De Mita ha fatto presente che in certi casi le parole non bastano [...] il governo dovrà prendere misure [...] e sull'entità e natura di queste misure, lui come Presidente del Consiglio, ha il diritto di avere l'ultima parola [...] in un soprassalto di orgoglio, [aveva] posto in vincitori un *aut aut* o accettare tagli alla spesa pubblica da lui annunciati nei giorni scorsi, o trovarsi dinanzi una crisi di governo provocata da dimissioni di un presidente democristiano per conflitti col suo stesso partito»; GIANFRANCO PIAZZESI, *Gli strani duellanti*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1989, p. 1.

Il XVIII Congresso democristiano si era concluso con un voto plebiscitario su Forlani, che aveva raccolto circa l'85% dei consensi, un dato che aveva mostrato l'insofferenza "quasi rabbiosa" del partito per i metodi di gestione del settennato demitiano¹¹⁸. Oltre al segretario, il congresso aveva eletto anche il Consiglio Nazionale. A concorrere per i 180 posti – 160, più venti riservate al movimento femminile – le liste delle cinque correnti che, all'apertura dei lavori, avevano presentato altrettante mozioni programmatiche¹¹⁹. Inoltre la mozione finale era stata preceduta da un documento di «solidarietà completa e fattiva al Presidente del Consiglio», con «preciso impegno di tutto il partito di garantire in modo coerente la stabilità e la sicurezza dell'azione del governo», al cui fine si auspicava «che il Consiglio Nazionale [eleggesse] a suo presidente Ciriaco De Mita»¹²⁰.

Tuttavia, alla quasi unanimità del voto sul candidato, faceva riscontro un partito verticalmente spaccato e sia nella sinistra, dove era uscita rafforzata la dicotomia tra il segretario uscente e Martinazzoli, sia nella stessa maggioranza, apparsa, più che altro, un insieme di gruppi, privi di un'unica e circostanziata strategia politica di medio termine¹²¹. Una divisione che era emersa anche nei giu-

¹¹⁸ Secondo un'analisi la sconfitta era stata una conseguenza politica del suo stesso progetto di trasformazione del partito: De Mita aveva pensato di poter «fondare l'ammodernamento della Dc su una politica di concessione alle spinte neoliberaliste e di sostegno a una linea di ripiegamento conservatore», questa strategia era finita col ridare forza al «moderatismo del grande centro neodoroteo e al pragmatismo andreottiano», che per cultura e interessi erano più omogenee della sinistra zaccagniniana a quell'operazione; GIUSEPPE CHIARANTE, *Dc: perché vince l'anima moderata*, in "Rinascita", n. 6, 18 febbraio 1989, p. 4. Per Giovagnoli, invece, il corpo del partito, pur riconoscendo la validità di molti elementi dell'analisi demitiana, non aveva condiviso la prospettiva di «passare a una democrazia basata sull'alternativa bipolare, mutando profondamente l'identità e la fisionomia della Dc»; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., p. 243. De Mita, per Craveri, aveva rappresentato un "surrogato" del moroteismo, inteso come ultima occasione per una «rifondazione ideale e politica» del partito; privilegiando però, allo «smalto delle sue idee [...] la fama dei suoi muscoli e della sua grinta», era riuscito a «rinsaldare la forza del partito, senza tuttavia dargli una unità di intenti e una prospettiva politica»; PIERO CRAVERI, *Dalla fine degli anni Ottanta a oggi*, vol. 24, cit., p. 22.

¹¹⁹ I risultati avevano premiato "Azione Popolare" che, con il 36,96% dei voti aveva raccolto 60 consiglieri. A seguire "Area del Confronto" (35,01%, 56 eletti), "Amici di Andreotti" (17,85%, 28), "Forze Nuove" (6,98%, 12) e "Nuove Cronache" (3,20%, 4), *I risultati delle votazioni e gli eletti al Consiglio Nazionale*, in "il Popolo", 24 febbraio 1989, p. 2.

¹²⁰ L'elezione di De Mita a presidente del Cn aveva rappresentato uno degli ultimi punti di rottura, perché la sinistra avrebbe preferito l'elezione direttamente in sede congressuale, in maniera da garantire una maggiore "solennità" e un'investitura dal maggiore peso politico. Alla fine era prevalso il "rispetto dello statuto" e l'elezione era stata rinviata alla prima riunione del Parlamento democristiano.

¹²¹ Una interpretazione tutt'altro che condivisa da "Avvenire" che, pure, alla vigilia dell'assise, aveva criticato il "fumo" sparso nella fase pregressuale attendendo di assaggiare "l'arrosto". Ebbene, al momento della sua chiusura, il congresso era da segnalare come «una tappa importante nella storia di questo partito», anzitutto perché c'era stata la fine di un equivoco: la Dc "tecnocratica" in sintonia «con le esigenze dei potentati economici, piuttosto che con gli interessi popolari» non era mai esistita e non esisteva. Inoltre, era stata rilevata l'assunzione di impegni per «la riaffermazione non equivoca dell'ispirazione cristiana e della natura popolare della Dc»; CARLO LUNA, *Punti fermi da mantenere*, in "Avvenire", 23 febbraio 1989, p. 1. Analogamente «un congresso che in tutta la sua fase preparatoria ed anche nel suo avvio era sembrato scor-

dizi dei delegati, dai quali traspariva un senso di incertezza sul futuro della linea politica, sintomatico delle difficoltà di andare oltre De Mita anche da un punto di vista programmatico, oltre che nella gestione del partito. Più si altri, un delegato fanfaniano pareva aver colto nel segno, sostenendo che il congresso, che sicuramente «era servito a rigenerare il partito e a eliminare storture», aveva parlato molto del passato, «senza delineare la strategia futura», quella prospettiva complessiva che riguardava i problemi della gente e non gli «organigrammi di partito»¹²². Un limite, come detto, che aveva caratterizzato anche buona parte della fase pre-congressuale.

Proprio la discussione dei giorni precedenti l'apertura dell'assise, era stata l'occasione per il mondo cattolico di interrogarsi sullo stato del partito e sul suo futuro. Padre Angelo Macchi, direttore di "Aggiornamenti Sociali", aveva espresso un giudizio "assai negativo" sulla preparazione del congresso, e non solo perché si era parlato esclusivamente di doppio incarico. Più in generale, era stata contestata l'idea di «un congresso di transizione», incapace di chiudere la fase aperta venti anni prima a San Genesio, perché non era ancora pronta una nuova generazione che ne assumesse l'eredità. Inoltre, aveva continuato il gesuita, non si era fatta chiarezza né su cosa la Dc pensasse dell'evoluzione di alcuni partiti, né su come intendesse porsi di fronte all'alternativa. In sostanza la Dc aveva celebrato un congresso «senza esprimere un suo progetto [e senza] assumere posizioni chiare sui programmi: riforme istituzionali, riforma elettorale [...] droga, scuola, ambiente»¹²³.

Padre De Rosa, in un editoriale apparso su "La Civiltà cattolica", aveva sollevato «la questione morale per i politici dello scudo crociato». Il gesuita aveva sottolineato la necessità di ristabilire un nuovo modo di fare politica con "stile cristiano", che comportasse atteggiamenti distanti dal bene e dall'arricchimento privati, dall'uso di mezzi e strumenti disonesti per la conquista o per il mantenimento del potere e che tendesse al «distacco dal denaro, [a] un tenore di vita semplice e modesto, [a] esercitare il potere politico in spirito di servizio e non in spirito di dominio, [a una] scelta preferenziale dei poveri e degli ultimi [e ad] avere di mira in ogni decisione politica anzitutto il bene delle classi più disagiate». Più che considerazioni di carattere generale, le indicazioni erano rivolte a «una classe dirigente non sempre formata sotto il profilo cristiano e culturale [...] imposta più per la sua appartenenza a una certa corrente e per la fedeltà al

butico, ostico, difficile, segnato dall'emergere di più di una incomprendione, si [era] alla fine concluso con una votazione fortemente unitaria». Il merito era stato di De Mita, che aveva «buttato al macero tutta la paccottiglia delle dispute minori, per riportare l'attenzione del congresso e del partito sui temi della grande politica»; OTTORINO GURGO, *Non lo ha lasciato solo*, in "Il Mattino", 23 febbraio 1989, p. 1.

¹²² ARR, registrazione audio, *Parlano i delegati*, XVIII Congresso Nazionale Democrazia Cristiana, Roma, 22 febbraio 1989, CA30932.

¹²³ ANGELO MACCHI, *Il XVIII congresso della Dc*, in "Aggiornamenti sociali", n. 4/1989, pp. 247-262.

capo di essa, che per la sua forte animazione cristiana e per la sua capacità professionale»¹²⁴.

Allo stesso tempo, nell'editoriale era stata stigmatizzata la degenerazione della suddivisione del partito in correnti «più interessate a combattersi fra di loro per acquistare maggiore potere, che ad animare il dibattito ideale». Padre De Rosa aveva anche trovato il modo di difendere De Mita dagli attacchi di Cl, in particolare rispetto all'accusa di aver «contribuito alla scristianizzazione del paese», sostenendo che la Dc era stata, in occasione di tutte le battaglie politiche e sociali che si erano combattute nel quarantennio repubblicano, lo strumento di difesa della visione cristiana della società. La Dc, quindi, doveva tornare a essere un partito di cattolici, ma non dei cattolici, cristiano ma aconfessionale, laico ma di ispirazione cristiana; un partito che doveva agire per il bene comune e che doveva chiedere l'adesione, non in base alla fede cristiana, ma per un preciso programma politico-sociale.

Pochi giorni dopo proprio su "Il Sabato", il settimanale di Cl, lo stesso padre De Rosa aveva ribadito i concetti espressi nell'editoriale, sottolineando come il partito pur «avendo sempre contato sull'appoggio del mondo cattolico», non era stato capace di «attrezzarsi sotto il profilo culturale e religioso», per questo motivo, nel momento in cui «il mondo cattolico [aveva] preso le distanze da essa, nella Dc [avevano] preso il sopravvento persone che non sempre erano culturalmente preparate o religiosamente impegnate». Inoltre, il gesuita aveva insprito la critica all'indirizzo della dirigenza democristiana, rimarcando come il rinnovamento si fosse mostrato scarso, parziale e, per di più, connesso ad «alcuni aspetti criticabili della gestione De Mita», per cui «i vecchi difetti [erano] continuati». Su questo, tuttavia e a parziale discolpa del segretario, la considerazione di una intrinseca difficoltà nel cambiamento, che altrove si era realizzato attraverso «metodi dittatoriali», strumenti, viceversa, non utilizzabili all'interno della Dc¹²⁵.

Considerazioni che avevano trovato una eco nell'editoriale firmato da Giancarlo Cesana, sullo stesso numero de "Il Sabato". Il leader del "Movimento Popolare", braccio politico di Cl, si era mostrato in piena sintonia con le accuse mosse dal gesuita – «un ottimo spunto per un dibattito costruttivo a riguardo della presenza dei cattolici nella società italiana» – soprattutto in merito al rilan-

¹²⁴ Da un punto di vista programmatico, il gesuita aveva spronato la Dc a non farsi schiacciare a "destra" nella scomoda posizione di partito conservatore; sotto questo profilo la critica a De Mita era stata più esplicita, avendogli contestato una serie di scelte politiche ed economiche, che erano andate in direzione contraria rispetto alla vocazione e alla tradizione democristiana; ALCESTE SANTINI, *I gesuiti: «Questa Dc rischia di diventare il partito conservatore»*, in "l'Unità", 17 febbraio 1989, p. 3.

¹²⁵ DOMENICO DEL RIO, *Troppi soldi, clientele, potere. I Gesuiti rimproverano la Dc*, in "la Repubblica", 6 gennaio 1989, p. 11. La vittoria di Forlani non era stata ben accolta da Padre Sorge, per il quale «la linea [politica] è più preoccupata di gestire il presente, guardando soprattutto all'esperienza passata», mentre quella di De Mita era parsa più preoccupata di rivitalizzare l'esperienza del partito. Quanto alle conclusioni dell'assemblea, per Sorge «il mondo cattolico, nelle sue istanze, era già al di là della soluzione emergente dal congresso»; *Cambia la linea politica. Il mondo cattolico potrebbe aprirsi altri canali*, in "l'Unità", 22 febbraio 1989, p. 4.

cio della «tensione morale nell'attività politica»¹²⁶. Per quanto distanti su molti aspetti – addirittura agli antipodi su strategie, alleanze e rinnovamento – le due anime del cattolicesimo si erano ritrovate concordi sulla esigenza di una nuova stagione politica democristiana, giocata su di un ricambio più attento al recupero della tensione morale¹²⁷.

Nonostante le divisioni, erano, quindi, parsi entrambi consapevoli del loro ruolo e della loro importanza per la Dc, sentendosi, proprio per questo «più autonomi e più liberi [...] capaci di una [propria] elaborazione», emancipati dall'esigenza di essere «satelliti che ruotano attorno alla Dc». Viceversa, era la Democrazia Cristiana che, «in quanto partito [doveva] scegliere di collegarsi con loro per creare le condizioni tali che una libera iniziativa di movimenti, di persone, di formazioni sociali si [potesse] sviluppare nella società»¹²⁸. In questa ottica, la Dc doveva diventare interprete delle «grandi categorie ideali e indicare le gerarchie anche da un punto di vista dei costi economici»; l'idea quindi di un recupero del rapporto con il mondo cattolico era quindi vera, tuttavia sembravano essersi invertiti i termini, in una nuova forma di collateralismo, che pareva configurare i movimenti nella veste di luoghi di elaborazione di idee e progettualità, cui il partito avrebbe dovuto offrire sostegno e risposte concrete¹²⁹.

Alla fine dell'assise la critica più severa allo «spettacolo offerto dalle correnti» nei giorni del congresso, era venuta dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, che, attraverso le pagine de “L'osservatore romano”, avevano biasimato la sovrapp-

¹²⁶ *Cesana e i Gesuiti uniti nelle critiche*, in “la Repubblica”, 11 gennaio 1989, p. 2.

¹²⁷ Per Padre de Rosa, infatti, e ancor più per Padre Bartolomeo Sorge, la Dc doveva scegliere la continuità della linea di De Mita, al limite con un segretario come Martinazzoli, ma meglio riconfermando lo stesso De Mita, scongiurando il rischio di «abbandonare la linea del rinnovamento». Per Cesana, viceversa, Forlani avrebbe garantito «una Dc pluralista e differenziata, una segreteria non centralista [...] capace di rispecchiare le diverse anime dei laici e le diverse anime dei cattolici». Da un punto di vista programmatico, la nuova segreteria, per il leader di Mp, si sarebbe fatta interprete dell'esigenza di avere «più società e meno stato, contro la tendenza statalistica della Dc la quale, nella concezione dossettiana-marcoriana della corrente di base [...] una de-statalizzazione e il riconoscimento del valore pubblico di certe iniziative della società civile». Anche per il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, la Dc doveva farsi interprete dell'esigenza di «più società e meno stato», attraverso il riconoscimento di un “certo protagonismo del civile”. Ma per consentire quella evoluzione era, tuttavia, necessario «uno Stato non più interventista, ma più autorevole», da costruire attraverso una serie di «riforme istituzionali, che non possono essere rimandate, altrimenti il protagonismo del civile non trova interlocutori»; per una panoramica sul mondo cattolico e sulle sue divisioni, FEDERICO ORLANDO, *Il mondo cattolico diviso tra gesuiti e Mp*, in “il Giornale”, 18 febbraio 1989, p. 3; EUGENIO MANCA, *Divisi, sì, ma accanto alla Dc?*, in “l'Unità”, 18 febbraio 1989, p. 5. Più in generale il Pci aveva accentuato i richiami a quella parte del mondo cattolico, più sensibile al discorso sulla “democrazia economica” del Papa, e verso il malessere dei tanti cattolici che non si riconoscevano nella Dc, MARINA MASTROLUCA, *Ma oggi cattolico non significa sempre Dc*, in “l'Unità”, 19 febbraio 1989, p. 4.

¹²⁸ Sui giudizi espressi dalle principali associazioni cattoliche, aveva anche inciso il fallimento, o l'abbandono, del tentativo di coinvolgimento diretto del movimentismo all'interno del partito, attraverso la valorizzazione degli “esterni”; MARCELLO SORGI, *E i cattolici stanno alla finestra*, in “La Stampa”, 17 febbraio 1989, p. 7.

¹²⁹ PIERLUIGI FORNARI, *I cattolici compatti: il nodo della Dc è riscoprire le radici*, in “Avvenire”, 19 febbraio 1989, p. 2.

posizione dei problemi di schieramento e, peggio ancora, della logica delle tessere, rispetto al confronto sulla linea politica¹³⁰. Padre Macchi aveva, dal canto suo, rimarcato la capacità di De Mita di recuperare il rapporto con settori importanti del mondo cattolico – tra cui “Azione Cattolica”, Acli, Agesci, Meic, Fuci – operazione non riuscita, viceversa, con Ci e con il “Movimento Popolare”¹³¹. Con la segreteria Forlani il riavvicinamento con queste ultime sarebbe stato a portata di mano, anche se era realistico il rischio di un parallelo allontanamento di quei mondi che avevano sostenuto il tentativo di De Mita¹³².

Di tono diametralmente opposto le valutazioni del filosofo Augusto Del Noce, secondo cui «la posizione di Forlani e Andreotti non [aveva rappresentato] un ritorno al passato [ma] la presa di coscienza» della vera natura democristiana. Una presa di coscienza che era parsa in aperto contrasto con «le linee proposte dalla sinistra democristiana», con l'esclusione di quella legata a Donat Cattin, attiva nella «difesa della povera gente». Quella sinistra, invece, erede del dossettismo e del cattocomunismo, che si era evoluta in «termini di modernizzazione e di laicizzazione», stringendo «rapporti con il neocapitalismo, rispetto al quale [appariva] assai più subalterna delle precedenti posizioni democristiane». La segreteria di De Mita, per Del Noce, si era caratterizzata per una funzione della essenzialmente difensiva, «succube del pensiero comunista o del pensiero laicista». Per uscire da quello stato di menomazione, e recuperare una funzione costruttiva e di iniziativa, la Dc doveva lasciare, quindi, crescere «la realtà ecclesiale e quella dei movimenti cattolici»¹³³. Il nuovo assetto del partito sembrava aver mutato le prospettive di sviluppo del rapporto con il mondo cattolico, con una parte che, dopo essere stata tra le principali avversarie della precedente, si preparava a essere protagonista nella nuova stagione e l'altra che si predisponesse alla ricerca di modi differenti per poter essere ancora attiva¹³⁴. Questa divisione, però, implicava un aspetto di carattere più generale che, di lì a poco, avrebbe assunto un peso decisivo: l'unità politica dei cattolici¹³⁵.

¹³⁰ *Il giornale vaticano attacca le correnti*, in “la Stampa”, 24 febbraio 1989, p. 7.

¹³¹ La Dc era parsa attraversata da due distinte anime, che corrispondevano ad altrettante prospettive politico-strategiche: una “neosturziana”, che sosteneva «l'autonomia della proposta politica» e la “laicità” dei programmi, e una “neogentiloniana”, che puntava all'affermazione degli interessi cristiani, facendo della Dc un “partito contenitore” che doveva raccogliere le varie istanze del mondo cattolico; LIVIA TURCO, *Ragioniamo di cattolici e alternativa*, in “Rinascita”, n. 3, 28 gennaio 1989, p. 5.

¹³² A distanza di qualche giorno padre De Rosa aveva corretto il giudizio negativo espresso dai gesuiti sul congresso, in particolare ridimensionando «l'eccessivo pessimismo di non pochi cattolici che [avevano] visto la vittoria del moderatismo doroteo, sul popolarismo sturziano e il fallimento del rinnovamento della Dc»; *I gesuiti si correggono. «Positivo il congresso Dc»*, in “l'Unità”, 17 marzo 1989, p. 4.

¹³³ PIER LUIGI FORNARI, *«Questa Dc che è appena nata non guarda affatto indietro»*, in “Avvenire”, 23 febbraio 1989, p. 4.

¹³⁴ CARLO ALBERTINI, *Convinte adesioni dal mondo cattolico*, in “il Popolo”, 23 febbraio 1989, p. 2; GIANCARLO BOSETTI, *Oltre la Dc? Dilemma per la sinistra cattolica*, in “l'Unità”, 23 febbraio 1989, p. 4.

¹³⁵ In questa fase erano soprattutto i comunisti che richiamavano la fine della «felice duplicità della Dc», come conseguenza dell'esaurirsi della «possibilità di raccogliere nella stessa figura le

Il risanamento economico-finanziario aveva trovato eco in sede congressuale, sia per l'investitura chiesta da De Mita, che il più o meno tacito diniego all'ampia delega dei leader della nuova maggioranza. In quel quadro e con il governatore della Banca d'Italia più che preoccupato per le incertezze sul futuro che le stesse conclusioni del congresso avevano accresciuto, De Mita, aveva scelto di non rimanere immobile, rilanciando la discussione e coinvolgendo la nuova maggioranza democristiana che gli aveva giurato sostegno¹³⁶. Oltre alle diffidenze del proprio partito, il Presidente del Consiglio, e con lui l'intero pentapartito, scontava un crescente deficit di credibilità all'interno del mondo economico e dell'alta burocrazia di Stato. All'indomani della sua elezione, De Mita si era presentato come un innovatore, pronto a scardinare il sistema che per anni aveva regolato le relazioni tra politica, stato sociale e interessi economici e a introdurre dei criteri razionalizzatori, capaci di porre un freno alla crescita del disavanzo finanziario.

In questa operazione, oltre al sostegno di alcuni collaboratori/ideologi del nuovo corso democristiano, si era trovato al fianco anche una parte del mondo dell'imprenditoria e dei grandi burocrati di Stato. La sconfitta patita alle elezioni del 1983 aveva bruscamente arrestato questo percorso, aprendo la strada a una nuova stagione di scarso interesse per le conseguenze del debito pubblico, peraltro connessa a una breve fase di sviluppo economico che aveva posto in secondo piano i temi del risanamento. Conquistato palazzo Chigi, De Mita aveva provato, da altra sede, a riproporre quegli stessi temi, interrogando il congresso e cercando di impegnarlo al proprio seguito. Il partito aveva mostrato scarsa propensione a seguirlo, tuttavia, quello che più contava, era probabilmente il progressivo esaurirsi anche del credito vantato nella società e nel mondo economico e finanziario italiano che era apparso freddo e perplesso, rispetto al documento del governo e, più in generale, rispetto alla possibilità che il sistema dei partiti, ritenuto la causa di quel dissesto, trovasse in sé la forza e le risorse per porvi rimedio¹³⁷.

2) *Il ritorno di Andreotti*

Nonostante tutte le rassicurazioni, le conclusioni del congresso – con la saldatura dell'accordo tra Forlani, Andreotti e Gava e i distinguo su politica economica e riforme istituzionali – avevano lasciato presagire un futuro poco roseo anche per il governo. L'impressione generale, tuttavia, era che ogni deci-

funzioni di "partito di governo della grande borghesia" e filoni principali del "riformismo cattolico", GIUSEPPE VACCA, *È un anacronismo questa unità politica*, in "Rinascita", n. 6, 18 febbraio 1989, p. 7.

¹³⁶ GUIDO GEROSA, *Rientro dal deficit, la Dc alla riprova della lealtà al suo ex capo*, in "Corriere della Sera", 23 febbraio 1989, p. 2; PAOLO LEONE, *Nuvole sul futuro del governo*, in "il Giornale", 23 febbraio 1989, p. 2.

¹³⁷ «In termini più espliciti si può davvero continuare a pensare che la squadra di questi cinque partiti possa trovare le condizioni politiche per incidere seriamente [...] il risanamento finanziario dello Stato è ormai un compito il cui assolvimento richiede una carica e una forza politica che solo la catarsi di nuovi assetti può assicurare»; ALFREDO RECANATESI, *Sull'orlo del dissesto*, in "La Stampa", 17 febbraio 1989, p. 2.

sione sarebbe stata rinviata all'indomani delle elezioni europee, per evitare una crisi di governo capace di «compromettere la campagna dello scudocrociato»¹³⁸. Lo stesso Forlani era parso mettersi su questa strada, iniziando una serie di incontri con i principali leader, tra i quali il segretario socialista Craxi, con cui aveva condiviso l'esigenza di rimuovere i punti di attrito potenzialmente capaci di mettere in discussione la stabilità e l'azione del governo. Nel partito, invece, le discussioni sul risanamento e la traduzione delle indicazioni del congresso in linea politica concreta, avevano caratterizzato fin da subito la dialettica interna¹³⁹.

Il primo appuntamento ufficiale era stato il Consiglio Nazionale del 16 marzo, nel corso del quale De Mita era stato eletto presidente del partito¹⁴⁰. Nel giorno dell'anniversario del rapimento di Moro, Forlani aveva ribadito l'esigenza di considerare finito il congresso e di ristabilire, pur senza ledere le prerogative e l'autonomia del partito, un collegamento organico tra Dc ed esecutivo, in modo da recuperare la sintonia con un'opinione pubblica che giudicava le forze politiche «non per le idee generali, ma per le risposte [date] ai problemi seri in sede di governo»¹⁴¹. Nel corso della Direzione, Granelli aveva chiesto che l'elezione del nuovo presidente fosse stata preceduta da una discussione che, sulla base delle conclusioni del congresso, definisse le concrete linee

¹³⁸ ARTURO DIACONALE, *Oggi Forlani segretario della Dc*, in "Il Giornale", 22 febbraio 1989, p. 1.

¹³⁹ Le incognite maggiori erano tuttavia legate all'atteggiamento del partito e alla capacità del segretario di condurlo, unito e compatto, a sostegno del documento economico sul quale si giocavano buona parte dei destini dell'esecutivo. A favore della politica del rigore si era schierato solo il Ministro del Bilancio Fanfani, mentre, Donat Cattin e Pomicino avevano fatto sapere di non apprezzare i tagli alla spesa previsti. Per Granelli, invece, si trattava di «concorrere con iniziative adeguate, a impegnare l'intera Dc, non in una effimera difesa d'ufficio del governo», ma nell'elaborazione di «proposte di merito per l'efficace contenimento del debito»; *Gava né crisi né rimpasti*, in "La Stampa", 24 febbraio 1989, p. 7.

¹⁴⁰ Forlani, terminata l'introduzione, aveva candidato De Mita alla presidenza della Dc; la proposta era stata seguita dall'applauso del consiglio che, per il segretario equivaleva a un'investitura diretta. Tuttavia De Mita, come tre anni prima era accaduto allo stesso Forlani, aveva chiesto una votazione, che si era conclusa con 163 voti favorevoli, 12 per Martinazzoli, 23 bianche, 2 nulle. Subito dopo Citaristi era stato confermato segretario amministrativo ed era stata votata la composizione della Direzione Nazionale: 11 della "sinistra" (Boдрato, Cabras, Castagnetti, Elia, Gargani, Gorla, Granelli, Gullotti, Ladu, Sanza, Tabacci), 11 per il "centro" (Abis, Bernini, Casini, Cuminetti, D'Andrea, Lega, Malfatti, Mongini, Natali, Scotti, Zampicri), 5 "andreottiani" (Bonsignore, Cazzaniga, Evangelisti, Lima, Sbardella), 2 a "Forze Nuove" (Fontana e Leccisi) e 1 a Fanfani (Cursi). La composizione della direzione era completata con i membri di diritto: Forlani, De Mita, Martinazzoli e Mancino (capigruppo), Guerrini (giovani), Colombo Svevo (femminile), Brusasca (anziani) e, con solo voto consultivo, gli ex segretari (Fanfani, Piccoli, Rumor, Taviani, Zaccagnini); FEDERICO GEREMICCA, *De Mita eletto presidente con l'80% dei voti Dc*, in "l'Unità", 17 marzo 1989, p. 4; *La nuova Direzione Dc*, in "Il Popolo", 17 marzo 1989, p. 1.

¹⁴¹ Nella sua relazione introduttiva, Forlani aveva anche fatto cenno alla possibilità di una modifica statutaria «rispetto allo svolgimento dei congressi», lasciando intendere l'ipotesi di un ritorno all'elezione del segretario in seno al Cn e non più direttamente in congresso, perché un partito di ispirazione cristiana doveva avere «un costume e metodi diversi, meno indulgenti verso gli artifici e la teatralità»; PIERO SPIGARELLI, *Forlani: uniti nel nome di Moro. De Mita presidente del Cn*, in "Il Popolo", 17 marzo 1989, pp. 1 e 16.

politico-programmatiche. Viceversa, non c'era stato alcun dibattito, e ogni specificazione sui contenuti dell'azione democristiana al governo e nel paese era stata rimandata¹⁴².

A distanza di qualche giorno, il governo era riuscito finalmente a varare una serie di misure e di tagli alla spesa pubblica – tra i quali alcuni provvedimenti particolarmente osteggiati come il ticket sulle analisi, il contributo per i ricoveri, l'aumento delle tariffe ferroviarie, la riduzione del *turnover* nei settori del pubblico – che avevano provocato l'immediata reazione delle associazioni di categoria e le proteste di sindacati e imprenditori. De Mita aveva motivato le scelte dell'esecutivo con un obiettivo “immediato” – adottare provvedimenti tampone che avessero effetti immediati, sia sul versante delle entrate che su quello delle spese – e uno “strategico”, l'avvio di un processo di trasformazione di alcuni comparti del pubblico (ad esempio una riforma della Usl, per la sanità), capace di rendere “strutturale” la diminuzione degli oneri a carico dello Stato¹⁴³. A sostegno dell'esecutivo si era riunita l'assemblea dei deputati democristiani che, dopo un lungo dibattito, aveva varato un documento di supporto all'azione intrapresa, esprimendo «pieno appoggio alla vigorosa azione del governo per il risanamento economico del paese e per una politica di sviluppo». Più in generale, il gruppo democristiano aveva auspicato la presentazione di “riforme forti”, «per un più equo sistema fiscale, per una razionalizzazione dello stato sociale [e] per una responsabilizzazione di tutti i centri di spesa»¹⁴⁴.

Alla fine di marzo si era svolta la prima riunione della nuova Direzione Nazionale, che aveva completato il quadro dell'organizzazione interna democristiana, con la nomina dei due vice segretari, Bodrato (“sinistra”) e Scotti (“centro”)¹⁴⁵, del capo della segreteria, Malfatti (forlaniano) e dei componenti della ripristinata “Giunta esecutiva”¹⁴⁶. La divisione dei 15 incarichi, pur fatta se-

¹⁴² La scelta di Granelli e dell'intera sinistra era da interpretarsi come il tentativo di dare un valore e un contenuto politico-programmatico all'elezione di De Mita, evidentemente ricollegandola al futuro e alle prospettive del governo. In ogni caso si era trattato di «un passaggio interno rivelatore [...] soprattutto delle preoccupazioni che [accomunavano] Forlani e De Mita per le sorti di un governo alle prese con una difficile manovra strutturale di risanamento economico-finanziario»; FERNANDO PROIETTI, *Dc un po' di amaro a De Mita, in 12 votano per Martinazzoli*, in “Corriere della Sera”, 17 marzo 1989, p. 2.

¹⁴³ L'obiettivo della manovra era recuperare 10mila miliardi, per contenere il disavanzo dello Stato entro i 122mila miliardi. Inoltre i risultati di un'inchiesta sull'evasione, presentata nel corso del programma televisivo “Uomini e Affari”, aveva stimato in 261mila miliardi i redditi sfuggiti al controllo del fisco (un valore pari alla metà di quelli dichiarati) e in altri 200mila quelli da “erosione”, ossia «evasione legalizzata attraverso una serie di meccanismi»; NADIA TARANTINI, GILDO CAMPESATO, *Arrivano i nuovi ticket*, in “l'Unità”, 15 marzo 1989, p. 1, 3.

¹⁴⁴ “Il Popolo”, 30 marzo 1989, p. 4.

¹⁴⁵ A Bodrato erano state assegnate le deleghe per gli enti locali, propaganda, famiglia, ambiente, scuola e associazionismo, mentre a Scotti organizzazione, economia, affari sociali, mezzogiorno e problemi dello Stato; *I congressi non finiscono mai*, in “la Repubblica”, 6 aprile 1989, p. 5.

¹⁴⁶ Della Giunta facevano parte i capi dei 13 dipartimenti: per la “sinistra” Angelini (Ambiente), Gianni Fontana (Associazionismo), Guzzetti (Enti locali), Fronza Crepas (Famiglia); per il “centro” Lega (Problemi economici, in quota Gava), Binetti (Problemi dello stato), Casini (Formazione, forlaniano), Ciccardini (Spes, forlaniano), Tesini (Scuola, area Piccoli); il fanfaniano Orsini (Esteri), gli andreottiani Sbardella (Problemi sociali e del lavoro) e Baruffi (Orga-

guendo criteri “rigidamente proporzionali” (5 ciascuno a “sinistra” e “centro” e 5 per gli altri gruppi), aveva sollevato una serie di polemiche¹⁴⁷. Una parte della sinistra – che per giudicare il “ritorno alla legalità” nel partito, aveva scelto di attendere la composizione degli organismi dirigenziali – aveva contestato a Forlani la sua pretesa «proposta unitaria [...] al di fuori e al di sopra degli schieramenti tradizionali». Secondo Gorla, invece, era parsa evidente la «dicotomia tra quanto votato in congresso e la proposta» di composizione della dirigenza, perché – aveva continuato Sanza – per quanto fosse difficile «fare una ripartizione fra tutte le forze» che intendevano concorrere alla conduzione del partito, si doveva prendere atto «che qualche componente [era stata] penalizzata».

Nel complesso, Bodrato aveva valutato la proposta del segretario politico “squilibrata”, mentre Granelli, che pure aveva condiviso le analisi e i rilievi critici mossi dalla sinistra, aveva invitato a guardare avanti, evitando di soffermarsi «sull’insoddisfazione per le nomine attuali», per porre l’attenzione ai «metodi futuri di lavoro nel partito»¹⁴⁸. La proposta di Forlani – sostenuta, tra gli altri, da Piccoli, Rumor, Lima – era stata comunque approvata all’unanimità. Nelle conclusioni, il segretario aveva anche sottolineato l’esigenza di corrispondere a due impegni: «essere immediatamente operativi, rispetto alle scadenze elettorali [e prepararsi] in vista di una nuova Assemblea Nazionale [...] per un serio confronto con il mondo esterno»¹⁴⁹. A quasi dieci anni dall’Assemblea nazionale degli esterni, la nuova leadership democristiana aveva rilanciato l’esigenza di un’assise che modificasse la struttura del partito, aprendola all’universo di gruppi, movimenti e associazioni che operavano nel paese e sul territorio.

nizzazione ed elettorale), il forzanovisti Leccisi (Mezzogiorno). Inoltre erano stati nominati i direttori de “La Discussione” (Mastella della “sinistra”) e de “Il Popolo” (Sandro Fontana di “Forze nuove”); GIORGIO BATTISTINI, *Forlani delude Gava e De Mita*, in “la Repubblica”, 1 aprile 1989, p. 7. Nella distribuzione delle cariche, oltre ai forlaniani, sembravano essere stati avvantaggiati andreottiani e forzanovisti, viceversa, l’ex area “Impegno Riformista” di Gava e Scotti, appariva sottodimensionata; quasi a configurare un asse Forlani-Andreotti-Donat Cattin, che ponesse in secondo piano anche lo stesso leader campano; SANDRA BONSANTI, *De Mita e Forlani già ai ferri corti*, in “la Repubblica”, 2 aprile 1989, p. 3.

¹⁴⁷ Tra le altre cose, De Mita aveva lamentato di essersi sentito tradito dal partito e le nomine non rappresentavano che la riconferma di quell’impressione, perché le nomine di Sbardella ai servizi sociali e la direzione de “Il Popolo” a “Forze Nuove” si configuravano come scelte in chiave apertamente avverse rispetto alla sua segreteria. Proprio Fontana non aveva atteso a lungo prima di ribadire il suo pensiero e quello di “Forze Nuove”, sia sulla Dc, ridotta dall’ex segretario a scatola vuota e a partito d’opinione, sui sul risanamento, che non poteva essere realizzato «varando un decreto dopo l’altro, mentre [...] l’intera impalcatura dello stato sociale» veniva smantellata pezzo dopo pezzo; SANDRA BONSANTI, *De Mita detta le regole ai giornali*, in “la Repubblica”, 4 aprile 1989, p. 7.

¹⁴⁸ A meta maggio la segreteria aveva provveduto a un riequilibrio, attraverso il conferimento di una serie di incarichi “speciali”: Lusetti (Festa dell’Amicizia), Martini (Rapporto con il mondo cattolico), Granelli (Preparazione conferenza organizzativa), Radi (Problemi radiotelevisivi), D’Andrea (Rapporti con le Associazioni), Fanello Marcucci (Archivio Storico), Carra (Portavoce della segreteria); “Il Popolo”, 21-22 maggio 1989, p. 2.

¹⁴⁹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d’ora in poi ASILS), Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 742, *Seduta della Direzione nazionale*, 31 marzo 1989.

Intanto, pure a fronte degli allarmanti dati su deficit e inflazione, i provvedimenti varati dal governo continuavano a incontrare l'opposizione nelle piazze e in Parlamento, dove Pci, Pri e Pli erano intervenuti a chiedere modifiche sostanziali, in particolare, sui ticket sanitari. Parallelamente Sbardella, responsabile del partito per i problemi sociali, aveva convocato una riunione coinvolgendo tutti i democristiani, a cominciare dal ministro della Sanità Donat Cattin, in qualche modo interessati o coinvolti nella soluzione del problema. Al termine della riunione era stato redatto un documento di approvazione, in generale, dell'azione di «riordino del sistema sanitario nazionale» e, nello specifico, della manovra economica e degli stessi ticket, intesi come strumento di lotta ad «abusi, sprechi ed eccessi nei consumi». Non era esclusa, però, la possibilità di «miglioramenti», nella «direzione [...] indicata dal governo [per] una razionalizzazione del sistema sanitario»¹⁵⁰.

Sulla stessa linea si erano ritrovati anche De Mita e Craxi che, in un incontro riservato, avevano condiviso l'idea di andare avanti con lo spirito della riforma, pur se intervenendo a correggerne gli aspetti più controversi e criticati¹⁵¹. Alla fine, il 27 aprile, il Consiglio dei Ministri aveva varato un nuovo decreto, molto meno radicale del precedente, che aveva ampliato le categorie esenti dal ticket, abbassando, allo stesso tempo, le quote a carico dei cittadini. La sensazione che le modifiche apportate avessero pregiudicato il conseguimento degli obiettivi di contenimento della spesa aveva spinto De Mita a chiedere una maggiore coesione e solidarietà all'interno dell'esecutivo. In una polemica nota, aveva richiamato l'obbligo di ciascun ministro di motivare le decisioni assunte o le posizioni sostenute. Chiunque, viceversa, non avesse condiviso le scelte del governo, sarebbe stato libero di esprimere il proprio dissenso attraverso le dimissioni. Nel caso singoli esponenti della compagine ministeriale avessero reiterato l'ostracismo per le decisioni prese, il Presidente del Consiglio si sarebbe assunto l'onere di invitarli a rimettere il proprio mandato e, in casi estremi, anche di fare ricorso alla crisi, perché non era più possibile «governare in presenza di comportamenti discontinui», soprattutto rispetto a «obiettivi principali [quali] il rigore e il risanamento dei conti pubblici»¹⁵².

Con l'approssimarsi del voto per le Europee, l'attenzione democristiana si era sempre più concentrata sulla definizione delle candidature e sulla composizione delle liste per le cinque circoscrizioni. I nodi più importanti da sciogliere riguardavano il «Nord-ovest», con Martinazzoli e Gorla in competizione per guidare la lista, e la circoscrizione «Isole», dove invece teneva banco la contesa tra Salvo Lima e Leoluca Orlando¹⁵³. Alla fine Martinazzoli, con Gorla numero

¹⁵⁰ ROBERTO FABI, *Il riordino della sanità è la direzione di marcia*, in «Il Popolo», 17 marzo 1989, pp. 1, 16.

¹⁵¹ PASQUALE CASCELLA, *Craxi, quiete dopo la tempesta*, in «l'Unità», 15 aprile 1989, p. 4.

¹⁵² MARIO ANGIUS, *Monito di De Mita per l'unità del governo*, in «Il Popolo», 28 aprile 1989, pp. 1, 16.

¹⁵³ A Gorla, già indicato da Forlani come possibile numero uno della lista, una parte della sinistra (Bodrato, Rognoni, Granelli) aveva contrapposto Martinazzoli. In Sicilia, viceversa, teneva banco lo scontro tra Dc «vecchia» e «nuova», con Orlando che, per accettare di capeggiare la

due, era stato indicato capolista nella circoscrizione “Nord-ovest” e il sardo Felice Contu, con Lima immediatamente alle sue spalle e Orlando fuori dai giochi, in quella “Isole”; gli altri capilista, invece, erano Andreotti (“Nord-est”), Forlani (“Centro”) e Colombo (“Sud”)¹⁵⁴. Pochi giorni dopo quello repubblicano – che aveva confermato la scelta di competere alle elezioni con una lista unitaria del “polo laico” assieme ai liberali – si era aperto il congresso socialista¹⁵⁵. Come è stato sostenuto, ad Ansaldo «nel camper parcheggiato [Craxi aveva] concordato con Forlani un intero percorso, che [iniziava] con la caduta di De Mita e la formazione di un esecutivo di passaggio a guida democristiana, per culminare con un altro governo Craxi, quando si [sarebbe liberata] la casella del Quirinale dove [era] prevista l’investitura o di Andreotti o di Forlani. Insomma uno scenario di giochi di poltrone, proiettato fino al 1992»¹⁵⁶.

L’assise socialista, quindi, era diventata il luogo in cui far muovere i primi passi a quella strategia di lungo periodo. In apertura del congresso, Craxi aveva aspramente criticato la maniera in cui si stava “sprecando” la legislatura, mostrando tutta l’insoddisfazione per l’operato di un governo che aveva lasciato sulla carta o stava facendo marcire nei cassetti delle commissioni parlamentari una serie di impegni programmatici assunti al momento della sua formazione¹⁵⁷. Tuttavia, nonostante le critiche mosse, Craxi non aveva prospettato una vera e propria crisi, prefigurando invece, all’indomani delle elezioni, una verifica di governo, che aprisse una “fase due” della legislatura, capace di rimettere l’esecutivo al passo «della veloce società italiana», soprattutto attraverso la predisposizione di una serie di riforme istituzionali (elezione diretta del Capo dello Stato, referendum propositivo, legge elettorale)¹⁵⁸.

lista, aveva chiesto di mantenere la carica di sindaco e l’esclusione di Salvo Lima; *Goria-Martinazzoli un duello a Nord-ovest*, in “la Repubblica”, 5 maggio 1989, p. 2.

¹⁵⁴ Nelle liste erano presenti anche una serie di rappresentanti del mondo cattolico. Tra gli altri, il rappresentante di Ci, Roberto Formigoni, il vice-presidente dell’Azione Cattolica, Rosy Bindi, e quello delle Acli, Aldo De Matteo, oltre al delegato del movimento giovanile, Simone Guerrini; ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 745, *Seduta della Direzione nazionale*, 8 maggio 1989.

¹⁵⁵ In realtà, lo stesso congresso repubblicano aveva fatto compiere «un bel passo in avanti al partito della crisi», prima con le parole di La Malfa, ma soprattutto con l’intervento di Visentini, che, dopo aver espresso un giudizio molto negativo sul governo De Mita, aveva espressamente chiesto un Presidente del Consiglio non democristiano, «in alternativa alla scelta delle elezioni anticipate». L’intervento di Visentini e, più in generale, l’atteggiamento del Pri avevano segnato il distacco da una tradizionale linea di complementarità e di sintonia con la Dc, presumibilmente collegato, aveva sostenuto Sandro Fontana, alla scelta di fare del “polo laico” lo strumento di garanzia democratica e atlantica in uno schieramento con socialisti e comunisti; SANDRA BONSANTI, *Una brusca sterzata che non lascia spazio al compromesso*, in “la Repubblica”, 13 maggio 1989, p. 2.

¹⁵⁶ SIMONA COLARIZI, MARCO GERVASONI, *La cruna dell’ago*, cit., pp. 224-225.

¹⁵⁷ Tra le altre questioni che restavano irrisolte, il piano energetico, l’ambiente, la riforma della scuola, la legge sulla droga e il problema delle telecomunicazioni.

¹⁵⁸ Inoltre, nel suo intervento Craxi aveva anche tracciato una distinzione tra una parte della Dc, con la quale continuare a collaborare, e un’altra «professionalmente impegnata ad attaccare il Psi»; MINO FUCCILLO, *Niente crisi, Craxi aspetta il voto*, in “la Repubblica”, 14 maggio 1989, p.

Il chiarimento politico richiesto dal congresso socialista aveva suscitato reazioni diverse in casa democristiana. Una parte della Dc si era mostrata timorosa e perplessa, anzitutto, per il rischio che la verifica potesse risolversi in elezioni anticipate, «uno strumento da usare in casi estremi e in particolari circostanze», che in quel momento non sussistevano¹⁵⁹. Viceversa, per Gava e buona parte della maggioranza non esisteva alcuna preclusione alla possibilità di un chiarimento, che consentisse la prosecuzione della legislatura. Dal canto suo, De Mita, sentendosi, probabilmente, poco e per nulla rassicurato dalle voci che erano filtrate dal congresso socialista – a proposito del presunto accordo, siglato sulla sua testa da Craxi e Forlani, che prevedeva anzitutto il ritorno di Andreotti a Palazzo Chigi – il Presidente del Consiglio aveva rilanciato, chiamando in causa quanti avrebbero dovuto sostenere il governo e, viceversa, se ne erano chiamati fuori per criticarne l'operato. Il problema non era interno all'esecutivo, ma nella maggioranza, dove alcune forze, piuttosto che rispondere con «responsabilità, proposte e decisioni», si limitavano a chiedere e a esprimere giudizi. Per quel motivo e nel caso le conclusioni del congresso socialista non avessero mostrato una ritrovata solidarietà tra i partiti della maggioranza, De Mita si era mostrato pronto alle dimissioni¹⁶⁰.

E il congresso socialista si era espresso; proprio dalla tribuna congressuale, infatti, Martelli aveva preannunciato la conclusione dell'esperienza di De Mita alla guida dell'esecutivo, perché il governo era al “capolinea” e il «signori si scende» riguardava anche il “macchinista”¹⁶¹. Il giorno successivo, nella replica, anche Craxi aveva confermato l'esito, annunciando, senza rinunciare a una certa dose di capacità scenica e teatrale, che «il compagno De Michelis [aveva] già sollecitato una riunione del Consiglio dei Ministri per il necessario chiarimento»¹⁶². Il segretario socialista, quindi, aveva scelto di non limitare il chiarimento tra i partiti della maggioranza a una semplice “verifica”, ma di andare fino in fondo provocando una crisi. A De Mita non era rimasta altra scelta che le dimissioni; nella sua analisi il presidente dimissionario aveva ritrovato l'unità con il resto del partito, a cominciare proprio da Forlani e Andreotti, che,

2; SANDRA BONSANTI, *E dopo il voto europeo partirà la “fase due”*, in “la Repubblica”, 14 maggio 1989, p. 6.

¹⁵⁹ «Facciamo pure la verifica, ma niente voto anticipato», in “la Repubblica”, 16 maggio 1989, p. 5.

¹⁶⁰ SEBASTIANO MESSINA, *De Mita: «La commedia è finita»*, in “la Repubblica”, 16 maggio 1989, p. 5. Più conciliante, invece, Forlani che, preoccupato sia per le possibili conseguenze di una crisi sul voto europeo, sia di evitare che l'eventuale chiusura dell'esperienza di De Mita fosse tanto traumatica da rendere articolato e complesso l'avvio di una nuova fase e la composizione di un nuovo esecutivo sempre a guida democristiana; SANDRA BONSANTI, *Forlani raffredda l'ira di De Mita*, in “la Repubblica”, 17 maggio 1989, p. 3.

¹⁶¹ MINO FUCCILLO, *La sentenza di Martelli: «Governo al capolinea»*, in “la Repubblica”, 19 maggio 1989, p. 2. In precedenza, gli interventi di De Michelis – che aveva proposto un patto con il segretario democristiano – e Formica – propenso a un governo senza la Dc – avevano mostrato un Psi a due anime; MINO FUCCILLO, *Per il Psi il governo non esiste più*, in “la Repubblica”, 18 maggio 1989, p. 4.

¹⁶² MINO FUCCILLO, *A mezzogiorno Craxi pronuncia l'ultimo verdetto*, in “la Repubblica”, 20 maggio 1989, p. 2.

all'unisono, avevano giudicato l'epilogo una immotivata forzatura voluta dal Psi e un regalo al Pci¹⁶³.

La Direzione Nazionale aveva confermato l'uniformità di giudizio su una crisi provocata dai socialisti e, come sostenuto dal segretario, «dovuta principalmente a motivi di sapore elettoralistico». L'intera Direzione aveva condiviso l'interpretazione di Forlani, anche se non erano mancati rilievi critici e sollecitazioni a proposito di presunte corresponsabilità di esponenti democristiani. La voce più esplicitamente critica era stata quella di Granelli che, pur considerando «soddisfacente il documento proposto dal segretario politico», aveva richiesto «una analisi più approfondita [per] chiarire meglio i motivi che [erano] stati alla base della decisione unilaterale del Psi di aprire la crisi». In ogni caso, per il momento le responsabilità andavano ascritte ai socialisti: quanto all'eventuale partecipazione di esponenti democristiani, esse sarebbero potute emergere all'indomani delle elezioni europee e meglio individuate solo sulla scorta della soluzione che alla crisi sarebbe stata data¹⁶⁴.

La Direzione aveva anche approvato all'unanimità il documento proposto dal segretario, nel quale era stato difeso e sostenuto il ruolo svolto da De Mita, soprattutto in materia di risanamento finanziario e di riforme istituzionali; ribadendo che l'unica formula in grado di consentire una efficace prosecuzione della legislatura – e di garantire la governabilità che il paese chiedeva – era la collaborazione tra i cinque partiti che avevano sostenuto il precedente esecutivo. Tuttavia, rispetto all'inizio della legislatura, quando era stata privilegiata l'esigenza di stabilire un ordine di priorità sui temi dell'agenda politica, convenendo sull'opportunità di un governo di “programma” – in quella fase sarebbe stato più opportuno ricercare lo spirito di solidarietà e di coesione politica nella maggioranza¹⁶⁵.

¹⁶³ SANDRA BONSANTI, «Mi dimetto è inevitabile», in “la Repubblica”, 20 maggio 1989, p. 3; PAOLO SPIGARELLI, *Il discorso di Craxi a Roma per le europee*, in “Il Popolo”, 21-22 maggio 1989, pp. 1, 16. Anche in seguito Forlani avrebbe sempre sostenuto di non essere a conoscenza né del “soggetto” su cui il governo era caduto, né del contenuto politico della crisi; era un quesito da porre ad altri, in particolare ai «due congressi nazionali, uno del partito repubblicano e uno del partito socialista, che [avevano] di molto accentuato i motivi di polemica e di contrasto». Il segretario aveva anche negato che la sostituzione di De Mita alla guida del partito avesse potuto rappresentare un possibile effetto negativo sulla tenuta del governo, «anzi, poiché la questione del doppio incarico era elemento di disputa all'interno della Democrazia Cristiana, una volta risolto questo problema l'atteggiamento di risoluta solidarietà pieno appoggio al governo [era] stata ancora più evidente»; ARR, registrazione audio, *Conferenza stampa di Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo ed elezioni europee, Roma, 12 giugno 1989, CA32224.

¹⁶⁴ Granelli aveva anche messo in guardia dai «tentativi di delegittimare la Dc e i suoi uomini», che andavano fermamente respinti, come pure occorreva «sostenere con convinzione le scelte congressuali». Anche Bodrato, pure «concorde con il documento proposto dal segretario», aveva sostenuto l'opportunità di «rivederlo nel momento che ci troveremo di fronte al Presidente incaricato [per] chiarire con fermezza e decisione i passaggi, che l'apertura di questa crisi comporta».

¹⁶⁵ La sinistra del partito, in particolare, si era schierata contro l'ipotesi di un nuovo esperimento di “governo di programma”, perché – come notato da Mancino e Tabacci – le esperienze di Gorla e di De Mita ne avevano dimostrato l'insufficienza. Viceversa, occorreva ritrovare solidarietà politica e convergenza «fra forze impegnate sul dovere di garantire la governabilità».

La Direzione aveva, quindi, mostrato una Dc compatta, sia nel giudizio della crisi, sia in difesa dell'operato di De Mita. Nonostante questo, si erano registrate posizioni poco convergenti, anzitutto sul tema delle riforme istituzionali¹⁶⁶. Il timore maggiore della sinistra democristiana pareva essere l'eventuale scivolamento dell'intero partito verso le posizioni di Craxi, in materia di «elezione diretta del Capo dello Stato, di poteri del governo presidenziale [...] referendum propositivo [o] elezione diretta dei sindaci e del Capo dello Stato». Di tono differente gli interventi degli esponenti del «centro», che avevano posto l'accento sull'esigenza che i temi istituzionali non diventassero un elemento «pregiudiziale» nella composizione della maggioranza o nel recupero della coesione interna; sarebbe stato controproducente, infatti, «proporre riforme in contrapposizione a quelle espresse da altre forze politiche»; meglio, invece, limitare la discussione a quelle «percorribili»¹⁶⁷.

Proprio in tema di riforme «ragionevoli e realizzabili», Forlani aveva auspicato che, in via preliminare, si ricercasse un accordo tra i partiti della maggioranza su quella delle autonomie locali, in particolare per quei comuni dove esisteva un problema «di stabilità e continuità di azione per i sindaci e per le giunte», estendendo anche a essi l'applicazione del sistema maggioritario. Non altrettanto poteva invece dirsi «per la riforma elettorale politica del Parlamento nazionale [dove] le opinioni [erano] diverse [...] fra i partiti e anche all'interno dei partiti», per cui sarebbe stato più opportuno evitare di porre il problema, per non creare ulteriori distinguo all'interno della maggioranza¹⁶⁸.

Dopo un primo incontro con il Presidente della Repubblica, i partiti avevano definito le rispettive posizioni in merito al sorgere della crisi e alle sue possibili

¹⁶⁶ Al congresso l'elemento discriminante era parso il risanamento economico e gli strumenti per conseguirlo. Dopo il varo del secondo decreto, che aveva di molto attenuato i toni rispetto al primo, i dissidi sembravano, invece, essersi attenuati.

¹⁶⁷ Anche sul tema dell'eventuale apertura sui «grandi temi programmatici e istituzionali», a forze non limitate alla sola maggioranza, la distanza tra Granelli, che auspicava la collaborazione dei comunisti e Casini, che metteva in guardia dal concedere «crediti al Pci», preferendo «non creare contrapposizioni polemiche con i nostri *partners* di governo», era tutt'altro che di semplice composizione. Il dibattito era parso al di sotto delle aspettative di quanti, a cominciare dal rappresentante dei giovani, Guerrini, di fronte allo «sfinimento del quadro istituzionale complessivo», avevano chiesto alla Dc di «spiegare chiaramente la [sua] posizione». L'intervento di Guerrini e tutti gli altri in ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 746, *Seduta della Direzione nazionale*, 22 maggio 1989. Non era stato un caso, quindi, che proprio sul tema della riforma elettorale, meno di due mesi prima, il congresso nazionale della Fuci aveva lanciato la proposta di un referendum popolare per cambiare la legge proporzionale;

¹⁶⁸ Le riforme istituzionali non dovevano diventare oggetto del programma di governo, ma essere affrontate «cercando di realizzare il più largo accordo possibile fra tutte le forze politiche, indipendentemente dai ruoli che queste forze [avevano] nella maggioranza o all'opposizione»; ARR, registrazione audio, *Conferenza stampa di Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo ed elezioni europee, Roma, 12 giugno 1989, CA32224. Inoltre, per Forlani ogni partito presentava, sul tema, degli orientamenti e delle indicazioni, l'importante era evitare che ciascuno ponesse «i propri progetti come condizione pregiudiziale ai fini della formazione di una maggioranza e di un governo»; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.

soluzioni. Forlani – non senza aver prima ribadito le posizioni democristiane sull’attribuzione delle responsabilità – per il futuro aveva auspicato che «la legislatura [avesse] il suo normale svolgimento»; a questo fine la Dc avrebbe ricercato «con i partiti che [avevano] condiviso le responsabilità di governo, le condizioni di una più sicura solidarietà e di un rapporto leale di collaborazione». Per i democristiani l’esigenza era duplice: scongiurare il rischio di uno scioglimento anticipato delle Camere e contribuire alla formazione di un esecutivo sorretto dall’intero pentapartito.

Dal canto suo, Craxi aveva, invece, difeso l’atteggiamento del Partito socialista, costretto a prendere atto di «una confusione politica crescente, un grave ritardo nell’attuazione dei programmi concordati, segnali ammonitori all’orizzonte dell’economia, una forte e diffusa ripresa di conflittualità sociale»; una serie di condizioni che avevano imposto la richiesta di «una riflessione e un franco chiarimento politico nell’interesse generale della società italiana e delle sue esigenze insoddisfatte». La lealtà e la responsabilità con cui il Psi aveva sostenuto i due governi della legislatura anche in passaggi delicati e difficili, non potevano implicare, per Craxi, «né passività, né tantomeno costituire un impedimento a porre i problemi che [dovevano] essere posti», per scongiurare i rischi di logoramento e i danni che ne sarebbero derivati¹⁶⁹.

Dopo il primo giro di consultazioni Cossiga aveva conferito il mandato esplorativo al Presidente del Senato, Spadolini, con una procedura che aveva sollevato non pochi dubbi sia politici, che di ordine procedurale¹⁷⁰. In particolare, si era polemizzato contro il carattere extraparlamentare della crisi e la scelta del Presidente della Repubblica di non rinviare il governo alle Camere, evitando di rendere esplicita attraverso un voto, l’ulteriore divaricazione delle posizioni in seno alla maggioranza, e, allo stesso tempo, «scavalcando il parlamento

¹⁶⁹ ARR, registrazione audio, *Intervista a Bettino Craxi*, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Roma, 23 maggio 1989, CA32051. Per il segretario comunista Occhetto si era giunti alla «rottura tra governo e paese reale», perché «da serietà e la gravità della crisi [rendevano] improponibile il tentativo della vecchia maggioranza di camuffarne e di nascondere il senso e la sostanza». Una soluzione vera della crisi era, invece, possibile solo passando «a un sistema politico in grado di determinare autentiche alternative di governo», attraverso «una riforma elettorale che consenta ai cittadini di scegliere liberamente con il proprio voto programmi e maggioranze di governo»; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Achille Occhetto*, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Roma, 23 maggio 1989, CA32051. Analogamente anche il segretario missino Fini aveva chiesto al Presidente della Repubblica «di non limitarsi alle consultazioni con i partiti responsabili della crisi», ma di allargarle a coloro che ne subivano le conseguenze della crisi, ossia i rappresentanti «delle categorie, delle forze sociali, economiche, sindacali e culturali della nazione». L’incarico doveva essere affidato «a un uomo scelto al di fuori della partitocrazia, per formare un governo per le emergenze sociali [...] e per avviare in Parlamento una sessione costituente [con] l’approvazione di un referendum propositivo per la Repubblica Presidenziale, con maggiori poteri al capo dello stato e minori poteri ai partiti»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Gianfranco Fini*, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.

¹⁷⁰ Per un’analisi sulla gestione della crisi, cfr., GIANFRANCO PASQUINO, *La crisi del governo De Mita e i poteri del presidente della Repubblica, ovvero: quale forma di governo?*, in RAIMONDO CATANZARO e FILIPPO SABETTI, (a cura di), *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni*, Edizione 1990, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 51-66.

e affidando la soluzione della crisi alla nomenclatura dei partiti»¹⁷¹. Successivamente, era stato anche contestato il protrarsi dell'incarico esplorativo a Spadolini, che era finito per configurarsi quasi esclusivamente come una maniera per giungere, "indenni", senza che nulla o quasi fosse stato deciso, fino alle elezioni europee¹⁷².

Un'impressione confermata sia da Occhetto che, implicitamente, dallo stesso Forlani. Secondo il segretario comunista l'esistenza di una maggioranza – «la quale [andava] in totale accordo [e] festeggiava insieme gli esiti delle elezioni» – era già evidente, e le ragioni delle «ulteriori perdite di tempo» stavano nella volontà di «alcuni dei partiti della maggioranza, [di] utilizzare tale situazione per una resa dei conti tra di loro»¹⁷³. Per Forlani le motivazioni erano invece più politiche e legate alla coincidenza tra crisi ed elezioni, che rendeva la soluzione «indubbiamente più difficile», perché nel corso delle campagne elettorali i partiti accentuavano «i motivi di contrasto o di differenziazione, piuttosto che le ragioni di incontro e di solidarietà». Il segretario democristiano era stato, però, anche più esplicito, domandandosi come mai il Presidente del Senato avesse chiesto di interrompere l'esplorazione «improvvisamente, [proprio] mentre tutti [erano] in giro per l'Italia a confrontarsi sulle piazze per la vicenda elettorale»¹⁷⁴.

All'indomani delle elezioni regionali sarde¹⁷⁵ e a pochi giorni dalle elezioni europee, infatti, il Presidente della Repubblica, preso atto della fine del mandato di Spadolini, aveva scelto di affidare l'incarico a De Mita¹⁷⁶. Il voto per il Par-

¹⁷¹ EUGENIO SCALFARI, *Il valzer del Quirinale*, in "la Repubblica", 11 giugno 1989, p. 1.

¹⁷² GIORGIO BATTISTINI, *Spadolini esploratore "elettorale"*, in "la Repubblica", 27 maggio 1989, p. 3; SANDRA BONSANTI, *Spadolini a mani vuote al Quirinale*, in "la Repubblica", 3 giugno 1989, p. 5; GIORGIO BATTISTINI, *Spadolini, ancora una settimana*, in "la Repubblica", 4 giugno 1989, p. 9.

¹⁷³ Occhetto aveva fatto riferimento alle elezioni amministrative che avevano interessato 166 comuni e che avevano segnato una flessione di Pci e Msi, a fronte di un rafforzamento di Dc e Psi; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Achille Occhetto*, Crisi di Governo: le consultazioni di Giovanni Spadolini, Roma, 31 maggio 1989, CA32337.

¹⁷⁴ In ogni caso, Forlani aveva lodato le «procedure caute e riflessive», che fino a quel momento avevano guidato le scelte del Presidente della Repubblica, invitando a diffidare degli «impulsi precipitosi», non in grado di garantire «una soluzione capace di salvaguardare il normale svolgimento della legislatura»; ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo: le consultazioni di Giovanni Spadolini, Roma, 31 maggio 1989, CA32337.

¹⁷⁵ Come le amministrative di qualche giorno prima, anche il voto sardo aveva confermato la tendenza a un calo comunista (-5%) e a una crescita congiunta di Dc (3%) e Psi (4%).

¹⁷⁶ Il Psi aveva accusato Cossiga di "interferenze", dal momento che, per una scelta che poteva essere fatta tre settimane prima, si erano attesi i risultati delle elezioni regionali sarde, per cui, tanto valeva tardare ulteriormente, aspettando il pronunciamento dell'intero corpo elettorale; SANDRA BONSANTI, *L'accusa del Psi al Quirinale: «Interferenza»*. Per De Mita una partenza in salita, in "la Repubblica", 14 giugno 1989, p. 3. Dal canto suo il Presidente della Repubblica aveva replicato con una nota, sostenendo di aver affidato l'incarico all'unico nome indicato dalla delegazione del partito di maggioranza relativa; «C'era un solo nome e veniva dalla Dc», in "la Repubblica", 14 giugno 1989, p. 3. La versione di Cossiga era stata parzialmente smentita da Forlani il quale aveva sostenuto che, nel corso delle consultazioni, la Dc, nell'ottica di fare «quadrato attorno al governo possibile», non aveva escluso alcun nome, ma solo fornito «una indicazione prioritaria, [...] conseguente e coerente con il documento votato dalla direzione», ma lasciando al Capo dello Stato la scelta; ARR, registrazione audio, *Conferenza stampa di Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo ed elezioni europee, Roma, 12 giugno 1989, CA32224.

lamento europeo aveva, nel frattempo, assunto un valore e un significato nazionale, tanto che ci si era spinti a ipotizzare – nel caso, che sembrava probabile, di un crollo del Pci e di una buona affermazione dei partiti di maggioranza – un ricorso anticipato alle urne. E invece il Pci, pur perdendo poco meno del 6% dal 1984, si era mostrato in ripresa (0,9%) rispetto al 1987, per cui l'idea di elezioni anticipate era stata definitivamente abbandonata. La Dc, confermando il risultato del 1984, aveva perso circa 1,5% rispetto alle politiche, mentre il Psi, pur guadagnando il 3,6% rispetto alle precedenti europee, era cresciuto di un magro 0,5% dal 1987, tanto poco da far sì che i commenti dei quotidiani si soffermassero soprattutto sulla mancata “travolgente” avanzata socialista¹⁷⁷. La frenata democristiana, resa più evidente dal mancato crollo comunista, era parsa il frutto, soprattutto, della crescita dell'astensionismo (+7,4% dal 1987), che aveva colpito soprattutto la Dc, mentre gli elettori comunisti erano corsi «compatti ai seggi per salvare Occhetto, dannare Craxi e metter nei guai Forlani»¹⁷⁸.

Il segretario democristiano aveva minimizzato la portata del voto, soprattutto rispetto al quadro politico nazionale; l'elettorato, per Forlani, si era espresso a favore della governabilità, riconfermando che l'unica opzione possibile era la maggioranza a cinque. Il calo – frutto di scelte impopolari come i ticket – a Forlani era parso fisiologico, in linea con il valore delle elezioni americane di *middle term*. Un voto che aveva anche penalizzato, come sostenuto da Casini, l'estrema litigiosità che aveva caratterizzato i rapporti tra i partiti della maggioranza, per cui da quel voto era emersa, soprattutto, l'esigenza di un mutamento di passo nella coesione del pentapartito¹⁷⁹. All'indomani delle elezioni la Dc aveva riunito la Direzione Nazionale, mettendo all'ordine del giorno i due punti che, mai come in quel momento, parevano essere complementari: la lettura del voto e le prospettive dell'incarico a De Mita¹⁸⁰.

¹⁷⁷ Nel complesso, il “pentapartito” era sceso dal 57,4 del 1987 al 54,8 del 1989. Il risultato peggiore, tuttavia, era stato quello del “polo laico” che aveva più che dimezzato i consensi di Pri-Pli-Pr, perdendo 4 punti dal 1987 e addirittura 5,1 dal 1984. Questi consensi, in buona parte, erano andati ad ingrossare le fila delle due liste “Verdi” che, viceversa, avevano fatto segnare un vero exploit (+6,2%); MARIO CORTE, MASSIMO BORDIN, DANIELE REPETTO (a cura di), *1946-2006. Sessant'anni di elezioni in Italia. Dati, storia, società, costume*, Reality book, Roma 2006.

¹⁷⁸ GIAMPAOLO PANSA, *E han buttato giù l'Arnaldo*, in “la Repubblica”, 20 giugno 1989, p. 3; Se, poi, all'incremento dell'astensione, si sommava quello delle bianche e delle nulle (+2,9%), oltre il 10% in più di italiani non avevano espresso alcuna preferenza tra i partiti. Secondo l'analisi di Mannheim, effettivamente il voto aveva punito in maniera più che proporzionale la Dc; SEBASTIANO MESSINA, *Il partito del “non voto” stavolta ha punito la Dc* in “la Repubblica”, 21 giugno 1989, p. 5.

¹⁷⁹ GIORGIO BATTISTINI, *Per una notte, Dc in ginocchio: «Proprio un brutto colpo»*, in “la Repubblica”, 20 giugno 1989, p. 6.

¹⁸⁰ Il risultato delle europee sembrava mettere Forlani nella condizione di stringersi attorno a De Mita, in una sorta di scambio tra la minimizzazione del dato elettorale, e una maggiore solidarietà nei confronti del presidente incaricato; GIORGIO BATTISTINI, *«Tu sei l'unico candidato della Dc»*, in “la Repubblica”, 21 giugno 1989, p. 2.

Il presidente incaricato aveva chiesto alla direzione due indicazioni: con «quali partiti [formare] le maggioranze e il rilievo delle questioni istituzionali»¹⁸¹. Dal dibattito era emerso che per i democristiani, scartata l'ipotesi di elezioni anticipate, restava prioritaria l'esigenza di ricomporre la maggioranza a cinque, nonostante i socialisti avessero mostrato perplessità sul "polo laico". Per altro verso, la Dc appariva tutt'altro che propensa a sostenere i referendum propositivi, voluti da Craxi, puntando invece a riforme che non coinvolgessero la Costituzione, ma che si limitassero alle autonomie locali o ai regolamenti parlamentari.

Proprio sulle riforme istituzionali si era soffermata la maggior parte degli interventi e tutti avevano concordato sull'esigenza di non «stravolgere il dettato costituzionale». Come sostenuto da Scotti, occorreva «attuare o avviare» tutte quelle riforme che, in qualche modo potessero configurarsi come un'applicazione del dettato costituzionale, a cominciare da quella sugli enti locali e tutte quelle – aveva concluso Gorla – dove non si correva il rischio di «veti incrociati o ricatti fra partiti». Il problema, tuttavia, era il rilievo da dare alle riforme che, per Sanza dovevano essere parte integrante di un «concreto accordo di legislatura»; viceversa, per Bernini andavano lasciate fuori, evitando di «modificare i rapporti con i socialisti, come con gli altri partiti del polo laico». La sinistra, soprattutto quella demitiana, quindi si era spinta in avanti fino a chiedere l'inserimento delle riforme nel programma dell'esecutivo, mentre il centro doroteo era parso molto più cauto, quasi contrario a quella ipotesi.

Nel dibattito era emerso anche un altro tema particolarmente interessante. Più voci, tra cui Casini e Citaristi, si erano mostrate preoccupate, in generale, per l'emergere di movimenti elettorali espressione di una matrice "localista" e, in particolare, per la "Lega Lombarda", (che in provincia di Bergamo aveva raggiunto il 15%). Fenomeni che, in prospettiva, avrebbero potuto «rendere difficile le maggioranze locali nelle elezioni amministrative»¹⁸². Per arginarli, il partito era parso concorde nell'agire sul doppio fronte della leva fiscale e dello stato sociale. Per Silvio Lega, infatti, occorreva «stare attenti a non colpire [...] fasce di reddito già troppe volte tassate dal fisco», mentre per Sbardella occor-

¹⁸¹ Quanto alla lettura del voto, per De Mita era stato preoccupante il dato dei grandi centri, perché, nonostante fosse ancora presente un voto di opinione, il partito si era mostrato debole. Cfr. ad esempio il dato di Roma, dove la forbice con il Pci si era ridotta a poco più di un punto; MARIA STELLA CONTE, *Roma la Dc paga l'effetto Giubilo*, in "la Repubblica", 20 giugno 1989, p. 14.

¹⁸² Rispetto all'affermazione delle liste locali nel Nord del Paese, il responsabile dell'organizzazione, Baruffi, aveva sostenuto che se l'anno successivo, il voto amministrativo avesse confermato i dati, «il 50% dei centri del Nord [sarebbero risultati] ingovernabili». In una successiva intervista lo stesso Baruffi aveva sostenuto che la Lega non rappresentava «un fenomeno di passeggero», né un impianto prevalentemente "razzistico", ma la sedimentata protesta «per il malfunzionamento degli uffici pubblici». Inoltre, il leghista tipo, tracciato da uno studio dell'Università Cattolica, era «un giovanotto sui trent'anni, di buon reddito e cultura media [...] per quattro quinti ex elettore Dc [...] individualista, insofferente al solidarismo cattolico», i.b., *Il lombardo doc così xenofobo*, in "la Repubblica", 15 luglio 1989, p. 16.

reva che la Dc tornasse a prestare attenzione alle fasce più deboli e ai problemi più sentiti dalla pubblica opinione, a cominciare da pensioni e ticket sanitari¹⁸³.

La direzione, pur continuando a persistere le ormai tradizionali divergenze, sia in materia di riforme, che di politica economica, aveva riconfermato, rinforzandola, l'univocità del sostegno democristiano a De Mita. Riprese le consultazioni e le trattative, il presidente incaricato si era trovato di fronte al dilemma del rapporto con il "polo laico" e con il loro eventuale alleato radicale¹⁸⁴. Craxi aveva sollevato più di una perplessità rispetto alla opportunità di un loro ingresso in maggioranza, per la confusione e gli equivoci non chiariti sorti nel corso della campagna elettorale per le europee¹⁸⁵. Nonostante le rassicurazioni, Craxi e il Psi avevano mostrato di continuare a diffidare, in particolare, dei liberali, mentre a De Mita era apparso sempre più chiaro che, più probabilmente, l'atteggiamento socialista era, in realtà, strumentale a far fallire il tentativo di ricostruire governo e maggioranza¹⁸⁶.

Per uscire dall'impasse e per rispondere alle sollecitazioni che provenivano anche da Cossiga¹⁸⁷, Forlani aveva proposto l'elaborazione di un nuovo "preambolo" che prevedesse, da un lato, la limitazione della maggioranza ai cinque

¹⁸³ ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 747, *Seduta della Direzione nazionale*, 20 giugno 1989.

¹⁸⁴ Il congresso liberale, prima, e quello repubblicano, successivamente, vagamente ipotizzando una qualche forma di alternativa alla Dc, avevano avviato un processo di fusione, insediando un comitato promotore comune (presieduto da Galli della Loggia), con il compito di organizzare la costituente (prevista per settembre 1989). Tuttavia, prima ancora della sconfitta elettorale, a vanificare il tentativo era stata l'incertezza delle premesse politico-programmatiche, che avevano messo una seria ipoteca sulla reale fattibilità del progetto; cfr. GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani*, cit., pp. 349-352.

¹⁸⁵ Secondo Craxi era «illusorio e in un certo senso finanche pericoloso dare una soluzione alla crisi di governo senza aver risolto la crisi dei rapporti politici sottostanti». In particolare, non c'era stata, da parte del "polo laico", «una parola non ambigua di chiarificazione», per cui, all'indomani di una campagna europea, teatro di polemiche condotte contro i socialisti («con una violenza inaudita», il quadro politico era rimasto «ancora confuso e non convincente»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Bettino Craxi*, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita, Roma, 30 giugno 1989, CA32478.

¹⁸⁶ Lo stesso La Malfa si era offerto di rispondere personalmente «alla necessità sostenuta da Craxi di un chiarimento tra i partiti», per cui «se Craxi vuole un chiarimento mi telefoni, io sono pronto», ARR, registrazione audio, *Intervista a Giorgio La Malfa*, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita, Roma, 30 giugno 1989, CA32478.

¹⁸⁷ I deputati, con il passare dei giorni, si erano sentiti sempre più tagliati fuori da giochi che si stavano svolgendo solo a livello di leadership, tanto da chiedere l'autoconvocazione del Parlamento. Cossiga, dal canto suo, pur respingendo la richiesta, aveva posto a De Mita una sorta di ultimatum, invitandolo a sciogliere, in un senso o nell'altro, la riserva, nel giro di un paio di giorni. Il senso di impotenza dei parlamentari, era stato espresso, tra gli altri, dal democristiano Vincenzo Nicotra, che aveva raccontato di vivere le fasi della crisi «come i cittadini [...] attraverso i giornali, attraverso le informazioni televisive», perché non c'era stata alcuna «riunione di gruppo [...] nessun coinvolgimento del parlamentare». Si era di fronte a «un'ennesima crisi extraparlamentare, voluta dai vertici [...] sempre alle spalle della governabilità, della stabilità e con conseguenze gravi sull'economia [e sui] provvedimenti legislativi, che [erano] troncati da un'interruzione dovuta alla crisi»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Vincenzo Nicotra*, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita; proposta di auto-convocazione delle Camere (reazioni Quirinale), Roma, 4 luglio 1989, CA32552.

partiti (marcando una differenza tra “laici” e Pannella), dall’altro, garanzie che il governo in formazione sarebbe durato fino alla fine della legislatura. I socialisti, però, avevano giudicato insufficiente la prima assicurazione e troppo vincolante la seconda. D’altro canto, sia La Malfa, che Altissimo, nelle dichiarazioni di fedeltà alla coalizione e di contrarietà a qualsiasi iniziativa “concorrente” rispetto al pentapartito, avevano accuratamente evitato qualsiasi riferimento al rapporto con Pannella, consentendo a Craxi di incunearsi in quel tanto di alea di incertezza lasciata e di giudicare ancora “confusa” la situazione e non sciolti i nodi politici che impedivano una chiarificazione dei rapporti tra i partiti¹⁸⁸. Per liberali e repubblicani, però, non era stato possibile spingersi fino alla completa sconfessione della linea politica tenuta fino a quel momento, che li avrebbe fatti apparire troppo remissivi, capitolando alle richieste di Craxi, o troppo “disponibili”, rinunciando alla propria «progettualità, per due o tre poltrone ministeriali»¹⁸⁹.

Alla fine, la pregiudiziale posta da Craxi, nonostante fosse chiaro che l’alleanza tra Pri e Pli non sarebbe nata e che i radicali non sarebbero stati ricompresi in un accordo di governo, era stata decisiva nel fallimento del tentativo demitiano, che il 6 luglio si era recato dal Presidente della Repubblica per rinunciare all’incarico¹⁹⁰. Nelle dichiarazioni De Mita aveva esplicitamente fatto

¹⁸⁸ PAOLO PASSERINI, *De Mita, il cerchio di stringe*, in “La Stampa”, 6 luglio 1989, p. 2; SANDRA BONSANTI, *De Mita non supera lo scoglio del Psi*, in “la Repubblica”, 7 luglio 1989, p. 3.

¹⁸⁹ NICOLA TRANFAGLIA, *Laici, la cerniera inceppata*, in “l’Unità”, 9 luglio 1989, p. 1; AUGUSTO MINZOLINI, *Bunker laico contro il Psi*, in “La Stampa”, 6 luglio 1989, p. 2. Il rapporto con i socialisti e con gli alleati di governo era diventato il fulcro delle discussioni all’interno della costituente “laica”. In un suo intervento Galli della Loggia aveva invitato Pri e Pli a rimanere fuori dall’esecutivo. L’uscita aveva provocato reazioni durissime dell’ala, maggioritaria in entrambi i partiti, propensa a riprendere il dialogo con i socialisti, anche a costo di mettere parte la progettualità politica e le velleità “terzopoliste”. Le reazioni avevano, alla fine, spinto Galli della Loggia a dimettersi; AUGUSTO MINZOLINI, *E sui laici divisi scoppia la bufera*, in “La Stampa”, 7 luglio 1989, p. 3; b.g., *Altissimo: federazione laica o mi dimetto*, in “La Stampa”, 8 luglio 1989, p. 2. A sostituire Galli della Loggia era stato chiamato il presidente di Assolombarda Beltrami; tuttavia la riunione del comitato era stata rinviata a settembre «per dar modo di poter fare un ragionamento più sereno, più approfondito, distante dai risultati elettorali». Tuttavia, era parso chiaro il definitivo abbandono del progetto, soprattutto perché l’impressione ricavata dalle elezioni era stata che l’opinione pubblica fosse rimasta «sconcertata dall’aggregazione proposta, altrimenti l’avrebbe votata»; ARR, registrazione audio, *Intervista a Renato Altissimo*, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, 12 luglio 1989, CA32892. Sul pessimo dato alle europee, secondo alcuni, aveva, infatti, pesato il rifiuto “ideologico” dei repubblicani di voltare liberale e viceversa.

¹⁹⁰ La rinuncia di De Mita aveva segnato, per alcuni, il definitivo tramonto del demitismo e dell’idea di «riconnotare la Dc in base a una certa analisi della novità sociali e culturali del paese, nella presunzione di prendere la testa della modernizzazione, ripetendo, in fase postindustriale, il “miracolo” fanfaniano della fase post-agricola»; ENZO ROGGI, *Imprevisti e vittime di questa crisi*, in “l’Unità”, 7 luglio 1989, p. 7. Secondo Pansa, «nel giovedì nero di De Mita», Forlani aveva portato a termine «una partita spregiudicata, scandita in tre *manches*»: la prima al congresso, dove «tiranno era stato pugnalato come segretario del partito», la seconda «nel camper socialista dell’Ansaldo», dove Forlani e Craxi avevano stretto il loro «patto d’acciaio»; infine la terza, «a mani unite [con] questa crisi soltanto in apparenza indecifrabile, ma in realtà tutta chiara, tutta scritta, tutta decisa», GIAMPAOLO PANSA, *L’autogol di zio Arnaldo*, in “la Repubblica”

riferimento alla “rilevanza pregiudiziale” che aveva assunto il «problema di delimitare la maggioranza rispetto a una forza politica, comunque estranea al possibile accordo di governo», e che tutte le puntualizzazioni erano state ritenute inutili, perché – aveva concluso polemicamente – «le puntualizzazioni sono utili quando sono ritenute tali»¹⁹¹.

In assenza di una nuova convocazione della Direzione Nazionale, l'intera sinistra democristiana si era espressa per il rispetto dei deliberati della precedente riunione – che legavano il presidente incaricato alla inderogabilità della formula a cinque – evitando, pregiudizialmente, i tentativi di aggiramento di uno degli ostacoli determinanti per il fallimento del tentativo di De Mita. I direttivi di Camera e Senato avevano indicato cinque nomi: Andreotti, Mancino, Martinazzoli, Gava e lo stesso Forlani, che, tuttavia, aveva esplicitamente lasciato intendere di non essere in corsa per palazzo Chigi, perché il «deliberato congressuale [aveva reso] incompatibile la doppia responsabilità di segretario del partito e di Presidente del Consiglio»¹⁹².

Dopo un breve giro di consultazioni, dalle quali non erano emerse grosse novità, Cossiga aveva conferito l'incarico ad Andreotti, non senza esprimere, però, una serie di perplessità sul messaggio che l'opinione pubblica aveva ricevuto dello svolgimento della crisi¹⁹³. Il Presidente della Repubblica si era presentato nella sala stampa del Quirinale per un «breve saluto di ringraziamento», che, invece, si era trasformato in una reprimenda ai partiti e ai meccanismi istituzionali. Cossiga aveva, anzitutto, elogiato il lavoro dei giornalisti, perché era stato giusto raccontare tutto quello che era successo, senza lasciare che le vicende continuassero a fare parte degli *arcana imperii*, ma consentendo la formazione di un giudizio all'opinione pubblica, «unico soggetto che [doveva] governare [...] il paese».

Proprio a proposito di questo, per il Presidente della Repubblica non esisteva più, «sulle procedure istituzionali e sullo stesso ruolo del Capo dello Stato», il consenso di un tempo, motivo per cui era opportuno che i soggetti politici cominciassero a impegnarsi a fondo nella riforma delle istituzioni e delle con-

ca”, 7 luglio 1989, p. 1. Per Mieli, Andreotti, il “regista” del congresso e della deposizione di De Mita, veniva ricompensato da Craxi e Forlani «donandogli quello che sembrava dovesse appartenere a De Mita fino alla conclusione della legislatura»; PAOLO MIELI, *Andreotti e subito è disgelo*, in “La Stampa”, 11 luglio 1989, pp. 1-2.

¹⁹¹ PAOLO PASSERINI, *De Mita fuori, in pista un altro Dc*, in “La Stampa”, 7 luglio 1989, p. 1.

¹⁹² ARR, registrazione audio, *Dichiarazioni di Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo: le consultazioni di Cossiga, Roma, 8 luglio 1989, CA32635; SEBASTIANO MESSINA, *Cinque Candidati per un incarico. Ecco la “rosa” Dc*, in “la Repubblica”, 7 luglio 1989, p. 3.

¹⁹³ Il protrarsi della crisi, però, mostrava anche un altro aspetto, che chiamava in causa responsabilità che andavano ben oltre i singoli leader o partiti. L'altra parte della “colpa” era da attribuire «all'usura del [...] sistema politico», che non consentiva «a democristiani e socialisti, a moderati e progressisti, di dividersi senza drammi e darsi battaglia da due parti opposte della barricata»; oltre che di un sistema elettorale incapace di definire, in maniera chiara, vincitori, sconfitti, maggioranza e opposizione, PAOLO MIELI, *Mal di crisi*, in “La Stampa”, 6 luglio 1989, p. 1.

suetudini¹⁹⁴. Si era trattato del terzo intervento di Cossiga nel giro di pochi giorni, che aveva lasciato trasparire quale ruolo istituzionale avesse in mente e quali strumenti intendesse utilizzare per svolgerlo fino in fondo: in tutti e tre i casi era parso evidente sia il mezzo (i giornalisti) che lo scopo (parlare direttamente agli italiani)¹⁹⁵.

All'indomani dell'incarico ad Andreotti si era riunita anche la direzione democristiana che, assente De Mita, aveva riaffermato l'esigenza di puntare alla ricomposizione del pentapartito. Andreotti, dal canto suo, era intervenuto a definire quelli che sarebbero stati gli obiettivi strategici prioritari da inserire nel programma di governo. Anzitutto, aveva sottolineato l'esigenza di dover finalizzare l'esecutivo in vista delle scadenze e dei traguardi del '92-'93, perché «gli altri paesi della CEE si [stavano] preparando seriamente [ed erano] più avanti» dell'Italia. Al fine di recuperare il tempo perduto, sarebbe stato prioritario l'ammodernamento «della funzionalità della [...] macchina dello Stato, per migliorare la qualità dei servizi di pubblico interesse», prestando «attenzione particolare [alla] legge per le autonomie locali»¹⁹⁶.

Più in generale, dalla Direzione erano usciti ridimensionati i riferimenti alle riforme istituzionali; viceversa, era tornato prioritario il programma economico, soprattutto in vista della unificazione europea. Anche dalle consultazioni erano parsi questi i punti qualificanti su cui il Presidente incaricato avrebbe cercato di costruire la maggioranza e l'esecutivo. Anzitutto, come confermato da Martelli, si era preso atto che su riforme ed enti locali le opinioni tra le forze politiche erano molto divergenti, per cui si era evitato di entrare nel merito, limitandosi ad auspicare niente più che «una stagione di confronto e di dibattito sulla riforma»¹⁹⁷. Più esplicito Altissimo che aveva confermato come nel corso degli incontri non si fosse parlato di legge elettorale nazionale, perché «non era negli spunti programmatici che il presidente incaricato [aveva] indicato»¹⁹⁸.

Era toccato ad Andreotti illustrare i termini politici generali e gli obiettivi programmatici sui quali intendeva costruire la coalizione e il governo, soffer-

¹⁹⁴ In quella circostanza era stato anche ipotizzato l'invio di un documento di indirizzo presidenziale al parlamento, cosa che effettivamente Cossiga avrebbe fatto nel prosieguo del suo mandato; GIANNI PENNACCHI, *E Cossiga disse: così non va*, in "La Stampa", 10 luglio 1989, pp. 1-2. Inoltre, l'intervento di Cossiga, che aveva ringraziato la stampa, elogiando i giornalisti, era parso in totale contraddizione con l'apertura dei lavori della Direzione Nazionale democristiana, dove Forlani aveva auspicato che si fosse fatta «giustizia delle malevoli interpretazioni date da certa stampa alla rinuncia dell'On. De Mita»; ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 748, *Seduta della Direzione nazionale*, 10 luglio 1989.

¹⁹⁵ Cossiga era intervenuto direttamente dopo che Craxi gli aveva imputato "interferenze" nella scelta di conferire l'incarico e De Mita e, successivamente, a bloccare l'autoconvocazione del Parlamento; *Cossiga, il caso non è chiuso*, in "La Stampa", 11 luglio 1989, p. 2.

¹⁹⁶ ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 748, *Seduta della Direzione nazionale*, 10 luglio 1989.

¹⁹⁷ ARR, registrazione audio, *Intervista a Claudio Martelli*, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, 12 luglio 1989, CA32892.

¹⁹⁸ ARR, registrazione audio, *Intervista a Renato Altissimo*, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, 12 luglio 1989, CA32892.

mandosi sui «problemi reali del paese: economia, finanza pubblica, occupazione, difesa dell'ambiente, mezzogiorno, lotta alla criminalità, adeguamento e funzionalità dei servizi essenziali (dalla sanità, ai trasporti, alla scuola, alle telecomunicazioni)» e ponendo in primo piano la «preoccupazione per lo stato della finanza pubblica», inteso sia rispetto al deficit annuale di bilancio, che al complessivo debito pubblico, per i quali erano urgenti interventi «drasticamente rivolti a consentire all'Italia di entrare in condizioni adeguate all'appuntamento del '93»¹⁹⁹. L'impressione era stata che, “dimenticata” la transizione promessa da De Mita, si era di fronte alla prospettiva di «una più modesta correzione del bicameralismo e una ancora più modesta modifica, in senso maggioritario, del sistema elettorale [...] limitata ai comuni con più di diecimila abitanti». Sul versante economico-finanziario, invece, gli “andreottimisti”, ossia «borsa, imprenditori e sindacati» avevano reagito positivamente a un programma che prevedeva l'abolizione «degli odiati ticket, il contenimento del costo del lavoro, la lotta all'evasione fiscale e la guerra aperta all'inflazione e alla disoccupazione»²⁰⁰.

Intanto, però, sulla strada della formazione del governo, per un ostacolo rimosso (“polo laico”) uno nuovo sembrava porsi innanzi ad Andreotti²⁰¹. Gli uomini più vicini a De Mita avevano accusato la nuova maggioranza di un doppio “tradimento” – al congresso e nel corso della crisi – come pure della volontà di fare a meno della sinistra nella gestione del partito²⁰². L'altra anima della sinistra era parsa altrettanto critica. L'area zaccagniniana, per bocca di Bodrato e di Granelli, aveva richiesto una «necessaria e realistica» riflessione in Consiglio Nazionale, perché «la lunga e difficile crisi» aveva generato una serie di “ambiguità”, che restavano sul tappeto e che rendevano difficile il lavoro del Parlamento e del Governo, oltre che il rapporto tra le diverse componenti de-

¹⁹⁹ ARR, registrazione audio, *Intervista ad Arnaldo Forlani*, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, 12 luglio 1989, CA32892

²⁰⁰ PAOLO MIELI, *Andreotti. Ambigua bonaccia*, in “La Stampa”, 20 luglio 1989, p. 1.

²⁰¹ La questione del polo laico era andata via via perdendo di peso, sia perché la sostituzione di Galli della Loggia era stata interpretata come una vittoria dei “ministerialisti” rispetto agli oltranzisti, sia perché Craxi, che aveva voluto usare l'argomento per rendere ardua la vita al Presidente del Consiglio uscente, una volta raggiunto l'obiettivo aveva «rimesso l'argomento in guardaroba». Quella che era stata «trattata [...] come una questione seria [...] seria, evidentemente, non era se, con la scomparsa di De Mita e l'apparizione di Andreotti, essa [sembrava] finita [...] nel cestino della carta straccia»; SERGIO ROMANO, *La finta crisi*, in “La Stampa”, 13 luglio 1989, pp. 1-2. A conferma di questa impressione, le dichiarazioni di La Malfa, secondo cui per il presidente incaricato e per il partito socialista «il problema non esiste più, la questione del polo laico non costituisce più un impedimento, è chiusa». Tuttavia, nessuno aveva spiegato la maniera in cui l'ostacolo era stato rimosso; ARR, registrazione audio, *Intervista a Giorgio La Malfa*, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, 18 luglio 1989, CA32691.

²⁰² La conclusione del congresso era stata accettata sulla base di due considerazioni: la conferma, da parte di Craxi, di una conflittualità verso la Dc, che avrebbe costretto il partito a tenere alta la guardia e la necessità, di fronte a una crisi, di “attestarsi” su un governo guidato da De Mita. Viceversa, non solo Craxi aveva abbassato i toni verso la nuova Dc di Forlani e Andreotti, ma la stessa nuova maggioranza aveva voltato le spalle all'ex segretario; MARCELLO SORGI, *La sinistra: Forlani addio*, in “La Stampa”, 12 luglio 1989, p. 2; FABRIZIO RONDOLINO, *I trentenni della sinistra Dc: no a Forlani, critica a De Mita*, in “l'Unità”, 28 luglio 1989, p. 5.

mocristiane²⁰³. In ogni caso, a pesare di più era stata l'uscita di De Mita; dal vertice dei paesi più industrializzati di Parigi, l'ex segretario aveva detto di essere stato "preso in giro", perché il copione recitato era stato «tutto [già] scritto». De Mita aveva, quindi, difeso Sanza e Misasi, i due "colonnelli" che avevano parlato di tradimenti e di inganni, perché «di fronte a quello che era successo, era il minimo che si potesse rispondere»²⁰⁴. La polemica era rientrata con uno scambio di lettere chiarificatore tra De Mita e Andreotti, mentre lo scontro del partito era passato in secondo piano – non rimosso, ma solo rinviato al Consiglio Nazionale in programma per la fine dell'estate – rispetto alla esigenza di non creare altre insidie alla formazione del governo²⁰⁵.

Al termine della crisi più lunga (64 giorni) risolta senza ricorrere alle elezioni anticipate, Andreotti aveva presentato a Cossiga la lista dei ministri²⁰⁶. Le novità più importanti riguardavano sicuramente il settore economico, dove Andreotti, pur privo di programma dettagliato, aveva fortemente voluto la nomina dell'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli al Ministero del Tesoro²⁰⁷. Carli era stato affiancato, nella direzione strategica della politica economica, da Cirino Pomicino, al Bilancio, e da Rino Formica, alle Finanze, due uomini che,

²⁰³ ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 749, *Seduta della Direzione nazionale*, 22 luglio 1989.

²⁰⁴ MARCELLO SORGI, *De Mita: m'hanno preso in giro*, in "La Stampa", 14 luglio 1989, p. 1. A De Mita aveva replicato Gava che, in un'intervista a "L'Espresso", lo aveva invitato a prendere atto della doppia sconfitta patita alla stessa maniera dell'uomo più potente della terra (Reagan) che, poco tempo prima, aveva preso l'elicottero ed era tornato al suo *ranch*. La Dc, aveva continuato Gava era un partito complesso, dove non si vinceva o perdeva mai in maniera assoluta; FABRIZIO RONDOLINO, *Gava: «Caro Ciriaco, hai perso. Adesso non fare tante storie»*, in "l'Unità", 29 luglio 1989, p. 5.

²⁰⁵ ALBERTO STABILE, *La sinistra Dc entra nel governo*, in "la Repubblica", 13 luglio 1989, p. 2. La corsa alla formazione del Governo aveva subito una accelerazione all'indomani della presentazione e del giuramento del "governo ombra" varato dai comunisti, a testimonianza del nuovo modo di intendere l'opposizione del Pci di Occhetto: «tallonare Andreotti e indicare un programma alternativo»; AUGUSTO MINZOLINI, *Ha giurato il "governo ombra"*, in "La Stampa", 20 luglio 1989, p. 2.

²⁰⁶ VI Governo Andreotti (22.07.1989 – 12.04.1991): coalizione politica DC-PSI-PSDI-PRI-PLI. La difficile gestazione dell'esecutivo aveva trovato anche un'ultima conferma quando, non essendoci spazio per Fanfani, la Direzione Nazionale del partito aveva predisposto un ordine del giorno *ad hoc* (mai votato) che prevedeva l'esclusione dalla compagine per tutti gli ex presidenti del consiglio (compresi anche altri due assenti illustri: Colombo e Goria); *Parte l'Andreotti sesto*, in "La Stampa", 23 luglio 1989, p. 1.

²⁰⁷ La scelta di Carli era stata apprezzata anche da un tradizionale avversario e critico di Andreotti come Scalfari, per il quale la nomina dell'ex governatore a responsabile della politica economica aveva rappresentato «il solo aspetto veramente positivo di quest'incredibile vicenda», che, per il resto si era caratterizzata per il vuoto politico, per il «vagone di ipocrisie» e per l'ulteriore discredito delle istituzioni dinanzi all'opinione pubblica. L'interpretazione di Scalfari, critica in generale, era stata particolarmente dura rispetto alla Dc – il «vestito che più si confà alle malformazioni d'Italia», dalla quale era inutile «attendarsi [...] un'opera di rinnovamento che sarebbe contro la sua natura» – e rispetto alla nuova maggioranza del partito, che aveva definitivamente messo da parte l'opera di rinnovamento "timidamente" e "confusamente" intrapresa da De Mita; EUGENIO SCALFARI, *Il nuovo governo del vecchio mandarino*, in "la Repubblica", 23 luglio 1989, p. 1.

nei rispettivi partiti, rappresentavano l'anima "populista", molto distante dal «liberismo monetarista e un po' thatcheriano» dell'ex governatore. Questo dato aveva gettato un'ombra, se non un'ipoteca, sull'accordo e sulla condivisione della urgenza e della necessità di misure efficaci per fare fronte al deficit pubblico. Più in generale, anche al di là degli obiettivi, restavano tutte da definire le misure concrete da adottare e la maniera attraverso cui frenare l'inflazione e riequilibrare la bilancia dei pagamenti con l'estero; in questo quadro, l'esperienza e l'autorità di Carli avrebbero dovuto competere con le esigenze e con il peso politico del Ministro del Bilancio, una figura «presente in tutte le scelte decisionali»²⁰⁸.

In attesa di capire quanto il nuovo clima che si era instaurato tra i partiti della maggioranza, in particolare tra Dc e Psi, avrebbe influito sul cammino dell'esecutivo e quanto il Ministro del Tesoro si sarebbe mostrato capace di imporre le proprie scelte in materia di risanamento economico-finanziario, la gestione stessa della crisi aveva mostrato una serie di elementi nuovi e interessanti. Il primo riguardava proprio le priorità programmatiche. Abbandonate le tendenze riformiste di De Mita e cedendo nulla alle indicazioni di Craxi in materia di referendum propositivo e di elezione diretta del Capo dello Stato, Andreotti aveva scelto di "rinnovare" il sistema politico italiano utilizzando strumenti diversi²⁰⁹. La scelta di Carli era stata la testimonianza che – fallito per la sostanziale inconciliabilità delle posizioni tra le differenti forze politiche il tentativo di innovare agendo sulla leva "istituzionale" – per il nuovo Presidente del Consiglio l'unica maniera di ridurre il divario del paese rispetto alle altre potenze mondiali era la rincorsa, anche a tappe forzate, al raggiungimento dei parametri fissati per l'ingresso nel Mercato Unico Europeo. Andreotti aveva scelto di far leva sul vincolo esterno, imposto dai trattati di Maastricht – vincolo di natura essenzialmente economico, ma che, per essere conseguito, imponeva scelte drastiche in tutti i settori-chiave del paese – per avviare un processo di razionalizzazione del sistema, che garantisse livelli più elevati di efficienza e di produttività²¹⁰.

²⁰⁸ Proprio questo era uno dei cardini del pensiero economico di Carli, che riteneva prioritario, per contenere l'inflazione e ripianare lo squilibrio con l'estero, agire nel senso di una stretta ai consumi. Uno strumento, però, tutt'altro che condiviso da buona parte degli alleati di governo, a cominciare dai socialisti. Tuttavia, il Pci, nel "programma ombra" aveva auspicato una manovra di rientro finanziario di entità superiore a quella ipotizzata dal governo, mostrando l'intenzione di non volersi attestare su posizioni populiste e demagogiche; STEFANO LEPRI, *Una trojka per guarire l'economia*, in "La Stampa", 23 luglio 1989, p. 3.

²⁰⁹ Per Scoppola la questione istituzionale, che nel settennato demitiano aveva giocato un ruolo centrale, con il Governo Andreotti era uscita dall'agenda politica; PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 452-453. Una scelta legata alla volontà di rimuovere uno dei punti più controversi, sul quale era diviso il paese e, ancor più, erano discordi le forze politiche; ENZO SANTARELLI, *Storia critica della repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 301.

²¹⁰ Si tratta di un percorso che appare strategicamente alternativo al fallimentare tentativo di riforma istituzionale della Dc demitiana; entrambe le strategie avevano in comune l'esigenza di superare un sistema politico-istituzionale che aveva mostrato chiari sintomi di degenerazione. Andreotti, constatata l'impossibilità di innovare "dall'interno" stesso del sistema, aveva cercato

L'altro elemento certamente nuovo, era stato l'atteggiamento del Presidente della Repubblica, che aveva sorpreso commentatori e politici per il ruolo "politico" attivo che aveva cercato di ritagliarsi durante tutto il percorso della crisi. Quanti, al momento della sua elezione, rapportandolo al carisma del suo predecessore Pertini, ne avevano sottolineato soprattutto il carattere restio e poco incline alla personalizzazione della carica, avevano cominciato a ricredersi, soprattutto per la capacità mostrate nell'utilizzo del rapporto con i giornalisti e nel tentativo di stabilire un dialogo diretto con l'opinione pubblica. In ogni caso la gestione della crisi – con la ventilata possibilità dell'invio di un messaggio di indirizzo alle Camere – avevano reso un'immagine totalmente diversa del Presidente della Repubblica, segnando un momento di svolta nella crescita del suo personalismo e del suo protagonismo.

Un ultimo elemento, emerso nelle stesse settimane, probabilmente contribuiva a modificare l'impressione, più volte richiamata, di una società molto più progredita e "avanzata" della classe dirigente. Le tormentate vicende della crisi avevano probabilmente mostrato agli italiani – pur consapevoli del valore strumentale e convenzionale delle formule e delle consuetudini della politica, molto spesso ipocrite, se non false – incapaci di qualsiasi reazione che andasse al di là della lamentazione o del mugugno e potesse indurre un qualche stimolo al cambiamento. L'impressione, al di là del senso di impotenza e di scetticismo, che pure attraversava una parte dell'opinione pubblica, era stata che il sistema avesse finito con il corrispondere «alla loro concezione della vita politica e forse al modo stesso in cui essi [amministravano] i loro interessi all'interno della società italiana»²¹¹.

Viceversa, una reazione era venuta dai parlamentari che avevano mostrato insoddisfazione crescente nella gestione verticistica ed extraparlamentare della crisi, condensando il loro malessere in tante dichiarazioni individuali (anche di esponenti dei partiti della maggioranza), oltre che nella richiesta di autoconvocazione della Camera. Tuttavia, la rottura maggiore era stata scandita dalle parole di uno dei padri costituenti, il democristiano Scalfaro che, nel giorno del voto di fiducia al governo Andreotti, era intervenuto alla Camera con una vera e propria requisitoria contro il susseguirsi di forzature istituzionali che avevano "mortificato" il Parlamento. Nei circa 70 giorni che erano intercorsi tra le dimissioni di De Mita e il governo Andreotti – aveva continuato l'ex presidente della Camera – il Parlamento ufficialmente non era stato investito di nulla e nulla o quasi aveva saputo. Scalfaro, poi, aveva contestato anche il ruolo di Cossiga, rilevando una violazione o una modifica sostanziale del dettato costituzionale, che chiamava in causa non le competenze del Presidente della Re-

di uscire dall'impasse cercando una sponda nei vincoli sopranazionali, in qualche modo seguendo lo schema degasperiano all'indomani del secondo conflitto mondiale. Per convesso, questo stesso tentativo si sarebbe dimostrato determinante per far saltare tutti gli equilibri che fino a quel momento avevano tenuto in piedi – in maniera più o meno precaria – l'assetto socio-politico-economico repubblicano, accelerando la fine politica dei principali artefici di quello stesso percorso.

²¹¹ SERGIO ROMANO, *La finta crisi*, cit., p. 2.

pubblica, ma l'uso politico, e non "notarile", che di tali competenze era stato fatto²¹².

Quanto alla Dc, era uscita dalla crisi segnata; gli alleati minori, in particolare il "polo laico", avevano messo in discussione il suo ruolo, ritenendo, a quel punto, "inevitabile" un processo politico ai suoi danni. La Dc, secondo La Malfa, con Andreotti aveva «raschiato il fondo del suo barile», perché, per continuare a tenere la guida del governo, aveva dovuto far ricorso «a un uomo con 45 anni di vita politica». Più in generale, la fine della segreteria De Mita e dei suoi propositi di rinnovamento avevano fatto tornare all'ordine del giorno la prospettiva di «una diversa guida del governo, laica o socialista, come fase di transizione verso la costruzione dell'alternativa»²¹³. A differenza del leader repubblicano – che aveva mostrato di non credere affatto alle capacità del governo e della leadership democristiana di attivare i meccanismi di risanamento e di ammodernamento del sistema politico-economico – il segretario liberale Altissimo aveva invece messo in guardia dagli esiti negativi del riemergere, nonostante le affermazioni di Occhetto, di forme di democrazia "consociativa", quelle stesse che, negli anni trascorsi, avevano provocato il dissesto della finanza pubblica. Tuttavia, l'abolizione del voto segreto aveva cambiato il rapporto con il Pci, che era diventato sempre meno utilizzabile per quel tipo di manovre, anche se questo aveva determinato uno slittamento della conflittualità sempre più all'interno della maggioranza²¹⁴.

Nella Dc il congresso aveva lasciato emergere un nuovo blocco politico che, identificandosi attorno a Forlani e Andreotti e forte del sostegno di significativi, per quanto diversi, spezzoni del partito (da Gava a Donat Cattin), aveva rilanciato i termini di una nuova prospettiva delle alleanze e del governo. Il sodalizio tra il vecchio universo doroteo, tornato a compattarsi dopo le fratture patite nei sette anni di De Mita, con il variegato gruppo degli "andreottiani", nella

²¹² SERGIO CRISCUOLI, *Scalfaro, Dc da 43 anni, si ribella: «La Costituzione modificata di fatto»*, in "l'Unità", 28 luglio 1989, p. 5.

²¹³ La Malfa aveva anche messo in discussione la capacità del governo di fare fronte alle due emergenze più sentite: il risanamento del debito pubblico, perché appariva politicamente molto difficile che, le stesse persone che avevano contribuito a creare e distribuire sacche di privilegi, si impegnassero a tagliarli e a sottrarli alle categorie che ne avevano beneficiato, e la lotta alla criminalità organizzata, troppo condizionata dai legami tra politici e mafiosi; ALBERTO RAPISARDA, *La Malfa processa la Dc*, in "La Stampa", 23 agosto 1989, p. 2. A La Malfa e Altissimo aveva risposto Bodrato, per il quale le due interviste apparivano "stupefacenti", e frutto dell'incipiente crisi del comunismo che, per converso, metteva in crisi anche l'anticomunismo. Di fronte a quella realtà nuova, i partiti laici avevano iniziato a prendere posizione e a ricollocarsi, non in un fronte liberal-democratico, ma come «satelliti di interessi economici e finanziari»; ALBERTO RAPISARDA, *Ma Forlani perde la pazienza*, in "La Stampa", 25 agosto 1989, p. 2.

²¹⁴ Sotto questo aspetto, il governo Andreotti rappresentava "l'ultima spiaggia", nel senso che, qualora si fosse dimostrato incapace di dare seguito alle intenzioni e agli annunci in tema di politica economica, non sarebbe rimasta altra soluzione che le elezioni anticipate. Il banco di prova per il governo e per la maggioranza, sarebbe stata la presentazione della legge finanziaria, che avrebbe dovuto rendere palese il cambiamento dei rapporti tra i cinque partiti e le reali intenzioni della nuova maggioranza democristiana; ALBERTO RAPISARDA, *«Ultima carta per la Dc»*, in "La Stampa", 24 agosto 1989, p. 2.

Dc aveva mostrato di voler tornare a una gestione collegiale, dopo le esperienze verticistiche e monocratiche degli anni precedenti. All'esterno, invece, si era predisposto a rinsaldare, su basi nuove, l'alleanza con laici e socialisti, mettendo da parte qualsiasi ipotesi di un coinvolgimento dei comunisti, esclusi anche da una discussione sulle riforme istituzionali sostanzialmente ai margini, se non fuori, dall'agenda politica. La formazione del governo aveva rappresentato il coronamento del nuovo patto tra la maggioranza democristiana e il Psi di Craxi che, garante Andreotti, si preparavano a guidare il paese sul delicato crinale tra gli anni Ottanta, segnato dai riflessi nazionali dei vincoli imposti dal processo di unificazione europea e dalla fine della competizione tra comunismo e democrazia liberale.

3) *Il congresso si chiude*

Il congresso e la crisi di governo avevano acuito, all'interno del partito, la frattura tra la sinistra e il gruppo neodoroteo di maggioranza. È stato notato che, fino agli anni Ottanta, «cementate dalla centralità democristiana e dall'opera di esponenti della “seconda generazione”, come Moro, Fanfani, Andreotti», le correnti avevano preservato una certa dose di complementarità, che aveva circoscritto e moderato le contrapposizioni. Successivamente, anzitutto per il mutare degli assetti socio-economici del paese, erano, invece, emerse crescenti incompatibilità tra destra e sinistra del partito, che avevano accentuato le tendenze divaricanti e centrifughe²¹⁵. Un aspetto che sarebbe diventato esplicito proprio a cavallo tra il 1989 e il 1990. Dopo il varo del governo Andreotti, con il Parlamento chiuso per ferie, la politica aveva iniziato a parlare dalle sedi estive: da Nusco De Mita aveva dato inizio a un lungo tormentone che si era protratto per tutto il mese di agosto. Il Presidente del partito, seguendo lo statuto alla lettera, aveva convocato il Consiglio Nazionale per il 29 agosto, anticipandolo rispetto alla richiesta di Forlani e Andreotti, che avevano sostenuto l'esigenza di uno slittamento alla seconda metà di settembre²¹⁶. Segretario e

²¹⁵ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit., pp. 247-248. I dissensi interni della Dc sembravano assai diversi «dalle faide dei fanfaniani e andreottiani, dorotei e morotei, della sinistra e dei dorotei»; la solidarietà di fondo tra democristiani di tutte le appartenenze appariva «assai più che incrinata», dando l'impressione che nessuno più dei leader fosse capace di «garantire il comune destino di grande partito di missione e di potere». Lo stesso epilogo congressuale – che aveva ribadito la distinzione tra direzione del partito e direzione del governo – aveva sancito la «rinuncia a guidare il paese come partito», limitandosi a fornire «potenti leader individuali»; GIOVANNI FERRARA, *La metamorfosi della Dc*, in “la Repubblica”, 17 agosto 1989, p. 10. Con altre parole, l'ex “colonnello” demitiano Tabacci avrebbe espresso un concetto analogo, rilevando come, mentre con De Mita «si capiva che il governo era della Dc», con il suo successore «la gente [sentiva] che il governo [era] di Andreotti»; ALBERTO RAPISARDA, *De Mita e i suoi pronti allo scontro*, in “La Stampa”, 26 agosto 1989, p. 2.

²¹⁶ L'articolo 81 dello statuto democristiano prevedeva la convocazione del Consiglio Nazionale entro 30 giorni dalla risoluzione di una crisi di Governo. La scelta di De Mita era stata letta in maniera differente. Per Senza l'esigenza era di “vedersi” subito, evitando la celebrazione dei dibattiti autunnali (soprattutto la Festa dell'Amicizia) senza «aver capito bene il rapporto che [esisteva] tra le varie componenti». Viceversa, per l'andreottiano Baruffi, responsabile dell'organizzazione, l'obiettivo prioritario era consolidare con il Consiglio Nazionale la

Presidente del Consiglio avrebbero preferito posporre il Consiglio Nazionale all'indomani della Festa dell'Amicizia e della prima tranche dei tradizionali convegni di corrente, per consentire uno stemperamento delle tensioni che la lunga e articolata crisi di governo aveva accumulato nel corpo del partito e rendere più agevole la ricucitura di tutti gli strappi che si erano generati. La crisi, era noto, oltre ad aver creato profondi malumori nella sinistra del partito, aveva lasciato l'amaro in bocca anche agli alleati più fedeli del segretario, tra i quali Fanfani e Colombo, esclusi dalla squadra di governo, e Donat Cattin, che non aveva digerito il trasloco al Ministero del Lavoro. Oltre a questo, c'era da gestire il rapporto con Gava, Scotti e l'ex "corrente del Golfo", che, pur essendo la componente maggioritaria in "Azione Popolare", nella distribuzione delle cariche era parsa notevolmente sottodimensionata²¹⁷.

Infine, ma non ultima, la difficile gestione del "caso Roma", dove – in seguito alla sospensione del sindaco Giubilo, andreottiano molto vicino a "Comunione e Liberazione", per lo scandalo della cooperativa "La Cascina" – erano in programma le elezioni amministrative anticipate in autunno²¹⁸. La faccenda si era complicata perché Giubilo, ritenutosi offeso e diffamato, aveva denunciato il settimanale "Famiglia Cristiana" alla Sacra Rota, trasponendo, anche a livello giudiziario, una frattura politica e culturale che aveva fatto nuovamente intravedere la possibilità di una seconda lista di ispirazione cattolica, che si ponesse in concorrenza con la Dc²¹⁹. I toni della polemica rimandavano alla poca conci-

leadership demitiana sulla "sinistra", scongiurando il rischio della girandola dei convegni di correnti; PIETRO VISCONTI, *De Mita vuole il chiarimento*, in "la Repubblica", 13 agosto 1989, p. 4.

²¹⁷ MARCELLO SORGI, *Dc, è cominciata la guerra dei sassi*, in "La Stampa", 12 agosto 1989, p. 2. La "questione" romana era particolarmente spinosa, soprattutto perché mostrava quanto ampia fosse la frattura all'interno del mondo religioso legato alla Dc, al punto da lasciare ipotizzare la formazione di una seconda lista di ispirazione cattolica, che raccogliesse gli esponenti di quel mondo che non si sentiva rappresentato da Ci e dai suoi riferimenti politici, Giubilo e Sbardella; *Cattolici, tramonta la seconda lista*, in "La Stampa", 12 agosto 1989, p. 2. In ogni caso, l'intrecciarsi tra gerarchie religiose e leadership politiche aveva mostrato che, per quanto più "laico" che in passato, il partito non era ancora in grado di «governarsi secondo le norme della propria logica e della propria storia», dovendo, viceversa, ricorrere alla Chiesa cattolica che – per quanto avesse smesso di "impartire istruzioni", evitando quelle identificazioni con «le modeste faccende di casa nostra», che ne avrebbero ridimensionato il ruolo "universale" – continuava a essere la depositaria del "crisma", che consentiva «alla Dc di definirsi tale e di sfuggire, per quanto possibile, al rischio delle scissioni»; SERGIO ROMANO, *Dc e Pci ancora a sovranità limitata*, in "La Stampa", 23 agosto 1989, p. 2.

²¹⁸ Su segnalazione del Pci romano, il giudice Armati aveva incriminato Giubilo con l'accusa di «interesse privato in atti di ufficio [...] per aver condotto la gara in modo da favorire le coop "amiche"». Le accuse riguardavano le gare d'appalto per le mense scolastiche, che Giubilo aveva gestito da sindaco e da presidente della commissione aggiudicatrice, assegnate alla cooperativa legata a Ci; FABIO MARTINI, *La Cascina della discordia*, in "La Stampa", 26 agosto 1989, p. 2.

²¹⁹ Pietro Giubilo aveva denunciato "Famiglia Cristiana" e la società San Paolo (proprietaria della testata) al Tribunale apostolico della Sacra Rota. L'ex sindaco di Roma (e segretario della Dc romana) s'era sentito oltraggiato da un articolo intitolato *Il modello Palermo* e firmato da Alberto Bobbio, nel quale si parlava di una forte insoddisfazione di fronte al malgoverno, alla corruzione, all'inquinamento affaristico della capitale. Per Giubilo si era trattato solo dell'ennesimo atto dell'intensa campagna «di violenza diffamatoria e di denigrazione di persone e di istituzioni», con lo scopo di sollecitare una seconda lista alternativa alla Dc. Il settimanale,

liabilità tra quelli che, a livello amministrativo, erano diventati due modelli – laboratori – politici alternativi, a loro volta, come già il congresso di febbraio aveva dimostrato, ricollegati a segmenti del mondo cattolico. Da una parte la maggioranza del partito, il centro neodoroteo e, soprattutto, la corrente andreottiana, fortemente legata a Ci, fautrice dell'alleanza con i socialisti e della chiusura a qualsiasi tipo di accordo con il Pci, che aprisse la strada a forme nuove di "cattocomunismo". Dall'altra, la sinistra, vicina alle posizioni della "Comunità di Sant'Egidio" e dell'"Azione Cattolica", che difendeva il "modello Palermo" e la sua esportabilità anche in altre realtà del paese, per salvaguardare la Dc da pericolosi abbracci con il "blocco clericale-reazionario"²²⁰.

Il primo appuntamento della "calda estate democristiana" era stato il tradizionale Meeting di Rimini, organizzato da "Comunione e Liberazione" e dal "Movimento Popolare" che, nella Dc del dopo-De Mita, rappresentavano alcuni dei capisaldi dell'elaborazione teorica dell'asse Forlani-Andreotti. Anzitutto, rispetto alle prerogative "laiciste" dell'ex segretario, il gruppo guidato da Formigoni e Cesana chiedeva alla nuova Dc un impegno più incisivo contro il progressivo e avanzato processo di scristianizzazione della società, insistendo affinché, su alcuni temi specifici, come la scuola o l'aborto, la Dc nel rapporto con gli alleati di governo, si facesse interprete «del punto di vista dei cattolici». Sotto il profilo strettamente politico, invece, il meeting era stato delineato, allo stesso tempo, come il "tempio" dell'antidemitismo e la "culla" dell'alleanza tra la coppia Andreotti-Forlani e Craxi²²¹. Se, tuttavia, il tentativo del segretario era

secondo le accuse, si era «prestato a manovre di basso profilo», allo scopo di colpire Andreotti e gli andreottiani di Roma, per conto della sinistra Dc e di quella parte dei basisti piemontesi, che facevano capo a Gorla; CARLO CIAVONI, *Contro i Paolini Giubilo s'appella alla sacra rota*, in "la Repubblica", 9 agosto 1989, p. 6.

²²⁰ Granelli, tra gli altri, aveva sostenuto che «l'anticomunismo e la paura della secolarizzazione» da soli non bastavano più a motivare «un'ampia unità dei cattolici». Per altro verso, Cesana, il leader del "Movimento Popolare", aveva ribadito la convinta difesa di Giubilo e Sbardella, «messi alla gogna in un clima dominante di falso moralismo», sorretto dalle idee di Padre Pintacuda e spinto all'affermazione di posizioni "cattocomuniste"; *Cattolici, tramonta la seconda lista*, in "La Stampa", 12 agosto 1989, p. 2; *A Roma è già resa dei conti*, in "la Repubblica", 12 agosto 1989, p. 7. Anche a Milano una parte del mondo cattolico, soprattutto quello legato alla "sinistra" democristiana, era parsa in fibrillazione; don Antonio Mazzi, animatore dell'"Opera don Calabria" e impegnato nella lotta alla droga, aveva criticato aspramente il «riemergere dalle brume serotine di nomi che speravo almeno in pensione». Il rischio, a Milano, era che un secondo partito cattolico, come dimostrato da alcune analisi socio-politiche, si fosse già formato; non a caso gli elettori della Lega Nord erano "cattolici, adulti, benpensanti", abitanti in città di tradizione cattolica; FABIO ZANCHI, *Milano, lo strappo di don Mazzi. «Cattolici, non votiamo più la Dc»*, in "la Repubblica", 12 agosto 1989, p. 7.

²²¹ Tra le altre cose, era stato notato come i principali sponsor del Meeting fossero il "biscione" di Berlusconi, amico di Craxi, e le "acque minerali" di Ciarrapico, sodale di Andreotti; AUGUSTO MINZOLINI, *«Con Andreotti riconvertiremo la società»*, in "La Stampa", 22 agosto 1989, p. 3. Inoltre, non erano mancate le polemiche per il contributo statale (150 milioni) stanziato dal ministro del Turismo Carraro, in predicato di diventare nuovo sindaco della capitale dopo le elezioni di ottobre, anche con la benedizione dei "ciellini"; GIANNI PINTUS, *Ciellini sì, ma non più diversi*, in "La Stampa", 21 agosto 1989, p. 9. Per Mastella, la Dc romana aveva già siglato il patto con i socialisti, che prevedeva il sindaco «appannaggio del Psi [...] il primo cittadino della Capitale si [chiamava] Franco Carraro [...] a prescindere dalla competizione elettorale»; AN-

quello di stemperare il clima all'interno del partito, per arrivare al Consiglio Nazionale con meno incognite e nodi da sciogliere, l'appuntamento di Rimini sembrava meglio predisposto ad allontanare quel traguardo e la stessa unità tra le correnti²²².

L'apertura del Meeting era stata anticipata dalla pubblicazione, a cura del settimanale "Il Sabato", di un "libro bianco" sullo scandalo delle mense che aveva travolto Giubilo, dal titolo "Il gigante e La cascina". In particolare, nei dieci capitoli del libro era stata ricostruita la vicenda che aveva portato alla rottura tra De Mita e Ci, risalente al 1986 e alla campagna denigratoria condotta dall'allora segretario democristiano, in accordo con il Pci, contro la cooperativa "La Cascina"²²³. Nel "libro" – oltre alla ricostruzione delle vicende di «un gruppo di giovani romani, [del] loro scontro contro il potere politico [e degli] accordi "trasparenti" fra De Mita, Eugenio Scalfari e il Pci» – erano espressi anche giudizi sulla politica dell'ex segretario, tra i quali quello secondo cui «la categoria più esauriente, che [permetteva] di cogliere realmente lo spirito e la prassi del potere demitiano e della riduzione del cattolicesimo a valori etici e culturali, [era] quella di massoneria»²²⁴.

Il volume non aveva risparmiato il Presidente della Repubblica, accusato da Bucarelli, leader del "Movimento Popolare" romano, di aver «subito l'influenza dello schieramento di potere [...] etico-occhettiano», al punto da avere avallato l'intera operazione, emanando il provvedimento di scioglimento del consiglio comunale romano. Il Presidente della Repubblica era accusato di avere,

TONELLO CAPORALE, *«Quei Khomeinisti sono un pericolo. Forlani deve dirlo»*, in "la Repubblica", 26 agosto 1989, p. 6.

²²² Le premesse erano state tutt'altro che positive con la "sinistra", da un lato, all'attacco di un governo che non era né "di programma", né fondato su di un'alleanza politica, ma si reggeva solo sull'indiscusso prestigio di Andreotti e, dall'altro, a chiedere spiegazioni in merito alle scelte fatte da Forlani nei giorni della crisi. Alle accuse di Granelli e Gargani, avevano risposto Prandini e Casini, per i quali l'obiettivo della Dc, storicamente, era stato sempre quello di privilegiare la ricerca della "governabilità possibile", rispetto alle ambizioni personali dei singoli leader, e lo era stato ancor più in quella circostanza, dove si era fatto il possibile dar dare vita a un esecutivo, impegnato nel conseguimento di importanti obiettivi economico-finanziari in vista del 1993; s.m., *Le due Dc verso la resa dei conti*, in "la Repubblica", 22 agosto 1989, p. 5.

²²³ Nel volume si raccontava, tra l'altro, l'incontro nel corso del quale si era consumata la rottura definitiva tra la segreteria democristiana e i "ciellini". Formigoni, Bugarelli e monsignor Tantarini, in rappresentanza di Ci e Mp, erano stati ricevuti da De Mita, al quale avevano chiesto il sostegno della Dc alle opere della cooperativa. Il segretario, però – sempre secondo la ricostruzione ciellina – dopo aver ironizzato sui «moralizzatori del partito tranne a Roma» dove operavano Andreotti, Sbardella e monsignor Angelini, aveva rifiutato l'aiuto richiesto, perché il suo compito non era quello di sostenere «opere cattoliche», ma di «stabilire regole, valide per tutti»; AUGUSTO MINZOLINI, *Libro bianco contro De Mita*, in "La Stampa", 23 agosto 1989, p. 7.

²²⁴ L'accusa era che De Mita, senza curarsi «delle opere dei giovani cattolici e dei drammi della borgate di periferia», avesse lavorato solo con l'ambizione di diventare «cancelliere di l'orsignori, portando in dote il partito di maggioranza relativa». Pur di conseguire il suo risultato, non aveva esitato a voltare le spalle al cattolicesimo popolare, per correre in soccorso del Pci e del documento di accusa alla gestione delle mense, che, su ordine della segreteria democristiana, aveva ottenuto l'avallo anche del mondo cattolico ufficiale; PIETRO VISCONTI, *Ci processa De Mita. «Ecco i suoi complici: i laici e i comunisti»*, in "la Repubblica", 24 agosto 1989, p. 11.

«coscientemente o meno», contribuito alla campagna denigratoria, sia politica, che giornalistica, nei confronti dei «giovani romani del “Movimento Popolare”», in particolare, non rispettando «tutte le procedure giuridiche nella vicenda dello scioglimento del consiglio comunale di Roma», per il quale non era stato richiesto il preventivo parere del Consiglio di Stato²²⁵. La *querelle* con Cossiga era stata chiusa da una nota ufficiale del Quirinale – che aveva ritenuto “non dignitoso” soffermarsi sulle «farneticanti e miserande affermazioni del signor Bucarelli» – e dal comunicato del Ministero degli Interni dove, in rettifica alla ricostruzione fatta da Cl, il provvedimento di sospensione del sindaco Giubilo era stato imputato al Prefetto di Roma e motivato con la mancata approvazione del bilancio. Quanto allo scioglimento del consiglio comunale, il Presidente della Repubblica – aveva continuato la nota – si era limitato «a emanare il relativo provvedimento [...] nel rispetto della legge vigente e sotto la responsabilità del ministro dell’Interno», che aveva scelto di avviare la procedura, senza il parere preventivo del Consiglio di Stato²²⁶. Alla fine, dopo qualche giorno, a Cossiga (ma anche a De Mita) erano arrivate anche le scuse ufficiali; scuse che, per la tempistica e per la formula, non erano comunque riuscite a spegnere tutti i focolai di polemica²²⁷.

Le scuse a Cossiga e De Mita non avevano rappresentato un gesto autonomo, i ciellini, infatti, sommersi dalle critiche²²⁸, erano stati, in qualche modo, richiamati all’ordine anche da Forlani e Andreotti, che fiutando il rischio di un ulteriore approfondimento della frattura che stava attraversando il partito e delle sue conseguenze sul governo, avevano scelto di mettere a tacere le dispute, anche a costo di costringere i preziosi alleati a fare qualche passo indietro²²⁹.

²²⁵ r.i., *Le accuse di Cl: ci perseguitano*, in “La Stampa”, 25 agosto 1989, p. 5.

²²⁶ Una procedura che, aveva concluso il documento, lo stesso Ministro aveva illustrato ai Parlamentari, nel corso di un’interrogazione sull’argomento; r.i., *«Accuse farneticanti»*, in “La Stampa”, 26 agosto 1989, p. 2.

²²⁷ L’impressione era che, alla base delle accuse a Cossiga si fossero valutazioni non procedurali, ma politiche, aventi a oggetto la data delle elezioni amministrative a Roma, che Sbardella avrebbe voluto in primavera, ma che lo scioglimento aveva anticipato a ottobre; AUGUSTO MINZOLINI, *«Cossiga, ti chiediamo scusa»*, in “La Stampa”, 27 agosto 1989, p. 3.

²²⁸ Tra le altre voci critiche anche quella de “L’Osservatore Romano”, che li aveva accusati di «sembrare solo confusione», e di presentare un volto «irriguardoso e irrispettoso, certamente non congeniale al mondo cattolico»; *Fulmini vaticani su Cl*, in “La Stampa”, 25 agosto 1989, p. 1. Per altri la nota de “L’Osservatore Romano” non aveva inteso tirato in ballo Cl-Mp, ma limitarsi a esprimere “rammarico” per l’indebolirsi degli aspetti più «autenticamente ecclesiali», che cedevano spazio alla polemica spicciola. Inoltre, l’argomento dell’articolo non erano le forze interne della Dc, ma i cattolici, ai quali si richiedeva di dimostrare con i fatti, e non solo a parole, un senso dello Stato che facesse anteporre, ai privilegi, le libertà di tutti; MARIA ELETTA MARTINI, *L’Osservatore e i Ciellini*, in “la Repubblica”, 29 agosto 1989, p. 6. Diversamente, per Cesana si era trattato di una «obiezione politica, fatta in termini ecclesiastici». In realtà, era in atto uno scontro, con protagonista «una realtà politica, anche cattolica, che [compiva] il tentativo di usare indebitamente un criterio di ecclesialità per emarginare contenuti politici»; MARCO TOSATTI, *Cesana: «Su Cl scontro politico»*, in “La Stampa”, 30 agosto 1989, pp. 1-2.

²²⁹ Per Forlani le allusioni a Cossiga erano state delle «vere e proprie sciocchezze [...] così le polemiche con De Mita». Più duro Gava, secondo cui la critica di Cl era andata oltre ogni limite; allo stesso modo anche il confronto basato su «processi sommari» non era da condividere

Innanzitutto Forlani che, pur sottolineando il feeling «assolutamente naturale» che lo legava al “Movimento Popolare”, ne aveva, però, disconosciuto l’analisi sul processo di scristianizzazione della società italiana, in qualche modo correggendo anche l’idea del rapporto tra elaborazione teorica ciellina e prassi politica democristiana²³⁰. Successivamente, probabilmente consapevole che se non ridimensionate politicamente, le considerazioni e la requisitoria del volume avrebbero dato l’impressione di un cedimento troppo evidente a CI, che, a sua volta, si sarebbe sentita autorizzata ad assumere ulteriori iniziative volte a mutare l’anima e l’identità democristiana, il segretario aveva scelto di intervenire con più esplicita determinazione. Aveva, infatti, definito il volume «una brutta notizia», un atto di faziosità e un metodo che andavano respinti; allo stesso tempo, ai ciellini aveva sconsigliato di continuare a «spargere zizzania», un «mestiere facile», ma che, quando si cominciava a praticarlo, non si sapeva dove si poteva finire, né a cosa poteva portare²³¹.

Il Presidente del Consiglio, anch’egli preoccupato per le conseguenze della polemica sul governo, nella sostanza, aveva ripetuto ai ciellini quanto detto al congresso e cioè che non era mai un buon mestiere «fare polemiche tra i catto-

né nel metodo, né nella sostanza; FRANCESCO MERLO, *De Mita è pronto al gran rifiuto*, in “Corriere della Sera”, 27 agosto 1989, p. 2.

²³⁰ SEBASTIANO MESSINA, *Forlani ignora le accuse. «Non c’è stato complotto»*, in “la Repubblica”, 23 agosto 1989, p. 9. Viceversa, per monsignor Tantardini, guida spirituale di CI, in Italia si era di fronte a un processo di «scristianizzazione galoppante», al quale occorreva fare fronte attraverso «nuove possibilità di incontro con la proposta cristiana, [non] sui discorsi, ma sui bisogni di tutti»; AUGUSTO MINZOLINI, *«Chiediamo tolleranza anche per noi»*, in “La Stampa”, 26 agosto 1989, p. 2.

²³¹ Più in generale e anche per il tono del volume, era parso che CI – che pure aveva stravinto la competizione nel mondo giovanile, andando a occupare il vuoto culturale e ideologico della società italiana – progressivamente aveva ceduto il passo a Mp, ossia alla mera politica, come lo stesso meeting aveva dimostrato. L’impressione era che CI-Mp stesse sposando progressivamente il proprio baricentro dalla ricerca e dalla elaborazione ideale e culturale, compatibile con il profilo ecclesiale del movimento, a un interesse di “corrente”; FERDINANDO CAMON, *Troppa politica in questa CI*, in “La Stampa”, 27 agosto 1989, p. 3. Una interpretazione rigettata da Augusto Del Noce, filosofo vicino al movimento, per il quale l’interesse di CI-Mp non era quello di diventare «corrente della Dc o strumento di una corrente», bensì di continuare a giudicare il partito attraverso un punto di vista «religioso e ideale», insistendo nella battaglia contro «l’irreligiosità occidentale»; MARIO TORTELLO, *Cesana come Giobbe: la lotta continua*, in “La Stampa”, 28 agosto 1989, p. 2. L’immagine di una frattura tra i due movimenti era emersa anche dall’intervento di Carmine Benincasa, docente vicino a CI, che aveva accusato Mp di vestire sempre più i panni del «terrorismo khomeinista», lottando non più “per”, ma solo “contro” qualcosa o qualcuno. L’espressione massima di questa tendenza era il giornalismo “terrorista” de “Il sabato”, strumento di faziosità e di feroce battaglia, che esprimeva gli interessi del «gruppo della Dc» che lo finanziava; FABIO MARTINI, *«Mp agisce da khomeinista»*, in “La Stampa”, 1 settembre 1989, p. 2. Poco tempo dopo, proprio su questi temi, si era consumata la rottura tra il settimanale e CI e, anche se in termini diversi, tra quest’ultima, Mp e il suo responsabile romano Bucarelli. Don Giussani aveva esplicitamente sconfessato la linea editoriale de “Il Sabato”, considerandola troppo “politicizzata” e funzionale agli interessi di Sbardella; come conseguenza tutti gli aderenti a CI che sedevano nel consiglio di redazione avevano presentato le proprie dimissioni; SANDRA BONSANTI, *Sbardella sprezzante: «Saremo più liberi»*, in “la Repubblica”, 28 settembre 1989, p. 4.

lici». Rispetto al dibattito in corso, Andreotti aveva cercato di stemperarne i toni, entrando poco nel merito delle accuse e interpretandole come frutto di «incomprensioni ed equivoci». Il Presidente del Consiglio – dopo aver riconosciuto la validità delle “opere” e delle iniziative economiche di marca ciellina, considerate un elemento essenziale di democraticità del sistema – si era discostato dall’idea di un qualche legame tra De Mita e l’ideale massonico. Tuttavia, anche a differenza di Forlani, aveva condiviso l’idea che una «certa tradizione laicista, entrata in sonno quando il pericolo comunista era forte», con il Pci in crisi, cercava di rialzare la testa contro i cattolici²³².

Le parole di Forlani e Andreotti non avevano soddisfatto la “sinistra”, che – pur riconoscendo le distanze presa dalle accuse – le aveva, però, interpretate come un tentativo di legittimare le «analisi, le proposte e le linee politiche indicate a Rimini per la Democrazia Cristiana»²³³. L’obiettivo di Cesana e Formigoni, secondo Bodrato, era definire una rottura irrimediabile, cercando di condizionare, sui temi e sulle prospettive politiche, il gruppo di maggioranza del partito, all’interno del quale Cl-Mp erano ben rappresentati²³⁴. Oltre agli altri nodi da sciogliere²³⁵, in Consiglio Nazionale, il segretario avrebbe dovuto, quindi, anche specificare la posizione sua e quella della maggioranza su questa prospettiva, che la “sinistra” considerava dirimente per valutare le condizioni per la prosecuzione della gestione unitaria. Tuttavia, l’idea prevalente era che, nonostante il tentativo ciellino e nonostante le distanze politico-strategiche, non ci sarebbe stata rottura nel gruppo dirigente democristiano, tanto più nell’imminenza di importanti scadenze elettorali²³⁶.

²³² AUGUSTO MINZOLINI, «Cattolici, è tempo di pace», in “La Stampa”, 25 agosto 1989, p. 2.

²³³ ALBERTO RAPISARDA, *Ma Forlani perde la pazienza*, cit., p. 2. Bodrato si era mostrato molto scettico sulla possibilità che, in Consiglio Nazionale, si potesse raggiungere una convergenza sulla strategia politica. Per questo motivo, sarebbe stato opportuno puntare a conseguire o salvaguardare l’unità sulle regole essenziali di convivenza interna, a cominciare dai criteri di rinnovo dei vertici delle aziende pubbliche. Sulla stessa linea, ma con accenti di maggiore pessimismo, Tabacci, per il quale la “sinistra” avrebbe dovuto prendere atto che la distanza tra la sua politica e quella della maggioranza doroteo-andreottiana era diventata ormai incolmabile; ALBERTO RAPISARDA, *De Mita e i suoi pronti allo scontro*, cit., p. 2; LOREDANA BARTOLETTI, «*Questa dei ciellini è politica a luci rosse*», in “la Repubblica”, 25 agosto 1989, p. 2.

²³⁴ Una interpretazione non condivisa da Cesana, che aveva ribadito l’assoluta assenza di “tattica politica” nella conduzione di Cl-Mp che, viceversa rappresentavano «un fatto nella società, nel tentativo di rispondere ai bisogni dell’uomo»; GIANLUIGI DA ROLD, *Cesana: noi non deponiamo le armi*, in “Corriere della Sera”, 27 agosto 1989, p. 2.

²³⁵ Forlani era accusato di «aver tradito i patti del congresso, lasciando accantonare De Mita, per fare posto ad Andreotti al governo [...] di aver ridato fiato al principale avversario (Craxi) [...] di avere intenzione di fare piazza pulita di tutti i dirigenti di enti e banche nominati» dall’ex segretario; ALBERTO RAPISARDA, *La Dc cerca di spegnere il fuoco*, in “La Stampa”, 27 agosto 1989, p. 3. In più c’erano problemi di programma, legati alla eventualità di un cedimento democristiano alla linea socialista in materia di informazione e assetto radiotelevisivo (con la sinistra timorosa di regali a Berlusconi), di droga (con il prevalere della criminalizzazione, rispetto al recupero del tossicodipendente), e di riforme istituzionali; PAOLO PASSARINI, *Forlani all’«esame» della sinistra Dc*, in “La Stampa”, 29 agosto 1989, p. 7.

²³⁶ Bodrato si era mostrato molto scettico sulla possibilità che, in Consiglio Nazionale si potesse raggiungere una convergenza sulla strategia politica, per cui sarebbe stato opportuno puntare

Con il meeting ancora in corso, l'attenzione era andata sempre più concentrandosi sul Consiglio Nazionale che, almeno nelle premesse, sembrava in grado, per la prima volta, di porre fine alla venerazione dell'idolo «dell'unità interna, di quella unanimità di facciata», che da sempre aveva celato «odii personali» e, soprattutto, divaricazioni politiche. Tuttavia, quello che appariva un dibattito tutto focalizzato sulla volontà demitiana di abbandonare anche il terzo incarico, qualora Forlani e la maggioranza non avessero fornito un «chiarimento» adeguato ad alcuni punti ancora poco definiti della crisi di Governo, si agitavano almeno altri due moventi²³⁷. Da un lato, la strategia dell'ex segretario che, agli uomini della nuova maggioranza era parsa un bluff, per fornire spessore e peso alla sua posizione in vista del rinnovo di importanti cariche pubbliche: un piatto al quale la sinistra non aveva alcuna intenzione di rinunciare²³⁸. Dall'altro, sembrava in corso un «derby» nella corrente, con gli uomini di Gorla e quelli vicini a Martinazzoli che continuavano a mettere in discussione la leadership demitiana²³⁹. Assenti proprio Martinazzoli e Gorla, la «sinistra» si era riunita alla vigilia del Consiglio Nazionale per predisporre la linea da tenere in assemblea e il futuro della presidenza del partito; lasciando, alla fine, prevalere l'idea di attendere la relazione del segretario per poi decidere se passare all'opposizione o salvare l'unità uscita dal congresso²⁴⁰.

I lavori del Consiglio erano stati aperti dall'introduzione di De Mita, che – cercando di distinguere la propria posizione, dalle considerazioni sullo stato del partito – aveva, anzitutto, sottolineato di non essere, personalmente, «né risentito, né arrabbiato [ma] preoccupato ed esigente», per una discussione che doveva portare all'assunzione di una qualche decisione, che consentisse «di rimanere uniti e di trovare i modi di andare avanti». Per questo motivo, per non «creare difficoltà al partito e per senso di responsabilità», De Mita aveva scelto

a conseguire almeno l'unità sulle regole essenziali di convivenza interna, a cominciare dai criteri di rinnovo dei vertici delle aziende pubbliche; LOREDANA BARTOLETTI, *«Questa dei ciellini è politica a luci rosse»*, in «la Repubblica», 25 agosto 1989, p. 2- Sulla stessa linea, ma con accenti di maggiore pessimismo, Tabacci, per il quale in Consiglio Nazionale la «sinistra» avrebbe dovuto prendere atto che la distanza tra la sua politica e quella della maggioranza doroteo-andreottiana era ormai incolmabile; ALBERTO RAPISARDA, *De Mita e i suoi pronti allo scontro*, cit., p. 2.

²³⁷ PAOLO MIELI, *L'ora della verità tra le fazioni Dc*, in «La Stampa», 29 agosto 1989, pp. 1-2; GIANFRANCO PIAZZESI, *L'ultimo duello delle due Dc*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1989, pp. 1-2.

²³⁸ ROBERTO IPPOLITO, *Per l'Iri tra Merloni e Viezzoli*, in «La Stampa», 29 agosto 1989, p. 7.

²³⁹ AUGUSTO MINZOLINI, *Derby di corrente*, in «La Stampa», 29 agosto 1989, p. 7. La sinistra legata Gorla appariva meglio disposta a passare all'opposizione, per cercare di ridare alla Dc la linea politica perduta. Viceversa, gli «zaccagniniani», come Bodrato o Granelli, apparivano più disponibili a mantenere vivo il dialogo e disposti a rompere l'unitarietà del partito solo nel caso di una chiusura netta da parte di dorotei e andreottiani; ALBERTO RAPISARDA, *Respingeremo le dimissioni*, in «La Stampa», 28 agosto 1989, p. 2. Proprio Galloni aveva fatto distribuire un documento nel quale, accanto al riconoscimento dell'impegno unitario profuso da Forlani, trasparivano le «note stonate» di altri esponenti della maggioranza, a cominciare da Andreotti che, con il tentativo di De Mita ancora in fieri, aveva dichiarato di sostenerlo «solo per spirito di partito»; SEBASTIANO MESSINA, *Dc, prima del gran rifiuto la sinistra ascolterà Forlani*, in «la Repubblica», 29 agosto 1989, p. 6.

²⁴⁰ SANDRA BONSAANTI, *«Qui è in gioco il futuro della Dc»*, in «la Repubblica», 31 agosto 1989, p. 7.

di non porre all'ordine del giorno le proprie dimissioni, che avrebbero «distorto il senso del dibattito». Viceversa, aveva sottolineato l'urgenza di discutere sulle cause delle difficoltà incontrate dall'ipotesi unitaria uscita dal congresso, che faticava a concretizzarsi. A quel fine, sarebbe stato opportuno comprendere i passaggi che avevano determinato la difficile situazione interna democristiana, valutando l'esistenza di una maggioranza ed eventualmente ridefinendola attorno a una linea politica, che, viceversa, fino a quel momento, era parsa assente²⁴¹.

L'intervento di Forlani, soprattutto in merito alla gestione della crisi, si era caratterizzato per l'assoluta linearità di un'analisi, emersa da un resoconto cronachistico dei diversi passaggi che avevano portato al varo del governo Andreotti. Il segretario, anzitutto, aveva sminuito la portata dell'incontro con Craxi, rigettando l'idea di un accordo sotterraneo e sostenendo che, per le cose dette, «avrebbe potuto svolgersi davanti ai microfoni o in una conferenza stampa». Seguendo questa falsariga, Forlani aveva pedissequamente narrato il corso degli eventi – dalla rinuncia di De Mita, alla scelta di Andreotti – senza nulla concedere a trame o complotti segreti ai danni della sinistra. Proprio la scelta di affidare l'incarico ad Andreotti, invece, aveva rappresentato un'ulteriore causa di incomprendimento con la sinistra. La presentazione al Presidente della Repubblica di una rosa di nomi – tra i quali Martinazzoli – all'area Zac era parsa soltanto una operazione di facciata, per coprire una sostanziale corsa solitaria: una maniera per celare, in qualche modo, il rispetto di un accordo già siglato in precedenza. Anche in questo caso l'interpretazione di Forlani era stata, per quanto ironica, egualmente asettica e priva di cedimenti ad aspetti poco chiari o poco lineari: «Andreotti, per quanto accreditato di arti magiche, non [era] uscito inopinatamente dal cappello a cilindro di Cossiga», viceversa, era stato indicato dai gruppi parlamentari della Dc, «come politico esperto, autorevole», oltre che come «apprezzato ministro degli esteri nel governo presieduto da De Mita».

Per altro verso, la sinistra aveva anche contestato l'uso strumentale della pregiudiziale craxiana sul “polo laico”, uno degli ostacoli su cui si era infranto il tentativo di De Mita, ma che, con l'incarico ad Andreotti, era immediatamente passato in secondo piano, per poi essere considerato rimosso. Questo ostacolo – che per la sinistra rappresentava la dimostrazione della volontà di impedire il buon esito del tentativo demitiano, anche a costo di dare peso a un problema in realtà si era dimostrato inesistente – per Forlani era stato rimosso rapidamente solo grazie alla «tenace azione di chi [aveva] svolto il primo tentativo»²⁴².

²⁴¹ n.g., *Gli itinerari verso l'unità*, in “Il Popolo”, 30 agosto 1989, p. 4. L'intervento di De Mita, con tanto di richiami a un confronto sereno e costruttivo, era parso conciliante, soprattutto se rapportato “ai gridi” che avevano preceduto l'assise.

²⁴² Forlani, in chiusura della relazione aveva invitando la sinistra a un «comune impegno» a portare avanti la legislatura, nell'interesse «generale del paese»; ARNALDO FORLANI, *Impegno tutti insieme*, Relazione al Consiglio Nazionale, Roma 29 agosto 1989, in “Il Popolo”, 31 agosto 1989, pp. 5-9. Rispetto alla teoria secondo cui egli avrebbe contribuito, con il suo tentativo a «spianare la strada ad Andreotti», De Mita si era, ironicamente, definito un «fesso»; FRANCESCO MERLO, «Io ho spianato la strada a Giulio? Ma vedi che fesso sono stato», in “Corriere della Sera”, 30 agosto 1989, p. 2.

Forlani, pur evitando di «accendere nuovi fuochi», aveva, quindi, respinto con forza e sdegno i sospetti che, nel corso della crisi, si fossero giocate partite e accordi sotterranei, ribadendo che l'unica preoccupazione che aveva guidato la Dc era stata quella di evitare due esiti egualmente negativi: la perdita di palazzo Chigi o le elezioni anticipate²⁴³.

I termini della relazione e la ricostruzione della crisi di governo, tuttavia, non avevano soddisfatto la sinistra, che aveva espresso il proprio dissenso in maniera articolata con l'intervento di Elia, per il quale si era trattato di una relazione “patinata”, “asettica” e, sostanzialmente, “evasiva”. Al di là della dietrologia e dei complotti, per l'esponente della sinistra quanto accaduto aveva mostrato anzitutto l'eccessiva acquiescenza della Dc nei confronti del Psi²⁴⁴. Non era in discussione la linea della collaborazione tra i partiti della maggioranza, così come in discussione non era la solidarietà della sinistra ad Andreotti; tuttavia – ed era stata questa l'accusa maggiore rivolta a Forlani – era necessario e urgente mettere da parte tutte le reticenze e i timori rispetto alle alleanze politiche e ricominciare a offrire risposte in termini programmatici e istituzionali²⁴⁵. Se il tema dei rapporti con gli alleati e, in particolare, con il Psi sembrava essere tornato alla ribalta, affermandosi come il vero *leitmotiv* della discussione in Consiglio Nazionale, sotto traccia continuava ad articolarsi un dibattito tutto interno alla sinistra, che aveva a oggetto strategia e leadership future²⁴⁶.

²⁴³ PAOLO PASSERINI, *Dc, fuochi di tregua*, in “La Stampa”, 30 agosto 1989, p. 1. De Mita, per nulla soddisfatto, aveva ribadito la richiesta di un chiarimento, perché i fatti non erano «quelli detti dal segretario», altrimenti la crisi sarebbe finita in maniera diversa. La reazione era stata criticata anche «per l'assenza di prospettiva», che metteva in dubbio il futuro e la riconquistata legittimità a governare della Dc; AUGUSTO MINZOLINI, «Forlani non ha detto tutta la verità», in “La Stampa”, 30 agosto 1989, p. 2.

²⁴⁴ Secondo Elia il dissenso socialista stava nella volontà di contrapporre la realtà della IX legislatura (stabilità di governo con Craxi) e quella della X (instabilità degli esecutivi a causa del ritorno alla guida dei democristiani). Di fronte a questo “ricatto” la Dc doveva tornare a far valere appieno il consenso elettorale conseguito nel 1987, tenendo un confronto alto e critico sui temi più importanti, a cominciare dalle riforme istituzionali, dove era anche necessario dare riscontri alle aperture del Pci di Occhetto; NICOLA GUISSO, *Obiettivi comuni*, in “Il Popolo”, 31 agosto 1989, p. 3.

²⁴⁵ Sul tema della riforma elettorale, Elia si era polemicamente chiesto come mai nel programma del governo comparisse l'impegno a esaminare il referendum propositivo, caro ai socialisti, e non anche un qualche accenno ad approfondimenti su un sistema elettorale da cambiare; PAOLO PASSERINI, *Sinistra Dc, spaccatura congelata*, in “La Stampa”, 31 agosto 1989, p. 3; FERNANDO PROIETTI, *L'ombra di Craxi fra le due Dc*, in “Corriere della Sera”, 31 agosto 1989, p. 2; MARCO GIUDICI, *Un dibattito di ampio respiro sulle sfide che attendono la Dc*, in “Il Popolo”, 31 agosto 1989, p. 4.

²⁴⁶ Rognoni, come Elia e altri della sinistra, avevano stigmatizzato l'esigenza di un rapporto più “competitivo” con i socialisti ed erano rimasti delusi dall'assenza di questi temi nella relazione del segretario. Bianco, dal canto suo, aveva rilevato che la sinistra non avesse da proporre alternative al rapporto con i socialisti; non solo, ma che il continuo oscillare tra collaborazione e competizione alla lunga avrebbe logorato e creato eccessive tensioni. Il partito, tuttavia, era invece parso concorde nel non concedere a Craxi sconti sui temi istituzionali, rimanendo fermi sulle proprie posizioni, in materia di Repubblica presidenziale; GUIDO CREDAZZI, *Uniti almeno nel no al presidenzialismo*, in “Corriere della Sera”, 31 agosto 1989, p. 2.

La maggioranza, da Cristofori a Formigoni, aveva più volte ironizzato sulla replicata minaccia di dimissioni del presidente del partito²⁴⁷, considerata una sceneggiata o un *bluff*, per salvaguardare il proprio prestigio e il proprio peso all'interno del partito, non mancando di sottolineare come, in caso di rottura definitiva, Fanfani fosse privo di incarichi e autorevolmente pronto a una sua successione²⁴⁸. Nella sinistra, invece, la divisione sulla prospettiva da assumere non era stata ancora composta, tanto è vero che, la decisione sulle dimissioni, in un primo momento prevista dopo la relazione del segretario, era stata posticipata e subordinata all'ascolto della replica di Forlani. A tenere banco erano, da un lato, la volontà di De Mita e degli uomini a lui più vicini, Sanza, Mastella, Gargani, di sancire, anche formalmente, la distanza e la netta demarcazione – come tra «peccato e non peccato» – tra le posizioni di Forlani e quelle di Elia. Dall'altro, l'area zaccagniniana – Martinazzoli, Granelli, Galloni – per nulla disposta a scendere in guerra contro il segretario, solo per consentire a De Mita di riconquistare l'egemonia nella corrente²⁴⁹. Il più esplicito, in questo senso, era stato Martinazzoli, che aveva giudicato il dibattito in corso «poco reale», perché si affrontava una questione, cercando, in realtà, di risolverne un'altra; in più, lo stesso presunto complotto ai danni di De Mita non sembrava sufficiente a giustificare un passaggio all'opposizione.

L'ultima giornata del Consiglio Nazionale si era aperta, quindi, con l'incognita di cosa avrebbe fatto una sinistra ancora priva di posizione unitaria e definita. A creare ulteriore confusione era stato lo stesso De Mita, chiedendo la parola per una serie di considerazioni “personali”: con due affermazioni sibilline aveva lasciato intravedere, senza peraltro renderla esplicita, la volontà di rimettere il proprio mandato²⁵⁰. Dimissioni a parte, l'ex segretario nel suo lungo interven-

²⁴⁷ Gava, a De Mita che accusava Forlani e la maggioranza di aver provocato la crisi di governo, aveva raccontato la storiella del tale che, mentre passeggiava leggendo il giornale, non si era accorto che stava per cadere in acqua: «Qualcuno gli grida: a Pasquale sta' attento. E Pasquale, caduto in acqua, risponde: a tettatores».

²⁴⁸ Alla domanda sul perché non fosse ancora intervenuto a evitare lo scontro che sembrava profilarsi, Fanfani aveva risposto che bisognava «lasciarli sfogare», evitando di drammatizzare l'eventuale passaggio all'opposizione della sinistra, perché nella Dc quelle cose succedevano ed erano già successe. Allo stesso modo, aveva concluso, era già successo che egli avesse assunto il ruolo di Presidente del partito, a.m., «Non c'è bisogno della mia mediazione», in “La Stampa”, 31 agosto 1989, p. 3.

²⁴⁹ Tra gli altri, Marcello Pagani aveva sostenuto di non voler andare all'opposizione solo per fare un piacere a De Mita; PAOLO FRANCHI, *Rompere o non rompere, la sinistra recita ancora l'Amleto*, in “Corriere della Sera”, 31 agosto 1989, p. 2.

²⁵⁰ All'inizio dell'intervento aveva detto di voler «tranquillizzare Donat Cattin» e tutti quelli che avevano sospetti, che «probabilmente il modo migliore [...] per rendere credibili le parole che pronuncio, [era di] ritrovare una posizione dove la pronuncia della parola, non [fosse] più legata a nessun momento di prestigio [istituzionale]». Viceversa, in conclusione, aveva rivelato la volontà dopo essere stato segretario del partito per sette anni di «trovare una collocazione diversa di riflessione, [come] modo utile per contribuire alla forza e all'unità della Democrazia Cristiana». Nelle successive interviste, De Mita aveva confermato le proprie dimissioni, anche se in modo altrettanto sibillino («Io mi sono dimesso, ora tocca agli altri»). Dal canto loro sia Forlani («Non lo so se si è dimesso, non l'ho capito, chiedetelo a lui»), che Pagani («De Mita si

to, aveva voluto, anzitutto, chiarire quello che Forlani non aveva spiegato della crisi, muovendo dalla considerazione che «descrivendo diligentemente» come era stata risolta, senza chiedersi come e perché era nata e durata tre mesi, si era perso di vista il suo carattere “razionale”, legato alla volontà politica di Craxi di impedire il passaggio da un accordo programmatico e uno politico²⁵¹.

Questo passaggio aveva chiamato in causa il futuro dell'accordo e dell'alleanza con i socialisti. Per De Mita, la prospettiva dei socialisti – non in quella fase perché mancavano le condizioni numeriche e anche politiche – era e rimaneva l'egemonia su una parte del sistema politico, finalizzata a realizzare l'alternativa alla Dc. Di fronte a quell'orizzonte, la Dc non poteva piegarsi ad accettare a priori un ruolo assegnatole da altri – nella fattispecie un ruolo di conservazione rispetto al nuovo – o limitarsi alla difesa ossessiva di quello che appariva come il solo equilibrio possibile, ma doveva ridiventare forza propulsiva che, in una fase di modifica degli assetti esistenti, tornasse determinante nella costruzione dei “nuovi”. Al di là delle teorie su trame e complotti, anche per De Mita la contestazione e il limite maggiori della segreteria Forlani erano proprio l'assenza di un disegno complessivo di sviluppo del sistema, al quale si sopperiva con l'acquiescenza alla politica socialista.

A dimostrazione di quanto detto, De Mita aveva rivelato come, nel corso del suo tentativo, gli fosse stata prospettata la possibilità di un successo a patto di lasciare fuori i liberali dalla maggioranza. Questa opzione aveva dimostrato, da una parte, l'inesistenza di un veto sulla sua persona, dall'altra, che il successivo fallimento fosse da addebitarsi a problemi di natura politica, tra i quali la definizione di un'alleanza politica e strategica, oltre che programmatica. La relazione di Forlani aveva glissato sullo scioglimento di quel nodo perché, secondo l'accusa di De Mita, non aveva potuto ammettere di aver “svenduto” la solidità politica del governo e il grado di solidarietà contrattato con gli altri partiti, per consentire ad Andreotti il successo e alla Dc il mantenimento di Palazzo Chigi²⁵².

L'intervento di De Mita – che aveva in ogni caso ribadito la assoluta solidarietà e sostegno al Presidente del Consiglio – aveva, quindi, assunto toni fortemente critici rispetto a Forlani e alla politica della maggioranza, tanto che le dimissioni erano parse la logica conseguenza di una presa di distanza che aveva senso e rilievo strategici. Tuttavia, la scelta dell'ex segretario confliggeva con le volontà – diverse ma convergenti – dell'inedito asse tra area Zac e gruppo doroteo-andreottiano, entrambi interessati a evitare grossi scossoni nel partito. La sinistra zaccagniniana, dopo quanto accaduto in congresso – dove era stata co-

è dimesso? Ma chi lo ha detto?») erano parsi, invece, di avviso contrario; FRANCESCO MERLO, *Ciriaco si è dimesso o no? Chiese la platea*, in “Corriere della Sera”, 1 settembre 1989, p. 2.

²⁵¹ De Mita, a proposito dell'incontro tra Craxi e Forlani, aveva anche sostenuto che, pur non avendo «mai pensato a un complotto, [perché] nei partiti democratici i complotti sono difficili», non si era spiegato come mai si era «parlato per tanto tempo di questo accordo e non ci [era] mai stata una smentita».

²⁵² ARR, registrazione audio, *Intervento di Ciriaco De Mita*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063702.

stretta a desistere dall'idea di porre un'alternativa a Forlani – aveva reagito all'ennesimo “fatto compiuto” (l'annuncio delle dimissioni di De Mita), dimostrandosi pronta a fare a meno del “personalismo” dell'ex segretario e a rifondare la corrente «senza il demitismo». Nel frattempo, però, per evitare ulteriori distinguo, la sinistra aveva scelto, nel corso di una riunione di componente, di limitarsi ad ascoltare il seguito e la conclusione della discussione rinunciando a prendere la parola²⁵³.

Dopo aver ascoltato alcuni dei leader del centro e contravvenendo alle indicazioni emerse nella riunione, aveva, però, scelto di intervenire Galloni, per sottolineare come, in particolare nei discorsi di Gava e Pomicino, fosse stata riscontrata «una certa apertura»²⁵⁴. Galloni aveva lodato «uno dei più bei dibattiti» a cui aveva assistito, che aveva contribuito a sgombrare il terreno «dalle false posizioni» indotte «da una parte della stampa». Durante la crisi di governo, a causa delle interferenze dei media, secondo Galloni si era cominciato a parlare di un partito privo di unità, composto da una maggioranza e una minoranza; in questo quadro, la soluzione della crisi era stata presentata come una scelta della sola maggioranza e per questo motivo era sorto il bisogno di un chiarimento, un processo che la discussione del Consiglio aveva avviato e che andava ulteriormente sviluppato e approfondito. A Forlani, quindi, l'esponente della sinistra aveva affidato il compito di «ricostituire a unità [il] Consiglio Nazionale, attraverso uno sforzo [teso] al superamento di maggioranze precostituite, per

²⁵³ AUGUSTO MINZOLINI, «No Ciriaco, così non si stiamo», in “La Stampa”, 1 settembre 1989, p. 2; FERNANDO PROIETTI, *Vince Forlani ai tempi supplementari*, in “Corriere della Sera”, 1 settembre 1989, p. 2.

²⁵⁴ Per Pomicino, l'elezione di De Mita aveva rappresentato una «chiara scelta unitaria, di richiamare, alla carica di Presidente del Consiglio Nazionale, l'esponente più autorevole della Sinistra democratico-cristiana [...] una scelta congressuale, non solo unitaria nel dibattito, ma unitaria nelle indicazioni». Rispetto alla conclusione del congresso, Pomicino non aveva visto emergere «elementi nuovi», tali da cancellare o modificare quella indicazione; ARR, registrazione audio, *Intervento di Paolo Cirino Pomicino*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063704. Per Scalfaro, invece, De Mita, che pure aveva «tutti i diritti di lasciare un seggio», non doveva illudersi che la sua scelta non avrebbe avuto conseguenze dirette, anzitutto, sulla stabilità del Governo che, viceversa, si sarebbe trovato «con una Dc fatta di maggioranza e minoranza». Se questo fosse avvenuto si sarebbero iniziati a contare «i giorni o i mesi del governo e quindi i giorni o i mesi della legislatura», che avrebbe portato al «sesto scioglimento anticipato, su dieci», un dato che equivaleva a riconoscere che «questa Repubblica» poteva dirsi sepolta; ARR, registrazione audio, *Intervento di Oscar Luigi Scalfaro*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063702. Per Andreotti era necessario «mantenere il senso dell'unità interno, tenendo presente la transitorietà di tutte le posizioni». Un'unità interna che facesse base sull'equilibrio che frutto del Congresso, per cui aveva «pregato Ciriaco De Mita di non lasciare», ricordando quello che era stato, 35 anni prima, «il testamento che De Gasperi, con una voce fioca al Congresso di Napoli, ci fece quando ci ricordò che “uniti noi siamo molto forti, disuniti noi siamo molto deboli”»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Giulio Andreotti*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063704. Se Andreotti aveva ricordato De Gasperi, Fanfani, per convincere De Mita a recedere dal suo proposito, aveva fatto ricorso a Pio XII e al suo invito, quando si era di fronte scelte che riguardavano anche l'impegno sociale, di prendere sempre la strada che sembrava costare più sacrifici; ARR, registrazione audio, *Intervento di Amintore Fanfani*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063704.

consentire a tutti di sentirsi [...] veramente nella casa comune [dei] cattolici democratici»²⁵⁵.

L'intervento di Galloni, per molti versi sorprendente, più ancora che le blandizie dei leader del "centro", aveva, alla fine, convinto De Mita a tornare sui propri passi e ad annunciare la volontà di rimanere al proprio posto per offrire «la massima collaborazione alla guida del partito [...] facendosi interprete delle valutazioni, esigenze e preoccupazioni emerse [...] nella società e nelle istituzioni»²⁵⁶. La Dc era riuscita, quindi, ancora una volta a salvaguardare la propria unità interna, pure a costo di mettere da parte tutte le divisioni politiche – sia sulle analisi passate, sia sulle prospettive future – che la discussione aveva lasciato emergere²⁵⁷. Al termine della replica di Forlani – che non aveva compiuto alcun passo indietro rispetto a quanto detto nella relazione introduttiva²⁵⁸ – l'assemblea aveva approvato per acclamazione la proposta del segretario di respingere le dimissioni del presidente del partito²⁵⁹.

²⁵⁵ ARR, registrazione audio, *Intervento di Giovanni Galloni*, Consiglio Nazionale della Dc, 31 agosto 1989, CA063703.

²⁵⁶ Maliziosamente Donat Cattin, che non si era unito al coro di dorotei e andreottiani per chiedere a De Mita un ripensamento, aveva fatto notare che, probabilmente, tutto il dissidio interno si sarebbe risolto «con due o tre accordi di potere e poi amici come prima»; PAOLO MIELI, *Tortuoso cammino per ripartire da zero*, in "La Stampa", 1 settembre 1989, p. 2.

²⁵⁷ Il commento del direttore de "Il Popolo" non aveva lasciato dubbi: «in maniera limpida e unanime – e facendo giustizia delle nubi artificiali che s'erano addensate nei giorni precedenti – s'è concluso il Consiglio Nazionale della Dc»; SANDRO FONTANA, *Forza e unità della Dc garanzia dello sviluppo*, in "Il Popolo", 2 settembre 1989, pp. 1-2. Di tutt'altro avviso Pansa che, dopo aver elencato tutte le regioni che dividevano le due macro-anime democristiane (a cominciare dalla diversa maniera di affrontare problemi scottanti come risanamento finanziario, riforme e sistema radiotelevisivo) e che giustificavano il gesto di De Mita, di fronte al rientro delle dimissioni aveva sostenuto che si era trattato di «una pagliacciata [...] soltanto una pagliacciata. E della cosiddetta sinistra dicci non parlateci più»; GIAMPAOLO PANSA, *Il tira e molla della sibilla di Nusco*, in "la Repubblica", 1 settembre 1989, p. 3.

²⁵⁸ ARNALDO FORLANI, «Una grande forza unitaria», in "Il Popolo", 2 settembre 1989, p. 3.

²⁵⁹ Il Consiglio Nazionale, in ogni caso, sarebbe stato ricordato come quello della dura requisitoria di Scalfaro che, dalla tribuna, aveva invitato la Dc ad assumersi le proprie responsabilità sull'omicidio dell'ex Presidente delle Ferrovie Ludovico Ligato, dimissionario in seguito allo scandalo delle "lenzuola d'oro". «Ligato» – aveva detto Scalfaro – «è nostro, nostro, nostro perché fu deputato nostro, nostro perché a quel posto di responsabilità non ci andò da solo. Ma, se le nubi che si sono addensate sulla sua figura, si concentrano e si aggravano tirando fuori responsabilità o pesantezze, Ligato rimane nostro, poiché non è pensabile che di fronte ai propri errori [...] noi prendiamo le distanze o ci affidiamo ai silenzi [...] noi siamo responsabili in causa [...] perché occorre domandare, ecco il rinnovamento, come fu scelto, perché fu scelto»; ARR, registrazione audio, *Intervento di Oscar Luigi Scalfaro*, cit. Proprio nei giorni del Cn, socialisti e repubblicani avevano sollevato l'ipotesi che Ligato fosse collegato «a un sistema di affari illeciti, che comprendevano relazioni politico-malavitose»; GIOVANNI BIANCONI, «Ligato, delitto politico», in "La Stampa", 29 agosto 1989, p. 2. La Dc aveva risposto con un editoriale, nel quale si rigettava l'ipotesi di un partito strettamente intrecciato con l'affarismo e con la corruzione, non cogliendo l'appello di Scalfaro e, di fatto, lasciando ricadere sul solo Ligato le responsabilità di quanto eventualmente fatto, perché esisteva «una sfera che atteneva alle responsabilità personali della persona»; r.c., *Trasparenza su persone e politica*, in "Il Popolo", 3-4 settembre 1989, p. 2.

La sinistra Dc era uscita sicuramente malconcia da un Consiglio Nazionale, che aveva ribadito come la maggioranza uscita dal congresso di febbraio, per gestire il partito, potesse anche fare a meno di De Mita e dell'intera area Zac. La prova di forza tentata si era rivelata un boomerang e la clamorosa marcia indietro aveva avuto il sapore di una sconfitta arrivata con un "autogol cercato fin dal primo minuto", sia perché nessuno aveva chiesto a De Mita le dimissioni, sia perché il gruppo doroteo-andreottiano, nel corso della discussione, non aveva minimamente ceduto rispetto alla analisi e alla difesa della gestione dei mesi del post-congresso e della crisi di governo, tanto che Galloni, chiamato a giustificare il mutato atteggiamento della sinistra, aveva dovuto richiamare le responsabilità delle distorsioni create dalla stampa. In più, la stessa maggioranza aveva mostrato di non scomporsi più di tanto neppure di fronte alle dimissioni di De Mita e al conseguente passaggio della sinistra all'opposizione.

Più in generale, le parole di Galloni e il silenzio di Martinazzoli, che aveva scelto di non prendere parte alla discussione, lasciavano intravedere il profondo mutamento di scenario – successivo, in qualche modo, alla riarticolazione della guida del partito sancita dal congresso – che stava rimescolando gli assetti di una sinistra sempre più impaziente di emanciparsi dalla pesante eredità demitiana, per rilanciare una fase di nuova elaborazione politica. Proprio in chiave antidemitiana, le parole, per alcuni versi addirittura paradossali, pronunciate da Galloni, assumevano contorni differenti, collegati alla volontà di chiudere in fretta la discussione in Consiglio Nazionale, anche a costo di cedere su tutta la linea a Forlani e Andreotti, e di spostare in altre sedi il dibattito sul futuro della componente, pur di non concedere alcuna ulteriore legittimazione alla leadership del presidente del partito²⁶⁰. Rispetto al Consiglio Nazionale, che, se chiuso marcando la distanza tra sinistra e centro, avrebbe rafforzato De Mita, per Martinazzoli i problemi della sinistra andavano affrontati in altre sedi, a cominciare dal convegno di corrente a Lavarone, dove era possibile parlare liberi da «vincoli e infingimenti»²⁶¹. All'indomani del Consiglio Nazionale, però, proprio De Mita, inaugurando la Festa dell'Amicizia, era stato il primo a riaprire la discussione sul futuro assetto del partito, sottolineando come l'assise avesse rappresentato solo l'inizio di un processo che, di lì a qualche settimana, avrebbe rimesso in "fermento" un equilibrio tutt'altro che stabilizzato²⁶².

²⁶⁰ La maniera in cui il Consiglio Nazionale era stato chiuso aveva dimostrato la volontà della sinistra non demitiana di evitare che la rottura con la maggioranza avvenisse in quello che aveva i contorni di un referendum sulla persona del presidente del partito, che in ogni caso ne avrebbe beneficiato, ottenendo un riconoscimento o una legittimazione politica. Viceversa, giustificando l'eventuale rottura dell'unità del partito con dissidi sulla linea programmatica, ne avrebbe tratto beneficio l'area che, tradizionalmente, era stata considerata il laboratorio di elaborazione strategica e politica, che si sarebbe riaccreditata nel suo ruolo storico.

²⁶¹ AUGUSTO MINZOLINI, *Il disagio di Martinazzoli*, in "La Stampa", 31 agosto 1989, p. 3.

²⁶² FABIO MARTINI, *De Mita: la partita è ancora da giocare*, in "La Stampa", 3 settembre 1989, p. 2. Nella stessa circostanza, per motivare la scelta, De Mita aveva chiamato in causa De Gasperi, per il quale si otteneva di più «rimanendo al posto in cui si [era] chiamati a lavorare, che lasciandolo»; GIORGIO BATTISTINI, *De Mita insiste: «Non è finita»*, in "la Repubblica", 3 settembre 1989, p. 5.

Più in generale, il senso di incertezza mostrato dal Consiglio Nazionale era stato, probabilmente, anche frutto dello smarrimento seguito al definitivo tramonto del progetto demitiano di trasformazione e rinnovamento del partito e delle istituzioni che, per quanto contestato e contestabile, aveva offerto una prospettiva sulla quale costruire e articolare un dibattito. Rispetto al “centro”, proteso alla ricerca della governabilità nell'alleanza di pentapartito, la sinistra, infatti, si era mostrata priva di alternative politiche valide e percorribili²⁶³. Il gruppo doroteo-andreottiano, maggioritario nel partito, sembrava essere proiettato, auspice soprattutto l'azione del ministro Carli, verso il tentativo di portare l'Italia nel Mercato comune e di metterla al passo con gli altri paesi europei, sotto il profilo economico-finanziario e dell'efficienza dell'amministrazione pubblica²⁶⁴. In questa direzione, un passo importante era stato compiuto agli inizi del 1990, quando la Lira era stata ammessa nella “banda ristretta” dello Sme, una scelta opportuna, ma gravida di conseguenze future, perché avrebbe impedito le “svalutazioni competitive”, e, contemporaneamente, imposto vincoli nel rispetto dei parametri economici²⁶⁵. Quanto alla sinistra, archiviato il tentativo demitiano (anche nella sua ultima versione, vista in Consiglio Nazionale, di leader dell'opposizione interna), né la vecchia ipotesi

²⁶³ Enzo Carra, portavoce di Forlani, aveva sostenuto che la «gestione dell'esistente», come i detrattori definivano la politica della segreteria, era di gran lunga più sicura della «gestione dell'inesistente»; MARCELLO SORGI, *Donat Cattin aggancia De Mita*, in “La Stampa”, 23 settembre 1989, p. 2. Una interpretazione non condivisa da Donat Cattin, per il quale, invece, la Dc, anche dopo il cambio alla segreteria, non era ancora tornata «competitiva come grande forza popolare» e portatrice di “contenuti” sulle grandi questioni di interesse nazionale; MARCELLO SORGI, «*La Dc sta vegetando*», in “La Stampa”, 22 settembre 1989, p. 6.

²⁶⁴ In questo senso era stato interessante il dibattito in Direzione Nazionale sulla presentazione della legge finanziaria per il 1989. Carli aveva sostenuto l'esigenza di una manovra che tenesse «conto degli imminenti traguardi europei [con] la restituzione al cittadino del compito di pagare i servizi sociali», specie se riguardanti gruppi e categorie particolari. Andreotti, dal canto suo, aveva ricordato «che ogni giorno [si spendevano] 300miliardi per i soli interessi del debito pubblico», dai quali non era possibile prescindere nella predisposizione del paese «all'accordo monetario della Cee dell'anno [successivo] e per allinearci agli altri paesi della Comunità»; ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 751, *Seduta della Direzione nazionale*, 28 settembre 1989. Il governo, entro il termine del 30 settembre, aveva varato una manovra finanziaria di 20mila miliardi, tra maggiori entrate e tagli alle spese. Tuttavia, la finanziaria, prima ancora di iniziare il proprio iter in Parlamento era stata definita insufficiente, in particolare perché, come sostenuto dalla Banca d'Italia, era composta di interventi “tampone” e non anche di norme strutturali capaci di invertire il trend negativo della bilancia dei pagamenti con l'estero e l'aumento del fabbisogno pubblico. In effetti, l'impressione era che, a fronte di tagli alla spesa “aleatori”, si puntasse soprattutto sulle entrate fiscali, in particolari sulle imposte indirette (benzina, tariffe, monopoli); ROBERTO IPPOLITO, *Un '90 quasi rosa: inflazione al 4,5%*, in “La Stampa”, 30 settembre 1989, p. 3; EMILIO PUCCI, *Aumentano benzina e luce*, in “La Stampa”, 30 settembre 1989, p. 1; s.l., *Si prepara una “stangatabis”*, in “La Stampa”, 7 dicembre 1989, p. 6.

²⁶⁵ ALBERTO RAPISARDA, *Spesa pubblica nel mirino*, in “La Stampa”, 8 gennaio 1990, p. 1. Per una valutazione complessiva sull'impatto della scelta di entrare nell'Europa monetaria, COTTA M., ISERNIA P. (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla. Le ragioni della crisi della prima repubblica: partiti e politiche dagli anni '80 a Mani Pulite*, il Mulino, Bologna 1996, in particolare il saggio *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico: da risorsa a vincolo*, di Luca Verzichelli.

zaccagniniana di un rapporto con il Pci²⁶⁶, né l'idea di un patto generazionale, di cui si faceva fautore Gorla, sembravano realisticamente percorribili. Paradossalmente, l'unica esperienza che, in quella fase, sembrava offrirle ancora qualche suggestione era il "laboratorio Palermo"²⁶⁷.

Una esperienza, però, incapace di trovare il sostegno della quasi totalità dei leader della corrente – da Granelli a Galloni, da Elia a Rognoni – che non la ritenevano generalizzabile, perché troppo specifica, né realisticamente percorribile, perché legata a una ipotesi di Pci che, nella realtà nazionale, non esisteva²⁶⁸. Analogamente però, nessuno dei leader sembrava in grado di offrire una prospettiva condivisa dall'intero gruppo, che si ritrovava unito solo nella esigenza di una riforma elettorale, «la cruna dell'ago attraverso la quale la Dc [doveva] passare, se [voleva] riacquisire un peso pari al consenso che [raccolgeva]»; esigenza notoriamente invisibile al gruppo doroteo-andreottiano, convinto che, viceversa, il ruolo di partito popolare potesse essere salvaguardato proprio grazie alle particolari condizioni create dal proporzionale, ma che in più, scontava anche il veto di Craxi.

Proprio sul tema della riforma elettorale si era concentrato il documento della "base" lombarda, predisposto da Granelli, nel quale, respinta l'ipotesi di una Repubblica Presidenziale, si puntava a una modifica del sistema istituzionale che comprendesse bicameralismo, autonomie locali, magistratura e legge elettorale²⁶⁹. Quanto al sistema elettorale, nel documento si auspicava una modifica

²⁶⁶ Il segretario regionale della Lombardia, Frigerio, in un'intervista aveva sostenuto che, abbandonati i criteri "meccanici" di costruzione delle alleanze con il Psi, il partito doveva recuperare il dialogo con gli altri partiti, non escluso il Pci, sulla base di tre elementi: attenzione prioritaria ai programmi, immagine delle persone scelte e valorizzazione del peso elettorale del partito; PAOLA ANELLI, *La Dc lombarda e la governabilità*, in "Il Popolo", 12 settembre 1989, p. 9.

²⁶⁷ Il modello palermitano, che, per padre Sorge, rappresentava il modo nuovo di fare politica, superando le logiche degli schieramenti, non appariva esportabile a livello nazionale, perché non esistevano analoghe esperienze di «movimenti spontanei della società», in grado di collaborare con i partiti tradizionali. Viceversa, ciò che poteva essere valido anche per altre realtà locali, a cominciare dalle grandi città, era il messaggio e il significato dell'esperimento; SEBASTIANO MESSINA, *Padre Sorge condanna la Dc*, in "la Repubblica", 3 settembre 1989, p. 5. Quello che padre Sorge non aveva detto era che, laddove queste realtà si erano affermate, sicuramente Roma, ma anche Milano, pur ricalcandone l'idea di fondo, avevano assunto una prospettiva differente, tanto da far parlare di un'antinomia tra la Dc di Orlando a Palermo e quella di Andreotti a Roma; SANDRA BONSANTI, *La Dc di Andreotti e quella di Orlando*, in "la Repubblica", 7 settembre 1989, p. 12.

²⁶⁸ L'idea di Orlando, per altro verso, coglieva nel segno indicando nel passaggio all'opposizione interna del partito la maniera migliore per gettare le basi per la costruzione di una nuova identità della sinistra, che, tra l'altro, facesse a meno di De Mita. Viceversa, per Granelli e Martinazzoli la riscoperta della identità politica della componente doveva passare per una ripresa dei rapporti con Donat Cattin e con la sinistra sociale, ossia i nemici più accerrimi del modello "Palermo" e dell'impegno dei gesuiti in politica; AUGUSTO MINZOLINI, *E nella sinistra voglia di opposizione*, in "La Stampa", 3 settembre 1989, p. 2. Proprio Martinazzoli, nel corso del convegno di "Forze Nuove" aveva ribadito che l'area Zac non era più una cosa sola, e che una parte di essa era disponibile a rompere le fila interne alla Dc per realizzare un vero rinnovamento; MARCELLO SORGI, *La sfida di Martinazzoli*, in "La Stampa", 24 settembre 1989, p. 2.

²⁶⁹ Granelli e la sinistra lombarda, nello stesso documento, avevano rilanciato l'idea di un governo costituente per le riforme assieme al Pci, che consentisse di sbocciare il sistema, in pro-

che consentisse una limitazione dell'uso «mercantile e scandaloso delle preferenze»²⁷⁰. Una posizione non condivisa da Gava e dal gruppo doroteo, per i quali l'approvazione della riforma delle autonomie locali era fondamentale per l'evoluzione e lo sviluppo del sistema politico-istituzionale e non andava collegata a quella elettorale, sia perché si ponevano su piani differenti, sia perché la seconda – sulla quale non si era trovato un accordo tra i partiti della maggioranza – metteva a rischio anche la prima²⁷¹.

In quelle condizioni di incertezza, quanto deciso in Consiglio Nazionale era parso un modo per prendere tempo, per attendere un dibattito che fosse sui contenuti e non sulle recriminazioni politiche, cercando nel frattempo, come sostenuto da Martinazzoli, di «co-determinare la politica del partito». La sinistra, e a riconoscerlo era lo stesso leader bresciano, in quel momento era, però, accreditata di una forza solo teorica, che, in un partito sempre più simile «a una sorta di società per azioni, nel senso che a chi [aveva] il 51 per cento non [importava] nulla dell'altro 49 per cento», non era detto che potesse trasformarsi in una efficace arma di lotta politica quotidiana²⁷².

Per ovviare a questo deficit, Martinazzoli, recuperando il ruolo di De Mita, aveva chiesto al presidente del partito di trasformare il Consiglio Nazionale in un luogo di elaborazione strategica, all'interno del quale, in un contesto di sfida continua al gruppo di maggioranza, la sinistra avrebbe potuto far pesare la propria capacità e il proprio peso politico-culturale²⁷³. La conclusione unitaria del Consiglio Nazionale aveva mostrato, come detto, l'incertezza della sinistra, sul suo futuro dopo o, addirittura, senza De Mita. In quella sede, l'approvazione del documento unitario aveva rappresentato poco meno di una tregua, come dimostrato dalla ricomparsa delle discontinuità e dei distinguo della sinistra ri-

spettiva della formazione di due blocchi, uno progressista e l'altro conservatore. Una posizione corretta, però, da Rognoni, per il quale la sinistra Dc non aveva alcuna intenzione di prendere le distanze dal Governo Andreotti o scaricare le tensioni interne democristiane sulla stabilità del pentapartito; GIUSEPPE LUCHELLI, «Un governo costituente per le riforme», in «la Repubblica», 10 settembre 1989, p. 6.

²⁷⁰ Nel documento, la modifica della legge elettorale era strettamente connessa alla questione «morale», al fine di «ridurre gli spazi degli intrecci tra politica e affari, degli abusi di potere, della corruzione»; *Confronto aperto*, in «Il Popolo», 10-11 settembre 1989, p. 2. Elia, nel corso del convegno della sinistra a Chianciano, aveva lanciato un progetto di revisione del sistema proporzionale, finalizzato a ridurre il numero e il peso dei partiti minori attraverso una ridimensionamento delle circoscrizioni e la cancellazione del meccanismo dei resti. Si era trattato, in ogni caso, di una risposta che andava incontro alla proposta lanciata dal Psi di introdurre una soglia di sbarramento al 5%; *Cambiamo la legge elettorale*, in «la Stampa», 7 ottobre 1989, p. 2; GIORGIO BATTISTINI, *La sinistra Dc lancia un'idea contro la giungla dei partitini*, in «la Repubblica», 8 ottobre 1989, p. 7.

²⁷¹ PIERO SPIGARELLI, *Enti locali, la riforma non è solo elettorale*, in «Il Popolo», 10-11 settembre 1989, p. 3.

²⁷² SEBASTIANO MESSINA, *E ora la sinistra rompe tutti i ponti col Pci di Occhetto*, in «la Repubblica», 5 settembre 1989, p. 9. Una forza solo teorica, che non era sufficiente a dare credito alla teoria, sostenuta da Martinazzoli a Lavarone, che «se noi diciamo no, questo governo non dura neanche un minuto», MARCO GIUDICI, *Sinistra Dc: nuova legge elettorale*, in «Il Popolo», 5 settembre 1989, p. 3.

²⁷³ GIANNI PINTUS, *Sinistra Dc, il giallo continua*, in «La Stampa», 4 settembre 1989, p. 2.

spetto alla linea politica della segreteria. Un processo stigmatizzato anche dal segretario, che aveva richiamato l'area Zac, invitandola a uscire «dalle proprie casacche» e a confrontarsi non più «dai centri termali, ma negli organi di partito», rinunciando a quegli schematismi tradizionali che disegnavano due Dc, «una della gente pulita, l'altra della gente sporca»²⁷⁴.

Il segretario aveva scelto di non partecipare al convegno della sinistra organizzato a Chianciano, perché aveva ritenuto opportuno evitare intromissioni, rispetto a una discussione tutta interna alla corrente, «con eccessi di recriminazione» e scarse riflessioni più generali sulla Dc nel suo complesso. In effetti, il convegno di Chianciano aveva rappresentato la vera prosecuzione del dibattito sul futuro e sulla leadership della sinistra aperto nei giorni del Consiglio Nazionale. La sinistra, ancora una volta, si era presentata divisa. Dal un lato, Galloni, che reputava necessario un cambio di passo che andasse al di là delle singole personalità, e che investisse il modo stesso di intendere la guida di un'area che, da sempre, aveva rifiutato un leader che la rappresentasse interamente e da una posizione di forza. A questo fine, aveva tracciato il profilo di Martinazzoli che, come era accaduto con Moro, avrebbe avuto la possibilità di dirigere l'area, pur avendo alle spalle un gruppo di minoranza. Sul versante opposto Gorla che, superate alcune divergenze con De Mita, aveva stretto un nuovo patto con l'ex segretario, sostenendolo nella sua corsa a riconquistare il controllo dell'intera componente, perché, aveva sostenuto, non c'era nessun altro in grado di competere per quel ruolo²⁷⁵.

La relazione del convegno era stata del vicesegretario Bodrato che, mettendo da parte promesse di rivincita o di rivalse, aveva sostenuto l'esigenza di rilanciare i temi tradizionali, per i quali la sinistra da sempre aveva mostrato interesse, a cominciare dalle importanti questioni politiche e istituzionali che «erano state ibernare da una tregua» nel pentapartito, tutt'altro che adatta a risolvere i problemi. Tuttavia, piuttosto che battere la facile strada dell'opposizione minoritaria, occorreva non cedere, rivendicando «il rispetto delle regole di convivenza», che avrebbero potuto garantire reali novità interne al partito. Solo nel caso si fosse dimostrata reale la presenza di una «maggioranza occulta», interessata a «controllare il potere», stravolgendo anche il risultato del congresso, la sinistra

²⁷⁴ GIORGIO BATTISTINI, «Non esistono due Dc», in «la Repubblica», 8 settembre 1989, p. 5. Una visione contestata da Orlando, per il quale al partito-tenda di Forlani (dove era significativo solo cosa e chi era sotto di essa), andava sostituito il partito-strumento (per il conseguimento dei valori cattolici-democratici). Inoltre, più che l'unità, la Dc avrebbe avuto bisogno di alternative, per capire chi vinceva e chi, invece, andava all'opposizione; SANDRA BONSANTI, «Le Dc sono due e vincerà la mia», in «la Repubblica», 10 settembre 1989, p. 5. Sulla polemica contro i convegni «termali», Forlani aveva ricevuto la piccata risposta di Donat Cattin, secondo cui quegli incontri sarebbero diventati superflui, solo se il Consiglio Nazionale si fosse riunito «otto volte l'anno», diventando reale «luogo di confronto e proposta»; GIANNI PINTUS, *Uniti, con la benedizione*, in «La Stampa», 25 settembre 1989, p. 2.

²⁷⁵ *La sinistra Dc a Chianciano alla ricerca dell'unità perduta*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1989, p. 8.

democristiana sarebbe stata costretta all'opposizione esplicita, per non dare copertura politica a quel tipo di manovra²⁷⁶.

Quanto allo stato della sinistra, per Bodrato le ragioni del declino non riguardavano «una persona, ma una corrente e il suo gruppo dirigente», privati del loro tradizionale ruolo di «laboratorio di idee», all'interno di una Dc che si sentiva in ripresa o comunque fuori dalla fase più acuta della crisi che l'aveva attraversata. Un risultato conseguito, paradossalmente, proprio grazie al lavoro e all'azione politica di De Mita che, in quella fase, dovevano, però, cedere il passo a qualcosa di nuovo, perché, continuare a contrapporre la Dc «grintosa» dell'ex segretario a quella «accomodante» di Forlani e Andreotti, non rappresentava un buon mezzo per recuperare le posizioni perdute²⁷⁷. Bodrato aveva anche confutato l'idea che la soluzione della crisi della sinistra potesse essere trovata seguendo i movimenti cattolici sulla strada, senza fondamento e futuro, di un secondo partito alternativo alla Dc. Occorreva, invece, costringere Forlani e Andreotti al confronto sui temi politici, per comprendere se, al fondo della loro strategia, ci fosse o meno l'idea di un quadro politico istituzionale «stabile» o, al contrario, i due leader fossero consapevoli che Craxi era pronto a «liquidare la tregua [...] per recitare la Dc nel campo conservatore»²⁷⁸. In quest'ultimo caso sarebbe stato possibile elaborare una strategia, collegata a una prospettiva politica unitaria, che rendesse la Dc di nuovo un partito predisposto alle sfide della società e del sistema politico.

Una delle voci più critiche della strategia politica demitiana era stata quella di Rognoni, che aveva accusato l'ex segretario della sequela di errori che avevano condotto la componente alla crisi che stava attraversando²⁷⁹. Tra le altre cose, Rognoni aveva contestato a De Mita di non essersi posto, alla vigilia del congresso, al di sopra delle parti, per consentire la candidatura di Martinazzoli, come pure di aver consentito una crisi di governo extra-parlamentare, opponendosi alla presentazione dell'esecutivo alle Camere, all'indomani del ritiro del sostegno socialista. Quelle e altre responsabilità erano state il frutto di una strategia che, volendo «tutto» aveva finito col perdere «tutto», «lasciando poi la

²⁷⁶ GIORGIO BATTISTINI, *La sinistra Dc minaccia di diventare opposizione*, in «la Repubblica», 7 ottobre 1989, p. 7.

²⁷⁷ In questa dichiarazione era possibile individuare anche una differente chiave di lettura a quanto accaduto nel corso del Cn di agosto, dove, sulla contrapposizione frontale cercata da De Mita, era prevalsa la linea dialogante della sinistra zaccagniniana.

²⁷⁸ MARCELLO SORGI, *Bodrato: il demitismo è finito*, in «la Stampa», 7 ottobre 1989, p. 2.

²⁷⁹ Su questo aspetto non erano mancate le voci di ambienti «esterni», tradizionalmente vicini alla sinistra. Tra questi Scoppola per il quale, dopo che il Consiglio Nazionale aveva dato l'impressione che l'area Zac avesse abdicato al proprio ruolo, i convegni di corrente erano serviti a inviare una serie di segnali di ripresa, sia in tema di leadership interna, che di ricostruzione programmatica, con i primi passi in direzione della composizione una ricomposizione tra i due spezzoni della sinistra, sociale e politica. Tuttavia, per Scoppola la ripresa del ruolo della sinistra passava attraverso tre aspetti: riforma elettorale in senso anti-proporzionalista; rapporto nuovo con la «galassia» del mondo cattolico, anche mettendone in discussione l'unità politica; dialogo con la sinistra di Occhetto, in vista di una possibile alternativa, ma anche nella sua dimensione non ostile ai valori cristiani; PIETRO SCOPPOLA, *Sinistra Dc, ecco il dilemma*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1989, p. 10.

corrente a copertura politica e strumento del segretario». Queste critiche, tuttavia, non erano state raccolte e De Mita aveva potuto concludere il convegno sentendosi rafforzato nel proprio ruolo, accogliendo l'invito di Bodrato ad accantonare le polemiche sul fronte dei rapporti interni al partito, ma spostando il fuoco di fila all'indirizzo del governo e della maggioranza.

De Mita aveva contestato, in particolare, la persistente remissività democristiana verso i socialisti, che lasciava preferire il silenzio, al contrasto diretto sui temi più importanti. Tuttavia – aveva continuato – il silenzio non avrebbe cancellato i problemi irrisolti che, in ogni caso, sarebbero riemersi, mostrando l'inadeguatezza del governo e della stessa maggioranza. Viceversa, la maniera migliore per rinsaldare il rapporto con socialisti e laici era lasciare «emergere le conflittualità per, poi, mettere in luce le convergenze»²⁸⁰. Una conclusione che non si era discostata molto dalla vecchia idea della collaborazione competitiva e conflittuale con i socialisti e che non poteva che trovare l'opposizione del gruppo doroteo e andreottiano²⁸¹. Per il capo della segreteria Malfatti, la sinistra inasprendo i toni e i termini della collaborazione, contribuiva a indebolire il governo e a rendere più probabile la fine anticipata della legislatura. Per Baruffi, invece, con l'accusa di «cedevolezza» verso gli alleati, De Mita aveva solo cercato di riconquistare per sé la centralità nella corrente, e per la sinistra la centralità nel partito²⁸².

Nel frattempo, però, incombevano le elezioni amministrative e, in particolare, era in pieno svolgimento la corsa per la composizione della lista democristiana a Roma. La corsa alle candidature, oltre alla tradizionale frattura tra correnti, ne stava mostrando un'altra altrettanto importante per il futuro del partito, che chiamava in causa le relazioni, non solo con il mondo cattolico, ma con gli stessi vertici ecclesiastici. Come sottolineato anche dal quotidiano democristiano, la «questione romana» si stava giocando solo sui nomi e sulla composizione delle liste; un rebus di difficile soluzione, sia per gli effetti dello scioglimento del consiglio comunale, sia per i rapporti di forza tra le diverse componenti del partito e per le divisioni tra spezzoni dell'universo cattolico²⁸³.

²⁸⁰ GIANNI PINTUS, «Elezioni dietro l'angolo», in «la Stampa», 9 ottobre 1989, p. 2; GIORGIO BATTISTINI, *De Mita serra le fila*, in «la Repubblica», 10 ottobre 1989, p. 7.

²⁸¹ Baruffi, Malfatti e Cristofori avevano convenuto che la critica alla gestione dell'ultima fase demitiana, mossa in apertura del convegno da Bodrato, fosse stata sconsigliata da De Mita che, nella chiusura, aveva rilanciato la propria strategia, ribadendone la validità.

²⁸² Tra i più delusi per l'esito del convegno, gli uomini di «Forze Nuove», che avevano creduto alla possibilità di passi in avanti nel dialogo tra le due sinistre e che avevano interpretato l'intervento di De Mita come la negazione di «quel metodo, sempre evocato, di confronto serrato con le altre componenti»; *De Mita deve stare calmo*, in «la Stampa», 10 ottobre 1989, p. 2.

²⁸³ «Di programmi, in questi giorni non si parla davvero molto, di uomini, forse, fin troppi»; MARIO ANGIUS, *Si gioca sulle candidature la prova elettorale romana*, in «Il Popolo», 7 settembre 1989, p. 3. Tra le candidature autorevoli, per alcuni giorni aveva tenuto banco quella dell'ex ministro Scalfaro, chiamato a capeggiare la lista democristiana, con il sostegno pressoché unanime del partito; PAOLO CREMONESI, *Roma, riunione De per la lista*, in «Il Popolo», 12 settembre 1989, p. 9. L'ipotesi era stata messa da parte, perché si era scontrata contro due insormontabili scogli. Da un lato, l'opposizione di Andreotti ad accettare una candidatura di un uomo non riconducibile a Sbardella e, dall'altro, la difficoltà a candidare un capolista del peso politico di

Nel pieno delle trattative per la composizione delle liste, il tentativo di Sbardella e Giubilo di organizzare un incontro con le realtà ecclesiastiche che operavano nella capitale, per coinvolgerle nella vicenda elettorale, era stato bocciato dal Vaticano che, per bocca del vicario generale Poletti, aveva fatto sapere che non intendeva più sostenere il gruppo dirigente democristiano a Roma²⁸⁴. Si era trattato di una sorta di ritiro dell'appoggio cattolico alla lista democristiana, peraltro ribadito anche all'indomani della rinuncia alla candidatura di Giubilo e della conseguente scelta di Enrico Geraci come capolista democristiano²⁸⁵.

Nonostante la migliore predisposizione verso il candidato, dal Vaticano avevano fatto sapere di volere «rimanere al di sopra delle parti», lasciando alle «singole realtà ecclesiali [...] decidere se appoggiare o meno singoli candidati cattolici»²⁸⁶. Una parte del mondo cattolico, prendendo a pretesto la composizione della lista, ma, più in generale, contestando il presunto “sistema” che ruotava intorno a Giubilo e Sbardella, aveva messo in discussione la legittimazione democristiana a rappresentarlo politicamente²⁸⁷. In un convegno si erano ritrovati

Scalfaro, per poi negargli la poltrona di sindaco, molto presumibilmente già promessa a Carraro e ai socialisti; SANDRA BONSANTI, *Scalfaro non sarà in lizza per Roma*, in “la Repubblica”, 12 settembre 1989, p. 11; SANDRA BONSANTI, *Alla fine Scalfaro dice no*, in “la Repubblica”, 15 settembre 1989, p. 7.

²⁸⁴ In realtà il cardinale contestava soprattutto la troppa autonomia che la Dc romana di Sbardella rivendicava nei confronti delle gerarchie vaticane; autonomia che, in quella circostanza, si era espressa nella convocazione dei movimenti religiosi, senza che il prelado ne fosse stato informato; ENZO FORCELLA, *Lo schiaffo del Vaticano*, in “la Repubblica”, 10 settembre 1989, p. 4. L'episodio si era prestato anche a polemiche interne al partito. Era stato Rognoni che, anche citando Donat Cattin, aveva stigmatizzato, condannandolo, il comportamento dei dirigenti della Dc romana. Per l'esponente della sinistra, in quella circostanza, il cardinale Poletti aveva mostrato uno spirito laico, rispetto al clericalismo di chi, Sbardella e Giubilo, aveva chiamato a raccolta le associazioni cattoliche in vista dell'appuntamento elettorale. Il problema politico, per Rognoni, stava nella mancata comprensione del richiamo del Vicario e, più in generale, del “lungo discorso” sul «degrado di Roma, sul [suo] declino fisico, morale e sociale», portato avanti dallo stesso Giovanni Paolo II; VIRGLIO ROGNONI, *Quando il laico è il cardinal Poletti e il clericale è l'ultimo sindaco della Dc*, in “la Repubblica”, 17 settembre 1989, p. 3.

²⁸⁵ PIETRO GIUBILO, *«Mio caro Forlani, io non ho colpe, ma ora mi ritiro»*, in “la Repubblica”, 21 settembre 1989, p. 9; ANTONELLO CAPORALE, *La Dc cancella Giubilo*, in “la Repubblica”, 21 settembre 1989, p. 9. Per un profilo sul “signor nessuno”, microbiologo, rettore della Seconda università di Roma, scelto a capeggiare la lista, GIAMPAOLO PANSA, *«Sono Ulisse, conquisterò l'Urbe»*, in “la Repubblica”, 22 settembre 1989, p. 5.

²⁸⁶ La scelta aveva fatto scalpore, perché nel 1985 lo stesso Poletti era sceso direttamente in campo, per rivendicare l'unità politica dei cattolici; FABIO MARTINI, *«Nessun sostegno alla Dc»*, in “La Stampa”, 23 settembre 1989, p. 2. Il problema sollevato dal cardinale aveva ispirato l'intervento dell'ex ministro Colombo, che aveva ricollegato l'esigenza di scegliere non il partito, ma i singoli candidati, con la centralità assunta dalla «questione morale [come] grande e complesso discrimine [...] impegnativo banco di prova nel rinnovamento del nostro costume democratico»; EMILIO COLOMBO, *Il cardinale e la Dc*, in “la Repubblica”, 21 settembre 1989, p. 10.

²⁸⁷ Nel giorno del varo della lista, l'intera sinistra democristiana, da De Mita a Granelli, aveva sollevato molte riserve «non tanto sul contenuto» quanto sulla fase preparatoria, che aveva seguito una traiettoria inversa rispetto a quella ritenuta fisiologica, secondo cui prima della definizione della compagine, andavano discussi «l'impostazione politica di una campagna elettorale e i programmi»; GIORGIO BATTISTINI, *Roma, decisa la lista Dc tra le accuse di Sbardella*, in “la Re-

spezzoni del movimento cattolico – quegli stessi che dieci anni prima avevano animato il dibattito in vista della “assemblea degli esterni” – a contestare apertamente l’operato del partito romano e a ragionare sulla ormai sfumata possibilità di una seconda lista di ispirazione cattolica, sul modello di Palermo. La “Rosa bianca” di Giuntella, gli scout adulti di Sapia, l’ex “Lega Democratica” di Scoppola, guidati dal futuro segretario cittadino Forleo, avevano bocciato, in particolare, la scelta del capolista, funzionale solo a perpetrare la continuità della corrente e a non creare problemi al rispetto di «accordi [che assegnavano] già il sindaco a un altro partito»²⁸⁸.

Di contro, D’Onofrio, ex commissario “demitiano” della federazione romana, aveva rilevato il progressivo aumento dell’entropia all’interno del movimento cattolico, che, come dimostrato anche da alcune vicende connesse alla sua stessa gestione commissariale, aveva smesso di essere propositivo e generato crescenti tensioni con la Dc, fino al punto di metterne in discussione quel ruolo di rappresentanza, che, viceversa, non poteva essere considerato esaurito. Più in generale, la Dc vicina a Giubilo aveva difeso Geraci e una lista di «ampio rinnovamento, aperta alla società», definendo le posizioni del convegno una forma di «boicottaggio autolesionistico [...] frutto di frustrazioni di figli di papà, non in grado di confrontarsi con i bisogni della gente»²⁸⁹.

A cambiare le carte in tavola un nuovo intervento del cardinale Poletti, che, a distanza di un mese, aveva rivisto la propria posizione sul voto, sostenendo la necessità, «anche a costo di personali sacrifici o ripugnanza», di non «sfuggire o astenersi». Si era trattato di un appello al voto, non per un partito in sé, ma per quei candidati che si facevano portatori di valori – «bisogni della città, tutela della vita e della famiglia» – che testimoniavano «la presenza di Dio tra gli uomini»²⁹⁰. Il giudizio espresso aveva diviso il mondo politico, a cominciare dalla

pubblica”, 29 settembre 1989, p. 7. Anche in Direzione Nazionale, dove pure la lista, presentata da Baruffi, era stata approvata all’unanimità, si erano segnalate profondi dissidi. A Sbardella – che aveva definito “ignobile” quanto accaduto «a Roma in questo ultimo anno», chiedendo un chiarimento interno, per individuare eventuali responsabilità di spezzoni del partito – aveva risposto De Mita, rilevando come «tutti e non solo di una parte» avessero percepito quelle difficoltà e che, per altro verso, era stata «la gestione della formazione della lista» a sollevare le maggiori perplessità; ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 751, *Seduta della Direzione nazionale*, 28 settembre 1989.

²⁸⁸ Scoppola, parlando del fallimento della seconda lista cattolica, lo aveva imputato, in eguale misura, all’opposizione della Dc “ufficiale” e alla presa di posizione di Poletti, che aveva finito col farla apparire come una diretta emanazione dei vertici vaticani. Al coro di critiche si era unito anche il presidente delle Acli, Bianchi, per il quale, se la Dc romana avesse pagato un prezzo elettorale per la maniera in cui aveva amministrato, “non avrebbe indossato il lutto”, FABIO MARTINI, «Se la Dc romana perde voti non mi metto in lutto», in “la Stampa”, 8 ottobre 1989, p. 2.

²⁸⁹ Interessante notare che al convegno avevano partecipato anche il segretario della federazione comunista, Goffredo Bettini – “sommerso di applausi” – e il demitiano Mensurati che, parlando di fallimento delle giunte di sinistra, di programmi e di opere previste dal decreto per “Roma capitale”, aveva finito, invece, con l’essere coperto dal brusio della platea; ROBERTO MELI, *Cattolici contro la Dc*, in “la Repubblica”, 1 ottobre 1989, p. 7.

²⁹⁰ FABIO MARTINI, «Votate Dc, anche se vi ripugna», in “La Stampa”, 11 ottobre 1989, p. 7. L’uscita del cardinale non aveva soddisfatto gli esponenti di Cl-Mp, in particolare Cesana, per il quale, anche a prescindere dalle intenzioni, la dichiarazione non era stato «il massimo

stessa Dc. Da una parte Forlani, per il quale le parole non avevano fatto altro che confermare la «disaffezione, il distacco della gente dalla politica», che interessava tutti i partiti e che era frutto delle «polemiche spesso volgari e [delle] reciproche accuse», che offrivano un'immagine distorta della realtà. Di segno opposto la lettura data dal sindaco di Palermo, Orlando, secondo cui il Cardinale aveva riaffermato che «essere cattolici non [voleva] dire essere necessariamente essere democristiani» e viceversa²⁹¹.

Il gruppo di Sbardella, che ai più era parso il principale destinatario delle parole di Poletti, le aveva interpretate, invece, come «un riconoscimento importante del ruolo e della funzione della Dc», da ribadire con il voto anche nel momento in cui ci si fosse trovati di fronte a «stati d'animo di ripugnanza verso il partito». Su posizioni contigue, anche l'altro andreottiano Baruffi, che nell'esortazione del cardinale aveva letto niente altro che la «preoccupazione per l'unità politica dei cattolici», priva di riferimenti al dibattito interno al partito. Dal canto suo, la sinistra democristiana aveva interpretato il messaggio in maniera differente; sicuramente esortativo, per Bodrato, ma che implicitamente conteneva anche un rimprovero per quanti fino a quel momento avevano amministrato, mostrandosi incapaci di frenare il degrado socio-politico-economico della capitale.

Ancora più drastico il commento di Maria Eletta Martini (incaricata dei rapporti col mondo cattolico), per la quale si era trattato di «un forte invito all'attenzione, rivolto all'elettorato, dopo le note vicende», una sollecitazione in positivo, ma che, vista la severità del richiamo, poteva anche «giustificare un eventuale dissenso»²⁹². Nella vicenda aveva cercato di inserirsi anche il mondo comunista che da tempo era impegnato nel tentativo di recuperare consensi, coniugando i propri temi con le sensibilità di una parte del mondo cattolico²⁹³. Giuseppe Chiarante, presidente dell'Osservatorio del Pci sulla questione religiosa, piuttosto che criticare l'eventuale invasione di campo del cardinale, era intervenuto per sottolineare come Poletti avesse sostenuto che molti cattolici avrebbero dovuto votare Dc «contro coscienza», superando «un senso di vera e propria ripugnanza». Quel paradosso, per Chiarante, in realtà aveva ribadito, in maniera più o meno consapevole, «la critica estremamente severa già espressa

dell'indicazione», viceversa essa poteva rappresentare «un fattore di confusione in una situazione in cui [...] una componente democristiana [avversava] in modo radicale l'altra»; GUIDO PASSALACQUA, «Sulla Dc Poletti fa confusione», in «la Repubblica», 15 ottobre 1989, p. 6.

²⁹¹ «Il Cardinale non critica solo la Dc», in «la Repubblica», 13 ottobre 1989, p. 4.

²⁹² GIORGIO BATTISTINI, «Quel Poletti, peggio la toppa del buco ...», in «la Repubblica», 12 ottobre 1989, p. 6.

²⁹³ L'impressione era stata che, oltre al Pci, un po' tutti i partiti, a cominciare dal Psi, avessero cercato di profittare del «momento di difficoltà» che stavano attraversando i rapporti tra Dc e universo cattolico; Forlani ammette le difficoltà, in «la Repubblica», 11 ottobre 1989, p. 7; SANDRA BONSANTI, Tutti a caccia del voto cattolico, in «la Repubblica», 25 ottobre 1989, p. 5. In chiusura di campagna elettorale, infatti, Forlani aveva attaccato tanto i «laicisti arrabbiati [...] che sotto le elezioni rispogliano la Bibbia», quanto Occhetto, paragonato a «fra' Galdino, che bussa a tutte le porte, specialmente a quelle dei cattolici»; STEFANO MARRONI, Forlani difende il suo orto cattolico, in «la Repubblica», 27 ottobre 1989, p. 5.

nei confronti della Dc romana», rafforzando l'ipotesi che il voto cattolico potesse anche non confluire sulla sola lista democristiana²⁹⁴.

Nonostante le fratture nel mondo cattolico e i timori della vigilia, il risultato di Roma aveva segnato una indiscussa vittoria per la Dc e, in particolare, per i gruppi legati ad Andreotti e Sbardella²⁹⁵. Nel complesso, il pentapartito aveva vinto e la sinistra aveva perso, rafforzando le posizioni del Presidente del Consiglio e del segretario democristiano²⁹⁶. Nella proiezione nazionale, infatti, Andreotti e Forlani si erano dimostrati capaci di mantenere il proprio consenso anche «a dispetto della gerarchia ecclesiastica e del tifo contrario di quasi tutta la sinistra cattolica»²⁹⁷. A livello locale, gli eredi di Giubilo, nonostante tutti i dubbi e le polemiche che avevano caratterizzato la vigilia, erano stati premiati dall'elettorato²⁹⁸. Chiuse le urne, si erano aperte le trattative per l'elezione del

²⁹⁴ Contro Chiarante si era schierato Sandro Fontana, che aveva richiamato i cattolici a fare attenzione a non indebolire la forza della Dc, commettendo «l'errore storico di assecondare artificiosi processi disgregativi per assumere questa o quella effimera tentazione politica». Secondo Miriam Mafai, invece, Poletti aveva replicato la condanna, già espressa da "l'Osservatore Romano", contro quegli «uomini che [pensavano] solo ai voti e agli appalti», e per i rischi di «inquinamento» che ne potevano derivare per la vita della città. Tuttavia – aveva concluso – quella che per un cattolico si configurava come una colpa più grave di una scelta politica sbagliata, era stata messa in secondo piano e il cardinale, invitando a votare per la Dc, aveva invitato «i cattolici a votare contro la loro stessa coscienza di cattolici»; MIRIAM MAFAI, *Quel voto "ripugnante" che vuole Poletti* ..., in "la Repubblica", 12 ottobre 1989, p. 1.

²⁹⁵ La Dc aveva perso appena lo 0,1% rispetto al 1985, ma guadagnato il 3,4% nel confronto con le europee di pochi mesi prima. Più sensibile, nel raffronto con le precedenti amministrative, l'aumento del Psi (3,2% dal 1985), l'unico partito che si era confermato in costante trend ascendente. Viceversa, il Pci aveva ceduto il 4,7 rispetto al 1985 e l'1,9 dalle europee.

²⁹⁶ SANDRA BONSANTI, *Si vota a Roma, rischiano tutti*, in "la Repubblica", 29 ottobre 1989, p. 3; PAOLO PASSERINI, *Cruxi: ora siamo determinanti*, in "la Stampa", 31 ottobre 1989, p. 2. Il Psi aveva vinto, tuttavia era cresciuto meno di quanto ci si aspettasse, restando lontano dallo sperato 15%. Ancora una volta, la crescita del Psi, che pure aveva schierato un capolista forte come il Ministro Carraro, per molti già sindaco *in pectore*, era parsa "frenata" e insufficiente a marcare una discontinuità o un'inversione nei rapporti di forza con un Pci ancora in calo, soprattutto perché l'impressione era che i voti comunisti in uscita non si riversassero più solo tra le fila socialiste; PAOLO MIELI, *Mancato l'atteso terremoto*, in "la Stampa", 31 ottobre 1989, p. 2.

²⁹⁷ Per Scalfaro, senza ricorrere a giri di parole, occorreva prendere atto che la cronaca politica aveva registrato una Dc "forte", uscita intatta da una campagna elettorale "dura", e capace di recuperare «vistosamente i consensi persi nelle ultime consultazioni europee». Per il direttore de "la Repubblica"; il successo era stato il frutto della combinazione di due elementi «apparentemente contraddittori, ma in realtà convergenti». Da un lato, «un desiderio di normalizzazione e di buona digestione, una stanchezza non solo verso gli ideali, ma addirittura verso qualunque elemento che [potesse] turbare e mettere in discussione il potere e la ricchezza acquisiti», che aveva come referenti Andreotti – «lo scettico, il cinico, il concreto, l'ecumenico» –, il "fervore fanatico" di Formigoni e il "senso degli affari" di Sbardella. Dall'altro, «l'indigenza delle borgate, il precariato permanente d'una popolazione che [viveva] di mestieri improvvisati, legati tutti al favore dei potenti, al beneplacito dell'autorità, alla protezione della clientela»; EUGENIO SCALFARI, *L'onda lunga di Sbardella*, in "la Repubblica", 31 ottobre 1989, p. 1.

²⁹⁸ Non era stato certo casuale la dichiarazione di Sbardella, per il quale dalle urne era inequivocabilmente uscito «sindaco Enrico Geraci [...] dopo di che, si [poteva] vedere tutto»; come a dire che se prima del voto, la concreta possibilità di un ridimensionamento democristiano aveva reso quasi fisiologica l'elezione di Carraro, ora, quella stessa elezione avrebbe avuto un prez-

sindaco e della giunta, che, dopo quasi due mesi, avevano portato alla nomina di Carraro, primo sindaco socialista di Roma, chiamato a guidare una maggioranza quadripartita dalla quale erano rimasti fuori i repubblicani²⁹⁹.

L'elezione di Carraro, nonostante l'importanza, non poteva essere letta in chiave isolata, ma rappresentava un tassello della più complessa strategia di redistribuzione del potere a livello locale, attraverso cui la Dc forlaniana cercava di rafforzarsi. A Catania, proprio per iniziativa democristiana, si era conclusa l'esperienza della giunta "istituzionale" guidata dal repubblicano Enzo Bianco – eletto a sorpresa grazie a un accordo Psi-Pri ai danni del candidato ufficiale democristiano – e sostenuta da un quadripartito (erano rimasti fuori i liberali)³⁰⁰. Dopo qualche giorno di trattativa, agli inizi di dicembre era stato eletto sindaco il capogruppo democristiano Ziccone, sostenuto da un tripartito Dc-Psi-Pli, un passo che aveva segnato la ripresa della collaborazione tra democristiani e socialisti. Il caso "Catania" era servito, in particolare, a rimettere ordine, anche a livello locale, nel rapporto tra Psi e Dc, perché lo stesso candidato – bocciato dai socialisti all'indomani delle elezioni del 1988, perché espressione della Dc demitiana – dopo pochi mesi era diventato il punto di coagulo della maggioranza, a dimostrazione di quanto Forlani stesse facendo per rimuovere gli ostacoli alla collaborazione con il maggiore alleato del pentapartito³⁰¹.

zo più alto in termini di potere locale e anche nazionale; FABIO MARTINI, *«Il Campidoglio tocca a Geraci»*, in "la Stampa", 31 ottobre 1989, p. 2.

²⁹⁹ FRANCESCO GRIGNETTI, *Carraro sindaco di Roma*, in "la Stampa", 19 dicembre 1989, p. 2. Nella Dc, all'ultimo momento la forlaniana Beatrice Medi era stata nominata vicesindaco, prendendo il posto Alberto Michelini, vicino all'Opus Dei e legato a De Mita. L'operazione, formalmente connessa all'obbligo di dimissioni da parlamentare europeo, probabilmente era stata legata alla possibilità, senza Michelini, di assegnare le deleghe di scuola e servizi sociali a Giovanni Azzaro, uomo legato a Ci e, di conseguenza, anche alla cooperativa "La Cascina"; ROBERTO MEI, *Carraro eletto sindaco. Sorpresa per il suo vice*, in "la Repubblica", 19 dicembre 1989, p. 5. Lo stesso Michelini, in un'intervista, aveva sostenuto che l'esclusione non era stata dovuta al mancato rispetto delle norme interne – dal momento che aveva provveduto, in tempo utile, a comunicare al partito la decisione di lasciare il seggio europeo – ma a valutazioni strettamente politiche; ORAZIO LA ROCCA, *«Una clamorosa presa in giro. La Dc ha offeso la mia dignità»*, in "la Repubblica", 19 dicembre 1989, p. 5. Dopo qualche tempo, in rottura con il «gruppo egemone nella Dc romana», Michelini aveva lasciato il consiglio comunale, FABIO MARTINI, *Michelini contro Sbardella*, in "la Stampa", 22 febbraio 1990, p. 3.

³⁰⁰ Le dimissioni, aveva sostenuto lo stesso Bianco, erano state il frutto del venir meno del sostegno democristiano e del conseguente sfaldarsi della maggioranza che lo aveva eletto, SEBASTIANO MESSINA, *«Me ne vado, ma a Catania ora spira un vento nuovo»*, in "la Repubblica", 1 ottobre 1989, p. 7. La Dc aveva motivato la scelta sostenendo che era giunto il momento di passare dall'emergenza istituzionale, all'intesa politica; SEBASTIANO MESSINA, *Va via il sindaco dalle mani pulite*, in "la Repubblica", 30 settembre 1989, p. 7; d.b., *L'ultima battaglia di Bianco. «Mi hanno dimesso Dc e Psi»*, in "la Repubblica", 1 novembre 1989, p. 8; *Pri: Catania questione nazionale*, in "la Repubblica", 2 novembre 1989, p. 9.

³⁰¹ Guido Ziccone, eletto in consiglio comunale con il sostegno del leader demitiano e presidente della Regione Nicolosi, era stato indicato dalla Dc come proprio candidato a sindaco già nel corso della campagna elettorale, salvo poi essere bruciato dall'accordo Psi-Pri che aveva portato all'elezione di Bianco. A distanza di qualche mese, la Dc era riuscita a rompere il sodalizio laico-socialista e a riappropriarsi della poltrona di sindaco; *Ziccone candidato della Dc a sindaco*

Le dimissioni di Bianco non avevano sortito grossi scossoni all'interno della Dc e, in particolare nella sinistra che, anzi, poteva ritenersi addirittura soddisfatta per aver eletto un proprio uomo³⁰². Di spessore ben diverso, invece, il caso palermitano, dove proseguiva l'anomalia della giunta guidata da Orlando, sostenuta da una maggioranza allargata al Pci e dalla quale erano rimasti fuori i socialisti. Proprio Orlando – probabilmente perché aveva percepito quanto il mutamento di indirizzo della segreteria democristiana, che si era spesa per raggiungere gli accordi di Roma e Catania con i socialisti, potesse avere ripercussioni anche sul suo esperimento – aveva bocciato l'intesa e, più in generale, l'idea della quasi obbligatorietà dell'alleanza Dc-Psi. Il punto di svolta si era avuto alla vigilia di Natale, quando Rino La Placa – segretario provinciale della Dc palermitana e tra gli uomini di punta del processo di rinnovamento democristiano sull'isola – aveva annunciato, in una lettera a Forlani, le proprie dimissioni, motivandole con l'esaurirsi della tensione politica e morale che aveva caratterizzato gli anni precedenti e con il ritorno delle logiche deteriori di un correntismo «pregno di abitudini e comportamenti tipici di una concezione della politica [...] propria di un passato ritenuto superato e non più accettabile»³⁰³.

Alla base della decisione, come sostenuto dallo stesso La Placa, stavano, in particolare, l'attivismo e i tentativi degli esponenti democristiani legati all'asse Forlani-Andreotti di cancellare la giunta esacoloro retta da Orlando. Il comitato provinciale, riunitosi alla fine di gennaio, aveva respinto, con il voto contrario di andreottiani, dorotei e forzanovisti, l'ordine del giorno di sostegno a La Placa e di approvazione alla formazione della giunta esacoloro³⁰⁴. Tuttavia, i nuovi equilibri interni alla Dc palermitana erano emersi nell'approvazione del documento di "Azione popolare", che sovvertiva il rapporto con gli alleati, auspicando il recupero dell'alleanza con i laici e i socialisti³⁰⁵. Il giorno dopo Orlando aveva rassegnato le dimissioni, seguito nella sua scelta dai consiglieri della sinistra democristiana e dal cartello formato da verdi, sinistra indipendente e catto-

di Catania, in "la Repubblica", 22 novembre 1989, p. 9; DAVIDE BANFO, *Ziccone sindaco di Catania*. «Non è stata una rivincita», in "la Repubblica", 3 dicembre 1989, p. 10.

³⁰² Proprio la sinistra, però, aveva patito la perdita di uno dei suoi ultimi punti di riferimento. Agli inizi di novembre, infatti, era morto Zaccagnini, e con lui si era smarrito uno degli ultimi punti di riferimento al quale richiamarsi per cercare di tenere unita la corrente; MIRIAM MAFAI, *Un uomo per una stagione sola chiamato al capezzale della Dc*, in "la Repubblica", 7 novembre 1989, p. 13.

³⁰³ ATTILIO BOLZONI, «Vecchia Dc, io me ne vado», in "la Repubblica", 24 dicembre 1989, p. 13.

³⁰⁴ Successivamente si era formata una nuova maggioranza interna composta dall'asse doroteo-andreottiano, con il sostegno degli uomini di "Forze Nuove", ANTONIO RAVIDÀ, *Palermo, al via il dopo-Orlando*, in "la Stampa", 20 febbraio 1990, p. 3. A distanza di tempo, Forlani aveva scelto di inviare a Palermo Silvio Lega, nella veste di commissario straordinario.

³⁰⁵ Mattarella, per la sinistra, aveva immediatamente preannunciato che il caso sarebbe stato portato a livello nazionale; viceversa, per gli uomini della maggioranza, si era trattato di una scelta in linea con il processo di ripristino della collegialità e della democrazia interne al partito, e di uniformazione delle giunte anomale, di provincia e comune, al quadro politico nazionale; UMBERTO ROSSO, *Torna la vecchia Dc e Orlando resta solo*, in "la Repubblica", 23 gennaio 1990, p. 5.

lici di “Città per l’uomo”, che fino all’ultimo lo aveva sostenuto³⁰⁶. All’indomani della rottura a Palermo, la sinistra, per bocca di Bodrato aveva chiesto la convocazione della Direzione Nazionale per discutere di una vicenda che, si riteneva, potesse, in prospettiva, rimettere in discussione gli equilibri del partito anche a livello nazionale. La direzione si era riunita il 29 gennaio, preceduta dall’annuncio delle dimissioni degli esponenti della sinistra da tutti gli incarichi di partito³⁰⁷.

La lunghissima (10 ore e 25 interventi) discussione della Direzione era stata particolarmente tesa e serrata, dando l’impressione, probabilmente per la prima volta da febbraio, di non voler protrarre oltre lo stato di fittizia unanimità, che, in più circostanze, i fatti si erano incaricati di smentire³⁰⁸. Forlani aveva introdotto i lavori respingendo, come nel Consiglio Nazionale di agosto, le accuse di avere partecipato a “congiure” o la presenza di maggioranze “occulte” tendenti a escludere «una componente del partito». Viceversa, anche sul caso Palermo, aveva rivendicato il suo ruolo di mediazione, svolto per cercare che i malumori esplosi in «vari congressi regionali e provinciali» degenerassero in spaccature insanabili. Aveva chiuso l’intervento invitando al ripensamento gli “amici” che, con un comportamento da “sfasciacarrozze”, avevano dato le dimissioni dai propri incarichi³⁰⁹.

Era toccato a Bodrato precisare i motivi che avevano spinto gli uomini della sinistra alle dimissioni, come mezzo per chiedere una ridefinizione dei rapporti all’interno del partito. Sulla decisione aveva inciso certamente il caso Palermo,

³⁰⁶ ORLANDO BOLZONI, UMBERTO ROSSO, *Orlando, dimissioni con rabbia*, in “la Repubblica”, 24 gennaio 1990, p. 3. Contro la giunta Orlando si erano schierati i socialisti, che avevano sottolineato soprattutto l’eccessivo ruolo svolto da “giudici e gesuiti”, citando il vicesindaco Rizzo (ex magistrato) e il centro Arrupe di Pintacuda e Sorge. I laici, dal canto loro, avevano accusato Orlando di pensare troppo all’immagine, senza badare ai problemi della città, tanto da definirlo Leo-look. Quanto alla Dc la fase più acuta del conflitto si era avuta nella composizione delle liste per le Europee, quando Orlando rimase fuori per non aver accettato di entrarci assieme a Lima; a.b., *Un’“anomalia” con troppi nemici*, in “la Repubblica”, 24 gennaio 1990, p. 3.

³⁰⁷ Si erano dimessi il vice segretario Bodrato, il direttore de “La Discussione”, Zaniboni, e i responsabili dei dipartimenti: Matulli (Ambiente), Gianni Fontana (Associazionismo), Guzzetti (Enti locali), Lusetti (Festa dell’Amicizia), Maria Eletta Martini (Mondo cattolico) e Fronza Crepas (Famiglia). Non si era fatto riferimento agli incarichi di governo, perché, come ribadito da Bodrato, si trattava di una questione tutta interna al partito, che non aveva incidenza sul sostegno all’esecutivo. Inoltre, le uniche dimissioni non formalizzate erano state quelle di De Mita che, come anticipato, le avrebbe comunicate nel corso del primo Consiglio Nazionale disponibile; GIANNI PENNACCHI, *Bodrato: perché mi dimetto*, in “la Stampa”, 29 gennaio 1990, p. 2.

³⁰⁸ AUGUSTO MINZOLINI, *Andreotti, mano tesa a De Mita*, in “la Stampa”, 31 gennaio 1990, p. 2. Un aspetto che, in Direzione era stato sottolineato da Gargani, tra i più stretti collaboratori di De Mita, per il quale, «al congresso nazionale non c’era stata una unità, perché non costruita nel tempo, ma improvvisata». L’unità fittizia, realizzata al centro, aveva avuto ricadute in periferia, dove il partito aveva finito con il dividersi.

³⁰⁹ Come Forlani, Citaristi, che non era riuscito «a comprendere le ragioni di questa rottura improvvisa» e priva di senso, ancor più perché in presenza della crescita di «fenomeni negativi [come le] Leghe lombarda, veneta etc.», che, viceversa, avrebbero richiesto l’impegno unitario del partito. Alle amministrative di ottobre, nel comune di Seveso la Lega Lombarda, era arrivata all’11,5%, diventando la quarta forza della cittadina, con la Dc che aveva perso il 7% dei propri suffragi; g. cer., *Trionfa la lega lombarda*, in “la Stampa”, 31 ottobre 1989, p. 2.

perché in esso era stato possibile scorgere, in maniera definitiva, il mutato atteggiamento nei confronti dei socialisti, anche a costo di incrinare i rapporti con il mondo cattolico. Ma, più in generale, a determinare la scelta era stato il clima interno e l'impressione della minoranza ostaggio di una maggioranza, che pregiudicava ogni possibilità di un rapporto dialettico nell'interesse dell'intero partito. De Mita, senza discostarsi da quanto detto in Consiglio Nazionale, aveva ribadito – pur nell'assoluta solidarietà «all'unica maggioranza possibile per questa e per la prossima legislatura» e al Presidente del Consiglio, verso cui si era mostrato particolarmente disponibile – l'opportunità che «la ricerca di collaborazione governativa» non appannasse l'immagine della Dc, mettendo a rischio la capacità di comunicare con la pubblica opinione³¹⁰. Una carenza frutto della incapacità della segreteria e, in particolare, di Forlani – nei confronti del quale De Mita si era mostrato particolarmente critico – di costruire una sede di discussione e di elaborazione interna, che consentisse un'azione più incisiva «verso i partiti della coalizione».

Il Presidente del Consiglio, dal canto suo, era parso voler assumere un ruolo di mediazione, con un discorso di apertura rispetto alle esigenze della sinistra, nel quale aveva richiamato la giustezza dei metodi di condotta dell'esecutivo, soprattutto per il recupero della collegialità. Il caso palermitano, invece, era stato usato per una rievocazione dell'intera esperienza storica della Sicilia – dalla vicenda Milazzo, fino alla giunta Orlando – richiamata per mettere in guardia quanti contribuivano al sedimentarsi di stati d'animo, in qualche modo, complementari all'opinione «che la Dc non [era] più indispensabile», un atteggiamento pericoloso, soprattutto per l'incipiente crisi del comunismo³¹¹. Naturalmente le vicende di Palermo avevano rappresentato uno dei temi più caldi dell'intera discussione, che, tuttavia, non aveva tralasciato altri aspetti importati, tra i quali le riforme istituzionali, l'incognita della nomine negli enti pubblici e il sistema radio-televisivo³¹², assumendo toni ben diversi da quelli usati da Andreotti.

³¹⁰ Considerazioni analoghe a quelle di Cabras – per il quale la maggioranza era diventata la «gabbia per ogni iniziativa, per ogni critica costruttiva della Dc», un elemento che aveva accresciuto «il disagio [...] in certi strati dell'ambiente cattolico» – e di Elia, per il quale l'impressione che il Psi determinasse «l'andamento della vita politica e governativa», creavano «sconcerto, specie in vasti settori del mondo cattolico».

³¹¹ Come Andreotti, anche Scotti aveva toccato questo tasto, rilevando come Pci cercasse «il diversivo di additare le divisioni interne della Dc per fermare l'emorragia che lo [aveva] avviluppato». Inoltre, aveva invitato a diffidare dallo «scegliere una via movimentista (referendum a raffica, proposte di plebisciti, ecc.) che [avrebbe portato] ad esaurire la [...] maniera di essere del nostro partito».

³¹² Tra gli altri, Granelli si era soffermato, in particolare, sull'informazione, mostrandosi preoccupato «che alcuni gruppi finanziari [riuscissero] a concentrare in poche mani i maggiori giornali, le televisioni private, la pubblicità eccetera». A sollevare il clamore maggiore erano state le dimissioni del presidente della Rai, Biagio Agnes, uno dei baluardi e dei simboli del potere demitiano. A seguito delle dichiarazioni del forlaniano Radi, per il quale il momento del cambio della guardia alla Rai era vicino e, soprattutto, che, all'indomani, sarebbero stati riaperti i cordoni della spesa per la televisione di Stato, Agnes aveva rimesso il proprio mandato. Più che l'annuncio delle dimissioni, erano state le dichiarazioni del segretario del partito («C'è il dibattito

Salvo Lima, uno dei protagonisti della vita politica siciliana, aveva criticato la sinistra e l'attitudine ad «additare in buoni e cattivi coloro che condividono o meno le scelte», tra l'altro, ricordando alla sinistra la storia dell'operazione che, nel 1970, aveva portato all'elezione di Ciancimino con l'accordo tra Gioia e Piersanti Mattarella. Piccoli, invece, aveva messo in luce soprattutto le deficienze del sindaco Orlando, «protagonista di un personalissimo modo di esportare la sua esperienza in tutta Italia, trascurando il suo primo dovere, quello di amministrare innanzitutto la sua città». Sul versante opposto, Tabacci aveva, invece, reputato un errore l'aver «interrotto un'esperienza valutata positivamente da ambienti sensibili del mondo cattolico». Una interpretazione non condivisa dal polemico intervento di Leccisi, esponente di "Forze Nuove", che, creando un collegamento con quanto accaduto a Roma – le polemiche e le critiche della sinistra alla presentazione della lista democristiana, poi premiata dal risultato elettorale e dal voto dei cittadini – aveva invitato l'area Zac a non sopravvalutare le capacità di certi ambienti di garantire consenso al partito³¹³. La discussione si era conclusa con le due parti che erano rimaste ferme, ciascuna, sulle proprie posizioni. Si era quindi deciso di approfondire la discussione in sede di Consiglio Nazionale, cercando in quella sede, aveva concluso Forlani, di ricostruire «le condizioni per ricondurre ad una gestione unitaria del partito»³¹⁴.

Erano seguiti giorni di frenetiche trattative, nel tentativo di ricomporre lo strappo che si era creato: a quel fine, però, non erano serviti né i sette giorni di rinvio, né l'incontro tra i capicorrente voluto da Forlani³¹⁵. I motivi della frattura non erano cambiati e ciascuna delle componenti era rimasta sulle proprie

to, ci sono le critiche [...] io che dovrei fare? dimettermi ogni giorno?») e del Presidente del Consiglio («Sono rimasto molto colpito dalle dimissioni di Zhivkov, poi mi occuperò di quelle di Agnes»), a dare il senso di quanto la maggioranza del partito fosse determinata nell'andare fino in fondo; MAURIZIO RICCI, *Agnes, dimissioni contro la nuova Dc*, in "la Repubblica", 11 novembre 1989, p. 9; SANDRA BONSANTI, *Ma Forlani non si scompone. «Sono cose che succedono»*, in "la Repubblica", 11 novembre 1989, p. 9; SANDRA BONSANTI, *Prima c'è Zhivkov e dopo viene Agnes*, in "la Repubblica", 12 novembre 1989, p. 11.

³¹³ Leccisi, nel merito, aveva criticato la richiesta della sinistra, di un esplicito appoggio della segreteria politica «per una situazione di giunta anomala», ricordando come, proprio sul caso Palermo, Donat Cattin aveva inviato all'allora segretario De Mita «un telegramma per sollecitare una riunione della direzione centrale» che non fu accordata, perché si trattava di una realtà locale. Questo, per Leccisi era la dimostrazione del tentativo della sinistra «di scaricare verso la segreteria Forlani pretestuosi argomenti, piuttosto di carattere soggettivo».

³¹⁴ ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 753, *Seduta della Direzione nazionale*, 29 gennaio 1990.

³¹⁵ Gli schieramenti, alla vigilia dell'assemblea vedevano, da una parte, l'"Area del confronto", forte di circa il 34% del partito; dall'altra il gruppo di maggioranza composto da "Azione popolare" (37%), "andreottiani" (18%), "Forze nuove" (6,5%) e "Nuove Cronache" (3%). La "sinistra", da sola, all'interno della Camera, "pesava" l'11,5%. GIORGIO BATTISTINI, *Dc, scontro rinviato*, in "la Repubblica", 11 febbraio 1990, p. 9; SANDRA BONSANTI, *Forlani convoca i capi-corrente per trovare l'unità perduta*, in "la Repubblica", 14 febbraio 1990, p. 9. Egualmente, non aveva sortito esiti l'incontro tra Andreotti e Bodrato, rispettivamente il più dialogante nella maggioranza e il più fermo nella sinistra, SANDRA BONSANTI, *Bodrato da Andreotti un caffè senza zucchero*, in "la Repubblica", 1 febbraio 1990, p. 6.

posizioni fino all'inizio dei lavori³¹⁶. L'assemblea era stata aperta dalla lunga relazione di Forlani, che era parso concedere tutto nel tono, molto nel metodo, qualcosa sui problemi particolari, ma niente sulla linea politica³¹⁷. Il problema, infatti, era tornato a essere la linea politica, che per Forlani doveva spingere «a rafforzare il rapporto di collaborazione della Dc con Psi, Pri, Psdi e Pli». In gioco, quindi, c'era, anzitutto, la maniera di stare nell'alleanza a cinque. Bodrato, in quella che era parsa una sorta di contro-relazione, aveva duramente criticato la gestione del partito sotto quell'aspetto, perché, chiusa la parentesi della segreteria De Mita, si era aperta una fase nella quale era stata soffocata l'iniziativa della Dc, dando importanza più alle esigenze degli alleati (ai quali era parso riconoscersi anche una sorta di "diritto di veto"), che ai propri elettori³¹⁸.

La "distinzione" della sinistra, che non aveva messo in discussione né la solidarietà al governo, né l'alleanza tra i cinque partiti della maggioranza, era da leggersi in relazione ai problemi sul tappeto dell'agenda politica che, era parso di capire, andavano anche al di là del diverso modo di intendere l'alleanza con il Psi³¹⁹. Il rapporto con i socialisti aveva caratterizzato la dialettica interna al partito per tutto il decennio, eppure non aveva mai provocato alcuna frattura insanabile. Piccoli, De Mita e, infine, Forlani si erano sempre trovati esposti alle critiche di una parte della Dc che non aveva condiviso l'acquiescenza o la conflittualità con Craxi e i socialisti. Non aveva sorpreso che la sinistra, nel momento in cui si apprestava a tornare all'opposizione, riproponesse quel tema come fondamentale per segnare il proprio distinguo. A ben vedere, come nota-

³¹⁶ In realtà i gruppi non erano del tutto compatti. C'erano stati momenti di attrito, tra forlaniani e uomini del Presidente del Consiglio – preoccupati per gli effetti sul governo e, di conseguenza, meglio predisposti al dialogo – che avevano accusato i primi di scarso impegno nella ricerca di una soluzione; ANTONELLO CAPORALE, *Dc, il fronte anti-De Mita ha perso compattezza*, in "la Repubblica", 23 febbraio 1990, p. 4. Per altro verso, nella sinistra, all'intransigenza di Bodrato, Martinazzoli, Gorla, Cabras e Galloni, facevano riscontro le posizioni più sfumate di Misasi e del gruppo meridionale; GIANNI PINTUS, *Pace e guerra versione Dc*, in "la Stampa", 19 febbraio 1990, p. 2.

³¹⁷ Forlani, in particolare, era parso fare aperture su due temi specifici: sul caso Palermo aveva lasciato intravedere la possibilità che Orlando fosse capolista democristiano alle amministrative di maggio, mentre sulla legge sull'editoria, aveva aperto all'abolizione del tetto pubblicitario per la Rai e al limite per la concentrazione consentita; ARNALDO FORLANI, *Proposte aperte a una salda unità*, in "Il Popolo", 20 febbraio 1990, pp. 2-8; p. pass., *La sinistra Dc: no alla falsa unità*, in "la Stampa", 20 febbraio 1990, p. 2; SANDRA BONSAANTI, *In casa Dc si va verso il divorzio*, in "la Repubblica", 20 febbraio 1990, p. 3.

³¹⁸ GUIDO BODRATO, *Unità è meglio, purché unità di linea politica e delle scelte che si compiono*, in "Il Popolo", 20 febbraio 1990, pp. 7-8. Al fianco di Bodrato si era schierato il ministro Martinazzoli, poco nulla propenso a ripetere la sceneggiata di agosto, che per sgombrare il campo da ambiguità, aveva messo il proprio mandato nelle mani del presidente del Consiglio. In particolare, Martinazzoli aveva rilevato l'esigenza di vivere il quotidiano politico in maniere più «ardite e lungimirante», non per contrastare i disegni di alcuno, ma per «comprendere l'esistenza di un'oggettiva difficoltà politica»; MINO MARTINAZZOLI, *Un chiarimento senza ambiguità che non coinvolge in alcun modo il governo*, in "Il Popolo", 20 febbraio 1990, pp. 7-8; AUGUSTO MINZOLINI, *Ma Bodrato reagisce*, in "la Stampa", 20 febbraio 1990, p. 3.

³¹⁹ MARCO GIUDICI, *La sinistra spiega le ragioni di una "distinzione"*, in "Il Popolo", 20 febbraio 1990, pp. 1 e 9.

to anche dal quotidiano democristiano, le motivazioni probabilmente, erano di carattere meno generale e più strettamente connesse all'attualità politica.

I due nodi non sciolti avevano mostrato altrettante direttrici strategiche che, in maniera irreparabile, avevano divaricato le posizioni delle diverse componenti democristiane. De Mita ed Elia, nei due interventi che avevano caratterizzato politicamente l'irreversibilità del ritorno all'opposizione interna, avevano esplicitamente richiamato due temi discriminanti: la riforma elettorale e la legge sull'emittenza radiotelevisiva³²⁰. Il "caso Palermo", guardato in controluce, non era da interpretarsi come la volontà di estendere a livello nazionale la collaborazione al governo con i comunisti. Viceversa, esso era da ricollegare alla volontà della sinistra di riaprire il dialogo con il Pci occhettiano, rilevando quelle affinità necessarie per realizzare le riforme istituzionali, a cominciare da quella elettorale, capaci, in prospettiva, di creare le condizioni per un sistema di alternanza democratica³²¹. Il "caso Agnes", non disgiunto dalle polemiche sul riassetto radiotelevisivo³²², era parso, invece, emblematico della diversa maniera di interpretare il rapporto, più in generale, con l'azienda-stato, soprattutto nell'ottica di un futuro di privatizzazioni³²³. Anche sul rapporto tra pubblico e privato e sul destino delle aziende di Stato, oltre che sul tema delle riforme istituzionali, sembravano già configurati quegli schieramenti che, nel pieno della tempesta che avrebbe spazzato via buona parte della classe dirigente, si sarebbero contrapposti per ereditarne il consenso.

La sinistra, alla fine aveva scelto di "distinguersi", confermando le dimissioni dagli incarichi e sottolineando la volontà di voler contribuire, da una posizione chiarificata, a creare le condizioni per una sintesi politica non di facciata, non finta, ma reale e sui contenuti. L'unità del partito non era stata in discussione, perché essa – era stato detto – aveva sempre rappresentato e poteva continuare

³²⁰ Per De Mita, la riforma degli enti locali, che, una volta a regime, avrebbe generato nuovi centri di potere, non doveva essere disgiunta da quella, più generale, del sistema elettorale; CIRIACO DE MITA, *Costruire insieme una Dc più forte*, in "Il Popolo", 22 febbraio 1990, p. 4. Per Elia, invece, la legge sull'emittenza radiotelevisiva doveva contribuire a garantire «libera concorrenza e pluralismo dell'informazione contro i pericoli sempre più gravi delle concentrazioni», che, in prospettiva avrebbero potuto «manipolare la vita democratica»; LEOPOLDO ELIA, *Rilancio di iniziativa*, in "Il Popolo", 22 febbraio 1990, p. 4.

³²¹ La prospettiva, per De Mita, si inseriva nel mutamento dell'immagine del Pci all'indomani del crollo del Muro di Berlino e dell'imperialismo sovietico che, fino a quel momento, aveva rappresentato un elemento di forte pregiudizio dell'elettorato nei confronti dei comunisti italiani. Con il venir meno di quell'elemento, il Pci avrebbe accentuato il proprio mutamento e sarebbe stato compito della Dc ricondurlo e raccordarlo «a un quadro irreversibile di democrazia».

³²² Come è noto, anche in seguito i problemi del riassetto della Rai e del sistema radiotelevisivo nel suo complesso avrebbero rappresentato uno dei punti dolenti nel rapporto tra le diverse componenti democristiane, tanto che la rottura definitiva, connessa all'uscita dei ministri della sinistra dal governo e dalla loro rapida sostituzione, si sarebbe consumata proprio sui termini della legge Mammi sull'editoria.

³²³ Su questi aspetti si era avuto un esempio nella questione della vendita della Sme, le industrie alimentari di Stato, con la Dc demitiana (alla guida dell'Iri con Prodi) a sponsorizzare De Benedetti e Silvio Berlusconi (alleato di Craxi) a capeggiare una cordata alternativa; SIMONA COLARIZI, MARCO GERVAISONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 186.

a rappresentare «una cornice più generale», compatibile sia con una gestione unitaria, che con una dialettica maggioranza-minoranza³²⁴. La rottura che si era consumata sui temi e su alcune prospettive politiche, non era stata ritenuta sufficiente per porre fine all'esperienza unitaria dei cattolici nella politica italiana.



Agli inizi del 1990, nonostante le divisioni su alcuni temi fondamentali di prospettiva politica, la classe dirigente democristiana aveva scelto di non mettere in discussione il dato fondamentale dell'unità politica dei cattolici. A distanza di qualche mese, gli esponenti della sinistra, in disaccordo su alcuni aspetti del decreto di riassetto radiotelevisivo, si erano dimessi anche dagli incarichi di governo (luglio '90); una decisione successivamente rientrata al momento della composizione del nuovo esecutivo guidato da Andreotti (aprile '91). L'ostinazione della classe dirigente democristiana a tenere unito il partito, tuttavia, sarebbe stata travolta dal susseguirsi degli eventi. Dopo che già le amministrative del 1991 avevano lanciato chiari segnali di difficoltà elettorale, soprattutto in alcune realtà "simbolo" (tra le quali Brescia) del tradizionale consenso democristiano, all'indomani della sconfitta alle politiche del 1992, per la Dc si era aperta una nuova stagione che, complice anche quanto stava succedendo nelle aule giudiziarie, aveva posto fine alla segreteria di Forlani.

Alla ricerca di una nuova stagione di rinnovamento e memore di precedenti esperienze, il partito si era affidato a Martinazzoli, da più parti presentato come il "nuovo Zaccagnini". Il ricambio al vertice era avvenuto con una formula rituale che, ancora una volta, aveva lasciato emergere la volontà dei leader di ridimensionare la figura e il ruolo del nuovo segretario. L'acclamazione in seno al Cn – in un partito come la Dc, da sempre avverso al monocratismo e che solo poco tempo prima aveva mostrato di saper resistere anche al ben più consistente tentativo demitiano – più che la consacrazione di una leadership assoluta, era parsa una delega temporanea e limitata, peraltro, resa a un uomo privo di un reale consenso personale. Sul partito, però, e sul lavoro di Martinazzoli pesavano una serie di elementi nuovi, in parte già visibili tra gli anni '80 e '90, che sarebbero esplosi all'indomani del 1992, stravolgendo i tradizionali criteri di analisi e di strategia politica.

Tra questi, anzitutto, l'effetto sulle dinamiche interne al partito, sulle correnti e sulla loro riarticolazioni, dell'azione del Presidente della Repubblica Cossiga e di altri esponenti (tra cui Segni e Orlando), che, approfittando delle maglie aperte nell'inedito sistema sorto in conseguenza della fine del comunismo, si era-

³²⁴ ARR, registrazione audio, *Intervista a Virgilio Rognoni*, Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, Roma, 19 febbraio 1990, CA35035.

no progressivamente posti ai margini della Dc, fino a uscirne. In secondo luogo, agiva la dialettica sulle riforme istituzionali, che gli esiti dei referendum avevano reso materia incandescente, avendo mostrato la capacità della società civile e, ancor più, di una parte della classe politica, di andare oltre i tradizionali schieramenti e oltre gli stessi partiti di appartenenza (a sua volta sintomo della perdita di autorità morale e politica delle vecchie formazioni). Tangentopoli e recrudescenza della criminalità organizzata, da una parte; crollo del comunismo e integrazione europea, dall'altra, avevano, a loro volta, gettato ulteriori ombre sul percorso in atto nel partito e, in particolare nel processo di trasformazione della Dc in Ppi.

Tuttavia, all'esito fallimentare di quella strategia avrebbero contribuito anche le scelte della classe dirigente democristiana, a cominciare dallo stesso Martinazzoli. Non a caso, infatti, sarebbe risultata determinante l'erronea strategia di posizionamento in un sistema partitico modificato dalla nuova legge elettorale e dalla ridefinizione dell'unità politica dei cattolici, nello scenario post comunista, caratterizzato dalla fine di un voto "cattolico" e dalla "centralità democristiana". In questo contesto, la crisi di rappresentanza della società dei partiti e la frantumazione del consenso (a causa dell'emersione di nuove "questioni sociali"), avrebbero imposto una mutata dialettica con l'associazionismo e il collateralismo, finalizzata alla riconciliazione tra cittadini e istituzioni. Non diversamente, anche il crescente frazionismo politico locale, avrebbe imposto scelte nuove capaci di contrastare l'erosione di tradizionali bacini elettorali democristiani e, più in generale, il rapporto tra Lega Nord e realtà cattoliche a livello locale.

Su questi temi la classe dirigente democristiana si sarebbe a lungo interrogata, dimostrando, tuttavia, l'impossibilità di fornire risposte adeguate che non implicassero la messa in discussione della centralità del partito e, di conseguenza, la scelta tra i due poli alternativi che andavano coagulandosi. La breve parabola della segreteria Martinazzoli sarebbe stata caratterizzata dall'incapacità di sciogliere il delicato nodo delle alleanze, divisa tra un "nord" (perché riunito a Lavarone), propenso all'alleanza con il Pds, e un "sud" (che si era, invece, incontrato a Ceppaloni), in attesa della nascita di un polo moderato (che andasse al di là del solo processo di evoluzione della destra post-fascista).

Sotto questo aspetto, il nuovo partito, prima ancora che dagli effetti del "terremoto" politico-giudiziario, sarebbe stato travolto proprio dalla reiterata ostinazione – nonostante gli esiti referendari e il chiaro messaggio delle elezioni amministrative del 1993 – a non scegliere e a non schierarsi con alcuno dei poli in competizione; contando, viceversa, di poter svolgere un ruolo di mediazione e di rinnovata centralità di fronte alla presunta ingovernabilità che sarebbe emersa dalla competizione elettorale del 1994. Tuttavia, la legge elettorale maggioritaria e la nascita di "Forza Italia" – il vero polo moderato credibile – avevano indotto il sistema politico a polarizzarsi verso un centro-destra e un centro-sinistra, a scapito del tradizionale ruolo di garanzia e di bilanciamento del "centro". Penalizzato elettoralmente e privato del ruolo di *pivot* del sistema politico, anche l'ultimo simulacro di unità politica dei cattolici si era dissolto: gli

eredi della Dc erano confluiti nei due poli alternativi, ponendo fine all'esperienza che, più di tutte, aveva caratterizzato la crescita e la formazione del paese dal secondo dopoguerra.

Avvenuto in un clima di rifondazione non alieno da furori estremisti, il superamento del sistema politico fondato sulla centralità democristiana aveva determinato la liquidazione sommaria di un patrimonio politico e culturale, destinato di lì a poco ad essere riconsiderato sotto tutt'altra luce.

Bibliografia e fonti d'archivio

- AA.VV., (a cura di Sabbatucci G. e Vidotto V.), *Storia d'Italia, 6. L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999
- AA.VV. (a cura di Caciagli M., Cazzola F., Morlino L., Passigli S.), *L'Italia fra crisi e transizione*, Laterza, Roma-Bari 1994
- AA.VV. (a cura di Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G.), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- AA.VV. (a cura di G. Nicolosi), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- AA.VV. (a cura di M. Caciagli, F. Cazzola, L. Morlino e S. Passigli), *L'Italia fra crisi e transizione*, Laterza, Roma-Bari 1994
- AA.VV. (a cura di Parisi A.), *Democristiani*, il Mulino, Bologna 1979
- AA.VV. (a cura di Fedele M. e Leopardi R.), *La politica senza partiti*, Seam, Roma 1995
- AA.VV., *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da G. Malgeri, Il Poligono, Roma 1981
- ABRUZZESE A., *Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*, Costa e Nolan, Genova 1994
- ABRUZZESE S., *Comunione e liberazione. Identità religiosa e disincanto laico*, Laterza, Roma-Bari 1991
- AMATO G., Cafagna L., *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1982
- ANDREOTTI G. (a cura di A. Gambino), *Intervista su De Gasperi*, Laterza, Roma-Bari 1977
- ARLACCHI E., *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992
- ASCOLI U., Catanzaro P, (a cura di), *La società italiana degli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1987
- BACCARIN C., *Che fine ha fatto la Dc. La diaspora democristiana a Padova e in Veneto*, Gregoriana, Padova 2000
- BACCETTI C., *I postdemocristiani*, il Mulino, Bologna 2007
- BAGET BOZZO G., *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti*, Vallecchi, Firenze 1974
- BAGET BOZZO G., *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, Vallecchi, Firenze 1977
- BAGET BOZZO G., *L'intreccio. Cattolici e comunisti 1945-2004*, Mondadori, Milano 2004
- BAGET BOZZO G., TASSANNI G., *Aldo Moro. La politica nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983
- BAGNASCO A., *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, il Mulino, Bologna 1996
- BALDINI G., LEGNANTE G., *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, il Mulino, Bologna 2002
- BALDISSARA L. (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001
- BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1994-1997

- BARBERA A., MORRONE A., *La Repubblica dei referendum*, il Mulino, Bologna 2003
- BARRESE O., Caprara M., *L'anonima Dc. Trent'anni di scandali da Fiumicino al Quirinale*, Feltrinelli, Milano 1977
- BELLU G.M., BONSAANTI S., *Il crollo. Andreotti, Craxi e il loro regime*, Laterza, Roma-Bari 1993
- BELLU G.M., D'AVANZO G., *I giorni di Gladio. Come morì la Prima Repubblica*, Sperling&Kupfer, Milano 1991
- BETTINELLI E., *All'origine della democrazia dei partiti*, Comunità, Milano 1982
- BOCCA G., *Storia della Repubblica italiana. Dalla caduta del fascismo ad oggi*, Rizzoli, Milano 1982
- BOVA V., *Democrazie Cristiane. Cattolici e politica nell'Italia che cambia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999
- BUTTIGLIONE R. (a cura di Pollini P. L.), *Il problema politico dei cattolici. Dottrina sociale e modernità*, Piemme, Casale Monferrato 1993
- CACIAGLI M., CORBETTA R., *Elezioni regionali e sistema politico nazionale*, il Mulino, Bologna 1987
- CACIAGLI M., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze 1977
- CAFAGNA L., *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993
- CAFERRA V.M., *Il sistema della corruzione. Le ragioni, i soggetti i luoghi*, Laterza, Roma-Bari 1992;
- CALISE M. (a cura di), *Come cambiano i partiti*, il Mulino, Bologna 1992
- CALISE M., *Dopo la partitocrazia. L'Italia tra modelli e realtà*, Einaudi, Torino 1994
- CALISE M., *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000
- CAMPUS D., *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, il Mulino, Bologna 2000
- CARLI G., *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Bari-Roma 1993
- CASTAGNA M., *Uscire dalla Seconda Repubblica. Una scuola democratica per superare il trentennio di crisi della politica*, Carocci, Roma 2010
- CAVALLI L., *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna 1992
- CAZZOLA E., *Della corruzione. Fisiologia e patologia del sistema politico*, il Mulino, Bologna 1988
- CAZZOLA E., *Italia del pizzo. Fenomenologia della tangente quotidiana*, Einaudi, Torino 1992
- CECCHINI L., *Il palazzo dei veleni. Cronaca litigiosa del pentapartito (1981-1987)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987
- CHELI E., TINACCI MANNELLI G. (a cura di), *L'immagine del potere. Comportamenti, atteggiamenti e strategie di immagine dei leader politici italiani*, Franco Angeli, Milano 1986
- CIAMPI C.A., *Da Livorno al Quirinale. Storia di un italiano*, il Mulino, Bologna 2010

- COCCHI M. e MONTESI P., *Per una storia della sinistra cristiana*, Coines, Roma 1975
- COLARIZI S., *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996
- COLARIZI S., GERVASONI M., *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005
- COLARIZI S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996
- COLARIZI S., *Storia del Novecento italiano*, Rizzoli, Milano 2000
- CORBETTA P., PARISI A. M. L., (a cura di), *A domanda risponde*, il Mulino, Bologna 1997
- CORBETTA R., PARISI A. M. L., Schadee H., *Elezioni in Italia*, il Mulino, Bologna 1988
- COTTA M., ISERNIA P. (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla. Le ragioni della crisi della prima repubblica: partiti e politiche dagli anni '80 a Mani Pulite*, il Mulino, Bologna 1996
- CRAINZ G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- CRAVERI P., *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006
- CRAVERI P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, vol. XXIV, Utet, Torino 1995
- D'ALIMONTE R. e BARTOLINI S. (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, il Mulino, Bologna 2002
- D'ALIMONTE R. e BARTOLINI S. (a cura di), *Maggioritario per caso*, il Mulino, Bologna 1997
- D'AMELIO S., *Fine della Democrazia Cristiana. Suicidio o complotto?*, Laterza, Roma-Bari 2006
- DAMILANO M., *Democristiani immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla Balena bianca*, Vallecchi, Firenze 2006
- DE MITA C., *Politica e istituzioni nell'Italia repubblicana*, Bompiani, Milano 1988
- DE NICOLA P., *Mario Segni*, Sperling&Kupfer, Milano 1992
- DE ROSA G., *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari 1997
- DE ROSA G., *Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro*, Morcelliana, Brescia 1988
- DE ROSA G., *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari 1997
- DEL PENNINO A., COMPAGNA L., *Il principe indisciplinato: l'Italia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- DELLA PORTA D., *Lo scambio occulto*, il Mulino, Bologna 1992
- DI CAPUA G., *Aldo Moro: il potere della parola (1943-1978)*, Ebe, Roma 1988
- DI CAPUA G., *Delenda Dc*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- DIAMANTI I., *Bianco, rosso, verde ... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, il Mulino, Bologna 2003
- DIAMANTI I., *Il male del Nord*, Donzelli, Roma 1996
- DUVERGER M., *I partiti politici*, Comunità, Milano 1961

- FABBRINI S., *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 1999
- FACCHI P., *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano 1962
- FARNETI P., *Il sistema dei partiti in Italia*, il Mulino, Bologna 1993
- FEDELE M., *Democrazia referendaria. L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Donzelli, Milano 1994
- FERRERA M., *Il Welfare State in Italia. Sviluppi e crisi in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna 1984
- FOA V., *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996
- FOLLINI M. (a cura di Franchi P.), *Intervista sui moderati*, Laterza, Roma-Bari 2003
- FOLLINI M., *C'era una volta la Dc*, il Mulino, Bologna 1994
- FOLLINI M., *La Dc*, il Mulino, Bologna 2000
- FONTANA S., *Il destino politico dei cattolici. Dall'unità alla diaspora*, Mondadori, Milano 1995
- FORLANI A., (a cura di Sandro Fontana e Nicola Guiso) *Potere discreto. Cinquant'anni con la Democrazia Cristiana*, Marsilio, Venezia 2009
- FORMIGONI G., *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna 1998
- FRANCO M., *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2009
- FRANCO M., *Andreotti visto da vicino*, Mondadori, Milano 1989
- FRANCO M., *Tutti a casa. Il crepuscolo di mamma Dc*, Mondadori, Milano 1993
- GAIOTTI P., *Il potere logorato. La lunga fine della Dc. Cattolici e sinistra*, Edizioni Associate, Roma 1994
- GAIOTTI P., *Il potere logorato. La lunga fine della Dc. Cattolici e sinistra*, Edizioni Associate, Roma 1994
- GALANTE GARRONE A., *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, Editori Riuniti, Roma 1996
- GALDO A., *Saranno potenti? Storia, declino e nuovi protagonisti della classe dirigente italiana*, Sperling&Kupfer, Milano 2003
- GALLI G., *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, il Mulino, Bologna 1982
- GALLI G., *Fanfani*, Feltrinelli, Milano 1975
- GALLI G., *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano 2004
- GALLI G., *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966
- GALLI G., *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Baldini&Castoldi, Milano 2006
- GALLI G., *Mezz secolo di Dc*, Rizzoli, Milano 1993
- GALLI G., *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos Edizioni, Milano 2007
- GALLI G., *Storia della Democrazia cristiana*, Laterza, Roma-Bari 1978

- GEROSA G., MONCALVO G., *De Mita. Il nuovo potere*, Sperling&Kupfer, Varese 1982
- GERVASONI M., *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Einaudi, Torino 1998
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, Torino 1989
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996
- GIUNTELLA P., SCOPPOLA P., *La Dc oggi, Il poligono*, Roma 1982
- GRAZIANO L. e TARROW S., *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979
- GRIFFO M., *Dimenticare la Dc*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007
- GRILLI DI CORTONA P., *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma 2007
- GUALTIERI R., *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2007
- GUARNIREI C., *Giustizia e politica. I nodi della Seconda Repubblica*, il Mulino, Bologna 2003
- GUARNIREI C., *Magistratura e politica in Italia: pesi senza contrappesi*, il Mulino, Bologna 2004
- GUZZANTI P., *Cossiga uomo solo*, Mondadori, Milano 1991
- IGNAZI P., *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2002
- IMPAGLIAZZO M., *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 a oggi*, Guerini e Associati, Milano 2004
- LANARO S., *L'Italia nuova. Identità e sviluppo (1861-1988)*, Einaudi, Torino 1988
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992
- LAZAR M., *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano 2009
- LEPRE A., *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, il Mulino, Bologna 1999
- LEVI A., *La Dc nell'Italia che cambia*, Laterza, Roma-Bari 1984
- LOTTI L., *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze 1997
- LUPI G., *Il crollo della grande coalizione. La strategia delle élites dei partiti (1976-1979)*, SugarCo, Milano 1982
- LUPO S., *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004
- MACALUSO E., *Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995

- MACCANICO A., *Intervista sulla fine della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994
- MALGERI F., (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma 1989
- MALGERI F., *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Gangemi, Roma
- MAMMARELLA G., CIUFFOLETTI Z., *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Arnoldo Mondadori, Milano 1996
- MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, il Mulino, Bologna 2000
- MANNHEIMER R., *Gli italiani e la politica*, Bompiani, Milano 2003
- MANNHEIMER R., SANI G., *Il mercato elettorale*, il Mulino, Bologna 1987
- MARTINAZZOLI M., *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009
- MARTINELLI A. e PASQUINO G., *La politica nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Milano 1978
- MARZOTTO CAOTORTA A., *Segreti democristiani. Nella transizione tra la prima e la seconda repubblica*, Bietti, Milano 2003
- MASTROPAOLO A., *La Repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1996
- MIGLIO G., *Una repubblica migliore per gli italiani*, Giuffrè, Milano 1983
- MILLEFIORINI A., *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*, Carocci, Roma 2002
- MUSELLA L., *Clientelismo: tradizione e trasformazione della politica italiana tra il 1975 e il 1992*, Guida, Napoli 2000
- NEGRI N., SCIOLLA L. (a cura di), *Il Paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996
- NOVELLI E., *Dalla Tv di partito al partito della Tv. Televisione e politica in Italia 1960 1995*, La Nuova Italia, Firenze 1995
- ORFEI R., *Andreotti*, Feltrinelli, Milano 1975
- ORFEI R., *Gli anni di latta. Osservazioni sull'epilogo della Dc*, Marietti, Genova 1998
- OTTAVIANO F., *Gli estremisti bianchi. Comunione e liberazione: un partito nel partito, una Chiesa nella Chiesa*, Datanews, Roma 1986
- OTTONE P., *De Gasperi*, Della Volpe, Milano 1968
- OTTONE P., *Fanfani*, Longanesi, Milano 1966
- PAGGI L. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999
- PALLOTTA G., *Andreotti*, Newton Compton, Roma 1989
- PANEBIANCO A., *Modelli dipartito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1983
- PARISELLA A., *Cattolici e Democrazia cristiana nell'Italia repubblicana. Analisi di un consenso politico*, Gangemi, Roma 2000
- PARISI A., *Democristiani*, il Mulino, Bologna 1980

- PASQUINO G. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 1985
- PASQUINO G. (a cura di), *Opposizione, governo ombra, alternativa*, Laterza, Roma-Bari 1990
- PASQUINO G., *Crisi dei partiti e governabilità*, il Mulino, Bologna 1980
- PASQUINO G., *Degenerazioni dei partiti e riforme istituzionali*, Laterza, Roma-Bari 1982
- PASQUINO G., *Istituzioni, partiti, lobbies*, Laterza, Roma-Bari 1988
- PERRONE N., *Il segno della Dc. L'Italia dalla sconfitta al G-7*, Dedalo, Bari 2002
- PEZZINO R., *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002
- PIETRA I., *E adesso Craxi*, Rizzoli, Milano 1990
- PILATI A., *Il legame spezzato. Cittadini e politica: 30 anni di illusioni perdute*, Ideazione, Roma 2003
- PINTO C., *La fine di un partito. Il Partito Socialista Italiano dal 1992 al 1994*, Alinea, Firenze 2004
- PINZANI C., *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia, vol. IV, tomo III, Dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1984
- PIZZORNO A., *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari 1998
- PIZZORNO A., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1994
- POMBENI P., *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1985
- QUAGLIARIELLO G., *Cattolici, pacifisti, teocon. Chiesa e politica in Italia dopo la caduta del muro*, Mondadori, Milano 2006
- REA S., *Si fa presto a dire sinistra. Storia di Ciriaco De Mita dalla Magna Grecia a palazzo Chigi*, Leonardo, Milano 1990
- RICOLFI L., *L'ultimo, Parlamento. Sulla fine della prima Repubblica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- RONCHEY A., *Chi vincerà in Italia? La democrazia bloccata, i comunisti e il fattore K*, Mondadori, Milano 1982
- ROSSI N., *Riformisti per forza. La sinistra italiana tra il 1996 e il 2006*, il Mulino, Bologna 2002
- ROSSI S., *La politica economica italiana. 1968-2000*, Laterza, Roma-Bari 2000
- ROSSI S., *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000
- ROTONDI G., *Il caso Buttiglione. I dieci anni dei democristiani senza la Dc*, Koinè, Roma 2004
- ROTONDI G., *Testimone a difesa*, Koinè, Roma 1998
- RUFFILLI R., CAPOTOSTI P.A., *Il cittadino come arbitro*, il Mulino, Bologna 1988
- SABBATUCCI G., *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2003

- SANGIORGI G., *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori, Milano 2005
- SANI G. (a cura di), *Mass media ed elezioni*, il Mulino, Bologna 2001
- SANTARELLI E., *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1996
- SAPELLI G., *L'Italia di fine secolo. Economia e classi dirigenti: un capitalismo senza mercato*, Marsilio, Venezia 1998
- SARTORI G., *Democrazia cosa è*, Rizzoli, Milano 1994
- SARTORI G., *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2002
- SARTORI G., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982
- SCOPPOLA P., *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 1997
- SCOPPOLA P., *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1977
- SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997
- SCOTTI V., *Un irregolare nel Palazzo. Diario minimo*, Edizioni Memori, Roma 2005
- SEGNI M., *Niente di personale. Solo cambiare l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010
- STATERA G., *Come votano gli italiani. Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Sperling&Kupfer, Milano 1993
- STATERA G., *Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso*, Seam, Roma 1994
- STATERA G., *La politica spettacolo*, Mondadori, Milano 1986
- SYLOS LABINI P., *La crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 1994
- SYLOS LABINI P., *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1986
- TARCHI M., *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003
- TAVIANI P.E., *Politica e memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002
- TONDI F., *Chi ha ucciso la Balena bianca?*, Le Lettere, Firenze 2006
- TRANIELLO F., Campanili G. (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Marietti 1820, Genova 1997
- TURANI G., *I soldi degli altri. La politica all'assalto degli affari*, Sperling&Kupfer, Milano 1991
- TURONE S., *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984
- ZOPPI S., *De Gasperi e la nuova Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004

Sono state consultate le seguenti testate:

- “la Stampa” (annate ’79-’90)
- “l’Unità” (annate ’79-’90)
- “Il Popolo” (annate ’79-’90)
- “la Repubblica” (annate ’84-’92)
- “Il Corriere della Sera” (annate ’89-’90)
- “il Giornale” (annate ’89-’90)
- “L’Avvenire” (annate ’89-’90)
- “La Discussione” (annate ’89-’90)

Sono state consultate le seguenti riviste:

- “il Mulino” (1979-1994)
- “Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni” (1986-1991)
- “Rivista Italiana di Scienze Politiche” (1979-1994)
- “Micromega” (1988-1994)
- “Aggiornamenti sociali” (1979-1994)
- “Rinascita” (1979-1989)
- “La civiltà cattolica” (1982-1990)
- “Modern Italy”

Archivio Radio Radicale di Roma (ARR)

- ARR, registrazione audio, Assemblea nazionale della Dc, I lavori dell'Assemblea Nazionale, Roma 25 novembre 1981, CA007652-CA007657
- ARR, registrazione audio, Assemblea nazionale della Dc, I lavori dell'Assemblea Nazionale, Roma 26 novembre 1981, CA007658-CA007665.
- ARR, registrazione audio, Assemblea nazionale della Dc, I lavori dell'Assemblea Nazionale, Roma 27 novembre 1981, CA007666-CA007673.
- ARR, registrazione audio, Assemblea nazionale della Dc, I lavori dell'Assemblea Nazionale, Roma 28 novembre 1981, CA007705-CA007712.
- ARR, registrazione audio, Dibattito e voto, Assemblea nazionale della Dc, I lavori dell'Assemblea Nazionale, Roma 29 novembre 1981, CA007713-CA007719.
- ARR, registrazione audio, XV Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 2 maggio 1982, CA009066-CA009069.
- ARR, registrazione audio, XV Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 3 maggio 1982, CA009070-CA009078.
- ARR, registrazione audio, XV Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 4 maggio 1982, CA009079-CA009088.
- ARR, registrazione audio, XV Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 5 maggio 1982, CA009089-CA009097.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Intervista ad Antonio Gava, Napoli 12 febbraio 1984, CA8376.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Presentazione della candidatura di Scotti, Roma 23 febbraio 1984, CA8411.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 24 febbraio 1984, CA017789-CA017793.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 25 febbraio 1984, CA017794-CA017799.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 26 febbraio 1984, CA017800-CA017807.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Intervista a Emilio Colombo, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Parlano i delegati, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Intervista a Tina Anselmi, Roma 26 febbraio 1984, CA8424.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 27 febbraio 1984, CA017808-CA017817.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 28 febbraio 1984, CA017818-CA017823.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Intervista a Giorgio Rossi, Roma 28 febbraio 1984, CA8424.

- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc, Intervista a Renato Venditti, Roma 28 febbraio 1984, CA8428.
- ARR, registrazione audio, XVI Congresso della Dc. Interviste ai delegati, Roma 28 febbraio 1984, CA8424.
- ARR, registrazione audio, XVII congresso della Dc, Conferenza stampa di Presentazione, Roma, 20 maggio 1986, CA14277.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Mariano Rumor, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista ad Arnaldo Forlani, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Commento di Stefano Andreani, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Bettino Craxi, Roma, 26 maggio 1986, CA14352.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Fabio Fabbri, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Giorgio Almirante, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista ad Alessandro Natta, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Claudio Martelli, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervento di Franco Nicolazzi, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Giovanni Spadolini, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Franco Marini, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Oscar Luigi Scalfaro, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Guido Bodrato, Roma, 27 maggio 1986, CA14362.
- ARR, registrazione audio, Monitor: il congresso della Dc, (di Bruno Luverà), 28 maggio 1986, CA14375.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Bruno Tabacchi, Roma, 28 maggio 1986, CA14371.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Intervista a Mario D'Acquisto, Roma, 28 maggio 1986, CA14371.
- ARR, registrazione audio, XVII Congresso della Dc, Commento al Congresso Roma, 29 maggio 1986, CA14381.
- ARR, registrazione audio, Monitor: il congresso della Dc (di Bruno Luverà), 30 maggio 1986, CA14398.
- ARR, registrazione audio, Consiglio nazionale della Dc, Intervista ad Arnaldo Forlani, 11 giugno 1986, CA14487.

- ARR, registrazione audio, Consiglio nazionale della Dc, Eletto il presidente, Servizio di Stefano Andreani, 11 giugno 1986, CA14487.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Conferenza stampa di presentazione, Roma, 17 febbraio 1989, CA059725.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 18 febbraio 1989, CA059763-CA059766
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Oscar Luigi Scalfaro, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Sergio Pininfarina, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Roberto Formigoni, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Giorgio La Malfa, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervento di Amintore Fanfani, Roma, 18 febbraio 1989, CA059763.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervento di Ciriaco De Mita, Roma, 18 febbraio 1989, CA059763.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Bettino Craxi, Roma, 18 febbraio 1989, CA30869.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Claudio Martelli, Roma, 18 febbraio 1989, CA30870.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista ad Achille Occhetto, Roma, 18 febbraio 1989, CA30870.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 19 febbraio 1989, CA059767-CA059778
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista ad Arnaldo Forlani, Roma, 19 febbraio 1989, CA30871.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Flaminio Piccoli, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Guido Bodrato, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Virginio Rognoni, Roma, 19 febbraio 1989, CA30885.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 20 febbraio 1989, CA059779-CA059792
- ARR, registrazione audio, Intervista ad Antonio Gava, Virgilio Rognoni, Flaminio Piccoli e Arnaldo Forlani, XVIII Congresso Nazionale Dc, Roma, 20 febbraio 1989, CA30930.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 21 febbraio 1989, CA059793-CA059801
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso della Dc, I lavori del congresso, Roma 22 febbraio 1989, CA059908-CA059811

- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Intervista a Flaminio Piccoli, Roma, 22 febbraio 1989, CA30932.
- ARR, registrazione audio, XVIII Congresso Nazionale Dc, Parlano i delegati, Roma, 22 febbraio 1989, CA30932.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo ed elezioni europee, Conferenza stampa di Arnaldo Forlani, Roma, 12 giugno 1989, CA32224.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Intervista ad Arnaldo Forlani, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Intervista a Bettino Craxi, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Intervista ad Achille Occhetto, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del Presidente della Repubblica, Intervista a Gianfranco Fini, Roma, 23 maggio 1989, CA32051.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Giovanni Spadolini, Intervista ad Achille Occhetto, Roma, 31 maggio 1989, CA32337.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Giovanni Spadolini, Intervista ad Arnaldo Forlani, Roma, 31 maggio 1989, CA32337.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo ed elezioni europee, Conferenza stampa di Arnaldo Forlani, Roma, 12 giugno 1989, CA32224.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita, Intervista a Bettino Craxi, Roma, 30 giugno 1989, CA32478.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita, Intervista a Giorgio La Malfa, Roma, 30 giugno 1989, CA32478.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: consultazioni del presidente incaricato De Mita, Intervista a Vincenzo Nicotra, Roma, 4 luglio 1989, CA32552.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Intervista a Renato Altissimo, Roma, 12 luglio 1989, CA32892.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Cossiga, Dichiarazioni di Arnaldo Forlani, Roma, 8 luglio 1989, CA32635.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Roma, Intervista a Claudio Martelli, 12 luglio 1989, CA32892.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Intervista a Renato Altissimo, Roma, 12 luglio 1989, CA32892.
- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Intervista ad Arnaldo Forlani, Roma, 12 luglio 1989, CA32892.

- ARR, registrazione audio, Crisi di Governo: le consultazioni di Andreotti, Intervista a Giorgio La Malfa, Roma, 18 luglio 1989, CA32691.
- ARR, registrazione audio, Consiglio Nazionale della Dc, I lavori del Consiglio Nazionale, 31 agosto 1989, CA063702-CA063705.
- ARR, registrazione audio, Consiglio Nazionale della Dc, Intervista a Virgilio Rognoni, Roma, 19 febbraio 1990, CA35035.

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS)

- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 742, Seduta della Direzione nazionale, 31 marzo 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 745, Seduta della Direzione nazionale, 8 maggio 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 746, Seduta della Direzione nazionale, 22 maggio 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 747, Seduta della Direzione nazionale, 20 giugno 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 748, Seduta della Direzione nazionale, 10 luglio 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 749, Seduta della Direzione nazionale, 22 luglio 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 751, Seduta della Direzione nazionale, 28 settembre 1989.
- ASILS, Archivi del partito, Democrazia Cristiana, Direzione nazionale e Giunta esecutiva, Verbali, fasc. 753, Seduta della Direzione nazionale, 29 gennaio 1990.